

*Epistole et orationes quedam Cataldi
Siculi.*

Estudio, edición crítica, traducción, notas e
índices.

Tesis doctoral realizada en régimen de cotutela bajo
la dirección de:

Dr. D. José María Maestre Maestre (U. Cádiz)

Dr. D. Maurizio Campanelli (U. La Sapienza)

Dra. Dña. Ana María Sánchez Tarrío (U. Lisboa)

Doctoranda:

Francesca D'Angelo

Facultad de Filosofía y
Letras
Doctorado en Artes y
Humanidades. Estudio y
edición crítica de textos
latinos humanísticos.

Facoltà di Lettere e Filosofia
Corso di dottorato in
Italianistica
XXXVI ciclo
n° matricola 1596019



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

E tu, lenta ginestra,
che di selve odorate
queste campagne dispogliate adorni,
anche tu presto alla crudel possanza
soccomberai del sotterraneo foco,
che ritornando al loco
già noto, stenderà l'avarò lembo
su tue molli foreste. E piegherai
sotto il fascio mortal non renitente
il tuo capo innocente:
ma non piegato insino allora indarno
codardamente supplicando innanzi
al futuro oppressor; ma non eretto
con forsennato orgoglio inver le stelle,
né sul deserto, dove
e la sede e i natali
non per voler ma per fortuna avesti;
ma più saggia, ma tanto
meno inferma dell'uom, quanto le frali
tue stirpi non credesti
o dal fato o da te fatte immortali.

(Giacomo Leopardi, *Canti*, XXXIV)

RINGRAZIAMENTI

Desidero innanzitutto ringraziare i miei tre direttori di tesi, i professori José María Maestre Maestre (Università di Cadice), Maurizio Campanelli (Università di Roma La Sapienza) e Ana María Sánchez Tarrío (Università di Lisbona), per avermi dato l'opportunità di lavorare a questo progetto e per avermi seguito nelle sue diverse fasi: il loro supporto è stato per me fonte di grande stimolo e apprendimento.

Vorrei, inoltre, ringraziare il Ministero e l'Università di Cadice per l'assegnazione annuale di borse di ricerca, essenziali per garantire il futuro della ricerca scientifica nel nostro settore.

Un ringraziamento speciale va anche all'Università di Roma La Sapienza, che mi ha permesso di svolgere questo percorso in regime di co-tutela, dandomi così la possibilità di chiudere i miei studi universitari lì dove li ho incominciati nell'ottobre del 2013.

Infine, non mi resta che esprimere alcune parole di gratitudine per le persone che mi sono state vicino in questi anni a partire dai miei colleghi di dipartimento che mi hanno accolta come una di loro, fino ad arrivare alla mia famiglia, quella di oggi con mio marito e quella di ieri con i miei genitori e mia nonna che da sempre mi supportano e sostengono in tutte le scelte della mia vita.

A loro e solo a loro va il mio grazie più grande.

ABSTRACT

Questa tesi ha come obiettivo quello di realizzare un'edizione con traduzione, nota e indici dell'opera intitolata *Epistole et Orationes quedam Cataldi Siculi* dell'umanista siciliano Cataldo Parisio Siculo (1455 circa – 1517 circa), originario di Sciacca e considerato tra i più attivi promotori dell'Umanesimo in Portogallo. In primo luogo, vengono presentati gli studi anteriori sulla biografia di Cataldo attraverso un *excursus* in cui sono analizzate le informazioni ricavate dai biografi dell'umanista tra il XVII e il XIX secolo. In secondo luogo, vengono descritte dettagliatamente le fasi della vita di Cataldo: il ritratto che ne emerge è quello di un intellettuale che, all'indomani della sua laurea in diritto a Ferrara nel 1484, ottiene la possibilità di trasferirsi alla corte reale portoghese e da lì di intraprendere una brillante carriera non solo come *orator regius*, ma anche come intellettuale e maestro dei giovani rampolli della famiglia reale e delle famiglie nobili lusitane. Dopo un breve accenno alle opere letterarie di Cataldo, si è passati alla descrizione della struttura dell'epistolario, pubblicato in due volumi, e che include una grande quantità di lettere e alcuni discorsi ufficiali (245 testi in totale). A questo punto vengono presentati il regesto, il testo in latino, la traduzione e l'apparato di note e fonti dei singoli elementi facenti parte dell'opera: per concludere sia al termine del primo volume dell'epistolario che del secondo sono inseriti i corrispondenti indici dei nomi e dei luoghi.

PAROLE CHIAVE: Cataldo Parisio Siculo, Umanesimo, Portogallo, Italia, Sicilia.

RESUMEN

El objetivo de esta tesis es realizar una edición con traducción, notas e índices de la obra titulada *Epistole et Orationes quedam Cataldi Siculi* del humanista siciliano Cataldo Parisio Sículo (c. 1455 - c. 1517), natural de Sciacca y considerado uno de los más activos promotores del Humanismo en Portugal. En primer lugar, se presentan los estudios previos sobre la biografía de Cataldo a través de un *excursus* donde se analiza la información de los biógrafos del humanista entre los siglos XVII y XIX. En segundo lugar, se describen con detalle las fases de la vida de Cataldo: el retrato que emerge es el de un intelectual que, tras licenciarse en Derecho en Ferrara en 1484, pudo trasladarse a la corte real portuguesa y desde allí emprender una brillante carrera no sólo como *orator regius*, sino también como intelectual y maestro de los jóvenes herederos de la familia real y de las familias nobles lusitanas. Tras una breve referencia a la producción literaria de Cataldo, pasamos a la descripción de la estructura de su epistolario, publicado en dos volúmenes, y que incluye un gran número de cartas y algunos discursos oficiales (245 textos en total). En fin, se presentan el resumen, el texto latino, la traducción y el aparato de notas y fuentes de cada uno de los elementos de la obra. Por último, al final del primer volumen del epistolario y del segundo se insertan los correspondientes índices de nombres y lugares.

PALABRAS CLAVE: Cataldo Parisio Sículo, Humanismo, Portugal, Italia, Sicilia.

INTRODUZIONE

I. Elementi biografici su Cataldo Parisio Siculo e studio delle opere

I.1. Cenni sulle origini dell'Umanesimo portoghese

All'umanista siciliano Cataldo Parisio Siculo (1455 circa – 1517 circa) viene attribuito un ruolo molto importante nel contesto dell'umanesimo portoghese¹, un fenomeno che, seppur nella sua connotazione nazionalistica, deve molto all'influenza italiana soprattutto alla luce dell'ondata di internazionalizzazione che l'Umanesimo vive – all'indomani della sua nascita in terra italiana tra il XIV-XV secolo – nel resto d'Europa.

Quando si fa riferimento alla categoria di *Umanesimo portoghese* o di *umanisti portoghesi*, infatti, ci si rivolge a un gruppo di intellettuali che hanno avuto a che fare con il regno di Portogallo, o perché sono nati in territorio lusitano o – come nel caso di Cataldo – perché hanno scelto il Portogallo come patria di adozione, in un tempo che si colloca tra i secoli XV e XVI, quando si può più propriamente parlare di Umanesimo nella Penisola Iberica.²

¹Per una bibliografia più approfondita sull'Umanesimo portoghese e nella penisola iberica si vedano i seguenti contributi: L. Gil, *El humanismo español del siglo XVI*, in “Actas del III Congreso Español de estudios Clásicos”, Madrid, 1968, tomo 1, pp. 211-297 y *Panorama social del Humanismo español (1500-1800)*, Madrid, 1981 y *Estudios de Humanismo y tradición clásica*, Madrid 1984; M. Gonçalves Cerejeira, *O Renascimento em Portugal*, II, (Coimbra 1918, Lisboa 1975), pp. 61-78; J. Ijsewijn, *Companion to neo-Latin studies*, Part I, Lovaina, 1990; M. A. Rábade Navarro, *Humanismo portugués de los siglos XV y XVI. Algunos aspectos y figuras*, in “Fortunatae: Revista canaria de Filología, Cultura y Humanidades Clásicas”, n. 7, 1995 pp. 289-300; A. da Costa Ramalho, *Para a história do humanismo em Portugal*, vol. I, Coimbra 1988; idem, *Para a História do Humanismo em Portugal*, vol. II. Coimbra, 1994; idem, *Para a História do Humanismo em Portugal*, vol. III. Lisboa 1998a; idem, *Para a história do humanismo em Portugal*, vol IV, Lisboa, 2000; idem, *Para a história do humanismo em Portugal*, vol V, Coimbra, 2013; idem, *Estudos sobre a época do Renascimento*, Coimbra, 1969; idem, *Estudos sobre o século XVI*, Lisboa, 1983 (II edizione); idem, *Latim Renascentista em Portugal*, Coimbra 1985; L. de Sousa Rebelo, *A Tradição Clássica na Literatura Portuguesa*, Lisboa, 1982; A. M. Sánchez Tarrío, *Leitores dos Clássicos. Portugal e Itália, séculos XV e XVI uma geografia do primeiro humanismo em Portugal*, Lisboa, 2015. Il volume di Sánchez Tarrío è particolarmente interessante dal momento che l'autrice sottolinea la stretta connessione tra le opere stampate in Italia e l'uso che ne venne fatto in Portogallo, sia a corte che nei diversi ambienti accademici dove si muovevano gli umanisti portoghesi che avevano ricevuto una formazione in Italia. Inoltre in quest'opera vengono chiariti alcuni aspetti importanti sull'umanesimo portoghese come la sua definizione e periodizzazione di fronte alle altre correnti umanistiche.

²Rábade Navarro, pp. 289-290. L'autore propone un'interessante riflessione sugli sviluppi dell'Umanesimo in Europa, soprattutto nel contesto storico e geografico della Penisola Iberica tra il Cinquecento e il

È importante, però, chiarire che, sebbene i regni di Portogallo e di Castiglia fossero geograficamente confinanti e, per certi aspetti, culturalmente affini, in entrambi i paesi la corrente umanistica si declinò in forme proprie capaci, di volta in volta, di generare tra loro una comunicazione proficua, sotto il profilo intellettuale e politico, senza, tuttavia, arrivare mai ad una sovrapposizione.³

Américo da Costa Ramalho, tra i promotori degli studi sull'Umanesimo portoghese, fa corrispondere l'arrivo di Cataldo Parisio Siculo in terra lusitana con l'introduzione del movimento in Portogallo.

Secondo Ramalho, la figura di Cataldo è decisiva perché incarna il profilo dell'intellettuale umanista autore di epistole, discorsi ufficiali e di una vastissima produzione poetica in stile classico⁴ e al contempo segretario di corte e precettore di giovani illustri.

A tal proposito, nella prefazione all'edizione facsimile dell'epistolario di Cataldo, Ramalho considera la pubblicazione di quest'opera nel 1500 proprio come l'inizio della *latinitas* portoghese⁵ volta a combattere la barbarie⁶ in cui era caduta la lingua latina, facendo appello ad un concetto più volte ripreso dall'umanista siciliano all'interno delle sue lettere.⁷ Barbari, infatti, erano tutti coloro che, ignorando la lingua latina così per

Seicento, secolo in cui, per quest'area, si può ancora parlare di Umanesimo, nonostante le guerre di religione e la Controriforma, avessero cambiato notevolmente l'aspetto intellettuale del movimento.

³Si veda Rábade Navarro, pp. 291-292.

⁴Idem, p. 293.

⁵Non tutti gli studiosi sono d'accordo con l'ipotesi di Ramalho di considerare l'anno di pubblicazione del primo volume dell'epistolario di Cataldo come la data di fondazione dell'Umanesimo in Portogallo, uno tra questi è J. V. De Pina Martins che si oppone, in modo abbastanza categorico, alle affermazioni del collega. A questo proposito si rimanda a J. V. De Pina Martins, *Humanisme et renaissance de l'Italie au Portugal. Les deux regards de Janus*, Paris, 1989. Per ulteriori approfondimenti su questo tema si veda, inoltre, il capitolo introduttorio della tesi di A. M. Sánchez Tarrío, dal titolo *Formación humanística y poesía romance en el Cancioneiro General de Garcia de Resende*, presentata a Santiago de Compostela nell'ottobre del 2000.

⁶Su questo aspetto si vedano: Guido Vitaletti, *Conferência*, in "Biblos: revista da Faculdade de Letras da Universidade de Coimbra", Coimbra, 1927, pp. 617-637; Idem, *Il contributo dell'Italia agli studi lusitani negli ultimi cinquant'anni*, in "Biblos: revista da Faculdade de Letras da Universidade de Coimbra", Coimbra, 1928, pp. 478-486; A. da Costa Ramalho, *Epistole et Orationes quedam Cataldi Siculi*, edizione facsimile, Coimbra 1988, cfr. *Praefatio*, pp. 7-22.

⁷Questo tema è molto caro a Cataldo e ritorna diverse volte nel primo volume dell'epistolario (si vedano, per esempio, la lettera 97 ad Antonello Petrucci e la 171 a Fernando de Meneses).

come era stata riportata al suo antico splendore dai suoi nuovi coltivatori, non si lasciavano influenzare dagli *studia humanitatis*.

Ma la fioritura dell'Umanesimo in Portogallo non si deve solo agli sforzi di Cataldo e di altri umanisti del suo tempo⁸: l'ultimo decennio del regno di Giovanni II di Aviz e l'ascesa al trono del re Manuele I crearono, infatti, un clima di prosperità sotto il profilo economico, politico e culturale tale da porre le basi per gli sviluppi successivi.

I.2. Studi anteriori sulla biografia di Cataldo Parisio Siculo

La prima ricostruzione della biografia di Cataldo appare nell'opera del 1684 di Nicolás Antonio (1617-1684) dal titolo *Bibliotheca hispana nova*.⁹ Nicolás Antonio riporta il nome di Cataldo sotto la voce *CATALDUS AQUILA alias PARISIUS*, utilizzando l'appellativo *Aquila* come parte del nome di Cataldo, secondo l'erronea credenza che era stata diffusa dall'umanista António de Castro, a partire da un'edizione degli scritti del siciliano da lui curata e pubblicata nel 1569¹⁰. *Aquila* era, infatti, il titolo di un componimento conosciuto anche come *De obitu principis Alphonsi*, composto in

⁸A questo proposito si veda il già citato contributo di Rábade Navarro, pp. 293-295.

⁹Nicolás Antonio, *Bibliotheca hispana nova, sive hispanorum scriptorum qui ab anno MD ad MDCLXXXIV florere notitia*, tomo 2 (1788) p. 367 nella sezione intitolata *Anonymorum notitia*: Per la versione integrale del testo si veda il link della *Biblioteca virtual Miguel de Cervantes*: https://www.cervantesvirtual.com/obra-visor/bibliotheca-hispana-nova-sive-hispanorum-scriptorum-qui-ab-anno-md-ad-mdclxxxiv-floruere-notitia--0/html/00ed10fa-82b2-11df-acc7-002185ce6064_1256.htm.

Si rimanda, inoltre, alla traduzione in spagnolo della stessa opera di Nicolás Antonio dal titolo *Biblioteca Hispana nueva o de los escritores españoles que brillaron desde el año MD hasta el de MDCLXXXIV*, pubblicata a Madrid nel 1999. Per la biografia di Cataldo presente in questo volume si vedano pp. 392-393. Sulla biografia del giureconsulto savigliano Nicolás Antonio, si veda il contributo di J. Solís de los Santos, "Antonio, Nicolás (1617-1684)", in J. F. Domínguez Domínguez (ed.), *Diccionario biográfico y bibliográfico del Humanismo español (siglos XV-XVII)*, Madrid, 2013, pp. 78-81.

¹⁰Si rimanda alla voce *Cataldo Parisio Siculo* a cura di Marcocci (2014) nel *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 81, disponibile al link [https://www.treccani.it/enciclopedia/cataldo-parisio_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/cataldo-parisio_(Dizionario-Biografico)/).

In aggiunta a questo contributo, si veda anche l'articolo di A. da Costa Ramalho, *Cataldo Siculo em Portugal: alguns tópicos*, in "Cataldo Siculo e André de Resende. Actas do Congresso Internacional do Humanismo Português.", Lisboa, 2002, pp. 13-23.

occasione della morte del principe Alfonso¹¹, quando Cataldo si trovava già in Portogallo. Il ritratto di Cataldo prosegue con una breve menzione della stima ricevuta da parte del re Giovanni II di Aviz e di suo figlio illegittimo Giorgio: l'umanista era stato, infatti, il precettore di Giorgio ed era rimasto legato al giovane anche dopo la fine del suo mandato. A questo punto Nicolás Antonio fa riferimento a un poeta latino d'origine portoghese, Enrico Cayado (seconda metà del XV secolo ca. - post 1509)¹², – anch'egli allievo di Cataldo – che, nell'egloga III del suo florilegio, rivolgendosi nel suddetto componimento a Giorgio, così elogia Cataldo:

*Siculo tuo nempe uteris semper et ubique familiariter,
ut Socrate Alcibiades, ut Seneca Nero;
nec injuria, quandoquidem uir est haud
quaquam indoctus aut imperitus.*¹³

Nel ricordare il maestro in comune, Cayado dice a Giorgio che potrà attingere dovunque al suo “*Siculo*” – il poeta gioca con la duplice valenza che questo aggettivo possiede: da una parte, infatti, si rimanda al nome completo di Cataldo, dall'altra alle sue origini siciliane – facendo riferimento a due casi illustri di stima reciproca tra maestro e allievo,

¹¹Sulla morte del principe Alfonso si veda anche l'epitaffio (testo 159, vol. I dell'Epistolario) redatto da Cataldo con cui l'umanista siciliano rende omaggio al defunto principe. Le parole che Cataldo spende per commentare il triste evento danno una dimostrazione del grande affetto che lo legava alla famiglia reale.

¹²Sulla biografia di Enrico Cayado si veda l'articolo a cura di Nicola Longo, presente nel *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 23, 1979. L'articolo è disponibile al link: https://www.treccani.it/enciclopedia/enrico-cayado_%28Dizionario-Biografico%29/. Si vedano anche: F. Cavicchi, *Un umanista portoghese in Italia*, in “Ann. del liceo I. Sannazzaro di Napoli”, 1923-24, pp. 17-33; G. Bertoni, *Umanisti portoghesi a Ferrara*, in “Giornale storico della letteratura italiana”, CXIV (1939), pp. 46-49; P. Verrua, *Umanisti ed altri “studiosi viri”, italiani e stranieri di qua e di là dalle Alpi e dal Mare*, Genève, 1924, p. 107 e seguenti.

Per quanto riguarda l'opera di Cayado dal titolo *Aeglogae et sylvae et epigrammata*, pubblicata a Bologna nel 1501, si vede il seguente link: https://books.google.it/books?id=k6jpbW6pMC&printsec=frontcover&redir_esc=y#v=onepage&q&f=false

¹³L'egloga III (B2r-B2v) da cui sono tratti questi versi è consultabile al seguente link: https://books.google.it/books?id=k6jpbW6pMC&printsec=frontcover&redir_esc=y#v=onepage&q=siculo&f=false

A continuazione viene fornita la traduzione del passo segnalato: “Attingerai sempre al tuo *Siculo*, dovunque e intimamente, come Alcibiade con Socrate, come Nerone con Seneca, e non a torto dal momento che è un uomo dotto e colto”.

cioè Socrate con Alcibiade e Seneca con Nerone; infine motiva questa affermazione con l'elogio delle qualità di Cataldo, definendo l'umanista dotto e colto¹⁴. Nicolás Antonio ricorda, inoltre, che Cayado aveva composto un epigramma indirizzato allo stesso Cataldo ma non fornisce nessuna informazione sul contenuto, eccetto il titolo. Il testo di Cayado (*Epigrammaton, liber II*) così recita:

Ad Cataldum Parisium Siculum
Otia siqua tibi fuerint si quando uacabit,
Versiculos nostros, docte Catalde, leges.
Versiculos e fonte tuo quo hausimus et quo
Dictare haud dubie uisus es ipse mihi.
Formasti ingenium primus, primusque per altos
Duxisti lucos antraque Pieridum.
A te principium Musae tibi nostra Thalia
Supplicat, et se uult te genitore satam.
Mirari noli si degenerauimus usque
*Nam liquido interdum manat ab amne lutum.*¹⁵

¹⁴I versi di Cayado sono citati anche nella già menzionata opera di P. Verrua, p. 107. Verrua chiosa la citazione del verso di Cayado con un'acuta osservazione a proposito del fatto che Cataldo era stato giudicato molto diversamente all'epoca del suo soggiorno a Padova, quando aveva provato, senza successo, ad inserirsi nella realtà accademica locale. A p. 35 dello stesso contributo Verrua sostiene che Cataldo aveva insegnato retorica a Padova dal 1477 fino al 1482, anno in cui l'università l'aveva sostituito con la motivazione che fosse un *virum doctum, sed muneri profitendae in tanta Academia Rhetoricae minus aptum*, scegliendo, al suo posto, Raffaele Regio.

¹⁵L'epigramma AD CATALDVM PARISIVM SICVLVM (Mv1-Mr2) è consultabile al link: https://books.google.it/books?id=k6jpbqBWD6pMC&printsec=frontcover&redir_esc=y#v=onepage&q=CATALDVM&f=false

A continuazione viene fornita la traduzione dell'epigramma a cura nostra: “Se tu avrai un po' di tempo libero, se ti capita di viaggiare, / leggerai i nostri versi leggeri, oh dotto Cataldo. / Quei versi leggeri che beviamo dalla tua fonte e da cui / mi è sembrato che tu stesso li dettassi senza dubbio. / Per primo hai formato l'ingegno, e per primo lo hai guidato / nei profondi boschi sacri e negli antri delle Muse. / Iniziamo da te, o Musa, a te si prostra la nostra Talia, / e vuole essere seminata da te come genitore. / Non meravigliarti se siamo degenerati / a tal punto che, infatti, il fango talvolta / sgorga da un fiume limpido.”

Dei primi due libri di epigrammi è disponibile uno studio con traduzione in portoghese a cura di M. L. Moitinha Ribeiro dal titolo “Epigramas de Henrique Caiado: estudo e traduções dos livors I e II”, São Paulo, 2011. La versione online della tesi è disponibile al link:

Dalle parole del poeta portoghese emerge la stima e l'affetto che nutriva nei confronti di Cataldo come primo maestro che lo aveva indirizzato alla poesia: non è un caso che, tra le Muse, sia menzionata proprio Talia, colei che presiede alla commedia e, per esteso, alla poesia bucolica di cui Cayado era un raffinato esponente. I versi conclusivi rappresentano nuovamente un'affermazione della superiorità del maestro sull'allievo secondo un *topos modestiae* ben caro agli umanisti: Cataldo al v. 3 era stato definito la fonte da cui scaturivano i versi di Cayado, nel verso finale è il fiume limpido da cui talvolta può sgorgare il fango. La metafora del fango si riferisce all'inesperienza di Cayado che ha ancora da imparare dal maestro.¹⁶

La biografia di Nicolás Antonio prosegue riferendo l'identità di un altro personaggio illustre che mantiene rapporti con Cataldo nel corso della sua vita: Lucio Marineo Siculo, conterraneo di Cataldo e, al pari di lui, emigrato nella Penisola Iberica. Sia nell'epistolario di Marineo che nel primo volume dell'epistolario di Cataldo vi è prova della relazione di amicizia che legava i due siciliani per la presenza di un intercambio epistolare da cui si apprendono interessanti notizie sulle condizioni di vita e professionali di entrambi gli umanisti.¹⁷ Nicolás Antonio fa brevemente riferimento al fatto che in una di queste

https://www.teses.usp.br/teses/disponiveis/8/8143/tde-19012012-142630/publico/2011_MarcioLuizMoitinhaRibeiro.pdf

I vv. 5-6 di questo componimento (*Formasti ingenium primus, primusque per altos /Duxisti lucos antraque Pieridum*) sono citati anche in Tiraboschi, *Storia della letteratura italiani* (1822-1826), Tomo VI, Parte III, Libro III, Capo V, p. 1574, in un passo a proposito di Cayado.

¹⁶All'interno della sua produzione letteraria Cataldo annovera elegie ed epigrammi.

¹⁷Sulla corrispondenza epistolare tra Cataldo Parisio e Lucio Marineo si veda il contributo di F. D'Angelo, *Humanismo y poder en la correspondencia entre Cataldo Parisio Siculo y Lucio Marineo Siculo*, in stampa. Sulle lettere di Cataldo a Marineo si vedano F. D'Angelo, *La Sicilia y los sicilianos en 'Epistole et Orationes quedam Cataldi Siculi' de Cataldo Parisio Siculo*, in "Zibaldone, Estudios Italianos", vol. VIII, (2020), 40-57; eadem, *Indagini sui destinatari italiani all'interno dell'Epistolario di Cataldo Parisio Siculo*, in "eClassica", 7, 2022 pp. 45-61. In aggiunta si veda anche P. Verrua, op. cit., pp. 13-15.

Le lettere di Cataldo a Lucio Marineo sono contenute nel primo volume dell'epistolario (I, 34 e 35). Tra le due la prima è particolarmente importante per alcuni dei temi affrontati: in primo luogo Cataldo rimprovera Marineo per il suo atteggiamento astioso nei confronti di Nebrija e lo invita a tenersi fuori da certe lotte e dispute che poco si addicono ad un uomo *togato*. In secondo luogo, Cataldo passa ad analizzare una massima di Girolamo sui siciliani che sono considerati i più cattivi tra tutti gli isolani: Cataldo, al pari di Marineo, prende le distanze da quest'osservazione invitando a non generalizzare sulla condotta dei siciliani i quali, nonostante le difficoltà, hanno sempre fatto brillare le loro virtù. Nel caso dell'epistolario di Marineo sono invece le lettere 17 e 18 del libro V ad essere dedicate a Cataldo: la prima tra queste è una riproduzione

epistole di Marineo (*Epistolarum familiarium* 18, V) il siciliano, rivolgendosi a Cataldo con l'appellativo di *Iureconsulto et Poetae clarissimo*, elogia la sua felice decisione di restare in Portogallo alla corte del re Giovanni.

L'ultima parte della biografia di Nicolás Antonio è dedicata ad un breve elenco delle opere di Cataldo, alcune delle quali vengono commentate dall'autore:

- *Ad Emmanuelem Regem libros IV*: un'opera sulle vicende degli ultimi anni del regno di Giovanni II e dell'inizio del regno del suo successore Manuele I;
- *Arcitingem*: un'opera dedicata al re Giovanni II a proposito delle gesta di Alfonso V contro i mori;
- *De Perfecto homine*: dedicata allo stesso re Giovanni II;
- *Epithalamium*: dedicata ad Alvaro di Braganza;¹⁸
- *Consolationem ad Marchionem Ferdinandum Menesium*;
- *Elegiarum*: due libri;
- *Epigrammatum*: due libri;¹⁹
- *Visionum*: cinque libri;
- *Verum Salomonem o Martinum*: dedicata al conte di Alcoutim.²⁰

Nicolás Antonio conclude affermando che Cataldo scrisse altre opere letterarie senza specificarne i titoli.²¹

La seconda ricostruzione della biografia dell'umanista siciliano appare nel 1708 a cura di Antonino Mongitore (1663-1743)²² nell'opera intitolata *Bibliotheca Sicula sive*

quasi fedele del testo di Cataldo contenuto in I, 34: a mancare è proprio la sequenza sulla disputa tra Marineo e Nebrija. La V, 18 è, invece, la risposta di Marineo al contenuto della precedente lettera di Cataldo (I, 34): in questo testo Marineo riprende la disquisizione sulla frase di Girolamo, spiegando che l'utilizzo dell'aggettivo *peissimi* sia un errore e che debba essere sostituito con *piissimi*. Questo giustificerebbe l'utilizzo della congiunzione avversativa *autem* e restituirebbe senso all'espressione perché metterebbe in risalto le qualità dei siciliani: a questo proposito, Marineo traccia un elenco dei siciliani illustri di tutte le epoche confermando le considerazioni dell'amico sulla superiorità dei loro conterranei.

¹⁸Nicolás Antonio lascia intendere che Alvaro di Braganza era fratello del duca Fernando.

¹⁹Nicolás Antonio afferma che sia le elegie che gli epigrammi furono pubblicati insieme.

²⁰La biografia di Nicolás Antonio riporta la parola "Alcoutinho" al posto di "Alcoutim".

²¹Nella biografia di Nicolás Antonio su Cataldo appare una data (1509) e un luogo (Lisbona), senza dare altre informazioni.

²²Antonino Mongitore fu un intellettuale siciliano che dedicò gran parte delle sue ricerche allo studio della storia della Sicilia a partire dalla sua città di origine, Palermo, fino poi ad estendere i suoi interessi all'intera storia dell'isola. Questo gli permise di entrare in contatto con molti eruditi siciliani, tra cui Vincenzo Auria

De scriptoribus siculis. Anche in questo caso, come nella precedente biografia di Nicolás Antonio, il nome di Cataldo è riportato sotto alla voce *CATALDUS AQUILA alias PARISIUS Siculus*,²³ considerando erroneamente l'appellativo *Aquila* come parte del nome. Mongitore, da buon studioso di storia e di personaggi siciliani, imposta la sua versione sulla vita di Cataldo fornendo un maggior numero di dati sulle origini siciliane dell'umanista: lo considera forse originario di Palermo e appartenente alla famiglia dei marchesi dell'Ogliastro che da lungo tempo aveva il suo domicilio a Palermo.²⁴ Accanto a questo dato riporta anche l'ipotesi che potesse essere di Vizzini come affermava in una lettera il suo compatriota Lucio Marineo.²⁵ Mongitore conclude la questione sulle origini di Cataldo citando, quasi testualmente, un passo della lettera tratta dalle *Epistolarum*

per cui svolgeva il lavoro di copista. Una delle sue opere storiche più importanti è la *Bibliotheca Sicula sive De scriptoribus siculis* – dove appare il ritratto di Cataldo – il cui primo volume fu pubblicato nel 1708 a Palermo: questa raccolta fu realizzata sulla falsariga dell'opera di Niccolò Toppi dal titolo *Bibliotheca Neapolitana* ed è un repertorio di autori siciliani. Il secondo volume della raccolta di Mongitore fu pubblicato nel 1714: la fama che l'autore ricevette per quest'opera fu tale che gli valse l'ottenimento di un canonicato nella cattedrale di Palermo.

Sulla biografia di Mongitore si veda la voce *Antonino Mongitore* a cura di N. Bazzano (2011) nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 75. L'articolo è disponibile nella versione digitale al seguente link: https://www.treccani.it/enciclopedia/antonino-mongitore_%28Dizionario-Biografico%29/

Per quanto riguarda la versione digitalizzata del primo volume de *Bibliotheca Sicula sive De scriptoribus Siculis* si veda: <https://books.google.it/books?id=VpiAbtsJW3oC&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false>

²³Sulla biografia di Cataldo in A. Mongitore si veda *Bibliotheca Sicula, sive de Scriptoribus Siculis, Panormi, ex Typographia Didaci Bua*, MDCCVIII, Tomus Primus, p. 134.

²⁴Così commenta Mongitore: “Cataldus Aquila, alias Parisius Siculus, et forsan Panormitanus, familia etenim Parisia, quae nunc titulo Marchionis Oleastri prefulget, ex antiquis temporibus domicilium habet Panormi”.

²⁵Mongitore mostra di conoscere la versione di Nicolás Antonio della biografia di Cataldo dal momento che cita il volume e la pagina di questo passaggio nell'opera del giurista savigliano (cfr. “Esset profecto Vizinensis, si Lucius Marineus civem suum in Epistol. Lib. 5 dixisset, ut innuit Nicolaus Antonius in Biblioth. Hispana to. 2. pag. 358”). Riguardo il riferimento a Vizzini come possibile luogo di nascita di Cataldo, Mongitore afferma di aver dedotto quest'informazione dal libro V dell'epistolario di Lucio Marineo: le lettere rivolte a Cataldo nel libro V dell'epistolario di Marineo sono la 17 e la 18, tuttavia in questi testi non si fa riferimento direttamente a Vizzini come città di origine dei due umanisti. L'unica menzione è alla Sicilia come patria comune di entrambi. Altrove Marineo afferma di essere vizzinese (si veda, per esempio, la lettera ad Antonio Flaminio, *Epistolarum familiarium libri decem et septem* XII, 6).

Familiarium di Marineo (18, V) in cui si attesta che i due umanisti erano certamente siciliani:

*quare et si patria nostra Sicilia est, omnium rerum dives [...]*²⁶

Ma i paralleli con la biografia di Nicolás Antonio non si limitano solo a questo: di Marineo viene citata anche la definizione che dà di Cataldo come *giureconsulto e poeta famosissimo*²⁷ e il fatto che Marineo aveva lodato la decisione del suo compatriota di rimanere alla corte del re Giovanni di Aviz in Portogallo.²⁸ Dopo la parentesi italiana di Cataldo, Mongitore passa a trattare la parabola portoghese dell'umanista, seguendo, più o meno pedissequamente, i dati forniti da Nicolás Antonio: vengono ricordati, infatti, la sua permanenza a corte come precettore di Giorgio e il ritratto che emerge dai versi di Cayado.²⁹ In ultima istanza Mongitore fa riferimento agli anni di Cataldo sotto il regno del re Manuele, successore di Giovanni e suo erede, durante i quali sostiene che l'umanista siciliano sia vissuto amato e apprezzato tra tutti i letterati.³⁰ Sulla morte di Cataldo, anche in questo caso, non ci sono dati certi: Mongitore dice che doveva essere ancora in vita nel 1509 e che, con molta probabilità, morì in Portogallo.³¹ Per quanto

²⁶Questa citazione di Marineo appare effettivamente nella lettera menzionata da Mongitore, ovvero la 18, V. A continuazione si riporta il testo completo della citazione e la sua traduzione: “Quare et si patria nostra Sicilia est omnium rerum dives et admodum foelix, hic tamen manebo quamdiu summo deo placebit” (E per questo motivo anche se la Sicilia, nostra patria, è ricca di ogni cosa e assai fertile; tuttavia, resterò qui fintanto che piacerà al sommo Dio).

²⁷Marineo, nell'intestazione della sua lettera a Cataldo, lo definisce proprio con i termini *iureconsultus* e *poeta clarissimus*, gli stessi appellativi ripresi da Mongitore e prima ancora da Nicolás Antonio (cfr. lettera 18, V di Marineo: *Lucius Marineus Siculus Cataldo Parisio Siculo iureconsulto et poetae clarissimo. S. P. D.*).

²⁸Così chiosa Mongitore: “[...] et ea in epistola Cataldum iuriconsultum, ac poetam clarissimum vocat, eiusq. consilium permanendi apud Joannem Lusitaniae Regem laudat”.

²⁹Di Cayado vengono citati gli stessi versi che appaiono in Nicolás Antonio (“*Siculo tuo semper uteris ut Socrates Alcibiades, Seneca Nero; nec iniuria; quandoquidem vir est haud quaquam indoctus aut imperitus*”) e che sono tratti dall'egloga III dedicata a Giorgio. Inoltre, si fa riferimento anche all'epigramma indirizzato a Cataldo (*Ad Cataldum*) di cui viene citato solo il titolo e non il contenuto (come, del resto, accadeva nella biografia redatta da Nicolás Antonio).

³⁰Prima di passare in rassegna il catalogo con le opere dell'umanista siciliano, Mongitore cita, come fonti per la sua biografia di Cataldo, Marineo e Nicolás Antonio, accanto a un tale Raineri (“*ex Raineri in libro stati del mondo pag. 305*”) di cui però non è stato possibile reperire altri riferimenti.

³¹Così in Mongitore: “Vivebat anno 1509 et forsan in ipso Lusitano Regno denatus est”.

riguarda le opere composte da Cataldo, il catalogo segue quello fornito da Nicolás Antonio con alcune piccole variazioni:

- *Ad Emmanuelem regem libros quattuor, cioè De rebus gestis Ioannis Regis ultimo vita sua tempore, atque Emmanuelis inauguratione;*
- *Arcilinguem*³², o *de Gestis Alphonsi V, adversus Mauros, ad Ioannem regem;*
- *De perfecto Homine ad eundem;*
- *Epithalamium ad Alvarum Hispaniae, cioè Castellae Praesidem;*
- *Consolationem ad Marchionem Ferdinandum Menesium;*
- *Elogiarum libros duos;*
- *Epigrammatum libros duos;*
- *Visionum libros quinque;*
- *Verum Salomonem, o Martinum ad Comitem, Alcoutinium alia.*³³

In aggiunta alle opere sopraindicate, Mongitore riporta anche altri titoli – assenti nella biografia di Nicolás Antonio – citando le fonti da cui ha tratto queste informazioni, ovvero il *De poetis nostrorum temporum dialogi duo* a cura di Lilio Gregorio Giraldi (1479-

³² Il titolo in realtà è *Arcitinge*, nella versione di Mongitore appare scritto erroneamente.

³³ Mongitore spiega che i due libri delle Elegie e degli Epigrammi sono stati pubblicati insieme, a differenza dell'opera *Visionum libri* e del *Verus Salomon* che sono stati pubblicati separatamente.

1552)³⁴ e la *Bibliotheca instituta et collecta primum a Conrado Gesnero* a cura dello svizzero Conrad Gesner (1516-1665).³⁵ A continuazione i titoli:

- *De morte Alphonsi principis*;
- *De bello Aphrico*;³⁶
- *Quattuor aut quinque libros elegiarum et alia*.

Confrontando i passi di Giraldi e di Gesner da cui sono tratti questi titoli, si può vedere come Gesner fosse a conoscenza del riferimento a Cataldo presente nell'opera dell'intellettuale ferrarese. A questo proposito, così commenta Gesner:

³⁴Lilio Gregorio Giraldi è stato un umanista ferrarese (1479-1552), molto attivo nella sua città dove ha esercitato, accanto al ruolo di intellettuale di corte, anche quello di precettore per i giovani rampolli di alcune illustri famiglie italiane. Nonostante questo, morì in estrema povertà, sebbene dopo il suo ultimo ritorno a Ferrara avesse trovato l'accoglienza della duchessa Renata di Francia, moglie di Ercole II d'Este, la quale aveva riunito attorno a sé, nella corte estense, un gruppo di intellettuali. Sull'opera dal titolo *De poetis nostrorum temporum dialogi duo* da cui proviene il riferimento sulla produzione letteraria di Cataldo, vale la pena spendere qualche parola data l'importanza del volume: essa è, infatti, legata strettamente ad un'altra opera di Giraldi, l'*Historia poetarum tam Graecorum quam Latinorum dialogi decem*, organizzata in dieci dialoghi dedicati alla storia della letteratura greca e latina e con l'obiettivo di ricostruire la vita e le opere degli autori antichi (soprattutto quelli greci). Per quanto riguarda il *De poetis nostrorum temporum dialogi duo*, quest'opera fu stampata per la prima volta a Firenze nel 1551 e, come è indicato nello stesso titolo, è formata da due dialoghi di cui il primo, scritto tra il 1548 e il 1549 e ambientato a Ferrara, contiene il secondo, dedicato a Ercole Rangoni, composto durante il soggiorno romano di Giraldi e ambientato nella Roma di Leone X. L'elemento di spicco di questo testo è l'attenzione di Giraldi alla descrizione dei poeti moderni, in particolar modo per quelli che scrivono in latino e che trattano temi religiosi o epici (meno presenti sono, invece, i riferimenti alla lirica amorosa). Sulla questione dell'utilizzo del volgare come lingua di espressione nella poesia, Giraldi si mostra più riluttante nel dialogo romano, mentre in quello ferrarese il suo atteggiamento è più aperto nei confronti della letteratura neolatina in Italia e in Europa.

Sulla biografia di Giraldi si veda la voce *Lilio Gregorio Giraldi* a cura di S. Foà (2001) presente nel *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 56. L'articolo è consultabile al link: https://www.treccani.it/enciclopedia/lilio-gregorio-giraldi_%28Dizionario-Biografico%29/

Sull'opera *De poetis nostrorum temporum dialogi duo*, è disponibile online una versione digitalizzata: https://books.google.com.co/books?id=wZ1XAAAACAAJ&printsec=frontcover&source=gbs_atb#v=onepage&q&f=false

³⁵Conrad Gesner è stato un intellettuale svizzero dagli interessi poliedrici (1516-1565). L'importanza della sua opera si segnala soprattutto per il primo tentativo di realizzare una bibliografia "universale" delle opere in greco, latino ed ebraico con l'idea di raccogliere l'intero patrimonio librario in un'unica opera.

³⁶Su questo titolo Mongitore commenta così: "haec autem forsan eadem sunt opera, ac supra notata de gestis Alphonsi", lasciando intendere che probabilmente, nelle fonti consultate l'opera *De bello Aphrico* sia da considerare la stessa dedicata alle gesta del re Alfonso V, cioè l'*Arcitinge*.

*Cataldus Siculus poeta, scripsit De morte Alphonsi principis; De bello Africo,
Elegiarum libros 4 et alia. Gyraldus.*³⁷

Il fatto non deve stupire perché Giraldo era di poco anteriore a Gesner ed è possibile che quest'ultimo fosse venuto a contatto con la sua produzione letteraria. Gesner riporta quasi testualmente l'ordine delle opere di Cataldo così per come appare in Giraldo, tuttavia ci sono alcune piccole variazioni:

[...] Cataldus Siculus scripsit de morte Alphonsi principis, de bello Africo et quattuor
aut quinque libros elegiarum et alia.³⁸

Alla luce di quest'ultima citazione, si può vedere chiaramente come Mongitore, sebbene avesse consultato entrambe le fonti, abbia deciso di seguire l'elenco che appare nel *De poetis nostrorum temporum*.

Infine, da un non precisato *ex cathalogo bibliothecae Baldeanae*,³⁹ Mongitore ha tratto gli ultimi due riferimenti alle opere di Cataldo: le epistole e un *Divisionum librorum* che egli stesso commenta potrebbe essere una trascrizione errata della già citata *Visionum libri*.⁴⁰

Alcuni anni più tardi, nel 1818, appare una nuova biografia di Cataldo a cura di Giuseppe Emanuele Ortolani (1758-1828), che è inserita nel tomo quinto di un'opera dal titolo *Biografia degli uomini illustri del regno di Napoli, ornata de' loro rispettivi ritratti*

³⁷Il passo è tratto dall'opera *Bibliotheca instituta et collecta primum a Conrado Gesnero*. La versione digitale del documento è consultabile al seguente link della *Biblioteca Nacional de España*: <http://bdh-rd.bne.es/viewer.vm?id=0000005307&page=1>. In quest'edizione del 1574 la voce di Cataldo si trova a p. 117, sebbene Mongitore fornisca come riferimento per quest'opera la p. 139.

³⁸Il passo di Giraldo è tratto da L. G. Giraldo, *De poetis nostrorum temporum dialogi duo*, Firenze 1551, (G3r), p.101.

Una versione digitale di questa edizione a stampa è consultabile al link: https://books.google.com/books?id=wZ1XAAAACAAJ&printsec=frontcover&source=gbs_atb#v=onepage&q&f=false

È disponibile, inoltre, una traduzione in italiano dell'opera di Giraldo dal titolo *Due dialoghi sui poeti dei nostri tempi*, a cura di C. Pandolfi e W. Moretti, Ferrara 1999. In questa traduzione il passo su Cataldo si trova a p. 225. Anche in questo caso, come nel precedente esempio di Gesner, il riferimento alla pagina riportato da Mongitore (p. 417) presenta una discrepanza con l'impaginazione (G3r) del testo di Giraldo.

³⁹Non è stato possibile risalire al suddetto catalogo.

⁴⁰La voce di Cataldo nell'opera di Mongitore si conclude con un ulteriore rimando all'epistola di Lucio Marineo Siculo (presente nel libro V) che qui non ripetiamo perché già citata anteriormente.

*compilata da diversi letterati nazionali.*⁴¹ Il sottotitolo riporta il nome di Diego Naselli⁴² a cui questa raccolta è dedicata. Anche in questo caso la biografia di Cataldo è presentata sotto alla voce CATALDO PARISI SEU AQUILA. Nella prima parte della descrizione vengono forniti i dati sulle origini dell'umanista: secondo Ortolani,⁴³ la vita di Cataldo si colloca tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo, ragion per cui viene indicato il 1509⁴⁴ come data in cui il siciliano doveva essere ancora in vita. Sulla città di provenienza di Cataldo, Ortolani riporta le ipotesi già citate da Mongitore, seppur con alcune confusioni:

“Cataldo Parisi fu di Palermo della nobile famiglia dei Marchesi dell'Agliastro, e fu abbaglio quello di Nicolò Antonio nella biblioteca Spagnuola di crederlo di Vizzini.”

Sebbene il Mongitore non venga citato direttamente in questa prima parte del testo, il riferimento al marchesato di appartenenza di Cataldo è un chiaro rinvio al contributo dello storiografo siciliano. Tuttavia, proprio in questo punto, appare un primo errore: il richiamo a Vizzini come possibile città di provenienza di Cataldo non è proposto da Nicolás Antonio ma dallo stesso Mongitore che attribuisce – altrettanto erroneamente – il suggerimento a Marineo. Sia Ortolani che Mongitore arrivano alla stessa conclusione, ovvero che, a dispetto del luogo di nascita, Cataldo debba essere considerato prima di tutto siciliano:

⁴¹Il colophon di questo volume riporta luogo e data di pubblicazione (Napoli MDCCCXVIII), il calcografo presso cui è stato realizzato (Nicola Gervasi) e la via in cui era presente la tipografia (Strada Gigante N. 23).

⁴²Diego Naselli era principe di Aragona e membro della Reale accademia di marina. Sulla biografia di Naselli si veda la voce *Diego Naselli* nel *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 77 a cura di D. Cecere (2012), disponibile nella versione digitale al seguente link: https://www.treccani.it/enciclopedia/diego-naselli_res-2c832289-07db-11e2-8c38-00271042e8d9_%28Dizionario-Biografico%29/

⁴³La biografia di Ortolani su Cataldo inserita nell'opera citata è consultabile al seguente link: https://books.google.it/books?id=GYUzbrPx-iYC&pg=PP121&lpg=PP121&dq=Siculo+tuo+semper+uteris+ut+Socrates+Alcibiades,+Seneca+Nero.&source=bl&ots=lzvCpuUQ5f&sig=ACfU3U3SGc-76tIadP7gkFTmwtG_e-bZBQ&hl=it&sa=X&ved=2ahUKewjTmayUteSBAXVM3gIHHbhhBQ44ChDoAXoECAYQAw#v=onepage&q=CATALDO&f=false

Tutti i passi che verranno citati di seguito sono tratti dalla consultazione di questa fonte.

⁴⁴Questo dato è presente sia in Nicolás Antonio (si veda nota 21) che in Mongitore (si veda nota 31).

“Il Marineo lo chiama Siciliano, ed in vero o di Vizzini, o di Palermo poco importa, sempr’egli è Siciliano, e l’isola, e non un punto della medesima, è la nostra patria.”⁴⁵

Come Mongitore con Nicolás Antonio, anche Ortolani utilizza il richiamo alla lettera di Marineo in cui Cataldo viene definito “giureconsulto e poeta” per introdurre una parentesi a proposito della professione dell’umanista siciliano. Ortolani fa riferimento ad un archivio dei giureconsulti Siciliani in una cui nota manoscritta era riportato che Cataldo aveva studiato a Bologna come altri famosi giuristi siciliani. In questa nota, l’umanista viene chiamato solo *Parisi* senza fare accenno al suo nome di battesimo o all’appellativo *Aquila*. Sul soprannome *Aquila* Ortolani presenta un’interessante osservazione:

“[...] Sebbene non si dica Cataldo, né dell’Aquila; ciò che non dee certamente recar meraviglia, giacché il dell’Aquila, secondo dice il Canonico Schiavo, fu cognome o soprannome datogli posteriormente per lo suo talento, che lo rendea simile all’Aquila, come ancor in Sicilia si dice, quando qualche valente ingegno vuolsi lodare: *Egli ha un talento di Aquila.*”

È la prima volta in cui il soprannome *Aquila* viene utilizzato come metafora dell’acutezza dell’umanista a differenza dei casi anteriori in cui era considerato semplicemente come parte del nome di Cataldo. Sulle ragioni del trasferimento di Cataldo in Portogallo, Ortolani avanza, seppur con alcune riserve, l’ipotesi di un possibile invito da parte di Marineo che era già attivo in Spagna e la cui amicizia con Cataldo era testimoniata dal loro scambio epistolare. Come nell’anteriore biografia di Mongitore, anche in questo punto del racconto Ortolani fa riferimento all’assegnazione a Cataldo dell’incarico di precettore del figlio del re Giovanni, ragione che aveva offerto all’umanista la possibilità di restare in Portogallo. In seguito, come prova della stima di cui Cataldo godeva in terra portoghese, vengono citati nuovamente i versi del poeta Cayado così per come appaiono anche nella biografia di Mongitore:

“Che sia stato poi Cataldo Parisi in grande riputazione nella corte di Portogallo, ed in somma stima dei Principi reali, il Mongitore ce lo pruova colle parole di Giorgio Ermico Cajado, poeta portoghese, il quale, nella sua ecloga terza così dice, parlando al figlio del Re, di cui il Parisi era precettore: “*Siculo tuo semper uteris, ut Socrate*

⁴⁵Ortolani chiosa queste righe con una citazione della lettera 18, V di Marineo (cfr. “Quare si patria nostra Sicilia est, omnium rerum dives, atque felix”), già riportata anche da Mongitore (si veda, a tal proposito, la nota 26).

Alcibiades, et Seneca Nero; nec injuria, quandoquidem vir est haud quaquam indoctus aut imperitus”.

In ultima istanza viene presentato l’elenco delle opere redatte da Cataldo secondo il modello fornito da Nicolás Antonio e da Mongitore: Ortolani introduce, tuttavia, alcune note di commento alle opere, rendendo la spiegazione molto meno schematica che nelle due biografie precedenti. A continuazione i titoli:⁴⁶

- *Ad Emmanuelem regem libros quatuor, cioè De rebus gestis Ioannis Regis ultimo vita sua tempore, atque Emmanuelis inauguratione;*⁴⁷
- *De perfecto Homine ad Emmanuelem Regem Lusitaniae;*⁴⁸
- *Arcilingue, o de Gestis Alphonsi, adversus Mauros;*⁴⁹
- *De bello Africo;*
- *De morte Alphonsi principis;*
- *elegie;*
- *epigrammi;*⁵⁰
- *Vero Salomone, o Martino al Conte Alcontino;*⁵¹

⁴⁶Ortolani riporta alcuni titoli in latino come appaiono nell’elenco di Mongitore e di Nicolás Antonio e altre volte in traduzione. Per questo motivo si è rispettata questa norma nel trascrivere i titoli delle opere di Cataldo in questa biografia.

⁴⁷Ortolani approfitta della menzione a quest’opera per abbozzare un breve ritratto del re Manuele che era succeduto a Giovanni II nel 1493. Di lui vengono ricordati alcuni meriti, tra cui l’impegno speso per proteggere i letterati, per scacciare i Mori dai suoi stati, la conquista di molte città e di molte fortezze in Africa e, infine, la protezione accordata a Vasco di Gama.

⁴⁸A proposito di quest’opera Ortolani riferisce che sia Marineo che Cayado avevano lodato il lavoro di Cataldo: “Basta di quest’opera il giudizio di Marineo, a cui si aggiunge quello del citato Cajado; il primo nelle pistole dice di aver letto il perfetto uomo di Cataldo e trova sia il miglior modello di morale, di politica e arti cavalleresche; il secondo dice – che si vanta di essere stato discepolo del Siciliano Parisi, l’autore del perfetto uomo ed è vero che, chi vuol giungere alla perfezione, non può far di meglio d’imitarlo.”

⁴⁹Anche in questo caso il titolo appare scritto in maniera errata come accadeva in Mongitore: l’opera si intitola, infatti, Arcitinge. Per quanto riguarda la spiegazione di Ortolani, il biografo commenta che il protagonista dell’opera è il re Alfonso, padre di Giovanni, che è chiamato nelle fonti storiche l’Africano per le sue conquiste in Africa e che morì nel 1481.

⁵⁰Anche in questo caso viene specificato che gli epigrammi furono stampati separatamente. Ortolani ricorda che quest’opera fu lodata da Giraldi nel secondo dialogo dell’opera *De poetis nostrorum temporum dialogi duo* (per altre informazioni si veda la nota 34).

⁵¹La data di pubblicazione (1509) e il luogo (“Ulypsone”, ovvero Lisbona) di quest’opera sono le stesse che appaiono anche in Mongitore e Nicolás Antonio.

- *Visioni in cinque libri*;
- *Epitalamio ad Alvaro*;
- *De consolatione ad Marchionem Ferdinandum Menesium*.⁵²

La biografia di Ortolani si conclude con la data di morte di Cataldo: l'autore afferma che è morto in Portogallo nel 1511,⁵³ senza specificare però la fonte da cui ha tratto quest'informazione. Nelle altre biografie, infatti, manca completamente il riferimento alla data di morte di Cataldo e dagli studi più recenti non è ancora emersa una datazione certa a questo proposito.

Esistono altre versioni della biografia di Cataldo a cura di Ortolani che sono state pubblicate negli anni successivi. Dal punto di vista testuale, sono essenzialmente identiche all'edizione del 1818 facente parte dell'opera *Biografia degli uomini illustri del regno di Napoli*. La prima di queste edizioni è stata pubblicata solo pochi anni dopo, nel 1821, nel quarto volume di un'opera intitolata *Biografia degli uomini illustri della Sicilia, Ornata de' loro rispettivi ritratti, compilata dall'Avvocato D.^r D.ⁿ Giuseppe Emanuele Ortolani e da altri letterati*.⁵⁴ L'opera è dedicata a Domenico Antonio Lo Faso Pietrasanta⁵⁵ duca di Serradifalco e cavaliere dell'Ordine Gerosolimitano: l'unica differenza che presenta rispetto all'edizione del 1818 è l'aggiunta di un piccolo ritratto di Cataldo⁵⁶ che precede il testo della biografia.

⁵²Ortolani sostiene che in quest'opera Cataldo imita “lo stile e le idee” di Cicerone.

⁵³Così si esprime Ortolani al rispetto: “Morì il nostro Cataldo in Portogallo, nel 1511, e non lieve fu il cordoglio di quei Sovrani nel perdere un uom di un tanto merito”.

⁵⁴Come si può notare il nome di Ortolani figura già nel titolo del volume, probabilmente perché era il curatore dell'opera. Il colophon riporta il luogo e la data della pubblicazione (Napoli MDCCCXXI), il nome del calcografo presso cui fu realizzata l'opera (Nicola Gervasi) e l'indirizzo in cui era presente la tipografia (strada del Grottone 77).

Il testo dell'edizione del 1821 è consultabile online al seguente link:

<https://books.google.it/books?id=VOZZzTphCQC&pg=PT134&lpg=PT134&dq=Siculo+tuo+semper+ut+eris+ut+Socrates+Alcibiades,+Seneca+Nero&source=bl&ots=wFRgnVjm7W&sig=ACfU3U0WjnhOPDoU6V6aSHtoOCFCfqab1Q&hl=it&sa=X&ved=2ahUKEwiSmZDKtOSBAxXO6aQKHSF7BvIQ6AF6BAgcEAM#v=onepage&q&f=false>

⁵⁵Sulla biografia di Domenico Antonio Lo Faso Pietrasanta si veda la voce a cura di E. Sessa presente nel *Dizionario Biografico degli Italiani* (vol. 92, 2018): https://www.treccani.it/enciclopedia/serradifalco-domenico-antonio-lo-faso-pietrasanta-duca-di_%28Dizionario-Biografico%29/

⁵⁶Il ritratto è corredato da una didascalia che riporta il seguente testo: “Cataldo Parisi sive dell'Aquila, insigne letterato alla C.^{te} di Portogallo. Nacque in Palermo, morì nel 1511 in Lisbona. In Napoli per Nicola Gervasi al Grottone N. 77”.

La seconda riproduzione del contributo di Ortolani appare nel 1846 nell'appendice di un'opera dal titolo *Dizionario Universale della lingua italiana*⁵⁷ a cura di Carlo Antonio Vanzon. In particolar modo la parte relativa a Cataldo è consultabile all'appendice della lettera P:⁵⁸ come si può vedere il testo è del tutto uguale a quello apparso nell'edizione del 1818 e presenta anche lo stesso apparato di note e fonti. Rispetto all'edizione del 1821 non viene però riprodotto il ritratto dell'umanista.

L'ultima biografia di Cataldo che verrà trattata in questo paragrafo proviene dal volume *Istoria della Letteratura Siciliana* a cura di Alessio Narbone (1789-1860),⁵⁹ pubblicata a Palermo nel 1859. Il passo relativo a Cataldo è inserito nel libro III dal titolo *Lettere ed Arti*, in CAPO III "Poesia Latina". Le notizie riportate dall'autore si basano sulle fonti anteriori, in particolar modo Mongitore e Nicolás Antonio. In primo luogo, viene presentato il nome completo di Cataldo come *Cataldo Aquila* o *Parisi* riprendendo la tendenza ad accorpare il soprannome Aquila al nome dell'umanista. Successivamente si passa alla già dibattuta questione del luogo di origine di Cataldo:

"[...] Nic. Antonio riputò natio di Vizzini, conterraneo del Marineo che lo commenda in una delle sue lettere. Ma questi solamente scrive che patria loro comune fu la Sicilia e nulla più. Opina il Mongitore ch'ei nascesse a Palermo, dove da tempi antichi fiorisce la casa Parisi de' marchesi d'Ogliastro."⁶⁰

⁵⁷A continuazione il titolo completo: "Appendice ossia Giunte e correzioni al Dizionario Universale della Lingua, Italiana nelle quali si conterranno non che le voci ed i nomi italiani omessi nel Dizionario, ma anche le rettificazioni delle mende, e di quanto possa esservi inavvedutamente introdotto d'erroneo, specialmente nei cenni storici e biografici, sia nei nomi stessi delle persone, sia nella sposizione delle cose." Secondo quanto riportato nel colophon l'opera fu stampata a Palermo nel 1846, presso la tipografia Demetrio Barcellona.

⁵⁸La parte relativa alla biografia di Cataldo è inserita nell'appendice alla lettera P (pp. 18-19). Per la consultazione della biografia di Cataldo inserita in questo volume si veda il seguente link:

<https://books.google.it/books?id=M0sPAAAAQAAJ&pg=RA3-PA19&lpg=RA3-PA19&dq=siculo+tuo+semper+uteris,+ut+Socrate+Alcibiades,+ut+Seneca+Nero&source=bl&ots=Ugz7D2riU3&sig=ACfU3U1owjU0-8It3bgjuMOCOuUF9Iaybg&hl=it&sa=X&ved=2ahUKEwjBj6Ows-SBAxUChv0HHUEWBKsQ6AF6BAghEAM#v=onepage&q=catald.&f=false>

⁵⁹A continuazione il titolo completo: "Istoria della letteratura siciliana per Alessio Narbone della compagnia di Gesù, socio di varie accademie". Il colophon reca le seguenti informazioni: "Palermo, stabilimento tipografico Carini, entrata teatro S. Ferdinando n. 19, 1859".

⁶⁰Il passo è tratto dall'opera citata, pp. 241-242. La biografia di Cataldo è consultabile al pgf. XXV del libro III, CAPO III "poesia latina". La versione digitale dell'opera è consultabile al seguente link:

È interessante notare come in questo passo sia confutata la notizia, data da Nicolás Antonio, che le origini vizzinesi di Cataldo fossero menzionate nella già citata epistola 18, V di Marineo, dove, al contrario, viene ribadito solamente che la patria comune dei due umanisti è la Sicilia.⁶¹ Anche in questo caso, come nelle precedenti biografie, non sono chiarite le ragioni che portano Cataldo a trasferirsi in Portogallo, sebbene siano riportate ipotesi interessanti che lo volevano di passaggio a Napoli o a Roma. Il soggiorno in Portogallo alla corte di Giovanni di Aviz e poi del suo successore Manuele⁶² viene considerato fruttuoso e felice per l'umanista. Per quanto riguarda le opere di Cataldo, si fa accenno alle fonti letterarie in cui gli scritti del siciliano sono reperibili:

“Dobbiamo a' due mentovati Marineo ed Antonio la conoscenza di questo scrittore e de' suoi scritti. Tra le lettere del primo ve n'ha del nostro a lui diretta; a cui quegli rispondendo il conforta di rimanersi presso quel principe suo insigne benefattore.⁶³

Dall'altro poi ci si fa nota una lunga lista di opere storiche, laudative, poetiche del Parisi
[...].”

Questa biografia si conclude con un breve accenno alle opere dell'umanista⁶⁴ secondo il modello già conosciuto dalle fonti anteriori:

“[...] due libri di Elegie, due Epigrammi, un Epitalamio ad Alvaro presidente di Castiglia, una Consolatoria a Fernando marchese di Menesi: le quali poesie dice con altre prose del medesimo stampate in un corpo. In disparte poi comparvero cinque libri di Visioni ed altri cinque di Elegie, ed altri diversi componimenti rammentati dal Giraldi e dal Gesnero.”⁶⁵

<https://books.google.it/books?id=KiYsAAAAYAAJ&pg=RA3-PA242&lpg=RA3-PA242&dq=Siculo+tuo+semper+uteris+ut+Socrates+Alcibiades,+Seneca+Nero&source=bl&ots=kUaoy-S8gc&sig=ACfU3U2CSS1PbkS0wgXJb-U2QQK8JErxA&hl=it&sa=X&ved=2ahUKEwi6--3FteSBaxXMzwIHHdryCA84ChDoAXoECAQQAw#v=onepage&q=aquila%20cataldo&f=false>

⁶¹Tutti i riferimenti ai biografanti anteriori sono citati a piè di pagina nell'apparato di fonti della biografia.

⁶²L'autore di questa biografia commette un errore nel definire Manuele figlio del re Giovanni: in realtà era suo cognato, succedutogli al trono dopo la morte di suo figlio legittimo Alfonso.

⁶³Anche in questo caso la lettera di Marineo a cui si sta facendo riferimento è la 18, V de *Epistulae Familiares*.

⁶⁴Segue il consueto elenco delle opere riportato da Nicolás Antonio, come Narbone stesso ricorda nel passo sopracitato.

⁶⁵In questo passo Narbone riprende l'osservazione di Nicolás Antonio a proposito del fatto che le opere poetiche di Cataldo erano state stampate insieme con alcuni testi in prosa. Interessante è anche il riferimento a Giraldi e a Gesnero come fonti attendibili per le altre opere di Cataldo.

Il riferimento a Giraldo e a Gesner non è casuale giacché Mongitore li aveva citati anteriormente come le fonti da cui aveva tratto alcuni titoli delle opere di Cataldo. Tra le note a piè di pagina della biografia di Narbone compare, infine, un breve accenno all'amicizia tra Cataldo e il poeta portoghese Cayado che era stato allievo dell'umanista; anche in questo caso sono citati i versi tratti dall'Egloga III che già apparivano nelle biografie anteriori:

*“Siculo tuo semper uteris ut Socrates Alcibiades, Seneca Nero; nec iniuria;
quandoquidem vir est haud quaquam indoctus aut imperitus.”*

I.3. Cataldo Parisio Siculo: vita e opere

Prima di passare in rassegna le tappe principali della biografia di Cataldo⁶⁶ vale la pena fare una piccola riflessione sul suo nome giacché, come abbiamo avuto modo di

⁶⁶Sulla biografia di Cataldo sono stati effettuati molti studi in ambito portoghese: tra i principali contributi si vedano quelli realizzati dal già citato professor A. da Costa Ramalho e in particolare le informazioni fornite nella *Praefatio* all'edizione facsimile dell'opera *Epistole et orationes quedam Cataldi Siculi* da lui pubblicata nel 1988 (cfr. pp. 9-22). In aggiunta si vedano le prefazioni dei due volumi dell'epistolario di Cataldo con traduzione in portoghese e commento a cura di A. da Costa Ramalho e di A. Oliveira e Silva (vol. 1, 2005 e vol. 2, 2010).

Per quanto riguarda gli studi biografici su Cataldo in italiano si veda la voce “Cataldo Parisio Siculo” a cura di G. Marocci (2014), pubblicata nel vol. 81 del *Dizionario biografico degli italiani Treccani e consultabile online al seguente link: [https://www.treccani.it/enciclopedia/cataldo-parisio_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/cataldo-parisio_(Dizionario-Biografico))*. Inoltre, tra gli studi più recenti: F. D'Angelo, “La Sicilia y los sicilianos en ‘Epistole et Orationes quedam Cataldi Siculi’ de Cataldo Parisio Siculo”, *Zibaldone, Estudios Italianos*, vol. VIII, (2020), pp. 39-57 e il contributo “Indagini sui destinatari italiani all'interno dell'Epistolario di Cataldo Parisio Siculo” in *eClassica* vol. 7, (2022), pp. 45-61. A parte si segnalano anche altri tre contributi della stessa autrice, attualmente in stampa, dal titolo “El oficio de orator regius en la corte de Portugal: los destinatarios italianos en el epistolario de Cataldo Parisio Siculo” e “Humanismo y poder en la correspondencia entre Cataldo Parisio Siculo y Lucio Marineo Siculo”, che verranno pubblicati all'interno di una monografia su Antonio de Nebrija e l'articolo “*Cataldi oratiuncula ad iudices in magna regia curia Panhormi*: un esempio di oratoria nel primo volume dell'epistolario di Cataldo Parisio Siculo” in *Euphrosyne* (2024).

Per quanto riguarda gli studi meno recenti sulla biografia di quest'umanista siciliano si vedano: S. Statello, “Cataldo Siculo Parisio: un umanista alla corte portoghese del tardo Quattrocento”, in *Bruniana & Campanelliana*, vol. 18, No. 1 (2012), pp. 279-288 e dello stesso autore “Cataldo Siculo Parisio. Un umanista siciliano, grande in Portogallo, ma dimenticato in Sicilia”, *Agorà*, VI (2006), 23/24, pp. 44-46; F. P. Tocco, “Cataldus de Parisio de Sacca”, in *Studi Medievali e Umanistici*, vol. III, pp. 368-372 (Roma, 2005); M. E. Cosenza, *Biographical and bibliographical dictionary of the Italian humanists and of the*

vedere nel paragrafo anteriore, la forma in cui il nome dell'umanista è stata tramandata nel corso dei secoli ha destato non poche confusioni. Américo da Costa Ramalho, nella prefazione all'edizione facsimile dell'epistolario di Cataldo, ribadisce, una volta per tutte, che il nome completo dell'umanista è *Cataldus Parisius Siculus*, dove il *cognomen Siculus* rimanda alle già note origini siciliane di Cataldo. La triade onomastica che Cataldo utilizza nei suoi scritti per riferirsi a sé stesso è costituita da tre elementi secondo quel costume romano che tanto piaceva agli umanisti.⁶⁷ Il cognome della famiglia di Cataldo è, pertanto, Parisio: una prova di ciò è ravvisabile, anche all'interno dell'epistolario, in base ad una serie di lettere che l'umanista indirizzò a suo cugino, un tale Francesco Parisio.⁶⁸ C'erano, inoltre, altri *Parisio* nello *studium* di Bologna nello stesso periodo in cui Cataldo aveva iniziato i suoi studi in diritto.⁶⁹ Ramalho scarta l'ipotesi che il cognome Parisio sia riconducibile a un soggiorno dell'umanista nell'università di Parigi come sosteneva il Münzer nel XVI secolo.⁷⁰ Parimenti si deve considerare incorretta la definizione di *Cataldo Aquila Siculo* o *Cataldo Parisio Siculo Aquila*, dal momento che, come è stato già accennato, il soprannome *Aquila* fu attribuito erroneamente da António De Castro nel XVI secolo, sulla base di una confusione con il titolo di un poema dell'umanista.⁷¹

world of classical scholarship in Italy, 1300-1800, Boston 1962; P. Verrua, *Umanisti ed altri "studiosi viri" italiani e stranieri di qua e di là dalle Alpi e dal Mare*, (Ginebra, Olschki, 1924).

⁶⁷C. Parisio Sículo, *Epistole et Orationes quedam Cataldi Siculi*. Edição fac-similada. Introdução de A. da Costa Ramalho. Coimbra, 1988, p. 9.

⁶⁸Si segnalano le lettere I, 65 e I, 67 dell'epistolario di Cataldo indirizzate al cugino Francesco Parisio.

A parte si veda: F. Marietta, "I Siciliani nello studio di Padova nel Quattrocento", in *Archivio Storico per la Sicilia II-III* (1936-1937), p. 205.

⁶⁹C. Parisio Sículo, p. 9.

⁷⁰B. De Vasconcelos, *Itinerário do Dr. Jerónimo Münzer*, Coimbra, 1932, p. 15.

⁷¹Il poema in questione è *Aquila* che, nell'edizione dell'opera di António de Castro fu intitolato *Aquilae liber quartus*. Il titolo fu poi utilizzato da D. António Caetano de Sousa nelle bozze della *Historia Genealogica da Casa Real Portuguesa*. A causa dell'errore di Castro nel ritenere *Aquila* il cognome di Cataldo, de Sousa ha così intitolato l'opera: *Cataldi Aquilae Siculi de obitu Alphonsi Principis ad Emmanuelem inuictissimum, ac Portugalliae Regem, liber quartus*. Per questo motivo il poema in quattro libri è anche ricordato come il *de obitu Alphonsi Principis* dal momento che uno dei temi principali dell'opera è la morte prematura del principe Alfonso, erede legittimo della casa reale.

A proposito della questione sulla confusione dell'attributo *Aquila* nell'onomastica di Cataldo si rimanda a A. da Costa Ramalho, "AQVILA: sobrenome de Cataldo ou nome de livro?" in *Cataldo Parisio Sículo Duas orações* a cura di A. da Costa Ramalho e A. M. Brandão G. Da Silva, Coimbra, 1974 pp. 17-30. Il

Per quanto riguarda le notizie sugli anni giovanili della vita di Cataldo sono tutt'ora motivo di dibattito tra gli studiosi dell'umanista, poiché risultano piuttosto scarse e lacunose: alcune volte, è lo stesso Cataldo nelle sue opere a fare brevi accenni ai propri natali siciliani, altre volte, invece, sono proprio le fonti letterarie o archivistiche a restituirci alcune informazioni sulla prima parte della vita dell'umanista.⁷² Cataldo nacque nel 1454 o nel 1455⁷³, probabilmente a Sciacca, in Sicilia. Come vediamo, la fissazione della data di nascita dell'umanista crea non pochi problemi. In uno dei componimenti tratto dai *Poemata*, Ramalho⁷⁴ afferma che Cataldo si dichiara coetaneo del re Giovanni II, con l'esplicita intenzione di lusingare il sovrano:

*“O me felicem, cui te sub principe nasci
Contigit! Hoc tanto glorior officio”*⁷⁵

professor Ramalho spiega che la parola *Aquila* potrebbe riferirsi alla città di Santarém che già in altri scritti dell'umanista siciliano (cfr. il discorso del II libro dell'epistolario dal titolo *Oratio habenda coram Emanuele serenissimo rege ad Mariam serenissimam Portugaliae reginam, tunc primum Sanctaerenam ingressuram*) era stata paragonata ad un'aquila che si libra in volo perché sorgeva su un'altura da cui poteva dominare i territori circostanti, mostrandosi di fatto d'accordo con l'ipotesi avanzata da Cosenza nel *Biographical and bibliographical dictionary of the Italian humanists*. Tuttavia, quando Ramalho ritorna sulla questione del significato del soprannome “Aquila” nella prefazione al primo volume dell'epistolario a cura sua e di A. Oliveira e Silva (2010), mostra alcuni dubbi sull'interpretazione di Cosenza e motiva la scelta di Cataldo di utilizzare l'appellativo “Aquila” come un modo di esaltare il re Giovanni II che, in più di un componimento oltre al poema ivi menzionato, era definito “aquila” tra i suoi pari (cfr. p. 7 della prefazione del volume I dell'epistolario).

⁷²F. D'Angelo, 2024 (in stampa).

⁷³F. P. Tocco, “Cataldus de Parisio de Sacca”, in *Studi Medievali e Umanistici*, vol. III, pp. 368-372 (Roma, 2005).

⁷⁴C. Parisio Sículo, p. 9.

⁷⁵Il verso è tratto da un componimento dedicato al re Giovanni II e inserito nella raccolta *Poemata* che verrà trattata successivamente, nel secondo libro della sezione intitolata “Epigrammata”. Il titolo della poesia è AD IOANNEM REGEM (collocazione p6v). Di seguito viene riportato il testo completo del componimento:

AD IOANNEM REGEM/ Audasti in ceruos et apros uenabula nuper/ In mauros forti nunc capis arma manu.
/ Id mea portendi magnum presaga videbat./ Id mea non frustra mens meditata fuit./ Non ita romanus letus
traicerat olim./ ut tua gens alacris ad fera bella uenit./ O me felicem cui te sub principe nasci/ Contigit! Hoc
tanto glorior officio. / Glorior et mecum tacitus uentura reuoluo./ Dum tua gesta canam, mihi paruus honor./
Notus es in terris, per me notissimus ibis/ Gaudebit proprio quisque fouere sinu./ Interea supplex tibi dent
ad prelia palmam./ Et natum et matrem monte eremita precor.

In questi versi Cataldo si mostra contento di essere nato nella stessa epoca del re Giovanni II (1455) e di poter, pertanto, cantare le sue gesta per renderlo ancora più famoso in tutto il regno. Altrove, in una lettera del 1497⁷⁶ indirizzata a Giorgio, figlio illegittimo di Giovanni II, Cataldo afferma di voler abbandonare il lutto che sta osservando da due anni per la morte del sovrano dal momento che il giovane gli ha dimostrato una grande saggezza e premura nel consolarlo: in questa occasione l'umanista dice di avere quarantadue anni, ribadendo, ancora una volta, di essere coetaneo del re.

Per quanto riguarda la località di Sciacca, Ramalho propone proprio questa città come luogo di nascita dell'umanista sulla base dei numerosi riferimenti a vicende accadute a Sciacca e dintorni nell'ultimo ventennio del XV secolo, trattate da Cataldo, nel primo volume dell'epistolario, in maniera estremamente particolareggiata, le quali farebbero propendere per una sua conoscenza approfondita del luogo e delle personalità illustri della città.⁷⁷ Esempi di questo si possono riscontrare in due episodi che appaiono all'interno del suddetto volume: il primo caso è l'orazione *Cataldi oratiuncula ad iudices*

Di seguito si riporta la traduzione a cura dell'autrice: AL RE GIOVANNI/ Hai sguainato poco fa contro i cervi e i cinghiali gli spiedi da caccia, / Ora imbracci le armi con mano forte contro i mori. / Il mio presagio vedeva che ciò si prospettava grande. / La mia mente non invano meditò ciò. / Non aveva compiuto un tragitto così contento quel (popolo) romano, / Come la tua gente è venuta pronta alle guerre feroci. / O me felice a cui ti è toccato di nascere sotto a un tale principe! / Mi vanto di questo tanto grande favore. / Mi vanto e tra me e me, in silenzio, rifletto sul futuro: / Finché canterò le tue gesta, non sarà per me un piccolo onore. / Sei noto nelle terre: attraverso di me arriverai ad essere famosissimo/ Ciascuno si rallegrerà di allevarti nel proprio seno; / Mentre da supplici a te danno la vittoria in battaglia, / E prego da eremita il figlio e la madre sul monte.

⁷⁶Ci troviamo nel libro I dell'Epistolario, esattamente nella lettera 17 (b2r-b3v). Il passo in questione in cui l'umanista fa riferimento alla propria età è il seguente: *Misisti sericum pannosque nequaquam infimos quibus homo ultra quadragesimum et secundum constitutus annum pro temporum conditione iuuenescerem.*

⁷⁷A questo proposito si rimandano all'introduzione al vol. 1 dell'epistolario di Cataldo a cura di A. da Costa Ramalho e di A. Oliveira e Silva, pp. 9-11 e a F. P. Tocco, pp. 368-372. In una nota del contributo di F. P. Tocco si segnalano, inoltre, altri lavori interessanti in cui viene affrontata la questione del possibile luogo di nascita di Cataldo. A continuazione riportiamo i titoli: F. Marletta, "I Siciliani nello studio di Padova nel Quattrocento", in *Archivio storico per la Sicilia* 2-3 (1936-1937), p. 205; G. Bertelli, "Umanisti italiani in Portogallo: Cataldo Siculo" in *La rinascita*, 5, 1953, pp. 613-617; F. Giunta, "Documenti sugli umanisti Tommaso Schifaldo e Cataldo Parisio" in *Bollettino del centro di studi filologici e linguistici siciliani*, 13 (1977), pp. 429-431.

in magna regia curia Panhormi (g2r-g3r)⁷⁸ in cui Cataldo pronuncia la difesa di un uomo di Sciacca che era stato ucciso ingiustamente al rientro dalla campagna per un regolamento di conti. I molteplici riferimenti ai membri della famiglia dell'assassinato, sebbene vengano menzionati solo per nome, e al luogo dove è stato commesso l'omicidio dai nemici del fratello del defunto, lasciano intendere che Cataldo avesse una profonda conoscenza di Sciacca e dei suoi abitanti.

Il secondo caso è ravvisabile in un'epistola scritta da Cataldo a nome del re Giovanni e indirizzata al re della Tunisia, Zaccaria:⁷⁹ il re chiede al sovrano tunisino di accettare uno scambio di prigionieri nel caso in cui un tale Facelio, nativo di Sciacca, si trovi tra i suoi prigionieri e sia ancora vivo. Vediamo come Cataldo, pur essendosi già trasferito in Portogallo alla corte del re Giovanni, mantenga tuttavia forti legami con la propria terra, ottenendo persino dal re la possibilità di mediare, con un altro sovrano, la liberazione di un suo conterraneo prigioniero. L'aggettivo *Saccensis* con cui viene indicata l'origine del prigioniero è un aggettivo che ricorre alcune volte nell'epistolario dell'umanista: altrove, per esempio, in I, 81,⁸⁰ viene definito *Saccensis* anche il magistrato che scrive a Lupo de Urreia, viceré di Sicilia, a proposito delle continue incursioni che il territorio di Sciacca riceveva da parte degli africani. In questa lettera, Cataldo, per conto del magistrato, richiede l'aiuto del viceré per intervenire nella difesa delle sue terre.

Tuttavia, siamo d'accordo con l'opinione di Francesco Paolo Tocco,⁸¹ il quale sostiene che Ramalho prende un abbaglio quando considera l'epiteto *Saccanus* come un altro sinonimo di "originario di Sciacca". Ci troviamo nel primo volume dell'epistolario: Cataldo indirizza due lettere (la I, 88 e la I,114)⁸² a un tale Giovanni Saccano Siculo.

⁷⁸Il discorso in questione è un discorso inedito che non è mai stato editato né dal professor Ramalho né dai suoi allievi. Si rimanda, pertanto, ad un articolo in pubblicazione dell'autrice in cui viene presentato il testo latino del discorso con traduzione e commento: F. D'Angelo, "*Cataldi oratiuncula ad iudices in magna regia curia Panhormi*: un esempio di oratoria nel primo volume dell'epistolario di Cataldo Parisio Siculo" in *Euphrosyne* (2024 in stampa).

⁷⁹La lettera in questione è la I, 160 (h1r) dal titolo *Ioannes, Portugaliae rex, Iachaiteo Tunisiensi regi. Salutem.*

⁸⁰La lettera in questione è la I, 81 (e3v) dal titolo *Magistratus Saccensis Lupo Gorreae Siciliae proregi. Salutem.*

⁸¹F. P. Tocco, p. 369.

⁸²La lettera I, 88 (e4v) è un testo molto breve in cui Cataldo definisce Giovanni Saccano suo amico e compatriota e promette di essere più costante nell'intercambio epistolare con lui.

Nella prima l'umanista lo definisce "amico" e suo "compatriota" ed è proprio sulla falsariga di queste considerazioni che Ramalho azzarda l'ipotesi che Giovanni Saccano sia di Sciacca come Cataldo. In realtà, come viene largamente e ben argomentato dal Tocco, l'unico motivo per cui Cataldo e Giovanni Saccano sono compatrioti è che entrambi sono siciliani: l'aggettivo per gli abitanti di Sciacca è, infatti, *Saccensis* (o al massimo *Saccitanus* che è la latinizzazione della forma dialettale) mentre l'epiteto *Saccanus*, utilizzato nelle due lettere indirizzate al compatriota dell'umanista, è il cognome di un rappresentante di spicco di una famiglia di mercanti e *milites* messinesi, molto famosa in Sicilia nel XVI secolo.⁸³

A proposito degli anni giovanili di Cataldo, né le fonti biografiche sull'umanista, né il suo stesso epistolario ci forniscono informazioni al riguardo: l'unico dato certo riguarda la sua formazione in greco a Messina, sotto la guida di Costantino Lascaris.⁸⁴

A partire dal 1471, Cataldo lasciò la Sicilia: in un passo del *De divina censura et Verbo humanato Secundus*, una delle sue opere poetiche, l'umanista ricorda di essere arrivato a Padova nell'anno in cui il papa Sisto IV aveva iniziato il suo pontificato (cfr. *Scribere quod uidi Sixti Quartique sedentis/ tempore pontificis*)⁸⁵.

È però a Bologna dove, presumibilmente, Cataldo comincia gli studi in diritto: qui l'umanista riuscì ad intessere una fitta rete di contatti che gli permisero di ricevere un supporto non solo personale ma anche economico negli anni della sua permanenza in città. Tra questi ricordiamo l'amicizia con i Malvezzi, una nobile famiglia di giureconsulti bolognesi, a cui fu legato da un rapporto di stima e affetto sinceri.⁸⁶

Tuttavia, non è facile delineare le tappe del soggiorno italiano di Cataldo giacché le informazioni che si possono dedurre, nel primo volume dell'epistolario, dalle parole

La lettera I, 114 (f3r-f3v) è un'epistola dal contenuto più ampio in cui Cataldo cerca di consolare il suo interlocutore per un suo recente lutto esortandolo al coraggio e alla fede. Nella seconda parte della lettera l'umanista fa riferimento alla propria esperienza a Siena.

⁸³F. P. Tocco, p. 369. In una nota dell'articolo in questione l'autore rimanda a un contributo interessante sulla storia dei Saccano: A. Romano, *Legum doctores e cultura giuridica nella Sicilia aragonese. Tendenze, opere, ruoli*, Milano 1984, p. 56.

⁸⁴Marcocci (2014).

Cataldo fa riferimento al Lascaris nell'epistola I, 91 (e4v-e5r).

⁸⁵C. Parisio Sículo, p. 10.

⁸⁶Nel primo volume dell'epistolario abbiamo, a questo proposito, una prova del legame che univa Cataldo ai Malvezzi: ci sono infatti ben 17 lettere che l'umanista indirizzò ai membri di questa illustre famiglia. A Bessarione e a Gaspare Malvezzi sono scritte il maggior numero di lettere.

dell'umanista e le fonti archivistiche non sempre sono concordi. A tal proposito, per esempio, Ramalho⁸⁷ avanza alcuni dubbi sull'effettiva presenza di Cataldo tra gli iscritti dell'Università di Bologna dal momento che né la consultazione dei *Rotuli*⁸⁸ a cura di Umberto Dallari, né la bibliografia sullo *studium* bolognese riportano il suo nome tra i maestri o tra gli alunni dell'ateneo. Sebbene Ramalho sia scettico sull'ipotesi che Cataldo sia stato effettivamente tra gli studenti dello *Studium* di Bologna, tuttavia considera reale la candidatura dell'umanista alla carica di rettore dell'università (era, infatti, abitudine che i rettori fossero scelti tra gli studenti).⁸⁹ Un'ulteriore prova del passaggio a Bologna di Cataldo sarebbe data, oltre che dai riferimenti dell'umanista nella sua corrispondenza⁹⁰, anche dal discorso che Cataldo tenne a Bologna in onore di tutte le scienze insegnate nello *Studium* e in lode della città stessa. Nel discorso vengono passate in rassegna tutte le discipline, tra cui si distinguono, in particolar modo, la filosofia e le leggi e, per ultimo, viene presentato l'elogio della città di Bologna e dei bolognesi di cui si ricordano le loro virtù nelle imprese militari e nella cura dei poveri e dei bisognosi che accorrevano in città in cerca di aiuto.⁹¹

Per quanto riguarda l'ipotesi di Verrua che considerava l'identità del nostro Cataldo coincidente con quella di un certo Cataldo che aveva conseguito il titolo in *Medicinae et Artium doctor* nello *studium* di Padova nel 1451⁹², essa viene ampiamente smentita sia da Ramalho che da Tocco. Verrua sostiene che, grazie al titolo di dottore in Medicina, Cataldo aveva potuto insegnare Retorica nell'Università di Padova a partire dal 1477 e che aveva continuato con quest'incarico fino al 1482, anno in cui aveva abbandonato la cattedra perché tacciato di essere un "*virum doctum, sed muneri profitendae in tanta Academia Rhetoricae minus aptum*". Cataldo veniva così sostituito a

⁸⁷C. Parisio Sículo, p. 10.

⁸⁸U. Dallari, *Rotuli dei Lettori legisti e Artisti dello Studio Bolognese dal 1384 al 1799*, Bologna, Regia Tipografia, 1883, vol. 3.

⁸⁹C. Parisio Sículo, p. 10. Nel contributo citato il professor Ramalho fa riferimento anche ad un'altra sua opera, *Estudos sobre a época do Renascimento*, Coimbra, 1969 con particolare attenzione alle pp. 46-50 sugli anni in Italia di Cataldo.

⁹⁰Cataldo menziona tra i suoi interlocutori alcuni intellettuali che avevano a che fare con l'ambiente universitario bolognese, tra cui Andrea Barbazza e Antonio Corsetti. Il primo è menzionato in due lettere la I, 153 (g5v) e la I, 57 (d3r). Il secondo è menzionato nella lettera I, 151 (g4v-g5r) e nella I, 153 (g5v).

⁹¹Marcocci (2014) e F. D'Angelo (2024).

⁹²P. Verrua, pp. 34-35.

Padova da Raffaele Regio che gli aveva sottratto la cattedra passando, di colpo, da studente a docente. Dopo questa fase padovana, Verrua fa rientrare Cataldo a Bologna per qualche tempo, salvo poi far riferimento alla sua laurea in diritto a Ferrara nel 1484.⁹³ A proposito della parentesi padovana di Cataldo, Ramalho accenna unicamente all'espulsione dell'umanista dall'università, a seguito dell'arrivo di Raffaele Regio nel 1482.⁹⁴

Francesco Paolo Tocco si mostra a conoscenza del fatto che un tale *Cathaldus de Parisio de Sacha de Sicilia, quondam Antonii* aveva conseguito il 14 luglio del 1451 il titolo di dottore in medicina ma “sia per ragioni cronologiche e per il tipo di titolo conseguito questo Cataldo non può essere identificato con il nostro umanista”.⁹⁵ Tocco ipotizza che possa essere un antecedente omonimo e conterraneo di Cataldo ma scarta l'idea di Verrua che si tratti della stessa persona. Tocco, inoltre, cita diverse fonti archivistiche tratte dagli archivi di Sciacca in cui viene menzionato il nome di Cataldo:⁹⁶ in particolar modo lo studioso sostiene che, tra queste fonti, c'è un atto del 14 giugno del 1483 a sostegno della contrastata questione sulla presenza o meno dell'umanista nell'università di Bologna che andrebbe a confermare non solo la presenza di Cataldo nello *studium* bolognese ma anche alcuni particolari sulle spese economiche da lui sostenute.⁹⁷

Quel che è certo nella lunga e rocambolesca parabola degli studi di Cataldo e su cui tutti gli studiosi concordano è la data della sua laurea in *utroque iure*, vale a dire in diritto civile e canonico, che avvenne nello *studium* di Ferrara, il 21 di febbraio del 1484.⁹⁸ All'indomani della sua laurea, Cataldo fece ritorno in Sicilia per qualche tempo: in un atto del 26 settembre del 1485 a Sciacca, Cataldo appare citato in qualità di *legum doctor*

⁹³Idem, p. 35.

⁹⁴C. Parisio Sículo, p. 10.

⁹⁵F. P. Tocco, p. 369.

⁹⁶Tocco cita alcuni riferimenti a queste fonti archivistiche come un documento del gennaio del 1480 in cui si dice che esisteva a Sciacca un *dominus Cathaldus de Parisio studens de Sacca* o un altro del 31 luglio del 1480 in cui Cataldo appare con la stessa qualifica. Per ulteriori riferimenti si rimanda a F. P. Tocco, p. 170 e note.

⁹⁷Tocco riporta un estratto dell'atto (cfr. *op. cit.* pp. 170-171) in cui si fa riferimento alle spese sostenute dall'allievo Cataldo a Bologna. Anche in questo caso, per ulteriori riferimenti, si rimanda alle note del contributo di Tocco.

⁹⁸Sulla laurea di Cataldo si veda il contributo di G. Pardi, *Titoli dottorali conferiti dallo studio di Ferrara nei secoli XV e XVI*, (Lucca, 1900), pp. 12-13.

con l'incarico di giudice della capitania cittadina. Siamo d'accordo, pertanto, con la tesi di Tocco che ipotizza la presenza dell'umanista a Sciacca per almeno un anno dopo la fine dei suoi studi, periodo in cui avrebbe ricoperto diverse attività di rilievo nell'amministrazione urbana.⁹⁹

Tuttavia, come ampiamente viene sostenuto da Ramalho in diversi contributi, Cataldo era destinato ad essere un umanista minore in Italia¹⁰⁰ e forse questa consapevolezza insieme alle difficoltà legate alla possibilità di inserirsi nel panorama di intellettuali locali spinsero Cataldo alla decisione di trasferirsi in Portogallo alla corte del re Giovanni II di Aviz. Fu proprio in occasione del suo trasferimento in Portogallo quando, grazie alla mediazione del cardinale Fernando Coutinho¹⁰¹ e del giurista siciliano Antonio Corsetti,¹⁰² che Cataldo ottenne l'accesso alla corte portoghese in qualità di

⁹⁹F. P. Tocco, p. 170. È molto probabile che il discorso *Cataldi oratiuncula ad iudices in magna regia curia Panhormi* (g2r-g3r) fu realizzato in occasione di quest'ultimo soggiorno siciliano (cfr. F. D'Angelo, *Cataldi oratiuncula ad iudices in magna regia curia Panhormi: un esempio di oratoria nel primo volume dell'epistolario di Cataldo Parisio Siculo*, 2024, in stampa).

¹⁰⁰A. da Costa Ramalho, *Epistole et Orationes quedam Cataldi Siculi*, edizione facsimile, Coimbra 1988, cfr. *Praefatio*, p. 11.

¹⁰¹C. A. Kalil Tannus, "Cataldo, «Orator regius»", *Cataldo Siculo e André de Resende. Actas do Congresso Internacional do Humanismo Português* (Lisboa, 2002), p. 29.

Fernando Coutinho ricevette una formazione in Italia e ottenne il titolo di dottore in *utroque iure* nell'università di Firenze: a tal proposito si rimanda al contributo di J. G. Nobre Duarte da Silva, *A Igreja Matriz De Monchique* (2012), pp. 33-34. Quest'articolo è disponibile anche al seguente link nella versione digitale:

<https://sapientia.ualg.pt/bitstream/10400.1/3398/1/A%20igreja%20matriz%20de%20Monchique.pdf>

Fernando Coutinho approfittò del suo soggiorno in Italia e della sua conoscenza della politica internazionale per fare da trampolino di lancio per Cataldo in occasione del suo arrivo in Portogallo. Inoltre, Coutinho fu uno dei membri dell'ambasceria che, nel 1493, si era diretta a Roma per negoziare con Papa Alessandro VI diverse soluzioni con cui risolvere le dispute tra le corone iberiche, trattative che portarono poi alla firma del Trattato di Tordesillas nel 1494. A proposito dei meriti nazionali e internazionali di Coutinho si rimanda al contributo di G. Marocci, "A fundação da Inquisição em Portugal: um novo olhar", *Lusitania Sacra*, 23 (Janeiro-Junho 2011), pp. 17-40.

¹⁰²Kalil Tannus, "Cataldo, «Orator regius»", p. 29. A proposito della biografia del giurista Antonio Corsetti e del suo rapporto con Cataldo e con l'umanesimo iberico si vedano la voce nel *Dizionario biografico degli Italiani* a cura di G. Marocci (2014) su Cataldo e la voce dedicata alla biografia di Antonio Corsetti a cura di A. Mazzacane (1983) che è consultabile nella sua versione online al seguente link: [https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-corsetto_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-corsetto_(Dizionario-Biografico)/).

*orator regius*¹⁰³ dello stesso re Giovanni.¹⁰⁴ Secondo altre fonti, invece, i promotori del trasferimento di Cataldo in Portogallo furono Lorenzo il Magnifico o Angelo Poliziano.¹⁰⁵

A proposito della professione di *orator regius*, il professor Ramalho spiega che bisogna intendere quest'espressione alla maniera ciceroniana e umanistica, ovvero con il significato di "oratore ufficiale, politico e ambasciatore" e che sia errato tradurlo con l'espressione "predicatore del re", poiché Cataldo non ebbe mai una carica ecclesiastica, essendo laico.¹⁰⁶ Il primo ad utilizzare la definizione di *orator regius* fu Hieronymus Münzer¹⁰⁷ in riferimento proprio allo stesso Cataldo che conobbe durante il suo viaggio in Portogallo nel 1494. In quest'occasione era stato Cataldo a condurlo al cospetto del re Giovanni. Nel resoconto del suo viaggio, Münzer annotò quell'aneddoto con queste parole:

*"Accessimus maiestatem suam per medium doctorem Cataldum oratorem regium"*¹⁰⁸

Come possiamo vedere la definizione della mansione di Cataldo è proprio *orator regius*, un'espressione che, però, nella traduzione in portoghese dell'opera di Münzer a cura di Basilio de Vasconcelos fu grandemente fraintesa: Basilio de Vasconcelos intese *orator*

¹⁰³Sulla professione di *orator regius* si vedano i seguenti contributi: Ramalho, "Cataldo no reinado de D. Manuel I (1495-1521)", *III Congresso Histórico de Guimarães D. Manuel e a sua Época, Guimarães 2001*, (2004), pp. 47 -54; F. D'Angelo, *El oficio de orator regius en la corte de Portugal: los destinatarios italianos en el epistolario de Cataldo Parisio Sículo* (in stampa).

Nella prefazione all'edizione facsimile dell'epistolario di Cataldo a cura A. da Costa Ramalho (1988) p. 11 l'autore fa riferimento ad alcuni documenti relativi a Cataldo come funzionario della corte che furono pubblicati da Sousa Viterbo in *Arquivo Historico Portuguez*, II (1904), pp. 266-267 e da Moreira de Sá nel volume IX (1985) del *Chartularium Vniuersitas Portucalensis*, p. 118; 136-137; 243-244.

¹⁰⁴Come già accennato in apertura, Cataldo trovò un contesto politico e culturale particolare alla corte del re Giovanni II che fu in grado di approfittare per mettere in luce i propri meriti.

¹⁰⁵S. Statello, nel suo articolo "Cataldo Sículo Parisio: un umanista alla corte portoghese del tardo Quattrocento", (2012), pp. 279-280, valuta la possibilità che anche queste due figure avessero potuto sostenere il trasferimento di Cataldo in Portogallo, in linea con quanto riportato da D. N. Evola, "Cataldo Parisio Sículo", *Archivio storico siciliano*, s. III, vol. V, (Palermo, 1952-53), p. 271.

¹⁰⁶Ramalho, "Cataldo no reinado de D. Manuel I (1495-1521)", pp. 48-49.

¹⁰⁷Sulla figura di Münzer si vedano: B. Vasconcelos, "*Itinerario*" *do Dr. Jeronimo Münzer (Excertos)*, Coimbra, 1931 e Ramalho, "Cataldo Sículo em Portugal: alguns tópicos", pp. 15-16.

¹⁰⁸A questo proposito si veda la prefazione all'edizione facsimile a cura di A. da Costa Ramalho (1988), p. 11.

regius come “predicatore del re” dando alla carica una sfumatura religiosa che però non aveva.¹⁰⁹

In qualità di *orator regius* Cataldo pronunciò il discorso ufficiale per l’ingresso della principessa Isabella di Castiglia nella città di Evora, in occasione delle sue nozze con il principe Alfonso, erede della casa reale portoghese, il 28 di novembre del 1490.¹¹⁰ Inoltre, si occupò anche della redazione di molte lettere ufficiali, inserite nel primo volume dell’epistolario, per conto del re Giovanni II e del re Manuele I.¹¹¹ Non a caso Cataldo, come intellettuale di corte e segretario reale, aveva accesso a un ampio ventaglio di contatti sia portoghesi che stranieri:¹¹² lo scambio epistolare diventa perciò un teatro perfetto per la corrispondenza internazionale e nazionale di cui l’umanista spesso si faceva portavoce.

Tuttavia, Cataldo non ebbe modo di emergere solo grazie il suo incarico di segretario reale: tra le ragioni del suo trasferimento in Portogallo c’era, infatti, anche la richiesta, da parte del re Giovanni II, di trovare un insegnante che facesse da precettore a suo figlio Giorgio, nato dall’unione extraconiugale con Anna de Mendonça. Generalmente l’istruzione dei membri della famiglia reale era appannaggio del clero che non vedeva affatto di buon occhio la scelta di affidare questo ruolo a Cataldo, uno straniero e per giunta laico. Ciononostante, Cataldo poteva contare sull’appoggio del cardinale Fernando Coutinho e del vescovo di Porto Diego di Sousa, suoi protettori e amici fedeli.¹¹³

È di nuovo Münzer, nel suo resoconto sul viaggio in Portogallo, ad assegnare a Cataldo il titolo di *praeceptor* del giovane Giorgio: all’epoca del suo passaggio in terra lusitana Giorgio aveva tredici anni ma, nonostante la giovane età, dimostrava già una certa erudizione nella conoscenza della lingua e della letteratura latina e un’educazione invidiabili. Münzer ne attribuisce il merito proprio a Cataldo, sottolineando anche come,

¹⁰⁹Idem, p. 11.

¹¹⁰Per quanto riguarda il commento e la traduzione in portoghese di questo discorso rimando al volume a cura di A. M. Brandão G. Da Silva e A. Da Costa Ramalho, *Cataldo Parisio Século Duas orações*, Coimbra 1974, pp. 35-74.

¹¹¹Per quanto riguarda il commento e l’analisi di alcune di queste lettere ufficiali si veda: F. D’Angelo, *El oficio de orator regius en la corte de Portugal: los destinatarios italianos en el epistolario de Cataldo Parisio Século*, 2022, in stampa.

¹¹²Ramalho y Oliveira e Silva, *Epistolae*, II (2005), pp. 8-11.

¹¹³Ramalho, “Cataldo no reinado de D. Manuel I (1495-1521)”, p. 49.

durante la sua visita, egli l'aveva accolto con grandissima cortesia. Münzer elogia, inoltre, i metodi a volte un po' violenti con cui l'umanista era riuscito a domare gli eccessi e le cattive abitudini del suo allievo, tanto più che lo stesso Giorgio aveva ammesso, al suo cospetto, che l'*asperitas* di Cataldo gli era risultata molto utile.¹¹⁴

Altrove nell'epistolario è lo stesso Cataldo a sottolineare i suoi metodi di insegnamento a volte severi nei confronti di Giorgio: tuttavia, questo non impediva all'umanista di provare un grande affetto per lui a tal punto da considerarlo come un figlio.¹¹⁵ Inoltre Cataldo aveva sostenuto la possibilità che, dopo la morte del re Giovanni II, Giorgio potesse diventare il nuovo re, dal momento che l'erede legittimo, il principe Alfonso, era morto nel 1491. Una piccola traccia di questo progetto è ravvisabile all'interno del primo volume dell'epistolario: nella sequenza delle lettere Ep. I, 125-138¹¹⁶ Cataldo raccomandava Ferdinando de Almeida, ambasciatore del re Giovanni, che era stato inviato in Italia e in particolare a Roma, alla corte del papa, per patrocinare una questione molto importante. Nonostante una certa reticenza nel trattare tale questione che non viene rivelata apertamente, tutto farebbe propendere per la richiesta al papa di accettare Giorgio come successore di suo padre, sebbene fosse un figlio illegittimo.¹¹⁷

L'ambizione di Cataldo non ebbe modo, tuttavia, di realizzarsi, nonostante Giorgio fosse considerato da molti come un prototipo perfetto di sovrano a causa della sua erudizione e delle sue conoscenze politiche: alla morte del padre nel 1495, era già stato stabilito che il trono passasse nelle mani di Manuele I, cognato del re Giovanni in quanto fratello della regina Eleonora di Viseu e gradito ai sovrani Cattolici. Manuele aveva, infatti, sposato in prime nozze la vedova di Alfonso, la principessa Isabella che era figlia di Isabella e Ferdinando di Castiglia.

Dopo la morte di suo padre, Giorgio si allontanò dal suo maestro Cataldo fino ad interrompere completamente qualsiasi tipo di contatto con lui. L'umanista esprime parole di rammarico per questa situazione in molte lettere dell'epistolario, in particolar modo

¹¹⁴A questo proposito si veda la prefazione all'edizione facsimile a cura di A. da Costa Ramalho (1988), pp. 11-12.

¹¹⁵F. D'Angelo, *Indagini sui destinatari italiani all'interno dell'Epistolario di Cataldo Parisio Siculo*, in "eClassica", 7, 2022 pp. 45-61.

¹¹⁶Si vedano le lettere Ep. I, 125-138 in Ramalho e Oliveira e Silva, *Epistolae*, I (2010), pp. 10-11.

¹¹⁷Ramalho, "O humanista Cataldo Parisio, ao serviço de D. Joao II", in *Para a História do Humanismo em Portugal*, vol. V (Coimbra, 2013), pp. 37-39.

perché temeva che le compagnie di cui si circondava il giovane Giorgio potessero allontanarlo dalle virtù e dai buoni costumi. Spiccano soprattutto le lettere indirizzate, a questo proposito, a Jorge Furtado e Antonio de Mendonça, zii materni di Giorgio, ai quali Cataldo raccomandava di vegliare sul ragazzo.

I rapporti tra Cataldo e Giorgio ripresero solo cinque anni più tardi quando, nel 1500, il suo ex allievo, ormai diventato duca di Coimbra e maestro dell'Ordine di Santiago, si stava per sposare con Beatrice di Vilhena, figlia del duca di Braganza: in occasione delle nozze Cataldo realizzò un poema dal titolo *Epithalamium* per celebrare gli sposi e le loro famiglie. Ulteriori prove della riconciliazione tra maestro e allievo sono ravvisabili all'interno del secondo volume dell'epistolario e nel componimento poetico *De divina censura et Verbo Humanato* dove Cataldo definisce Giorgio come il più colto dei Maestri degli Ordini Militari.¹¹⁸

Ma Giorgio non fu l'unico allievo di Cataldo: dopo l'insediamento del re Manuele nel 1495,¹¹⁹ l'umanista ottenne dal sovrano la possibilità di diventare il precettore di Pietro di Menezes¹²⁰ ed Eleonora di Noronha,¹²¹ i figli maggiori di Ferdinando di Menezes, I conte di Alcoutim e marchese di Villa Real, e Maria Freire. Lo studio del latino era molto importante in casa dei marchesi di Villa Real¹²² che avevano a cuore il fatto che i loro figli ricevessero una formazione eccellente.

¹¹⁸Marcocci, *Cataldo Parisio Siculo*, (2014).

¹¹⁹Sulla condizione di Cataldo sotto il regno di Manuele si veda: Ramalho, "Cataldo no reinado de D. Manuel I (1495-1521)", pp. 47 e seguenti.

¹²⁰Pietro di Menezes divenne un uomo molto colto e, durante tutto il corso della sua vita, mantenne sempre vivo l'interesse per la cultura e per il latino a tal punto da diventare il mecenate di molti intellettuali oltre ad essere un fine diplomatico e un valoroso militare.

Nel I libro dell'epistolario alcune volte Cataldo si rivolge a lui con l'appellativo di *Petrus Menesius* e altre volte con quello di *Petrus Menesius, comes Alcoutini*: la spiegazione è molto semplice e rimanda al fatto che Pietro ottenne il titolo di II conte di Alcoutim dopo la morte di suo nonno nel novembre del 1499. Pertanto, questo dato ci permette di identificare come posteriori al 1499 le lettere in cui Pietro è indicato con il titolo di *comes Alcoutini*.

¹²¹Anche Eleonora di Noronha, al pari di suo fratello, fu una fine intellettuale e una latinista addirittura migliore di Pietro. Nel caso di Eleonora e dei suoi fratelli minori il cognome era Noronha mentre Pietro, essendo il primogenito, aveva ereditato il cognome di Menezes come suo padre.

¹²²La corrispondenza di Cataldo in entrambi i volumi dell'epistolario include molte lettere indirizzate non solo a Pietro di Menezes e ai suoi genitori ma anche ad altri membri della loro famiglia come Diego di Noronha, Antonio di Noronha I conte di Linhares, Giovanni di Noronha priore di Santa Cruz e infine Nuno Álvares di Noronha.

Cataldo non era stato il primo precettore di latino di Pietro di Menezes: in precedenza Simão Vaz di Tentúgal¹²³ si era occupato della sua istruzione. Da una lettera di Cataldo a Diego di Noronha,¹²⁴ zio di Pietro, si apprende che l'umanista siciliano aveva iniziato a lavorare a casa dei marchesi di Villa Real nel 1498, quando Pietro aveva solo undici anni. Cataldo aveva impostato l'istruzione di Pietro sulla base di un modello italiano che prevedeva l'esposizione in latino, da parte dell'allievo, di discorsi in pubblico e il commento di autori latini.

A tal proposito Pietro, sotto la direzione di Cataldo, pronunciò, quando aveva dodici anni, un discorso in latino davanti al Sacro Collegio dell'Università di Lisbona. Secondo quanto emerge dalla corrispondenza nell'epistolario, i presenti erano rimasti molto stupiti dalle competenze in latino di Pietro tranne Cataldo che non aveva ritenuto la sua performance all'altezza e per questo se ne era andato senza congratularsi con il ragazzo: Maria Freire non aveva apprezzato il suo gesto e aveva perciò prontamente inviato Simão Vaz con l'intento di chiedergli spiegazioni e di fargli sapere che Pietro era rimasto molto male per il comportamento del maestro. Nell'epistola I, 36, dove questa vicenda viene narrata dettagliatamente, si vede come Cataldo cerca di difendersi dalle accuse della marchesa – la quale aveva fatto sapere al maestro che Pietro era disperato per l'accaduto – adducendo come spiegazione del suo atteggiamento il fatto che un buon maestro ha il dovere di comportarsi in maniera severa quando l'allievo commette un errore e di lodarlo nel caso di azioni eccellenti.

E fu proprio grazie all'eccessivo rigore di Cataldo e alla sua dedizione che, cinque anni più tardi, Pietro tenne un altro discorso, in occasione dell'apertura dell'anno accademico dell'Università di Lisbona nell'ottobre del 1504, al cospetto del re Manuele e degli altri professori.¹²⁵ Questo discorso si configura come la prima orazione di sapienza del Rinascimento portoghese, diventando un modello per l'oratoria successiva.¹²⁶

¹²³Nel I libro dell'epistolario ci sono alcune lettere indirizzate a Simão Vaz in cui si vede chiaramente che Cataldo provava molta stima nei suoi confronti.

¹²⁴Si tratta dell'epistola I, 154.

¹²⁵Si tratta di Ep. II, 59 dal titolo *Oratio habita a Petro Menesio comite Alcotini coram Emanuele serenissimo rege in Scholis Vlyxbonae*. (D1r-E3r).

¹²⁶A questo proposito si veda la prefazione all'edizione facsimile a cura di A. da Costa Ramalho (1988), p. 13. Precedentemente, quando ancora Cataldo si trovava a Bologna, l'umanista aveva pronunciato un'altra orazione di sapienza che si intitola *Oratio habita Bononiae publice a Cataldo in omnium scientiarum, et in ipsius Bononiae laudes*. (h5v-i3v) e che è inserita in Ep. I, 164: nel discorso di Pietro di Menezes possiamo

Come è stato menzionato in precedenza, anche la sorella di Pietro, Eleonora di Noronha fu alunna di Cataldo: in diverse lettere dell'epistolario l'umanista parla della sua alunna definendola una *Sibilla*, per sottolineare la sua predisposizione agli studi e alle lettere. Addirittura, in alcune missive indirizzate al conte Pietro o al re Manuele in persona, Cataldo arrivò ad affermare di non sapere chi, tra Eleonora e il fratello, fosse il miglior latinista. È innegabile, pertanto, che la stima che legava Cataldo alla sua allieva era sincera e non poteva essere diversamente dal momento che Eleonora si distinse per aver tradotto dal latino al portoghese l'opera di Marcantonio Coccio Sabellico dal titolo *Storia Universale*, pubblicata a Coimbra nel 1555.¹²⁷

Nella vecchiaia Cataldo divenne il precettore di Dionisio di Braganza, fratello minore del duca Giacomo, e di Giorgio che era il fratello minore di Beatrice di Vilhena e figlio del famoso Alvaro di Braganza.¹²⁸

Per quanto riguarda Dionisio di Braganza, egli era nipote da parte di madre del re Manuele;¹²⁹ pertanto, il giovane vantava una parentela diretta con la casa reale portoghese. Non è un caso che Cataldo, parlando del suo allievo, lo considerava come il terzo *principe* di cui era stato precettore: in precedenza si era, infatti, occupato dell'istruzione dei figli del re Giovanni II, Giorgio e Alfonso che però era venuto a mancare prematuramente nel 1491.¹³⁰

Cataldo descrive dettagliatamente il programma di studio che aveva scelto per migliorare la padronanza della lingua latina di Dionisio in una lettera a suo cugino

vedere come alcuni passi siano ispirati al modello dell'orazione bolognese di Cataldo, dalla quale non solo vengono tratti alcuni esempi delle fonti classiche e bibliche ma viene anche ripresa la successione di certi argomenti così per come appaiono nel modello del maestro.

Un altro intellettuale che si ispirò al discorso di Bologna di Cataldo fu Hilário Moreira, il quale pronunciò un'orazione di sapienza nell'Università di Lisbona l'1 di ottobre del 1552. Per ulteriori informazioni su questo discorso si veda: A. de Almeida Matos, *A Oração de Sapiência de Hilário Moreira*, Coimbra 1962.

¹²⁷Si veda l'introduzione del secondo volume dell'epistolario a cura di Ramalho e Oliveira e Silva (2005), pp. 8-11.

¹²⁸Marcocci, *Cataldo Parisio Siculo*, (2014).

¹²⁹Si veda a questo proposito l'intestazione di Ep. II, 1: il secondo volume dell'epistolario si apre, infatti, con una lettera indirizzata a Dionisio di Braganza.

¹³⁰A questo proposito si veda la prefazione all'edizione facsimile a cura di A. da Costa Ramalho (1988), p. 15.

Francesco Parisio, anch'egli giureconsulto¹³¹ (cfr. Ep. I, 65): in quest'epistola Cataldo sottolinea che il giovane aveva solo qualche rudimento di grammatica – anche in questo caso, come era accaduto con Pietro di Menezes, Dionisio aveva già ricevuto un insegnamento elementare nella lingua latina – ma, grazie al suo impegno e alla dedizione del maestro, era riuscito ad ottenere risultati brillanti. L'importanza di questa lettera è capillare in quanto può essere considerata come una sorta di manifesto del *praecipendi modus* di Cataldo, il quale si vantava con il cugino di aver testato, a suo dire, questo metodo di insegnamento con tutti i suoi allievi più famosi e di averne comprovato la validità in particolar modo con gli adulti e con le persone di talento.

Nei suoi ultimi anni, nonostante fosse già malato di gotta,¹³² Cataldo accettò di fare da precettore a Teodosio, il figlio primogenito di Giacomo di Braganza e futuro erede della casata: grazie agli insegnamenti dell'umanista il giovane ricevette una formazione eccellente a tal punto da diventare un cavaliere famoso per il suo mecenatismo e per la sua cultura. A lui Cataldo dedicò alcuni epigrammi ancora conservati nella Biblioteca Pubblica di Evora.¹³³

Per quel che riguarda la morte di Cataldo, anche in questo caso è complicato stabilire una data certa: il professor Ramalho propone approssimativamente il 1516 o il 1517, sulla base delle considerazioni che seguono.¹³⁴ Nel libro III dell'opera in versi *De divina censura et Verbo Humanato*, Cataldo fornisce alcuni elementi interessanti a proposito dell'età che aveva nel momento della pubblicazione del volume:

*Quodque aeui superest, modicum superesse putamus,
quippe decem et duo lustra mihi plene acta uidentur.*¹³⁵

¹³¹Sul commento retorico e sull'analisi di questa lettera si veda: F. D'Angelo *La Sicilia y los sicilianos en 'Epistole et Orationes quedam Cataldi Siculi' de Cataldo Parisio Siculo*, in "Zibaldone, Estudios Italianos", vol. VIII, (2020), pp. 40-57. Quest'epistola non è l'unica lettera che Cataldo invia a suo cugino: in Ep. I, 67 l'umanista ritorna a parlare con lui della casa di Braganza e in particolar modo elogia le qualità di Alvaro di Braganza, zio di Dionisio, e amico di Cataldo.

¹³²In diverse lettere dell'epistolario Cataldo accenna alle sue precarie condizioni di salute, peggiorate dal fatto che spesso, tra un incarico e l'altro, si era ritrovato a vivere in case malsane e fatiscenti.

¹³³A. Costa Ramalho, "Quatro Epigramas de Cataldo", *Humanitas*, 52 (2000), pp. 287-296.

¹³⁴Sull'ipotetica data di morte di Cataldo si veda: A. Costa Ramalho, "Uma carta de Cataldo ao Duque de Beja", *Para a História do Humanismo em Portugal*, vol. V, Coimbra, 2013, p. 28.

¹³⁵Si veda la prefazione all'edizione facsimile a cura di A. da Costa Ramalho (1988), p. 19. Di seguito viene fornita la traduzione in italiano del passo: "E quello che mi resta della vita, penso che sia poco/ poiché mi sembra di aver vissuto pienamente dodici lustri."

Da questi due esametri apprendiamo che Cataldo compose questo poema nel 1515, giacché era nato nel 1455, ovvero dodici lustri prima. Questo ci dà la certezza che nel 1515 l'umanista era ancora in vita. Infine, le ultime notizie su Cataldo provengono da Estêvão Cavaleiro che, nel prologo della sua opera *Noua grammatices marie matris dei virginis ars* pubblicata nel 1516, menziona il siciliano tra i grandi maestri vivi della latinità.¹³⁶ Dopo il 1516 non si hanno più notizie di Cataldo; pertanto, è possibile pensare che sia venuto a mancare di lì a poco, dal momento che le sue condizioni di salute erano già da tempo compromesse dalla gotta.

Come abbiamo avuto modo di vedere l'insegnamento costellò la vita di Cataldo, malgrado l'umanista non arrivò mai ad esercitare la professione di docente a livello universitario: tuttavia, molti intellettuali si rivolgevano a lui per questioni inerenti alla lingua latina, a dimostrazione del fatto che godeva di una certa fama e prestigio negli ambienti culturali portoghesi. Sebbene, inoltre, non si possa parlare di un pensiero pedagogico di Cataldo in quanto tale, ciò che è chiaro è che il suo metodo di insegnamento si basava principalmente sulla formazione culturale e morale dei suoi allievi, al fine di raggiungere la virtù attraverso un programma severo ma orientato alla conoscenza dei classici e all'arte oratoria.¹³⁷

Questa traiettoria, che Cataldo aveva già maturato a partire dalla propria formazione negli ideali umanistico-rinascimentali italiani, è visibile nella produzione letteraria dell'umanista, soprattutto nell'epistolario, la sua opera in prosa più famosa. D'altronde Cataldo fu uno scrittore raffinato non solo in prosa ma anche in poesia e non è un caso che la gloria letteraria fece sempre parte delle ambizioni dell'umanista: a questo proposito nell'epistolario, per esempio, non mancano i riferimenti alle opere poetiche¹³⁸

¹³⁶Si veda la prefazione all'edizione facsimile a cura di A. da Costa Ramalho (1988), p. 19.

¹³⁷S. Statello, 2012, p. 281.

¹³⁸Sulle opere poetiche di Cataldo, si vedano i seguenti contributi come bibliografia di consultazione: D. da Cruz Vieira (prólogo, introducción y notas), *Cataldo Parisio Siculo: Martinho, Verdadeiro Salomão*, Coimbra, 1974; A. da Costa Ramalho, "O cancionero Geral e Cataldo", in *Biblos*, XVI, Coimbra, 1980, pp. 307-314 e dello stesso autore: "Quatro epigramas de Cataldo", in *Humanitas*, LII, Coimbra, 2000, pp. 287-296; J. Pedro Mendes, *O poema de Cataldo Siculo: de divina censura et verbo humanato, libro primo*, São Paulo 1982 e dello stesso autore: "Cataldo: o homem, a vida e a poesia", in *Cataldo Siculo e André de Resende. Actas do Congresso Internacional do Humanismo Português*, Lisboa, 2002, pp. 23-28; M. L. Nogueira de Carvalho Costa, *Da morte do Príncipe D. Alfonso (livro terceiro) e Epitáfios de Cataldo Siculo*, Coimbra 1986.

che Cataldo era solito dedicare ad alcune illustri figure della nobiltà portoghese e che avevano per protagoniste le gesta di questi uomini illustri. Cataldo si dedicò alla poesia durante tutto il corso della sua vita: i suoi poemi furono raccolti, quasi totalmente, in un'edizione dal titolo *Poemata Cataldi*, pubblicata a Lisbona, per i tipi di Valentim Fernandes, detto anche il *Moravus*, presumibilmente nel 1501-1502.¹³⁹ La raccolta dei *Poemata Cataldi* è posteriore alla pubblicazione del I volume dell'epistolario, che avvenne nel 1500 secondo quanto riportato nel *colophon* dell'edizione, ed anteriore alla pubblicazione della seconda parte dell'epistolario (stampato, forse, nel 1513) e del poema *Visiones*.¹⁴⁰

I *Poemata Cataldi* sono una collettanea di 246 pagine¹⁴¹ in cui i testi dell'umanista sono raccolti, come spesso accade anche nell'epistolario, senza seguire l'ordine cronologico di redazione. Il primo di questi componimenti è il già menzionato *Cataldi Aquilae libri*, conosciuto anche con il titolo di *De obitu principis Alphonsi*:¹⁴² si tratta di un poema in quattro libri di esametri latini scritto nel 1495 in ricordo del principe Alfonso che era morto quattro anni prima. Il poema è così organizzato:

- *Cataldi Aquilae liber primus ad Emanuelem philosophantissimum Portugaliae regem Ethipiae maritimae et Indiae dominus* (a2r-b4v),
- *Aquilae liber secundus* (b5r-c6r),
- *Aquilae liber tertius* (c6r-d5r),
- *Aquilae liber quartus* (d5v-e7v).

Il secondo componimento che incontriamo nei *Poemata* è l'*Arcitinge* – il cui titolo completo è *Cataldi ad Ioannem invictissimum Portugaliae regem Arcitinge* – che fu composto in distici elegiaci e narra la spedizione africana del re Alfonso V e di suo figlio Giovanni II, culminata nella conquista di Arzila e nell'occupazione di Tangeri. I fatti risalgono al 1471, pertanto è molto probabile che Cataldo stava già lavorando a questo progetto quando ancora si trovava in Italia.¹⁴³ L'opera sarebbe, quindi, cronologicamente

¹³⁹Marcocci, *Cataldo Parisio Siculo*, (2014).

¹⁴⁰A questo proposito si veda la prefazione all'edizione facsimile a cura di A. da Costa Ramalho (1988), p. 18.

¹⁴¹Abbiamo consultato l'esemplare dei *Poemata Cataldi* della *Biblioteca de Fundo Antigo* dell'Università di Coimbra disponibile al seguente link nella sua versione digitalizzata: <https://am.uc.pt/item/46096>

¹⁴²Come è stato menzionato in apertura, fu proprio il titolo *Aquila* a generare confusioni sul nome di Cataldo a partire dall'edizione degli scritti del siciliano curata dall'umanista portoghese António de Castro nel 1569.

¹⁴³Marcocci, *Cataldo Parisio Siculo*, (2014).

anteriore al poema *Aquila* sebbene, nell'edizione a stampa dei *Poemata*, occupi la sequenza successiva dei fogli (e8r-f8v).

Il terzo componimento è il *de Perfecto Homine* – conosciuto anche come *Cataldus Ioanni potentissimo Portugaliae regi: salutem* –, un poema didascalico in esametri dedicato al re Giovanni II. Anche in questo caso l'opera era stata realizzata prima del trasferimento in Portogallo di Cataldo¹⁴⁴ e occupa i fogli g1r-h4r.

Il quarto componimento si intitola *Cataldi Epithalamium ad illustrissimum Alvarum sapientissimum Hispaniae praesidentem* (h4v-i7r) e fu composto nel 1500 in occasione del matrimonio tra Giorgio duca di Coimbra e Beatrice di Vilhena, figlia del duca di Braganza Alvaro a cui il poema è indirizzato.

Il quinto componimento è *Cataldi consolatio ad Ferdinandum Menesium, marchionem magnanimum* (i7r-k4r) ed è dedicato al marchese Ferdinando di Menezes; a seguire troviamo la *Cataldi querimonia ad Ioannem Emanuelem qua primum se excusat quod raro ei scribat* (i7r-k4r) e il suo *Responsum* (l1v-l3r) il cui titolo è *Ipsiusmet Cataldi responsum eiusdem Ioannis Emanuelis nomine*.

All'interno dei *Poemata Cataldi* sono inseriti, infine, i due volumi delle *Elegiarum libri* (*liber 1*: l3v-m7r; *liber 2*: m7r-n6v) e i due volumi degli *Epigrammatum libri* (*liber 1*: n6v-o8v; *liber 2*: o8v-q5r) che racchiudono una serie di componimenti scritti durante tutto il corso della vita dell'umanista.

A parte Cataldo redasse e pubblicò anche altre opere poetiche che riportiamo di seguito:

- *Verus Salamon, Martinus* che fu composto verso il 1511 ed esalta la figura di Martino di Castelo Branco, conte di Vila Nova de Portimão, per le sue qualità degne di un re biblico.¹⁴⁵
- *De visionum libris* che furono pubblicati nel 1513: quest'opera, rimasta incompiuta, è di carattere religioso e canta la principessa Giovanna.
- *De divina censura et Verbo Humanato*, che consta di tre volumi: il primo è dedicato a Leone X mentre gli altri due sono dedicati al cardinal Bernardino Carvajal.¹⁴⁶

¹⁴⁴Idem, (2014).

¹⁴⁵Idem, (2014).

¹⁴⁶Si vedano la prefazione all'edizione facsimile a cura di A. da Costa Ramalho (1988), p. 19 e Marcocci, *Cataldo Parisio Siculo*, (2014).

- *Angolorum et musarum triumphans*, un'opera rimasta inedita che tratta della morte di Gonçalo, figlio del conte Martino di Castelo Branco.¹⁴⁷

Tuttavia, sebbene Cataldo si fosse occupato di esaltare le virtù dei membri della famiglia reale in molte delle sue opere poetiche e dei suoi discorsi pubblici, non gli fu mai assegnato ufficialmente l'incarico di scrivere una cronaca della storia del regno portoghese. Infatti, all'epoca del re Giovanni II fu Justo Baldino, legato papale e vescovo di Ceuta, a ricevere l'onere di scrivere una cronaca dei sovrani del Portogallo ma non ne ebbe il tempo perché morì di peste ad Almada nel 1493.

Anche l'umanista italiano Angelo Poliziano, che era stato maestro di diversi intellettuali lusitani, si era offerto di trattare le gesta dei re portoghesi in greco e in latino, ma, al pari di Baldino, non ebbe il tempo di compiere l'impresa perché morì in Italia nel 1494.

Dopo la morte del re Giovanni nel 1495, Cataldo tentò nuovamente di raccogliere consensi intorno alle sue opere storiche, alla cui composizione fa riferimento diverse volte all'interno dell'epistolario: in particolar modo l'umanista richiedeva insistentemente che gli fossero inviati i materiali necessari alla redazione delle sue *Cronache*, una richiesta che, però, non fu mai pienamente accolta da parte dei suoi interlocutori.¹⁴⁸ Pertanto l'unica opera in prosa¹⁴⁹ che è arrivata fino ai nostri giorni è l'epistolario per la cui struttura si rimanda al paragrafo che segue.

La datazione di quest'opera è incerta: forse i primi due libri furono realizzati tra il 1513-1514 mentre il terzo nel 1515 a giudicare dai versi citati poc'anzi in cui Cataldo affermava di avere 60 anni all'epoca della stesura del poema. Probabilmente era prevista anche la redazione di un quarto volume che però non venne mai alla luce.

¹⁴⁷Marcocci, *Cataldo Parisio Siculo*, (2014).

¹⁴⁸Ramalho, "Cataldo Sículo em Portugal: alguns tópicos", Lisboa, 2002, pp. 17-18.

¹⁴⁹Sulle opere in prosa di Cataldo si vedano, a motivo di riepilogo, i titoli che seguono: per quel che riguarda la bibliografia portoghese, oltre ai due volumi a cura di Ramalho e Oliveira e Silva sull'epistolario, si segnalano D. Pedro de Meneses, *Oração proferida no Estudo Geral de Lisboa* (M. Pinto de Meneses, trad.; A. Moreira de Sá, intr.), Lisboa: Instituto de Alta Cultura, 1964; M. M. Brandão Gomes da Silva, *Cataldo Parisio Siculo: duas Orações*, Coimbra, 1974; M. B. Silvestre, *A correspondência de Cataldo com os Condes de Alcoutim*. Coimbra, 1965; M. I. A. Lima Pereira, *Algumas cartas e poemas de Cataldo Siculo*, Coimbra, 1969; M. C. de Seabra Coelho Frago, *Correspondência de Cataldo Siculo com D. João II e o Príncipe D. Alfonso e ao serviço destes*, Coimbra, 1973; L. C. Stamato Marcellino de Carvalho, *A Oração de Cataldo em Bolonha. Sua permanência na oratória do século XVI*, Rio de Janeiro, 1980; S. Pires Diz, *Humanista italiano e Cultura em Portugal nas Epistolae de Cataldo*, Coimbra, 1986; M. Saraiva Barreto,

I. 4. *Epistole et orationes quedam Cataldi Siculi*: struttura e caratteristiche dell'opera

L'epistolario è una delle opere più interessanti della produzione letteraria di Cataldo poiché non rappresenta solo un ritratto della vita privata e pubblica dell'umanista – nell'epistolario sono infatti presenti lettere di carattere ufficiale e altre di natura privata – ma è anche una fonte ricchissima di informazioni storiche, che alcune volte sono d'aiuto nella datazione dei testi: le lettere e i discorsi, infatti, non sono disposti in ordine cronologico e, salvo alcuni casi, non sono accorpati sulla base di un qualche criterio contenutistico.

Per quanto riguarda il titolo dell'opera è interessante notare come siano menzionati sia le lettere (*epistolae*) che i discorsi (*orationes*), a dimostrazione del fatto che per Cataldo entrambi questi elementi godevano della stessa importanza. Non a caso egli era segretario del re e, in quanto tale, era normale che si occupasse della corrispondenza e dei discorsi ufficiali.

In relazione, invece, alla struttura dell'epistolario, come già è stato accennato in precedenza, ci troviamo davanti ad un'opera molto lunga e articolata che è stata organizzata e pubblicata in due volumi distinti.

Il primo volume¹⁵⁰ dal titolo *Epistole et Orationes quedam Cataldi Siculi* fu stampato a Lisbona il 21 di febbraio del 1500¹⁵¹ secondo quanto riportato nel *colophon* dell'*editio princeps*. Dal destinatario dell'ultima lettera (Ep. I, 172) apprendiamo che lo stampatore fu il tedesco Valentim Fernandes, attivo in Portogallo tra il 1495 e il 1516. L'ultima pagina dell'edizione (i8r) presenta, infatti, un'incisione con il suo marchio:¹⁵² si tratta di un leone rampante che regge uno scudo recante il monogramma V Frz.

“Uma Ars Eloquentiae dos primórdios do Humanismo em Portugal”, in *Boletim da Biblioteca da Universidade de Coimbra*, XXXVII (1982), pp. 133-160. Inoltre, in italiano oltre alla biografia già citata si veda anche: Cataldo Parisio Siculo, “Proverbi” (a cura di A. Pennisi y S. Statello), 2011.

¹⁵⁰Si rimanda all'edizione a cura di A. Costa Ramalho e di A. Oliveira e Silva, dal titolo *Epístolas I parte*, Lisboa 2010.

¹⁵¹L'*editio princeps* del primo volume dell'epistolario fu pubblicata esattamente sedici anni dopo il conseguimento del titolo di dottore in diritto nell'Università di Ferrara.

¹⁵²A questo proposito si veda A. Anselmo, *Origens da Imprensa em Portugal*, Lisboa 1981, pp. 166 e seguenti.

L'edizione comprende 172 testi di cui quattro sono discorsi ufficiali.¹⁵³ Le lettere contenute in questo volume sono indirizzate a destinatari diversi (italiani, portoghesi e stranieri). Alcune di queste, pur essendo redatte da Cataldo, sono scritte a nome del re Giovanni II di Aviz o del suo successore Manuele e hanno un carattere in larga parte ufficiale. Per quanto riguarda lo stile delle epistole il cui mittente è lo stesso Cataldo, varia a seconda delle occasioni: ci sono, infatti, lettere dal carattere privato e che assumono, pertanto, un tono più informale, e lettere dal carattere pubblico, che trattano questioni inerenti alla sua professione di *orator regius*, ai suoi interessi letterari come umanista, ai rapporti con i suoi allievi e, infine, al periodo della sua formazione in Italia. Questo volume contiene, inoltre, una lista di proverbi (inseriti nella lettera I, 163 che è indirizzata al principe Alfonso) e un epitaffio che corrisponde a Ep. I, 159: quest'ultimo è stato composto dopo la morte improvvisa del principe Alfonso nel 1491.

Per quanto riguarda il secondo volume,¹⁵⁴ nell'*editio princeps* appare con il titolo *Cataldi epistolarum et quarundarum Orationum secunda pars*: comprende 73 testi di cui due sono discorsi ufficiali.¹⁵⁵ Questo volume contiene delle lettere indirizzate a destinatari portoghesi,¹⁵⁶ appartenenti alla sfera della nobiltà lusitana e della casa reale. In questo caso il mittente delle lettere è Cataldo ad eccezione della lettera II, 58 che è stata scritta a nome dei governatori della città di Santarém ed è indirizzata a Graciano, il prefetto dell'Ordine degli eremiti di Sant'Agostino.

Nel caso di questo volume non è presente il *colophon*¹⁵⁷ con la data e il luogo della pubblicazione: tuttavia è stato possibile fissare approssimativamente l'anno di pubblicazione dell'opera intorno al 1513 sulla base di quanto riportato da Cataldo in Ep. II, 48. In questa lettera, indirizzata dall'umanista al rettore dell'Università di Salamanca, Cataldo afferma che sono trascorsi tre lustri dal 1498, anno del viaggio dell'umanista in Spagna al seguito del re Manuele: è proprio in questo testo che Cataldo menziona il titolo della seconda parte dell'epistolario che ha intenzione di inviare al suo interlocutore insieme ad una copia dei cinque libri delle *Visioni* affinché il rettore esprima il suo parere prima della loro pubblicazione.

¹⁵³I discorsi ufficiali contenuti nel primo libro dell'epistolario sono i seguenti: Ep. I, 2; I, 78; I, 139; I, 164.

¹⁵⁴Si rimanda all'edizione a cura di A. Costa Ramalho e di A. Oliveira e Silva, dal titolo *Epistolas II parte*, Lisboa 2005.

¹⁵⁵I discorsi ufficiali contenuti nel secondo libro dell'epistolario sono i seguenti: Ep. II, 45; II, 59.

¹⁵⁶L'unica eccezione è la lettera II, 48 il cui destinatario è il rettore dell'Università di Salamanca.

¹⁵⁷Si veda A. Ramalho in *Para a história do Humanismo em Portugal*, III, 1998 pp. 9-22.

Nell'*editio princeps* l'inizio del secondo libro presenta un'incisione che si ripete anche in apertura di alcune opere di altri autori del XVI secolo, sebbene siano presenti piccole variazioni nella didascalia, come si può vedere, ad esempio, nella *Nova grammatices Mariae matris Dei virginis ars* di Estêvão Cavaleiro.¹⁵⁸ L'immagine rappresenta la figura di uno studioso ed è probabilmente di origine francese. Appare, infatti, già a Parigi alla fine del XV secolo e fu utilizzata più volte nella bottega di Valentim Fernandes tra il 1501 e il 1516. La didascalia recita i seguenti versi: «Cuncta cadunt virtusque manet. Memor esto iuventus!», ovvero «Tutto finisce ma la virtù resta. Ricordalo, gioventù!».

In relazione ai discorsi ufficiali contenuti in entrambi i volumi vale la pena fornire alcune informazioni. Sebbene Cataldo fosse laureato in diritto, l'unica delle *orationes* a rappresentare una vera e propria difesa in un processo è la I, 139 che si intitola *Cataldi oratiuncula ad iudices in magna regia curia Panhormi*: come già è stato accennato in precedenza, in questo discorso l'umanista prende le parti di un uomo che era stato assassinato ingiustamente dai nemici del fratello per un regolamento di conti. Questo testo è, inoltre, l'unico di ambientazione siciliana – il delitto si è svolto, infatti, a Sciacca – ed il secondo di ambientazione italiana.

Secondo la ricostruzione biografica dell'autore, il primo discorso di ambientazione italiana è l'orazione I, 164 dal titolo *Oratio habita Bononiae publice a Cataldo in omnium scientiarum et in ipsius Bononiae laudes* pronunciata a Bologna dopo il 1471: questo discorso è un esempio di orazione di sapienza e godette di grande fortuna in Portogallo tanto da arrivare ad essere considerato un modello per i discorsi di questo tipo. Un'altra orazione di sapienza, inclusa questa volta nel secondo volume dell'epistolario, è la già citata II, 59 dal titolo *Oratio habita a Petro Menesio comite Alcotini coram Emanuele serenissimo rege in Scholis Ulyxbonae* che, sebbene non fu redatta da Cataldo ma bensì dal suo allievo Pietro di Menezes, è stata incorporata dal suo maestro nella propria opera.

A proposito degli ultimi tre discorsi, sono stati tutti redatti dall'umanista all'indomani del suo trasferimento in Portogallo. Si tratta di discorsi composti da Cataldo in qualità di *orator regius* come accade, per esempio, nel caso di I, 78 dal titolo *Oratio habenda coram Carolo Gallorum rege*: in quest'orazione l'umanista si rivolge al re di

¹⁵⁸A. Costa Ramalho e di A. Oliveira e Silva, dal titolo *Epístolas II parte*, Lisboa 2005, p. 18.

Francia Carlo VIII con l'obiettivo di recargli un'ambasceria da parte del re Giovanni II di Aviz.

Abbiamo, infine, le orazioni I, 2 dal titolo *Oratio habita a Cataldo in aduentu Helisabeth principis Portugaliae, ante ianuam urbis Eburae*, e II, 45 dal titolo *Oratio habenda coram Emanuele serenissimo rege ad Mariam serenissimam Portugaliae reginam, tunc primum Sanctaerenam ingressuram*. Il primo di questi discorsi è stato composto e pronunciato nel 1490 per l'arrivo, nella città di Evora, della principessa Isabella, in occasione del suo matrimonio con il principe Alfonso. Il secondo discorso è stato redatto da Cataldo per l'arrivo, nella città di Santarém, della regina Maria, moglie del re Manuele.

Osservando i titoli di questi discorsi emerge l'uso del participio *habita* e del gerundivo *habenda*: quest'ultimo compare, infatti, in sole due occasioni, Ep. I, 78 ed Ep. II, 45, per una ragione ben precisa. Sia il discorso scritto per l'ambasceria al re Carlo VIII sia quello composto per celebrare l'arrivo della regina Maria a Santarém non furono mai veramente pronunciati pubblicamente da Cataldo che li redasse senza avere l'opportunità di declamarli. Se quest'ipotesi è certa per il discorso scritto per il re Carlo, dal momento che in Ep. I, 28 Cataldo si lamenta con il re Giovanni di non essere stato avvisato che l'incarico dell'ambasceria era passato ad un'altra persona, nel caso del discorso per la regina Maria non ci sono elementi nell'epistolario che ci permettano di escludere *in toto* l'effettiva partecipazione di Cataldo all'evento. Tuttavia, il participio futuro *ingressuram* sarebbe spia del fatto che, all'ora di redigere il discorso, i preparativi per l'arrivo della regina Maria fossero ancora in corso.¹⁵⁹

In ultima istanza è interessante osservare come in tutti i titoli dei discorsi viene utilizzata la parola *oratio* con il significato classico di “discorso ufficiale” o “discorso pubblico” ad eccezione di quello scritto in difesa del compatriota di Sciacca dove Cataldo utilizza la parola *oratiuncula*. Si tratta, molto probabilmente, una reminiscenza ciceroniana, con cui Cataldo fa riferimento alla brevità del testo e anche alla sua levità, non tanto per la tematica affrontata – si tratta pur sempre di un omicidio – quanto, pensiamo, piuttosto per la natura locale del discorso, in comparazione con i contesti ben più solenni a cui Cataldo era solito rapportarsi.¹⁶⁰

¹⁵⁹Si rimanda alle osservazioni in A. M. Brandão G. Da Silva e A. Da Costa Ramalho (1974) pp. 77-79.

¹⁶⁰F. D'Angelo, *Cataldi oratiuncula ad iudices in magna regia curia Panhormi: un esempio di oratoria nel primo volume dell'epistolario di Cataldo Parisio Siculo*, in “Euphrosyne”, 2024 (in stampa).

Infine, come abbiamo già accennato, il primo volume dell'epistolario contiene un epitaffio e una lista di proverbi che vale la pena analizzare un po' più dettagliatamente.

L'epitaffio, che è incorporato nella lettera I, 159, è un testo in prosa, diverso, per struttura e lunghezza, da altri epitaffi inseriti, per esempio, nei *Poemata*. Cataldo, dopo una breve invocazione con cui richiama l'attenzione del lettore, racconta gli ultimi momenti della vita del principe Alfonso, senza soffermarsi sulle considerazioni personali o sull'espressione di sentimenti di dolore per la morte del giovane. Il tono, per quanto si tratti di un testo retorico, si mantiene controllato fino alla fine: l'epitaffio si conclude, infatti, a mo' di necrologio, con il riferimento della data e dell'ora della morte del principe.

La lista dei proverbi è inserita in Ep. I, 163 come allegato ad una breve missiva che l'umanista indirizza al principe Alfonso: nel corpo della lettera Cataldo informa il destinatario che la sua intenzione era quella di creare un'opera che fosse utile al principe affinché potesse rafforzare la sua disciplina morale e la sua educazione nel modo di esprimersi. La lista dei proverbi è composta da 121 massime, disposte in ordine alfabetico, con nuclei tematici distinti: emergono, solo per citarne alcuni, la tematica religiosa, l'esaltazione delle virtù morali e della sapienza, il disprezzo dei vizi e della ricchezza, la giustizia e la compassione nei confronti delle miserie dell'uomo.

Altrove, nel secondo volume dell'epistolario, Cataldo ricorre a questi proverbi in diverse occasioni, citando letteralmente o rielaborando appena alcune delle massime inserite nella lettera I, 163, a dimostrazione del fatto che credeva fortemente nell'utilità della propria opera.

A proposito delle lettere che sono incluse nei due volumi dell'epistolario, riteniamo opportuno fornire una panoramica sintetica dei mittenti e dei destinatari al fine di rendere più agevole la consultazione dei testi e l'orientamento all'interno dell'opera.

In relazione al primo volume dell'epistolario, i gruppi più numerosi di lettere sono quelli che ruotano intorno alla casa reale portoghese (con particolare attenzione per il re Giovanni II di Aviz), ai membri della famiglia dei marchesi di Villa Real e ai conoscenti italiani di Cataldo.

Per quanto riguarda le lettere al re Giovanni di Aviz è utile fare una distinzione tra i testi indirizzati da Cataldo al sovrano portoghese e quelli scritti dall'umanista in sua rappresentanza e che, pertanto, presentano il nome del re Giovanni come mittente. A continuazione mostriamo questi dati attraverso una tabella esemplificativa:

GIOVANNI II DI AVIZ

Lettere che hanno Giovanni II come destinatario	Lettere scritte da Cataldo per conto di Giovanni II ¹⁶¹
Ep. I, 28; 79; 151; 169.	Ep. I, 48; 49; 50; 51; 52; 53; 54; 60; 61; 62; 63; 64; 70; 71; 72; 74; 125; 126; 127; 128; 129; 130; 131; 132; 133; 134; 135; 136; 137; 138; 140; 141; 142; 143; 144; 145; 146; 147; 148; 149; 150; 160.

È possibile applicare questa distinzione anche alle lettere indirizzate al re Manuele:

¹⁶¹La lettera I, 48 è indirizzata a papa Innocenzo VIII; la lettera I, 49 è indirizzata al re di Napoli Ferdinando; le lettere I, 50 e I, 142 sono rivolte al re di Francia Carlo VIII; le lettere I, 51- 52 sono rivolte a Filippo duca di Borgogna; la lettera I, 53 è rivolta al duca di Bretagna; la lettera I, 54 è rivolta al borgomastro e ai magistrati del consiglio di Croisic; la lettera I, 60 è indirizzata al re d’Inghilterra Enrico VIII così come la I, 74; la lettera I, 61 è indirizzata ai governatori di Londra mentre la I, 62 è rivolta al ciambellano del re Enrico VIII; la lettera I, 63 è indirizzata a Filippo di Borgogna; la lettera I, 64 è indirizzata a Lord Scales (zio del re Enrico VIII); le lettere I, 70 e I, 143 sono rivolte a Ludovico il Moro (duca di Milano); la I, 71 si rivolge ai governatori della città di Genova mentre la I, 72 è indirizzata genericamente a tutti i re, principi e signori; la I, 125 è indirizzata a Papa Alessandro VI; la lettera I, 126 è rivolta al cardinale di Valencia Cesare Borgia mentre la I, 127 è rivolta a Giovanni Borgia, cardinale di Monreale. L’epistola I, 128 è indirizzata al cardinale Jorge da Costa; la I, 129 ai cittadini di Siena; la I, 130 è rivolta al cardinale di Cartagena Bernardino Carvajal; la lettera I, 131 è rivolta al vescovo di Perugia; la I, 132 è rivolta al protonotaro Giovanni Borla; la I, 133 è indirizzata al cardinale di San Pietro in Vincoli Giuliano della Rovere; la I, 134 è rivolta al vescovo di Siena Francesco Todeschini Piccolomini; la I, 135 è rivolta al cardinale di Napoli; la I, 136 è indirizzata al cardinale di Saint-Denis (Jean de Villiers de La Grolaie); la I, 137 è indirizzata al cardinale di Parma Giovanni Jacopo Schiaffinato; la I, 138 è rivolta al vicecancelliere della Curia Romana, il cardinale Ascanio Maria Sforza. L’epistola I, 140 è indirizzata al re di Napoli Alfonso; la I, 141 è rivolta al doge di Venezia Agostino Barbarigo; la lettera I, 144 è indirizzata a Pietro Baldo; la I, 145 è indirizzata a Piero de’ Medici; la I, 146 è rivolta a Ludovico Veneto; la I, 147 è indirizzata a Bernardo Bondo; la I, 148 è rivolta a Massimiliano I d’Asburgo; la I, 150 è indirizzata genericamente a tutti i re, principi e signori e infine la I, 160 è rivolta al re di Tunisia Zaccaria.

MANUELE I	
Lettere che hanno Manuele I come destinatario	Lettere scritte da Cataldo per conto di Manuele I ¹⁶²
Ep. I, 3; 38; 46; 47.	Ep. I, 8; 12; 13; 14; 75; 76; 77.

E in quelle indirizzate al principe Alfonso:

ALFONSO DI AVIZ	
Lettere che hanno Alfonso come destinatario	Lettere scritte da Cataldo per conto di Alfonso
Ep. I, 159; 163.	Ep. I, 37.

Oltre alle lettere per il principe Alfonso, Cataldo intrattenne anche un fitto scambio epistolare con Giorgio, figlio illegittimo del re Giovanni nonché suo alunno, e con Jorge Furtado, zio materno di Giorgio e suo tutore dopo la morte del padre:

GIORGIO DI LENCASTRE	
Lettere che hanno Giorgio come destinatario	Lettere indirizzate a Jorge Furtado, zio di Giorgio
Ep. I, 9; 10; 17; 19; 41; 168.	Ep. I, 152; 161.

Infine, non si possono tralasciare le lettere indirizzate al ciambellano reale João Manuel, grande amico di Cataldo e molto attivo a corte negli anni del regno di Giovanni II e del suo successore Manuele. Tra queste missive, ce ne è una in particolare che Cataldo

¹⁶²La lettera I, 8 è indirizzata a Ludovico Maria Sforza; le I, 12-13 sono indirizzate a Pierre d'Aubusson; la I, 14 è indirizzata all'assemblea di San Giovanni di Gerusalemme; la I, 75 è rivolta al re di Inghilterra Enrico; la I, 76 è indirizzata a Papa Alessandro VI; infine la I, 77 è indirizzata al cardinale Ascanio, fratello di Ludovico il Moro.

indirizza alla madre di João Manuel, Justa Rodrigues, che un tempo era stata la nutrice del re Manuele, per consolarla della scomparsa prematura del figlio.

JOÃO MANUEL	
Lettere che hanno João Manuel come destinatario	Lettera indirizzata a Justa Rodrigues, madre di João Manuel
Ep. I, 4; 5; 20; 30; 42; 80.	Ep. I, 45.

Per quanto riguarda le missive rivolte alla famiglia dei marchesi di Villa Real, ci troviamo davanti ad uno dei gruppi più ampi di testi. In questo caso il mittente è sempre Cataldo (ad eccezione dell'epistola I, 172):¹⁶³

FAMIGLIA DEI MARCHESI DI VILLA REAL
<ul style="list-style-type: none"> • Ferdinando di Menezes (I conte di Alcoutim, II marchese di Villa Real), Ep. I, 15; 21; 23; 171. • Maria Freire (moglie del marchese Ferdinando di Menezes), Ep. I, 22; 36. • Pietro di Menezes (II conte di Alcoutim, III marchese di Villa Real), Ep. I, 1; 16; 24; 43; 44; 66; 68; 102; 156; 172. • Giovanni di Noronha (prioro di Santa Cruz e vescovo di Ceuta), Ep. I, 27; 39. • Diego di Noronha (fratello di Ferdinando di Menezes), Ep. I, 154.

Come abbiamo visto, Cataldo non fu maestro solo dei figli di Ferdinando di Menezes e di quelli del re Giovanni II ma si occupò anche dell'istruzione di alcuni membri della casa di Braganza, la quale era molto vicina, per legame familiare, alla casa reale. All'interno del primo volume dell'epistolario troviamo, infatti, varie lettere che dimostrano i rapporti di Cataldo con questa famiglia:

¹⁶³Per quanto riguarda l'epistola I, 172 si tratta in realtà di una lettera il cui mittente è Pietro di Menezes: è indirizzata all'editore Valentim Fernandes per patrocinare la pubblicazione del primo volume dell'epistolario di Cataldo.

FAMIGLIA DEI BRAGANZA	
Lettere indirizzate da Cataldo ai membri della famiglia Braganza	Lettere in cui si parla della famiglia di Braganza ¹⁶⁴
<ul style="list-style-type: none"> • Dionisio di Braganza, Ep. I, 25. 	<ul style="list-style-type: none"> • Dionisio di Braganza, Ep. I, 65. • Alvaro di Braganza, Ep. I, 67.

Un altro gruppo nutrito di testi riguarda i destinatari religiosi dell'epistolario, appartenenti all'ambiente portoghese: si tratta dei vescovi Diego di Sousa e Fernando Coutinho che furono sempre grandi sostenitori dell'umanista dopo il suo trasferimento in Portogallo. A tal proposito abbiamo:

RELIGIOSI PORTOGHESI
<ul style="list-style-type: none"> • Diego di Sousa (vescovo di Porto e arcivescovo di Braga), Ep. I, 7; 32; 57; 58. • Fernando Coutinho (vescovo di Lamega e Silves), Ep. I, 33; 55.

Infine, per concludere la panoramica relativa ai destinatari portoghesi nel primo volume dell'epistolario, si riporta il seguente elenco di testi il cui mittente è Cataldo, ad eccezione della lettera I, 40, scritta dall'umanista per conto di Diego di Almeida, commendatore dell'Ordine di Gerusalemme, e indirizzata a Papa Innocenzo VIII con l'intenzione di chiedere il mantenimento di alcuni benefici ecclesiastici che il suo ordine aveva ricevuto anteriormente da Papa Sisto IV:

DESTINATARI PORTOGHESI	
Lettere indirizzate da Cataldo a destinatari portoghesi	Lettere scritte da Cataldo per conto di altri portoghesi
<ul style="list-style-type: none"> • Pedro Matela, Ep. I, 6. • Pedro Homem, Ep. I, 11. 	<ul style="list-style-type: none"> • Diego di Almeida (a papa Innocenzo VIII), Ep. I, 40.

¹⁶⁴Si tratta di due epistole scritte da Cataldo e indirizzate a suo cugino Francesco Parisio, il quale era interessato a ricevere informazioni sull'istruzione di Dionisio (cfr. Ep. I, 65) e sulla figura di Alvaro (Ep. I, 67).

- | | |
|---|--|
| <ul style="list-style-type: none"> • Pedro de Gouveia, Ep. I, 18. • João Mendes, Ep. I, 26. • Vasco Fernandes di Lucena, Ep. I, 29. • Rodrigo di Lucena, Ep. I, 31; 56; 59; 73. • Simão Vaz, Ep. I, 69; 165. • Francisco Alvares, Ep. I, 124. • Martino de Sousa, Ep. I, 155. • Pietro di Alcáçovas, Ep. I, 157. • Ferdinando di Alcáçovas Ep. I, 158. • Martinho de Vasconcelos, Ep. I, 166. • Garcia Moniz, Ep. I, 167. | |
|---|--|

Come abbiamo accennato in precedenza, il gruppo di lettere scritte a destinatari italiani è uno dei più numerosi. Si tratta di lettere scritte direttamente da Cataldo (ad eccezione della lettera I, 81 che è stata scritta dall’umanista per conto del magistrato di Sciacca ed è indirizzata al viceré di Sicilia Lupo de Urreia) e indirizzate a intellettuali italiani provenienti da differenti città, in larga parte umanisti o giureconsulti (come nel caso della famiglia Malvezzi) ma anche a membri della famiglia di Cataldo (cfr. Ep. I, 65; 67; 112). Al fine di rendere più agevole la consultazione dei dati, abbiamo ritenuto opportuno raggruppare questi destinatari in tre macro-gruppi,¹⁶⁵ secondo il modello che segue:

¹⁶⁵Si è optato per organizzare i testi in tre colonne: una per i destinatari italiani vari (si tratta in prevalenza di intellettuali ed umanisti che Cataldo aveva conosciuto durante i suoi spostamenti in Italia), una per i destinatari siciliani e un’altra per i membri della famiglia Malvezzi. A tal proposito si rimanda a: F. D’Angelo, *La Sicilia y los sicilianos en ‘Epistole et Orationes quedam Cataldi Siculi’ de Cataldo Parisio Siculo*, in “Zibaldone, Estudios Italianos”, vol. VIII, (2020), 40-57; eadem, *Indagini sui destinatari italiani all’interno dell’Epistolario di Cataldo Parisio Siculo*, in “eClassica”, 7, 2022 pp. 45-61.

DESTINATARI ITALIANI

Lettere indirizzate a destinatari italiani vari	Lettere indirizzate a destinatari siciliani	Lettere indirizzate alla famiglia Malvezzi
<ul style="list-style-type: none"> • Gabriele Bossi, Ep. I, 83; 103. • Alessandro Goziadino, Ep. I, 84. • Giovanni Pontano, Ep. I, 86. • Bulgarino da Siena, Ep. I, 87; 109. • Jacopo Marcello, Ep. I, 90. • Platina (Bartolomeo Sacchi), Ep. I, 91. • Bartolomeo Filalete, Ep. I, 96. • Antonio Petrucci, Ep. I, 97. • Francesco Filelfo, Ep. I, 98. • Aurelio Brandolini, Ep. I, 99; 101; 119. 	<ul style="list-style-type: none"> • Lucio Marineo Siculo, Ep. I, 34; 35. • Francesco Parisio, Ep. I, 65; 67. • Pegaso di Taormina, Ep. I, 85. • Giovanni Saccano, Ep. I, 88, 114. • Vescovo di Caltagirone, Ep. I, 89. • Marco Enense Siculo, Ep. I, 104. • Galieno (cugino di Cataldo), Ep. I, 112. • Antonio Melitense, Ep. I, 117. • Andrea Barbazza, Ep. I, 153. • Prospero (medico e rabbino di Trapani), Ep. I, 162. 	<ul style="list-style-type: none"> • Bessarione Malvezzi, Ep. I, 92; 94; 95; 100; 105; 106; 107; 110; 113. • Giulio Malvezzi, Ep. I, 82; 108. • Nestore Malvezzi, Ep. I, 115; 121. • Gaspere Malvezzi, Ep. I, 93; 122; 123.

<ul style="list-style-type: none"> • Bernardino Corvino, Ep. I, 111. • Ludovico Bracho Veneto, Ep. I, 116. • Battista Guarino, Ep. I, 118. • Valentino, Ep. I, 120. • Ludovico Veneto, Ep. I, 146. • Pietro Cardona, Ep. I, 170. 		
--	--	--

In relazione al secondo libro dell'epistolario, ci troviamo davanti ad un numero di testi più breve in cui il mittente è sempre Cataldo ad eccezione della già citata Ep. II, 58, scritta a nome dei governatori di Santarém e indirizzata a Graciano (prefetto dell'Ordine degli eremiti di Sant'Agostino). Come nel caso del precedente libro, anche in questo caso i destinatari delle missive vengono raggruppati in macrocategorie.

Per quanto riguarda le lettere rivolte ai membri della famiglia dei marchesi di Villa Real abbiamo:

FAMIGLIA DEI MARCHESI DI VILLA REAL
<ul style="list-style-type: none"> • Ferdinando di Menezes (I conte di Alcoutim, II marchese di Villa Real), Ep. II, 15; 27; 54. • Maria Freire (moglie del marchese Ferdinando di Menezes), Ep. II, 18; 56. • Pietro di Menezes (II conte di Alcoutim, III marchese di Villa Real), Ep. II, 10; 16; 17; 19; 20; 21; 23; 55; 64; 69; 71. • Giovanni di Noronha (prioro di Santa Cruz e vescovo di Ceuta), Ep. II, 22; 57. • Diego di Noronha (fratello di Ferdinando di Menezes), Ep. II, 38.

- **Enrico di Menezes**, Ep. II, 29; 39.
- **Antonio di Noronha**, Ep. II, 65.
- **Nuno Alvares** (fratello di Pietro di Menezes), Ep. II, 43.

Un altro gruppo numeroso di lettere è quello che raccoglie le missive indirizzate da Cataldo al suo ex allievo Giorgio, figlio di Giovanni II di Aviz e duca di Coimbra alla morte del padre.

Il rapporto tra Cataldo e Giorgio fu piuttosto altalenante, soprattutto dopo la morte del re Giovanni. Tuttavia, in seguito alla riappacificazione tra maestro e allievo, lo scambio epistolare tornò ad essere proficuo e abbondante. A questo proposito abbiamo i seguenti testi:

GIORGIO DUCA DI COIMBRA		
Lettere indirizzate a Giorgio duca di Coimbra e figlio del re Giovanni	Lettere indirizzate agli zii materni di Giorgio	Lettere indirizzate a Beatrice di Vilhena, moglie di Giorgio e duchessa di Coimbra
Ep. II, 24; 25; 26; 36; 47; 60; 68.	<ul style="list-style-type: none"> • Jorge Furtado, Ep. II, 4; 31; 46. • Antonio di Mendonça, Ep. II, 4; 46. 	Ep. II, 41.

Per quanto riguarda le lettere relative alla casa reale portoghese in questo volume sono in numero minore rispetto alla prima parte dell'epistolario. I destinatari principali sono il re Manuele, il ciambellano capo João Manuel e suo fratello Nuno Manuel anch'egli al servizio del re:

CASA REALE PORTOGHESE
<ul style="list-style-type: none"> • Manuele I, Ep. II, 5; 6; 9; 30; 34. • João Manuel (ciambellano capo), Ep. II, 11. • Nuno Manuel, Ep. II, 50.

Come abbiamo avuto modo di vedere anche nel primo volume dell'opera di Cataldo, l'umanista fu in contatto con la famiglia dei Braganza, in particolare con Dionisio, di cui fu maestro, e con Alvaro, suo zio. A loro indirizza due lettere:

FAMIGLIA DEI BRAGANZA
<ul style="list-style-type: none"> • Dionisio di Braganza, Ep. II, 1. • Alvaro di Braganza, Ep. II, 42.

Parimenti, non si possono tralasciare le lettere rivolte dall'umanista alla famiglia degli Alcáçovas e a quella dei Carneiro che erano legate tra loro: Ferdinando di Alcáçovas era, infatti, il fratello di Beatrice di Alcáçovas, moglie di Antonio Carneiro, e zio del loro figlio Francesco. A questo proposito abbiamo:

FAMIGLIE ALCÁÇOVAS E CARNEIRO	
Lettere indirizzate alla famiglia Alcáçovas	Lettere indirizzate alla famiglia Carneiro
<ul style="list-style-type: none"> • Ferdinando di Alcáçovas, Ep. II, 2; 3; 33; 37; 44; 72; 73. 	<ul style="list-style-type: none"> • Antonio Carneiro (marito di Beatrice di Alcáçovas), Ep. II, 51; 66; 70. • Francesco Carneiro (figlio di Antonio Carneiro e Beatrice di Alcáçovas), Ep. II, 52.

Infine, per concludere la panoramica sui testi di questo volume, riportiamo il seguente elenco di lettere i cui destinatari sono tutti nobili o intellettuali portoghesi, ad eccezione della lettera II, 48 in cui Cataldo si rivolge al rettore dell'Università di Salamanca:

DESTINATARI PORTOGHESI	
Lettere indirizzate da Cataldo a destinatari portoghesi	Lettere scritte da Cataldo a destinatari stranieri
<ul style="list-style-type: none"> • Vasqu'Eanes di Corte-Real, Ep. II, 7. • Aires Teles, Ep. II, 8; 35; 63. • Rodrigo di Lucena, Ep. II, 12. • Lopo da Fonseca, Ep. II, 13. 	<ul style="list-style-type: none"> • Rettore dell'Università di Salamanca, Ep. II, 48.

- | | |
|--|--|
| <ul style="list-style-type: none"> • Pedro de Lemos, Ep. II, 14. • Pedro Matela, Ep. II, 28. • Pedro Estaço, Ep. II, 32; 61; 62. • Alfonso (conte di Benalcáçar), Ep. II, 40. • Manuel Teles, Ep. II, 49. • Lupo di Almeida, Ep. II, 53. • Francisco Barradas, Ep. II, 67. | |
|--|--|

II. La nostra edizione¹⁶⁶

II.1 Testimoni consultati

Per quel che riguarda la fissazione del testo è stata utilizzata l'*editio princeps* a cura di Valentim Fernandes che include il primo volume dell'epistolario pubblicato a Lisbona il 21 di febbraio del 1500 – come recita il colophon dell'edizione – e il secondo volume che è stato pubblicato presumibilmente presso lo stesso editore e la cui data è ignota (si tratta, forse del 1513, come è stato già largamente commentato nel paragrafo anteriore).

In primo luogo, siamo partiti dalla consultazione dell'*editio princeps* attraverso la versione facsimile che è stata ripubblicata nel 1988 da Ramalho in un'opera dal titolo *Epistole et Orationes quedam Cataldi Siculi*.¹⁶⁷ È stato possibile consultare questo volume in formato cartaceo dal momento che la Biblioteca Nazionale di Roma ne possiede una copia.

Siamo venuti a conoscenza di altri esemplari dell'epistolario presenti nelle biblioteche di quattro paesi (Portogallo, Germania, Italia e Inghilterra), grazie alla consultazione degli *Incunabola Short Title Catalogue* (ISTC):¹⁶⁸

¹⁶⁶A questo proposito è stata di grande aiuto la consultazione del contributo a cura di J. M. Maestre Maestre, "La edición crítica de textos latinos humanísticos. I", in *Id.*, L. Charlo Brea, J. P. Barea (coords.), *Humanismo y pervivencia del mundo clásico. Homenaje al profesor Luis Gil*, Alcañiz (Madrid), 1996, pp. 1051-1106.

¹⁶⁷A. da Costa Ramalho, *Epistole et Orationes quedam Cataldi Siculi*, edizione facsimile, Coimbra 1988.

¹⁶⁸A tal proposito gli esemplari di Göttingen e di Évora recano la dicitura di *imperfetti*.

- Oxford, Bodleian Library,
- Göttingen, Staats- und Universitätsbibliothek Göttingen,
- Roma, Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana,
- Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana;
- Coimbra, Biblioteca Geral da Universidade de Coimbra,
- Lisbona, Academia das Ciências,
- Porto, Biblioteca Pública Municipal,
- Vila Viçosa, Paço Ducal;
- Évora, Biblioteca Publica.

Poiché la fase della *recensio* si è svolta in buona parte durante la pandemia da Covid 19 è stato impossibile consultare personalmente, almeno in un primo momento, questi testimoni ad eccezione della già citata edizione facsimile che abbiamo reperito poco prima della chiusura delle biblioteche a marzo 2020. Nei mesi successivi abbiamo richiesto la digitalizzazione dei testimoni attraverso il sistema del prestito interbibliotecario dell'Università di Cadice: nonostante la richiesta sia stata presentata a tutte le biblioteche, abbiamo ricevuto le digitalizzazioni solamente da parte di tre¹⁶⁹ di loro, ovvero dalla Bodleian Library, dalla Accademia Nazionale dei Lincei e dalla Academia das Ciências di Lisbona. Pertanto, la *collatio* è stata effettuata sulla base di questi testimoni senza, però, rivelare nessuna variante rispetto all'*editio princeps* del 1500: abbiamo, perciò, capito di essere di fronte a copie della prima edizione dell'epistolario.¹⁷⁰

Successivamente abbiamo fissato il testo latino tenendo in conto sia delle nostre correzioni di alcuni passi controversi che sono state indicate nell'apparato critico, e tenendo in conto anche dell'edizione moderna dell'epistolario a cura di A. da Costa Ramalho e di A. Oliveira e Silva, per i cui dettagli rimandiamo al paragrafo II.4.

¹⁶⁹L'impossibilità di ricevere le restanti digitalizzazioni è stata imputata alla riduzione del personale presente nelle biblioteche al momento della richiesta.

¹⁷⁰L'esemplare dell'Accademia dei Lincei e l'edizione facsimile che abbiamo reperito nella Biblioteca Nazionale di Roma sono i due esemplari più nitidi: pertanto sono stati quelli scelti per la trascrizione del testo.

II.2 Grafia

Per quel che concerne la trascrizione del testo abbiamo seguito la grafia classica, sostituendo ad esempio la *e* con il dittongo corrispondente (*-ae* o *-oe*). Sono state, inoltre, sciolte le abbreviazioni e sono state usate le lettere maiuscole per la scrittura dei nomi propri. Abbiamo deciso di adottare questo criterio con un'idea di continuità rispetto alle già menzionate edizioni portoghesi sia per quanto riguarda l'epistolario che per i discorsi editati.

Abbiamo, infine, inserito i paragrafi sia nel testo in latino che nella traduzione in italiano.

II.3 Punteggiatura

Anche in questo caso, come per la questione delle maiuscole di cui si è detto poc'anzi, abbiamo deciso di optare per la modernizzazione della punteggiatura, aggiungendo, dove necessario, i corrispettivi punti esclamativi e interrogativi ed eliminando i numerosi *due punti* che sono stati considerati superflui.

II.4 Regesto, apparato di fonti e apparato critico

A causa dell'ingente mole di testi – l'epistolario ne conta, infatti, ben 245 tra lettere e discorsi ufficiali – abbiamo ritenuto opportuno far precedere ogni scritto da un breve regesto che funga da riassunto e al contempo da presentazione delle lettere e dei discorsi. Questa sezione, che reca la stessa intestazione latina presente per i singoli testi, fornisce anche alcune note bibliografiche nei casi in cui le epistole o i discorsi sono stati trattati separatamente in altri contributi e/o opere.¹⁷¹ Crediamo, infatti, che un'impostazione di questo tipo renda più agevole la consultazione dell'opera giacché permette di spaziare tra i testi che, come abbiamo più volte sottolineato, non sono disposti in ordine cronologico né secondo un criterio tematico specifico.

Per quanto riguarda l'apparato di fonti, si tratta in larga parte di fonti classiche e cristiane, in misura minore di fonti afferenti all'area del diritto.¹⁷² Nella maggior parte dei

¹⁷¹Alcuni discorsi e alcune lettere sono stati tradotti e commentati approfonditamente, per esempio, dal professor Ramalho e dagli studiosi del suo entourage. Altrove, ci siamo occupati del commento di alcuni testi del I volume dell'epistolario riguardanti i destinatari italiani e siciliani.

¹⁷²Quest'ultimo aspetto colpisce particolarmente giacché, in più di un'occasione, Cataldo fa riferimento all'editto di Graziano, mettendo a frutto i suoi studi in *utroque iure*.

casi, i passi vengono citati letteralmente insieme al loro autore: questo accade, soprattutto, con la poesia. Alcune volte le citazioni vengono rielaborate sulla base del contenuto della lettera ma è stato comunque possibile identificarne l'origine. In altri casi, invece, ci siamo trovati di fronte a citazioni indirette, la cui identificazione non sempre è stata agevole o possibile. Abbiamo optato per segnalare le fonti secondo il sistema di abbreviazioni del *Thesaurus Linguae Latinae* per quelle in latino e secondo il sistema del dizionario Liddell-Scott, *A Greek-English Lexicon*, per le fonti in greco. Relativamente alle fonti bibliche sono state utilizzate le abbreviazioni della *Biblia Sacra iuxta Vulgatam versionem. Quinta editio* (R. Weber y R. Gryson, eds.). L'apparato di fonti è posizionato piè di pagina, sotto il testo in latino.

Infine, in relazione all'apparato critico, riteniamo giusto fare alcune precisazioni: come è stato accennato nel paragrafo II.1, tutti gli esemplari che sono stati consultati sono copie dell'*editio princeps* e non presentano varianti. Tuttavia, l'epistolario è stato editato recentemente da A. da Costa Ramalho e da A. Oliveira e Silva (vol. 1, 2005 e vol. 2, 2010) i quali, sebbene non abbiano realizzato un'edizione critica, hanno presentato alcune volte il testo latino con delle varianti rispetto all'edizione originale. Il nostro apparato critico, che viene disposto, al pari dell'apparato di fonti, nella parte inferiore del testo in latino, tiene conto di queste varianti e indica, qualora siano state introdotte alcune nostre correzioni, la differente lezione presente nell'*editio princeps* e/o in quella a cura di A. da Costa Ramalho e da A. Oliveira e Silva.

II.5 Traduzione, note e indici

La presente traduzione è la prima ad essere realizzata in italiano: non esiste, infatti, una traduzione integrale dell'opera di Cataldo sia per quel che riguarda l'epistolario che per le opere poetiche. Un'eccezione è rappresentata, per esempio, dai *Proverbi*, inseriti in Ep. I, 163 che sono stati editati separatamente da Salvatore Statello e Angela Pennisi in un'opera dal titolo Cataldo Parisio Siculo, "Proverbi", pubblicata a Riposto nel 2011.

Per la nostra traduzione è stata molto utile la consultazione della bibliografia portoghese, in particolar modo dei due volumi a cura di A. da Costa Ramalho e da A. Oliveira e Silva che, sebbene traducano integralmente in portoghese il *corpus* delle lettere, tralasciano, tuttavia, le parti relative ai discorsi. Come è stato già accennato nei paragrafi anteriori, la traduzione dei discorsi non è stata curata interamente dagli studiosi portoghesi che ne hanno editati solo tre, tra cui quelli inerenti all'arrivo della principessa Isabella nella città di Evora e della regina Maria a Santarém e l'orazione di sapienza

pronunciata da Pietro di Menezes all'Università di Lisbona.¹⁷³ Pertanto, dei restanti tre discorsi (Ep. I, 78;139;164) è la prima volta che viene fornita una traduzione inedita con commento e note.

Per quanto riguarda le note di commento, esse sono state inserite a piè di pagina, sotto al testo in traduzione e riportano informazioni essenzialmente di carattere storico e biografico sui personaggi menzionati in ogni epistola. Nel caso delle citazioni letterarie, abbiamo fornito ulteriori elementi di commento che non sono stati riportati nell'apparato di fonti sotto al testo in latino. Per le note di commento ci siamo avvalsi in parte di quelle redatte da A. da Costa Ramalho e da A. Oliveira e Silva nell'edizione dell'epistolario da loro curata e in parte della bibliografia di matrice italiana che abbiamo consultato durante questi anni. L'unione di entrambi questi elementi ci ha permesso di avere un quadro più chiaro per quel che riguarda la contestualizzazione storica di gran parte dei testi e, in alcuni casi, persino di azzardare una datazione, seppur approssimativa.

Infine, l'edizione si chiude con due indici, uno dei nomi e uno dei luoghi che sono posizionati rispettivamente alla fine del primo e del secondo volume: abbiamo optato per una differenziazione tra i due volumi, sebbene molti dei destinatari e dei personaggi si ripetano, perché crediamo che renda più agevole la consultazione dei testi. Inoltre, data la grande mole di testi e riferimenti, abbiamo deciso di segnalare i passi in cui ricorrono nomi e luoghi non attraverso l'indicazione della pagina, quanto piuttosto attraverso l'indicazione del numero della lettera in cui questi nomi o luoghi vengono citati. Negli indici non sono inclusi i riferimenti a luoghi o persone menzionati nell'apparato di note a meno che non compaiano anche a corpo del testo.

III. Conclusiones

El objetivo de esta tesis doctoral ha sido el de realizar la edición crítica, el estudio, la traducción y los índices del epistolario del humanista siciliano Cataldo Parisio Sículo, que se titula *Epistole et Orationes quedam Cataldi Siculi*. Además de ofrecer una traducción inédita en italiano –la única que tenemos actualmente es en portugués–, este trabajo presenta también un estudio sobre la biografía de Cataldo, analizando las

¹⁷³Per quanto riguarda i primi due discorsi citati l'edizione di riferimento è a cura di A. M. Brandão G. Da Silva e A. Da Costa Ramalho, *Cataldo Parisio Sículo Duas orações*, Coimbra 1974. Per quanto riguarda invece il discorso di Pietro di Menezes si veda *Oração proferida no estudo geral de Lisboa (Oratio habita...in Scholis Ulyxbonae)*, traduzione a cura di M. Pinto de Meneses, Lisboa 1964.

diferentes etapas de su vida no solo a partir de los estudios más recientes (portugueses e italianos), sino también de aquellos más antiguos, que se llevaron a cabo a partir de la generación de intelectuales posterior a la de Cataldo.

A continuación, de acuerdo con el reglamento establecido para obtener la mención de Doctorado Internacional y con el convenio de cotutela establecido entre la Universidad de Cádiz y la Universidad de Roma La Sapienza, se presentan los resultados más importantes de esta investigación.

III.1 Estudios anteriores sobre la biografía de Cataldo Parisio Siculo

Al humanista siciliano Cataldo Parisio Siculo (c.1455-c.1517) se le atribuye un papel muy importante en el contexto del humanismo portugués, un fenómeno que, pese a sus connotaciones nacionalistas, debe mucho a la influencia italiana, sobre todo a la luz de la oleada de internacionalización que el Humanismo experimentó –tras su nacimiento en suelo italiano entre los siglos XIV y XV– en el resto de Europa.

En la opinión de Américo da Costa Ramalho, la llegada de Cataldo a Portugal corresponde a la introducción del movimiento en el país: según Ramalho, la figura de Cataldo es decisiva porque encarna el perfil del intelectual humanista, autor de epístolas, discursos oficiales y una vasta producción poética de estilo clásico, a la vez que secretario de la corte y tutor de jóvenes ilustres.

Pero el florecimiento del Humanismo en Portugal no se debió solo a los esfuerzos de Cataldo y de otros humanistas de su tiempo en la defensa de la *latinitas*: la última década del reinado de Juan II de Aviz y la subida al trono del rey Manuel I propiciaron, de hecho, un clima de prosperidad en términos económicos, políticos y culturales que sentó las bases para los desarrollos posteriores.

En cuanto a los estudios anteriores sobre la biografía de Cataldo, el primero que se ocupó de redactar una biografía del humanista fue Nicolás Antonio. En su obra (*Bibliotheca hispana nova*) el nombre de Cataldo aparece debajo de la definición *CATALDUS AQUILA alias PARISIUS*: el apelativo *Aquila* como parte del nombre de Cataldo se había difundido a través de António de Castro, a partir de una edición de los escritos del siciliano editada por él y publicada en 1569. La biografía de Nicolás Antonio, además de ofrecer algunos datos sobre las etapas italianas y portuguesas de la vida de Cataldo, proporciona un elenco de las obras del humanista en prosa y en poesía.

Lo mismo ocurre también en la biografía de Cataldo a cargo de otro intelectual, Antonino Mongitore, que en 1708 habla del siciliano en su obra *Bibliotheca Sicula sive*

De scriptoribus siculis. Mongitore, siendo él mismo siciliano, se centra mucho más en los datos biográficos relativos a la fase italiana de la vida de Cataldo, pero demuestra conocer la versión de Nicolás Antonio. Con relación al listado de obras del humanista, Mongitore sigue el mismo elenco de Nicolás Antonio, si bien con algunas pequeñas variaciones, ya que introduce otros títulos que recupera del *De poetis nostrorum temporum dialogi duo* de Lilio Gregorio Giraldi y de la *Bibliotheca instituta et collecta primum a Conrado Gesnero* a cargo de Conrad Gesner.

En 1818 aparece otra biografía de Cataldo por parte de Giuseppe Emanuele Ortolani en el volumen *Biografia degli uomini illustri del regno di Napoli, ornata de' loro rispettivi ritratti compilata da diversi letterati nazionali*. A pesar de algunas imprecisiones, Ortolani sigue las biografías de Antonio y Mongitore; además, propone como fecha de la muerte de Cataldo el 1511.

Existen otras versiones de la biografía de Ortolani que son idénticas a la edición del 1818 y fueron publicadas algunos años más tarde: se trata, por ejemplo, de una edición del 1821 que se encuentra en el IV volumen de *Biografia degli uomini illustri della Sicilia, Ornata de' loro rispettivi ritratti, compilata dall'Avvocato D.^r D.ⁿ Giuseppe Emanuele Ortolani e da altri letterati* y que presenta además un pequeño retrato del humanista. Luego, en 1846 aparece una nueva versión de la biografía de Ortolani en el apéndice del *Dizionario Universale della lingua italiana* a cargo de Carlo Antonio Vanzon.

En fin, la última biografía de Cataldo que hemos analizado en este apartado es a cargo de Alessio Narbone y fue publicada en 1859 en la obra *Istoria della Letteratura siciliana*. También en este caso el *corpus* central del texto hunde sus raíces en las biografías de Antonio y Mongitore.

III.2 Cataldo Parisio Sículo: vida y obras

Antes de analizar las etapas de la biografía de Cataldo, merece la pena reflexionar sobre su nombre, ya que la forma en que se ha transmitido a lo largo de los siglos ha provocado no pocas confusiones.

Como comenta Américo da Costa Ramalho en el prefacio a la edición facsímil del epistolario de Cataldo, el nombre completo del humanista es *Cataldus Parisius Siculus*, donde el *cognomen Siculus* se refiere al origen siciliano de Cataldo.

El apellido de la familia de Cataldo es, por lo tanto, Parisio: prueba de ello se encuentra también en el epistolario donde aparecen cartas dirigidas de parte del humanista a su primo, el jurisconsulto Francesco Parisio.

La información sobre los primeros años de la vida de Cataldo es más bien escasa e incompleta: a veces, es el propio Cataldo en sus obras quien hace una breve mención de su origen siciliano, otras veces, sin embargo, son las fuentes literarias o de archivo las que nos dan alguna información sobre la primera parte de la vida del humanista.

Cataldo nació en 1454 o 1455, probablemente en Sciacca, Sicilia. En uno de sus poemas, Cataldo, con la intención de halagar al rey Juan II de Aviz, se declara contemporáneo del soberano. Lo mismo ocurre en una epístola del 1497 dirigida a Jorge, hijo ilegítimo del rey Juan, donde Cataldo afirma ser coetáneo del difunto rey.

En cuanto al lugar de nacimiento de Cataldo, Ramalho propone Sciacca basándose en las numerosas referencias a los acontecimientos que tuvieron lugar en Sciacca y sus alrededores en los últimos veinte años del siglo XV, que Cataldo trata de forma muy pormenorizada en el primer volumen de su epistolario, lo que sugiere que tenía un profundo conocimiento del lugar y de las personalidades ilustres de la ciudad. Un ejemplo está representado por el discurso oficial *Cataldi oratiuncula ad iudices in magna regia curia Panhormi*, donde Cataldo defiende a un hombre de Sciacca que fue asesinado injustamente por unos enemigos de su hermano. Además, podemos ver otro ejemplo de esta referencia a Sciacca en la misiva I, 160 y dirigida al rey tunecino Zacarías, donde se solicita un intercambio de prisioneros en caso de que un tal Facelio, natural de Sciacca, se encuentre entre sus detenidos y siga vivo.

En cuanto a los primeros años de Cataldo, ni las fuentes biográficas sobre el humanista, ni su propio epistolario nos proporcionan información alguna al respecto: el único dato cierto se refiere a su formación en griego en Mesina, bajo la dirección de Constantino Láscaris.

A partir de 1471, Cataldo abandonó Sicilia: en un pasaje de *De divina censura et Verbo humanato Secundus*, una de sus obras poéticas más famosa, el humanista recuerda que llegó a Padua el año en que el papa Sixto IV había iniciado su pontificado.

Sin embargo, fue en Bolonia donde, presumiblemente, Cataldo inició sus estudios en Derecho: aquí el humanista logró tejer una densa red de contactos que le permitieron recibir apoyo no solo personal sino también económico durante los años de su estancia en la ciudad. Entre ellos, su amistad con los Malvezzi, una noble familia de juristas de Bolonia, a la que le unía una relación sincera de estima y afecto.

Sin embargo, no es fácil delinear las etapas de la estancia italiana de Cataldo, ya que las informaciones que se deducen, en el primer volumen del epistolario, de las palabras del humanista y de las fuentes de archivo no siempre concuerdan.

En este sentido, por ejemplo, Ramalho pone en duda la presencia real de Cataldo entre los matriculados en la Universidad de Bolonia, ya que ni la consulta de los *Rotuli*, editada por Umberto Dallari, ni la bibliografía sobre el *studium* boloñés mencionan su nombre entre los maestros o antiguos alumnos de la universidad. Aunque Ramalho se muestra escéptico ante la hipótesis de que Cataldo figurase realmente entre los alumnos del ateneo de Bolonia, considera, sin embargo, real la candidatura del humanista al cargo de rector de la universidad (era, de hecho, costumbre. que los rectores fuesen elegidos entre los alumnos). Otra prueba del paso de Cataldo por Bolonia vendría dada no solo por las referencias del humanista en su correspondencia, sino también por el discurso que Cataldo pronunció en Bolonia en honor de todas las ciencias enseñadas en la universidad y en alabanza de la propia ciudad (cfr. Ep. I, 164).

La etapa paduana de la carrera académica de Cataldo es muy controvertida: se desconocen las condiciones que le llevaron a trasladarse a Padua, sin embargo, las fuentes bibliográficas coinciden en que fue despedido de la Universidad de Padua al ser sustituido por Raffaele Regio, quien le había arrebatado la cátedra pasando repentinamente de estudiante a profesor.

Lo que sí es cierto en la larga y accidentada trayectoria de estudios de Cataldo, y en lo que coinciden todos los estudiosos, es la fecha de su graduación en *utroque iure*, es decir, en derecho civil y canónico, que tuvo lugar en la Universidad de Ferrara, el 21 de febrero de 1484. Tras su graduación, Cataldo regresó a Sicilia durante algún tiempo: en un acta fechada el 26 de septiembre de 1485 en Sciacca, Cataldo aparece citado como *legum doctor*, o sea el cargo de juez de la capitania de la ciudad. Coincidimos, por tanto, con la tesis de Francesco Paolo Tocco que hipotetiza la presencia del humanista en Sciacca durante al menos un año tras la finalización de sus estudios, periodo en el que habría desempeñado diversas actividades importantes en la administración urbana.

Sin embargo, como Ramalho argumenta ampliamente en varios trabajos, Cataldo estaba destinado a ser un humanista menor en Italia, y tal vez esto, junto con las dificultades para encajar en la escena intelectual local, empujaron a Cataldo hacia la decisión de trasladarse a Portugal, a la corte del rey Juan II de Aviz. Fue durante su traslado a Portugal cuando, gracias a la mediación del cardenal Fernando Coutinho y del jurista siciliano Antonio Corsetti, Cataldo accedió a la corte portuguesa como *orator*

regius del propio rey Juan. Sin embargo, según otras fuentes, los promotores del traslado de Cataldo a Portugal fueron Lorenzo el Magnífico o Angelo Poliziano.

En cuanto a la profesión de *orator regius*, el profesor Ramalho explica que esta expresión debe entenderse a la manera ciceroniana y humanística, con el significado de “orador oficial, político y embajador”, y que es erróneo traducirla como “predicador del rey”, ya que Cataldo nunca ocupó un cargo eclesiástico siendo laico. Fue Hieronymus Münzer quien utilizó esta definición por primera vez en relación con la actividad de Cataldo en la corte, cuando conoció al humanista durante su viaje a Portugal en 1494.

Como *orator regius*, Cataldo pronunció el discurso oficial de entrada de la princesa Isabel de Castilla en la ciudad de Évora, con motivo de su matrimonio con el príncipe Alfonso, heredero de la casa real portuguesa, el 28 de noviembre de 1490 (cfr. Ep. I, 2). También fue responsable de la redacción de numerosas cartas oficiales, incluidas en el primer volumen del epistolario, en nombre de los reyes Juan II y Manuel I. No es casualidad que Cataldo, como intelectual de la corte y secretario real, tuviera acceso a un amplio abanico de contactos, tanto portugueses como extranjeros: el intercambio epistolar se convirtió así en un teatro perfecto para la correspondencia internacional y nacional.

Una de las razones de su traslado a Portugal fue la petición del rey Juan II de un maestro para dar clases a su hijo Jorge, nacido de su unión extramatrimonial con Anna de Mendonça. Generalmente, la educación de los miembros de la familia real era prerrogativa del clero, que no veía con buenos ojos la decisión de confiar esta función a Cataldo, extranjero y además laico. Sin embargo, Cataldo contó con el apoyo del cardenal Fernando Coutinho y del obispo de Oporto Diego di Sousa, sus protectores y fieles amigos. Fue otra vez Münzer quien reconoció a Cataldo el papel de preceptor del joven Jorge que había conocido durante su viaje a Portugal: Münzer afirmó que Jorge, a pesar de su edad, era un joven erudito y muy bien educado, y esto gracias a los métodos educativos de su maestro Cataldo. De hecho, el humanista había educado a Jorge como si fuera su hijo, alternando severidad y dulzura, para que se convirtiera en un hombre digno de su padre.

No es casualidad que Cataldo defendiera la posibilidad de que, tras la muerte del rey Juan II, Jorge se convirtiera en el nuevo rey, ya que el heredero legítimo, el príncipe Alfonso, había muerto en 1491. Una pequeña huella de este plan se vislumbra en el primer volumen del epistolario: en la secuencia de cartas Ep. I, 125-138, Cataldo recomienda a Fernando de Almeida, embajador del rey Juan, que había sido enviado a Italia y concretamente a Roma, a la corte del papa, para defender un asunto muy importante. A

pesar de cierta reticencia al tratar este asunto, que no se revela abiertamente, todo apunta a una petición al papa para que acepte a Jorge como sucesor de su padre, a pesar de ser hijo ilegítimo.

La ambición de Cataldo, sin embargo, no fructificó, aunque Jorge era considerado por muchos un perfecto prototipo de gobernante por su erudición y conocimientos políticos: cuando murió su padre, en 1495, ya se había decidido que el trono pasaría a Manuel I, cuñado del rey Juan ya que era hermano de la reina Leonor de Viseu y favorito de los Reyes Católicos. Manuel, de hecho, se había casado en primeras nupcias con la viuda de Alfonso, la princesa Isabel, hija de Isabel y Fernando de Castilla.

Tras la muerte de su padre, Jorge se distanció de su maestro Cataldo hasta el punto de romper por completo todo contacto con él. El humanista expresa su dolor a este respecto a lo largo del epistolario, sobre todo porque temía que la compañía de la que se rodeaba el joven Jorge pudiera apartarle de la virtud y de las buenas costumbres. Tenemos constancia de esto en las cartas dirigidas a Jorge Furtado y Antonio de Mendonça, tíos maternos de Jorge, a quienes Cataldo recomendó que vigilaran al joven.

Las relaciones entre Cataldo y Jorge no se reanudaron hasta cinco años más tarde, cuando, en 1500, su antiguo alumno, por entonces ya duque de Coimbra y maestro de la Orden de Santiago, estaba a punto de casarse con Beatriz de Vilhena, hija del duque de Braganza: con motivo de la boda, Cataldo produjo un poema titulado *Epithalamium* para ensalzar a los novios y a sus familias. Otras pruebas de la reconciliación entre maestro y alumno se encuentran en el segundo volumen del epistolario y en la obra poética *De divina censura et Verbo Humanato*, donde Cataldo define a Jorge como el más docto de los maestros de las órdenes militares.

Jorge no fue el único alumno de Cataldo: tras la toma de posesión del rey Manuel, en 1495, el humanista obtuvo del soberano la oportunidad de convertirse en el preceptor de Pedro de Menezes y Leonor de Noronha, los hijos mayores de Fernando de Menezes, I conde de Alcoutim y marqués de Villa Real, y de María Freire. El estudio del latín era muy importante en la casa de los marqueses de Villa Real, que se preocupaban de que sus hijos recibieran una excelente educación.

Cataldo no fue el primer tutor de latín de Pedro de Menezes: Simão Vaz de Tentúgal se había encargado anteriormente de su educación. Por una carta de Cataldo a Diego de Noronha, tío de Pedro, deducimos que el humanista siciliano había empezado a trabajar en la casa de los marqueses de Villa Real en 1498, cuando Pedro solo tenía once años. Cataldo había establecido la educación de Pedro sobre la base de un modelo italiano

que consistía en que el alumno pronunciara discursos públicos en latín y comentara autores latinos.

A este respecto, Pedro, bajo la dirección de Cataldo, pronunció un discurso en latín ante el Sagrado Colegio de la Universidad de Lisboa cuando tenía doce años. Según la correspondencia del epistolario, los presentes quedaron asombrados por los conocimientos latinos de Pedro, excepto Cataldo, que no consideró su actuación a la altura de la situación. En consecuencia, María Freire había acusado a Cataldo de haber provocado mucho dolor en su hijo, que estaba muy disgustado frente a la reacción de desprecio de su maestro. En la epístola I, 36, donde se narra detalladamente este asunto, vemos cómo Cataldo intenta defenderse de las acusaciones de la marquesa, aduciendo como explicación el hecho de que un buen maestro tiene el deber de comportarse con severidad cuando su alumno comete un error y de alabarlo en caso de acciones excelentes.

Y fue gracias al excesivo rigor y dedicación de Cataldo que, cinco años más tarde, Pedro pronunció felizmente otro discurso, en la apertura del curso académico de la Universidad de Lisboa, en octubre de 1504, en presencia del rey Manuel y de los demás profesores. Este discurso se convirtió en la primera disertación de sapiencia del Renacimiento portugués, ejerciendo de modelo para la oratoria posterior.

Como ya se ha dicho, la hermana de Pedro, Leonor de Noronha, fue también alumna de Cataldo: en varias cartas de su epistolario, el humanista habla de su pupila como de una sibila, para subrayar su predisposición a los estudios y a las letras. Incluso, en algunas misivas dirigidas al conde Pedro o al propio rey Manuel, Cataldo llegó a afirmar que no sabía quién era mejor latinista entre Leonor y su hermano. Es innegable, por tanto, que la estima de Cataldo por su alumna era sincera y no podía ser de otro modo, ya que la joven se distinguió por traducir del latín al portugués la obra de Marcantonio Coccio Sabellico titulada *Historia Universal*, publicada en Coimbra en 1555.

En su vejez, Cataldo se convirtió en el preceptor de Dionisio de Braganza, hermano menor del duque Jaime, y de Jorge, que era hermano menor de Beatriz de Vilhena e hijo del famoso Álvaro de Braganza.

En cuanto a Dionisio de Braganza, era sobrino por parte de madre del rey Manuel; por tanto, el joven ostentaba un parentesco directo con la casa real portuguesa. No es casualidad que Cataldo, al hablar de su alumno, lo considerase el tercer príncipe del que había sido tutor: anteriormente se había encargado de la educación de los hijos del rey Juan II, Jorge y Alfonso, quien, sin embargo, había muerto prematuramente en 1491.

Cataldo describe detalladamente el plan de estudios que había elegido para mejorar el dominio del latín de Dionisio en una carta dirigida a su primo Francesco Parisio, también jurisperito (cf. Ep. I, 65). En esta epístola, Cataldo subraya que el joven solo tenía algunos rudimentos de gramática pero que, gracias a su empeño y a la dedicación de su maestro, había logrado alcanzar unos resultados brillantes.

En sus últimos años, aunque ya enfermo de gota, Cataldo aceptó ser tutor de Teodosio, hijo mayor de Jaime de Braganza y futuro heredero de la casa: gracias a las enseñanzas del humanista, el joven recibió una educación tan excelente hasta convertirse en un caballero famoso por su mecenazgo y cultura.

En cuanto a la muerte de Cataldo, de nuevo es complicado establecer una fecha cierta: el profesor Ramalho propone aproximadamente el 1516 o 1517, basándose en una serie de consideraciones. En el libro III de la obra en verso *De divina censura et Verbo Humanato*, Cataldo proporciona algunos elementos interesantes sobre su edad en el momento de la publicación, ya que afirma haber vivido doce lustros (o sea, sesenta años): por lo tanto, considerando que Cataldo nació en 1455, la publicación tuvo lugar en 1515, año en el que el humanista seguía vivo. Finalmente, la última noticia sobre Cataldo procede de Estêvão Cavaleiro quien, en el prólogo de su obra *Noua grammatices marie matris dei virginis ars* publicada en 1516, menciona al siciliano entre los grandes maestros vivos de la latinidad. Después de 1516, no hay más noticias de Cataldo, por lo tanto, es posible suponer que falleció poco después, pues su salud ya estaba comprometida por la gota desde hace tiempo.

Pero Cataldo no fue solo un secretario real y un preceptor a lo largo de su vida, sino también un escritor refinado de obras en prosa – como el propio epistolario atestigua – y de obras poéticas. No es casualidad que la gloria literaria formara siempre parte de las ambiciones del humanista: en este sentido, en el epistolario, por ejemplo, no faltan referencias a las obras poéticas que Cataldo solía dedicar a ciertas figuras ilustres de la nobleza portuguesa y que recogían las hazañas de estos hombres ilustres. Cataldo se dedicó a la poesía durante toda su vida: sus poemas fueron recogidos, casi en su totalidad, en una edición titulada *Poemata Cataldi*, publicada en Lisboa, para los tipos de Valentim Fernandes, presumiblemente en 1501-1502. La recopilación de los *Poemata Cataldi* es posterior a la publicación del primer volumen del epistolario, que tuvo lugar en 1500 según se indica en el colofón de la edición, y anterior a la publicación de la segunda parte del epistolario (impresa, tal vez, en 1513) y del poema *Visiones*.

Los *Poemata Cataldi* son una colección de 246 páginas en las que se recogen los textos del humanista, como suele ocurrir también en el epistolario, sin seguir el orden cronológico de escritura. Esta recopilación incluye las siguientes obras:

- *Cataldi Aquilae libri* conocido también como *De obitu principis Alphonsi* (a2r-e7v);
- *Arcitinge*, cuyo título completo es *Cataldi ad Ioannem invictissimum Portugaliae regem Arcitinge* (e8r-f8v);
- *De Perfecto Homine* (g1r-h4r);
- *Cataldi Epithalamium ad illustrissimum Alvarum sapientissimum Hispaniae praesidentem* (h4v-i7r);
- *Cataldi consolatio ad Ferdinandum Menesium, marchionem magnanimum* (i7r-k4r);
- *Cataldi querimonia ad Ioannem Emanuelem qua primum se excusat quod raro ei scribat* (i7r-k4r) y su *Responsum* (l1v-l3r);
- *Elegiarum libri* (*liber 1*: l3v-m7r; *liber 2*: m7r-n6v);
- *Epigrammatum libri* (*liber 1*: n6v-o8v; *liber 2*: o8v-q5r).

Además, Cataldo, escribió y publicó otras obras poéticas, que reproducimos a continuación:

- *Verus Salamon, Martinus* que fue compuesta en el 1511 y elogia la figura de Martín de Castelo Branco, conde de Vila Nova de Portimão, por sus calidades dignas de un rey bíblico.
- *De visionum libris* que se publicó en 1513: esta obra, que quedó inacabada, es de carácter religioso y canta a la princesa Juana.
- *De divina censura et Verbo Humanato*, que consta de tres volúmenes: el primero está dedicado a León X, mientras que los otros dos están dedicados al cardenal Bernardino Carvajal.
- *Angolorum et musarum triumphans*, obra inédita que trata de la muerte de Gonçalo, hijo del conde Martín de Castelo Branco.

Sin embargo, aunque Cataldo se dedicó a elogiar las virtudes de los miembros de la familia real en muchas de sus obras poéticas y discursos públicos, nunca se le asignó oficialmente la tarea de escribir una crónica de la historia del reino portugués. De hecho, en la época del rey Juan II, fue Justo Baldino, legado papal y obispo de Ceuta, quien recibió el encargo de escribir una crónica de los soberanos de Portugal, pero no tuvo

tiempo porque murió de peste en Almada en 1493. El humanista italiano Angelo Poliziano, que había sido maestro de varios intelectuales lusitanos, también se había ofrecido para redactar una crónica de los hechos de los reyes portugueses en griego y latín, pero, al igual que Baldino, no tuvo tiempo de hacerlo porque murió en Italia en 1494.

Tras la muerte del rey Juan en 1495, Cataldo volvió a intentar recabar apoyos para sus obras históricas, a cuya composición se refiere varias veces en su epistolario: en particular, el humanista solicitó insistentemente que se le enviaran los materiales necesarios para la redacción de sus *Crónicas*, petición que, sin embargo, nunca fue atendida en su totalidad por sus interlocutores. Así pues, la única obra en prosa que ha llegado hasta nuestros días es el epistolario.

El epistolario es una de las obras más interesantes de la producción literaria de Cataldo porque no solo es un retrato de la vida privada y pública del humanista, sino que también es una fuente de informaciones históricas, que a veces sirven para fechar los textos: las cartas y los discursos no están ordenados cronológicamente y, salvo en algunos casos, no están agrupados en función de ningún criterio de contenido.

En cuanto al título de la obra, es interesante observar que se mencionan tanto las cartas (*epistolae*) como los discursos (*orationes*), lo que demuestra que para Cataldo ambos tenían la misma importancia. En cuanto a la estructura del epistolario, nos encontramos ante una obra muy larga y articulada que fue organizada y publicada en dos volúmenes separados.

El primer volumen, titulado *Epistole et Orationes quedam Cataldi Siculi*, se imprimió en Lisboa el 21 de febrero de 1500, según el colofón de la *editio princeps*. En la base del destinatario de la última carta (Ep. I, 172) sabemos que el impresor fue el alemán Valentim Fernandes, activo en Portugal entre 1495 y 1516. De hecho, la última página de la edición (i8r) presenta un grabado con su marca: se trata de un león rampante que sostiene un escudo con el monograma V Frz. La edición comprende 172 textos, de los cuales cuatro son discursos oficiales. Las cartas contenidas en este volumen están dirigidas a diferentes destinatarios (italianos, portugueses y extranjeros). Algunas de ellas, aunque redactadas por Cataldo, están escritas en nombre del rey Juan II de Aviz o de su sucesor Manuel y tienen en gran parte un carácter oficial. En cuanto al estilo de las epístolas cuyo remitente es el propio Cataldo, varía según la ocasión: hay cartas de carácter privado y que, por tanto, adoptan un tono más informal, y cartas de carácter público, que tratan de asuntos relativos a su profesión de *orator regius*, sus intereses

literarios como humanista, sus relaciones con sus alumnos y, por último, el periodo de su formación en Italia. Este volumen contiene también una lista de proverbios (incluida en Ep. I, 163 que se dirige al príncipe Alfonso) y un epitafio que corresponde a Ep. I, 159 y que fue compuesto tras la repentina muerte del príncipe Alfonso en 1491.

En cuanto al segundo volumen, aparece en la *editio princeps* bajo el título *Cataldi epistolarum et quarundarum Orationum secunda pars*: comprende 73 textos, dos de los cuales son discursos oficiales. Este volumen contiene cartas dirigidas a destinatarios portugueses, pertenecientes al ámbito de la nobleza lusitana y de la casa real. En este caso, el remitente de las cartas es Cataldo, a excepción de la carta II, 58, escrita en nombre de los gobernadores de la ciudad de Santarém y dirigida a Graciano, prefecto de la Orden de los Ermitaños de San Agustín.

En el caso de este volumen, no hay colofón con la fecha y el lugar de publicación: sin embargo, se ha podido fijar aproximadamente el año de publicación de la obra en torno al 1513 a partir de lo que comenta Cataldo en Ep. II, 48. En esta carta, dirigida por el humanista al rector de la Universidad de Salamanca, Cataldo afirma que han transcurrido tres lustros desde el 1498, año del viaje del humanista a España en el séquito del rey Manuel: es en este texto donde Cataldo menciona el título de la segunda parte del epistolario que pretende enviar a su interlocutor junto con un ejemplar de los cinco libros de las *Visiones* para que el rector exprese su opinión antes de su publicación. En la *editio princeps*, el comienzo del segundo libro presenta un grabado que también se repite en la apertura de algunas obras de otros autores del siglo XVI (por ejemplo, véase la *Nova grammatices Mariae matris Dei virginis ars*, de Estêvão Cavaleiro). La imagen representa la figura de un erudito y es probablemente de origen francés y se utilizó varias veces en el taller de Valentim Fernandes entre 1501 y 1516. El texto dice así: «Cuncta cadunt virtusque manet. Memor esto iuventus!», o sea «Todo acaba, pero la virtud permanece. Recuérdalo, juventud!».

En relación con los discursos oficiales de ambos volúmenes, merece la pena aportar alguna información. Aunque Cataldo era licenciado en Derecho, la única de las *orationes* que representa una defensa real en un juicio es la I, 139 titulada *Cataldi oratiuncula ad iudices in magna regia curia Panhormi*: como ya se ha mencionado anteriormente, en este discurso el humanista se pone de parte de un hombre que había sido injustamente asesinado por los enemigos de su hermano en un ajuste de cuentas. Este texto es también el único de ambientación siciliana ya que el asesinato tuvo lugar en Sciacca y el segundo de ambientación italiana.

Según la reconstrucción biográfica del autor, el primer discurso de ambientación italiana es la *Oratio* I, 164 titulada *Oratio habita Bononiae publice a Cataldo in omnium scientiarum et in ipsius Bononiae laudes* pronunciada en Bolonia después de 1471: este discurso es un ejemplo de oratoria sapiencial y tuvo tanto éxito en Portugal que se consideró un modelo para los discursos de esta tipología. Otro discurso de este tipo, incluido esta vez en el segundo volumen del epistolario, es el II, 59 titulado *Oratio habita a Petro Menesio comite Alcotini coram Emanuele serenissimo rege in Scholis Ulyxbonae*, que, aunque no fue escrito por Cataldo sino por su alumno Pedro de Menezes, fue incorporado por su maestro a su propia obra.

En cuanto a los últimos tres discursos, todos fueron escritos por el humanista a raíz de su traslado a Portugal. Son discursos compuestos por Cataldo en calidad de *orator regius*, como ocurre, por ejemplo, en el caso del discurso I, 78 titulado *Oratio habenda coram Carolo Gallorum rege*: aquí el humanista se dirige al rey de Francia Carlos VIII con el objetivo de hacerle llegar una embajada de parte del rey Juan II de Aviz.

Por último, tenemos los discursos I, 2 titulado *Oratio habita a Cataldo in aduentu Helisabeth principis Portugaliae, ante ianuam urbis Eburae*, y II, 45 titulado *Oratio habenda coram Emanuele serenissimo rege ad Mariam serenissimam Portugaliae reginam, tunc primum Sanctaerenam ingressuram*. El primero fue compuesto y pronunciado en 1490 para la llegada de la princesa Isabel a la ciudad de Évora con motivo de su enlace con el príncipe Alfonso. El segundo discurso fue compuesto por Cataldo para la llegada, a la ciudad de Santarém, de la reina María, esposa del rey Manuel.

Por último, el primer volumen del epistolario contiene un epitafio y una lista de proverbios que merece la pena analizar con un poco más de atención. El epitafio, que se incorpora en la carta I, 159, es un texto en prosa, diferente por estructura y extensión de otros epitafios incluidos, por ejemplo, en los *Poemata*. Cataldo relata los últimos momentos de la vida del infante Alfonso, sin detenerse en consideraciones personales ni expresar sentimientos de dolor por la muerte del joven. El epitafio se concluye con una referencia a la fecha y hora de la muerte del príncipe.

La lista de proverbios se incluye en Ep. I, 163 como anexo a una breve misiva que el humanista dirigió al príncipe Alfonso: en el cuerpo de la carta Cataldo informa al destinatario de que su intención era crear una obra que fuera útil al príncipe para que pudiera reforzar su disciplina moral y su educación en el modo de expresarse. La lista de proverbios consta de 121 máximas, ordenadas alfabéticamente, con núcleos temáticos diferenciados: destacan, por citar solo algunos, los temas religiosos, la exaltación de las

virtudes morales y la sabiduría, el desprecio de los vicios y la riqueza, la justicia y la compasión hacia las miserias humanas.

III.3 Nuestra edición

Para la fijación del texto de nuestra edición, se ha utilizado el ejemplar de la *editio princeps* editado por Valentim Fernandes y que incluye el primer volumen del epistolario publicado en Lisboa el 21 de febrero de 1500 y el segundo volumen, publicado probablemente por el mismo editor y cuya fecha es desconocida (se supone que es en 1513, como hemos comentado en el párrafo anterior).

En primer lugar, empezamos consultando la *editio princeps* en su versión facsímil titulada *Epistole et Orationes quedam Cataldi Siculi*, que fue publicada en 1988 por Ramalho. La Biblioteca Nazionale de Roma dispone de este volumen, que pudimos consultar en persona.

Consultando el *Incunabola Short Title Catalogue* (ISTC), tuvimos constancia de la existencia de otros ejemplares del epistolario en las bibliotecas de cuatro países (Portugal, Alemania, Italia e Inglaterra):

- Oxford, Bodleian Library,
- Göttingen, Staats- und Universitätsbibliothek Göttingen,
- Roma, Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana,
- Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana;
- Coimbra, Biblioteca Geral da Universidade de Coimbra,
- Lisboa, Academia das Ciências,
- Porto, Biblioteca Pública Municipal,
- Vila Viçosa, Paço Ducal;
- Évora, Biblioteca Publica.

Dado que la fase del cotejo tuvo lugar durante la pandemia de la COVID-19, fue imposible consultar estos ejemplares en persona, al menos al principio, con la excepción de la edición ya mencionada que consultamos poco antes del cierre de las bibliotecas en marzo de 2020.

En los meses siguientes, solicitamos la digitalización de los ejemplares a través del sistema de préstamo interbibliotecario de la Universidad de Cádiz: aunque la solicitud fue remitida a todas las bibliotecas, solo recibimos digitalizaciones de tres de ellas,

concretamente de la Bodleian Library, de la Accademia Nazionale dei Lincei y de la Academia das Ciências de Lisboa. Así pues, la *collatio* se llevó a cabo a partir de estos ejemplares sin que se revelaran variantes con respecto a la *editio princeps* del 1500: nos dimos cuenta, pues, de que estábamos ante copias de la primera edición del epistolario.

Posteriormente, fijamos el texto latino teniendo en cuenta tanto nuestras correcciones de algunos pasajes controvertidos que se han indicado en el aparato crítico, como también teniendo en cuenta la edición moderna del epistolario a cargo de A. da Costa Ramalho y A. Oliveira e Silva, los cuales, si bien no realizaron una edición crítica, presentaron el texto latino con algunos cambios frente al texto original de la *editio princeps*.

En lo que concierne la grafía de nuestra edición, seguimos la ortografía clásica, por ejemplo, sustituyendo la *-e* por el diptongo correspondiente (*-ae* o *-oe*). Además, se han desarrollado las abreviaturas y se han utilizado mayúsculas para la grafía de los nombres propios. Hemos decidido adoptar este criterio con una idea de continuidad respecto a las ediciones portuguesas tanto del epistolario como también de algunos discursos.

Decidimos, también, modernizar la puntuación añadiendo donde necesario los signos de exclamación e interrogación y eliminando las pausas superfluas.

Debido al gran número de textos (245 entre cartas y discursos), decidimos elaborar un resumen que precediera a cada texto con la intención de sintetizar su contenido y de proporcionar, al mismo tiempo, algunas informaciones bibliográficas en caso de que las cartas o los discursos ya hubieran sido estudiados con anterioridad a este trabajo.

En relación con el aparato de fuentes, hay principalmente fuentes clásicas y cristianas, y en menor medida se mencionan fuentes que proceden de los estudios de derecho del humanista. En la mayoría de los casos, los pasajes se citan literalmente junto con el nombre de su autor, otras veces Cataldo ha parafraseado las fuentes adaptándolas al tema tratado en el texto. En menor medida a veces encontramos también fuentes indirectas, cuya identificación no ha sido siempre fácil o posible.

Por último, en relación con el aparato crítico, creemos oportuno hacer algunas aclaraciones: todos los ejemplares consultados son copias de la *editio princeps* y no presentan variantes. Nuestro aparato crítico ha sido dispuesto, al igual que el aparato de fuentes, en la parte inferior del texto latino.

En cuanto a la traducción, este trabajo presenta por primera vez la traducción en italiano del epistolario de Cataldo y de sus discursos. Para nuestra traducción hemos

consultado también la traducción al portugués del epistolario realizada por A. da Costa Ramalho y A. Oliveira e Silva (vol. 1, 2005 e vol. 2, 2010), que traduce íntegramente las epístolas. Para la traducción de los discursos, consultamos la edición de A. M. Brandão G. Da Silva y de A. Da Costa Ramalho para las *orationes* dedicadas a la princesa Isabel y a la reina María, y la edición de M. Pinto de Meneses para el discurso de Pedro de Menezes en la Universidad de Lisboa. En cuanto a los tres discursos restantes (Ep. I, 78;139;164), hemos realizado la primera edición y traducción de estos.

Las notas aclaratorias se encuentran bajo la traducción al italiano: estas contienen principalmente informaciones de carácter histórico y biográfico sobre los personajes mencionados en cada epístola.

Por último, la edición se cierra con dos índices, uno de nombres propios y otro de lugares que se sitúan al final del primer y del segundo volumen: hemos optado por una distinción entre los dos volúmenes, a pesar de que muchos de los destinatarios y personajes se repiten, porque creemos que esto facilita la consulta de los textos. Las referencias a lugares o personas mencionadas en las notas a pie de página no se incluyen en los índices, a menos que aparezcan también en el cuerpo del texto.

BIBLIOGRAFIA

Accame M. (a cura di), “Pomponio Leto” vol. 84, 2015 nel *Dizionario biografico degli Italiani Treccani* (https://www.treccani.it/enciclopedia/giulio-pomponio-letto_%28Dizionario-Biografico%29/)

Eadem, *Pomponio Leto. Vita e insegnamento*, Roma 2008.

Anselmo A., *Origens da Imprensa em Portugal*, Lisboa 1981.

Antonio N., *Bibliotheca hispana nova, sive hispanorum scriptorum qui ab anno MD ad MDCLXXXIV floruerunt notitia*, tomo 2, 1788.

Idem, *Biblioteca Hispana nueva o de los escritores españoles que brillaron desde el año MD hasta el de MDCLXXXIV*, Madrid, 1999.

Batelli G., “Parisii Cataldi Siculi Prouerbia”, in *O Instituto*, 78, Coimbra, 1929.

Bertelli G., “Umanisti italiani in Portogallo: Cataldo Siculo” in *La rinascita*, 5, 1953, pp. 613-617.

Bertoni G., *Umanisti portoghesi a Ferrara*, in “Giornale storico della letteratura italiana”, CXIV, 1939.

Bauer S. (a cura di), “Bartolomeo Sacchi”, vol. 89, 2017 nel *Dizionario biografico degli italiani Treccani* ([https://www.treccani.it/enciclopedia/sacchi-bartolomeo-detto-il-platina_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/sacchi-bartolomeo-detto-il-platina_(Dizionario-Biografico)/))

Brandão G. Da Silva A. M. e Da Costa Ramalho A., *Cataldo Parisio Sículo Duas orações*, Coimbra 1974.

- **Ramalho A. da Costa**, “AQVILA: sobrenome de Cataldo ou nome de livro?”, Coimbra, 1974 pp. 17-30.

Bazzano N. (a cura di), “Antonino Mongitore”, vol. 75, 2011 nel *Dizionario biografico degli italiani Treccani* (https://www.treccani.it/enciclopedia/antonino-mongitore_%28Dizionario-Biografico%29/)

Cavicchi F. *Un umanista portoghese in Italia*, in “Ann. del liceo I. Sannazzaro di Napoli”, 1923-24.

Ceresa M. (a cura di), “Costantino Lascaris”, vol. 63, 2004 nel *Dizionario Biografico degli Italiani Treccani*, (https://www.treccani.it/enciclopedia/costantino-lascaris_%28Dizionario-Biografico%29/)

Ceriana M. (a cura di), “Pietro Lombardo”, vol. 65, 2005 nel *Dizionario Biografico degli Italiani Treccani*, ([https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-lombardo_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-lombardo_(Dizionario-Biografico)/))

Condorelli O. (a cura di), “Pietro d’Ancarano” vol. 83, 2015 nel *Dizionario Biografico degli Italiani Treccani*, (https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-d-ancarano_%28Dizionario-Biografico%29/)

Coppini D. (a cura di), “Michele Marullo”, vol. 71, 2008 nel *Dizionario Biografico degli Italiani Treccani* (https://www.treccani.it/enciclopedia/michele-marullo-tarcaniota_%28Dizionario-Biografico%29/)

Cortesi M. (a cura di), “Giovanni Tortelli”, vol. 96, 2019 nel *Dizionario Biografico degli Italiani Treccani*, ([https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-tortelli_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-tortelli_(Dizionario-Biografico)/))

Cosenza M. E., *Biographical and bibliographical dictionary of the Italian humanists and of the world of classical scholarship in Italy, 1300-1800*, Boston 1962.

Da Cruz Vieira D. *Cataldo Parisio Siculo: Martinho, Verdadeiro Salomão*, Coimbra, 1974.

Dallari U., *Rotuli dei Lettori legisti e Artisti dello Studio Bolognese dal 1384 al 1799*, Bologna, Regia Tipografia, 1883, vol. 3.

D’Angelo F., “La Sicilia y los sicilianos en ‘Epistole et Orationes quedam Cataldi Siculi’ de Cataldo Parisio Sículo”, *Zibaldone, Estudios Italianos*, vol. VIII, 2020, pp. 39-57.

Eadem, “Indagini sui destinatari italiani all’interno dell’Epistolario di Cataldo Parisio Siculo” in *eClassica* vol. 7, 2022, pp. 45-61.

Eadem, *Humanismo y poder en la correspondencia entre Cataldo Parisio Sículo y Lucio Marineo Sículo*, 2022, in stampa.

Eadem, “El oficio de *orator regius* en la corte de Portugal: los destinatarios italianos en el epistolario de Cataldo Parisio Sículo”, 2022, in stampa.

Eadem, “*Cataldi oratiuncula ad iudices in magna regia curia Panhormi*: un esempio di oratoria nel primo volume dell’epistolario di Cataldo Parisio Sículo” in *Euphrosyne* 2024, in stampa.

De Almeida Matos A., *A Oração de Sapiência de Hilário Moreira*, Coimbra 1962.

De Matos L., “Nótulas sobre o humanista italiano Cataldo Parisio Sículo”, in *A cidade de Évora*, 35-36, 1954.

De Pina Martins, J. V., *Humanisme et renaissance de l’Italie au Portugal. Les deux regards de Janus*, Paris, 1989.

De Seabra Coelho Fragoso M. C., *Correspondência de Cataldo Siculo com D. João II e o Príncipe D. Alfonso e ao serviço destes*, Coimbra, 1973.

De Sousa Rebelo L., *A Tradição Clássica na Literatura Portuguesa*, Lisboa, 1982.

- De Vasconcelos, B.**, *Itinerário do Dr. Jerónimo Münzer*, Coimbra, 1932.
- Evola D. N.**, “Cataldo Parisio Siculo”, *Archivio storico siciliano*, s. III, vol. V, Palermo, 1952-53.
- Foà S.** (a cura di), “Lilio Gregorio Giraldi”, vol. 56, 2001, nel *Dizionario biografico degli italiani* *Treccani* (https://www.treccani.it/enciclopedia/lilio-gregorio-giraldi_%28Dizionario-Biografico%29/)
- Figliuolo B.**, “Giovanni Pontano”, vol. 84, 2015 nel *Dizionario biografico degli italiani* *Treccani* (https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-pontano_%28Dizionario-Biografico%29/)
- Gesner C.**, *Bibliotheca instituta et collecta primum a Conrado Gesnero*, 1574, p. 117.
- Gilbert F.** (a cura di), “Cesare Borgia” vol. 12, 1971 nel *Dizionario biografico degli italiani* *Treccani* ([https://www.treccani.it/enciclopedia/cesare-borgia_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/cesare-borgia_(Dizionario-Biografico)/))
- Gil Fernández L.**, *El humanismo español del siglo XVI*, in “Actas del III Congreso Español de estudios Clásicos”, Madrid, 1968, tomo 1, pp. 211-297.
- Idem**, *Panorama social del Humanismo español (1500-1800)*, Madrid, 1981.
- Idem**, *Estudios de Humanismo y tradición clásica*, Madrid 1984.
- Gil Fernández J.**, *Tres notas sobre Escatología, la formación clásica de Juan II de Portugal y las Epistolae de Cataldo Sículo*, in “Parerga III”, Universidad de Sevilla, 2003, pp. 403-409.
- Idem**, *Antonio de Lebrija. El sabio y el hombre*, Sevilla, 2021.
- Giraldi L. G.**, *De poetis nostrorum temporum dialogi duo*, Firenze, 1551.
- Idem** (a cura di C. Pandolfi e W. Moretti), *Due dialoghi sui poeti dei nostri tempi*, Ferrara 1999.
- Giunta F.**, “Documenti sugli umanisti Tommaso Schifaldo e Cataldo Parisio” in *Bollettino del centro di studi filologici e linguistici siciliani*, 13 (1977), pp. 429-431.
- Gonçalves Cerejeira M.**, *O Renascimento em Portugal*, II, (Coimbra 1918, Lisboa 1975), pp. 61-78.
- Gualdo Rosa L.** (a cura di), “Giovanni Crastone”, vol. 30, 1984, nel *Dizionario Biografico degli italiani* *Treccani* ([https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-crastone_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-crastone_(Dizionario-Biografico)/))
- Ijsewijn J.**, *Companion to neo-Latin studies*, Part I, Lovaina, 1990.
- Kalil Tannus C. A.**, “Cataldo, «Orator regius»”, Cataldo Sículo e André de Resende. *Actas do Congresso Internacional do Humanismo Português* (Lisboa, 2002).

- Lima Pereira M. I. A.**, *Algumas cartas e poemas de Cataldo Siculo*, Coimbra, 1969.
- Liotta F.** (a cura di), “Andrea Barbazza”, vol. 6, 1964 in *Dizionario biografico degli italiani Treccani* ([https://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-barbazza_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-barbazza_(Dizionario-Biografico)/))
- Longo N.** (a cura di), “Enrico Cayado”, 1979, vol. 23, in *Dizionario biografico degli italiani Treccani* (https://www.treccani.it/enciclopedia/enrico-cayado_%28Dizionario-Biografico%29/)
- Maestre Maestre J. M.**, "La Diuinatio in scribenda historia de Nebrija", in *Euphrosyne*, 23, 1995, pp. 141-173.
- Idem**, "La edición crítica de textos latinos humanísticos. I", in *Id.*, L. Charlo Brea, J. P. Barea (coords.), *Humanismo y pervivencia del mundo clásico. Homenaje al profesor Luis Gil*, Alcañiz (Madrid), 1996, pp. 1051-1106.
- Idem**, "Notas de crítica textual y hermenéutica al *De liberis educandis libellus* de Nebrija", in *Gades*, 22, 1998, pp. 593-606;
- Idem**, “Nebrija contra Marineo a través de Quintiliano: una nueva interpretación del *De liberis educandis libellus*”, in *Humanismo y pervivencia del mundo clásico. VI. Homenaje al Profesor Eustaquio Sánchez Salor*, vol. II, Alcañiz, Lisboa y México: Instituto de Estudios Humanísticos, 2023 (in stampa).
- Marcocci G.** (a cura di), “Cataldo Parisio Siculo”, 2014, vol. 81 nel *Dizionario biografico degli italiani Treccani* ([https://www.treccani.it/enciclopedia/cataldo-parisio_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/cataldo-parisio_(Dizionario-Biografico)))
- Idem**, “A fundação da Inquisição em Portugal: um novo olhar”, *Lusitania Sacra*, 23, Janeiro-Junho 2011, pp. 17-40.
- Marietta F.**, “I Siciliani nello studio di Padova nel Quattrocento”, in *Archivio Storico per la Sicilia II-III*, 1936-1937.
- Marsico C.** (a cura di), “Lorenzo Valla”, vol. 98, 2020 nel *Dizionario biografico degli italiani Treccani* (https://www.treccani.it/enciclopedia/lorenzo-valla_%28Dizionario-Biografico%29/)
- Martín Baños P.**, *La pasión del saber. Vida de Antonio de Nebrija*, Huelva, 2019.
- Idem**, *Nueva Caracola del Bibliófilo Nebrisense. Repertorio Bibliográfico de la obra impresa y manuscrita de Antonio de Nebrija (siglos XV y XVI)*, Salamanca, 2022.
- Mazzacane A.** (a cura di), “Corsetti Antonio”, 1983, vol. 29, nel *Dizionario biografico degli italiani Treccani* ([https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-corsetto_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-corsetto_(Dizionario-Biografico)/))

Meli P. (a cura di), “Piero de’ Medici” in *Treccani* (https://www.treccani.it/enciclopedia/piero-de-medici_%28Enciclopedia-machiavelliana%29/)

Moitinha Ribeiro M. L., *Epigramas de Henrique Caiado: estudo e traduções dos livros I e II*, São Paulo, 2011.

Mongitore A., *Bibliotheca Sicula, sive de Scriptoribus Siculis, Panormi, ex Typographia Didaci Bua*, MDCCVIII, Tomus Primus, 1708.

Narbone A., *Istoria della Letteratura Siciliana*, Palermo 1859.

Nobre Duarte da Silva J. G., *A Igreja Matriz De Monchique*, 2012.

Nogueira de Carvalho Costa M. L., *Da morte do Príncipe D. Alfonso (livro terceiro) e Epitáfios de Cataldo Siculo*, Coimbra 1986.

Ortolani G. E., “Cataldo Parisi seu Aquila” in *Biografia degli uomini illustri del regno di Napoli, ornata de’ loro rispettivi ritratti compilata da diversi letterati nazionali*, Napoli, 1818.

Idem, *Biografia degli uomini illustri della Sicilia, Ornata de’ loro rispettivi ritratti, compilata dall’Avvocato D.^r D.ⁿ Giuseppe Emanuele Ortolani e da altri letterati*, Napoli, 1821.

Pardi G., *Titoli dottorali conferiti dallo studio di Ferrara nei secoli XV e XVI*, Lucca, 1900.

Parísio Sículo, C. *Epistole et Orationes quedam Cataldi Siculi*. Edição fac-similada. Introdução de A. da Costa Ramalho. Coimbra, 1988.

Idem, *Poemata Cataldi*, (disponibile nella versione digitalizzata in *Biblioteca de Fundo Antigo* dell’Università di Coimbra <https://am.uc.pt/item/46096>).

Idem (a cura di A. Pennisi y S. Statello), “*Proverbi*”, Riposto 2011.

Pastore A. (a cura di), “Papa Giulio II”, vol 57, 2001 nel *Dizionario biografico degli italiani Treccani* (https://www.treccani.it/enciclopedia/papa-giulio-ii_%28Dizionario-Biografico%29/)

Pedro Mendes J., *O poema de Cataldo Siculo: de divina censura et verbo humanato*, libro primo, São Paulo, 1982.

Idem, “Cataldo: o homem, a vida e a poesia”, in *Cataldo Sículo e André de Resende. Actas do Congresso Internacional do Humanismo Português*, Lisboa, 2002, pp. 23-28.

Pedro de Meneses, *Oração proferida no estudo geral de Lisboa (Oratio habita...in Scholis Ulyxbonae)*, traduzione a cura di M. Pinto de Meneses, Lisboa 1964.

Pires Diz S., *Humanista italiano e Cultura em Portugal nas Epistolae de Cataldo*, Coimbra, 1986.

Pistilli G. (a cura di), “Guarino Guarini”, vol. 60, 2003 nel *Dizionario biografico degli Italiani Treccani*, ([https://www.treccani.it/enciclopedia/guarino-guarini_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/guarino-guarini_(Dizionario-Biografico)/))

Idem (a cura di), “Battista Guarini” vol. 60, 2003 nel *Dizionario biografico degli Italiani Treccani*, ([https://www.treccani.it/enciclopedia/battista-guarini_res-5b631af7-87ee-11dc-8e9d-0016357eee51_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/battista-guarini_res-5b631af7-87ee-11dc-8e9d-0016357eee51_(Dizionario-Biografico)/))

Rábade Navarro M. A., *Humanismo português de los siglos XV y XVI. Algunos aspectos y figuras*, in “*Fortunatae: Revista canaria de Filología, Cultura y Humanidades Clásicas*”, n. 7, 1995 pp. 289-300.

Ramalho A. C., *Estudos sobre a época do Renascimento*, Coimbra, 1969.

Idem, “O cancioneiro Geral e Cataldo”, *Biblos*, XVI, Coimbra, 1980, pp. 307-314.

Idem, *Estudos sobre o século XVI*, (II edição), Lisboa, 1983.

Idem, *Latim Renascentista em Portugal*, Coimbra 1985.

Idem, *Para a história do humanismo em Portugal*, vol. I, Coimbra 1988.

Idem, *Para a História do Humanismo em Portugal*, vol. II. Coimbra, 1994.

- “Cataldo, a infanta D. Joana e a educação de D. Jorge” pp. 51-68.

Idem, *Para a História do Humanismo em Portugal*, vol. III. Lisboa 1998a.

Idem, *Para a história do humanismo em Portugal*, vol IV, Lisboa, 2000.

Idem, “Quatro Epigramas de Cataldo”, *Humanitas*, 52, 2000, pp. 287-296.

Idem, “Cataldo Sículo em Portugal: alguns tópicos”, in *Cataldo & André de Resende Congresso Internacional do Humanismo Português*, Coimbra - Lisboa – Évora (25 a 28 de Outubro de 2000), 2002, pp. 13-22.

Idem, *Para a história do humanismo em Portugal*, vol V, Coimbra, 2013.

- **Idem**, “Uma carta de Cataldo ao Duque de Beja”, in *Para a História do Humanismo em Portugal*, vol. V (Coimbra, 2013), pp. 27-34.
- **Idem**, “O humanista Cataldo Parisio, ao serviço de D. Joao II”, in *Para a História do Humanismo em Portugal*, vol. V (Coimbra, 2013), pp. 35-46.
- **Idem**, “Cataldo no reinado de D. Manuel I (1495-1521)” in *Para a História do Humanismo em Portugal*, vol. V (Coimbra, 2013), pp. 47-60.

Ramalho, A. C., “Uma carta de Cataldo ao camareiro-mor D. João Manuel”, in *Actas do Congresso. A Antiguidade Clássica e Nós: herança e identidade cultural*, Universidade do Minho, 2006, pp. 287-292.

- Ramalho, A. C., Silva, A. F. O. (eds.),** *Cataldo Parisio Sículo. Epístolas. Parte II.* Lisboa, 2005.
- Ramalho, A. C., Silva, A. F. O. (eds.),** *Cataldo Parisio Sículo. Epístolas. Parte I.* Lisboa, 2010.
- Romano A.,** *Legum doctores e cultura giuridica nella Sicilia aragonese. Tendenze, opere, ruoli,* Milano 1984.
- Saraiva Barreto M.,** “Uma Ars Eloquentiae dos primórdios do Humanismo em Portugal”, in *Boletim da Biblioteca da Universidade de Coimbra*, XXXVII (1982), pp. 133-160.
- Solís de los Santos J.** "Antonio, Nicolás (1617-1684)", in J. F. Domínguez Domínguez (ed.), *Diccionario biográfico y bibliográfico del Humanismo español (siglos XV-XVII)*, Madrid, 2013.
- Sanfilippo M.** (a cura di), “Francesco Tedeschini (Todeschini) Piccolomini”, vol. 83, 2015 nel *Dizionario Biografico degli Italiani*(https://www.treccani.it/enciclopedia/papa-pio-iii_%28Dizionario-Biografico%29/)
- Sánchez Tarrío A. M.,** *Leitores dos Clássicos. Portugal e Itália, séculos XV e XVI,* Lisboa, 2015.
- Eadem,** *Formación humanística y poesía romance en el Cancioneiro General de Garcia de Resende*, tesi di dottorato presentata a Santiago de Compostela (2000).
- Sessa E.** (a cura di), “Domenico Antonio Lo Faso Pietrasanta”, nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 92, 2018 (https://www.treccani.it/enciclopedia/serradifalco-domenico-antonio-lo-faso-pietrasanta-duca-di_%28Dizionario-Biografico%29/)
- Silvestre M. B.,** *A correspondência de Cataldo com os Condes de Alcoutim.* Coimbra, 1965.
- Stamato Marcellino de Carvalho L. C.,** *A Oração de Cataldo em Bolonha. Sua permanência na oratória do século XVI,* Rio de Janeiro, 1980.
- Statello S.,** “Cataldo Sículo Parisio: un umanista alla corte portoghese del tardo Quattrocento”, in *Bruniana & Campanelliana*, vol. 18, No. 1, 2012, pp. 279-288.
- Idem,** “Cataldo Sículo Parisio. Un umanista siciliano, grande in Portogallo, ma dimenticato in Sicilia”, *Agorà*, VI (2006), 23/24, pp. 44-46.
- Tocco F. P.,** “Cataldus de Parisio de Sacca”, in *Studi Medievali e Umanistici*, vol. III, pp. 368-372, Roma, 2005.
- Vitaletti G.,** *Conferência*, in “Biblos: revista da Faculdade de Letras da Universidade de Coimbra”, Coimbra, 1927, pp. 617-637.

Idem, *Il contributo dell'Italia agli studi lusitani negli ultimi cinquant'anni*, in "Biblos: rivista da Faculdade de Letras da Universidade de Coimbra", Coimbra, 1928, pp. 478-486.

Vanzon C. A. (a cura di), *Dizionario Universale della lingua italiana*, Palermo 1846.

Viti P. (a cura di), "Francesco Filelfo" vol. 47, 1997 nel *Dizionario Biografico degli italiani Treccani* (https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-filelfo_%28Dizionario-Biografico%29/)

Verrua P., *Umanisti ed altri "studiosi viri" italiani e stranieri di qua e di là dalle Alpi e dal Mare*, Genève, Olschki, 1924.

EDIZIONE CRITICA E TRADUZIONE

SIGLE

L = ci riferiamo all'*editio princeps* stampata a Lisbona presso l'editore Valentim Fernandes nel 1500.

R = ci riferiamo ai due volumi dell'edizione moderna dell'epistolario a cura di A. C. Ramalho e A. F. O. Silva (vol. 1 2005; vol.2 2010).

ABBREVIAZIONI

Per le fonti latine abbiamo utilizzato le abbreviazioni del *Thesaurus Linguae Latinae* e per quelle greche le abbreviazioni del dizionario di Liddell-Scott, *A Greek-English Lexicon*.

Nel caso delle fonti bibliche abbiamo utilizzato le abbreviazioni della *Biblia Sacra iuxta Vulgatam versionem. Quinta editio* (R. Weber y R. Gryson, eds.).

**EPISTOLE ET ORATIONES QVEDAM
CATALDI SICVLI**

**ALCUNE EPISTOLE E ORAZIONI DI
CATALDO SICULO**

1. Cataldus Petro Menesio Comiti Alcotini. Salutem. (a2r)

In questa lettera Cataldo si rivolge a Pietro di Menezes, secondo conte di Alcoutim, a cui l'umanista era legato da un rapporto di stretta amicizia e collaborazione. La lettera si apre con il riferimento a un certo Matteo Siculo, un personaggio non ben identificato, che, a dispetto dell'appellativo *Siculo*, era tuttavia calabrese, il quale sosteneva, in un suo piccolo opuscolo, di aver scritto molto su temi diversi. Cataldo comunica al suo interlocutore di aver cercato queste opere a Padova senza però essere riuscito a trovare alcun riscontro e ipotizza che Matteo si sia inventato tutto con l'intenzione di ottenere una certa fama.

Il riferimento a questa vicenda diventa l'occasione per una *professio modestiae* da parte di Cataldo: l'umanista, infatti, afferma che il suo interlocutore vorrebbe leggere qualche sua opera in prosa spinto dalla curiosità per quelle cose che Cataldo aveva detto, in sua presenza, di aver scritto. Pertanto, Cataldo invia a Pietro di Menezes i testi che ha potuto raccogliere fra i molti andati perduti (cfr. [...] *Mitto igitur quae potui ex tot perditis solute scripta colligere*) affermando che non sa se usciranno più per la sua insistenza che per la sua volontà. L'importanza di questa lettera risiede non solo nel fatto che può essere datata – siamo infatti nel 1499, anno in cui Don Pietro era diventato II duca di Alcoutim – ma anche nel valore del suo contenuto programmatico: è, infatti, messa in apertura alla raccolta del primo volume dell'epistolario dal momento che l'umanista lascia intendere che questa lettera va ad accompagnare gli altri testi inviati a Pietro per la pubblicazione. Non è un caso, inoltre, che sia proprio Pietro, in qualità di conte di Alcoutim, a scrivere a Valentim Fernandes per supervisionare l'edizione dell'opera nel 1500, come si può vedere nell'Ep. I, 172 che chiude la raccolta.

1. Cataldus Petro Menesio Comiti Alcotini. Salutem. (a2r)

Mattheus quidam, cognomine Siculus, re uero ipsa, in media natus Calabria (solet enim gens ea libenter hoc sibi usurpare) in minutissimo opusculo multa se de uariis, magnisque rebus uolumina composuisse testabatur, illorum titulos tantummodo illic notando.

Quae cum diligenter perquirerem Patauii, nec ea repperi, nec usquam a quoquam audiui.

Ipsam conueni hominem boni sane ingenii, aspectu grauem, senectuti potius quam iuventuti propinquum.

Arbitratus sum omnia ab illo aucupandae inanis cuiusdam famae gratia conficta. Atque hoc non aliter detractare sit quam si uerum proferre, detractare sit. Eadem fere ratione credo te motum saepe dixisse, a me aliquid soluta oratione compositum desiderare, ut oculis cognosceres quae coram aliquando me scripsisse non negaui.

Nec te, nec quemuis alium moueat epistola illa ad Emanuelem regem, qua me Homerum librorum numero consecuturum significo. Legisti enim magnam illius operis partem. Si mors paucissimis annis Cataldo amica extiterit (quod forte arroganter nimis dictum quisquam putat) uerum experietur.

Mitto igitur quae potui ex tot perditis solute scripta colligere, quae tuane importunitate, an mea potius uoluntate et an in tenebras magis quam in lucem prodeant, non ausim dicere. Scio si noluissem, non edidissem. Vale.

9 conficta *L* : esse *add. post* conficta *R*

1. Cataldo saluta Pietro di Menezes, conte di Alcoutim.¹ (a2r)

Un certo Matteo, che si chiamava Siculo, ma che in realtà era nato nel mezzo della Calabria (quella gente, infatti, è solita appropriarsi di questo nome con piacere) sosteneva, in un piccolissimo opuscolo, di aver raccolto molte cose su argomenti vari e importanti, annotandone in quell'occasione solo i titoli.

E quando ho cercato diligentemente a Padova queste cose, non le ho trovate né ho sentito nessuno parlarne da nessuna parte.

L'ho conosciuto di persona, un uomo effettivamente di buon talento, dall'aspetto serio, più vicino alla vecchiaia che alla giovinezza.

Pensai che tutto ciò fosse stato inventato da lui con l'intenzione di ottenere una certa fama infondata. E che questo non è dire nulla di male, così come dire la verità non è dire nulla di male. Credo che tu, mosso quasi dalla stessa ragione, abbia spesso detto che desidereresti vedere qualcosa composto in prosa da me, affinché con i tuoi occhi possa conoscere ciò che, in tua presenza, non ho talvolta negato di aver scritto.

Né tu né nessun altro dovrebbe essere commosso da quella lettera al re Manuele, in cui annuncio che supererò Omero nel numero dei libri. In effetti hai letto molto di quell'opera. Se tra qualche anno la morte si rivelerà amica di Cataldo (forse qualcuno riterrà ciò che è stato detto troppo arrogante), lo sperimenterà come vero.

Ti invio quindi i testi che ho potuto raccogliere tra i tanti che sono andati perduti, scritti in prosa, che non oserei dire se escono per la tua eccessiva insistenza, o piuttosto per la mia volontà, e se sono più per le tenebre che per la luce. Ma so che se non volessi, non li pubblicherei. Stammi bene.

¹Pietro di Menezes divenne II conte di Alcoutim, a seguito della morte di suo nonno di cui condivideva anche lo stesso nome. Allo stesso tempo anche suo padre Don Ferdinando divenne II marchese di Villa Real, nel novembre del 1499. Questo elemento è molto importante perché permette di datare la lettera alla fine del 1499, un anno prima della pubblicazione del primo volume dell'epistolario che fu stampato da Valentim Fernandes il 21 di febbraio del 1500 a Lisbona.

2. Oratio habita a Cataldo in adventu Helisabet principis Portugaliae, ante ianuam urbis Eburae. (a2r-a4v)

Questo discorso fu pronunciato il 28 novembre del 1490² in occasione dell'arrivo della principessa Isabella, figlia dei re cattolici, in Portogallo per il suo matrimonio con il principe Alfonso, figlio di Giovanni II di Aviz ed erede della corona.

L'orazione si configura come un panegirico della principessa Isabella che Cataldo saluta a nome della città di Evora. Inoltre, l'umanista annovera, tra i molti meriti e virtù che caratterizzano la giovane sposa, anche i suoi genitori, suo marito e i suoi suoceri.

Fin dall'inizio, Cataldo definisce la principessa *lux mundi* e il suo elogio viene realizzato in relazione agli attributi delle Muse (in particolare si fa riferimento a Polimnia per la formazione nelle lettere, Urania per l'astrologia, Euterpe per la musica) e di alcune dee come Pallade e Diana, rispettivamente per la loro saggezza, bellezza e modestia.

Oltre alla descrizione della giovane Isabella, Cataldo traccia un ritratto dei suoi genitori e del suo futuro sposo: elogiando le virtù del principe Alfonso, l'umanista sostiene che non esiste nessuno con cui paragonarlo né nell'antichità né nella modernità.

Infine, si passa all'elogio dei suoceri di Isabella: Giovanni ed Eleonora. Di Giovanni II Cataldo sottolinea la sua predisposizione alla teologia e alla filosofia, la sua raffinata conoscenza della lingua latina e le azioni con cui il re ha contribuito alla rivelazione di alcuni luoghi sconosciuti nell'antichità e all'espansione della fede cristiana. Per ultimo si ricordano le imprese belliche in cui il re si è distinto durante il regno di suo padre. Di sua moglie, la regina Eleonora, si ricordano invece le virtù, la bellezza e la cultura.

Nella parte finale del discorso, Cataldo associa tutti i popoli del mondo conosciuto alla gioia dell'arrivo della principessa e delle sue nozze, e prosegue elencando le creature e gli elementi della natura che esprimono il loro entusiasmo per una così grande solennità. Il tono di Cataldo in quest'orazione è molto elevato: utilizza, infatti, superlativi, figure retoriche, ridondanze e paragoni con figure dell'antichità o con le divinità classiche e ricorre all'espedito dell'ineffabilità, quando la grandezza del personaggio non gli permette di esprimere a parole i suoi meriti.

²Per quanto riguarda il commento e la traduzione in portoghese di questo discorso rimando al volume a cura di A. M. Brandão G. Da Silva e A. Da Costa Ramalho, *Cataldo Parisio Siculo Duas orações*, Coimbra 1974, pp. 35-74.

2. Oratio habita a Cataldo in adventu Helisabet principis Portugaliae, ante ianuam urbis Eburae. (a2r-a4v)

Ecce lux mundi tandem apparuit, ecce lux mundi tandem effulsit, ecce lux mundi tandem aduenit; quae longo tempore non sine maximo omnium gentium dolore latuit; quae lux adeo clara, adeo splendida, adeo potens est, ut omne oculorum meorum acumen intuenti mihi suis radiis eripiat, auditum minuat, linguam dicenti torpere, mentem uero omnem prorsus faciat hebescere.

Quid dicam, quid agam, quo me uertam, nescio. Nunc nunc uellem clarissima lux, licere oratoribus, quod poetis licet: in principio operum numen aliquod inuocare. Ego enim non unius, aut Phoebi aut Calliopes, sed omnium deorum auxilium implorarem, in his paucissimis, quae ciuitatis Eburae nomine Celsitudini Tuae expositurus uenio. Immo (ut christiane loquar) ad Deum ipsum omnium rerum conditore, quem trinum et unum credimus, confugerem.

Quin etiam tanta est nunc mentis meae trepidatio, tanta animi caligo, tanta confusio ex claritatis tuae aspectu meis uisceribus exorta, ut, salua pace, nullorum deorum, nullarum dearum memor existam, sed tantummodo numinis tui incredibilem uigorem pauidus, stupidus, trepidus, territus, et uix pedibus me substinens mecum ipse contemplor quandoquidem formosissimi corporis figuram prae immenso splendore (ut desidero) intueri nequeo.

Terrent etiam me animi tui innumerae uirtutes, quarum (ut publica fama est) quae magis excellat in te difficile est iudicare.

2. Discorso pronunciato da Cataldo per l'arrivo di Isabella, principessa di Portogallo, davanti alle porte della città di Evora. (a2r-a4v)

Ecco, la luce del mondo è finalmente apparsa, ecco, la luce del mondo ha finalmente brillato, ecco, la luce del mondo è finalmente arrivata; la luce che è stata nascosta per tanto tempo, non senza grandissimo dolore da parte di tutti i popoli; la luce che è così luminosa, così splendente, così potente, che a me che la guardo, costringe a distogliere l'acutezza dei miei occhi dai suoi raggi, indebolisce il mio orecchio, rende la mia lingua insensibile quando parlo, in una parola, fa davvero inebetire tutto lo spirito.³

Non so cosa dire, cosa fare, dove andare. Ora, ora, vorrei, oh luce più chiara, che agli oratori fosse permesso di fare ciò che è permesso ai poeti: invocare qualche dio all'inizio delle loro opere. E io, infatti, non vorrei implorare l'aiuto di uno solo, Febo o Calliope, ma quello di tutti gli dèi, in queste pochissime parole che sono venute a presentare a Vostra Altezza in nome della città di Evora.⁴ Inoltre, (per parlare in modo cristiano) mi rivolgerei a Dio stesso, il creatore di tutte le cose, che crediamo essere uno e trino.

Inoltre, è così grande il turbamento della mia intelligenza, così grande l'oscurità della mia anima, così grande la confusione che sorge nelle mie viscere alla vista del tuo splendore, che, senza offesa, non sono memore di alcun dio o dea, ma impaurito, stupito, inquieto, terrorizzato, a malapena sostenendomi in piedi, considero con me stesso l'incredibile potenza della tua divinità, dal momento che non riesco a guardare (come desidero) a causa del suo infinito splendore, la figura del tuo corpo bellissimo.

Mi colpiscono anche le innumerevoli virtù del tuo spirito, tra le quali (come è noto) è difficile valutare quella che spicca maggiormente in te.

³Cataldo inizia questo discorso con un incipit dal gusto fortemente retorico: ripete, infatti, per ben tre volte la struttura *Ecce lux mundi*, variando solo di poco la costruzione che segue quest'invocazione alla principessa Isabella. Cataldo si fa portavoce dell'entusiasmo di tutti per queste nozze e per l'arrivo di Isabella: già a partire dal 1481 erano state stabilite le nozze tra i due giovani esponenti delle rispettive case reali che si sarebbero dovuti sposare quando Alfonso avrebbe compiuto quattordici anni. Tuttavia, un anno dopo il re Giovanni II aveva inviato un'ambasceria al re di Castiglia per modificare o sciogliere quest'accordo: in un primo momento i re di Castiglia accettarono di sciogliere l'accordo prematrimoniale che fu smantellato nel maggio del 1483, in virtù di un nuovo accordo che vedeva come probabile moglie di Alfonso l'infanta Giovanna (la quale avrebbe avuto una dote maggiore trovandosi su un grado di successione inferiore alla sorella), a meno che l'infanta Isabella non fosse stata ancora nubile al compimento del quattordicesimo anno d'età di Alfonso. In quel caso i due sarebbero convolati a nozze, come effettivamente accadde.

⁴Come spesso accade nei discorsi ufficiali di Cataldo anche in questo caso l'invocazione non appartiene al tradizionale schema del discorso ciceroniano (*exordium, narratio, argumentatio e peroratio*): è pertanto proprio della poesia epica il ricorrere alle divinità, in questo caso Febo e Calliope, come aiuto e supporto nell'impresa che l'oratore si accingerà a fare.

Et certe licet non nihil paratus, praemeditatusque ad dicendum ueneram, uiso tamen tanti sideris fulgore, statim quod dicendum proposueram, e memoria excidit. Quod cum perdiderim, me quoque hoc dedecore perditum esse animaduerto.

Arguant me quantum uelint artis praeceptores. Arguant, inquam, et corripiant: omnino aliquod in tanta necessitate numen inuocabo: malo enim in arte errare quam turpiter labi, et miserrime perire.

Te igitur, serenissima lux, inuoco, te imploro, tuum sanctissimum numem exposco. Redde, precor, oculis meis quod tuo aspectu surripuisti. Redde auditum, redde linguae loquendi facultatem. Redde menti pristinum intelligendi uigorem, quem ob tuam repentinam claritatem dudum amiseram. Totus ex arbitrio tuo pendeo. Si permiseris, potero fortiter persistere. Si abnueris, ab incepto ignominiose cadam.

Sed iam paulatim sentio, clementissima Domina, refici mihi uires iam perditas, et aliquantulam dicendi facultatem ex tua benignitate permissioneque recuperare. Quapropter, ii quorum causa, et nomine hunc locum conscendi, et ego quoque in maximum, caelesteque munus suscipimus.

Gratulatur itaque Celsitudini Tuae tota haec ciuitas mirifice, atque manum oboedientissime deosculatur, et te Principem suam reuerentissime excipit et conoscit; et cum ea ciuitates omnes horumque regnorum oppida tota mente idem faciunt.

Quae ut expectatissima desideratissimaque omnibus fueras, ita acceptissima carissimaque ante omnia existis. Nec ullo tempore lusitana gens in primis antiquissima, nobilissimaque urbs haec tantum gaudii quantum praesenti die animo concepit; quem diem illo, in quo a Maurorum manu liberata fuit, laetiores felicioresque esse ore, uerbo, opere, ubique demonstrat. Neque id immerito. Quid enim maius, quid nobilius, quid magnificentius, altius, preciosius, et denique sanctius tuo optatissimo aduentu in toto regno contingere poterat? Certe nihil.

Nam si per te meritis uirtutibusque tuis maxima es, quanto magis facienda magis honoranda, amanda, et cunctis rebus praefenda es, cum potentissimorum Regum Castellae sis filia?

E sebbene fossi indubbiamente venuto preparato e avessi pensato di dire qualcosa in anticipo, vista tuttavia la brillantezza di una stella così grande, quello che mi ero prefissato di dire mi è subito passato di mente. E avendo perso questo, mi rendo conto di aver perso anche me stesso in questa vergogna. Che mi accusino quanto vogliano i precettori dell'arte.

Accusino, dico, e censurino: solamente in caso di così grande necessità invocherò un dio: preferisco sbagliare nell'arte che fallire vergognosamente e perdermi miseramente.

Te, dunque, luce serenissima, invoco, Te imploro, la tua santissima divinità supplico. Restituisci, ti prego, ai miei occhi ciò che hai tolto con la tua apparizione. Restituiscimi l'udito, restituisci alla mia lingua la facoltà di parlare. Restituisci alla mia mente l'antico vigore di comprensione che, a causa della tua improvvisa luminosità, avevo appena perso. Tutto di me dipende dalla tua volontà. Se lo permetti, potrò continuare con ardore. Se ti neghi, fallirò ignominiosamente il mio obiettivo.

Ma a poco a poco, graziosissima Signora, sento già che le forze perdute stanno tornando e, grazie alla tua gentilezza e al tuo permesso, posso riacquistare un po' della mia capacità di parlare. Per questo motivo, coloro per i quali e in nome dei quali sono salito in questo luogo, e io stesso, abbiamo assunto un compito molto grande e degno del cielo.

Quindi tutta questa città ringrazia Vostra Altezza in modo straordinario, bacia con grande obbedienza la tua mano e ti accoglie con grande rispetto e ti riconosce come sua principessa; e tutte le città e i paesi di questi regni fanno lo stesso con lei.

Come sei stata desiderata e voluta da tutti, così sei la benvenuta e amata più di tutti. Mai in nessun momento come in questo giorno il popolo lusitano, il più antico di tutti, e questa nobilissima città hanno avuto una così grande soddisfazione nell'animo; e mostra ovunque che quel giorno è più gioioso e felice di quello in cui fu liberata dai Mori, sul suo volto, nelle sue parole e nelle sue azioni. E questo non è senza ragione. Infatti, quale cosa più grande, più nobile, più grandiosa, più alta, più preziosa e, infine, più santa della tua tanto desiderata venuta poteva accadere in tutto il regno? Certamente nulla.

Infatti, se sei così grande da sola, per i tuoi meriti e le tue virtù, quanto più dovresti essere stimata, più onorata, amata e preferita a tutto perché sei la figlia dei potentissimi re di Castiglia?

Quorum Ferdinandum patrem siue in religione cum Iustiniano diuini cultus amantissimo, siue imperii latitudine omnique uirtutum genere cum Octauio uictoriosissimo tranquillissimoque imperatore compares, (quamquam maximus uterque fuerit) longe tamen maiorem superioremque illis comperies.

Helisabet uero matrem in iis quae bello paceque per multos annos ultra femineum sexum gessit, non tantum dicam magnarum dominarum, reginarumque superasse uirtutes, sed omnium dearum excississe gloriam ausim affirmare. De quibus commodior dicendi, scribendique locus exigitur.

Nunc ad alia ad rem etiam tuam attinentia festinemus. Accedit ad decorem exornationemque et maiestatis tuae amplitudinem Alphonsus, princeps gloriosissimus. Sponsus quidem tuus decentissimus, Ioannis inuictissimi Portugaliae regis et Lianorae reginae filius et ut est unicus filius, ita in toto terrarum ambitu unicus est princeps.

Siue in eo elegantiam corporis uires, habilemque ad omnes honestas exercitationes dispositionem consideres, uere constanterque dices, in hunc unum formandum, omnem sui uim naturam effudisse. Statura procera, uultu uirili, oculis uegetis, capillo flavo, colore candido rubore decentissime admixto. Denique tam bona corporis compositio est, ut Phoebum alterum, nisi parentes nosceremus esse illum procul dubio arbitraremur.

In moribus autem ingenio, facilitate, modestia, pietate, liberalitate, et ceteris animi dotibus, nullus unquam non modo nostris, sed ne priscis quidem temporibus uisus, auditusue aut lectus, in quorumuis autorum libris, uirorum prudentium indicio exstitit. Grauitas uero in illo tanta est: ut quaecumque dicit, quaecumque agit, non uelut a quindecim annorum adulescentulo, sed uelut a Catone sene proficiscuntur.

Neque hanc uirtutum magnitudinem aliquis admirari debet, cum Ioannes potentissimus rex illius pater, non humanitatis, sed diuinitatis uim a natura sit consecutus.

Di questi, Ferdinando, tuo padre, se lo metti a confronto sia per la religione con Giustiniano, grande amante del culto divino, sia per l'estensione dell'impero e per ogni tipo di virtù con Ottaviano, imperatore molto vittorioso e pacifico (anche se entrambi erano così grandi), troveremo che li supera di gran lunga.

In verità di Isabella, tua madre, in quelle cose che in guerra e in pace per molti anni praticò al di sopra della sua condizione di donna, non solo dirò che superò le virtù delle grandi dame e regine, ma oserò dire che superò la gloria di tutte le dee. E per parlare e scrivere di tali meriti è necessario un luogo più appropriato.

Dedichiamoci ora ad altre questioni che riguardano anche te. Ad accrescere lo splendore esterno, l'ornamento e la grandezza di Vostra Maestà c'è Alfonso, un principe molto glorioso. Tuo marito, che molto ti si addice, è figlio di Giovanni, l'invincibile re del Portogallo, e della regina Eleonora e, come è il loro unico figlio, così è l'unico principe di tutta la terra.

Se osservi in lui l'eleganza del suo corpo, la sua forza e la sua abile disposizione per tutte le pratiche oneste, dirai con verità e certezza che solo nella creazione di questo principe la natura ha esaurito tutta la sua forza. Di grande statura, aspetto virile, occhi vivaci, capelli biondi, di incarnato chiaro mescolato molto elegantemente con il rosso. Infine, la composizione del suo corpo è così armoniosa che, se non conoscessimo i suoi genitori, penseremmo senza dubbio che sia un altro Febo.⁵

Ma per quanto riguarda i suoi modi, il talento, l'affabilità, la modestia, la pietà, la liberalità e le altre doti dello spirito, secondo l'opinione dei saggi, non si è mai visto, sentito o letto nei libri di nessun autore che lo abbia superato. C'è così tanta serietà in lui che tutto ciò che dice e fa non sembra provenire da un ragazzo di quindici anni, ma da un Catone anziano.

E nessuno dovrebbe stupirsi di questa abbondanza di virtù, quando Giovanni, il re potentissimo suo padre, ha ottenuto dalla natura una forza non umana, ma divina.

⁵Il principe Alfonso viene descritto dalle fonti dell'epoca come un giovane di bell'aspetto e dai modi educati ed eleganti, coraggioso e saggio, compiendo con quel modello del *καλὸς καὶ ἀγαθός* tanto caro agli umanisti.

Qui adeo in omni rerum prudentia prouidus, in omni rerum cognitione expertus, in omni bonarum artium disciplinarumque usu peritus est, ut ob tantam exuperantiam Dei nutu e caelo in terras elapsus ab omnibus existimetur, ut omnes corrigat, omnes doceat, omnes emendet.

Artes liberales dicuntur septem; hic sapientissimus Rex non solum omnes septem scire, uerum etiam nouem, et eas non didicisse sed per se inuenisse, secumque a natura attulisse uidetur.

Siue quis cum illo de astrologia uerbum faciat, nihil melius nosse uidetur, quam astrologiam. Seu cum aliquo religioso de rebus diuinis incidat sermo, nemo in dubitationibus proponendis, solutionibusque afferendis Rege ipso subtilior. Eundem in philosophia, et in quauis facultate se praestat. Omitto cosmographiam, omitto historias omnis, tum romanas, tum graecas, longe promptiores dilucidioresque habet iis ipsis, qui propriis sunt dediti facultatibus. Nec pudet me mei ipsius testimonium afferre. Cum aliquid aut carmine, aut soluta oratione compono, nullum rerum mearum meliorem emendatorem, castigatoremque Rege nostro inuenio. Audit enim libenter benignissimus Rex, et legit libentius linguae latinae opera, quotiens opportuno tempore sibi offeruntur.

Idem adeo summarum rerum scrutator est, ut in tam recenti aetate ad Indiam fere usque per maritimam meridiei plagam suis nauigiis transfretauerit, abditissimaque loca nullo romanorum tempore adinuenta, immodicis sumptibus patefecerit, multos quidem prauae sectae homines ad catholicae fidei cognitionem conuertendo.

E questi è così lungimirante in tutta la prudenza, esperto in tutta la conoscenza, conoscitore di tutta la pratica delle buone arti e discipline, che, in considerazione di tale rilievo, è considerato da tutti come sceso dal cielo alla terra agli ordini di Dio, per correggere tutti, insegnare tutti, emendare tutti.⁶

Si dice che le arti liberali siano sette; questo sapientissimo re sembra non solo conoscerle tutte e sette, ma anche tutte e nove, e non averle imparate, ma averle scoperte da solo e portate con sé dalla natura.⁷

Se qualcuno fa un discorso con lui sull'astrologia, sembra che non conosca nulla di meglio dell'astrologia. Se la conversazione con una persona religiosa incappa in questioni divine, nessuno è più sottile del re nel proporre dubbi e nel portare soluzioni. Si mostra lo stesso per la filosofia e per qualsiasi altra scienza. Tralascio la cosmografia, tralascio tutta la storia, sia romana che greca; lui le ha molto più pronte e chiare di chi si è dedicato a queste scienze. E non mi vergogno di presentare la mia testimonianza. Quando compongo qualcosa, in versi o in prosa, non trovo miglior correttore e critico delle mie opere del nostro re. Infatti, il graziosissimo re ascolta con piacere, e legge con maggior piacere, le opere della lingua latina ogni volta che gli vengono presentate al momento giusto.

Egli stesso è un tale ricercatore delle cose più grandi che negli ultimi tempi ha viaggiato con le sue navi quasi fino all'India attraverso la regione marittima del Sud e ha rivelato, con spese smisurate, luoghi molto nascosti che non erano stati scoperti in nessun momento dai Romani, convertendo molti uomini di religione sbagliata alla conoscenza della fede cattolica.⁸

⁶Quest'ultima parte del paragrafo (cfr. [...] *e caelo in terras elapsus ab omnibus existimetur, ut omnes corrigat, omnes doceat, omnes emendet.*) è ripresa, con alcune piccole variazioni, nell'epistola I, 3 indirizzata al re Manuele (cfr. [...] *Videris profecto e caelo in terras superno nutu elapsus ut malos emendes castigesque, bonos praemiis afficias.*).

⁷Le arti liberali erano divise tra *trivium* (grammatica, retorica e dialettica) e *quadrivium* (aritmetica, geometria, astronomia e musica) tuttavia Cataldo afferma che il re Giovanni ne conosca addirittura nove: è possibile che l'umanista faccia riferimento anche all'oratoria e alla poesia, due arti che sono menzionate insieme al *trivium* e al *quadrivium* anche nel discorso di Pietro di Menezes pronunciato davanti all'università di Lisbona (cfr. libro II, *Oratio habita a Petro Menesio comite Alcotini coram Emanuele serenissimo rege in Scholis Ulyxbonae*).

⁸Ramalho nel suo libro *Estudos sobre a Época do Renascimento* (cfr. p. 92) afferma che Cataldo, che si trovava in Portogallo già dal 1485, fosse a conoscenza del viaggio di Bartolomeu Dias che, dopo aver doppiato la punta meridionale dell'Africa, aveva navigato lungo la costa orientale del continente africano fino al fiume Infante. Infatti, Bartolomeu Dias aveva fatto ritorno a Lisbona nel 1488.

In rebus autem bellicis, in quibus ab adolescentia uiuente diuo Alphonso patre se exercuit, praesertim in africanis expeditionibus, quis dux in subeundo audacior, in conficiendo celerior unquam exstitit? Quem seu Alexandro Magno, seu Caio Caesari (in quibus maxime claruerunt) opponas, aut excellentiorem hunc, aut certe nulla ex parte dissidentem inuenies.

Nihil quantumuis magni honoris, emolumentique, quod domi, forisue geratur, nisi peractis prius solemniter sacris aggreditur.

Illud in eo mirandum, notatuque dignissimum clare, aperteque nimis perspicimus quod cum omnia creata natura aliter ipsa die senescant magis, noster uero rex prouidentia quadam Dei quotidie iunior, fortior, formosiorque efficitur.

At quid de serenissima Regina, principis matre dicam? De cuius laudibus satius esset tacere, quam quicquam breuiter diminuteque dicere. Hic Marcus Tullius latinae, hic Demosthenes graecae, fancudiae pater, dicendo deficerent. Siue quis eam a benignitate, siue a mansuetudine, sagacitate, prudentia, omnique animi cultu uelit commendare, potius uerba credat sibi de futura, quam sententias, quibus suam illustret orationem.

Cuius tanta est ingenii uis, tum interpretando, tum legendo sacrae paginae et latinae linguae uolumina, mira quadam facilitate uelocitateque legendi, ut non lectrix aut interpretatrix, sed interpretatorum, lectorumque operum conditrix esse censeatur. Si tam facilem, tamque affabilem se omnibus non praeberet, de Sibyllis aliquam non ab re illam iudicarem. Quamquam de Sibyllis, aliisque doctissimis, quae traduntur, minus credenda sunt, utpote in libris iamdiu redacta. Hanc tamen Dominam quotidie uidemus, cernimus et manibus (ut ita loquar) tangimus.

Ma per quanto riguarda la guerra, nella quale si è esercitato fin da adolescente, mentre era in vita il suo divino padre Alfonso, soprattutto nelle spedizioni africane, quale generale è mai stato più audace nell'iniziare il combattimento e più rapido nel portarlo a termine?⁹ E sia che lo si paragoni ad Alessandro Magno o a Gaio Cesare (entrambi che si erano distinti straordinariamente in guerra) scoprirai che è superiore o almeno non diverso.

Nulla, per quanto grande sia l'onore e il profitto, nulla di ciò che avviene nel Paese o al di fuori di esso, viene iniziato senza aver prima celebrato solennemente le cerimonie sacre.

Osserviamo in lui una cosa ammirevole e molto degna di nota chiaramente ed estremamente apertamente, cioè che, mentre tutte le cose create dalla natura invecchiano di giorno in giorno, il nostro re, invece, per una sorta di provvidenza di Dio, diventa ogni giorno più giovane, più forte e più bello.

Ma cosa potrei dire della serenissima regina, madre del principe? Sarebbe meglio tacere sulle sue lodi piuttosto che dire qualcosa di breve e meschino. Qui Marco Tulio, il padre dell'eloquenza latina, qui Demostene, il padre dell'eloquenza greca, verrebbero meno nel parlare. Se qualcuno vuole lodarla per la sua gentilezza, la sua dolcezza, il suo ingegno, la sua prudenza e tutta la cultura del suo spirito, mi creda che gli mancheranno più parole che pensieri con cui illustrare la sua orazione.

È così grande la potenza del suo ingegno sia nell'interpretare che nel leggere i volumi delle pagine sacre e della lingua latina con una facilità e una velocità di lettura ammirevoli, che si pensa che non sia una lettrice o un'interprete, ma una creatrice di interpreti, di lettori di opere. Se non si mostrasse così accessibile e affabile per tutti, non sarebbe irragionevole pensare che sia una delle Sibille.¹⁰ Ma quello che si tramanda sulle Sibille e su altre donne molto colte è meno credibile, perché è raccontato in libri composti già da lungo tempo. Questa Signora, invece, la vediamo tutti i giorni, la riconosciamo e la tocchiamo (per così dire) con mano.

⁹Il re Giovanni II aveva partecipato alla spedizione per la conquista in nord Africa di Arzila e Tangeri nel 1471, dopo che suo padre, Alfonso V, lo aveva nominato cavaliere. Questa spedizione fu celebrata da Cataldo nel poema *Arcitinge*.

¹⁰Le figure femminili che si distinguono per la loro cultura e intelligenza vengono spesso paragonate da Cataldo alle Sibille.

De pulchritudine nihil refero, cum Apelles ipse et Parrhasius, si fato aliquo reuiuiscerent, nec se uidisse nec se huius formae similem pinxisse faterentur.

Et quicquid modo de patre socero, de matre socru attigi non eos laudandi causa attigi, sed ad amplificationem, ornamentumque tuum illustrissima princeps adduxi, quae talem, tantumque patrem, talem, tantamque matrem sponso medio adepta sis.

His igitur et tui animi bonis necnon tantis parentibus decorata, nonne es et iis qui fuerunt ante hac et qui hac sunt tempestate, quiue futuri sunt, merito praeferenda? Nihil ad perfectionis tuae cumulum, nisi haec sanctissima coniunctio deerat. Quae isto pacto confirmata inter caelestes te uiuentem adhuc connumerari facit.

O tempus felicissimum! O tempus beatissimum, quo te inclyta domina, patres duos, duas matres habere contigit!

Quo tempore statuit et mirabili prouidentia uoluit Deus ut quemadmodum regia utrinque consanguinitate, et regnorum uicinitate eratis propinqui, ita arctiore consanguinitatis affinitatisque uinculo essetis colligati, ut ex sex corporibus unum corpus, ex sex animis una conficeretur anima. Eodem sanguinis genere, eadem origine deriuata, quae sit et nostris et cunctis futuris saeculis, tum ipsa per se, tum sobole propagationeque sua duratura.

Qui omnes adeo natura connexi sunt, ut si alterum ab altero in laudando tollas, immodestissime dicas, necesse est.

Genus autem tuorum patrum et matrum cum sit idem, et omnium generum maximum ac nobilissimum, magnorum, multorumque regum longa serie continuatum, et in uestrae stirpis chronicis latius pertractatum, nihil in praesentia esse a me dicendum arbitror.

Non dico nulla della sua bellezza, perché gli stessi Apelle e Parrasio, se per un qualche destino dovessero rivivere, confesserebbero di non aver visto né dipinto nessuno di simile bellezza.

Tutto quello che ho appena detto su tuo suocero e tua suocera non l'ho detto per lodarli, ma l'ho portato per tua magnificazione e ornamento, o illustrissima principessa, che hai ottenuto un padre così grande e una madre così grande attraverso tuo marito.

Ornata dunque di questi beni e di quelli del tuo spirito, e con genitori così illustri, non è forse giustificabile che tu sia da preferire a quelli che vissero prima, a quelli che vivono ora o a quelli che vivranno in futuro? Nulla mancava per realizzare la tua perfezione se non questa santissima unione che, confermata in questo modo, ti fa annoverare tra gli dèi mentre sei ancora in vita.

Oh, tempo molto felice! Oh, tempo benedetto quello in cui, illustre Signora, ti tocca di avere due padri e due madri!

In quel momento Dio stabili e con ammirevole provvidenza volle, che, come eravate uniti da entrambi i lati da una consanguineità reale¹¹ e prossimi per una vicinanza di regni, così sareste stati legati da un più stretto vincolo di sangue e di affinità, affinché da sei corpi ci sarebbe stato un solo corpo, da sei anime una sola anima. Derivata dalla stessa stirpe, dalla stessa origine, che ci sarà nel nostro e in tutti i secoli futuri, sia da sola che attraverso la propagazione della sua progenie.

Sono tutti così strettamente legati per natura che se elevi uno al di sopra di un altro nel lodarlo, è necessario che tu lo dica immodestissimamente.

Poiché la stirpe dei tuoi padri e delle tue madri è la stessa e la più grande e nobile di tutte le stirpi, continuata da una lunga serie di grandi e numerosi re e ampiamente trattata nelle cronache della vostra stirpe, credo che a questo punto non ci sia bisogno di dire nulla.

¹¹Grazie ad una lunga serie di matrimoni, le famiglie reali della Penisola iberica erano strettamente legate tra loro. Ad esempio, la regina Isabella di Castiglia era figlia di una nipote del re Giovanni I del Portogallo, Isabella del Portogallo, figlia dell'infante Giovanni; questa Isabella del Portogallo era quindi sorella dell'Infanta Beatriz, madre della regina Leonor. D'altra parte, sia il re Giovanni II che la regina Leonor erano nipoti della regina Leonor d'Aragona, moglie del re Edoardo, che era sorella del re d'Aragona Giovanni II, il cui figlio Ferdinando era il marito di Isabella.

Neque hic ad exornandum, confirmandumque (ut plerumque apte fieri solet) eterum historias, aut aliunde exempla adduco. Si quidem tanta est dicendi de te ubertas, tantus euagandi in omni genere laudum campus, ut non ego huc ab aliis afferre, sed alii hinc singularia exempla optimasque imitationes sumere debeant. Quorsum enim vetusta monumenta euoluam? Quorsum historicos requiram? Cum apud illos cui te comparem non inueniam?

Tu moribus unica es in terris phoenix, tu in litteris Polymnia, tu Urania, tu Euterpe, tu es diua illa, quam solam poetae post hac inuocabunt, de qua ipsimet inuocando scribingent, de qua oratores enarrabunt, de qua historici uolumina conficient. Sapientia Palladem, pulchritudine ac pudicitia Dianam excellis.

Quo fit ut tu sola tanto sponso digna, utque ipse solus tanta sponsa dignus superna concessione reperti sitis, multis ad tui coniugium claris principibus contendentibus. Numquid dubitamus (ad te nunc me conuerto, sacratissime rex) eam Celsitudine Tua unice amari non debere?

Numquid dubitamus eam a Celsitudine Tua plurimum magnifieri non debere? Immo certo scimus, et quia ipsa meretur, et quia natura mitissimus es, ne momento quidem temporis te illam ab intimis praecordiis amoturum.

Sed quia non oraturus praecipue huc ueni, ad finem nostra properet oratio.

Nulla profecto gens quamuis immanis, barbaraque admodum foret, a uestrarum laudum commemoratione abstinebit. Laudabunt Celsitudines Vestras (ut hinc incipiam) Veneti, Illyrici, Germani, Galli, Sardi, Baleares, Celtiberi, Britanni, Anglici, Cantabri, Cimbri, Sicambri, Daci, Scythae, Sarmatae, Graeci, Mauri, Arabes, Aegyptii, Assirii, Teucrici, Indi, Aethiopes, et si qui sunt antipodes. Demum tota Europa, Asia, Africa, et si qua est alia preter istas regio, quae lateat perpetuis laudibus felicitatem istam extollent. Quoque mirabilius est, quodque magis omnes admirantur.

E non ti porto qui per abbellire e confermare – come spesso si fa abilmente – le storie degli antichi o gli esempi di altre origini, perché l'abbondanza di ciò che c'è da dire su di voi è così grande, la possibilità di diffondere ogni tipo di lode così ampia, che non dovrei portare qui esempi di altri, ma gli altri dovrebbero prendere esempi singolari ed eccellenti imitazioni da qui. Perché dovrei rovistare tra gli antichi monumenti letterari? Perché dovrei rovistare tra gli storici? Perché se non trovo nessuno con cui paragonarti?

Nei costumi sei l'unica fenice della terra, nelle lettere sei Polimnia, sei Urania, sei Euterpe, tu sola sei la dea che i poeti invocheranno d'ora in poi, di cui essi stessi scriveranno invocandoti, di cui parleranno gli oratori, su cui gli storici comporranno i loro volumi. Tu superi Pallade in saggezza, Diana in bellezza e modestia.

Per questo motivo accade che per concessione divina siete stati riconosciuti tu sola degna di uno sposo tanto grande, e lui solo degno di una moglie tanto grande, anche se molti principi illustri hanno cercato la tua mano.

Dubitiamo forse (mi rivolgo ora a voi, santissimo re) che l'Infanta debba essere particolarmente amata da Vostra Altezza? Al contrario, sappiamo senza dubbio, non solo per i suoi meriti, ma anche perché tu sei naturalmente molto gentile, che non la toglierai dal tuo cuore nemmeno per un momento.

Ma poiché sono venuto qui soprattutto per tenere un discorso, che la nostra preghiera raggiunga la fine.

Nessun popolo, per quanto sia selvaggio e completamente barbaro, si asterrà dal ricordare le vostre lodi. Le Vostre Altezze loderanno (per cominciare da qui) Veneziani, Illirici, Tedeschi, Galli, Sardi, Balearici, Celtiberi, Bretoni, Inglesi, Cantabrici, Sciti, Sicambri, Daci, Sarmati, Greci, Mori, Arabi, Egiziani, Assiri, Turchi, Indiani, Etiopi e gli antipodi se ci sono.¹² Infine, tutta l'Europa, l'Asia e l'Africa, e se c'è qualche altra regione nascosta oltre a queste, esalteranno questa felicità con lodi perpetue. Qualcosa di ancora più meraviglioso che tutti ammirano.

¹²Cataldo dimostra di conoscere la geografia antica attraverso questo lungo elenco di popoli: quelli europei sono già attestati in autori come Cicerone, Cesare o Plinio. Interessante è anche l'elenco dei popoli dell'Africa settentrionale e dell'Asia. Per quanto riguarda la parola *Anglici*, Ramalho afferma che questa forma usata da Cataldo non è quella classica. In relazione al sostantivo *Teucrici*, possiamo invece affermare che si tratti del popolo turco: Cataldo, infatti, utilizza sempre lo stesso aggettivo anche in altre lettere o discorsi.

Ex quo a Corduba urbe pedentim, otioseque profecta es, nullae pluuiæ, nulli himbres in tanto temporis spatio deciderunt, nulli uenti (ut in aspera hyeme solent) regnauerunt. Semper tecum magna aeris temperies, magna caeli serenitas, nulla inde segetibus, nulla arboribus, nulla colonis incommoditate allata.

Cum primum uero ad destinatum locum peruenisti, miraculo quodam Dei commodissime pluuiæ super campos abunde diffusæ sunt, ut intelligeret unusquisque diuinum donum tecum et in gremio tuo ad nos portasse.

O diem faustissimum! O diem candissimum! O diem omnibus diebus anteponendum!

Non solum totius Hispaniæ populi, uerum etiam exteræ, remotissimæque nationes hac tanta solemnitate gaudent.

Nolo singulorum alacritatem commemorare, uirorum, mulierum, puerorum seniorum, puellarum, infantium, et ceterorum ratione uiuentium.

Muta animalia, sensu carentia, etiam illa quæ ante nocua fuerant, innocua nunc facta, de terrarum latebris hac cubilibus suis aduentum tuum sentientia ad tante festiuitatis communionem foras prodeunt.

Aues per liquidum aerem uolitantes dulcius solito garriunt. Et quasi si loqui possent lætitiæ conceptam expromere conantur. Et quæ raro uel numquam cecinit, in aduentu tuo garrere non desinit.

Pisces quoque a fundo maris ad summitatem exeuntes, tantam gloriam percipientes, undis tranquillis huc et illuc salire non cessant.

Omnia lætantur, omnia iuuenescunt. Arbores, saxa, flumina, herbae, prataque, læta omnia amœnaque magis quam umquam antea uidentur. Quinetiam terra, ceteraque elementa uidentur ridere: mare, aer, ignis, caelum cum sole, luna et stellis, et ea quæ in caelo sunt, congratulantur.

Angeli, archangeli, animæque beatae, quarum infinitus est numerus hac, arctissima coniunctione paene gestiunt, pulsant, cantant, certatimque choreas ducunt.

Da quando sei partita lentamente e silenziosamente dalla città di Cordoba, non è caduta nessuna pioggia, nessun acquazzone in così tanto tempo, nessun vento (come è consuetudine nel rigido inverno) ha regnato. C'era sempre un grande equilibrio nell'aria e una grande serenità nel cielo con te, senza alcun danno per i semi, gli alberi o i contadini.

Appena sei arrivata nel luogo destinato, per un miracolo di Dio, piogge molto tempestive si sono riversate abbondantemente sui campi, così che tutti si sono resi conto che con te e nel tuo grembo ci hai portato un dono divino.

Che giorno fortunatissimo! Che giorno felicissimo! Un giorno da anteporre a tutti gli altri!

Non solo i popoli di tutta la Penisola iberica, ma anche nazioni straniere e molto lontane si rallegrano per una così grande solennità.

Non voglio evocare la gioia di ogni uomo, donna, ragazzo, vecchio, ragazza, bambino e altri esseri viventi razionali.

Gli animali muti che mancano di senso, e anche quelli che un tempo erano nocivi ma che ora sono diventati innocui, quando avvertono il tuo arrivo, escono fuori dai rifugi della terra e dalle loro tane per partecipare a questa grande festa.

Gli uccelli, volando nell'aria trasparente, cinguettano più dolcemente del solito. E, come se potessero parlare, cercano di esprimere la loro gioia. E quello che ha cantato raramente o mai, non smette di cinguettare al tuo arrivo.

Anche i pesci risalgono dal fondo del mare, rendendosi conto di una gloria così grande, e continuano a saltare qua e là nelle acque calme.

Tutto gioisce, tutto ringiovanisce. Alberi, pietre, fiumi, erbe e prati, tutto sembra più gioioso e piacevole che in qualsiasi altro momento del passato. Anche la terra e gli altri elementi sembrano ridere: il mare, l'aria, il fuoco, il cielo con il sole, la luna e le stelle e tutto ciò che è nei cieli si rallegrano.

Angeli, arcangeli e anime benedette, in numero infinito, quasi saltano di gioia per questa stretta unione, ballano, cantano e conducono a gara le danze.

Et cum sol hodierno die a summo mane usque ad hanc uespertinam horam nubium densitate aerisque nimia crassitudine impeditus exire non potuisset, cum tamen e Monasterio (ut dicunt) Spineto, quo ciuitatem hanc intrares, egressa es, subito adhibitis uiribus impetum fecit, et nemine opinante se in publicum exhibuit, simul ut diem serenum faceret, simul ut te in magnifica mula cunctos super eminentem tanto procerum comitatu conspiceret, et diem natura breuissimum in longius produceret. Et adhuc aspicit et moram trahit, donec tantorum principum solennitas perficiatur.

Numquid nugor? Numquid mentior? Numquid fortasse adolor?

Vos, qui adestis, amplissimi patres, haec omnia multo melius me dicente praesentes uidetis.

Attende, principum decus, quid dico.

Deus ipse in throno sedens, haec quae hic piissime sanctissimeque geruntur, approbat, laudat, confirmat, et suo artificio tamquam optimus opifex (ut tantam diuinitatem decet) gloriatur. Quem omnes supplices precemur, ut tales in dies successus, taliaque et maiora rerum incrementa ampliet et adaugeat.

FINIS.

E il sole, che non era potuto uscire dall'inizio della mattina fino a questo pomeriggio,¹³ impedito dalla densità delle nuvole e dall'eccessivo spessore dell'aria, tuttavia, quando sei uscita dal convento di Espinheiro¹⁴ (come lo chiamano) per entrare in questa città, improvvisamente scoppiò con tutta la sua forza, e inaspettatamente si mostrò in pubblico, sia per rendere il giorno chiaro, sia per vederti su un magnifico mulo, distinguendoti da tutti in un così grande seguito di nobili, e per prolungare un giorno che per natura era molto breve. E lui ti vede ancora e prolunga il ritardo fino a che sia portata a termine la solennità di questi principi tanto grandi.

Sto forse scherzando? Forse sto mentendo? Forse sto adulando?

Voi che osservate, onorevolissimi padri, essendo presenti, vi rendete conto di tutto questo molto meglio di me che lo racconto.

Presta attenzione, gloria dei principi, a ciò che sto dicendo. Dio stesso, sedendo sul suo trono, approva, loda, conferma quelle cose che sono state fatte qui in modo molto pio e santo, e, come un eccellente artigiano (come si addice a una così grande divinità), si gloria del suo lavoro. E preghiamolo tutti, da supplici, di estendere e aumentare, giorno dopo giorno, successi come questi e altre simili e maggiore prosperità di tutte le cose.

FINE.

¹³È possibile che la principessa fosse arrivata ad Evora nel primo pomeriggio e che l'orazione fu pronunciata successivamente quando già era notte: cfr. A. M. Brandão G. Da Silva e A. Da Costa Ramalho (1974), op. cit. p. 74.

¹⁴Questo monastero era situato a circa cinque chilometri dalla città di Evora e fu fondato nel 1458 sotto il patrocinio del re Alfonso V. La principessa Isabella era stata ospite del monastero da mercoledì a domenica e aveva ricevuto la visita del re, della regina e del principe, suo futuro sposo.

3. Cataldus philosophantisso Emanueli, potentissimo Portugaliae regi, Ethiopiae maritimae et Mauritaniae domino. Salutem. (a5r-a5v)

La lettera è indirizzata da Cataldo al re Manuele che, in questo caso, viene definito anche signore dell’Etiopia marittima e della Mauritania, per ricordare la vastità dei possedimenti della corona portoghese.

Nella prima parte del testo Cataldo fa riferimento al fatto che João Manuel, primo ciambellano di corte, si è occupato della pubblicazione dei quattro libri del poema *Aquila*, quando ancora Cataldo era all’oscuro di questa decisione: infatti l’umanista spiega che avrebbe voluto pubblicarla solo in seguito dopo averla rivista e perfezionata; tuttavia, è sicuro che il talento poetico del sovrano sia in grado di comprendere la sua opera anche così.

Il riferimento ai meriti intellettuali del re Manuele diventa occasione per intessere gli elogi del sovrano: l’umanista afferma che la venuta del suo regno sembra sia per volere divino con l’intenzione di correggere i malvagi e premiare i buoni.

Allo stesso modo, per ricordare le conquiste territoriali degli avi di Manuele, viene utilizzato un paragone con la parabola degli Argonauti: il *vello d’oro* degli antenati del re sta proprio nella merce preziosa che è stata introdotta nelle rotte commerciali dopo la conquista dell’Etiopia.

Il richiamo ad Enea è invece utilizzato per introdurre il ricordo delle battaglie dei Portoghesi contro i Mori in Africa che gli hanno concesso di ottenere il controllo di quelle terre: le azioni dei portoghesi sono paragonate a quelle delle api che, laboriosamente e instancabilmente, producono cera e miele.

L’ultima parte della lettera è volta ad elogiare i meriti del re nei confronti della cristianità tutta, innalzando così il sovrano a difensore della religione.

Infine, Cataldo ribadisce la sua ammirazione per Manuele e anche la sua riconoscenza nei confronti del Portogallo che lo ha cresciuto da adulto come patria di adozione dopo aver lasciato l’Italia.

3. Cataldus philosophantisso Emanueli, potentissimo Portugaliae regi, Ethiopiae maritimae et Mauritaniae domino. Salutem. (a5r-a5v)

Ioannes Emanuel, Celisitudinis Tuae cubicularius primus, tempestate hac Macoenas, effecit ut hos quattuor *Aquilae* nostrae libros ederem, ab huiusmodi consilio prorsus alienus.

Nam cum illum poesis oceanum quo ad librorum numerum imitari statuerem ut quod ille in duobus ipse in uno complecterer opere, nec uellem nisi limatum perfectumque (quantum imme foret) emittere ubi tamen hic tantus uir superioribus mensibus, Celsitudini Tuae erga fetus nostros mentem declarauit, contigit mihi quod bono diligentique seruo intendum contingit qui dum pomarium colit et custodit, prouentus nouitate captus, ex pomifera grauidissimaque arbore quattuor mala (immatura quidem adhuc) colligit et laetus properusque praelibanda domino, ut rem sacram, offert et donat.

Nec in percipiendis illis aliquo egebis interprete siquidem in poetica facultate omnique bonarum artium omnique scientiarum genere et es et haberis doctissimus. Adeo ut ex tot tantisque animi dotibus, quibus ex alto te decorauit Deus, quam potissimum uiuentes reges excellas nequaquam ualeam discernere. Videris profecto e caelo in terras superno nutu elapsus ut malos emendes castigesque, bonos praemiis afficias, mendaces adultoresque, ut monstra, exhorreas, ueridicos ac probos benigne, ut sanctos, admittas. Omitto potentiam, diuitias et caetera fortunae bonae.

Celebrant Graeci Latinique auctores Iasonem qui una cum Minyis dracone taurisque domitis, Medea iuuante, e Colchis in patriam aureum uellus reportarit.

3. Cataldo saluta l'assai filosofo Manuele, potentissimo re del Portogallo, signore dell'Etiopia marittima e della Mauritania. (a5r-a5v)

João Manuel, primo ciambellano di Vostra Altezza,¹⁵ in qualità di mecenate di questo tempo, fece in modo che pubblicassi questi quattro libri del nostro *Aquila*,¹⁶ mentre io ero completamente estraneo a tale decisione.

Infatti, poiché avevo deciso di imitare quell'oceano di poesia per quanto riguarda il numero di libri,¹⁷ in modo che ciò che lui aveva concentrato in due opere io lo concentrassi in un'unica opera, e non volevo pubblicarla se non lucidata e perfezionata (per fosse quanto possibile), quando, tuttavia, quest'uomo straordinario ha esposto a Vostra Altezza i suoi pensieri sul nostro lavoro, mi è successo quello che a volte succede a un bravo e diligente servitore che, mentre coltiva un frutteto e lo sorveglia, sedotto dalla novità dei prodotti, raccoglie quattro mele (non mature, senza dubbio) da un albero fruttifero e molto pesante, e, gioioso e impaziente, le offre e le dedica al suo padrone come una cosa sacra, perché le assapori.

E non avrai bisogno di alcun interprete per capirle, poiché nel talento poetico e in tutti i tipi di belle arti e scienze, non solo sei ma sei ancora considerato un uomo dottissimo. E in modo tale che, grazie ai tanti e così grandi doni di spirito di cui Dio ti ha dotato dall'alto, non saprò dire quanto tu possa superare soprattutto i re attuali. In effetti, sembra che tu sia sceso dal cielo sulla terra per disegno divino per correggere e castigare i malvagi, per premiare i buoni, per detestare i bugiardi e gli adulatori come mostri e per accogliere benignamente i sinceri e gli onesti come santi. Tralascio il potere, le ricchezze e gli altri beni della fortuna.

Gli autori greci e latini celebrano Giasone che, insieme ai Minii¹⁸, dopo aver sconfitto il drago e i tori mentre Medea li aiutava, riportò il vello d'oro dalla Colchide alla sua patria.

¹⁵*Celsitudo Tua* era il trattamento con cui venivano trattati i re di Portogallo.

¹⁶*Aquila* è il titolo di una raccolta poetica di Cataldo che confluisce nei *Poemata Cataldi*. Ramalho ha trattato approfonditamente l'opera in *Estudos Sobre o Século XVI*, Lisboa, 1983, pp. 39-51.

¹⁷Ramalho afferma che Cataldo si stia riferendo ad Omero, dal momento che i due poemi omerici erano composti da un gran numero di libri. Altrove, Cataldo ripete questo paragone con Omero in relazione alla sua produzione letteraria.

¹⁸*Minii* è un altro nome per indicare gli Argonauti.

Et quod maius preciosusque aureum uellus esse potest eo auro quod tui maiores (auro Tagi posthabito) ex Aurifodina per Aethiopiam maritimam ad regna haec Portugaliae summa prudentia summisque expensis transferri iam diu prouiderunt complures prauae sectae homines ad catholicam fidem conuertendo.

Omitto ebur, piper et mallrectam, ut dicunt, quae paradisi grana malis dicere. Viginti aut saltem duadeuiginti nauigia puro auro onusta illic ad nos singulis annis transfretant.

Celebrant item Aeneam quid bis denis biremibus e Phrigia in Italiam tandem uenerit. Et cur non immortalibus laudibus extollant maiores tuos qui nauibus quatercentum et pluribus in Africa contra Mauros saepius traiecerunt, duobus alteris inimicis, longo loci interuallo, marique medio obstantibus nullo unquam Christianorum principe preaesidium ferente.

Atque urbes quas fortissime expugnarunt, tranquillissime possederunt et adhuc Censitudo Tua mira cum laude largisque sumptibus possidet nullo inde commodo ad nos allato dumtaxat in glorisissime dei seruitium.

Portugalenses quoque tui suorum patrum emuli, omnibus neglectis uanitatibus, honestati sustentationique uitae ante omnia mirifice student. Nemine nocendo nemine iniuriam inferendo, non piraticam, non latrocinia exercentes sed ut apes ex remotissimo loco naturae bonae libere colligentes, ceram et mel conficiunt.

Regnum nimirum aureum, gens aurea est. Generosi equitesque quotidie pro fide christiana strenuissime in Africa pugnant. Mercatores tum in regno, tum extra uendendis emmendisque mercibus inuigilant.

E quale vello d'oro più grande e più prezioso può esserci di quello che i tuoi antenati (tralasciato l'oro del Tago) hanno da tempo provveduto a far trasportare, con la massima prudenza e con enormi spese, da Mina de Ouro¹⁹ attraverso l'Etiopia fino a questi regni del Portogallo, convertendo allo stesso tempo molti uomini dalla setta corrotta alla fede cattolica.

Tralascio l'avorio, il pepe e il peperoncino²⁰, come dicono, che preferiresti chiamare "grani di paradiso". Ogni anno venti o almeno diciotto navi passano da lì a noi, cariche di oro puro.

Celebrano anche Enea, che finalmente giunse dalla Frigia all'Italia in venti navi a due remi. E perché non dovrebbero esaltare con lodi immortali i tuoi antenati che, con quattrocento navi e più, hanno fatto una traversata il più delle volte contro i Mori in Africa, nonostante due altri nemici che si opponevano loro, cioè la distanza e il mare, senza che nessun principe cristiano li abbia mai aiutati.

E le città che conquistarono coraggiosamente, le occuparono molto tranquillamente, e anche oggi Vostra Altezza le occupa con mirabile elogio e con grandi spese, senza trarne profitto se non per il gloriosissimo servizio di Dio.

Anche i tuoi portoghesi, emuli dei loro antenati, disprezzate tutte le vanità, si applicano in modo ammirevole, soprattutto, per l'onesto sostentamento della vita. Senza nuocere, senza causare danni, poiché non praticano la pirateria o la rapina, ma, come api di un luogo molto lontano, raccolgono liberamente i beni della natura, producono cera e miele.

Senza dubbio, è un regno d'oro, una razza d'oro. Nobili e cavalieri combattono molto valorosamente ogni giorno in Africa in difesa della fede cristiana. I mercanti, sia all'interno del regno che all'esterno, sono vigili nel comprare e nel vendere i beni.

¹⁹La località in questione è S. Jorge de Mina (Mina).

²⁰Sull'utilizzo della parola *mallrectam* si veda quanto commentato da J. Gil Fernández, *Tres notas sobre Escatología, la formación clásica de Juan II de Portugal y las Epistolae de Cataldo Siculo*, in "Parerga III", Universidad de Sevilla, 2003, pp. 403-409. A tal proposito J. Gil giustifica l'utilizzo di questo termine come un'influenza della lingua portoghese sul latino di Cataldo: *malagueta*, infatti, in portoghese significa "peperoncino" e quindi l'umanista potrebbe aver cercato di latinizzare un vocabolo portoghese (cfr. p. 407).

Alii in regno uinetis, oliuetis omnique agriculturae dant operam, alii succaris quorum maxima copia per uniuersam diffunditur Europam. Quidam marmor iaspidemque cuius altissimos conosciendi montes ad uarios usus excidunt. Multi rectos candidissimi salis cumulos construunt. Multi frondiculas sua die conquaerentes legunt ex quibus coccina parant uestimenta.

Debet itaque diuinissime rex, maiestati ac potius sanctitati tuae tota christianitas unice, qui orientem occidenti coniunxisti, qui tot tantaque bona a tuis iure accepta, in dies, magis magisque in tam iuuenili aetate auges et amplificas, non solum in tuorum regnorum utilitatem uerum etiam in Hispaniae, Galliae, Angliae, Germaniae, Pannoniae, Italiae totiusque christianitatis commodum et ornamentum. Taceo quam sancte, quam pie circa iudaeos, mauros, neophitos nuper te gesseris.

Centum oratores, totidem uates, si de singulis quam hactenus egisti et agis, in diem, singula conscriberent uolumina, adhuc tuis meritis minime satisfacerent. Ego uero (quantum mea feret mediocritas) naturalis patriae ceterarumque gentium oblitus, quanta aperte uideo, non falso experior tangoque litteris conabor Portugalia natum, nutritum, adultumque semper fuisse, lectores omnes honestissime credant. Valeat Celsitudo Tua.

Nel regno, alcuni si dedicano alle vigne, agli uliveti e a tutta l'agricoltura; altri allo zucchero²¹, la maggior parte del quale è diffuso in tutta Europa. Alcuni tagliano, per vari usi, marmo e diaspro, sulle cui altissime montagne sono salito. Molti costruiscono alti cumuli di sale luminosissimo. Molti, cercando le conchiglie al momento giusto, le raccolgono e ne fanno abiti scarlatti.

E così, divino re, solo alla tua maestà, o meglio alla tua santità, è debitrice tutta la cristianità, a te che, avendo ricevuto tanti e così grandi beni di diritto dai tuoi, di giorno in giorno li accresci e li ingrandisci sempre di più, in così giovane età,²² non solo per il beneficio dei vostri regni, ma anche per il vantaggio e la convenienza della Spagna, della Gallia, dell'Inghilterra, della Germania, della Pannonia, dell'Italia e di tutta la cristianità. Taccio con quanta pietà e santità ti sei appena comportato nei confronti dei Mori e dei Nuovi Cristiani.

Cento oratori e altrettanti poeti, se dovessero scrivere il loro volume su quanto hai fatto finora e fai di giorno in giorno, sarebbero ancora poco soddisfatti dei vostri meriti. Ma io (per quanto la mia mediocrità lo consenta), avendo dimenticato la patria naturale e il resto del popolo, cercherò di trasmettere per iscritto ciò che vedo chiaramente, sperimento senza falsità e tocco, in modo che tutti i lettori credano, in tutta onestà, anche se lo nego, che sono sempre nato, cresciuto e diventato adulto non in Italia, ma in Portogallo. Vostra Altezza, stia bene.

²¹Per quanto riguarda la parola *succara* si veda quanto commentato da J. Gil Fernández (2003). Anche in questo caso la lingua portoghese avrebbe influenzato il latino di Cataldo, dal momento che in portoghese “zucchero” si dice *açúcar* (cfr. p. 407).

²²Nel 1495 Don Manuel, che aveva 26 anni, succedette al re Giovanni II che era appena morto.

4. Cataldus Ioanni Emanueli, primo cubiculario, consolationem. (a5v-a6v)

Cataldo dirige questa lettera a João Manuel, primo ciambellano di corte e intimo amico dell'umanista e del re, con l'intenzione di consolarlo per il lutto che l'ha recentemente colpito: è infatti morta la regina Isabella, prima moglie del re Manuele.

L'umanista lo invita a rivolgere la sua mente alle opere degli antichi scrittori e filosofi che ha avuto modo di studiare e approfondire insieme al re perché è proprio in quelle opere che può trovare il sollievo di cui ha bisogno per questo tempo travagliato. Cataldo, attraverso una serie di domande retoriche, cerca di spronare il suo interlocutore a perfezionare la sua virtù nella sofferenza, a non lasciarsi abbattere dalle avversità.

Vengono poi passati in rassegna le virtù della regina defunta e del suo sposo: Cataldo tratta la questione con i toni tipici della *consolatio*, invitando il suo interlocutore a riflettere sul fatto che “non si deve piangere chi muore bene, ma chi muore male, a causa della perdita della propria anima”. Proprio in virtù di queste considerazioni bisogna approcciarsi al dolore con la forza dell'uomo saggio che cerca di tenere a bada le proprie passioni e riporre la propria fiducia in Dio.

In ultima istanza Cataldo dice a João Manuel che non deve affliggersi se il re sarà unito ad una nuova sposa per volontà divina, dal momento che anche i suoceri ne sarebbero d'accordo.

La lettera si chiude con un invito alla preghiera da parte dell'umanista affinché, attraverso le loro suppliche, Dio protegga il sovrano Manuele e il suo erede.

4. Cataldus Ioanni Emanueli, primo cubiculario, consolationem. (a5v-a6v)

Etsi in ea sum conditione ut aliorum potius indigeam consolatione quam alios consolari possim, tamen quia minimos et fere nullos pre animi tui doloribus meos esse existimo, deliberaui pauca quaedam (ex quo ad te nulli datur aditus) pro innata erga te mea obseruantia scribere. Audio enim te tanto maerore concussum tantaque cordis commotione contusum ut nec indumenta a corpore deposuisse, nec cibum biduo iam isto sumpsisse dicaris. Facis tu quidem ut optimum et fidissimum quemque pro suo domino facere oportet et quantum quorundam hominum opinio expostulat, non autem ut philosophantem, salua reuerentia, decet.

Nam quid profuit tibi tot auctorum uolomina a balbutientibus annis summa diligentia euoluisse? Quid Ciceronem? Quid Aristotelem? Quid Senecam? Quid Salomonem excussisse? Omitto Maronem, Flaccum, Nasonem et similes? Quid Augustini Hieronymique complura scripta una cum doctissimo rege tuo et sibimet et ceteris audientibus quotidie paene legisse declarasseque ac docuisse si hoc turbulento tempore eadem illa ante oculos non ponas tuos? Taceo cotidianas recitationes (quas uulgo canonicas appellant) numquam a te pretermittas ac si aliquo sacerdotio iure ad illas esses deuinctus quae uel solae omni debeant te leuare maestitia.

An tui obliuisceris? An non es memor te Ioannem esse Emanuelem, regium collactaneum, solitum consilia optimaque remedia labantibus amicissime praestare? An te fugit uirtutem in infirmitate perfici? Nonne solers nauta quanto validiori iactatur procella tanto fortior constantiorque aduersus pericula insurgit? Presertim tu qui non tyro nunc primum ad fortunae tela uenis? Sed iam diu callum durissimum in aduersis contraxisti.

Fac, quaeso, ut quemadmodum in prosperis numquam elatus es, immo in dies humanior benigniorque effectus, ita in aduersis a uirili constantia nunc non declineris.

4. Cataldo invia a João Manuel, primo ciambellano, una consolazione. (a5v-a6v)

Sebbene mi trovi nella situazione di aver bisogno della consolazione degli altri più di quanto io possa consolare gli altri, tuttavia, poiché ritengo che le mie pene siano minime, o quasi nulle, rispetto alle pene del tuo spirito, ho deciso (poiché a nessuno è dato l'accesso alla tua persona) di scrivere poche cose in nome della mia innata obbedienza nei tuoi confronti. Vengo a sapere infatti che sei stato scosso da un dolore così grande e sopraffatto da uno strazio così grande che è risaputo che negli ultimi due giorni non ti sei tolto i vestiti dal corpo né ti sei nutrito.²³ Tu ti comporti certamente come è opportuno che un uomo molto buono e fedele si comporti nei confronti del suo padrone, e come l'opinione di alcuni uomini pretende, ma non come si addice a un filosofo, se non con il dovuto rispetto.

Del resto, a che cosa ti è servito aver letto con la massima diligenza le opere di tanti scrittori fin dagli anni della tua infanzia? A cosa ti è servito esaminare Cicerone? A cosa Aristotele? A cosa Seneca e Salomone? Tralascio Virgilio Marone, Orazio Flacco, Ovidio Nasone e simili. A cosa ti è servito aver letto, spiegato e insegnato quasi quotidianamente molti testi scritti di Agostino e di Girolamo, insieme al tuo coltissimo Re, sia per sé che per gli altri ascoltatori, se non metti quegli stessi insegnamenti davanti ai tuoi occhi in questo tempo travagliato? Non parlo delle letture quotidiane ad alta voce (che comunemente si chiamano canoniche), da te mai omesse, e se fossi giustamente obbligato ad esse da un qualche sacerdozio, che da solo dovrebbe sollevarti da ogni tristezza.

Ti sei dimenticato di te stesso? O non ricordi che sei João Manuel, il fratello di latte del re, tu che sei abituato a dare consigli molto affettuosamente e ottimi rimedi a chi è abbattuto? O forse non ti sfugge che la virtù si perfeziona nella sofferenza? Non è forse vero che un abile marinaio, quanto più è inseguito da una tempesta piuttosto forte, tanto più si erge valoroso e saldo contro i pericoli? Soprattutto tu che, non essendo un principiante, sperimenti per la prima volta i dardi della Fortuna? Ma hai già da tempo contratto un durissimo callo alle avversità.

Ti prego, come nella prosperità non sei mai stato orgoglioso, ma al contrario sei diventato ogni giorno più umano e gentile, così ora, nelle avversità, non fatti distogliere da una virile costanza.

²³Il fatto in questione è la morte della regina Isabella che era stata la prima moglie del re Manuele I.

Illa peregit quem debebat naturae cursum, reddidit quod commodatum acceperat. Quod si nunc non reddidisset, non multo tamen post fuisset redditura, pulcherrimum saluberrimumque fructum ut pulcherrima saluberrimaque arbor relinquens ad omnium nimirum commoditatem gentium?

Flenda esset si non ad meliorem uitam migrasset, si non in suorum parentum brachiis, si non in dilectissimi carissimique mariti sinu expirasset.

An non post multos (sic loquor) partos triumphos, post innumeras saecularium pomparum delices hinc erepta est?

Satis nempe diu vixit, qui bene vixit omnium sapientum sententia.

Dicet aliquis non illius tantum sed nostrorum commodorum amissione tristamur. Si res ita se habet, multo leuior ad ferendum huius modi uitae permutatio (ut est) uideri debet, siquidem nulla laudis, nulla famae, nulla status facta est diminutio, sed maxima dictarum rerum adauctio, maxima amplificatio regi et suis obtigit.

Non erat pater, factus est excellentissimi principis pater, patrem iam olim perdiderat, ecce illum diuina prouidentia recuperauit. Matrem iam habebat, ecce alteram hac tanta coniunctione habere meruit. Quae profecto coniunctio tot tantisque uinculis colligata, nullo unquam tempore nec ab amore, nec a solita pietate dissoluetur.

Quid dicam? Nec ethnicus aliquis nec christianus princeps in tam iuuenili aetate (quantum ipse legi et uidi) meritis uirtutibusque suis nomen suum per uniuersam terram tam late in Dei semper seruitium propagauit.

Nec sum adeo amens nec adeo rationis expers ut ignorem tali consortio priuari non esse molestissimum et sine multis lachrymis praeteriri posse. Verum si consideraremus quando hoc sit diuinae nos reluctari uoluntati et irritare magis illam quam pacare, dolores nostros temperaremus. Eo magis cum is qui bene moritur, lugendus non sit sed qui male, propter ipsius anime interitum. Quam sententiam si unus aut duo tresue affirmarent, licet quantumuis magni forent, non facile crederem.

2 tamen *L* : tum *R*

Ha compiuto il percorso che doveva alla Natura, ha restituito ciò che aveva preso in prestito. E se non l'avesse restituito ora, non molto tempo dopo avrebbe dovuto ripagarlo; lasciando un frutto molto bello e salutare, come un albero molto bello e salutare, a vantaggio, senza dubbio, di tutti i popoli?

Sarebbe stata compianta se non fosse andata incontro a una vita migliore, se non fosse spirata tra le braccia dei suoi genitori, nel grembo del suo amatissimo e carissimo marito.

Non è stata forse strappata via da qui (così parlo) dopo molte vittorie ottenute, dopo innumerevoli delizie di fasto secolare?

Certamente ha vissuto abbastanza a lungo chi ha vissuto bene, secondo l'opinione di tutti i saggi.

Qualcuno dirà che non ci addoloriamo tanto per la perdita di lei, ma per la perdita della nostra comodità. Se è così, allora un tale cambiamento di vita (così com'è) deve sembrare molto più facile da sopportare, perché non è stata fatta alcuna diminuzione di lode, fama o status, ma un aumento massimo dei suddetti beni, un accrescimento massimo per il re e il suo popolo.

Non era padre, ma è diventato padre di un principe molto eccellente; aveva perso il padre da tempo e ora, ecco, grazie alla divina provvidenza, lo ha recuperato. Aveva ancora una madre, ma meritava di averne una seconda in un'unione così alta. E questa unione certamente legata da tanti e tanto grandi vincoli non sarà mai sciolta in nessun momento né dall'amore, né dalla benevolenza consueta.

Cosa potrei dire? Nessun principe pagano o cristiano, in così giovane età (per quanto io stesso ho letto e visto), per i suoi meriti e le sue virtù, ha diffuso il suo nome su tutta la terra in modo così ampio, sempre al servizio di Dio.

E non sono né così folle né così privo di ragione da credere che essere privati di una tale unione non sia molto doloroso e possa essere superato senza molte lacrime. In verità se consideriamo che questo è che noi resistiamo alla volontà divina e la irritiamo invece di pacificarla, ammorbidiremo i nostri dolori. A maggior ragione quando non si deve piangere chi muore bene, ma chi muore male, a causa della perdita della propria anima. Se una o due o tre persone, per quanto grandi, affermassero questa opinione, non ci crederei facilmente.

Sed cum maximam philosophorum theologorumque gentilium nedum christianorum turbam in eundem ire sensum clare uideam ex incredulo credulus fieri uel inuitis omnino compellor quod si quis contra senserit, non homo sed bos est inutilissimus.

Plura notarem nisi scirem per te tum natura, tum sapientia tua, longe plura melioraque reliquis tali morbo afflictis quam per me tradi posse. Quae mea dicta qualiacumque fuerint eo, obsecro, animo accipe quo a me perfecta sunt.

Scio nullum esse mentis dolorem quem temporis diurnitas non mitiget et prorsus extirpet, quod uulgaris, non sapientis est hominis. Sapiens enim non tempus exspectabit ut ille, sed magno animo ibit perturbationibus obuiam et quantum tempori subtrahet tantum patientiae fortitudinique inuictus obtrudet easque premet, subiugabit et sub pedibus conteret. Atque is sapiens, iudicio meo, erit qui seruus sit rationis humillimus, dominus autem appetitus sui asperrimus; etiam is qui neget duriter aures iis quorum deus uenter est, humanissime iis concedendo quorum deus Deus est.

Quo minus dolendum est nam, quamquam alteri consorti, Deo auctore, associetur non tamen pater, socer, materue, socrus, ulla afficietur molestia quippe ipsismet curantibus, ipsis consulentibus, approbantibus, quicquid faciendum sit quam optime fiet.

Nihil superest aliud supernum rerum Conditorem quoad possumus, pia mente semper precemur ut ipsum regem et filium infantulum incolumes, felices et beatos conseruet ac Nestoream Noeniamque uitam nostrorum dierum partem transferendo concedat. Quod ut facilius impetremus supplicibus orationibus, sinceris ieiuniis, uoluntariis elemosynis, illum flectere contendamus. Vale.

Ma poiché vedo chiaramente che la maggior parte dei filosofi e teologi pagani, per non parlare dei cristiani, sono della stessa opinione, sono costretto a trasformarmi da miscredente a credente, anche contro la mia volontà, e se qualcuno crede il contrario, non è un uomo ma un bue molto inutile.

Scriverei altre cose se non sapessi che attraverso di te, sia per la tua natura che per la tua saggezza, potrebbero essere trasmessi molti più consigli e migliori al resto degli uomini afflitti da questa malattia di quanti potrebbero essere trasmessi da me. E queste mie parole, qualunque esse siano, accettale, ti prego, con lo stesso spirito con cui da me sono state formulate.

So che non c'è nessun dolore dello spirito che il lungo scorrere del tempo non ammorbidisca e non rimuova completamente, il che è proprio dell'uomo comune, non del saggio. Il saggio, infatti, non aspetterà il tempo come quell'uomo, ma con grande coraggio andrà incontro alle perturbazioni, e quanto più sottrarrà al tempo, tanto più, invincibile, lo aggiungerà alla pazienza e alla fermezza e le abatterà, le sottometterà e le schiaccerà sotto i suoi piedi. E, a mio avviso, sarà saggio colui che, da umilissimo schiavo della ragione, sarà tuttavia il più severo padrone dei suoi appetiti; così anche colui che rifiuterà ostinatamente di ascoltare coloro il cui dio è il ventre, mentre presta molto civilmente attenzione a coloro il cui dio è Dio.

E tanto meno bisogna affliggerci, perché anche se, per la volontà di Dio, sia unito a un'altra moglie, tuttavia né il padre né il suocero, né la madre né la suocera saranno colpiti da alcuna suscettibilità, poiché prendendosene essi stessi cura, consigliandolo essi stessi e dandone la loro approvazione, tutto ciò che si deve fare sarà fatto molto bene.

Non resta altro che pregare, sempre con spirito pio, il supremo Creatore delle cose, per quanto possiamo, affinché mantenga il re stesso e il suo figlioletto incolumi, felici e pieni di beni, e conceda loro una vita da Nestore e Noè, trasferendo una parte dei nostri giorni. E per poterlo ottenere più facilmente, sforziamoci di commuoverlo con preghiere supplichevoli, con digiuni sinceri, con elemosine volontarie. Stammi bene.

5. Cataldus Ioanni Emanueli primo cubiculario. Salutem. (a6v)

La lettera è indirizzata da Cataldo a João Manuel primo ciambellano di corte e grande amico dell'umanista. L'epistola si apre con una considerazione dal sapore quasi filosofico in cui Cataldo riflette sulla malignità del genere umano. Inoltre, l'umanista afferma che, grazie all'aiuto di João Manuel è riuscito ad ottenere un po' di tempo libero per scrivere, provandone così una grande soddisfazione e felicità.

Tuttavia, nella parte finale della lettera, Cataldo si lamenta di un certo tesoriere reale di cui non viene menzionato il nome, che si sta approfittando dei servigi dell'umanista e di altre tre persone senza però retribuirlo degnamente. Pertanto, Cataldo chiede a João Manuel di intercedere per lui con il tesoriere e in cambio gli promette che gli sarà per sempre riconoscente per il favore ricevuto.

5. Cataldus Ioanni Emanueli primo cubiculario. Salutem. (a6v)

Apud Plautum quondam legi (si memoria non me fallit) unam mulierem fuisse uisam peiorem duabus malis. Ego uero expertus uidi unum hominem peiorem duobus pessimis, peiorem praesentem duobus praeteritis, quos si profundissimam illam tuam memoriam reuocabis, qui sint, facile intelliges. Nunc aperte cognosco nulli uiuenti contingere stabilem quietem, nisi post obitum posse, si eo modo uixerint ut quietem mereantur.

En ego iam nunc otiolum nactus, tua magis quam aliorum opera, laetus eram, et super cunctos mortales contentus.

Et quicquid laboris diurnis nocturnisque uigiliis, tum inueniendo, tum scribendo, impendebam Hyblaeo melle suauius sentiebam.

Verum exactor iste regius non uult a suis degenerare. Protrahit me in uanas spes, dat quotidie uerba. Quod benignissimus Caesar liberalissima donat, hic rugosa fronte denegat. Et minutatim me esurientem pappat.

Imitatur nimirum prudentem medicum qui aegrotanti parce ministrat fercula ne, si repleatur miser, deterius aegrotet.

Obsecro ex tua humanitate ad eum scribas ut diaria quam iamdiu mihi debet tandem soluat, non enim aliumde ego et tres pueri uiuimus. Quod si facies, supra tuorum, in me, beneficiorum montem (qui omnium amplissimus est) impiger memorque numquam amoturus reponam. Vale.

5. Cataldo saluta João Manuel, primo ciambellano. (a6v)

In Plauto ho letto una volta (se la memoria non mi inganna) che una sola donna era considerata peggiore di due cattive. In verità ho visto per esperienza che un uomo solo è peggiore di due uomini molto cattivi, e che l'uomo attuale è peggiore dei due passati, che, se cercherai in quella tua profondissima memoria, capirai facilmente chi sono. Ora, so bene che a nessun uomo vivente può toccare una quiete stabile, se non dopo la morte, se hanno vissuto in modo tale da meritare il riposo.

Ecco, avendo trovato per caso un po' di tempo libero, più per il tuo intervento che per quello di altri, ero felice e contento più di tutti i mortali.

E tutto il lavoro che dedicavo alle veglie diurne e notturne, sia per immaginare che per scrivere, lo consideravo più dolce del miele ibleo.

Ma questo tesoriere reale non vuole degenerare nei confronti dei suoi. Mi trascina in vane speranze e mi inganna. Ciò che il generosissimo Cesare²⁴ concede con una fronte liberissima, quest'uomo lo rifiuta con una fronte corruciata. E a poco a poco mangia questo uomo affamato che sono.

Egli imita certamente un medico prudente che dà cibo con parsimonia al malato, affinché, se quel poveraccio si infetta, si ammala peggio.

Ti prego, per la tua umanità, di scrivergli di pagarmi il salario che mi deve da molto tempo; infatti, io e tre schiavi non viviamo d'altro. E se lo farai, io, diligente e riconoscente, senza mai sottrarmi, ti restituirò la somma dei tuoi favori (che è la più grande di tutte). Stammi bene.

²⁴Si tratta del re Manuele I.

6. Cataldus Petro Matellae. Salutem. (a6v-b1r)

In questa lettera Cataldo scrive a Pedro Matela, contabile reale. L'oggetto della sua epistola è il pagamento dei settemila cruzados che, dopo una lunga attesa, è riuscito ad ottenere da un amico di Metela presso cui stava prestando i suoi servigi. Cataldo si lamenta di quest'uomo così simile a quella dell'altro tesoriere reale che pur era stato a lungo suo debitore, sottolineando la tendenza di quest'ultimo alla menzogna: l'uomo aveva, infatti, più volte promesso all'umanista di saldare il suo debito senza però osservare la parola data.

Nella parte finale dell'epistola Cataldo chiede a Pedro Matela di consegnare una lettera indirizzata al ciambellano di corte – probabilmente lo stesso João Manuel della lettera anteriore – che ha allegato a questa missiva e di fargli avere la sua risposta appena possibile.

Il tono della lettera tradisce una certa ironia, senza togliere gravità alla vicenda accaduta a Cataldo.

6. Cataldus Petro Matellae. Salutem. (a6v-b1r)

Amicus ille tuus quem tantopere laudabas, extollebas, magnificiebas, ecce iam defecit in salutari suo. Nunc ueram esse illius Samii opinionem non falso iudico, tenentis aliorum in alios animas transire. Iam spiritus illius fugitiui exactoris, quem tu nosti, in hunc amiculum tuum migravit. Licet aspectu differat opere tamen et uoluntate hic tuus, ipse ille est. Pro cruciatis multos mihi dedit cruciatus. Extorsi tandem septem milia, diuersis diebus soluta. Reliquos uero nummos laetissima fronte «cras» se soluturum pollicebatur. «cras omnino» iterabat.

Sed cum iam aduenit primum, secundum, tertium et quartum cras, quinto uel sexto se daturum turpissime peierauit. Nescio ubi hoc pacto Portugalensis mentiri didicit quem ipse nunquam in Portugalia natum esse censeo.

Verum tibi habeo quas debeo gratias. Es enim boni amici functus officio. Eram uenturus propere ob hanc ipsam causam ad uos, sed primis tui consilio, continui gressus.

Te uehementer oro epistolam huic tuae insertam primo cubiculario praesentes responsumque repetas et ad me transmittas. Pater tuus uoluisset ut a rege litteras de mihi soluendo adse ipsum directas impetrasses. Ego autem solum primi cubicularii notulas satis esse pro hoc euacuando ulcere arbitratus sum. Vale.

6. Cataldo saluta Pedro Matela.²⁵ (a6v-b1r)

Quel tuo amico che tanto lodavi, esaltavi e tenevi in grande stima, ecco, ha già fallito nella sua salvezza. Ora, ritengo non falsamente che era vera l'opinione di quel famoso abitante di Samo²⁶ che sostiene che le anime degli uni passano in altri. Lo spirito di quel tesoriere fuggiasco, che tu conosci, è già migrato in questo tuo caro amico. Sebbene sia diverso nell'aspetto, tuttavia, sia per lavoro che per volontà, questo tuo amico è lo stesso. Per molti cruzados, mi ha dato tanti tormenti.²⁷ Alla fine, gliene ho estorti settemila, pagati in giorni separati. Ma, con la fronte molto chiara, prometteva che avrebbe pagato le monete rimanenti «domani». «Domani, assolutamente» ha ripetuto.

Ma siccome il primo, il secondo, il terzo e il quarto erano già arrivati "domani", giurava falsamente, molto vergognosamente, che avrebbe pagato il quinto o il sesto. Non so dove un portoghese abbia imparato a mentire in questo modo, lui che io stesso penso non sia mai nato in Portogallo.

Ma ti ringrazio come devo. In effetti, hai adempiuto il dovere di un buon amico. Stavo per venire urgentemente da te proprio per questo stesso motivo, ma soprattutto per il tuo consiglio ho fermato il mio passo.

Ti prego, con veemenza, di presentare al primo ciambellano la lettera allegata a questa tua, di cercare nuovamente una risposta e di trasmettermela. Tuo padre avrebbe voluto che tu ricevessi una lettera dal re, sul mio pagamento, inviata direttamente a lui. Io, tuttavia, ho pensato che una piccola lettera del primo ciambellano sarebbe sufficiente a sanare questa ferita. Stammi bene.

²⁵Pedro Matela era contabile reale.

²⁶Si tratta di Pitagora.

²⁷Cataldo utilizza la parola *cruciatus* per latinizzare il termine “cruzados”, una moneta in uso in Portogallo in quel tempo. Sull’influsso della lingua portoghese sul latino di Cataldo si veda il già citato articolo di J. Gil Fernández (2003), p. 407.

7. Cataldus Didaco Sousae episcopo Portuensi. Salutem. (b1r)

L'epistola è rivolta a Diego di Sousa, vescovo della città di Porto. Cataldo apre la lettera facendo riferimento al sesto libro del poema *Aquila* che invia al suo interlocutore insieme alla missiva. L'occasione di questo invio serve a Cataldo per ribadire la sua operosità a livello letterario, nonostante si sia trovato in una situazione di grande dolore per la morte del re Giovanni e abbia dovuto fare i conti con Álvaro Rodrigues, il famoso tesoriere già protagonista di altre lettere, che era solito non pagare i servigi di Cataldo.

Nella parte finale della lettera, Cataldo prega il suo interlocutore di restituirgli il volume che gli sta inviando insieme agli epitaffi una volta che abbia completato la loro lettura.

7. Cataldus Didaco Sousae episcopo Portuensi. Salutem. (b1r)

Mitto ad Amplitudinem Tuam, praesul dignissime, Sextum *Aquilae* nostrae librum ut scias me post tuam hinc profectionem non solum occidendis leporibus fugandisque capreolis uacasse, uerum etiam luctibus ac lachrymis tristem operam dedisse. Qua in re quantum barbarus barbatus sudarit, et an laudandus, uel uituperandus sit, nemo nisi qui rem omnem bene nouerit, recte iudicabit.

Quippe cum Aluarus Rodericus ingenium, Herodes memoriam, Pilatus inuentionem mihi abstulerit, mors autem Ioannis regis mentem prorsus extirpauerit.

Obsecro lectum illum ad me remittas una cum epitaphiis ut libentius fratres uidendi facultatem faciam. Vale.

7. Cataldo saluta Diego di Sousa, vescovo di Porto.²⁸ (b1r)

Mando a Vostra Maestà, degnissimo Prelato, il sesto libro della nostra *Aquila*,²⁹ affinché tu sappia che, dopo la tua partenza di qui, non solo mi sono dedicato ad ammazzare lepri e a mettere in fuga le capre, ma consacrai anche la mia triste attività ai lamenti e alle lacrime. E in questo caso nessuno, se non chi conosce bene tutto il fatto, potrà giudicare in modo corretto, quanto abbia faticato quel barbaro barbuto, o se debba essere lodato o censurato.

Infatti, sebbene Álvaro Rodrigues³⁰ mi abbia tolto l'ingegno, Erode la mia memoria, Pilato l'invenzione, tuttavia è stata la morte del re Giovanni ad annullare completamente i miei pensieri.

Ti prego di restituirmelo dopo averlo letto, insieme agli epitaffi,³¹ in modo che io possa più facilmente avere la possibilità di farlo vedere ai fratelli. Stammi bene.

²⁸Fu decano della Cappella Reale, vescovo di Porto (1495) e arcivescovo di Braga (1505). Studiò retorica con Cataldo, di cui fu protettore. Cataldo gli ha dedicato molti epigrammi oltre che quattro lettere.

²⁹Nella raccolta dei *Poemata*, il poema *Aquila* è collocato dopo i poemi *Arcitinge* e *De perfecto homine* (cfr. Ramalho, *Estudos sobre a Época do Renascimento*, Lisboa 1997, p. 102).

³⁰Tesoriere reale che non pagava i servigi di Cataldo e ascoltava le sue lezioni: Ramalho ne parla in *Estudos sobre o Século XVI*, Lisboa, 1983 pp. 46-47.

³¹Gli epitaffi devono essere quelli dedicati alla morte del principe Alfonso.

**8. Emanuel Rex Portugaliae, Ludovico Mariae Sfortiae duci Mediolanensi. Salutem.
(b1r)**

Questa lettera è stata scritta da Cataldo a nome del re Manuele ed è indirizzata a Ludovico Maria Sforza, detto Ludovico il Moro, duca di Milano.

Il re coglie l'occasione della lettera per fare, da una parte, le condoglianze al suo interlocutore per la morte del nipote, Gian Galeazzo, che era venuto a mancare improvvisamente nel 1494, dall'altra per congratularsi con lui del fatto che, dopo questo triste fatto, la città di Milano gli aveva offerto il ducato.

La scelta di Ludovico come successore del nipote viene descritta come un evento acclamato da tutti e di lui vengono elogiate le sue qualità e i suoi meriti.

In ultima istanza, il re Manuele ribadisce la sua disponibilità ad appoggiare il nuovo duca e a collaborare con lui.

8. Emanuel Rex Portugaliae, Ludovico Mariae Sfortiae duci Mediolanensi. Salutem.
(b1r)

Vtrum nos uehementius mouerit, certe discernere ulla ex parte nequimus an tristitia qua affecti sumus, ob Ioannis Galeatii interitum, nepotis quidem tui et amici et consanguinei nostri qui superaddito maerore tuo, non nisi maxima in nobis extat; an laetitia quam animo concepimus ubi primum a tali et tanto populo ducatum ultro tibi oblatum, tum multorum, tum tuarum litterarum expositione intelleximus. Nam et tam bono tamque benigno principe ante diem immature erepto (ut decuit) tristati sumus. Et te maxime omnium populorum consensu, applausuque (ut scribis) electum, declaratum, confirmatumque ducem fuisse, non minus quam dolueramus, gauisi sumus.

Superest ut oblatum imperium ea prudentia, eo moderamine, eo regas consilio quo unusquisque omne quod per litteras explicas, Dei permissione factum esse existimet.

Quod uero uis quicquid illud sit, totum nobiscum commune esse, libenter acceptamus temporeque exigente tam magnis pollicitationibus libere utemur.

At nos omnibus in rebus candidissime paratissimique animi erga te existere, uere constanterque tibi persuadeas. Vale.

8. Manuele, re del Portogallo, saluta Ludovico Maria Sforza, duca di Milano.³² (b1r)

Non possiamo certo discernere, in alcun modo, se ci abbia commosso più fortemente la tristezza da cui siamo stati colpiti per la morte di Gian Galeazzo, tuo nipote e, senza dubbio, nostro amico e parente, la cui dipartita, aggiunto il tuo dolore, non appare in noi se non massima; o la gioia che abbiamo concepito nel nostro animo non appena abbiamo appreso, o dalla narrazione di molti o dalla tua lettera, che il ducato ti era stato spontaneamente offerto da un tale e così grande popolo. In effetti, ci siamo addolorati (com'è convenuto) dal momento che un principe così buono e così gentile ci è stato tolto prematuramente. E soprattutto ci siamo rallegrati non meno di quanto ci eravamo dispiaciuti, che sei stato eletto, dichiarato e confermato duca dal consenso di tutto il popolo e dagli applausi (come scrivi).

Resta che eserciti il potere offerto con una tale prudenza, con una tale moderazione, con una tale determinazione che ciascuno penserà che tutto ciò che spieghi nella tua lettera è stato fatto con il permesso di Dio.

Quello che vuoi, qualunque esso sia, ammettiamo volentieri che merita pienamente il nostro consenso e, come il tempo richiede, ci avvarremo liberamente delle vostre grandissime offerte.

Ma che tu sia veramente e fermamente persuaso che siamo in ogni cosa molto sinceramente e di animo disponibilissimo in tuo favore. Stammi bene.

³²Cataldo scrive questa lettera a nome del re Manuele per fare le condoglianze a Ludovico Maria Sforza, detto Ludovico il Moro, a seguito della morte di suo nipote Gian Galeazzo che era venuto a mancare improvvisamente.

Per un commento più approfondito su questa lettera si vedano i seguenti contributi: F. D'Angelo, *Indagini sui destinatari italiani all'interno dell'Epistolario di Cataldo Parisio Siculo*, in "eClassica", 7, 2022 pp. 45-61 e F. D'Angelo, *El oficio de orator regius en la corte de Portugal: los destinatarios italianos en el epistolario de Cataldo Parisio Siculo*, attualmente in stampa.

9. Cataldus illustrissimo Georgio regis filio. Corporis et animi quietem. (b1r)

In questa lettera Cataldo si rivolge a Giorgio, suo allievo e figlio illegittimo del re Giovanni II.

Il tono della missiva è piuttosto ironico: al principio, infatti, Cataldo invita l'allievo a non distruggere la lettera prima di averla letta molto attentamente, rimproverandolo per la consueta rapidità con cui è solito trattare certe questioni. A tal proposito il maestro si augura che l'allievo osservi i suoi precetti al rispetto.

Nella seconda parte della lettera Cataldo raccomanda a Giorgio di fare l'elemosina a una tale Beatriz Lopes, moglie di un suo ex servitore, che si era rivolta a Cataldo per chiedergli aiuto.

9. Cataldus illustrissimo Georgio regis filio. Corporis et animi quietem. (b1r)

Exoro te, domine, non laceres prius hanc pagellam quam legas, sed lacera postquam illam perlegeris recteque intellexeris. Tanta enim ingenii uelocitas et feruor nulli magis quam tibi ipsi posset obesse nisi frenum adhibeas. Praecepta quae totiens et totiens clamans paene plorans dedi, hic non repeto. Si ea seruaueris, Deo in primis regi mundoque mirifice acceptus eris.

Non uenio quia stabulum pro hospitio perhorresco. Si iubes, ueniam, uita honoreque contempto. Si uero gaudes me abesse, ibo longius.

Praeterea illa muliercula nomine Beatrix Lupi quae insitiua deinde in Monte Maiori crustula et melimella tibi obtulit, me conuenit. Petit his sanctis diebus saltem elemosynam sibi fieri. Quod poterit Tua id percuret Amplitudo. Primumque proba et honesta uetula; secundoque uxor cuiusdam alumni quondam prius tui, tertioque mirum immodum tuae afficitur indoli; postremo (quod omnium optimum est) Supernum rerum Opificem quotidiannis precibus propitium magis tibi reddet. Vale.

9 insitiua *correxi* : insitima LR

**9. Cataldo saluta l'illustrissimo Giorgio, figlio del re.³³ Pace del corpo e dello spirito.
(b1r)**

Ti prego, Signore, di non strappare questa paginetta prima di leggerla, ma strappala dopo averla letta e compresa molto bene. Infatti, una tale rapidità d'animo e un tale fervore non potrebbero nuocere a nessuno più che a te stesso, se non ti poni un freno. I precetti che ti ho dato tante e altrettante volte, gridando e quasi piangendo, non li ripeterò qui. Se li avrai osservati, sarai mirabilmente favorito, da Dio soprattutto e dal Re del mondo.

Non vengo, perché odio una stalla invece di una locanda. Se me lo ordini, ci andrò, disprezzato la vita e l'onore. Ma se sei contento che io sia lontano, andrò ancora più lontano.

Inoltre, quella povera donna di nome Beatriz Lopes che, stabilitasi ultimamente a Montemor,³⁴ ti ha offerto torte e mele dolci, è venuta a incontrarmi. Ha chiesto che, almeno in questi giorni santi, le venga fatta l'elemosina. Che Vostra Altezza si occupi con zelo di ciò che può. In primo luogo, è una donna anziana onesta e corretta; in secondo luogo, è la moglie di un tuo ex servitore; in terzo luogo, ti è molto affezionata; infine, (cosa migliore di tutte) renderà il Supremo Creatore di tutte le cose più favorevole a te con le sue preghiere quotidiane. Stammi bene.

³³Si tratta di Giorgio, maestro dell'Ordine di Santiago e Aviz, futuro duca di Coimbra, figlio bastardo del re Giovanni II. Al suo arrivo alla corte reale portoghese, Cataldo si era convertito nel precettore di Don Giorgio, occupandosi della sua educazione e formazione. Nonostante maestro e allievo si fossero allontanati durante un periodo dopo la morte del re Giovanni, Cataldo riuscì a riallacciare i rapporti con Don Giorgio in occasione delle sue nozze con Beatrice di Villena.

³⁴Nell'edizione a cura di A. da Costa Ramalho e A. Oliveira e Silva (2010), gli editori propongono come interpretazione di questo luogo la località di Montemor-o-Novo.

10. Cataldus illustrissimo Georgio, regis filio. Salutem. (b1v)

Il destinatario di questa lettera è nuovamente Giorgio, figlio del re Giovanni. Cataldo si rivolge al suo allievo con un tono fortemente familiare e intimo: l'occasione della missiva è data da un fatto che era stato riportato da un certo frate Turíbio a Cataldo, a proposito di un ingente furto che Giorgio aveva subito. Il maestro, inizialmente incredulo davanti alle parole del frate che considera un bugiardo, dice di credere alle sue parole quando gli viene riportata la reazione del giovane davanti al furto: egli, infatti, non si è mostrato affatto turbato per quanto accaduto. Cataldo ribadisce quindi di essere orgoglioso di lui e della saggezza che ha dimostrato nell'affrontare la situazione tanto da arrivare ad affermare di non aver visto in nessun adolescente una simile virtù.

10. Cataldus illustrissimo Georgio, regis filio. Salutem. (b1v)

Frater Turibius cognomine Maledonatus, omnium primus nuntiauit mihi furtum nuper tibi ab ignotis factum, quod ego ut cetera omnia ab eo pronuntiata, mendacium credidi. Cum uero nihil te tanto damno turbatum fuisse exposuit, ad credendum uehementer me induxit, unde ex mendaci factus est apud me ueridicus ob meam in te singularem opinionem. Siquidem scio te eo animo a natura ipsa progenitum et ea sapientia munitum quae omnis te fortuna armatissimum inueniret, aduersam constantissime ferres, secundam non supra modum erigereris, quam mentis uirtutem adhuc in nullo adolescentulo effulsisse legi. Sequere igitur indolem tuam, ad omnia ducem optimam.

Et non minus Augustam quam Caesarem (ut alias munui) cole, uenerare, frequenta. De me si quod fieri iubes, iube. Vale.

10. Cataldo saluta l'illustrissimo Giorgio, figlio del re.³⁵ (b1v)

Frate Turíbio, detto Maldonado, primo tra tutti mi parlò di un furto appena commesso ai tuoi danni da parte di sconosciuti, che io ritenni una menzogna, come tutte le altre cose da lui pronunciate. Ma quando mi disse che non eri affatto turbato da una perdita così grande, mi indusse fortemente a crederci, e perciò da bugiardo divenne veritiero ai miei occhi, grazie alla mia singolare opinione nei tuoi confronti. Se è vero che so che sei stato dotato dalla stessa natura di un tale spirito e munito di una tale saggezza a tal punto che ogni fortuna ti troverebbe ben corazzato, sopporteresti le avversità con la massima costanza e nella prosperità non ti esalteresti oltre misura, non ho visto rifulgere finora una tale virtù di spirito in nessun adolescente. Segui dunque il tuo carattere, che è una guida eccellente per ogni cosa.

E coltiva, venera e frequenta l'Augusta non meno del Cesare (come ti ho consigliato altre volte).³⁶ Quanto a me, qualunque cosa tu ordini di fare, falla. Stammi bene.

³⁵Il destinatario è lo stesso della lettera anteriore, ovvero Don Giorgio, figlio del re Giovanni II.

³⁶L'*Augusta* in questione è Eleonora di Viseu, la regina consorte del re Giovanni. *Cesare* è, invece, l'appellativo con cui si designava il re Manuele dopo la sua ascesa al trono: questo elemento permette di stabilire che la lettera sia stata scritta dopo il 1495.

11. Cataldus Petro Homini. Salutem. (b1v)

Cataldo invia questa lettera a Pedro Homem, lo stalliere del re. Il tono informale della missiva segnala una certa confidenza tra i due interlocutori: il testo, seppur nella sua brevità, è interessante perché fa riferimento a due composizioni poetiche di Cataldo, una delle quali viene inviata in allegato alla lettera.

11. Cataldus Petro Homini. Salutem. (b1v)

Si uales corpore et animo gaudeo agoque Deo quas possum gratias.

Iam te *Querimonia* nostra inserui, si non iuxta tui ipsius merita, saltem secundum optimum mei ipsius erga te uoluntatem.

Mitto epigramma quod pro tribus (quos scis) amicissimis meis edidi. Vale studeque ualitudini.

11. Cataldo saluta Pedro Homem.³⁷ (b1v)

Se state bene nel corpo e nello spirito, me ne rallegro e rendo a Dio tutte le grazie che posso.

Ti ho già incluso nella nostra *Querimonia*,³⁸ se non secondo i tuoi meriti, almeno secondo la mia eccellente disposizione nei tuoi confronti.

Ti invio l'epigramma³⁹ che ho dedicato ai miei tre eccellenti amici (che conosci).
Stammi bene e abbi cura della tua salute.

³⁷Pedro Homem era lo stalliere del re Manuele. Per ulteriori dettagli su questa figura si veda A. da Costa Ramalho e A. Oliveira e Silva (2010), p. 51.

³⁸L'opera in questione è una lunga elegia scritta da Cataldo a João Manuel. Per ulteriori dettagli si veda A. da Costa Ramalho e A. Oliveira e Silva (2010), p. 51.

³⁹A. da Costa Ramalho commenta questo epigramma in *Para a História do Humanismo em Portugal*, III, pp. 53-60.

12. Emanuel Rex Portugaliae Petro Dabuson, cardinali ac Rhodi summo magistro. Salutem. (b1v)

La lettera in questione è una lettera di raccomandazione scritta da Cataldo a nome del re Manuele e indirizzata a Pierre d'Aubusson, cardinale e gran maestro dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme.

Nella lettera il re chiede la protezione del cardinale d'Aubusson nei confronti di un tale Diogo Melo, suddito della corte portoghese. L'elogio del giovane segue uno schema consueto nelle lettere di raccomandazione di Cataldo, come già abbiamo avuto modo di vedere in altre missive.

La lettera si chiude con la promessa, da parte del re, di ricambiare il favore ricevuto.

**12. Emanuel Rex Portugaliae Petro Dabuson, cardinali ac Rhodi summo magistro.
Salutem. (b1v)**

Amor et maxima in religionem uestram nostrorum pietas inducunt nos saepe ad scribendum commendandumque eos Paternitati Tuae non mediocriter. Inter quos generosus iuuenis Didacus Melus istuc ad uos sua sponte in praesentia pergit, unus quidem ex aulae nostrae alumnis.

Igitur, Paternitatem Tuam admodum oramus ut prae solita animi tui mansuetudine, tum ob sui ipsius optimam uoluntatem, tum ob suorum omnium erga nos praeclara obsequia ita illum tractes ut boni cordis promptissimum tyronem in Domini seruitium fortissimum reddas. Quod posthac erit certissime ad huiusmodi militiam non leue incitamentum.

Et nos quanti id faciemus operibus potius quam pollicitationibus ipsa die commendemus. Vale.

12. Manuele, re del Portogallo, saluta Pierre d'Aubusson cardinale e Gran Maestro di Rodi.⁴⁰ (b1v)

L'amore e la grande devozione dei nostri per il vostro Ordine religioso ci inducono spesso a scrivere e a raccomandarci alla tua paternità. E tra questi, il nobile giovane Diogo Melo viene a voi di persona, di sua spontanea volontà, lui che è certamente un suddito della nostra corte.

Dunque, preghiamo assai la tua Paternità, per la consueta gentilezza del tuo animo, di trattarlo, sia per la sua eccellente indole sia per gli eccezionali servizi di tutti i suoi uomini nei nostri confronti, in modo tale da trasformarlo da un principiante molto pieno di buona volontà in una persona molto forte nel servizio a Dio. E questo sarà molto sicuramente un incentivo per questo tipo di comportamento, in seguito, un incoraggiamento non da poco per questo tipo di milizia.

E tutti quanti noi dimostreremo di fare ciò al momento debito con i fatti piuttosto che con le promesse. Stammi bene.

⁴⁰Pierre d'Aubusson (1423-1503) fu gran maestro dell'ordine di san Giovanni di Gerusalemme: nel 1480 si era distinto per aver difeso vittoriosamente Rodi dagli attacchi dei Turchi.

13. Emanuel Rex Portugaliae Petro Dabuson, cardinali ac Rhodi summo magistro. Salutem. (b1v)

Anche questa lettera, come la precedente, è una lettera di raccomandazione: di nuovo il re Manuele, per mano di Cataldo, si rivolge a Pierre d'Aubusson con l'intenzione di accordare la sua protezione ad Aires Gonçalves, figlio di Henrique Figueiredo, un giovane di nobili virtù, seppur nella sua giovane età.

Il re fa riferimento alle qualità del giovane e all'integrità della famiglia da cui discende, che ha sempre goduto di stima presso i reali portoghesi.

La lettera si conclude con il *leitmotiv* del ringraziamento da parte del mittente per il favore ricevuto.

**13. Emanuel Rex Portugaliae Petro Dabuson, cardinali ac Rhodi summo magistro.
Salutem. (b1v)**

Cum Arrius Gonsaluus Henrici Ficaret filius se istuc religionis causa hoc tempore conferat, non uidetur nobis ab re neque ab humanitate alienum Tuae illum Paternitati commendare, tum quia nobilis et probatus adolescens est nosterque indigena et alumnus, tum quia sui omnes apud superiores nostros miram integritatis laudem semper meruerunt; postremo propter magnum animi eius propositum.

Quas ob res oramus eo pacto deuotum iuuenem prae solita uirtute excipias ut ex deuoto deuotiorem, ex bono meliorem tua tractatione efficias.

Quod nos inter leuia sed inter magna collocabimus. Vale.

13. Manuele, re del Portogallo, saluta Pierre d'Aubusson cardinale e Gran Maestro di Rodi.⁴¹ (b1v)

Poiché Aires Gonçalves, figlio di Henrique Figueiredo, si è trasferito là in questo tempo per motivi religiosi, non ci sembra avverso né a questa cosa né all'umanità raccomandarlo alla Tua Paternità, sia perché è un giovane nobile e stimato ed è nativo nostro e suddito, sia perché tutti i suoi hanno sempre meritato presso i nostri predecessori un elogio straordinario per la loro integrità, sia infine per la grande determinazione della sua anima.

E per queste ragioni ti chiediamo di accogliere, per la tua consueta virtù, il giovane dedito in quel modo, affinché con il tuo trattamento lo trasformi da un uomo impegnato in uno più impegnato, da uno buono in uno migliore.

E ciò noi lo metteremo non tra i servizi di poca importanza, ma tra quelli di grande importanza. Stammi bene.

⁴¹Anche questa lettera è indirizzata a Pierre d'Aubusson e, come nel caso precedente, si tratta di una lettera di raccomandazione.

14. Emanuel Rex Portugaliae sacrosancto generali collegio, Rhodi legitime unito. Salutem. (b1v-b2r)

Questa epistola rappresenta l'ultima della serie di tre lettere (Ep. I, 12 ed Ep. I, 13) in cui il re Manuele si rivolge ai membri dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme.

Se nel caso delle due lettere anteriori il destinatario era direttamente il gran maestro Pierre d'Aubusson, in questo caso il re Emanuele si rivolge, invece, a tutta l'assemblea dell'ordine per patrocinare la causa di Aires Gonçalves che si stava dirigendo a Rodi. Come in Ep. I, 13 anche in questo caso sono ricordate le virtù del giovane e della sua famiglia.

La lettera si conclude con la consueta formula in cui il mittente esprime riconoscenza per i favori che riceverà.

**14. Emanuel Rex Portugaliae sacrosancto generali collegio, Rhodi legitime unito.
Salutem. (b1v-b2r)**

Cogit nos Arrii Gonsalui probitas haec ad uos scribere. Nam cum ipse et suis et parentum suorum meritis et nobis et iis qui ante nos fuerunt, acceptus semper exstiterit, non grauamur ualde illum uobis tam singulis quam uniuersis commendare.

Simul quia pro re pia et Deo grata istuc ad uos tendat, simul quia unus sit ex nostris, non quidem uulgaribus, quicquid in illum conferetis non minus gratum nobis quam carum et memoria dignum existimabimus. Valete.

14. Manuele, re del Portogallo, saluta la sacrosanta assemblea generale, legittimamente riunita a Rodi.⁴² (b1v-b2r)

La virtù di Aires Gonçalves ci spinge a scrivervi questa lettera. Infatti, poiché egli stesso è sempre stato onorato non solo dai propri meriti, ma anche da quelli dei suoi genitori, sia da noi che da quelli che ci hanno preceduto, non ci è difficile raccomandarlo vivamente a ciascuno di voi in particolare e a tutti in generale.

Sia perché arriva qui da voi per un motivo pio e gradito a Dio, sia perché è uno di noi, non certamente uno qualunque, e qualunque cosa gli darete, lo considereremo non meno gradito a noi che caro e degno di memoria. Statemi bene.

⁴²L'ordine di San Giovanni di Gerusalemme si era stabilito a Rodi nel 1308, dopo essere stato espulso dalla Palestina e da Cipro a causa dei Musulmani. Furono poi i Turchi a cacciare l'ordine dall'isola di Rodi nel 1523. Infine, l'Ordine di San Giovanni fu posto a Malta.

15. Cataldus Ferdinando comiti Alcotini. Salutem. (b2r)

Questa lettera è stata scritta da Cataldo a Don Ferdinando di Menezes, I conte di Alcoutim e padre di Pietro, allievo di Cataldo.

L'umanista afferma di aver ricevuto le lettere del re Manuele, di Giorgio, dello stesso Ferdinando e di suo figlio Pietro e lascia intendere che queste missive lo invitavano a tornare a Lisbona.

Cataldo passa poi ad elogiare l'attenzione di Don Ferdinando per l'educazione di suo figlio, affermando che sia quest'elemento, sia l'amore di Pietro per le Lettere lo hanno convinto a tornare a Lisbona, per dedicarsi alla formazione del giovane.

Anche in questo caso Cataldo ricorre al *topos* della *professio modestiae*, dicendo al suo interlocutore che, una volta terminato l'anno di formazione di Pietro, teme di non essere in grado di soddisfare anche gli interessi del padre che è desideroso di conoscenza.

Infine, Cataldo ribadisce il suo desiderio di recarsi al più presto da Ferdinando, non appena sarà riuscito a liberarsi dall'intendente reale che gli è debitore per le sue lezioni di latino.

15. Cataldus Ferdinando comiti Alcotini. Salutem. (b2r)

Legi litteras Emanuelis regis domini nostri, legi domini Georgii, domini mei, legi tuas, postremo relegi quas aliena manu (ut credo) conscriptas, Petrus primogenitus tuus ad me misit. Quarum epistolarum singulae uel Summum Pontificem a Romana urbe, a cardinalium coetu, Vlyxbonam attraxissent, quanto magis uniuersae.

Hactenus non uidi, nec audiui patrem tam de filio erudiendo sollicitum quam te experior. Tanta est enim tua circa illius eruditionem cura, tanta rursus ipsius adolescentuli erga litterarum studia amor, et in praeceptorum obseruantia, ut hae duae tantummodo res tam apud me ualere potuerunt in optatissimo otio positum ad ueniendum istuc ad vos quam (prope est ut dicam) omnia iussa regia uix potuissent.

Habet filius tuus uiros non minus prudentes et honestos quam doctos. Et numquam fere tuo satisfit desiderio. Vereor ne ubi annum (ut optas) mea usus fuerit doctrina, adhuc tibi scientiarum cupidissimo minime satisfactum cognoscam, sic me quoque in stultuorum imperitorumque numero non immerito colloces.

Sed te non longiori detinebo oratione. Vbi primum ab isto regio exactore solutus fuero, uobiscum ero, quod quanto citius fieri possit, fieri quam diligentissime curabo. Vale.

15. Cataldo saluta Ferdinando, il conte di Alcoutim.⁴³ (b2r)

Ho letto la lettera del re Manuele, nostro signore, ho letto quella di don Giorgio, mio signore, ho letto la tua, e infine ho riletto quella che, scritta da un'altra mano (come suppongo), mi ha inviato Pietro, il tuo primogenito.⁴⁴ E ognuna di queste lettere attirerebbe a Lisbona persino il Sommo Pontefice dalla città di Roma, dall'Assemblea dei Cardinali, quanto più tutte insieme.

Non ho mai visto o sentito un padre così attento all'educazione del figlio come ho sperimentato in te. È così grande, infatti, la tua cura per la sua educazione, così grande a sua volta l'amore del giovane per lo studio delle Lettere e il rispetto per i precettori, che queste due sole ragioni hanno potuto essere così valide per me, sebbene mi trovassi in uno stato di ozio molto desiderabile, per andare là da voi tanto quanto, a stento, avrebbero potuto tutti gli ordini reali.

Tuo figlio ha uomini non meno prudenti e onesti che dotti. E non è quasi mai soddisfatto il tuo desiderio. Temo che quando si sarà servito del mio insegnamento per un anno (come desideri) non saprò soddisfare ancora minimamente te che sei molto desideroso di scienze, a tal punto da collocare anche me nel meritato numero degli stupidi e degli incompetenti.

Ma non ti tratterò con un discorso particolarmente lungo. Non appena sarò liberato da questo intendente reale,⁴⁵ sarò con voi, cosa che farò in modo, con la massima diligenza, che accada quanto più velocemente. Stammi bene.

⁴³Don Ferdinando di Menezes, fu il I conte di Alcoutim e padre di Pietro, futuro II conte di Alcoutim e III marchese di Villa Real.

⁴⁴La lettera si riferisce all'inizio dell'insegnamento di Cataldo a Pietro, il figlio di Ferdinando.

⁴⁵Era una di quelle figure che non pagava Cataldo per le sue lezioni di latino, prima che andasse a lavorare da Don Ferdinando.

16. Cataldus Petro Menesio. Salutem. (b2r)

Cataldo si rivolge a Pietro di Menezes, suo allievo e figlio di Don Ferdinando, I conte di Alcoutim.

Il maestro fa riferimento ad una missiva che ha ricevuto dal suo giovane allievo e di cui non è riuscito a coglierne il significato perché è stata scritta in caratteri arabi. La lettera gioca sull'alternanza maestro/allievo mettendo in luce come, se in altre occasioni è stato Cataldo a fare da maestro a Pietro, in questo caso, invece, deve essere lui a fare da insegnante al suo precettore.

La lettera si chiude con l'invito ironico da parte di Cataldo di andare a caccia non solo di lepri ma anche di "letterine" al suo rientro.

16. Cataldus Petro Menesio. Salutem. (b2r)

Fuerunt mihi iocundissimae litterae tuae sed multo fuissent iocundiores si illas legere legendoque earum sensum capere ualuissem.

Iamdiu desieram esse aliis discipulus, nunc autem uel inuitum oportuit me esse illorum discipulum quos mihi nec magistros nec interpretes futuros aliquando arbitratus sum.

Non Latinis, non uulgaribus, non Graecis, sed Arabicis oblitis notis omisi, quas nihilo minus qualescumque sint, seruauit mecumque in sinu gesto ut, cum apud te fuero, dum ego meas tibi declarauero, tu mihi tuas, ueluti doctor, declarabis. Nec solum litterulas uerum etiam lepores interdum uenabimur. Vale.

16. Cataldo saluta Pietro di Menezes. (b2r)

La tua lettera è stata per me molto gradita ma sarebbe stato molto più piacevole se avessi potuto leggerla e, leggendola, coglierne il significato.⁴⁶

Da tempo avevo smesso di essere discepolo di altri, ma ora, anche contro la mia volontà, è opportuno che io sia discepolo di coloro che non ho mai pensato che sarebbero stati miei maestri o interpreti.

Non sto parlando di una lettera scritta in caratteri non latini, non volgari, non greci, ma in caratteri arabi, che però, qualunque sia la sua importanza, ho conservato e porto con me nel mio petto. Così, quando sarò con te, mentre io ti mostrerò le mie, tu mi mostrerai le tue, come un insegnante. In verità non andremo solo a caccia di letterine, ma anche di lepri. Stammi bene.

⁴⁶Don Pietro di Menezes aveva scritto una lettera a Cataldo in arabo.

17. Cataldus illustrissimo Georgio regis filio. Salutem. (b2r-b3r)

In questa lettera Cataldo scrive a Giorgio, suo allievo e figlio del re Giovanni II. Il tono con cui Cataldo si rivolge al suo interlocutore mostra la grande stima che il maestro nutre nei confronti del suo allievo, mettendone in risalto il suo valore e la sua benevolenza.

Dalle parole di Cataldo si capisce che l'umanista è ancora scosso per la morte del re Giovanni. In particolar modo Cataldo si stupisce della forza d'animo con cui Giorgio cerca di consolarlo: se, infatti, lui ha perso solo il suo signore, Giorgio ha perso, oltre che un sovrano, anche suo padre.

Dopo aver passato in rassegna le attenzioni che Giorgio gli ha rivolto per aiutarlo a superare il lutto, Cataldo lo invita a venerare e rispettare il nuovo sovrano, il re Manuele, e a non farsi corrompere dagli adulatori e dai falsi amici che sono presenti a corte. A tal proposito gli raccomanda di ascoltare i consigli di João Manuel, primo ciambellano del re Manuele e suo intimo amico.

Nella parte finale della missiva Cataldo sottolinea nuovamente la sua commozione davanti ai meriti del suo allievo Giorgio: rammenta, infatti, le lacrime di Hieronymus Münzer quando, per la prima volta, aveva fatto la conoscenza del ragazzo e il ricordo di quell'incontro serve a Cataldo come espediente per celebrare sé stesso e le proprie abilità di maestro. L'uso delle domande retoriche non è altro che un mezzo per mettere in luce, attraverso il *topos* della falsa modestia, gli sforzi e le preoccupazioni che Cataldo ha rivolto all'educazione del giovane Giorgio, il quale è stato per lui come un figlio.

Anche i continui accenni alle lacrime come elemento visibile della commozione del maestro davanti ai risultati che Giorgio ha ottenuto grazie ai suoi sforzi, sono un modo per sottolineare la stretta relazione che univa il maestro all'allievo.

17. Cataldus illustrissimo Georgio regis filio. Salutem. (b2r-b3r)

Vilius argentum est auro, uirtutibus aurum – ait Venusinus tuus. Ego uero aio: uirtus tua sapientiae admixta est omni argento, omni auro, omni gemma pretiosior.

Nec me mea unquam de ingenii tui profunditate fefellit opinio. Quae quidem uirtus tua tanta est in hac adulescentia ut ego quondam praeceptor, nunc discipulus tuus, nec non sapientissimus quisque facile inde optimas imitationes capere possimus.

Taceo qua munificentia, qua benignitate erga omnes te geras. Illud consilium de barba capilloque ponendo, in admirationem me maxime adducit quod Petrus Gouea Amplitudinis Tuae domesticus, tuo nomine mihi nuntiauit quod numquam a te ipso profectum esse existimassem nisi admirandam prudentiam tuam clarissime totiens expertus.

Tu me ad deponendum maerorem solaris, cum ipse ante alios solandus sis, siquidem ego dominum tantummodo amisi, tu dominum et patrem amisisti. Quod ego perdidit multi aequae ac ego perdiderunt, quod tu perdidisti, praeter te, perdidit nemo. Cum ergo suauissimas consolationes mihi subtristi adhibeas, quibus laudibus, quibus praeconiis extollendus fores, nequirem inuenire.

Vtinam de uitae meae diebus in tuos transferri natura ipsa permetteret! Libentissime ingentium dierum meorum partem transferre. Si dicerem totos donarem forte immo certe non mentirer.

Misisti sericum pannosque nequaquam infimos quibus homo ultra quadragesimum et secundum constitutus annum pro temporum conditione iuuenescerem. Nec squalor hic pilorum capillorumque sordidus biennio iam contractus ullam mihi affert molestiam sed alacritatem solaciumque intimum excitat et praebet.

2 *Vilius... aurum.* HOR, *epist.* 1, 1, 52.

17. Cataldo saluta l'illustrissimo Giorgio, figlio del re. (b2r-b3r)

L'argento è di meno valore dell'oro, l'oro vale meno della virtù – dice il tuo Venosino. Ma io dico: la tua virtù unita alla saggezza è più preziosa di tutto l'argento, di tutto l'oro, di tutti i gioielli.

E mai la mia opinione sulla profondità del tuo talento mi ha ingannato. E certamente questa tua virtù è così grande, in questa tua giovinezza, che io, un tempo tuo precettore, ora tuo discepolo, e anche tutti i più saggi, possiamo da ciò prendere certamente ottime imitazioni.

Per non dire con quanta generosità e con quanta benevolenza ti comporti nei confronti di tutti. Quel consiglio di tagliarmi la barba e i capelli⁴⁷ mi sorprende profondamente, perché Pedro de Gouveia, un parente di Sua Altezza, mi ha annunciato, a nome tuo, una cosa che non avrei mai pensato potesse uscire da te, se non avessi sperimentato tante volte molto chiarissimamente la tua ammirevole prudenza.

Sei tu che mi consoli affinché io possa mettere da parte la mia tristezza, quando tu stesso, prima di tutto, devi essere consolato, poiché io ho perso solo un signore, mentre tu hai perso sia un signore che tuo padre. Quello che ho perso io, l'hanno perso molti oltre a me; quello che hai perso tu, non l'ha perso nessuno tranne te. Perciò, se tu dai le più soavi consolazioni a me che sono un po' triste, non riuscirei a trovare le lodi e gli elogi con cui dovresti essere esaltato.

Magari la natura stessa permettesse di trasferire i giorni dalla mia vita nei tuoi! Trasferirei molto volentieri gran parte dei miei giorni. Se dicessi che li darei tutti, forse anzi certamente non mentirei.

Hai mandato seta e panni, per nulla infimi, con cui io, uomo di più di quarantadue anni, ringiovanirei in questa circostanza.⁴⁸ E questa sordida trasandatezza di capelli e peli, contratta due anni fa, non mi porta alcun disagio, ma ravviva e offre ardore e intima consolazione.

⁴⁷In questo passo il tono di Cataldo è ironico: il consiglio da parte di Giorgio di porre fine al lutto per la morte del re Giovanni II tagliandosi barba e capelli ne è la dimostrazione.

⁴⁸Questo passo è di gran importanza giacché non solo ci permette di sapere l'età di Cataldo al momento dello scambio epistolare ma anche di datare la lettera stessa al 1497, cioè due anni dopo la morte del re Giovanni nel 1495. Come è stato anteriormente commentato nell'introduzione a questo lavoro, Cataldo condivideva con il re Giovanni lo stesso anno di nascita (1455).

Ponam itaque lugubrem habitum, tua potius exhortatione quam mea uoluntate quem ad sepulchrum usque mecum ferre pertinacissime statueram; totam maestitiam in gaudium uertam ut tuis iussis honestissimis paream.

Tuque inter haec animae corporisque ualitudini in primis stude. Et benignissimum sanctissimumque Caesarem, contemptis ceteris, sequere, uenerare, cole, obserua. Illumque in patris locum cecisisse uere constanterque (ut persuades) tibi persuade. Nec sinas istam optimam naturam tuam ab assentatoribus, pseudo-amicis, diuerti, quorum blandissimis uerbis bonorum principum ingenia haud difficile corrumpuntur et in perniciem penitus plerumque detruduntur. Sed te ipsum consule ut tibi ipsi consulas. Tumesce tibi sis et consultus et consultor praecipuus. Quod tu non discernes, pauci quantumuis sapientes, discernent.

Poteris tamen illi aures tuto praebere qui uitiorum mendaciorumque acerrimus sit inimicus, uirtutum autem ac ueritatis rectissimus insurgat amicus. Talis nempe uir caelum et terram suis meritis sibi parabit.

Et si quisquam hac nostra tempestate tanta diuinitate repletus comperietur, is procul dubio erit Ioannes Emanuel, uir Emanuelli regi a puero carissimus, non minus musicus philosophusque quem generosus, tui amantissimus tuarumque laudum maximus buccinatur.

Atque ego mallet hanc uitam (quantulacumque Deus dabit) quietam agere, licet breuissimam, quam turbulentam, longissimam. Illud praeterea non tacebo: quoties diuinas uirtutes tuas quibus te de sublimi clementissimus pater exornauit mecum ipse considero, in lachrymas cogor erumpere et ut puer flagellis caesus flere.

Perciò, più per tua sollecitazione che per mia volontà, metterò via questa veste lugubre che avevo deciso con molta fermezza di portare con me fino alla tomba; cambierò ogni tristezza in gioia, per obbedire ai tuoi saggi comandi.

E tu, in mezzo a queste cose, coltiva soprattutto la salute dell'anima e del corpo. E, disprezzate tutte le altre cose, segui, venera, onora, rispetta il gentilissimo e santissimo Cesare.⁴⁹ E convinciti (come mi persuadi) che egli ha veramente e costantemente preso il posto di tuo padre. E non permettere che questa tua eccellente natura venga alterata da adulatori, pseudo-amici, con le cui parole molto blande, non difficilmente, i caratteri dei buoni principi si corrompono e quasi sempre vengono spinti alla completa rovina. Ma domanda un consiglio a te stesso, affinché tu possa avere cura di te stesso. Che tu stesso sia per te sia colui che venga consultato che il principale consigliere. Ciò che tu non capisci, pochi, per quanto saggi, lo capiranno.

Ma potrai tuttavia sicuramente ascoltare colui che dei vizi e delle menzogne è un convinto nemico e che, invece, si distingue come amico rettilissimo delle virtù e della verità. Sicuramente un uomo del genere, per i suoi meriti, raggiungerà il cielo e la terra. E se in quest'epoca qualcuno sarà pieno di questa grande eccellenza, sarà senza dubbio João Manuel, un uomo molto caro al re Manuele fin dall'infanzia, non meno musicista e filosofo che nobile, molto amico tuo e massimo predicatore delle tue lodi.⁵⁰

E preferirei trascorrere questa vita (qualunque sia la durata che Dio le darà) in tranquillità, anche se molto breve, piuttosto che in agitazione, anche se molto lunga.

Inoltre, non tacerò un'altra cosa: ogni volta che io stesso considero le tue virtù divine, di cui il tuo Padre misericordioso ti ha dotato dall'alto, sono costretto a scoppiare in lacrime e a piangere come un bambino che è stato picchiato con la frusta.

⁴⁹Il Cesare in questione è il re Manuele I (cfr. Ep. I, 10).

⁵⁰Il tono di Cataldo in questo passo esprime molta sincerità: il maestro, infatti, consiglia al suo discepolo Giorgio di abbandonare i vizi e i divertimenti per cercare la compagnia di uomini virtuosi come João Manuel, il ciambellano di corte.

Nam si Hieronymo Monetario alemano, docto grauique philosopho ex oculis pientissimae lachrymae, multis praesentibus, cadebant qui te nunquam antea uiderat, solum tunc primum, prospecta peritia ac excellenti indole, gaudio et laetitiae lachrymas immiscuit, an mirabitur quisquam si Cataldus, de te singularia audiens praeconia, gaudeat, exultet atque ultra omnem uirilitatem fleatur et gestiat qui te a balbutientibus annis ad hanc fere usque aetatem nunc collo, nunc humeris brachiisque gestando per innumera pericula assiduus comes educauit? Cataldum dico, quem frequentius patrem, quem magistrum reuerentissime ubique appellabas.

Non erit profecto sanctorum mentis qui meam hanc mulierositatem improbet quippe si quando domum redeo fidelis uxor occurreret aut filii fratresque circumirent aut saltem improba concubina (nolo dicere scortum turpissimum) se coram exhiberet (ut quibusdam contigit) forte non tantopere de te rebusque tuis sollicitarer.

Tandem quoscumque per te olim suscepi labores, iocundissimos sentio, felicissimos reputo, candidissimos experior. O cures, o molestias, o aerumnas, quotidie pro te mihi susceptas omni melle dulciores! Taceo saepissime sub tecto per integram noctem irrequietus, sperans me quieturum, nec nisi de te et super te anxius cogito, te intueor, te contemplor, tecum mutuis colloquiis fruor.

Sed iam sit finis neque enim prae lachrymis manantibus queo plura scribere. Ore tenus, Deo auctore, diffusius colloquimur. Interim commenda te illi sine quo nihil unquam boni assecuturos nos speremus. Vale.

Infatti, se a Hieronymus Münzer,⁵¹ un filosofo tedesco, colto e serio, le lacrime cadevano, pienissime di commozione, dagli occhi, essendoci molti presenti, lui, che non ti aveva mai visto prima, osservata la tua competenza e il tuo eccellente carattere, ha mescolato le lacrime con il piacere e la gioia; forse qualcuno si meraviglierà se Cataldo, sentendo elogi straordinari su di te, si rallegra, esulta e, oltre il comportamento virile, piange e fa salti di gioia, lui che, dagli anni dell'infanzia fin quasi al momento presente, portandoti per il collo, sulle spalle e in braccio, attraverso innumerevoli pericoli, ti ha allevato come un assiduo compagno?⁵² Mi riferisco a Cataldo, che piuttosto frequentemente chiamavi padre e che, con la massima deferenza, chiamavi ovunque maestro.

Chi condanna questa mia passione per le donne non sarà certamente sano di mente, perché se quando ritorno a casa mi venisse incontro una moglie fedele, o se mi circondassero figli e fratelli o almeno se una concubina impudente (per non dire un'ignobile prostituta) si presentasse (come capita ad alcuni) forse non sarei così preoccupato per te e per i tuoi affari.

Infine, tutte le fatiche che ho sopportato per te un tempo le percepisco come le più gioiose, le reputo le più felici, le considero per esperienza come le più fortunate. Oh, le cure, i dolori, le prove, ogni giorno sopportate in tuo favore, per me sono più dolci di tutto il miele! Non parlo delle tante volte in cui, in casa, irrequieto per tutta la notte, sperando di addormentarmi, penso senza sosta solo a te e riguardo te, ti guardo, ti osservo, godo dei reciproci colloqui con te.

Ma questa è la fine, infatti non posso scrivere di più a causa delle lacrime che colano. Se Dio vuole, parleremo più diffusamente a voce.

Nel frattempo, affidati a Lui, senza il cui aiuto non speriamo di ottenere nulla di buono. Stammi bene.

⁵¹Giorgio e Cataldo incontrarono Hieronymus Münzer nel novembre del 1494: Cataldo riferisce che il Münzer era rimasto molto colpito dalla formazione di Giorgio, cosa che fu confermata anche dalle parole dello stesso Münzer nel suo *Itinerarium*.

⁵²Ramalho nell'articolo "Cataldo, a infanta D. Joana e a educação de D. Jorge" in *Para a História do Humanismo em Portugal*, II pp. 51-68 afferma che Cataldo nutriva delle preoccupazioni quasi paterne nei confronti del suo allievo Giorgio.

18. *Cataldus Petro Gouvae. Salutem. (b3r)*

In questa lettera Cataldo scrive a Pedro de Gouveia, un funzionario della casa di Don Giorgio, all'indomani della sua investitura come duca di Coimbra. Cataldo si rivolge al suo interlocutore con un tono piuttosto adirato: è convinto, infatti, che la pretesa di correre a Evora per portare al suo signore il levriero che Cataldo aveva con sé, sia opera di Pedro e non del suo allievo Giorgio.

Cataldo dice al suo interlocutore che è un uomo insaziabile – lo accusa, infatti, di essere avvezzo alla “caccia urbana”, ovvero al corteggiamento sfrenato delle donne piuttosto che alla caccia con i cani da lepre – dal momento che è abituato ad avere sempre quel che vuole e che, pertanto, la sua richiesta di consegnargli il cane di Cataldo nasce più dalla gelosia di possederlo che non da una reale necessità di Giorgio.

L'epistola si conclude con un riferimento ironico al cane di Cataldo i cui sentimenti sono quasi umanizzati dalle sue parole: il levriero, dal nome *Barbatius* (che abbiamo tradotto scherzosamente con “Barbetta”), al pari del padrone si mostra arrabbiato per quello che sta per accadere e Cataldo afferma di non sapere come fare per separarsi da lui.

Nonostante i sentimenti avversi Cataldo promette di raggiungere Pedro appena possibile.

18. Cataldus Petro Goueae. Salutem. (b3r)

Non tantum laudavi nuper domini mei consilium quod de habitu lugubri ponendo eius nomine mihi nuntiaras, quantum nunc arguo uituperoque tui ipsius (si tuae sunt) litterulas quibus uisis iubes nullo spiramine accepto, me Eburam ire, ueluti de salute, de uita domini mei ageretur. Debuisses temperatius et modestius scribere, Petre Gouea, si tu is es qui huiusmodi litteras composuisti; non enim credendum est, nec uero simile, dominum meum eas excogitasse, nec fieri praecepisse, siquidem more suo subscripsisset; uel saltem ad quaedam in seruitium suum per agenda, non pro adducendo leporario me tam praecipitem ire mandasset, quamquam et leporarium et quascumque sarcinas, etiam uilissimas (ut illi placerem) ad extremas orbis plagas ferre humeris non dedignarer.

Vnde urbanis potius uenationibus, labellis papillisque tangendis quam leporariis aptum te iudico. Non es contentus una omnium excellentissima, ex multis qui quotidie ad te undique afferuntur, sed huic meo *Barbatio* inuidisti qui quasi litteras tuas intelligens, gemit, dolet, et in te, quantum potest, latrat, futura praesagiens. Durum est, a summo otio, a summa quiete ad maximas angustias transire. Mecum quiescit, mecum comedit, mecum dormit. Nescio quo pacto me relinquere poterit, aut ego remanens, ut impius, illum aliquo transmittere.

Igitur utrumque citius quam a me fieri poterit, istic tecum uidebis. Vale.

14 futura praesagiens *post* latrat *correx* : futura praesagiens *post* est *LR* | Durum *correx* : Durus *LR*

18. Cataldo saluta Pedro di Gouveia.⁵³ (b3r)

Non ho tanto lodato recentemente la decisione del mio signore, che mi hai annunciato a suo nome, di lasciare i suoi abiti da lutto, quanto ora critico e rimprovero la tua stessa nota (se è tua), in cui, dopo averla vista, mi ordini di andare a Evora, senza un attimo di respiro, come se si trattasse della sicurezza e della vita del mio signore. Avresti dovuto scrivere con più moderazione e rispetto, Pedro Gouveia, se sei stato tu quello che ha composto una lettera di tal genere, infatti, non è credibile, né verosimile, che il mio signore l'abbia concepita, né che abbia ordinato che venisse fatta, dal momento che, secondo il suo costume, l'avrebbe firmata; oppure almeno mi avrebbe fatto partire con tanta fretta per sistemare le cose al suo servizio, non per portare un levriero⁵⁴, anche se non mi sarei disdegnato di portare sulle mie spalle (per compiacerlo) fino ai confini del mondo, non solo il levriero, ma qualsiasi bagaglio, anche il meno prezioso.

Perciò penso che tu sia più adatto alla caccia urbana, a toccare labbra e capezzoli piuttosto che i cani da lepri. Non sei contento di una sola cosa eccellente tra le tante che ti vengono portate ogni giorno ma sei geloso di questo mio *Barbetta* che, come se avesse capito la tua lettera, geme, si lamenta e ti abbaia contro più che può, preannunciando ciò che sta per accadere. È sgradevole passare dalla massima pace, dal massimo riposo, alla massima angoscia. Riposa con me, mangia con me, dorme con me.⁵⁵ Non so in quale modo potrà lasciarmi, né come io, restando da solo, potrò, da traditore, mandarlo da qualcun altro.

Quindi ci vedrai entrambi lì con te non appena ci sarà possibilità da parte mia. Stammi bene.

⁵³Pedro di Gouveia fu un funzionario della casa di Don Giorgio quando era diventato duca di Coimbra.

⁵⁴Cataldo utilizza la parola *leporarius* per latinizzare il termine “lebreiro”, con cui si indicava in portoghese il levriero, ovvero un cane da caccia. Sull’influsso della lingua portoghese sul latino di Cataldo si veda il già citato articolo di J. Gil Fernández (2003), p. 407.

⁵⁵Per la traduzione di questo passo si veda J. Gil Fernández (2003), p. 409: accogliamo a corpo del testo la soluzione del professor Gil Fernández che propone un'interessante correzione per emendare alcune incongruenze del testo latino attribuite a un errore dello stampatore Valentim Fernandes.

19. Cataldus illustrissimo Georgio regis filio. Salutem. (b3r-b3v)

Il destinatario di questa lettera è Giorgio, figlio del defunto re Giovanni II.

L'oggetto della lettera è lo stesso dell'epistola anteriore dal momento che Cataldo si lamenta con il suo ex allievo di un messaggio che ha ricevuto, per mano di Pedro di Gouveia, in cui gli veniva richiesto, a nome di Giorgio, di recarsi il più presto possibile ad Evora per consegnargli il suo cane da caccia.

Cataldo afferma che al principio si era dispiaciuto per la fretta con cui era stato convocato da Giorgio ma che poi, non vedendo il suo timbro sulla lettera, aveva capito che era un falso la cui unica intenzione era sottrargli il suo amato levriero.

Nella parte finale della lettera Cataldo ribadisce la sua fedeltà nei confronti di Giorgio sottolineando come, seppur convocato da una lettera falsa, abbia preferito recarsi ad Evora piuttosto che restare a Santarém e dedicarsi allo studio delle Lettere.

19. Cataldus illustrissimo Georgio regis filio. Salutem. (b3r-b3v)

Ecce, relictis retibus, relictis piscibus, te solum sequor, te colo, te adoro.

Petrus, enim, Gouea, Amplitudinis Tuae domesticus, in huiusmodi uerba ad me litteras misit: «Doctor, dominus Georgius praecepit mihi ut ad te scriberem. Cum primum has uideris, illico Eburam te conferas et leporarium tecum adducas aut per aliquem tuto ad nos transmittas» et quadam alia.

Lectis primis uerbis obstupui obstupendoque simul dolui, nesciens quidnam esset causae cur tantopere non uisis litteris tuis, non sigillo tuo, me ire illuc iuberet. Cum uero legi «et leporarium tecum adducas» rem grauem in iocum et risum uerti quoniam non tuo iussu nec ab illo scriptas, sed surrepticias litteras arbitratus sum ut mihi *Barbatium* meum, unicum mearum curarum solamen, hac arte auferrent.

Nam quis crederet tam sapientem dominum qualis quantusque tu es, solatiolum quod sponte libentius, Cataldo tuo, seni iam, donaueras, tam cito, nulla commissa ingratitude uelle surripere, homini praesertim et in regiis et in tuis rebus non parum occupato?

Quae ad regem et totius regni statum attinent, nouisti *Aquilam*; quae ad te ipsum spectant, *Commentarii* sunt in Horatii *Epistolas*, quos superioribus mensibus a me totiens efflagitaueras, quibus nunc inuigilo solum ut tuae morem geram uoluntati. Non, enim, ignoras quantum hoc scribendi genus semper exhorruerim.

Praeterea in pace arma, in bello couiuiam et ludos exposcere ita nefas indecorumque est ut, hoc tempore, publicas uenationes, non maerores (saltem simulatos) exercere. Quare nullo pacto Petrum Goueam illarum litterarum fuisse auctorem mihi persuadeo, tum quia tua sapientia non id commississes, tum quia sua humanitate non omni ex parte fuisset ille executus, siquidem iamdiu me non segnem uenatorem nouit. Et nullum post litterarum labores, praeter hoc, mihi superest solatium.

Vtcumque sit malui aeger, aegrotus, claudus, falsis litteris uocatus istuc uenire, quam ueris iussus permanere Sanctaerenae conquiscere. Vale.

19. Cataldo saluta l'illustrissimo Giorgio, il figlio del re. (b3r-b3v)

Ecco, una volta lasciate le reti, una volta lasciate i pesci, io ti seguo, ti venero, ti adoro.

Infatti, Pedro di Gouveia, un funzionario di Vostra Altezza, mi ha inviato una lettera con parole di tal genere: «Dottore, il re Giorgio mi ha ordinato di scriverti. Non appena leggerai questa lettera, recati immediatamente a Evora e porta con te il levriero o consegnacelo per qualcun altro» e alcune altre cose.

Lette le prime parole, sono rimasto sbalordito e, stupendomi, ho provato dolore allo stesso tempo, non sapendo quali mai fossero le cause per cui mi stavi ordinando di andare lì in quel modo, senza vedere una tua lettera, senza il tuo timbro. Ma quando ho letto «porta con te il levriero», ho cambiato l'argomento serio in scherzo e risata, poiché ho pensato che la lettera non era stata scritta né per tuo ordine né da lui, ma che era un falso affinché mi togliessero il mio *Barbetta*, l'unica consolazione delle mie preoccupazioni.

Infatti, chi crederebbe che un gentiluomo così saggio come tu sei, voglia togliere così rapidamente, senza che alcuna ingratitudine sia stata commessa, a un uomo che non poco è indaffarato, soprattutto per gli affari del re e per i tuoi, il piccolo conforto che hai spontaneamente e generosamente dato con tanta facilità al tuo già vecchio Cataldo?

Per quanto riguarda il re e lo stato dell'intero regno, hai conosciuto *l'Aquila*; e per quelle cose che ti riguardano, ci sono i Commentari alle Epistole di Orazio, che, nei mesi precedenti, mi avevi chiesto tante volte, e di cui mi sto occupando ora, solo per assecondare la tua volontà. Infatti, non ignori quanto io abbia detestato questo tipo di scrittura.

Del resto, chiedere armi in pace, banchetti e giochi in guerra è tanto improprio e indecoroso quanto lo è, in questo momento, esercitare battute di caccia pubbliche e non essere in lutto (almeno simulato). E quindi in nessun modo mi persuado che Pedro di Gouveia sia stato l'autore di quella lettera, sia perché con la tua prudenza non avresti commesso ciò, sia perché con la sua umanità non l'avrebbe assolutamente portata a termine da nessuna parte, visto che mi conosce da tempo come un cacciatore non pigro. E non mi resta altra consolazione, se non questa, dopo la fatica delle Lettere.

In ogni caso, malato, debole, zoppo, ho preferito venire qui, nonostante sia stato chiamato con una lettera falsa, piuttosto che, essendomi stato ordinato da una lettera vera, riposare a Santarém. Stammi bene.

20. Cataldus Ioanni Emanueli, primo regis cubiculario. Salutem. (b3v)

In questa lettera Cataldo si rivolge a João Manuel per ringraziarlo del tentativo che ha fatto di fargli avere il pagamento che gli spettava da parte del tesoriere reale. Come possiamo vedere, questo tema è ricorrente in diverse lettere del primo volume dell'epistolario e mette in luce da una parte l'abilità di Cataldo come maestro richiesto da molti allievi, dall'altra la fitta rete di contatti che lo teneva legato alla corte portoghese.

Cataldo sottolinea l'amore per le Lettere di João Manuel e scherza ironicamente sul fatto che non è l'unico ad avere questa passione: l'allusione è al tesoriere reale che si rifiutava di pagare l'umanista per i suoi servigi proprio perché voleva assistere alle sue lezioni di latino.

Il tono di Cataldo è molto triste: si sente, infatti, scosso per la situazione che sta vivendo e spera di poter raggiungere al più presto il re Manuele e il suo ciambellano João Manuel.

La lettera si chiude con l'accento all'importanza del rimprovero nei confronti di chi sbaglia che Cataldo afferma essere una delle sette opere di misericordia.

20. Cataldus Ioanni Emanueli, primo regis cubiculario. Salutem. (b3v)

Tu, homo pius, bonum opus in me operatus es, ille autem impius, balbus, pharisaeus qui Dei miseratione ad ueritas iter conuertatur contra fecit.

Credebam te solum in hac Hispania Musarum Apollinisque commercio delectari sed inuenio hunc alterum longe magis Poetica Politioribusque Artibus congaudere. Iste, iste regius est exactor qui iam se tui imitatore praestat, immo optimae tuae in litteratos uoluntati inuidet.

Annus est mihi mensis hoc dimidium quo me hic secum inuitum detinet. Non soluit mihi ut me non dissoluat. Audit enim libenter Ouidium *De Tristibus*, ac multo libentius Plautum.

Non audeo dicere parum mihi regia iussa profuisse. Nollem certe tam magnus esse philosophus, nec tantam experiri philosophiam, satis enim superque annis superioribus (ut scis) illam expertus sum.

Facile ubiuis, praeter in hac Lusitana Curia, omnem inopiam aequissimo animo ferre possem. Veni tandem in horrida hieme per asperrima itinera (quae licet breuissima, toto tamen mari longiora durioraque mihi uisa sunt) et adhuc ingentibus procellis paene naufragus iactor.

Expecto finem. Si omnia recuperare non potero, aliqua saltem tabella apprehensa me ad portum tuum nataturum spero. Laudetur Emmanuel qui cuncta prospicit et corrigit.

Verum corripere peccantem unum est ex Septem misericordiae operibus. Hoc quod sit alii uiderint. Nos modo querimonias omittamus. Haec eueniunt ut homo in nulla (iuxta Sacrae Paginae dictum) resideat quiete.

Oretenus, cum rediero, de hoc et reliquis plura. Vale.

20. Cataldo saluta João Manuel, ciambellano del re. (b3v)

Tu, uomo pio, hai fatto una buona azione per me, ma quel fariseo empio e balbuziente, che spero si converta, per misericordia di Dio, alla via della verità, ha fatto il contrario.⁵⁶

Pensavo che solo tu, in questa penisola iberica, ti rallegrassi della convivialità delle Muse e di Apollo, ma trovo quest'altro che si rallegra, molto più di voi, della Poetica e delle Belle Lettere.

Questo, questo è l'esattore reale che già si pavoneggia come tuo imitatore e invidia persino la tua eccellente disposizione verso gli eruditi. A metà mese, un anno fa, mi ha trattenuto qui, con lui, contro la mia volontà. Non mi paga per non perdermi. Infatti, ascolta con piacere i *Tristia* di Ovidio e con molto più piacere Plauto.⁵⁷

Non oso dire che gli ordini del re mi siano stati di poco giovamento. Non vorrei certo essere un così grande filosofo, né vorrei sperimentare una così grande filosofia, visto che (come sai) ne ho avuta in abbondanza negli anni precedenti.

Facilmente, in qualsiasi altro luogo, eccetto in questa corte lusitana, avrei potuto sopportare ogni privazione in uno stato d'animo molto sereno. Da ultimo arrivai nel rigido inverno su strade estremamente scomode (che, pur essendo molto brevi, mi sembrarono tuttavia più lunghe e dure di tutto il mare) e sono ancora scosso, quasi come un naufrago, da onde enormi.

Aspetto, la fine. Se non riuscirò a recuperare tutto, almeno, aggrappata una piccola tavola, spero di raggiungere a nuoto il tuo porto. Sia lodato Manuele che vede e corregge tutto.

Ma rimproverare chi sbaglia è una delle sette opere di misericordia. E questo altri vedranno che cos'è. Per ora, smettiamo le lamentele. Queste cose accadono affinché un uomo (secondo quanto dice la Sacra Scrittura) non trovi riposo.⁵⁸

Quando sarò tornato, vi parlerò di persona ancora di queste cose e del resto. Stammi bene.

⁵⁶Cataldo è grato per l'intervento dell'amico João Manuel che ha agito a favore dell'umanista con l'intenzione di fargli avere il pagamento che gli spettava dalla tesoreria regia. Ma il tesoriere, che avrebbe dovuto pagare Cataldo e che era suo allievo, non lo paga affinché non lo abbandoni come maestro.

⁵⁷Cataldo riferisce che il tesoriere ama ascoltare le letture di Ovidio e Plauto.

⁵⁸Il detto della Sacra Scrittura di cui parla Cataldo potrebbe venire da Mat. 8, 20 o Luc. 9, 58.

21. Cataldus comiti Alcotini. Salutem. (b3v-b4r)

Cataldo si rivolge al conte di Alcoutim Ferdinando di Menezes per annunciargli la sua impossibilità, almeno per il momento, di raggiungerlo per fare da precettore a suo figlio Pietro.

L'umanista si trova, infatti, ancora "prigioniero" presso il suo attuale committente, il famoso tesoriere di cui si parla nelle lettere anteriori, dal momento che era stato assunto per fare da maestro al figlio di quest'ultimo. Essendo ancora trattenuto contro la sua volontà, consiglia al suo interlocutore di cercare un altro precettore per Pietro.

Nell'ultima parte della lettera Cataldo ribadisce la necessità, da parte di Ferdinando, di scrivere una lettera al suo "carceriere" per convincerlo a lasciarlo libero di andarsene e raggiungere il conte di Alcoutim.

21. Cataldus comiti Alcotini. Salutem. (b3v-b4r)

Quod nollem ad te scribere illustris comes, ecce inuitus coactus scribo; quod autem uellem cuperemque scribere dolens scribere non possum. Iam istuc ad uos reuerti nequeo. Iste sapiens uir me inuitum pro erudiendo filio detinet; quaere igitur alterum pro primogenito tuo praeceptorem.

Si scripsisses ad eum (ut pollicitus fueras) forsitan a te rogatus lenitus que, humanius erga me quam a rege iussus se gessisset.

Antea pseudo philosophus eram, nunc uero multa perpetiando aduersa, uerum me consumatumque esse existimo, adeo qui tam magnus esse philosophus nollem. Ex duabus profecto rebus quas potissimum philosophi profiteri solent – sapientia ac paupertate – sapientiam ergo, neglecta altera, exoptarem, quemadmodum ad Ioannem Emanuelem, primum regis cubicularium, in hanc ipsam sententiam litteras destino.

Qua propter si uis me hinc ad uos ire, effice, facundissima epistola tua, hic tandem carcerarius e carcere dissoluat. Et citius omnium me desiderantium opinione istic uobiscum contemptis omnibus adero. Vale.

21. Cataldo saluta il conte di Alcoutim. (b3v-b4r)

Ciò che non vorrei scriverti, illustre conte, ecco lo scrivo costretto contro la mia volontà, ma ciò che vorrei e desidererei scrivere, non posso scriverlo dolendomene. Per il momento non posso tornare lì da voi. Questo uomo saggio, contro la mia volontà, mi trattiene per istruire suo figlio; trova dunque un altro precettore per il tuo primogenito.

Se gli avessi scritto (come avevi promesso), forse, sollecitato e addolcito da te, si sarebbe comportato più umanamente nei miei confronti che per ordine del re.

Prima ero uno pseudo-filosofo, ma ora, avendo sofferto tante avversità, mi considero un vero e consumato filosofo, io che non avrei voluto essere un così grande filosofo. Ora, delle due qualità che i filosofi sono soliti portare avanti principalmente – la saggezza e la povertà – io sceglierei la saggezza, senza disprezzare l'altra, allo stesso modo invio una lettera a João Manuel, primo ciambellano del re, per questa stessa ragione.

Quindi, se vuoi che io me ne vada da qui al vostro cospetto, fa' in modo che, con una tua lettera molto eloquente, questo carceriere mi liberi finalmente dalla prigione.⁵⁹ E più velocemente dell'opinione di tutti quelli che mi vogliono, disprezzate tutte le altre cose, sarò lì con voi. Stammi bene.

⁵⁹Il carceriere di cui Cataldo parla è lo stesso tesoriere della lettera anteriore che ritarda il pagamento del debito che ha nei confronti dell'umanista perché non vuole che se ne vada e smetta di insegnare a lui e a suo figlio. A causa dell'atteggiamento di questa persona, Cataldo non può allontanarsi e prendere servizio da Ferdinando di Menezes come precettore del figlio Pietro.

22. Cataldus comitissae Alcotini. Salutem. (b4r)

In questa lettera Cataldo si rivolge a Maria Freire, contessa di Alcoutim e moglie del duca Ferdinando con l'obiettivo di elogiare le doti e le qualità del giovane Pietro, figlio della coppia e suo futuro allievo.

La descrizione dei meriti e delle virtù del giovane è fortemente iperbolica: il punto più alto di quest'esagerazione viene raggiunto quando Cataldo afferma di non aver visto mai nulla di simile nella schiera di alunni che ha avuto al suo cospetto.

L'ultima parte della missiva è incentrata sulla richiesta reiterata da parte di Cataldo di intercedere affinché lei e il marito riescano a liberarlo dal suo attuale committente: solo in questo modo Cataldo potrà prendere servizio come precettore di Pietro.

22. Cataldus comitissae Alcotini. Salutem. (b4r)

Si primogenitus tuus bene ualet, tu quoque et uir et mater tua una cum tota familia (credo) multo melius ualetis, quod utinam Deus faciat.

Vere sine ullo mendacio de illo hac ausim affirmare: inter natos mulierum non surrexit maior Petro.

Magnus futurus est propheta, non dicam plus quam propheta, si a mendacibus adulatoribus nepotinis hominibus tam purum, tam simplex, tam candidum ingenium, ad omnes uirtutes capessendas aptissimum non corrumpatur.

Age ergo gratias aeterno Deo, diurnis nocturnisque temporibus pro illo deuotissimas orationes effunde. Non memini me in tanta adulescentium multitudine quos uiderim, uniuersum fere peruagatus, similem uidisse.

Alii alia praediti sunt uirtute, hic uero omni ex parte cumulatus, se omnium qui uiuunt, quiue ante hac uixerunt, maximum excellentissimumque fore, clarissimis argumentis ostendit.

Non scribo ad eum, uolo enim has qualescumque sint non minus ad illum quam ad te dirigi. Si leges quas ad comitem mitto litteras, cognosces qua ex causa hic tamdiu inuitus detineor.

Igitur si tantopere re ipsa ut uerbo uideamini adesse me uobiscum desideratis, curate diligenter reditum meum, quod in uestra, non in mea est potestate. Vale.

22. Cataldo saluta la contessa di Alcoutim.⁶⁰ (b4r)

Se il tuo primogenito è in buona salute, anche tu, tuo marito e tua madre, insieme a tutta la famiglia, (credo), starete molto meglio, e spero che Dio lo permetta.

In effetti, senza nessuna bugia su di lui, oserei dire così: tra i nati delle donne non è sorto uno più grande di Pietro.

È un futuro grande profeta, non dirò più di un profeta, se non sarà corrotto da uomini bugiardi, adulteri, disonesti, un talento così puro, così semplice, così brillante, così adatto a raggiungere tutte le virtù.

Ringrazia dunque l'eterno Dio, giorno e notte, e prega molto devotamente per lui. Non ricordo di aver mai visto nulla di simile in una folla così numerosa di giovani⁶¹ che ho incontrato, anche se ho quasi girato l'universo.

Gli altri sono dotati ciascuno di virtù proprie, ma questi, accresciuto da ogni parte, dimostra con argomenti molto chiari che sarà il più grande e il più eccellente di tutti coloro che vivono, o che sono vissuti finora.

Non scrivo a lui, infatti voglio che questa lettera, qualunque sia il suo interesse, sia indirizzata non meno a lui che a te. Se leggerai la lettera che invio al Conte, saprai perché sono trattenuto qui contro la mia volontà per così tanto tempo.

Quindi, se in realtà, come ci sembra a parole, volete che io stia con voi, occupatevi diligentemente del mio ritorno, perché è in vostro potere e non mio. Stammi bene.

⁶⁰La contessa di Alcoutim è Maria Freire, madre di Pietro di Menezes.

⁶¹Il tono di Cataldo è volutamente iperbolico: con queste parole vuole mettere in luce le virtù di Pietro di Menezes rispetto agli altri allievi dell'umanista.

23. Cataldus comiti Alcotini. Salutem. (b4r-b4v)

Anche in questa epistola, come nelle precedenti, Cataldo si rivolge al conte di Alcoutim. Cataldo afferma che avrebbe preferito potersi recare da lui senza dovergli scrivere questa lettera ma che è impossibilitato a causa del funzionario regio presso cui è trattenuto da un anno.

Successivamente Cataldo fa accenno ad un'altra lettera con cui informerà più dettagliatamente il conte, sua moglie la contessa Maria Freire e il ciambellano del re a proposito della situazione che sta vivendo.

Nell'ultima parte della missiva Cataldo fa appello alla saggezza del re Manuele: l'umanista spera che il sovrano possa castigare il suo carceriere per il trattamento che gli sta riservando dal momento che punire i colpevoli fa parte delle sette opere di misericordia.

23. Cataldus comiti Alcotini. Salutem. (b4r-b4v)

Hac eadem hora qua litteras tuas mihi reddiderunt, coactus sum a fratre tuo has scribere. Non enim eram scripturus sed propere ad uos uenturus, si placuisset isti regio exactori qui per annum me inuitum secum detinuit et adhuc detinet, multos latinae linguae auctores a me audiendo. Nollem inermis uenire ad proelia, praesertim cum terribilem nutriam leonem, nec modicis impensis Vlyxbonae saturari potest. Ego autem, qui uento solum fumoque alor, famem non horresco.

Alterae litterae meae diffusius et te et comitissam et cubicularium primum de omnibus monebunt. Quae propter temporis saeuitiam nondum a cubicularii alummo ad uos afferri potuerunt. Illic causam tam longae morae uel iustam uel iniustam cognosces. Parcat mihi Amplitudo Tua, non ad me debuisti scribere, sed ad istum carnificem ut me a se tandem dimitteret.

Non scribo plura. Reliqua per fratris tui nuntium quo pacto se habuerint, intelliges.

Emanuel omnia emendanda summa sapientia emendat. Castiganda admirabili clementia castigat. Si hunc corripere, unum consumaret ex septem misericordiae operibus. Vale.

23. Cataldo saluta il conte di Alcoutim. (b4r-b4v)

Nello stesso momento in cui mi è stata consegnata la tua lettera, sono stato costretto da tuo fratello a scrivere questa. In realtà, non avevo intenzione di scrivere, ma di venire da te in fretta, se fosse parso opportuno a questo esattore del re che, per un anno, mi ha trattenuto con sé contro la mia volontà, e mi trattiene ancora, per ascoltare da me molti autori in lingua latina. Non vorrei venire disarmato alla lotta, soprattutto perché nutro un terribile leone⁶² che non può essere saziato con le spese modiche di Lisbona. Ma io, che mi nutro solo di vento e fumo, non temo la fame.

Un'altra mia lettera informerà te, la contessa e il primo ciambellano più largamente su tutto questo. Per la crudeltà del tempo, non sono ancora state portate da un servo del ciambellano. Allora conoscerai la causa giusta o ingiusta di questo lungo ritardo. Che abbia pena di me Vostra Altezza, non avresti dovuto scrivere a me, ma a questo carnefice, affinché mi liberasse finalmente.⁶³

Non scriverò più. Scoprirai dal messaggero di tuo fratello in quale modo sono avvenuti gli altri fatti.

Con suprema saggezza, Manuele castiga tutto ciò che deve essere castigato. Ciò che dovrebbe essere punito, lo punisce con ammirevole clemenza. Se correggesse questo individuo, compirebbe una delle sette opere di misericordia. Stammi bene.

⁶²Il leone in questione è il cane di Cataldo.

⁶³L'impedimento di Cataldo è il tesoriere che si rifiuta di pagarlo e gli impedisce di raggiungere Ferdinando.

24. Cataldus Petro Mensesio. Salutem. (b4v)

In questa lettera Cataldo si dirige a Pietro di Menezes. Nella prima parte della missiva Cataldo rimprovera il suo interlocutore e i suoi genitori per non avere ancora risposto alle lettere che gli ha inviato. Il motivo dell'insistenza di Cataldo è sempre lo stesso, ovvero la necessità di abbandonare la casa del tesoriere regio dove sta lavorando come maestro: l'uomo, infatti, si appella a scuse ogni volta diverse per evitare di pagarlo per i suoi servigi e per continuare a trattenerlo al suo cospetto.

Cataldo, per fare leva sulla compassione del suo interlocutore, dice di sentirsi molto inquieto e insicuro e di sentire la mancanza dei suoi libri che ha lasciato a casa, nella speranza che il suo soggiorno fosse più breve di quello che si sta rivelando.

Nella seconda parte della lettera Cataldo rimprovera la condotta dei magnati portoghesi che, a suo avviso, sono sempre pronti a mettere in discussione le ragioni dei loro servitori e a trattarli aspramente. Il riferimento a questa questione diventa l'occasione per Cataldo di ribadire al giovane Pietro l'importanza di tenersi lontano da simili atteggiamenti, dal momento che Dio l'ha dotato di un carattere eccellente e la natura stessa lo ha generato come una persona affabile, gentile e giusta. Se si comporterà secondo questi principi di giustizia, Pietro otterrà l'ammirazione non solo di tutte la Penisola Iberica ma anche della Gallia e dell'Italia.

24. Cataldus Petro Menesio. Salutem. (b4v)

Nec pater tuus, tui amantissimus, nec mater tua, tui amantissimo patre amantior, binis litteris meis adhuc responderunt. Taceo quas ad te dedi, quibus quid causae non rescribendi extiterit, ignoro: uel quae litterae ad eos tabellarii negligentia allatae non sint, uel quae, dum rem meam peragere curarent, scribere distulerunt, qua profecto est ut ab isto carcerario me tandem eriperent qui in uarias figuras, ueluti Protheus foret, quotidie uertitur. Modo enim pecunia se carere iureiurando affirmat, modo habere quidem concedit, sed debitam iam Excellenti Dominae priusquam mihi soluere teneri. Nunc de fluuiorum cremento inundationeque quibus hinc exire prohibetur, supra modum conquiritur.

Nescio quod potissimum credam. Quoquo modo se res habeat, magis ego illi qui non sit soluendo credam quam uos mihi solutum hactenus non fuisse credatis.

Et (ut uerum fatear) maiori hic afficior molestia sine solatiolis, hoc est, libellis meis quam si captiuus a Mauritanis detinerer, siquidem omnia quae mea bona mihi sunt omnem auferentia maestitiam, istic, apud tonsorem cui domum commisi, subiti improuisique reditus spe reliqui. Qua in re patruus tuus Didacus testis mihi uerissimus esse poterit. Quod si quisquam est qui aliter de me credat, falsus est et ab omni ratione, ab omni ueritate penitus alienus.

Nam quantum ipse uidere mihi uideor, id aliquorum magnatum Portugalensium ingenium est: momenta non seruentium sagacissime perspicere; et famulos saepe aspere ut segnes malosque arguere; ac damnare interdum cruditer; non autem illorum considerare necessitates et casus qui euenire possunt repentinos succurrereque et (ut par est) calamitatibus prouidere.

24. Cataldo a Pietro di Menezes.⁶⁴ (b4v)

Né tuo padre, che ti ama molto, né tua madre, che ti ama più del tuo amatissimo padre, hanno ancora risposto alle mie due lettere. Non parlo di quelle lettere che ti ho dato, delle quali ignoro il motivo per cui non mi hai riscritto: o che la lettera non è stata consegnata a loro per la negligenza del messaggero, oppure che, mentre si occupavano di risolvere il mio caso, hanno rimandato di scrivermi, per cui è certo che mi avrebbero finalmente liberato da questo carceriere, che ogni giorno si trasforma in varie vesti, come se fosse Proteo. A volte dichiara sotto giuramento di non avere soldi, a volte ammette di averne, ma di essere obbligato a pagare prima quello che ancora deve all'Eccellentissima Signora,⁶⁵ prima che a me.

Ora si lamenta eccessivamente delle inondazioni dei fiumi, da cui è trattenuto a partire da qui. In primo luogo, non so cos'altro credere. In qualunque modo si svolga la cosa, credo più a lui che non mi pagherà di quanto voi crediate a me che non sono stato pagato finora.⁶⁶

E (a dire il vero) sono più inquieto qui, senza le mie piccole consolazioni, cioè i miei libri, che se fossi trattenuto come prigioniere dei Mori, dal momento che ho lasciato tutti i miei beni, che allontanano ogni tristezza, lì, nelle mani del barbiere, al quale ho affidato la casa, nella speranza di un ritorno improvviso e repentino. E a questo proposito, tuo zio Diego⁶⁷ può essere il mio testimone attendibilissimo. Perché se c'è qualcuno che la pensa diversamente da me, è falso e si trova completamente fuori da ogni ragione, da ogni verità.

In effetti, per quanto proprio a me pare di vedere, tale è il carattere di alcuni magnati portoghesi: non distinguono molto sottilmente le ragioni di coloro che li servono; spesso rimproverano aspramente i loro servi come pigri e malvagi, e a volte li condannano in modo disumano; d'altra parte, non considerano le necessità e le disgrazie che possono improvvisamente colpirli, e non li aiutano o (ciò che è lo stesso) provvedono a loro nelle calamità.

⁶⁴Questa lettera è anteriore alla fine del 1499, anno in cui, alla morte di suo nonno, ottenne il titolo di conte di Alcoutim.

⁶⁵È il nome con cui viene conosciuta in Portogallo la figlia di Enrico IV di Castiglia e Giovanna, sorella di Alfonso V.

⁶⁶Cataldo, con tono ironico, fa riferimento di nuovo alle difficoltà che sta avendo nel ricevere il compenso da parte dei suoi debitori.

⁶⁷Si tratta di Diego di Noronha, fratello di Don Ferdinando di Menezes.

Sed furibundi, erecta ceruice, flantibus naribus, ignitis oculis, amplioribus passibus obambulantes, clamant, reclamant: «Crucifigatur latro». Biduum est quo uenire debuit et non uenit. Iam arripuit fugam sceleratus! Vel apud suos delicioso cum amica iacet in lectulo. Comedat, bibat, quiescat... In Deum non crederem si debitas aliquando poenas non solueret.

At ille infelix (dum iste tam insolenter secum cruciatur) uel fame periit iam, aut frigore, aut utroque, uel dum flumen pedes traicit, submersus euanuit.

Pleraque huiusmodi fieri in dies conspicio quae conspicere, ratione ipsa suadente nullo pacto uellem.

Tu uero quem Deus optima omni indole exornauit, ab his moribus (obsecro) abhorreas. Et ut natura te mitem, benignum aequumque edidit, ita litterulae ad tales animi dotes in dies magis confirment, ut non solum Hispaniae, uerum etiam Galliae Italiaeque maximae sis admirationi futurus. Vale.

7 suadente *L* : suadentem *R*

Ma furiosamente, a testa alta, soffiando dalle narici, con gli occhi iniettati, camminando da una parte all'altra con lunghe falcate, gridano e gridano ancora: «Che venga crocifisso il ladro!». Avrebbe dovuto essere qui due giorni fa e non è venuto. Il furfante ha già preso la via della fuga! Oppure presso i suoi giace deliziosamente sdraiato con la sua amica a letto. Che mangi, che beva, che riposi... Non crederei in Dio se un giorno non lo ripagasse con debite punizioni.

Ma quel malcapitato (mentre questo si tortura tanto esageratamente) o è già morto di fame o di freddo, o di entrambi, oppure, o mentre attraversava il fiume a piedi, è scomparso annegato. E vedo ogni giorno accadere molte cose del genere che in nessun modo vorrei vedere poiché lo consiglia la stessa ragione.

Ma tu, che Dio ha dotato di un carattere eccellente, allontanati da queste usanze (ti prego). E come la natura ti ha generato ad essere affabile, gentile e giusto, così le nostre lettere ti confermino giorno per giorno in questi doni dello spirito, affinché tu possa essere fonte della più grande ammirazione, non solo nella Penisola Iberica, ma anche in Gallia e in Italia. Stammi bene.

25. Cataldus illustrissimo Dionysio. Salutem. (b4v-b5r)

Questa lettera è indirizzata a Dionisio di Braganza, alunno di Cataldo e fratello più giovane del famoso Giacomo di Braganza. La lettera si configura come un breve messaggio in cui l'umanista, in un primo momento, mette in luce le qualità del suo allievo, qualità che può accrescere grazie agli sforzi del suo maestro. Successivamente, in chiusura, Cataldo ricorda a Dionisio l'importanza di aggiungere anche un po' di cultura letteraria alle qualità che già possiede in abbondanza per natura.

25. Cataldus illustrissimo Dionysio. Salutem. (b4v-b5r)

Fama est praecelebris apud Lusitanos te non solum optimo ingenio optimisque moribus eminere sed regalibus quoque uirtutibus plurimum excellere, quam quidem ego, quantum in me est, nihil mentiendo (cum mendacium ueritati, hoc est, Deo maxime obstet) augere in dies contendo. Tu fac ad tot naturae bona aliquae tua industria accedant litterulae.

Quod si facies, eris mea quidem sententia bonis omnibus undique cumulatus. Vale.

25. Cataldo saluta l'illustrissimo Dionisio.⁶⁸ (b4v-b5r)

È cosa nota a tutti i lusitani che non solo ti distingui per l'eccellente talento e le ottime maniere, ma che emergi anche soprattutto per le virtù regali, cosa che, di fatto, mi sforzo di accrescere giorno per giorno, per quanto mi è possibile, senza mentire in alcun modo (poiché la menzogna è direttamente opposta alla verità, cioè a Dio). Fa' in modo che, oltre a tanti beni della natura, con i vostri sforzi si aggiunga un po' di cultura letteraria.

E se lo farai, almeno secondo me, sarai in ogni modo ricolmo di ogni bene. Stammi bene.

⁶⁸Dionisio fu alunno di Cataldo: era il fratello più giovane di Giacomo di Braganza.

26. Cataldus Ioanni Mendes illustrissimi Dionysii gubernatori. Salutem. (b5r)

In questa lettera Cataldo scrive a João Mendes, amministratore di Dionisio di Braganza. In apertura si fa riferimento ad una missiva da parte di João a cui Cataldo non aveva avuto modo di rispondere, non senza dispiacere da parte sua. Infatti, sebbene in quel tempo l'umanista si trovasse a Santarém per concludere la stesura delle *Cronache* – un'opera storica che non vedrà mai la luce – non perdeva occasione di chiedere a chiunque venisse a trovarlo di inviare a João la sua lettera di risposta.

Segue, poi, il consueto elogio delle virtù dell'interlocutore, prima di passare alla celebrazione del Portogallo per cui l'umanista nutre un affetto sconfinato. Tuttavia, Cataldo afferma che sarebbe disposto a mettere da parte tutta la Lusitania pur di poter trovare un umile recinto dove riposare con il suo amico; quest'immagine iperbolica serve per introdurre la conclusione del discorso: Cataldo, infatti, si augura di poter vedere al più presto João per poterlo riabbracciare.

26. Cataldus Ioanni Mendes illustrissimi Dionysii gubernatori. Salutem. (b5r)

Vix tanto affectus sum gaudio ob tuarum litterarum acceptionem quae superioribus mensibus inopinato quidem e caelo in manus delapsae sunt meas, quanta concussus sum maestitia non habuisse ad te rescribendi occasionem.

Et licet Sanctaerenae (regio assensu) ad *Chronicorum* consumationem degerem, tamen neminem undecumque uenientem praetermittebam quem de modo transmittendi ad te litteras diligentissime non rogitare. Quo non inuento, tamdiu dolui quamdiu quod optabam, iuxta desiderii mei magnitudinem adinueni. Et certe existimaui semper te ante alios generosos prudentissimum ac rectissimum in ferientes aduersariis sagittarium, non autem in amicis configendis.

Quod si me solum ex omnibus configere uoluisti, compraehensorem aliquem adhibere debuisti qui, me confixum collapsumque recuperaret et ad te transmitteret.

Nulla profecto est patria tam salubris, tam nobilis, tam omnium bonarum rerum copia affluens, cui uel minimum Portugaliae rus libentissime non anteponam. Verum ut penes uos essem, tum Musas apud me tanto tempore sopitas, tum lepores excitandi gratia, uel infimo ouili, ubi una omnes conquiesceremus totam (pace eius loquor) Lusitaniam postponerem.

Vtinam aut uos nunquam nouissem, aut saltem dimittere non fuissem coactus. Vtcumque sit, habetis me et animo et corpore paratissimum, non minus quam fidelissimum. Quibus et utendi et fruendi ex sententia, amplissimam praebeo potestatem.

Interim Deum supplex oro ut quemadmodum intentissima mente uos contemplor, ita aspectu ipso paucos hinc ad dies intueri amplectique iocundissime ualeam. Vale.

26. Cataldo saluta João Mendes,⁶⁹ amministratore dell'illustrissimo Dionisio. (b5r)

A stento mi sono rallegtrato tanto di ricevere la tua lettera che è caduta inaspettatamente dal cielo nelle mie mani mesi fa, quanto imbarazzato per la tristezza di non aver avuto l'opportunità di risponderti.

Anche se (con l'assenso reale) vivevo a Santarém per il completamento delle *Cronache*,⁷⁰ non lasciavo passare nessuno, da qualunque parte venisse, a cui non chiedessi in quale modo inviarti una lettera con la massima diligenza. E non trovatolo, ho sofferto tanto a lungo finché non ho scoperto quello che volevo, in conformità alla grandezza del mio desiderio. E ti ho sempre considerato, certamente tra tutti i nobili, il più prudente e il più corretto gentiluomo, quando si tratta di ferire gli avversari, ma non quando si tratta di trafiggere gli amici.

E se avessi voluto trafiggere solo me, tra tutti, avresti dovuto trovare un aiutante che mi recuperasse crocifisso e svenuto e mi riportasse da te.

In verità, non esiste una patria così tanto salubre, così tanto nobile, così tanto ricca di tutti i beni, alla quale non preferirei volentieri anche il più piccolo campo del Portogallo. Ma per stare con voi, sia per provocare le Muse da tanto tempo addormentate dentro di me, sia per provocare le lepri, metterei in secondo piano tutta la Lusitania (parlo con pace sua) a favore del più umile recinto dove potremmo riposare tutti insieme.

Magari non vi avessi mai incontrato, o almeno non fossi stato costretto a lasciarvi. In qualsiasi modo ciò accada, mi avete disponibilissimo in anima e corpo, non meno che fedelissimo. E da questo ti affido il più ampio potere di usare e godere della tua volontà.

Nel frattempo, da supplice, chiedo a Dio di contemplarvi con animo molto intenso, affinché, tra qualche giorno, possa felicissimamente vedervi e abbracciarvi di persona. Stammi bene.

⁶⁹João Mendes è un alto funzionario della casa di Dionisio di Braganza. In questa lettera Cataldo ribadisce il suo amore per il Portogallo.

⁷⁰Cataldo fa riferimento a un'opera dal titolo *Cronache* che aveva finito di scrivere: tuttavia non è stato possibile risalire né all'edizione a stampa né al manoscritto.

27. Cataldus Ioanni Norognae. Salutem.

Questa lettera è indirizzata da Cataldo a Giovanni di Noronha, fratello di Ferdinando di Menezes, conte di Alcoutim. La lettera, dai toni seri e formali, si apre con una metafora a proposito della visibilità delle azioni di Giovanni: Cataldo afferma che, come gli alberi che si trovano nei luoghi elevati, sono più soggetti ad essere scossi dalla forza dei venti, allo stesso modo il suo interlocutore, appartenendo ad un lignaggio tanto importante e godendo di una tale dignità e autorità, è più facilmente propenso a suscitare l'opinione della gente per le sue azioni.

A tal proposito questa lunga metafora serve come espediente per rimbrottare Giovanni sulla sua condotta nei confronti di suo padre: dalle parole di Cataldo capiamo che l'uomo non aveva fatto visita a suo padre malato; pertanto, Cataldo lo invita a presentarsi al capezzale del genitore almeno adesso che è venuto a mancare. L'umanista, infatti, insiste sul fatto che Giovanni doveva aspettarsi quest'epilogo poiché il padre era molto in là con gli anni e aveva una salute cagionevole. Sottolinea, inoltre, come tutto il regno, compreso il re, hanno già fatto visita al defunto Pietro e hanno piantato la sua dipartita, mentre Giovanni ancora indugia se tornare o no. Il rimprovero di Giovanni diventa un'occasione per elogiare la fama del defunto marchese e per incitarlo a raggiungere i suoi fratelli affinché possano procedere con le esequie: non sta bene, infatti, che un figlio trascuri i genitori per inseguire le cose terrene. Cataldo teme, inoltre, le malelingue dei detrattori e si dispiace per gli amici di Giovanni che soffrono per il suo comportamento.

Per convincere Giovanni a raggiungere la casa di suo padre al più presto, Cataldo ricorda che il marchese, negli ultimi giorni della sua vita, aveva inviato alcune lettere al figlio per invitarlo a tornare e che, fino all'ultimo momento, lo aveva nominato, desideroso di rivederlo. Pertanto, Giovanni non può esimersi dai propri doveri di figlio e Cataldo arriva persino a minacciarlo di omettere il suo nome dalla *Consolatio ad Ferdinandum Menesium Marchionem Magnanimum Principem* che stava scrivendo per la morte del marchese, se non raggiungerà la sua famiglia quanto prima.

Nell'ultimo paragrafo Cataldo passa in rassegna le doti del piccolo Pietro, suo allievo: si augura che al più presto lo zio possa testare con i suoi occhi la sua saggezza e bravura.

27. Cataldus Ioanni Norognae. Salutem. (b5r-b6r)

Arbores in alto loco positae maiori cunctantur uentorum ui quam qui in infimo nascuntur. Tu, qui alto generis dignitatis auctoritatisque gradu constitutus es, maiorem in te conspiciendum concitas hominum opinionem quam si humili loco natus esses.

Eia age, obsecro, nosce te ipsum: qui et unde; et in qua sis omnium opinione; et quem omnes futurum speramus. Nec pudet (ait imperator) errores nostros corrigere.

Errasti in non uisitando aegrotum patrem: corrigas uisitando uita perfunctum.

At dices: nesciui. Debuisti scire tanquam pius, studiosus et amantissimus patris filius. Tu qui prudentissimus es, considerare debebas patrem, in illam aetatem prouectum, morti magis quam uitae propinquum esse solitumque praeterea hic aegrotare. Mittereque ex tot unum qui illum sequeretur ut de omnibus te certiore faceret; aut per litteras fratres tuos rogare ut ad te de illo quam saepissime scriberent.

Verum quod factum est quin factum sit fieri non potest. Emendari, tamen, et corrigi potest atque ita corrigi ut longe melius fuerit errasse.

Nisi Didacus, frater tuus, omnium tibi benignissimus, se ad te missurum ut uenires affirmasset, misissem ego quemcumque potuissem. Et qui nullis opibus aut aliquo rerum apparatu adiuuare tantum dominum ualuissem, saltem pauperculo consilio (ut forte aliquando feci) profuissem. Quid cessas? Speras tu aliquando tempore patrem uisurum? Aut meritum conuenientemque honorem alias exhibiturum?

Semel in uita tantummodo hoc accidit. Quem totum regnum uiuentem magnificet; migrantem honorauit, pientissime fleuit.

27. Cataldo saluta Giovanni di Noronha.⁷¹ (b5r-b6r)

Gli alberi che si trovano in un luogo elevato sono più scossi dalla forza dei venti rispetto a quelli che nascono in un luogo basso. Tu, che sei stato costituito da un alto grado di lignaggio, dignità e autorità, suscitati nell'osservarti un'opinione degli uomini più grande di quella che se fossi nato in un luogo umile.

Orsù suvvia, ti prego, conosci te stesso: chi sei e da dove vieni; quale è l'opinione di tutti su di te; e chi tutti speriamo che tu diventi. E non c'è vergogna (dice l'imperatore⁷²) nel correggere i nostri errori.

Hai sbagliato a non visitare tuo padre malato; fai ammenda visitandolo dopo che ha lasciato la vita.

Ma tu dirai: «Non lo sapevo». Avresti dovuto saperlo, in quanto figlio pio, devoto e molto amichevole di tuo padre. Tu, che sei molto prudente, avresti dovuto considerare che tuo padre, una volta raggiunta quell'età, era più vicino alla morte che alla vita, e inoltre che era solito essere malato. E avresti dovuto mandare qualcuno tra quelli che lo seguivano, per informarti di tutto, oppure, per lettera, chiedere ai tuoi fratelli di scriverti di lui il più spesso possibile.

Ma ciò che viene fatto non può accadere se non è stato fatto. Tuttavia, può essere modificato e corretto, e corretto in modo tale che sarebbe stato molto meglio sbagliare.

E se Diego⁷³, tuo fratello, il tuo più caro amico tra tutti, non avesse affermato che ti avrebbe mandato a dire di venire, avrei mandato chiunque avrei potuto. E se non fossi stato in grado di aiutare un signore così importante con le mie risorse o con qualsiasi altro mezzo, almeno sarei stato utile con un piccolo consiglio (come a volte forse ho fatto). Perché indugi? Speri di vedere prima o poi tuo padre? O di potergli rendere l'onore che merita in altre occasioni?

Questo accade solo una volta nella vita. E colui che tutto il regno ha lodato in vita, l'ha onorato dopo la sua dipartita e l'ha pianto con la più grande pietà.

⁷¹Giovanni di Noronha era figlio di Pietro di Menezes, I marchese di Villa Real che era morto nel novembre del 1499. Giovanni di Noronha era priore del monastero di Santa Cruz di Coimbra: morì nel 1505.

⁷²Si tratta di Marco Aurelio.

⁷³Diego di Noronha era un altro dei fratelli di Giovanni di Noronha. Nel casato dei marchesi di Villa Real, l'erede assumeva il cognome di Menezes mentre gli altri fratelli usavano il cognome Noronha.

Magni, parui, infimi, mediocres, rex ipse ante omnes publice, priuatim plorauerunt. Ab uno filio destituetur qui ceterorum sapientissimus semper reputatus est? Absit a nobis hoc tale nefas.

Quod extranei ultro fecerint, tu filius, ratione suadente, facere negligas.

Scio, si plures magni domini extitissent in regno, idem libentissime pietissimeque fecissent. Fuit, enim, Marchio et in uita et post uitam omni reuerentia dignissimus.

Melius est tarde quam nunquam aliquod bene aggredi. Quae res remedium est. At multo melius optimumque est, omni neglecta mora, bene agere incipere. Qui uero nec tarde nec statim deliberat is perditorum perditissimus iudicari debet.

Nunc est tempus, nunc ratio exposcit ut aduoles ad illius honoratissimi celebratissimique patris sepulchrum ibique suas exequias instituas et (ut decet) maerendo, lachrymando perficias; deinde ad fratres huc te conferas, mox regem uisitaturus; postremo ad altiora te paraturus. Quod quicquid sit, oretenus diffusius colloquemur.

Et cum multa antiquorum exempla de colendis seruandisque parentibus habeas, illud unum tantum ante oculos pone. Aeneas, Troianus barbarus, a fede catholica remotissimus Anchisam patrem ab ignibus Iliacis humeris – a grauissimis auctoribus traditur – eripuisse; deinde multis terrae marisque superatis periculis incolumem in Siciliam tandem duxisse, atque illic defunctum sepellisse honoresque et perpetuas exequias non sine solemnibus altaribus ac sacerdotibus in futurum duraturis instituisse.

Quid putabunt homines? Aut te minime fuisse in parentem charitatis, aut terrenarum rerum nimio amori illum postposuisse. Quae omnia ab optima natura tua longe abesse existimo. Hoc uellent inuidi, hoc detractores, magnoque emerent pretio. At contra, amici dolerent tristarentur et penitus insanirent. Tandem, quicumque hanc sententiam refellere auderet non amicus, sed inimicus, non homo, sed animal irrationale putandum est.

Pulchrum est semper id agere quod egisse nunquam paeniteat. Id autem si egeris, nunquam te paenitebit.

I grandi, i piccoli, gli umili e i meschini, persino il re stesso, piansero davanti a tutti, pubblicamente e privatamente. Sarà abbandonato solo da suo figlio, lui che è sempre stato considerato il più sapiente di tutti? Che sia lontano da noi questa tale empietà.

Quello che gli estranei hanno fatto spontaneamente, tu, suo figlio, nonostante lo esorti la ragione, trascuri di farlo.

So che se ci fossero stati molti grandi signori nel regno, avrebbero fatto lo stesso con moltissimo piacere e con moltissima devozione. Infatti, egli fu un marchese in vita e, dopo la vita, è degnissimo di ogni riverenza. Fare del bene è meglio tardi che mai. E questo fatto è un rimedio. Ma molto meglio e più eccellente è iniziare ad agire bene, messo da parte ogni ritardo. Ma chi non decide né tardi né presto deve essere considerato il più perso di tutti i persi.

Ora è il momento; ora la ragione esige che tu ti affretti alla tomba di quel padre così prestigioso e famoso, e lì prepari le esequie e con la tristezza (come si conviene) e con le lacrime le porti a termine; poi che tu ti trasferisca qui, dai tuoi fratelli, per visitare il re subito dopo; e infine per essere preparato a cose più alte! E di cosa si tratti, ne parleremo più a lungo di persona.

E sebbene tu abbia molti esempi degli antichi su come devono essere onorati e serviti i genitori, metti davanti agli occhi solo quell'esempio tanto grande. Enea, un barbaro troiano, lontanissimo dalla fede cattolica – è raccontato da autori molto importanti – strappò il padre Anchise dalle fiamme di Troia; poi, superati molti pericoli di terra e di mare, lo condusse infine incolume in Sicilia, e lì lo seppellì dopo la sua morte, e istituì onori e funerali perpetui, non senza altari solenni e saluti che dovevano durare per il futuro.

Cosa penseranno gli uomini? O che non hai avuto amore per tuo padre, o che lo hai preferito all'amore per le cose troppo terrene. E tutto questo credo che è molto lontano dalla tua eccellente natura. Ciò vorrebbero gli invidiosi; questo i detrattori comprerebbero a grande prezzo. Al contrario, i loro amici soffrirebbero, sarebbero tristi e sarebbero profondamente turbati. Infine, chiunque oserebbe confutare questa opinione, dovrebbe essere considerato non un amico ma un nemico, non un uomo ma un animale irrazionale.

È bello fare sempre ciò che non si rimpiange di aver fatto. Se lo farai, non te ne pentirai mai.

Eo magis uenire debes quam pater cupidissimus tuique ardentissimus, triduo ante quam hinc migraret, litteras ad te miserit ut ad se uisendum properares, teque ad extremum usque spiritum nominauerit anxieque uidere desiderauerit, solita ubique benedictione non praetermissa.

Nec solum damnum uituperiumque maximum est non uenire, sed amplius iam tardare. Vel Summus Pontifex si filius fuisset, iure optimo relictis omnibus, uenisset. Quod si non ueneris, negabo te dominum et amicum meum et in hoc opere quod de illius obitu compono, aut te praeteribo, aut exheredabo. Si ueneris, Deo in primis totique caelesti curiae, deinde regi mundoque satisfacias. Quod ego non aliter futurum spero.

De ingenio, autem, doctrina, moribus, cunctis animi dotibus Petri, nepotis tui, comitis dignissimi, nihil scribo. Tu ipse uidebis. Unicum est totius Hispaniae speculum; si dicerem Christianitatis, forte non mentirer, qui uix adhuc pubertatem attingit et in tanta uirtutum perfectione comperiat.

Scriberem plura, sed quia spero me breuissime tecum collucuturum, non sum diffusior. Vale.

Devi venire tanto più che tuo padre, desiderosissimo e molto assetato di te, tre giorni prima di lasciare questa vita, ti ha mandato una lettera perché ti affrettassi a fargli visita, e ti ha nominato fino all'ultimo respiro, e desiderava vederti affannosamente, senza dimenticare la solita benedizione in ogni luogo.

E non è solo danno e massima vituperazione non venire, ma ritardare ancora di più. Anche il Sommo Pontefice, se fosse stato un figlio, sarebbe giustamente venuto, lasciate tutte le cose con pieno diritto. E se non verrai, dirò che non sei né il mio signore né il mio amico, e in quest'opera⁷⁴ che compongo sulla sua morte, ti ometterò o ti diserederò. Se verrai, soddisferai prima Dio e l'intera corte celeste, poi il re e il mondo. E spero che solamente sia così.

Ma non scrivo nulla sul talento, la saggezza, il comportamento e tutti gli altri doni della mente di Pietro, tuo nipote, il conte più degno. Tu stesso lo vedrai. È uno specchio unico di tutta la Spagna; se dovessi dire la cristianità, forse non mentirei, lui che ha appena raggiunto la pubertà e si rivela nella perfezione tanto grande delle virtù.

Scriverei ancora, ma poiché spero di parlare prestissimo con te, non mi dilungo più oltre. Stammi bene.

⁷⁴L'opera poetica a cui Cataldo allude è la *Consolatio ad Ferdinandum Menesium Marchionem Magnanimum Principem* che è inclusa nei *Poemata*.

28. Cataldus Ioanni Serenissimo Regi suo domino. Salutem. (b6r)

In questa lettera Cataldo si rivolge al re Giovanni per interrogarlo a proposito di un discorso che l'umanista aveva redatto in occasione dell'ambasceria al re di Francia Carlo VIII.

Cataldo è piuttosto risentito con il re Giovanni perché è venuto a sapere che è stata scelta un'altra persona per ricoprire quell'incarico ma, non avendo ancora ricevuto una missiva da parte del sovrano che confermi la diceria, vuole sincerarsi direttamente con lui sul da farsi.

Nella parte conclusiva della lettera Cataldo riprende i toni moderati tipici della *professio modestiae*, con cui ribadisce al sovrano che le sue premure sono dettate non dal fatto che sospetta della profonda memoria del sovrano quanto piuttosto dalla consapevolezza che, in passato, questi piccoli ritardi hanno messo a repentaglio situazioni di grande importanza.

28. Cataldus Ioanni Serenissimo Regi suo domino. Salutem. (b6r)

Quid agam, quidue consilii capiam ignoro. Paraueram enim me, Celsitudinis Tuae iussu, ad oratiumculam quamdam coram Gallorum rege habendam et ad quaedam alia legationi necessaria. Nunc uero audio nescio quem, mutata sententia, mitti debere. Quod si se ita habet, cuperem supra modum fieri certior quid de reliquis rebus a te mihi commissis acturus sim.

Qua re cum nequeam hinc exire, supplex obsecro quid seruitii tui praecipuum esse duxeris, me quoquo modo moneas.

Haec scribo, non quia profundissimae tuae diffidam memoriae, ut quae semel tum minimis, tum maximis quoque rebus occupatissimus statueris obliuioni possis tradere, sed quia paululum morae magno rerum apparatui, plurimum interdum obfuisse, animaduerti. Atque inde negligentia me aliquando forte argui et pueriliter erubescerem et seniliter pallescere, aut utrumque simul (quo nihil esset deterius) turpissime committerem. Vale.

28. Cataldo saluta il re Giovanni, suo signore. (b6r)

Non so cosa farò o quale decisione prenderò. Infatti, per ordine di Vostra Altezza, mi ero preparato per un breve discorso da fare davanti al Re di Francia e per alcune altre cose necessarie all'ambasceria.⁷⁵ Ma ora sento dire che non so chi deve essere inviato, poiché è cambiata l'idea. E se così fosse, desidererei, sopra ogni cosa, di essere informato su cosa dovrò fare sulle altre questioni che mi sono state chieste da te.

Per questo, visto che non posso andarmene da qui, ti domando, per favore, di farmi sapere cosa pensi sia importante per il tuo servizio.

Ti scrivo questo non perché sospetto della tua profondissima memoria, per cui quando sei molto occupato in cose grandi e piccole potresti dimenticartene, ma perché ho osservato che un piccolo ritardo ha talvolta messo a repentaglio situazioni di grande importanza. E poi forse rischierei molto vergognosamente di essere accusato di negligenza, di arrossire puerilmente e di impallidire come i vecchi, o di fare entrambe le cose contemporaneamente (non ci sarebbe niente di peggio di questo). Stammi bene.

⁷⁵Cataldo si riferisce al discorso *Oratio habenda coram Carolo Gallorum Rege* (Ep. I, 78) che aveva redatto per l'ambasceria al re francesca Carlo VIII ma che non fu mai pronunciato.

29. Cataldus Vallasco Ferdinando iurisconsulto. Salutem. (b6r-b6v)

Cataldo scrive questa lettera a Vasco Fernandes di Lucena, giureconsulto portoghese, esponente di una nobile famiglia.

Cataldo rimprovera il suo interlocutore di averlo attaccato e minacciato ingiustamente e afferma di essere rimasto fortemente turbato dal suo comportamento nei suoi confronti.

A differenza sua, Cataldo sostiene di non nascondersi dietro agli inganni ma di voler esprimere apertamente il proprio pensiero ed è per questo che gli sta scrivendo con l'intenzione di conoscere le ragioni del suo atteggiamento aggressivo.

Dalle parole di Cataldo si evince che il pomo della discordia tra i due è rappresentato da una lettera di un tale Pedro Rombo, professore di grammatica latina ed ex allievo di Cataldo. Rombo chiede a Cataldo di correggere alcune cose nella lettera che aveva preparato per Vasco, dal momento che il Fernandes lo aveva definito "sua incudine" perché, insistendo sullo studio delle Lettere, diventava ogni giorno più bravo. Vasco si era, a questo punto, offeso con Cataldo perché sosteneva che l'umanista si era lodato definendosi "un martello molto forte". Cataldo smentisce queste accuse, dicendo che non aveva rivolto quel complimento a sé stesso, bensì allo stesso Vasco, riallacciandosi così alle parole del suo interlocutore nella lettera per Rombo.

Segue poi un lungo elenco di rimbrotti e insulti che Cataldo ha ricevuto nella lettera di Vasco Fernandes, tra i quali spicca un invito a tacere da parte del Fernandes («*Compesce labellum*».) che Cataldo giudica non solo offensivo ma neppure adatto né ad un uomo colto come Vasco ritiene di essere, né ad un uomo comune.

Nel passo conclusivo Cataldo ribadisce la sua buona predisposizione a perdonare il suo interlocutore per le parole che gli ha rivolto ricordandogli l'insegnamento morale per cui ricevere un'ingiustizia è molto meno vile che commetterla.

29. Cataldus Vallasco Ferdinando iurisconsulto. Salutem. (b6r-b6v)

Non tantum fuit mihi molestum abs te iniuria affici quam graue ob nihilum uelle te tam honestam amicitiam frangere. Omitto minas quas acres ac ignominiosas tua confessione non negabis. Certe nunquam mihi persuadere potuissem tam modestum uirum (nullis aut odii aut detractionis indiciis detectis) in me hominem quietum, tam turbulenter commoueri, qui non solum re aut uerbo quemquam non offendo, sed ne ioco quidem, regio tantummodo seruitio regnique commoditatibus pro mediocritate mea, dies ac noctes intendens. Et hec quae ad te scribo non mitigandi tui causa scribo, sed potius demonstrandae innocentiae meae gratia.

Non enim me genere animouae uilissimum aut timidissimum Sicilia emisit. Etsi forte quibusdam iacere in praesentia uideor, altiori tamen loco me uiuere arbitror. Nec ego per latebras, ut tu mecum egisti, sed recto tramite mentem expromam. Vellem scire qua ratione uel qua causa iratus tam contumeliosam epistulam scripseris in qua licet nominatim non me arguas, latenter tamen morsibus quibusdam ita laceras ut mellem apertius morderi qua meo pacto tractari.

Non erat in Rombi litteris (quibus quaedam correxeram) quicquam quo te notatum iri posses dicere. Et adhuc detineo penes me illarum exemplar quae una cum tuis alicubi examinabuntur. Et earum causa haec fuit: cum Rombus a te litteras accepisset atque in iis incudem tuam appellasset, quia certando litteris in dies doctior ac prudentior euaderes, confecit suas, et ut aliquid adderem, aut detraherem, rogauit.

Non potui tam bono amico et discipulo (audit enim a me una cum multis et leges et oratoriam facultatem) reluctari.

29. Cataldo saluta Vasco Fernandes, giureconsulto.⁷⁶ (b6r-b6v)

Non è stato tanto spiacevole per me essere insultato da te quanto è stato grave che tu volessi rompere un'amicizia così onesta senza nessun motivo. Tralascio le minacce che non negherai per tua confessione sono state violente e ingiuriose. Certo, non sarei mai riuscito a convincermi (senza che fosse emersa alcuna prova di odio o di calunnia) che un uomo così moderato si sarebbe mosso tanto violentemente contro di me, un uomo tranquillo, io che non solo non offendo nessuno né con le azioni né con le parole, ma nemmeno con le battute, applicandomi, nella mia modestia, solo al servizio del re e agli interessi del regno, giorno e notte. E queste cose che ti scrivo, non le scrivo per adularti, ma piuttosto per dimostrare la mia innocenza.

Infatti, la Sicilia non mi ha spedito come il più vile o il più codardo né per nascita né per carattere. Anche se, forse, a qualcuno sembra che io attualmente sia abbattuto, ritengo tuttavia di vivere in un luogo più elevato. E non rivelerò il mio pensiero attraverso degli inganni, come tu hai fatto con me, ma in modo diretto. Mi piacerebbe sapere per quale ragione o per quale causa mi hai scritto, arrabbiato, una lettera così offensiva in cui, pur non accusandomi espressamente, tuttavia, velatamente mi ferisci con qualche morso così che preferirei essere morso apertamente piuttosto che essere trattato in questo modo.

Nella lettera di Rombo⁷⁷ (in cui avevo corretto alcune cose) non c'era nulla che potessi dire fosse riferito a te. E ne ho ancora una copia con me che, insieme alla tua, sarà esaminata da qualche parte. Il motivo di ciò era questo: dopo che Rombo aveva ricevuto da te una lettera, e tu in quella lo avevi chiamato tua incudine, perché, insistendo sulle lettere, diventavi ogni giorno più colto e prudente, compose la sua risposta e mi chiese di aggiungere o cancellare qualcosa.

Non ho potuto oppormi a un così buon amico e discepolo (infatti, ha imparato da me, insieme a molti, sia le leggi che l'arte dell'oratoria).

⁷⁶Il giurista Vasco Fernandes di Lucena pronunciò a Roma, nel dicembre del 1485, l'Orazione di obbedienza da parte del re Giovanni II nei confronti di Papa Innocenzo VIII. Alcuni anni prima, nel 1436, aveva prestato obbedienza a Papa Eugenio IV a Bologna, a nome del re Edoardo. Dal momento che Vasco Fernandes di Lucena morì nel 1499, all'epoca di questa lettera egli era ancora vivo.

Nel commento del primo volume dell'epistolario a cura di A. da Costa Ramalho e A. Oliveira e Silva (2010) si ricorda che Vasco Fernandes ebbe contatti con Poggio Bracciolini (cfr. p. 107): Ramalho affronta questa questione in *Para a História do Humanismo em Portugal*, III, pp. 30-33.

⁷⁷Pedro Rombo era professore di Grammatica Latina nell'università di Lisbona. Da questa lettera si apprende che era stato alunno di Cataldo.

Correxi pauca, ut et tibi et mihi uoluptatem afferrem. Nec ut scribis me laudabam quia malleum fortissimum me appellarem, si recte uideris epistulam illam, nisi Rombus aliter postea mutauerit. Immo te malleum fortissimum appellauit quandoquidem illum tuam incudem esse dixeras. Et in calce litterarum mearum erant haec: «Si rescripseris, multo duriores me reperies».

Quorsum haec uerba? Ut te notare? An potius ut facete de illo aliquid dicerem?

Credo, uariis occupationibus detentus, non recte epistulam legeris. Nunc, ab omni perturbatione semotus, cuperem relegeres: non nisi laudes tuas et magnas et ueras inuenies. Et quis fuit unquam qui tanti faceret te et scripta tua quanti ego et praeconiis et contentionibus feci, praesertim superioribus diebus, cum impressa et uidenda mihi offerrentur?

Eaque laudauit qui laude digna mihi uidebantur. Haec refero quoniam ita se habent, non autem ut tibi blandiar aut aduler. Sum etenim regia gratia contentus neque id ingenii mei est.

Sed quaedam ex iis quae in me scripsisti uideamus. Dicis: «Iste uates non meminit eorum quae Auianus et Salomon praeceperunt ne quis ore suo laudaret. Iste uates per contemptum et spretum, iste cum loco non conueniat.».

Hoc ego tibi ignosco, quod autem me laudauerim appellando me malleum fortissimum, non concedo, quia non me sed te quod conuenientius fuit appellabam. Quod si mihi non credis, dictas litteras tibi do testes, quae in tua sunt (ut existimo) potestate.

Si quisquam est qui minus sit laudis cupidus et minus se laudare, aut quemquam uituperare soleat, ego sum ille sceleratus.

Et paulo post dicis me significando: «Iste garrus» et hoc quoque remitto tibi, tantoque libentius quanto maior est iniuria. Et paulo ulterius: «Sed leget textum pro me praemia digna feret». O uerbum sapiente et litterato dignum! Quoniam recessit sapientia, grauitas et humanitas tua? Statim proruperis in atrocitatem? Quorsum haec uerba tendunt, nisi quod ostendis perniciem te mihi paraturum? Quae omni a politico uiro longe absunt.

Ho corretto pochissimo per compiacere te e me. E io, come tu scrivi, non mi lodavo definendomi un martello molto forte, se hai guardato attentamente quella lettera, a meno che Rombo non l'abbia cambiata in seguito. Al contrario, ho definito te come un martello molto forte, dal momento che avevi detto che lui era la tua incudine. E in calce alla mia lettera c'era questa frase: «Se mi scriverai di nuovo, mi troverai molto più duro».

Qual era lo scopo di queste parole? Per rimproverarti? O piuttosto per dire scherzosamente qualcosa su di lui?

Credo che, preso da varie occupazioni, tu non abbia letto bene la lettera. Ora lontano da ogni preoccupazione, vorrei che la rileggesti: non troverai altro che grandi e vere lodi. E chi ci fu che abbia mai dato tanta importanza a te e ai tuoi scritti come l'ho data io, sia con elogi che con sforzi, soprattutto negli ultimi giorni quando mi sono stati presentati in forma stampata perché li vedessi?

E li ho lodati perché mi sembravano degni di lode. Dico queste cose perché sono così, ma non per adularti o lusingarti. E infatti, sono contento del favore del re, e anche questo non è proprio del mio carattere.

Ma vediamo alcune delle cose che hai scritto contro di me. Tu dici: «Questo vate non ricorda ciò che raccomandavano Aviano⁷⁸ e Salomone, cioè che nessuno si deve lodare per bocca propria. Quel vate, per sdegno e disprezzo, questo, anche perché non si addice al luogo.».

Io ti perdono questa cosa, ma non ti concedo il fatto che mi sono lodato chiamandomi martello fortissimo, perché chiamavo non me ma te come ti è stato più conveniente. E se non mi credi, ti fornisco come prova la lettera citata, che (come penso) è in vostro possesso.

Se c'è qualcuno che è meno desideroso di lodi ed è solito lodarsi di meno o rimproverare qualcuno, quello scellerato sono io.

E poco dopo dici, riferendoti a me: «Quel chiacchierone» e io ti restituisco anche questo, tanto più volentieri quanto maggiore sia l'ingiustizia. E poco più avanti: «Ma leggerà il testo, avrà il degno premio da me.» O parole degne di un saggio e di un erudito! Dove sono finite la saggezza, la gravità e la tua buona volontà? Subito ti lancerai in atrocità? A che scopo tendono queste parole se non quello di rivelare che sei sul punto di provocare la mia rovina? E tutte queste minacce sono assolutamente lontane da ogni politico.

⁷⁸Aviano fu un favolista latino del secolo IV-V.

Et praeter multa, in fine inquis: «Compesce labellum». Quid hoc sibi uult? Tu qui solitus es magna iudicare, haec iudica. Et dices tecum huiusmodi non peritis, nec uiris, nec a peritis, nec a uiris scribenda essa.

Caue, igitur, ne alias in eundem errorem recidas. Videreris enim uelle inter litteratos uideri eques, inter equites litteratus, siquidem litterarum armis, non lenonica ostentatione sapientem agere decet.

Haec scripsi pauciora fortasse quam debui ut cogitares uter nostrum sit reprehensione dignior: an ego, qui paucula in laudes, potius tuas Rombo dictauerim; an tu qui haec contumeliose, nulla habita dignitatum ratione, in me manu propria direxeris.

Et nihilominus in his omnibus tibi ignosco ut cognoscas meam multo esse tua humanitate maiorem, utque etiam scias multo uilius esse facere, quam accipere iniuriam.

At me (ut tu ipse statues) omnibus in rebus paratissimum habebis. Vale.

E, oltre a molte altre cose, alla fine dici: «Chiudi il becco». Che cosa significa? Tu che sei abituato a giudicare le grandi questioni, giudica queste parole. E dirai a te stesso che queste parole non dovrebbero essere scritte né da uomini colti né da uomini comuni.

Quindi stai attento e non cadere di nuovo nello stesso errore. Parrebbe, infatti, che tu voglia essere un cavaliere tra i dotti, e un dotto tra i cavalieri, se è vero che al saggio conviene agire con le armi delle lettere, non con disonesta ostentazione.

Ho scritto queste cose, forse meno numerose di quanto avrei dovuto, perché tu considerassi chi di noi due sia più degno di rimprovero: io, che ho dettato a Rombo poche parole soprattutto in tua lode; o tu, che, di tua mano, hai rivolto parole contro di me, in modo aggressivo, senza alcun rispetto per le nostre dignità.

E tuttavia, in tutto questo ti perdono, perché tu sappia che la mia indulgenza è molto più grande della tua, e perché tu sappia anche che è molto più vile fare un'ingiustizia che riceverla.

Ma (come tu stesso decidi) mi avrai a tua completa disposizione per ogni cosa. Stammi bene.

30. Cataldus Ioanni Emanueli. Salutem. (b6v-c1r)

In questa lettera Cataldo si rivolge a João Manuel, ciambellano del re Manuele. La prima parte della missiva rappresenta una critica velata dell'umanista a Giorgio, figlio illegittimo del re Giovanni che era da poco venuto a mancare. Cataldo non fa esplicitamente riferimento al giovane rampollo ma, dalle metafore impiegate, si evince che l'umanista provasse molta delusione per le scelte del suo ex allievo.

Nella parte finale dell'epistola Cataldo si raccomanda con il suo interlocutore di mantenersi fedele a sé stesso, seguendo solo i propri principi e ribadisce l'importanza del suo ruolo a corte. La lettera si chiude con una preghiera da parte di Cataldo che afferma il suo desiderio di vedere il mondo governato da uomini saggi e buoni del calibro di João Manuel.

30. Cataldus Ioanni Emanueli. Salutem. (b6v-c1r)

Non eo ad te, uir omnibus uiris anteferende, eo quod rosarum instillatio domo me exire prohibet, quas superioribus annis ex illo bono solo et male culto sine intermissione collegi.

Erat enim bonum solum et male cultum ille qui omnia sciebat et nihil sciebat, hoc est, omnia sciebat secundum opinionem suam, nihil sciebat secundam ueritatem. Adulationis amicus, ueritatis inimicus, cuius confusum ingenium nemo unquam nouit, quod nec Orpheus, nec Amphion, nec tu ipse omnium et suauius et maximus tua tanta musica ac sapientia mitigasses.

Ego autem decennio iam pleno, tot operibus (quam qualia fuerint posteritatis non nostratum erit iudicium) nihilum profui, cum plurimum profuerim. Siquidem surdus erat, et surdis frustra pulsatur, utpote sonum non percipientibus, atque inde musica minime gaudentibus; quo factum est ut nec ipse, omnium magister, nec sui ignorantissimi ab omnique uirtute alienissimi sectatores, profundissimas inuentiones illas nostras intellexerint, ut intellectas cognitaeque amassent, amatas magnificissent. Hinc iacui semper ad postremum usque diem.

Sed gloriosus et aeternus Dues laudetur. Veritas quae regnatura ab Adamo creato fuit, iam regnat, quod totum ab hinc biennio, semel honestioribus uerbis coram basilisco, saepissime coram ceteris manifesta uoce clamaui. Addens illud periculosum esse contra domitricem malorum iustitiam pugnare. Quae omnia praesentes diffusius colloquemur.

Tu uero sequere te ipsum ducem, et hac praefectura contentus pro temporum conditione, uiue (ut facis) laetus quod munus – etsi prae ingentibus meritis tuis minimum sit: ipsius tamen dantis respectu, maximum iudicandum est, et quia sit ad maiora amplioraque aditus et principium.

30. Cataldo saluta João Manuel.⁷⁹ (b6v-c1r)

Non vengo da te, o uomo degno di essere preferito a tutti gli uomini, perché mi impedisce di uscire di casa l'indigestione delle rose che ho raccolto senza interruzione negli anni precedenti da quella terra buona e mal coltivata. Infatti, era davvero un terreno buono e mal coltivato colui che sapeva tutto e non sapeva niente, cioè, sapeva tutto secondo la sua opinione e non sapeva niente secondo la verità.

Era un amico dell'adulazione, un nemico della verità, di cui nessuno ha mai conosciuto la confusa intelligenza, che né Orfeo, né Anfione,⁸⁰ né tu stesso, che sei il più dolce il più grande di tutti, avresti mitigato con la tua grande musica e saggezza.

Ma io, un decennio dopo, con tante opere (che quali che siano, sarà giudizio dei posteri e non nostro) non ho giovato a nulla, pur avendo giovato a molti. Se è vero che era sordo, e ai sordi si suona invano, poiché non possono percepire il suono e quindi in nessun modo godono della musica; e così avvenne che né lui stesso, il maestro di tutte le cose, né i suoi ignorantissimi seguaci, molto lontani da ogni virtù, compresero quelle nostre creazioni molto profonde in modo tale da amarle una volta che siano capite e conosciute e da lodarle una volta amate. Per questo sono stato disponibile sempre fino all'ultimo giorno.

Ma che sia lodato il Dio glorioso ed eterno. La verità, che è esistita per regnare fin dalla creazione di Adamo, regna già, per il fatto che l'ho proclamata una volta per intero due anni fa, ad alta voce, con parole piuttosto oneste, davanti al piccolo re, e molte altre volte davanti ad altri. E ho aggiunto quanto segue: che era pericoloso lottare contro la giustizia dominante dei malvagi. E di tutto questo parleremo più dettagliatamente di persona.

Ma tu segui te stesso come guida, e, contento con quest'occupazione, secondo le circostanze attuali, vivi (come fai) felice, perché questo ufficio – sebbene sia di poca importanza per i tuoi grandi meriti – tuttavia, visto chi lo dà, deve essere considerato di grande importanza, e perché è un accesso e un inizio per cose più importanti e più grandi.⁸¹

⁷⁹La lettera fu scritta dopo la morte del re Giovanni II nell'ottobre del 1495. Cataldo si lamenta velatamente di Giorgio, il figlio bastardo di Giovanni.

⁸⁰Secondo il mito, Anfione costruì le mura di Tebe suonando la lira mentre le pietre andavano ad occupare spontaneamente il loro posto.

⁸¹La carica di ciambellano capo che ricopriva João Manuel era più importante di quello che Cataldo potesse pensare. Tuttavia, è vero che se João Manuel non fosse morto nel 1499, probabilmente avrebbe ricevuto un titolo.

Boni uiri magnas solummodo diuitias desiderant, sed famam, laudem et honorem, sine quibus nec omnium maximos esse, quisque sapientissimus cuperet.

Vtinam uuaniversus a sapientibus et bonis uiris non ab imperitis et tyrannis regetur. Non dubito quin Deo et mundo, etiam a non regentibus cumulatissime satisfaceret. Vale.

E gli uomini buoni non desiderano solo grandi ricchezze, ma anche fama, lode e onore, senza i quali nemmeno il più saggio vorrebbe essere il più grande di tutti.

Magari l'Universo fosse governato da uomini saggi e buoni, non da uomini inesperti e tirannici. Non ho dubbi che questo sarebbe di grandissima soddisfazione per Dio e per il mondo, anche per coloro che non governano. Stammi bene.

31. Cataldus magistro Rodorico philosopho et regio medico. Salutem. (c1r-c1v)

Cataldo si rivolge a Rodrigo di Lucena, fratello del giurista Vasco Fernandes di Lucena a cui l'umanista aveva rivolto la lettera I, 29. In questa missiva Cataldo cerca di raccomandare sé stesso e i propri interessi a Rodrigo nella speranza di ricevere un aiuto da parte sua.

Dopo una *captatio benevolentiae* con cui Cataldo cerca di muovere a compassione l'animo di Rodrigo, l'umanista fa riferimento alle sue reali condizioni: si trova, infatti, in gravi ristrettezze economiche e, per giunta, è costretto a sopportare le vessazioni dei funzionari del re. L'uomo non capisce se la ragione per cui il re non prende provvedimenti in merito sia dovuto al fatto che non è al corrente delle reali condizioni di Cataldo o se lo fa volutamente per mettere alla prova la sua pazienza.

In ogni caso l'umanista afferma che, sebbene presti servizio come insegnante per esercitare il proprio talento, tuttavia considera difficile continuare a svolgere la propria professione senza ricevere mai un compenso adeguato. Per questo spera che l'aiuto di Rodrigo possa migliorare la sua situazione.

31. Cataldus magistro Rodorico philosopho et regio medico. Salutem. (c1r-c1v)

Etsi ob tuam in me singularem humanitatem ac beneuolentiam res meas magnopere curae tibi esse scio, tamen quia uariis distraheris occupationibus, non erubesco me ipsum meaque omnia tibi commendare.

Non enim ibo ut praesidium impetrem ad illitteratum imprudentemue quempiam, sed ad te prudentissimum ac litteratissimum hominem qui et bonum et malum expertus, omnia rectissime nouisti.

Ait Tullius: «Paupertas ferenda est aequo animo». Quae si tanta sit ut ferri non possit, etiam summos philosophos impatientissimos reddit. Hoc tempore haec duo uerba mihi conueniunt, dico quae mecum dies ac noctes: esurio, frigeo.

Credo si rex sciret tantam officialium suorum in me asperitatem, aegre molesteque esset laturus; uel iam scit et uult me, multis modis, per triennium iam probatum, patientia solum probare. Quod si ita est, nescio quam prudenter, quam grauitur, quam regie se mecum geret.

Sed redeo ad me. Possis mihi dicere: nonne ex interpretatione legum aliarumque facultatum multa consequeris? Respondeo cum uno Iuuenalis uersu: «Scire uolunt omnes, mercedem soluere nemo» et si quisquam est qui soluit, tam tenue et tam misere soluit, quod minimum et paene nihilum est. Et ego, exercendi potium ingenii mei gratia lego, quam lucrandi animo donec rex in grauioribus me occupet.

Tu uero, qui optimus omnium medicus es, cura aegrotum, immo aegrum Cataldum. Vale.

16-17 Scire... nemo. Iuv. 7, 157.

31. Cataldo saluta il maestro Rodrigo,⁸² filosofo e medico del re. (c1r-c1v)

Sebbene io sappia che, grazie alla tua singolare umanità e benevolenza nei miei confronti, i miei affari sono per te motivo di massima attenzione, perché sei distratto tra varie occupazioni, non mi vergogno di raccomandarti me stesso e tutte le mie cose.

Infatti, non andrò a chiedere un aiuto a qualcuno non istruito o imprudente, ma a te, uomo molto prudente e molto dotto che, avendo sperimentato il bene e il male, hai conosciuto molto bene tutte le cose.

Tullio dice: «La povertà va sopportata con animo sereno.»⁸³ E se questa è così eccessiva da non poter essere sopportata, rende molto insofferenti anche i più grandi filosofi. In questo momento mi si addicono queste due parole che ripeto tra me e me giorno e notte: ho fame, ho freddo.

Credo che se il re conoscesse la tanto grande rudezza dei suoi funzionari nei miei confronti, lo sopporterebbe con pena e indignazione; oppure lo sa già e vuole solo mettere alla prova la mia pazienza, anche se io sono già stato messo alla prova in molti modi in tre anni. E se è così, non mi rendo conto di quanto prudentemente, seriamente e regalmente si comporta con me.

Ma ritorno a me. Mi puoi dire: non ricevi forse molte ricompense per l'interpretazione delle leggi e delle altre competenze? Rispondo con un solo verso di Giovenale: «Tutti vogliono sapere, nessuno vuole pagare il salario» e se c'è qualcuno che ha pagato, ha pagato così poco e così miseramente che è poco e quasi niente. E io insegno più per esercitare il mio talento che con l'intenzione di guadagnare, finché il re non mi fa occupare di cose più serie.

Ma tu, che sei il miglior medico di tutti, guarisci il malato, anzi l'infermo Cataldo. Stammi bene.

⁸²Si tratta di Rodrigo di Lucena che fu un fine intellettuale alla corte di Giovanni II. Cadde in disgrazia ai tempi di Don Alfonso V dopo essere stato con l'Infante Pietro ad Alfarrobeira. I suoi beni furono confiscati e consegnati a suo fratello, il giurista Vasco Fernandes di Lucena (cfr. Ep. I, 29). Fu poi grazie all'intervento del re Giovanni II che la sua situazione fu riportata alla normalità riottenendo così i beni che gli erano stati sottratti.

⁸³Cataldo attribuisce la massima a Cicerone: tuttavia, dopo un'attenta ricerca nel database di *Brepolis*, non è stato possibile risalire alla citazione all'interno del *corpus* delle opere dell'Arpinate.

32. Cataldus Didaco Sousae. Salutem. (c1v-c2r)

Questa lettera è indirizzata a Diego di Sousa quando ancora non era stato nominato vescovo di Porto. Con le sue parole Cataldo mostra una certa riconoscenza a Diego per la sensibilità che gli ha rivolto nella lettera che ha appena ricevuto da parte sua e in cui gli rivelava di essere addolorato per la difficile situazione personale dell'umanista.

Dal tono di Cataldo capiamo che è molto amareggiato a causa del mancato pagamento dei suoi servigi e chiede a Diego di consultarsi con Rodrigo Fernandes di Lucena su come sarebbe meglio procedere.

Nonostante la difficile situazione, Cataldo cerca di utilizzare parole di conforto per l'amico, invitandolo a non preoccuparsi per lui, dal momento che egli ha intenzione di sopportare la povertà con animo saggio: è per questo motivo che gli comunica la sua decisione di restare in Portogallo e non raggiungerlo, per quanto egli insista di fare il contrario.

L'ultima sequenza della lettera è occupata da un aneddoto con cui Cataldo ribadisce il concetto che, seppur nelle difficoltà attuali, egli si reputa in ogni caso felice: il racconto riguarda un'avventura a cavallo che l'umanista aveva avuto qualche tempo prima quando Giovanni di Noronha era venuto in visita al monastero di Enxobregas e, con l'occasione, aveva voluto incontrarlo. Giovanni gli aveva fatto recapitare un cavallo e Cataldo lo aveva montato non senza difficoltà, a causa dell'impetuosità dell'animale. Nonostante le difficoltà iniziali, Cataldo era riuscito a tenere a bada il cavallo senza farsi disarcionare e, dopo aver guardato il torrente che scorreva nei pressi del monastero, si era presentato al cospetto di Giovanni che lo attendeva dall'altra parte della riva. Cataldo, scherzando con Giovanni, si era congratulato con lui per la scelta dell'animale con cui gli aveva preparato una morte onorevole e poi insieme avevano parlato di questioni diverse e anche dello stesso Diego.

Con quest'ultimo riferimento Cataldo rinnova i suoi saluti a Diego e si congeda.

32. Cataldus Didaco Sousae. Salutem. (c1v-c2r)

Hodie interpretanti mihi Ciceronis orationes, redditae sunt litterae tuae, quamquam materno sermone tibi (ut scribis) exciderunt. Doluisse te calamitatibus meis ex illis intellexi adeo ut uix a lachrymis te continere potueris. Magna quidem est ista amicitiae pietas.

Debuisti potius ob miseriam caecitatemque istorum magistratuum plorare quia uestrates sunt. Qui tam sunt impudentes ac rustici ut uilissime non dicam crudelissime ultra biennium paene me tractarint. Nec possum ullo pacto mihi persuadere regem scire me adhuc mercedes no habuisse, cuius in me uoluntatem optimam esse iamdiu perspexi.

Propterea uellem magistrum Rodoricum consuleres, an censeretis esse illi de me super his mercedibus et necessitatibus mentionem esse faciendam. Nec causa miseriarum mearum molestiam capias, quoniam ego nullam capio, siquidem hoc est certum et tutum ad philosophiam et ueram Sapientiam iter, immo (ut uerius dicam) ad caelum ipsum leuissima ascensio iuxta illud «in paupertate et nuditate acquisiui regnum caelorum».

Quod uero me ad te ire hortaris, amor (credo) in me tuus nimius facit ut quae scribas, non aduertas. Visne ut laceratus et paene nudus pedester huc et illuc a uilissimis hominibus, etiam Aethiopibus repellar et eiiciar? Malo hic inter auditores meos qui complures et digni et magni existunt, uiuere, quam eo pacto hinc abire: uirtus enim numquam contremuit, multo minus in Cataldo.

At dices mihi: «Quid quereris, Catalde, si tot undique ad te confluunt? Numquid te in miseria uiuere sinunt?». Recte inquis sed, ut alias ad te scripsi, fugiendi otii causa potius facio ac ostentandi uires nostras quam alicuius utilitatis gratia, quoniam si fui semper liberalissimus diues, etiam in paupertate mea natura cogit me magnificum esse, quamuis non negauerim me ab illis aliquod lucellum consequi, quod quantulumcumque est, magnum esse duco, cum id ipsum minimum uitam mihi praestet.

32. Cataldo saluta Diego di Sousa.⁸⁴ (c1v-c2r)

Oggi, mentre spiegavo i discorsi di Cicerone, mi è stata consegnata una tua lettera, anche se (come scrivi tu) ti è uscita nella tua lingua madre. Da essa ho capito che eri così addolorato per le mie disgrazie che a stento sei riuscito a trattenermi dalle lacrime. Questa compassione dell'amicizia è davvero grande.

Avresti dovuto piuttosto piangere per la meschinità e la cecità di questi magistrati perché sono della vostra gente. E questi sono così svergognati e maleducati che mi hanno trattato con il massimo disprezzo, per non dire con moltissima crudeltà, per quasi due anni. E non posso in alcun modo convincermi che il re, la cui disposizione nei miei confronti è ottima, sappia che non ho ancora ricevuto il mio salario.

Perciò vorrei che consultassi il maestro Rodrigo se pensate che debba avere notizie da me su questi stipendi e su queste situazioni critiche. E non ti preoccupare a causa delle mie miserie perché non sono preoccupato, dal momento che questa è la strada giusta e sicura per la filosofia e la vera Saggezza, e anche (a dire il vero) la più leggera ascesa al cielo stesso, secondo quella massima «in povertà e nudità ho acquistato il regno dei cieli».⁸⁵

Ma a questo proposito mi esorti a venire da te, il tuo grande affetto per me – credo – non mi fa prestare attenzione a ciò che scrivi. Vuoi forse che io, cencioso e quasi nudo, andando a piedi di qua e là, sia respinto e rifiutato dagli uomini più spregevoli e persino dagli Etiopi? Preferisco vivere qui, tra i miei discepoli, che sono tanti e degni e importanti, che andarmene in questo modo: la virtù non ha mai tremato, tanto meno in Cataldo.

Ma mi dici: «Di cosa ti lamenti, Cataldo, quando ti arrivano tante persone da tutte le parti? Forse che permettono che tu viva nella miseria?». Dici bene ma, come ti ho scritto altre volte, lo faccio più per evitare l'ozio e per mettere in mostra le nostre abilità che per trarne qualche profitto, perché se sono sempre stato molto liberale da ricco, anche nella povertà il mio carattere mi costringe a essere prodigo, sebbene non abbia negato di trarne un piccolo profitto che, per quanto piccolo, considero di grande valore, dal momento che quello stesso piccolo profitto mi dà la vita.

⁸⁴Quando Cataldo scrive questa lettera a Diego di Sousa, non era ancora diventato vescovo di Porto. Infatti, a differenza della precedente lettera (Ep. I, 7), nell'intestazione non viene menzionata la carica vescovile. Anche in questo caso Cataldo si lamenta del debito dell'erario regio nei suoi confronti.

⁸⁵Non è stato possibile risalire alla citazione.

Et ut credas me laetum uiuere, narrabo facetiam quandam, immo casum repentinum mihi contingentem.

Ioannes noster migraturus in patriam moram fecit in monasterio — ut uulgari Lusitano dicitur — Enxobregas, quia erat mecum collocuturus de rebus quibusdam regiis quae ad me attinebant.

Equum misit cum puero. Admiratus ego equi praestantiam et alacritatem conscendi utpote oblitus equitandi usus. Vbiprimum perueni in planiciem illam in conspectu monasterii diffusam, equus sua sponte concitatus est. Incipio retinere habenas, acrior ipse atque asperior detentione fiebat. Quid facerem, nesciebam, eo magis quod pedes contractos usque ad sellam tenebam, more mihi insueto et nouo. Tandem post longam turbulentamque reluctationem, dimitto habenas, commendans me daemoni. Velocissimus arripit puluerulentum iter.

Ioannes deambulans cum suis prope monasterium me aspiciebat: et tum admirabatur prudentiam meam, tum casum forte aduersum futurum timebat.

Ego, mi Didace, appropinquans flumini prope templum labenti, conatu quo ualeo, contraho habenas. (Videbam me una cum equo periclitatum ire, ex quo fluentum noua ingenti pluua vastatum, ex utraque ripa aduerti). Nec quicquam profeci. Quid tum feci? Ambabus manibus totius corporis uiribus, alteram ex habenis in sinistram retraxi, quo impetu facto, substitit equus et fluuium sedatim traieci.

Salutauique Ioannem, referens honestam mortem mihi se tali equo parasse. Multaque gaudia concepimus, pluraque de te uerba fecimus, et facio quoque nunc cum ceteris quotidie. Vale.

E affinché tu creda che io viva felicemente, ti racconterò un caso buffo, o meglio, un fatto imprevisto che mi è capitato.⁸⁶

Il nostro Giovanni,⁸⁷ mentre era sul punto di tornare in patria, fece una sosta al monastero – come si dice in portoghese comune – di Enxobregas,⁸⁸ perché aveva intenzione di parlarmi di alcune questioni regali che mi riguardavano.

Mi mandò un cavallo con uno schiavo. Essendomi stupito dalla superiorità e della vivacità del cavallo, lo montai come se avesse dimenticato il modo di cavalcare. Non appena raggiunsi quella pianura che si estende davanti al monastero, il cavallo si spronò di sua volontà. Allora inizio a stringere le redini e lui stesso diventa più impetuoso e più intrattabile alla stretta. Non sapevo cosa fare, soprattutto perché tenevo i piedi contratti sulla sella, secondo un'usanza per me insolita e nuova. Alla fine, dopo una lunga e turbolenta lotta, lascio le redini, affidandomi al mio angelo. E lui prende velocissimo la strada polverosa.

Giovanni, che camminava con i suoi amici vicino al monastero, mi osservava: a volte ammirava la mia prudenza, a volte temeva forse una pericolosa caduta.

Ed io, caro Diego, mentre mi avvicinavo al fiume⁸⁹ che scorre vicino al tempio, tiro, con uno sforzo più che posso, le redini. (Mi vedevo sul punto di cadere con il cavallo quando ho notato che il fiume era straripato da entrambe le sponde a causa di un recente pioggia ingente). E non ho ottenuto nulla. Quindi cosa ho fatto? Con entrambe le mani e la forza di tutto il mio corpo, ho tirato una delle redini verso sinistra e, con questa forza, il cavallo si è fermato e io ho attraversato tranquillamente il torrente.

Ho salutato Giovanni, dicendogli che con quel cavallo mi aveva preparato una morte onorevole. Abbiamo riso molto e parlato molto di te, come faccio anche ora ogni giorno con tutti gli altri. Stammi bene.

⁸⁶Nonostante il suo stato d'animo triste, Cataldo approfitta dell'occasione della lettera per raccontare ironicamente a Diego un'avventura a cavallo che gli era capitata nei pressi del monastero di Enxobregas.

⁸⁷Si tratta del già citato Giovanni di Noronha (cfr. Ep. I, 27), priore del monastero di Santa Cruz a Coimbra.

⁸⁸Antico nome del monastero, la località oggi si chiama Xabregas.

⁸⁹Si tratta del fiume Tago che scorreva nei pressi del monastero.

33. Cataldus Ferdinando Coutino, episcopo Lamaecensi. Salutem. (c2r)

In questa lettera Cataldo si rivolge a Fernando Coutinho, vescovo di Lamego e grande amico dell'umanista che aveva fatto da intermediario per il suo trasferimento in Portogallo.

Cataldo gli riferisce di essere venuto a sapere delle sue precarie condizioni di salute e per questo motivo lo invita a rientrare in Portogallo al più presto: Fernando si trovava, infatti, a Roma per prestare obbedienza a nome del re Giovanni II a papa Alessandro VI.

Cataldo descrive Roma come una città pericolosa da cui è meglio tenersi alla larga: per convincere Coutinho a tornare in Portogallo l'umanista fa leva non solo sul suo affetto e su quello della sua famiglia ma anche sull'entusiasmo del giovane Giorgio, allievo di Cataldo, che, secondo l'opinione del suo maestro, sarebbe felicissimo di trovarsi in sua presenza.

Cataldo conclude la lettera con un invito affinché il suo interlocutore gli risponda al più presto e per informarlo della sua guarigione dalla gotta da cui era afflitto quando si trovava a Benavente.

33. Cataldus Ferdinando Coutino, episcopo Lamaecensi. Salutem. (c2r)

Nescio quid sinistri de ualitudine tua aures nostras nuper perpulerat. Quod tamen non omnino falsum fratre tuo cognoui. Expectatissime praesul, quod totum, quantumcumque est, Deus auertat. Verum cuperem scire abs te: quid nam maius Romae te detinet patriae charitate totiusque regni incredibili uidendi tui desiderio? Omitto regiam in te uoluntatem, fratrum et tot tantorumque propinquorum, mirabilem quandam pietatem. An forte extra patriam degens, plus patriae quam in patria proderis?

Multa dicerem, si honeste ac saluis rebus liceret. Cum ueneris, diis permittentibus, ostendam longe melius patriae bonisque uiris futurum te apud tuos tranquille beateque uiuere quam istic propter tantae urbis nomen moleste periculoseque agere.

An ignoras Romam bonorum uirorum sepulchrum esse, quae non nisi in summo rerum constitutos arripit et ubi iam nos quietem credimus consecutos, multo pluribus maioribusque inuoluimur laboribus?

Quare et meo et tuorum omnium nomine, oro te citius desiderio in patriam redeas ut multa collapsa reficias, perdita recuperes, futuris prospicias, noua instituas.

Multa de te apud hunc regulum dominum meum, Georgium. Valde uirtutibus tuis afficitur. Gauderet adesses, ut una uolatiles lepores Eburae insequeremur.

Haec scripsi ut taciturnitatem tuam excitarem et ut scires me a podagra, de qua ex Beneuento ad te scripseram, liberatum. Vale.

33. Cataldo saluta Fernando Coutinho,⁹⁰ vescovo di Lamego. (c2r)

Non so quali spiacevoli notizie sulla tua salute abbiano recentemente colpito le mie orecchie. Tuttavia, sono stato informato da tuo fratello che questa notizia non era del tutto falsa. Che Dio non voglia una situazione del genere, carissimo prelato, per quanto grave possa essere. Ma vorrei sapere da te: cosa mai ti trattiene a Roma di più importante dell'amore per il tuo Paese e dello straordinario desiderio che tutto il Regno sente per te? Tralascio la benevolenza del re nei tuoi confronti e una certa clemenza speciale da parte dei fratelli e dei molti e tanti parenti familiari. Forse vivendo fuori dalla patria, gioverai di più al tuo paese di quanto in patria?

Potrei dire molto se fosse lecito parlare in modo onesto e sicuro. Quando verrai, se gli dèi lo permetteranno, ti mostrerò che sarà molto meglio per la patria e per gli uomini buoni che vivrai pacificamente e felicemente presso i tuoi, piuttosto che vivere lì in modo scomodo e pericoloso, a causa della fama di una così grande città.

Non sai che Roma è la tomba degli uomini buoni, che prende solo quelli che sono fissati in alto e che, quando pensiamo di aver raggiunto la pace, siamo coinvolti in fatiche sempre più grandi?

Per questo motivo, a nome mio e di tutti i tuoi cari, ti chiedo di tornare in patria più rapidamente di quanto sia il tuo desiderio in modo da poter ricostruire molte cose che sono andate in rovina, recuperare ciò che è andato perduto, provvedere al futuro e fare nuovi progetti.

Parlo spesso di te con il mio piccolo re, Don Giorgio. È molto colpito dalle tue virtù. Sarebbe felicissimo se tu fossi presente, così che potremmo rincorrere insieme le lepri veloci a Evora.

Ti ho scritto queste parole per farti uscire dal tuo silenzio e per farti sapere che sono libero dalla gotta di cui ti ho scritto da Benavente. Stammi bene.

⁹⁰Fernando Coutinho fu vescovo di Lamego a partire dal 20 marzo 1493 e di Silves a partire dal 24 gennaio 1502. Era stato a Roma per prestare obbedienza a nome del re Giovanni II a papa Alessandro VI, che era diventato papa nell'agosto del 1492. Come è stato già commentato nel paragrafo introduttivo, si era laureato a Firenze in *utroque iure* e aveva conosciuto Cataldo al tempo del suo soggiorno in Italia: grazie alla loro amicizia e alla sua mediazione, Cataldo ottenne l'incarico di precettore di Giorgio alla corte di Giovanni II.

34. Cataldus Siculus Lucio Siculo. Salutem.⁹¹ (c2r-c3r)

In questa lettera Cataldo si rivolge a Lucio Marineo Siculo, suo compatriota emigrato nella Penisola Iberica. Lucio Marineo era professore all'Università di Salamanca e grazie ai suoi insegnamenti aveva contribuito all'eliminazione della barbarie gotica dal latino.

L'epistola ha una struttura particolare giacché è composta da due parti che possono essere considerate come due lettere distinte: la prima, che si configura piuttosto come un breve messaggio, offre a Cataldo l'occasione per scusarsi del suo ritardo nel rispondere alla lettera del Marineo. Il tono è quello tipico della *professio modestiae* con cui Cataldo elogia le qualità del suo interlocutore. Il messaggio si chiude con un augurio, da parte dell'umanista, di scrivere più frequentemente all'amico.

A questo punto inizia la seconda parte dell'epistola: il passaggio tra le due parti è molto chiaro non solo perché il primo messaggio si chiude con una formula di congedo ma anche perché questa parte tratta di un tema completamente diverso dal precedente. Cataldo risponde a Marineo a proposito di una questione per cui lo aveva interrogato in precedenza. Attraverso l'elencazione Cataldo passa in rassegna diverse soluzioni che Marineo potrebbe adottare in base alle sue reali intenzioni: se infatti cerca la ricchezza, Cataldo gli consiglia di andare a Venezia, se cerca invece la gloria letteraria deve rimanere al servizio dei re Cattolici, se, infine, disprezza entrambe le cose deve far ritorno in patria.

A questo punto Cataldo afferma di essere al corrente dell'inimicizia che scorre tra Marineo e Nebrija e si mostra molto preoccupato per la situazione: all'amico consiglia di tenersi lontano dalle lotte di questo tipo perché ciò non si addice a un uomo di lettere e di riconciliarsi con lui. Inoltre, dice di considerare Nebrija, per quello che ha potuto apprendere dai suoi scritti, come un uomo prudente ed erudito.

Nella sequenza successiva Cataldo fa riferimento alla propria condizione di precettore di Giorgio, figlio del re Giovanni II: l'umanista si mostra molto contento delle sue mansioni e afferma che preferisce restare e morire in Portogallo piuttosto che vivere splendidamente in qualsiasi altro luogo.

La parte conclusiva di questa lunga epistola introduce una riflessione sulla Sicilia, patria comune dei due intellettuali e in particolar modo sui siciliani: il pretesto è una citazione attribuita a Girolamo in cui si afferma che «tutti gli isolani sono cattivi ma i Siciliani sono pessimi». Cataldo approfitta di questa citazione per riportare alcune considerazioni sui suoi compatrioti: ammesso che Girolamo avesse ragione, sono passati molti anni dalla sua epoca a quella dei due umanisti; inoltre, Cataldo invita a non generalizzare sul comportamento dei suoi compatrioti perché basta osservare la lunga lista di oratori, di intellettuali che si sono distinti nelle scienze e nelle arti per capire che le virtù dei siciliani non hanno mai smesso di brillare nel corso dei secoli.

⁹¹Per maggiori informazioni sul testo di questa lettera si vedano F. D'Angelo *La Sicilia y los sicilianos en 'Epistole et Orationes quedam Cataldi Siculi' de Cataldo Parisio Siculo*, in "Zibaldone, Estudios Italianos", vol. VIII, (2020), pp. 40-57 e *Humanismo y poder en la correspondencia entre Cataldo Parisio Siculo y Lucio Marineo Siculo*, in stampa.

34. Cataldus Siculus Lucio Siculo. Salutem. (c2r-c3r)

Secundae litterae tuae fecerunt ne priores mitterem quae huiusmodi erant. Scripsisti ad me sponte et ipse prouocatus taci: tu laude, ego uero reprehensione dignus. Tu humanior, diligentior et mei amantior: ego incultior, segnior ac siluestrior iudicandus sum. Qua re ignosce.

Spero tamen post hac me tantae erga te inurbanitati litterarum crebritudine satisfacturum. Vale.

Consilium de te meum quod tantopere efflagitas, etsi non uerum, fidele tamen et amicum accipe. Si diuitias cupis, ditissimam Venetiarum urbem petito ibique emorere. Si ad laudem, famam et breuissimumque fumum, quod poetis peculiare est, anelas, reges tuos sequere, aut saltem eorum curiam. Idque aliquo modo uocatus, non tua sponte facias. Si utrumque, ut decet philosophum, negligis, in patriam reuerte.

Praeterea peruenit nescio quid ad aures meas de inimicitiis tibi cum Antonio Nebrixensi initis. Parce mihi: tibi consulto! Non bene consulitur: non solum grande erratum est illum non amicum, uero multo maius inimicum retinere! Hominem numquam, scripta tantummodo uidi.

34. Cataldo saluta Lucio Marineo Siculo.⁹² (c2r-c3r)

La tua seconda lettera mi ha impedito di inviare la mia prima, che era di tal genere. Mi hai scritto di tua iniziativa e io, seppur provocato, ho taciuto: tu sei degno di lode, io di rimprovero. Tu, il più colto, il più diligente, sei mio amico: io devo considerarmi il più incolto, il più pigro e il più maleducato. Scusami per questa cosa.

Tuttavia, dopo questi fatti, spero di poter rimediare a questa grande scortesia nei tuoi confronti con la frequenza delle mie lettere. Stammi bene.

Il mio consiglio su di te che tanto mi hai chiesto, anche se non fosse vero, accettalo come consiglio fedele e amichevole. Se desideri ardentemente la ricchezza, va' pure nella ricchissima città di Venezia e lì finisci i tuoi giorni. Se aspirate alla gloria, alla fama e al suo brevissimo fumo, che è qualcosa di peculiare per i poeti, segui i tuoi re, o almeno la loro corte. E fallo, che tu sia chiamato in un modo o nell'altro, non di tua iniziativa. Ma se disprezzi entrambe le cose, come si addice a un filosofo, tornatene in patria.

Inoltre, non so che cosa mi sia arrivata alle orecchie dell'inimicizia che hai iniziato con Antonio de Nebrija.⁹³ Perdonami: pensa a te stesso! Non sei prudente: non solo è un grave errore non averlo come amico, ma è un errore molto più grande averlo come nemico! Non ho mai visto quell'uomo, solo i suoi scritti.

⁹²Lucio Marineo Siculo, compatriota di Cataldo e come lui emigrato nella Penisola Iberica, fu professore all'Università di Salamanca dove diede un gran contributo per l'eliminazione della barbarie gotica. È possibile datare questa lettera posteriormente al 13 luglio del 1491, data della morte del principe Alfonso, dal momento che in questa missiva Giorgio è indicato come unico figlio del re Giovanni.

Per una bibliografia più approfondita sulla corrispondenza tra Cataldo e Marineo si vedano i seguenti contributi: A. da Costa Ramalho, *Para a história do Humanismo em Portugal*, II, pp. 83-90; F. D'Angelo, *La Sicilia y los sicilianos en 'Epistole et Orationes quedam Cataldi Siculi' de Cataldo Parisio Siculo*, in "Zibaldone, Estudios Italianos", vol. VIII, (2020), pp. 40-57; eadem, *Indagini sui destinatari italiani all'interno dell'Epistolario di Cataldo Parisio Siculo*, in "eClassica", 7, 2022 pp. 45-61; eadem, *Humanismo y poder en la correspondencia entre Cataldo Parisio Siculo y Lucio Marineo Siculo*, in stampa.

⁹³Elio Antonio de Nebrija (1444-1522) fu considerato il più grande umanista spagnolo del suo tempo.

Sulla biografia di Nebrija si vedano i seguenti contributi: J. Gil Fernández, *Antonio de Lebrija. El sabio y el hombre*, Sevilla, 2021; P. Martín Baños, *La pasión del saber. Vida de Antonio de Nebrija*, Huelva, 2019.

Per quanto riguarda le sue opere si veda invece: P. Martín Baños, *Nueva Caracola del Bibliófilo Nebrisense. Repertorio Bibliográfico de la obra impresa y manuscrita de Antonio de Nebrija (siglos XV y XVI)*, Salamanca, 2022.

A proposito della polemica che vide protagonisti Marineo e Nebrija si rimanda ai seguenti articoli: J. M. Maestre Maestre, "La Diuinatio in scribenda historia de Nebrija", in *Euphrosyne*, 23, 1995, pp. 141-173; idem, "Notas de crítica textual y hermenéutica al De liberis educandis libellus de Nebrija", in *Gades*, 22, 1998, pp. 593-606; idem, "Nebrija contra Marineo a través de Quintiliano: una nueva interpretación del De liberis educandis libellus", in *Humanismo y pervivencia del mundo clásico. VI. Homenaje al Profesor Eustaquio Sánchez Salor*, vol. II, Alcañiz, Lisboa y México: Instituto de Estudios Humanísticos, 2023 (in stampa).

Iudico prudentem et – si quid in me iudicii est – eruditum.

Euasisti furiosos compatriotas et uis extra patriam, solus et peregrinus, sicarios in te parare. Quod praeter ingenium tuum esse arbitrabar, nisi forte Hispania alterum te ab illo quem noram, ex diuturna consuetudine reddiderit.

Si litteras profiteris, litteratorum uestigia sequere: si uero armiger es, depone togam, et lorica, clypeum galeamque indeue, gladium cum pugione ad latus aptatis. Adde, si uis, dextrae lanceam, et ad confligentium castra perge ibique te Hectora et Achillem geras.

Si utrumque, sapientiam et militiam, tibi uendicas, neuter es.

Fac, quaeso, fac quos non habes, quouis modo concilies, si quos a te alienasti reconcilies amicos. Nihil fedius uiro togato quam inter contentiones, rixas et enses uersari.

Haec est quoad te animi mei sententia. De me, robustissimo boue, illud habeto: iugum quod mane, nemine cogente, subiui, ratione astringente, necesse est ad noctem usque patientissime perferam ut paululum, relaxante domino, conquiescam, et ne inutilis, eiecto onere, pro corii pretio, impiissime excorier.

Fortuna, in dies, maiora amplioraque, serenissima fronte nobis spondet; quam quia uitrea est, et cum maxime splendet, tum maxime plerumque frangitur. A me nihili penditur. Et quantum arduum silicosumque Helyconem aegroti aegrique ascenderimus, minores rectius iudicabunt quam nostrates.

Vis ut in patriam redeam? Quo nam animo illum omnium (cum uenia loquor) principum Phaenicem relinquere ausim Ioannem regem, qui Orientem Occidenti in totius Christianitatis commodum coniunxit? Qua item perdita audacia Georgium illius unicum filium deseram? Hic uiuam, hic moriar, immo (ut totum promam), malo hic emori quam alibi magnificentissime uiuere.

Lo considero prudente e – se c'è spirito critico in me – erudito.

Sei sfuggito ai tuoi furiosi compatrioti e vuoi preparare i sicari⁹⁴ contro di te, fuori dal tuo paese, solo e straniero. E questo pensavo che fosse fuori dal tuo carattere, a meno che la Spagna non ti avesse reso diverso da quello che conoscevo a causa della tua permanenza.

Se coltivi la professione delle lettere, segui le orme dei letterati; ma se sei un guerriero, metti da parte la toga e indossa l'armatura, lo scudo e l'elmo, con la spada e il pugnale posti sui fianchi. Se vuoi, aggiungi una lancia alla mano destra e parti per l'accampamento dei combattenti, e lì comportati come Ettore e Achille.

Se rivendichi per te entrambe le cose, sia la saggezza che la milizia, non sarai né l'una né l'altra.

Fa', ti prego, fa' in modo di riunirti con coloro che non sono tuoi amici in qualunque maniera possibile, e di riconciliarti con quelli che hai allontanato da te. Non c'è niente di più brutto per un uomo di toga che vivere tra dispute, faide e spade.

Questa è la mia opinione intima su di te. Quanto a me, robustissimo bue, ecco cosa ho da dirti: il giogo al quale mi sono sottoposto al mattino, senza che nessuno mi costringesse, è necessario che io lo porti, molto pazientemente, fino alla morte, per riposare un po' quando il padrone allenta la presa, e affinché, rifiutato il carico, non mi scortichino molto crudelmente per vendermi come inutile, al prezzo della pelle.

La Fortuna, con la sua fronte serena, ci promette di giorno in giorno una situazione più grande e più ricca, e questa, poiché è fatta di vetro, quanto più brilla, tanto più e spesso si rompe. Per questo per me non conta nulla. E quanto sia arduo e roccioso l'Elicona che stiamo salendo, da malati e doloranti, i posteri lo giudicheranno più accuratamente di quelli del nostro tempo.

Vuoi che torni in patria? Con quale animo oserei lasciare la Fenice di tutti principi (lo dico con buona pace), il re Giovanni, che ha collegato l'Oriente e l'Occidente per il vantaggio di tutta la cristianità? D'altra parte, con quale sconsiderata audacia abbandonerò Giorgio, il suo unico figlio? Vivrò qui, morirò qui; inoltre (per dirla tutta), preferisco morire qui che vivere molto splendidamente altrove.

⁹⁴Tutte le edizioni a stampa hanno *sicarios*, ma il termine non ha molto senso. Che sia forse “sicanos” in riferimento ai siciliani?

Quod scribis – philosophos, non mercatores nos huc uenisse – Deus scit. Forte philosophi uenimus, ut mercatores rediremus.

Non enim debemus nostra tempora cum superiorum nostrorum temporibus ubique metiri, sed illorum mores et uitas ad nostra referre tempora, et in quibusdam illos imitari, in quibusdam arguere et penitus contemnere, quamquam nihil in ueterum philosophorum uita a Christiana religione alienum comperiamus. Apud illos, uir probus, qui se pauperiorem profitebatur, ditior ac sapientior, iuxta euangelicam doctrinam, praedicabatur. Nostra uero tempestate secus. Si omnibus Naturae dotibus cumulatus, necnon Salomonior incedas; si pauper sis, ridiculum uilissimumque caput crudeliter eiicieris.

Redemptor enim noster, si praecipiebat uendi omnia darique pauperibus, non erat mirandum, quippe potens erat lapides in panes, aquam in uinum uertere. Et quicumque illum sequeretur, non timebat fame, frigoreue aut calamitate aliqua perire.

Nunc autem si facultas desit, quo nam pacto illius praecepta adimplebimus? Ne unum quidem ex septem misericordiae operibus perficiemus.

Nec praeceptum illud omnibus aequae conuenit. Nam si habens filios et uxorem, omnia quae habet uendat detque pauperibus, nescio si legem adimpleat, uel potius subuertat. Huic itaque haero sententiae: debere nos honesto iustoque labore quaerere diuitias etiam montes aureos — si fieri posset — construere, nunquam tamen rem diuinam, nec quam ad rem diuinam spectant, pratermittendo pro sua quisque conditione: quaesitis non male, sed bene in Dei seruitium uti. Ac tale sit, ante quaesita bona, propositum, et post quaesita, talis sit diuitiarum usus. Pro Deo liberalissimi quin etiam prodigi; pro Diabolo auarissimi et omnino tenacissimi simus. Non autem contra, pro Deo auarissimi, pro Diabolo prodigissimi. Si non eos nos ipsi in uita gereremus, quamquam omnia bona non uenderemus pauperibus distribuenda, Redemptoris tamen praeceptum, qui mundum sequimur, nequaquam transgrederemur.

Sed a Siculos reuertamur. Quid dicam? In eam nos Siculi plerisque Hispanis uenimus opinionem ut dictum Hieronymo tributum (quod adhuc nusquam memini me legisse) saepe exprobrent, «omnes insulani mali, Siculi autem pessimi».

Quanto a ciò che scrivi – che siamo venuti qui come filosofi, non come mercanti – Dio lo sa. Forse siamo venuti qui come filosofi, per tornare come mercanti.

Infatti, non dobbiamo sempre misurare il nostro tempo con i tempi dei nostri antenati, ma confrontare i costumi e la vita degli antichi con i nostri tempi, e in alcuni casi imitarli, in altri accusarli e disprezzarli profondamente, anche se non troviamo nulla nella vita degli antichi filosofi che sia estraneo alla religione cristiana. Tra loro, l'uomo giusto che confessava di essere povero veniva lodato come piuttosto ricco e saggio, secondo la dottrina evangelica. Ma nel nostro tempo è diverso. Se, riempito da tutte le risorse della natura, cammini anche come più di Salomone; se sei povero, sarai crudelmente cacciato fuori come un individuo ridicolo e vile.

Infatti, il nostro Redentore, se proclamava che tutto doveva essere venduto e dato ai poveri, non c'era da meravigliarsi, visto che aveva il potere di trasformare le pietre in pane e l'acqua in vino. E chiunque lo seguisse, non temeva la fame o il freddo o di morire per qualsiasi altra calamità.

Ma se ora questo potere manca, in quale modo potremo adempiere ai suoi precetti? Non riusciremo a fare nemmeno una delle sette opere di misericordia.

E non a tutti conviene ugualmente lo stesso precetto. Infatti, se qualcuno, avendo figli e moglie, vende tutto quel che possiede e lo dà ai poveri, non so se adempie la legge o se piuttosto la sta sovvertendo. Perciò aderisco a questa opinione: ovvero il dover, con onesto e giusto lavoro, cercare la ricchezza, anche costruire cumuli d'oro – se fosse possibile – ma senza mai tralasciare i doveri della religione, né per quanto riguarda la religione, ognuno secondo il suo stato deve usare i beni acquisiti, non male, ma bene. Questo sia lo scopo prima di acquisire i beni, e dopo averli acquisiti, tale sia l'uso delle ricchezze. Siamo molto liberali con Dio, ancora più prodighi; siamo molto avari e assolutamente restii con il diavolo. E non viceversa, ovvero molto avari con Dio e molto prodighi con il diavolo. Se ci comportassimo in questo modo nella vita, anche se non vendessimo tutti i nostri beni per distribuirli ai poveri, noi che seguiamo il mondo non trasgrediremmo in alcun modo il precetto del Redentore.

Ma torniamo ai Siciliani. Cosa devo dire? È così che siamo considerati dalla maggioranza degli ispanici, che spesso ci rimproverano con un detto attribuito a San Girolamo (cosa che non ricordo di aver mai letto) secondo cui «tutti gli isolani sono cattivi, ma i Siciliani sono pessimi». Ebbene questo ha detto.

Esto dixerit. Ab illa Hieronymi ad hanc usque aetatem, multa excurrerunt saecula et ob id uarias hominum mutationes extitisse. Nonne idem solum uno anno salutiferas herbas, altero inutiles spinas interdum producit?

Si liceret de patriae laudibus et de singulis in omni uirtutum genere praestantibus honeste referre, non uane possem dicere: mille facundissimi oratores ab insulae primordiis ad hodiernum usque diem Siculorum gesta, artes, scientias, sanctitates, per mille annos, sine intermissione notantes, non adhuc absoluerent.

Iis qui tam temere tamque impudenter contra Siculos mentiuntur, oculos quidem corporis dedit excelsus Deus, quibus prauos malosque, si qui sunt, Siculos uideant, at oculos mentis quibus eminentissimos et consumatos Siculos discernant prorsus, ut indignis, abstulit. Non aduertunt obtusi, rudes caecique, ex agris fruticosis, spinosis et asperis, maximos prouentus solere euenire, quotiens diligenti cultura runcantur, abraduntur, arantur et poliuntur. Aequos quoque, eos praecipue uiribus, cursu saltuque excellere uidemus quos ferociores peruersioresque in domando antea cognouimus. Euulsis enim eiectisque naturae uitiiis, ipsae relucescunt uirtutes.

Et forte si quis est qui mihi, imbecilli cordis imbecillaeque peritiae uerissima dicenti fidem non habeat, (in iis paucissimis quam de compatriotis attigi), non duos, tresue, aut quattuor testes incredulo (quibus ad sanctissimas furcas iuridice producat), sed uniuersos fere utriusque linguae auctores ad testimonia dicenda exhibeo. Sed de istis haec hactenus.

Martinus Mendes erit mihi posthac, causa tua, carissimus. Nec unquam ullis in rebus iuueni deero. Vale!

Dai tempi di Girolamo ai nostri sono passati molti secoli, e per questo ci sono stati molti cambiamenti nelle persone. Non è forse vero che lo stesso terreno a volte produce erbe buone per la salute un anno e spine inutili un altro anno?

Se fosse lecito parlare onestamente delle lodi della patria e dei singoli che si sono distinti in ogni genere di virtù, potrei giustamente dire: mille oratori molto eloquenti che per mille anni, senza interruzione, enumerassero le gesta, le arti, le scienze e la santità dei Siciliani, dai primordi dell'isola ai giorni nostri, non riuscirebbero ancora a portare a termine il compito.

A coloro che mentono con tanta leggerezza e impudenza contro i Siciliani, l'ecceleso Dio ha dato certamente gli occhi del corpo con i quali vedano i Siciliani malvagi e cattivi, se ce ne sono, ma ha completamente negato loro, come persone indegne, gli occhi dello spirito con cui possono distinguere i Siciliani più eminenti e perfetti. Questi ottusi, ignoranti e ciechi non si rendono conto che dai campi pieni di vegetazione, di spine e di asperità sono soliti provenire i migliori risultati quando vengono falciati, raschiati, arati e sarchiati con una coltivazione diligente. Anche nei cavalli vediamo che si distinguono soprattutto per la loro forza, corsa e salto quelli che prima abbiamo conosciuto come più feroci e più malvagi per la domesticazione. Infatti, sradicati ed espulsi i vizi della natura, le virtù stesse risplendono.

E se per caso c'è qualcuno che, a causa del mio debole cuore e della mia debole conoscenza, non ha fiducia in me quando dico la pura verità (in queste pochissime cose che ho menzionato sui nostri connazionali), mostrerò a quell'incredulo non due, o tre, o quattro testimoni (dai quali sarà accompagnato legalmente al santissimo patibolo), ma quasi tutti gli autori delle due lingue, per dare la loro testimonianza. Ma basta parlare di loro.

Martim Mendes mi sarà molto caro d'ora in poi, grazie a te. E non negherò mai al giovane il mio sostegno in nulla. Stammi bene.

35. Cataldus Siculus Siculo. Salutem.⁹⁵ (c3r)

Anche questa lettera è rivolta a Lucio Marineo come la precedente (cfr. Ep. I, 34). Consiste in un piccolo messaggio dal carattere privato che Cataldo invia all'amico per ringraziarlo dell'assiduità con cui gli scrive mentre Cataldo è piuttosto discontinuo.

Il messaggio si conclude con il riferimento a un religioso di nome Luís che gli farà avere presto sue notizie.

⁹⁵Per maggiori informazioni sul testo di questa lettera si vedano F. D'Angelo *La Sicilia y los sicilianos en 'Epistole et Orationes quedam Cataldi Siculi' de Cataldo Parisio Sículo*, in "Zibaldone, Estudios Italianos", vol. VIII, (2020), pp. 40-57 e *Humanismo y poder en la correspondencia entre Cataldo Parisio Sículo y Lucio Marineo Sículo*, in stampa.

35. Cataldus Siculus Siculo. Salutem. (c3r)

Tu, Sicule, quotidie fere ad me scribis: ego Siculus raro, uel nunquam rescribo. Tu laude magna: ego maxima uituperatione dignus. Qua propter saeuissimus magister me uehementer increpuit, quinetiam, minis uerberibus quoque promissis ab hac immanitate cessare compulit. Igitur me tui imitorem posthac experieris.

De ceteris, per religiosum uirum, Ludouicum nostrum, quauis epistola cumulatius; fies certior. Vale.

35. Cataldo Siculo saluta Lucio Marineo Siculo.⁹⁶ (c3r)

Tu, o Siculo, mi scrivi quasi ogni giorno: io, Siculo, ti rispondo raramente o mai. Tu sei degno di una grande lode, io sono degno della più grande censura. Per questo motivo, il più rozzo padrone mi ha insultato duramente; per di più, con le minacce e i colpi promessi, mi ha costretto a smettere da questa ferocia. Quindi d'ora in poi mi conoscerai come il tuo imitatore.

Per il resto, sarai informato da un uomo religioso, il nostro Luís, in modo più completo che da qualsiasi lettera. Stammi bene.

⁹⁶Sui dettagli a proposito di questa lettera a Marineo si veda la bibliografia a cura di F. D'Angelo della nota 84 dell'Ep. I, 34.

36. Cataldus Mariae Fraerae illustrissimae Marchiae. Salutem. (c3v)

In questa lettera Cataldo si rivolge a Maria Freire, madre del conte Pietro di Menezes. L'umanista si mostra piuttosto adirato con la marchesa perché ha ricevuto da Simão Vaz, ex precettore di Pietro, la notizia del suo malcontento in seguito a un evento accaduto qualche giorno prima: il giovane Pietro aveva tenuto una lezione in latino all'Università di Lisbona al cospetto del Sacro Collegio per cui aveva ricevuto le lodi da parte di tutti eccetto che del suo maestro Cataldo. Questo aveva provocato il dispiacere del giovane Pietro e la preoccupazione della madre che aveva preteso che Cataldo li raggiungesse per consolare il suo allievo.

Cataldo argomenta la sua reazione dicendo che se un uomo colto – come considera Pietro nonostante la sua giovane età – sbaglia, è giusto che riceva un rimprovero: pertanto, essendo stato chiamato ad essere il suo maestro, egli ha il dovere di comportarsi in maniera severa e di gioire solo quando i suoi discepoli compiono azioni eccellenti.

In conclusione, Cataldo si augura che la marchesa comprenda a fondo il suo atteggiamento e si ricreda sul proprio dispiacere e su quello di suo figlio Pietro.

36. Cataldus Mariae Fraerae illustrissimae Marchiae. Salutem. (c3v)

Si aliqua magna Portugaliae domina, uel regina ipsa Lianora, qua nihil temporibus nostris sapientius inuentum est, eo mecum pacto se gessisset quo tu idibus Nouembris, mittendo tres ad me nuntios te gessisti, in admirationem minime potuissem adduci.

At quando te ipsam considero, quam ex Sibyllis unam, uel ex nouis sororibus primam reputo, uerbula illa emisisse, paene e mea coactus sum exire potestate.

Vbi prudentia? Vbi supra omnem uirilem sexum sapientia? Amor in filium (arbitror) ardentissimus omne tibi ingenii acumen turbauit.

Retulit tuo nomine Simon Valassus comitis filii tui quondam praeceptor, te maxima fuisse affectam molestia, quod omnes una uoce etiam inclytus dux, regis nepos, ad sidera usque laudassent lectionem illam totumque actum filio tuo in Studiis coram Sacro Collegio confectum; et quod ego non abierim ut ceteri contentus, te ualde mirari; inde filium adeo tristatum ut a multis lachrymis se nequeat temperare; propterea aequum esse me istuc ad uos debere consolandi causa uenire, ne filius tanto animi dolore concepto aegrotet.

Et quamquam ipse Simon nuntius – uir magnae apud me auctoritatis – dixerit, adhuc tamen uerba ea ab ore tuo manasse minime crediderim. Verum die serenissimo nubila aliquando se Soli opposuit, quo lumen impediret.

Times falso ne filius ob uirtutes capessendas aegrotet. Quid si ego, ob molestias iustissime sumptas, uere aegrotem pereamque, nihil aut parum tua tuorumque interesse censes? Quia comes non simus, nec marchonatus successionem sperem, uel quia centum millia non possideam?

36. Cataldo saluta l'illustrissima marchesa Maria Freire.⁹⁷ (c3v)

Se qualche grande signora del Portogallo, oppure la stessa regina Eleonora, della quale non si può trovare niente di più sapiente ai nostri tempi, si fosse comportata con me nello stesso modo in cui tu ti sei comportata il 13 di novembre, inviandomi tre messaggeri, non sarei troppo sorpreso.

Ma quando considero che tu stessa, che reputo una delle Sibille o addirittura la prima delle nove sorelle, mi hai mandato quelle parole, sono quasi costretto a perdere il mio autocontrollo.

Dov'è la prudenza? Dov'è la saggezza al di sopra di tutto il sesso maschile? L'amore ardentissimo per tuo figlio (credo) ha disturbato la tua intera acutezza della mente.

A nome tuo, Simão Vaz, un tempo precettore di tuo figlio il conte, mi ha detto che sei stata molto infastidita che tutti, a una sola voce, persino l'illustre duca,⁹⁸ nipote del re, avessero lodato fino al cielo quella lezione e l'intero atto di tuo figlio eseguito all'università davanti al Sacro Collegio⁹⁹; e che eri molto sorpresa che non me ne fossi andato felice come gli altri; e che quindi tuo figlio si era rattristato a tal punto da non riuscire a trattenere le sue numerose lacrime;¹⁰⁰ perciò era giusto che dovessi venire da voi per consolarlo, affinché tuo figlio non si ammalasse, dopo aver concepito un dolore tanto grande.

E anche se l'ha detto lo stesso Simão come messaggero – un uomo che presso di me gode di una grande stima – tuttavia non credo che quelle parole siano uscite dalla tua bocca. Ma talvolta in una giornata serena una nuvoletta si è messa davanti al sole per bloccarne la luce.

Temi, senza motivo, che tuo figlio, per acquisire le virtù, si ammali. E poi, se davvero mi ammalò e muoio a causa dei fastidi molto giustamente subiti, pensi davvero che questo interessi poco o nulla a te e ai tuoi? Poiché non sono un conte, né spero nella successione al marchesato, o perché non ho centomila cruzados?

⁹⁷La destinataria è Maria Freire, moglie di Ferdinando di Menezes: la lettera è posteriore al 1499, anno della morte di suo suocero D. Pietro di Menezes.

⁹⁸Forse si tratta di Giacomo di Braganza.

⁹⁹Nell'edizione a cura di A. da Costa Ramalho e A. Oliveira e Silva (2010) l'espressione *Sacro Collegio* viene tradotta "Collegio di dottorato" ma abbiamo preferito mantenere nella traduzione la forma latina.

Il conte di Alcoutim aveva tenuto una lezione in latino su alcuni passi degli autori romani davanti al Senato dell'Università di Lisbona. Questa stessa lezione fu poi ripetuta a corte al cospetto del re Manuele.

¹⁰⁰Il conte Pietro di Menezes era allora molto giovane, poiché aveva 12 anni.

Coruis milisque ubi primum linguam perdidero, quoniam prodesse non potero, laniandum in sterquilinum crudeliter proiciar.

Ex imbecilli consilio meo illud potius mandasses: «Catalde, omnes in filii mei quas nuper adeptus est laudes consentiunt; solum te audio dissentire; peto si quid ab eo erratum est, corripe. Ipse quamcumque statueris, paratus est subire correptionem».

Totam iram, molestiam, maestitiam, in tranquillitatem, gaudium, laetitiam uertissem.

At uero praedicta proferre non est minuere delictum, sed acerbare. Appello simplicissimum erratum in tam erudito, sapiente cautoque puero, delictum quem non puerum, sed uirum iam maturum multo fuisset conuenientius dicere.

Errat rudis: indoctus, dignus est uenia. Errat callidus: doctus, non est uenia, sed repraehensione dignissimus. Nec mireris solito acrius me iratum fremere. Siquidem omnes bonae filii actiones, etiam fere bonae, suauissimi sunt parentibus cibi; praeceptorum, autem, seuerorum non nisi optima discipulorum facta saporem plenamque suauitatem afferunt.

Haec uolui ad te scribere ut tu quam domum, urbem, regnum denique totum tua deuotione sanctitateque sustentas, intelligeres, iram meam iuste, tuam autem et filii molestiam immerito fuisse susceptam. Vale.

Quando perderò la lingua, sarò crudelmente gettato in un letamaio, per essere dilaniato da corvi e nibbi, perché non posso essere utile.

Secondo il mio debole consiglio, mi avresti piuttosto dovuto mandare questo: «Cataldo, tutti sono d'accordo con le lodi su mio figlio che ha appena ricevuto; sento solo che tu non sei d'accordo; ti chiedo, se qualcosa è stata sbagliata da lui, correggilo. Lui stesso, qualunque cosa tu decida, è pronto ad accettare la correzione».

Tutta la rabbia, il fastidio, la tristezza, li avrei trasformati in tranquillità, contentezza, gioia.

Ma al contrario, pronunciare le parole dette prima non significa ridurre, ma aggravare la colpa. Chiamo errore innocente in un ragazzo così colto, saggio e prudente quello che sarebbe stato più appropriato chiamare errore grave in qualcuno che non è un bambino, ma un uomo già maturo.

L'uomo maleducato sbaglia: il non istruito, è degno di perdono. L'uomo esperto sbaglia: il colto, non è degno di perdono, ma è molto meritevole di un rimprovero. E non stupirti se fremo, irato, più acremente del solito. Poiché tutte le buone azioni di un figlio, anche quelle quasi buone, sono un cibo molto rilassante per i genitori, ma per un precettore severo, solo le azioni eccellenti dei suoi discepoli gli apportano pieno sapore e morbidezza.

Ho voluto scriverti queste parole affinché tu che, per la tua devozione e santità, sostieni la tua casa, la città e l'intero regno, capisca che la mia collera è stata assunta giustamente, ma la tua molestia e quella di tuo figlio sono senza motivo. Stammi bene.

37. Alphonsus princeps Portugaliae Innocentio Papae octavo. Salutem. (c3v-c4r)

Questa lettera è scritta da Cataldo a nome del principe Alfonso, figlio legittimo di Giovanni II ed è indirizzata a Papa Innocenzo VIII a proposito di un'importante questione: come già in precedenza era stato richiesto dal re Giovanni, anche Alfonso domanda al papa di trasferirgli il governo e l'amministrazione dei collegi di Santiago e di Avis con le stesse condizioni che possedeva suo padre.

La breve lettera si chiude con la consueta professione di obbedienza da parte di Alfonso nei confronti del papa.

37. Alphonsus princeps Portugaliae Innocentio Papae octavo. Salutem. (c3v-c4r)

Etsi minime ueremur, beatissime pater, pro tua solita immensaque benignitate, impetrari posse ea quae Sanctitati Tuae, rex dominus et pater meus supplicat, tamen non alienum a nobis uisum est idem quoque suppliciter exposcere, ut gubernationes administrationesque magistratuum Sancti Iacobi et Auitii, Sanctitas Tua in nos transferat eo pacto quo rex dominus et pater meus possidet.

Quamuis autem matrimonio minorique aetate impediamur, benigne tamen nobiscum Tua Sanctitas dispensare dignetur, quod quidem maximo et immortalis muneris adscribemus.

Haec petimus, non quod in illis ullam difficultatem dubitemus si nos similiter non scribamus, sed tantummodo ut aliquando Sanctitati Tuae (praeter meam in illam non minus uoluntaria quam debitam pietatem) debere, obligari deinceps iam incipiamus. Vale.

37. Alfonso,¹⁰¹ principe del Portogallo, saluta Papa Innocenzo VIII. (c3v-c4r)

Beatissimo Padre, anche se non temiamo, grazie alla tua consueta e immensa gentilezza, di poter ottenere i benefici che il re, mio signore e padre, implora da Vostra Santità; tuttavia, non è stato ritenuto inopportuno da noi chiedere umilmente lo stesso, ossia che Vostra Santità trasferisca a noi i governi e le amministrazioni dei collegi di Santiago e Avis, alle stesse condizioni in cui li possiede il re, mio signore e padre.

Anche se siamo impediti dal matrimonio e dalla giovane età, Vostra Santità si degni di concederci quello che certamente considereremo il favore più grande e imperituro.

Chiediamo questo non perché temiamo che ci sia qualche difficoltà in questi casi se parimenti non scriviamo, ma solo perché, per una volta, verso Vostra Santità (per il mio rispetto verso di voi che non è meno volontario di quanto sia dovuto) possiamo già incominciare a essere vostri debitori, a esservi impegnati e legati. Stia bene.

¹⁰¹È possibile datare questa lettera a prima del 13 luglio 1491, anno della morte del principe Alfonso.

38. Cataldus Emanuelli duci Begiensi. Salutem. (c4r)

In questa lettera Cataldo si rivolge a Manuele, quando era duca di Beja, dal momento che il re Giovanni era ancora in vita. La lettera è di carattere privato: Cataldo informa il suo interlocutore sul fatto che, grazie all'azione di Giorgio di Menezes, gran parte dei suoi scritti in lode dei sovrani portoghesi e del loro figlio defunto erano stati recuperati e salvati e, pertanto, Cataldo poteva finalmente disporne a proprio piacimento.

Nella parte conclusiva del messaggio Cataldo comunica a Manuele che gli invierà alcuni di questi scritti insieme alla sua lettera e si augura che il suo interlocutore li apprezzi, dando valore così agli sforzi con cui erano stati realizzati.

38. Cataldus Emanuели duci Begiensi. Salutem. (c4r)

Georgius Menesius uir non minori probitate, ingenio ac doctrina praeditus quam sanguine et generositate clarus, effecit ut multa quae in Ioannis regis, Lianorae reginae, Alphonsi quondam filii laudes scripseram, perdita fere iam, recuperarentur. Namque ea tum temporum locorumque uitio, tum mei ipsius aegrotationibus impredientibus non poeticam rubiginem contraxerant.

Solus uir ille, sua sponte, non sine maxima diligentia, conquisiuit: quorum pars humoribus frigoribusque consumpta (utpote humi reposita et neglecta), pars imperitorum mala tractatione deprauata fuerat.

Nunc autem cum per Georgium si non omni, saltem magna ex parte in lucem integra redeant, multo magis illi quam mihi regem ipsum debere existimo. Tantaque operum auctori futura est laetitia quanta parenti, filio mortuo, diuina ope, ad uitam reuocato.

Tandem inter legendum ex multis paucula haec elegi, quae ad te litterarum amantissimum transmitterem, non ut rem magnam sed solum ut intelligeres me inter innumeras animi corporisque uexationes (quibus tempore illo diuellebar) nunquam me a tuarum laudum compositione cessasse quas spero grandiori ampliorique stilo longe diffusius exsecuturum. Vale.

38. Cataldo saluta Manuele, duca di Beja.¹⁰² (c4r)

Giorgio de Menezes,¹⁰³ uomo dotato di probità, ingegno e cultura non meno che illustre per sangue e nobiltà, fece in modo che molte cose che avevo scritto in lode del re Giovanni, della regina Eleonora e di Alfonso, un tempo loro figlio, fossero recuperate sebbene già quasi perse. E, infatti, queste cose, per il difetto dei tempi e dei luoghi, per l'impedimento delle mie stesse malattie, non avevano contratto la ruggine poetica.

Solo quell'uomo, di sua iniziativa e non senza la massima diligenza, li ha esaminati con cura: una parte di essi erano stati rovinati dall'umidità e dal freddo (perché giacevano sul pavimento ed erano disprezzati), un'altra parte era stata corrotta dall'uso incompetente degli ignoranti.

Ora, però, che sono venuti alla luce intatti, essendo nella loro interezza, almeno in gran parte, dovuti all'intervento di Giorgio, credo che il re stesso gli debba molto più di quanto debba a me; e sarà una gioia tanto grande per l'autore degli scritti quanto lo è per un padre quando il figlio morto viene riportato in vita dalla potenza divina.

Infine, nella mia lettura, tra tante cose, ho scelto queste poche da inviare a te che sei molto amante delle lettere, non perché tu li riconosca come un grande dono, ma solo perché tu capisca che, tra innumerevoli tormenti dello spirito e del corpo (con i quali stavo lottando in quel momento), non ho mai smesso di scrivere le tue lodi che, spero, porterò avanti molto più estesamente, in uno stile più grande e più nobile. Stammi bene.

¹⁰²Il destinatario in questione è il futuro re Manuele che al tempo della missiva ancora non era diventato sovrano: viene, infatti, chiamato Duca di Beja.

¹⁰³Come si ricorda nell'edizione a cura di A. da Costa Ramalho e A. Oliveira e Silva (2010) potrebbe trattarsi di Giorgio di Menezes, figlio bastardo del I marchese di Villa Real (per ulteriori informazioni cf. op. cit., p. 147 nota 89).

39. Cataldus Ioanni Norognae. Salutem. (c4r-c4v)

In questa lettera Cataldo scrive a Giovanni di Noronha a cui rivolge parole di grande affetto: Cataldo è infatti soddisfatto dei progressi che Giovanni sta facendo in latino: a tal proposito lo invita a scrivergli, d'ora in poi, solo in latino per esercitarsi e per consolarlo della sua lunga solitudine.

Nella seconda parte della lettera Cataldo riferisce a Giovanni di essere adirato con Diego di Sousa che non è così solerte nel rispondere alla sua corrispondenza: Cataldo afferma che non gli scriverà più finché non riceverà un suo messaggio.

Infine, Cataldo prega Giovanni di non smettere di fargli avere sue notizie e di non comportarsi come un insensibile.

39. Cataldus Ioanni Norognae. Salutem. (c4r-c4v)

Etsi quotidie ad te scriberam, nunquam tamen animi mei desiderium explere possem. Sed spero fore aliquando ut quemadmodum mente absens te intueor, ita praesens iocundissima consuetudine tua frui possim. Incitat etiam me non nihil, immo maxime, ratio compellendi te ad latinitatis exercitationem.

Nam si omnibus litteris meis (ut coepisti) respondebis, illud profecto consequeris ut paucis post diebus in dicendo efficiaris ceteris eloquentior. Et tuis et mihi praecipue singularem afferas uoluptatem.

Quam ob rem non tantum rogo te, sed constringo ut posthac singulis litteris meis per singulas epistulas respondeas, aut saltem binis quibusque meis singulas reddas. Quod si non tui exercendi causae efficere uolueris, mei consolandi gratia facito. Si Deus seruet mihi animam, nihil mihi gratius aut suauius contingere (hoc praesertim tempore) poterit quam te per lepidissimas litteras contemplari.

Ad Didacum Sousam non scribo, sum enim illi subiratus, ex quo totiens ad eum scripsi et ipse tacuit semper. Donec ad me totidem non mittat paginas quot habuit a me, nunquam litteris eum uisitato. At dices mihi: «tot rebus occupatus, nullum illi scribendi superest tempus». Quasi ego nesciam quae sint istae tantae occupationes. Esto ita foret. Numquid nefas esset, si ex uiginti quattuor horis pauillulum raperet, et ad Cataldum quem tantopere amare se iactat scriberet? Ego autem recte ualeo, qui ut prosperis quondam rebus nunquam ultra modum elatus sum, ita nec aduersis in praesentiarum opprimor.

Possem iam uere illud clamare: «Expectans expectaui Dominum et auertit se mihi, et induxit me in lacum miseriae, et in lutum faecis». Verum ignoro utra gratia prius a tam taetro et caenoso carcere me releuabit.

Certe interdum mecum non solum rideo, sed cachinnor, et cachinnando omnem ante actam uitam in clarissimis Italiae urbibus animo euoluo et laetor et gaudeo in tam bonam et tam felicem conditionem deuenisse.

21 *Expectans... Dominum.* Ps 39, 2.

39. Cataldo saluta Giovanni di Noronha.¹⁰⁴ (c4r-c4v)

Anche se ti scrivessi ogni giorno, tuttavia non potrei mai soddisfare il desiderio della mia anima. Ma spero che un giorno accadrà che, come ti vedo in spirito quando sei assente, così possa io godere del tuo piacevolissimo trattamento quando sono presente. Mi incoraggia anche non poco, anzi moltissimo, il mio progetto di farti progredire nell'esercizio della latinità.¹⁰⁵

Infatti, se risponderai a tutte le mie lettere (come hai iniziato), raggiungerai senza dubbio questo obiettivo in modo tale che, dopo pochi giorni, diventerai più eloquente degli altri nel parlare. E darai alla tua gente, e a me soprattutto, un singolare piacere.

E per questo motivo non solo ti chiedo, ma ti costringo, d'ora in poi, a rispondere a ogni mia lettera con una lettera, o almeno a rispondere a ogni due mie lettere con una tua. E se non vorrai farlo per esercitarti, fallo per consolarmi. Se Dio conservasse la mia vita, niente potrebbe accadere di più piacevole o più dolce per me (specialmente in questo momento) che contemplarti attraverso le tue elegantissime lettere.

Non scrivo a Diego di Sousa,¹⁰⁶ sono infatti un po' adirato con lui, per il fatto che gli ho scritto tante volte e lui stesso ha sempre taciuto. Finché non mi scrive altrettante pagine quante ne ha ricevute da me, non lo visiterò mai con una lettera. Ma tu mi dirai: «È impegnato in tante cose, non ha tempo per scrivere». Come se non sapessi cosa sono tutti questi impegni. Che sia pure così. Sarebbe forse un sacrilegio se prendesse un pochettino di tempo dalle sue ventiquattro ore e scrivesse a Cataldo, che si vanta tanto di amare? Ma io sto bene così, io che, come nella prosperità non mi sono mai esaltato oltre misura, così nelle avversità dei fatti attuali non sono oppresso.

Potrei già affermare con verità ciò: «Aspettando, ho aspettato il Signore ed Egli si è allontanato da me e mi ha gettato in un lago di miseria e in un pantano di fango»¹⁰⁷. Ma non so quale grazia mi libererà da una prigione così oscura e sudicia.

Almeno, però, non solo rido da solo con me stesso, ma rido di gusto e, ridendo di gusto, ripenso a tutta la vita trascorsa in famosissime città d'Italia, e mi rallegro e gioisco di essere giunto ad una condizione così buona e felice.

¹⁰⁴Si tratta dello stesso Giovanni di Noronha citato in Ep. I, 27.

¹⁰⁵Cataldo aveva a cuore che i suoi amici si esercitassero nella scrittura in lingua latina.

¹⁰⁶Diego di Sousa è la stessa persona menzionata in Ep. I, 7.

¹⁰⁷Cataldo rielabora un passo biblico a favore di quello che vuole dire.

Fac, obsecro, ut omni mea sint mecum consummata. Nunquam, sicut corneus scribas, nec rescribas. Vale.

Fa' che tutte le mie cose finiscano con me, ti prego. Non scrivere o non rispondere mai come un insensibile. Stammi bene.

40. Didacus Almeidae Hierosolymitanorum commendatarius beatissimo Patri Innocentio, Papae Octavo. Salutem. (c4v-c5v)

La lettera è stata scritta a nome di Diego de Almeida, commendatore dell'Ordine di Gerusalemme, ed è rivolta a Papa Innocenzo VIII con l'intenzione di chiedere il mantenimento di alcuni benefici ecclesiastici che il suo ordine aveva ricevuto anteriormente da Papa Sisto IV. Tutta la prima sezione di questa lunga epistola è, infatti, occupata dalla *captatio benevolentiae* con cui il mittente cerca di assicurarsi la concessione dei benefici richiesti.

Per suffragare la sua richiesta, Diego fornisce un riepilogo dettagliato delle imprese militari in cui si è distinto, fin dagli anni della sua giovinezza, in difesa della fede cristiana. Ancora quindicenne si era recato con il re Alfonso in Africa in occasione della battaglia di Ceuta contro i Mori.

Successivamente aveva lottato a fianco dei nobili portoghesi contro il re di Fez e, in un secondo momento, aveva partecipato alla conquista di Arzila e Tangeri. Circa dieci anni dopo, a proprie spese e in nome della fede cristiana, Diego aveva armato una nave con l'idea di recarsi a Rodi per la liberazione dell'isola che era stata occupata dai turchi.

La traversata non era stata, tuttavia, priva di pericoli: l'equipaggio si era, infatti, scontrato con le navi del pirata genovese Montenegro che Diego era riuscito a sconfiggere non senza danni e perdite. Per questo motivo si era ritirato a Civitavecchia con i suoi compagni, in gran parte feriti come lui. Tuttavia, grazie alla sua azione coraggiosa, l'allora pontefice si era congratulato con lui per il coraggio dimostrato e aveva accolto l'eroe a Roma con l'intenzione di offrirgli appoggio e aiuti.

A seguito di ciò, Diego si era recato a Rodi, trovando però l'isola già libera dall'assedio: allora si era recato in Asia per conquistare alcuni villaggi dei turchi. In particolar modo il mittente indugia sulla descrizione di un episodio a proposito della vittoria su una nave da carico turca in cui aveva rischiato, per ben due volte, di morire in mare.

Dopo circa sette anni si era recato in Africa per ordine del re Giovanni II con alcune navi da carico leggere e, in questo periodo, aveva lottato ancora contro i mori riportando grandi vittorie. Da lì il re lo aveva mandato a comandare la fortezza di Graciosa e anche in questa occasione Diego si era distinto per le sue abilità militari, risultando vittorioso nell'assedio che i musulmani avevano preparato per lui e per il suo esercito.

L'ultimo episodio ad essere raccontato è quello dell'assedio di Granada a cui Diego aveva preso parte dopo essere stato inviato come ambasciatore presso il re di Castiglia: Diego partecipò all'assedio in nome della fede cattolica riportando, anche questa volta, l'ennesimo successo.

Al termine di questo lungo elenco di meriti Diego ribadisce la sua richiesta al papa di confermarli i benefici concessi da papa Sisto, a causa delle sue grandi azioni in difesa della fede cristiana.

40. Didacus Almeidae Hierosolymitanorum commendatarius beatissimo Patri Innocentio, Papae Octavo. Salutem. (c4v-c5v)

Etsi nunquam uirum aliquem decuit ore proprio se ipsum commendare, beatissime pater – et quanto quis generosior et praestantior est, tanto modestior temperatiorque esse debet – in gestis uirtutibusque suis commemorandis, immo incognitae potius dimittendae sunt uirtutes quam ab earum auctoribus referantur; tamen ubi lacessitus est et iniuria affectus, si quam laudabiliter strenueque gesserit, ipsemet propalauerit, non uituperandum illum, nec arguendum, sed laudandum et magnificandum arbitramur.

Propterea si hoc tempore aliquae eorum quae pro fide christiana et per hoc pro summis pontificibus — illius rectoribus et defensoribus — gesserim ad Beatitudinem Tuam scripsero, peto supplex ueniam. Et non arrogantem me superbumque Beatitudo Tua iudicet, sed coactum inuitumque et ius meum defendentem credat procul dubio ad ea descendisse.

Quibus auditis, spero confidoque Beatitudinem Tuam non solum ab aliis mihi concessa non derogabit, sed longe maiora beneficia praestabit.

Nam, ut omittam cetera, cum Sixtum quondam papa habitum Sancti Ioannis mihi induisset, sua optima concessit ut in ecclesiis parochialibus Sancti Petri, ad sexcentorum ducatorum summam, prouentum possem consequi.

Verum quinquennio fere ab hinc Sanctitas Tua suis litteris reuocauit commendatarios Sancti Iacobi ecclesias in Sancto Petro habere posse, nec quemquam ex Sancto Ioanne habere uoluit, quamuis in professione hac, nullus praeter me foret tali priuilegio munitus. Et certe credimus Sanctitatem Tuam pro religioso et professo minime intellexisse.

40. Diego de Almeida,¹⁰⁸ commendatore dell'Ordine di Gerusalemme,¹⁰⁹ saluta il beatissimo padre, Papa Innocenzo VIII. (c4v-c5v)

Anche se, Beatissimo Padre,¹¹⁰ non è mai stato bene per nessun uomo raccomandare sé stesso a voce – e quanto più una persona è nobile e importante, tanto più deve essere modesta e moderata – nel ricordare le sue azioni e le sue virtù, anzi sono da omettere piuttosto che da ricordare da parte dei loro autori le virtù sconosciute; tuttavia, quando è provocato ed è segnato da un'ingiustizia, se ha compiuto alcune azioni in maniera lodevole e con valore, e ha rese pubbliche le stesse, pensiamo che non debba essere rimproverato o accusato, ma che debba essere lodato e tenuto in alta considerazione.

Quindi, se a questo punto scriverò di alcune azioni che ho compiuto per amore della fede cristiana e, quindi, per amore dei Sommi Pontefici – e dei suoi rettori e difensori – da supplice, ti chiedo scusa. E che Vostra Santità non mi consideri arrogante e altezzoso, ma creda senza dubbio che, costretto e a malincuore e per difendere un mio diritto, sono arrivato a questo.

Ascoltate queste ragioni, spero e confido che Vostra Santità non solo non mi priverà di altri benefici che mi sono stati concessi, ma me ne concederà altri ben più grandi.

Infatti, per non parlare di altre cose, sebbene Sisto,¹¹¹ un tempo Papa, mi investisse dell'abito di San Giovanni, per la sua eccellente virtù mi permise di poter ottenere fino a seicento ducati dalle chiese parrocchiali di San Pietro.

Tuttavia, quasi cinque anni fa, Vostra Santità revocò, con una lettera, che i commendatori di San Giacomo potessero avere chiese in San Pietro¹¹² e non permise che nessuno di San Giovanni ne avesse, sebbene in quest'Ordine nessuno oltre a me fosse stato munito di tale privilegio. E crediamo certamente che Vostra Santità non abbia mai preso in considerazione il caso di un religioso professo.

¹⁰⁸Diego de Almeida era fratello del II conte di Abrantes, Don Giovanni e membro di una famiglia illustre. Furono suoi fratelli: Francesco (vicere dell'India), Fernando (vescovo di Ceuta), Giorgio (vescovo di Coimbra) e infine Pedro da Silva (commendatore capo di Avis), chiamato così per il cognome di sua madre.

¹⁰⁹È lo stesso dell'ordine di Rodi, a tal proposito si veda Ep. I, 14.

¹¹⁰Diego di Almeida scrive a Papa Innocenzo VIII (che morirà nel 1492) con l'intenzione di chiedere il mantenimento di alcuni benefici ecclesiastici e, per ottenere maggior attenzione da parte del pontefice, introduce nella lettera un lungo *excursus* sulla sua brillante carriera.

¹¹¹Il papa in questione è Papa Sisto IV il cui pontificato va dal 1471 al 1484.

¹¹²Si tratta di chiese che non appartenevano agli ordini religiosi ed erano servite da padri secolari.

Eo magis cum a pueritia pro fide catholica sanguinem ipsum saepissime sparserim, in qua re et Deum et mundum testes adduco.

Et ut incipiam, annorum uix quindecim puer, Alphonsi quondam regis assessoribus in Africam traieci una cum illo et in urbis Septensis agro commisso proelio habitaque uictoria contra Mauros nonnihil egregii pro aetate illa puerili gerens, non sine maximo periculo euasi.

Deinde ad quattuor annos, rege nostro in patria commorante, proelio quod aduersus regem Pheciae proceres Portugaliae commiserunt, interfui et uires iuueniles cum mediocri laude expertus sum.

Postea uix transacto quinquennio expugnationi Arcillae et Tinges — quorum alterum praeclarum oppidum, altera urbs in Mauritania celebris — interfui et paene praefui, non infimam laudem adeptus.

Deinde decennio exacto cum clarissima insula Rhodus in Lyciae regione constituta, ab immanissimis Teucris esset obsessa, quamuis nullos (ut ceteri) a religione haberem redditus, sponte tamen ac sumptinus meis ut Deo Sanctoque Patri seruirem, nauigium quoddam aramaui et centum uiginti hominibus electis quidem, quam optime instruxi.

In itinere a Monte Nigro pyrata Ienuensi ecclesiae et multorum nauigantium uastatore cum duabus triremibus in Freto Infero prope Ilbam insulam insidiis circumuentus. Diuino auxilio adiuuante, capta una ex triremibus, altera remis effugiente, in Ciuitatem Veterem me recepi, magna parte meorum ex crudelissimo certamine uulnerata, me uero lancea uultum profundissimo perforato.

Ex quo loco praedictus Pontifex a suis de hac re certior factus, litteras statim ad me misit, tum mihi congratulando ut ad huiusmodi facinora exhortando.

Ego autem triremem cum gente dono per litteras obtuli. Accepitque libenti animo ac rescripsit ut ad Sanctitatem Suam in urbem omnino concederem. A quo tanta hospitalitate, tanta urbanitate tantaque liberalitate exceptus sum, quanta si dicerem «pius pater optimum filium excipit», non mentirer — multa et quaecumque cuperem, offerendo.

Idque in cardinalium praesentia effecit, inter quos et Sanctitas Tua tunc cardinalis aderat.

Tanto più che, fin dall'infanzia, per difendere la fede cattolica, ho molto spesso versato il mio sangue, e su questo punto adduco come testimoni Dio e il mondo.

E tanto per cominciare, appena quindicenne, con gli assistenti dell'allora re Alfonso, mi recai in Africa insieme con lui e, attaccata battaglia sul campo della città di Ceuta e ottenuta la vittoria contro i Mori, praticando qualcosa di egregio per quella giovane età, mi salvai non senza il massimo pericolo.

Poi, mentre il nostro re viveva in patria, partecipai per quattro anni alla battaglia che i nobili del Portogallo intrapresero contro il re di Fez, e misi alla prova la mia forza giovanile con una lode modesta.

Appena passati cinque anni dopo, partecipai alla conquista di Arzila e Tangeri – delle quali la prima è una famosa fortezza, la seconda una celebre città in Mauritania – e ne fui quasi a capo, ottenendo non poche lodi.

Poi, dieci anni dopo, poiché la famosissima isola di Rodi, nella salda regione della Licia, era stata assediata dai crudelissimi turchi, sebbene (come gli altri) non avessi alcuna rendita di origine religiosa, tuttavia, di mia spontanea volontà e a mie spese, per servire Dio e il Santo Padre, armai una nave e la equipaggiai nel miglior modo possibile con centoventi uomini senza dubbio scelti.

Durante il viaggio, fui circondato dal pirata genovese Montenegro, distruttore della Chiesa e di molti marinai, con due triremi, nello Stretto Inferiore, vicino all'isola d'Elba. Con il favore dall'aiuto divino, presa una delle triremi, mentre l'altra fuggiva a remi, mi ritirai a Civitavecchia, con la maggior parte dei miei compagni feriti a causa della terribile battaglia, e io stesso con una profondissima ferita al volto causata da una lancia.

Da questo luogo, il suddetto Pontefice, informato dai suoi di questo atto, mi inviò subito una lettera, congratulandosi con me così da sollecitarmi ad azioni di questo tipo.

Io invece in una lettera gli offrii in dono la trireme con la gente. E lui accettò di buon grado e mi rispose che dovevo assolutamente recarmi a Roma da Sua Santità. E fui ricevuto da lui con una tale ospitalità, cortesia e liberalità che, se dovessi dire «un padre pio riceve un figlio eccellente», non mentirei – offrendomi molte e qualsiasi cosa volessi.

Lo fece alla presenza dei cardinali, tra i quali vi era Vostra Santità come cardinale.

Tandem cum Rhodum ab obsidione liberam aduenirem, ne frustra longissimum periculosissimumque iter fecisse uiderer, una cum quibusdam nauibus, magistri Rhodi iussu, ulterius in Asiam progressi sumus, et aliquae Teucrorum oppidula expugnauius, igni ferroque funditus euertimus, et circiter centum Teucros, armorum ui, comprahendimus.

Atque etiam ad paucos dies quamdam onerariam nauem Teucris oneratam in conspectu Rhodi inuasimus, uictoriam non indecorem reportauius. In quo conflictu ultra plures aduersitates, armatus in profundissimum mare decidi et, miraculo quondam Dei, bis emersi arreptusque capillo ab homine non noto, miserabile euasi fatum.

Functus igitur officio cui me destinaueram, auditaque Magni Teucris morte, in patriam redire statui, ut qualemcumque possemus opem promptissimo ferremus animo.

Inuenique oppidum a captiuitate liberatum, quod biduo, aut triduo ante aduentum meum factum est. Et forte illuc unus ex primis uenisset, nisi Summus Pater cum Roma transiui, Rhodi praesidium curare me prius iussisset.

Itaque antequam in patriam redissem, annus praeterierat, quem totum non in deliciis, aut latrocinis, sed in Dei seruitio, fundendo sanguinem, consumpsi.

Deinde septennio elapso, Ioannis regis mei praecepto quibusdam actuariis gerariisque nauigiis quae Lusitani *taphareas*, Graeci dicunt *Ἰπποφορὸς*, in Africam traieci. Primus omnium eorum qui hoc in regno huiuscemodi usi sint nauigiis, et bis illuc traiciens, tantam Maurorum cladem confeci, partim occidendo trucidandoque, partim in captiuitatem redigendo, ut quicumque etiam christianus, uiderit ad commiserationem commoueretur.

De hinc ad triennium, ne ossa mea rubiginem contraherent, idem rex dominus meus ductorem Gratosae castro me praeposuit — quod nuper ad Maurorum perniciem in Africa construxerat — uiginti quinque millia passuum a freto distans, flumine interlabente.

Vbi tanta Poenorum multitudine obsessus fui, una cum milibus et quingentis generosis, quantum a mille annis infra nemo forte uiderit.

Infine, quando arrivai a Rodi, già libera dall'assedio, affinché non sembrasse che avessi percorso invano un viaggio lunghissimo e pericolosissimo, per ordine del Maestro di Rodi, procedemmo più oltre verso l'Asia e conquistammo alcuni villaggi dei Turchi, li distruggemmo completamente con il ferro e il fuoco e imprigionammo circa cento Turchi con la forza delle armi.

E anche qualche giorno dopo, attaccammo una nave da carico piena di Turchi in vista di Rodi, riportammo una vittoria non priva di gloria. E in questo conflitto, oltre a varie avversità, caddi armato nel mare più profondo e, per un miracolo di Dio, ne uscii due volte e, tirato fuori per i capelli da un uomo sconosciuto, scampai a un destino miserabile.

Così, dopo aver compiuto la missione a cui ero destinato e udita la morte del Gran Turco,¹¹³ decisi di tornare in patria affinché fossimo in grado di dare tutto l'aiuto possibile con animo prontissimo.

E trovai una fortezza liberata dalla prigionia, cosa che avvenne due o tre giorni prima del mio arrivo. E forse, sarei arrivato come uno dei primi lì se il Sommo Pontefice, quando passai da Roma, non mi avesse ordinato di occuparmi prima della fortezza di Rodi.

E così, prima di tornare in patria, un anno intero era trascorso, mi sono adoperato non nel piacere o nel saccheggio, ma al servizio di Dio, versando il mio sangue.

Poi, trascorsi sette anni, mi recai in Africa, per ordine del mio re Giovanni, con alcune navi leggere e da carico, che i Lusitani chiamano *tafareias*,¹¹⁴ i Greci *hippophórus*. Fui il primo di tutti quelli che in questo regno usarono navi di questo tipo e, attraversando il paese per due volte, portai a termine una così grande distruzione dei Mori, in parte uccidendoli e massacrandoli, in parte riducendoli in schiavitù, che chiunque lo vedesse, anche un cristiano, sarebbe stato mosso a compassione.

Da qui per tre anni, affinché le mie ossa non arrugginissero, lo stesso re, mio signore, mi propose come comandante per la fortezza di Graciosa – che aveva appena costruito in Africa per la rovina i Mori – che dista venticinquemila passi dal mare, con un fiume in mezzo.

Lì, insieme a millecinquecento nobili, fui circondato da una folla tanto grande di musulmani come forse nessuno ha visto da mille anni.

¹¹³Si tratta di Maometto II che morì nel 1481. Era stato il responsabile della conquista di Costantinopoli nel 1453.

¹¹⁴Per quanto riguarda la parola *thapharea* si veda quanto commentato da J. Gil Fernández (2003) pp. 407-408: Cataldo ha latinizzato il vocabolo portoghese “tafareas” (navi per il trasporto di cavallo).

Nec mirum uenit enim ipse rex Pheciae et equitibus et peditibus innumeris comitatus. De qua re ne molestiam Sanctitati Tuae afferam, non scribo particulatim: modo acerbissimam famem, modo graues aegrotationes tolerando, euasimus Iesu praeuio, canes audissimos, concordia inter nos firmata, uti sapientissimo regi in Dei seruitium probatum est.

Postremo missus ad potentissimos Castellae reges legatus – dum in obsidione Bethyca occuparent, ubi asperrimum proelium praeparabatur – cum oratoris officio a proelio me potuissem excusare, tamen quia pro fide catholica agebatur, non demisi animum arma consueta induere et, ut meum erat, certare. Vbi permissione superna uictores extitimus ac ingentem Maurorum stragem confecimus, et uulnus, quod sagitta in pede acceperam, dulcissimum fuit.

Tandem ut finem faciam, plura praetermittens, supplex Sanctitatem Tuam oro ut quae a Sanctissimo quondam Sixto mihi concessa sunt, Sanctitas Tua confirmet, uereque sibi persuadeat me pro fide christiana ad minimum Sanctitatis Tuae nutum his similia et maiora, approbante Deo, facturum.

Felix ualeat Sanctitas Tua.

E non c'è da stupirsi, infatti è venuto il re di Fez in persona, accompagnato da innumerevoli cavalieri e fanti. E a questo proposito, per non recare noia a Vostra Santità, non scriverò nei dettagli: sopportando a volte la fame più crudele, a volte gravi malattie, riuscimmo a sfuggire, grazie all'intervento di Gesù, proprio a quei cani molto avidi, con un accordo firmato tra noi che per il nostro re sapientissimo fu approvato al servizio a Dio.¹¹⁵

Infine, quando fui inviato come ambasciatore presso i potentissimi re di Castiglia – mentre erano occupati nell'assedio di Granada,¹¹⁶ dove si stava preparando un'asprissima battaglia – anche se avrei potuto esimermi dalla battaglia a causa del mio ufficio di ambasciatore, tuttavia, poiché si agiva in difesa della fede cattolica, non mi scoraggiai a indossare le armi abituali e, come si addiceva al mio carattere, a combattere. E lì, per grazia celeste, uscimmo vittoriosi e compimmo un'enorme distruzione dei Mori, e la ferita che avevo ricevuto nel piede per una freccia, mi fu dolcissima.

Infine, per finire, omettendo molte altre cose, da supplice verso Vostra Santità, vi prego che i benefici che mi furono concessi una volta dal Santissimo Sisto, Vostra Santità me li riconfermi, e si persuada veramente che io, in difesa della fede cristiana, al minimo cenno di Vostra Santità, compirò, a Dio piacendo, altre azioni simili a queste e anche maggiori.

Che Vostra Santità sia felice e stia bene.

¹¹⁵La fortezza di Graciosa capitò nel 1489.

¹¹⁶L'assedio di Granada terminò nel 1492 quando cadde nelle mani dei cristiani. Essendo Innocenzo VIII morto nel 1491, è possibile che la lettera fosse di quest'anno.

41. Cataldus illustrissimo Georgio, Regis filio. Salutem. (c5v)

In questa lettera Cataldo si rivolge a Giorgio, figlio del re Giovanni e suo allievo. Nella missiva Cataldo si mostra felice per il rientro in Portogallo del cardinale Fernando Coutinho che si trovava a Roma nella curia pontificia, tanto più perché l'uomo versava in difficili condizioni di salute.

Cataldo descrive a Giorgio i meriti del cardinale e le sue grandi virtù e gli ribadisce il suo entusiasmo all'idea di rincontrarlo: Coutinho aveva, infatti, conosciuto Giorgio quando era solo un bambino. Per questo motivo Cataldo lo invita a prepararsi un discorso brillante da pronunciare al suo cospetto quando si vedranno di persona.

La lettera si chiude con una raccomandazione da parte del maestro di non cedere troppo alle sue inclinazioni giovanili.

41. Cataldus illustrissimo Georgio, Regis filio. Salutem. (c5v)

Iam humor ille melancholicus abiit, Deo duce, nunquam amplius ad me rediturus. Iam omnis maestitia repente euanuit. Ago Deo gratias quia non me mendacem comperies in iis quae de tanto uiro, tantopere et tam diu praedicauerim. Ecce adest, non minus tuo quam regio obsequio traditus, deditus et dedicatus.

Mira res et inaudita: quondam discipulus factus est mihi praeceptor. Nullum in eo habebit inuidia locum. Adeo munitus, adeo armatus, adeo fultus uenit omnium uirtutum armis ad omnia cuiuscumque Fortunae tela, ut quaeque maxima sub pedibus tutissimae continere uideatur. Vel dignissimus summo pontificatu.

Non amor, non amicitia, non denique aliqua uana spes me fallit. Magna de eo semper speraui, sed non tam magna speraui, qualia uideo, cerno, tango ac manifestissime experior. Quodque magis admiror, quia tanto et tam laborioso itinere fatigatus tamque graui aegrotatione impeditus, intrinsicis uirtutibus lumina facillime proferat.

Adhuc te non uiderat, praeter (ut credo) ab infantia, et iam te ob summam exuperantiam, amabat, colebat et obseruabat. Tuas itaque osculatur manus. Ac tui ipsius benignitate fretus, me hic secum detinet, eram enim ocissime reuersurus. Interim te ad aliquam luculentam orationem praepara. Videbis alterum Monetarium.

Clementissimus Deus te ab omnibus aduersis protegat, et tu quoque quantum potes illa euita, nec appetitui iuuenili nimium indulge. Vale.

41. Cataldo saluta l'illustrissimo Giorgio, figlio del re. (c5v)

Già se ne è andato quel famoso umorismo malinconico e, sotto la guida di Dio, non tornerà mai più da me. Tutta la tristezza è già improvvisamente scomparsa. Ringrazio Dio poiché non mi riterrai un bugiardo in ciò che ho proclamato tanto e tanto a lungo su un uomo così grande.¹¹⁷ Ecco, è già qui, affidato non meno al tuo servizio che a quello del re, dedito e devoto.

Una cosa meravigliosa e senza precedenti: il discepolo di un tempo è diventato il mio precettore. L'invidia non troverà posto in lui. È così difeso, così armato, così sostenuto dalle armi di tutte le virtù, contro tutti i dardi di qualsiasi fortuna, che sembra mantenere insieme tutte le situazioni più importanti molto al sicuro sotto i suoi piedi. O è persino molto degno del più alto pontificato.

Non mi inganna l'amore, non l'amicizia, non infine qualsiasi vana speranza. Mi sono sempre aspettato grandi cose da lui, ma non ho aspettato cose così grandi come quelle che vedo, riconosco, tocco e sperimento molto chiaramente. E ciò che ammiro di più è che, affaticato da un viaggio così lungo e faticoso, e impedito da una malattia così grave, riveli così facilmente le luci delle proprie virtù.

Non ti aveva ancora visto, se non (come credo) dall'infanzia, e per la sua somma grandezza d'animo già ti amava, ammirava e disprezzava. Perciò bacia le tue mani. E, fiducioso nella tua stessa bontà, mi ha trattenuto qui con sé; infatti, stavo per tornare al più presto. Nel frattempo, preparati a un discorso brillante. Vedrai un altro Münzer.

Che Dio molto misericordioso ti protegga da tutte le avversità, e anche tu evita quello per quanto puoi e non cedere troppo alla tua inclinazione giovanile. Stammi bene.

¹¹⁷Il grande uomo a cui si riferisce Cataldo in questa lettera è Fernando Coutinho che era da poco ritornato da Roma.

42. Cataldus Ioanni Emanueli, primo cubiculario. Salutatem. (c5v-c6r)

Cataldo si rivolge a João Manuel, ciambellano del re Manuele e suo amico per informarlo a proposito di una sua situazione personale. Cataldo aveva bisogno di una lettera di raccomandazione per suo cugino Francesco Parisio: pertanto aveva accettato l'offerta del duca Giacomo di Braganza di scrivere a suo fratello Dionisio e allo stesso João Manuel per patrocinare la sua richiesta.

Nell'ultimo passo della lettera Cataldo fa brevemente accenno al figlio di João Manuel di cui, seppur velatamente, mette in luce le doti e le abilità che reputa al pari di quelle del padre.

42. Cataldus Ioanni Emanueli, primo cubiculario. Salutatem. (c5v-c6r)

Illustrissimus dux causa fuit ut ad te tam cito post discessum hinc tuum scriberem. Nam cum ab eo litteras ad reginam Castellae pro doctore Francisco, patruale meo, peterem, responderetque se ad fratrem et ad te libentissime scripturum, oblationem tanti domini non sum ausus renuere, siquidem tantum ab amico capere oportet, quantum ab illo offertur, et contra, non plus illi tribuere, quam capere uelit.

Maluissem alium nouum, quam te ueterrimum semper mihi pacatissimum, pacasset. Acceptaui, itaque, litteras. Si uidebitur aliquod uerbum super re faciendum, non mea sed tua fiat uoluntas.

Cuperem alias non hic de filio tuo uerba facere, nollem enim petitioni meae miscere blanditias, quod semper ut mortem exhorruui. Qualis pater, talis filius. Illud leonis guttur aliquid magni memoratuque dignissimum futurum praemonet.

Lauda frequenter et ora Deum. Primum facias quod dedit, secundum ut seruet. Vale.

42. Cataldo saluta João Manuel, primo ciambellano. (c5v-c6r)

L'illustrissimo duca¹¹⁸ è stato il motivo per cui ti ho scritto così presto dopo la tua partenza da qui. Infatti, poiché gli chiedevo una lettera dalla Regina di Castiglia in favore di mio cugino, il dottor Francesco,¹¹⁹ ed egli mi rispondeva che avrebbe scritto molto volentieri a suo fratello¹²⁰ e a te, non ho osato rifiutare l'offerta di un così grande gentiluomo, poiché è opportuno ricevere da un amico solo quanto viene offerto da lui e, viceversa, non dargli più di quanto voglia ricevere.

Avrei preferito che tu, amico vecchissimo e sempre molto disponibile, mi avessi messo a disposizione un altro nuovo amico. Ho quindi accettato la lettera. Se ti sembrerà giusto aggiungere una parola sull'argomento, sia fatta, non la mia volontà, ma la tua.

Vorrei parlare di suo figlio altrove, non qui, infatti non vorrei aggiungere alla mia petizione l'adulazione, che sempre ho temuto come la morte. Tale padre, tale figlio. Quella gola di leone preannuncia che sarà qualcosa di grande e molto degno di essere ricordato.

Loda frequentemente e prega Dio. Fallo prima di tutto perché te lo ha dato e poi perché lo mantenga. Stammi bene.

¹¹⁸Probabilmente si tratta di Giacomo di Braganza.

¹¹⁹Il giurista in questione è Francesco Parisio, cugino di Cataldo. A lui sono dirette le lettere Ep. I, 65 e 67.

¹²⁰Si tratta di Dionisio, fratello di Giacomo di Braganza.

43. Cataldus Petro Menesio. Salutem. (c6r)

In questa lettera Cataldo si rivolge a Pietro di Menezes, suo allievo e figlio del conte di Alcoutim Ferdinando.

Cataldo si mostra molto addolorato di dover utilizzare la corrispondenza con il suo giovane studente per lamentarsi del padre ma non ha altre alternative. La sua tristezza ha a che fare con i dubbi che Ferdinando ha sollevato a proposito del fatto che Cataldo non ha ancora preso servizio a casa loro perché si è dimenticato della promessa fatta.

L'umanista afferma, invece, di aver fatto molti tentativi per lasciare la casa del tesoriere reale che ancora lo tiene "prigioniero" senza pagarlo per le lezioni che ha tenuto a suo servizio. Quest'elemento serve come espediente per informare il giovane sulle sue difficili condizioni economiche: Cataldo afferma di non volere ricchezze eccessive ma solo quello che gli spetta per il suo lavoro.

In conclusione, Cataldo domanda a Pietro di intercedere presso il re per convincere il tesoriere a lasciarlo andare.

43. Cataldus Petro Menesio. Salutem. (c6r)

Etsi ratio ipsa exigebat ut discipulus ad praeceptorem prius quam ad discipulum praeceptor scriberet, tamen ut meum erga te amorem longe tuo maiorem scires, haec sponte mea properanti penna notavi. Quae si legeris, apertissime cognosces acumen comitis patris tui, salua eius pace, in scribendo ad me defecisse.

Nam quid oportebat uelocissimo equo addere calcaria? Quo cum facimus plerumque illum damnamus. Aut nouit comes Cataldum, aut adhuc non nouit. Si iam diu (ut ipsemet fatetur) intus et extra expertus est, quare ad ipsum potius conquerens ut ueniret, quam ad illius detentorem ut relaxaret, scripsit? Istum, istum lanium crudelemque carnificem asperrime monere debuisset, ne ulterius tam impie me laniaret.

Tantus est patris in te amor et cura, ut facile confundatur, nesciens quid agat. Conquestus est de me, adducens illud: «Demophoon, uentis et uerba et uela dedisti». Non sum adeo inconstans ut tam paucis diebus pollicitationes meas paruifaciam. Do non unum, duosue, sed totam Sanctaerenam testem, quanta hactenus egerim, ut ad uos celerrime redirem.

Ipsum patrem amor premit paternus; me, autem, amor et ratio multo magis stimulat. Nec ego ex aere et uento, ut aspis, uiuo, sed comedo et bibo, ut ceteri homines. Nec tam magnus (ut alias scripsi) philosophus esse uellem.

Aurum et argentum uidere nollem, necessaria tantummodo non nollem, ne ego et tres barbati iam pueri fame et frigore torqueremur.

O rem sempiterna laude dignam! Cataldus qui per tot annos Portugaliae regibus non in paruis, mediocrisue, sed in magnis arduisque rebus huc usque inseruierit, mendicet panem. Laudetur aeternus et sublimis Deus! Hoc fit ut undique consummatus efficiar.

12 *Demophoon... dedisti*. Ov. epist. 2, 25.

43. Cataldo saluta Pietro di Menezes.¹²¹ (c6r)

Anche se la ragione stessa richiedeva che il discepolo scrivesse al precettore piuttosto che il precettore al discepolo, tuttavia, di mia sponte, ho annotato, con una penna rapida, queste parole per farti sapere che il mio affetto per te è molto più grande del tuo. E se la leggerai, ti renderai molto chiaramente conto che la gentilezza del conte tuo padre è venuta meno – con il suo permesso – nello scrivermi.

Infatti, per quale motivo occorreva applicare gli sproni al cavallo molto veloce? Perché quando lo facciamo, la maggior parte delle volte gli facciamo del male. O il Conte conosce Cataldo, o non lo conosce ancora. Se (come lui stesso confessa) lo conosce dentro e fuori da lungo tempo, perché, lamentandosi, ha scritto a lui stesso di venire, invece di scrivere al suo carceriere¹²² per liberarlo? Questo, questo macellaio e crudele carnefice avrebbe dovuto rimproverare molto aspramente, affinché non mi facesse più a pezzi in una maniera così spietata.

L'amore e la cura di tuo padre per te sono così grandi che si lascia facilmente turbare, senza sapere cosa sta facendo. Si è lamentato di me, adducendo quelle famose parole: «Demofonte, hai sciolto ai venti le vele e le tue parole».¹²³ Non sono così volubile da minimizzare le mie promesse in pochi giorni. Di tutte le cose che ho fatto finora per tornare da voi il più presto possibile, presento non uno o due, ma tutta Santarém come testimone.

L'amore paterno preme il padre stesso, ma l'amore e la ragione mi stimolano molto di più. Non vivo di aria e di vento come il serpente, ma mangio e bevo come gli altri uomini. Non vorrei essere un grande filosofo (come ho scritto in un'altra occasione).

Non vorrei vedere oro e argento, ma vorrei solo le cose necessarie, in modo che né io né tre schiavi, già con la barba, fossimo tormentati dalla fame o dal freddo.

Che cosa degna di lode eterna! Cataldo mendica il pane, lui che, per tanti anni, ha servito i re del Portogallo, non in questioni piccole o medie, ma in affari grandi e ardui. Che sia lodato Dio eterno e sublime! Questo accade affinché io possa raggiungere la perfezione in ogni modo.

¹²¹La lettera fu redatta approssimativamente tra il 1498 e il 1499, quando ancora Pietro non era diventato conte di Alcoutim.

¹²²Il carceriere in questione è il tesoriere reale che era suo alunno e che, rifiutandosi di pagarlo per i suoi servizi, impediva a Cataldo di lasciare la sua casa e raggiungere la dimora di Pietro di Menezes.

¹²³La citazione di Ovidio da parte di Ferdinando di Menezes dimostra la sua raffinata formazione latina.

Tandem tu, optimorum optime adulescens, neglectis ceteris, utere consilio meo, ut sis et mundo et Deo in primis acceptus. Accede ad regem agasque illi gratias debitas, ob munus ab eo tibi concessum, ac totum nihil illud fore affirmes, si me diutius a te abesse patiatur; petasque ut iterum hunc bonum uirum per litteras moneat, quo me amplius non laceret, sed laceratum dissoluat demum, sinatque hinc abire.

Interim, quae circa studium tuum institui, non praetermittas ut, cum rediero, maestitiam in gaudium uertamus. Vale.

Infine, tu, giovane eccellente tra gli eccellenti, disprezzate tutte le altre cose, usa il mio consiglio, affinché tu sia accettato dal mondo e soprattutto da Dio. Vai dal re e porgigli i ringraziamenti dovuti per il favore concesso da lui a te, e che tu gli dica che questo favore non sarà nulla se mi permetterà di stare ancora lontano da te; e che gli chieda di avvisare di nuovo questo brav'uomo con una lettera, in modo che non mi faccia più lungamente a pezzi, ma per davvero liberi l'uomo straziato e lo lasci andare.

Nel frattempo, non trascurare le cose che ho stabilito per il tuo studio, in modo che, quando ritornerò, trasformeremo la tristezza in gioia. Stammi bene.

44. Cataldus Petro Menesio. Salutem. (c6r-c6v)

In questa lettera Cataldo scrive a Pietro di Menezes rallegrandosi perché finalmente, grazie a lui, sono stati presi provvedimenti in difesa della sua difficile situazione. La lettera è infatti collegata alla precedente in cui l'umanista chiedeva aiuto per liberarsi dal gioco del tesoriere di corte, João Diogo, che si rifiutava di pagarlo per i servizi accordatigli.

Dopo molte richieste da parte di Cataldo, infine il re si è mosso contro il suo tesoriere costringendolo a pagare al maestro il dovuto.

Il messaggio si chiude con la promessa di Cataldo di raggiungere Pietro al più presto, quando la piena del Tago si sarà ritirata e gli permetterà di viaggiare.

44. Cataldus Petro Menesio. Salutem. (c6r-c6v)

Non minus gaudeo consilium illud meum de conueniendo rege et tibi et mihi admodum profuisse quam uerba mea non uana et irrita extitisse. Tanto tempore comes, pater tuus, una cum fratribus et amicis quod tu solus minimo uerbo consecutus es, efficere non potuerunt. Ita interdum fit ut magnae res minimarum praesidio regantur et inclinatae perditaeque paruo fulcimine reparentur, et suo robore conseruentur.

Scrisit benignissimus rex et unice praecepit huius loci praefecto, imperium habenti, ut, infra a praesentatis litteris triduum, tenacissimum hunc ac siccissimum regiae pecuniae receptorem, Ioannem Didaci, ad soluendum quod deberet carcere uinculisque compelleret, etiam bonis ad licitationem positis, omni iuris ordine remoto, distraherentur. Quorum nihil actum est. Non enim expectauit ut purgaret pilulas, sed ante datas, quod olim durissimum fuerat, mollissimum iam redditum euacuauit.

O medicum Hippocrate, Galieno Aesculapioque longe excellentiorem!

O principem omnium principum principem! Hos et quoscumque morbos ita semper curat ut ne cicatrix quidem post curationem appareat.

Cum primum Tagi inundatio — non dicam diluuium — paululum in alueum redierit, aut meis uiuus aut saltem alienis pedibus mortuus uobiscum ero. Vale.

44. Cataldo saluta Pietro di Menezes. (c6r-c6v)

Non meno gioisco che il mio consiglio di incontrare il re sia stato di grande utilità per te e per me, così come sono felice che le mie parole non siano state vane e inefficaci. In così tanto tempo, il conte, tuo padre, insieme con i fratelli e gli amici, non sono stati in grado di realizzare ciò che tu da solo, con pochissime parole, hai ottenuto. È così che a volte accade che le grandi cose si decidono con il sostegno delle piccole, e le cose dubbie e perdute si recuperano con un piccolo sostegno e si conservano con il loro stesso vigore.

Il benevolentissimo re ha scritto e ordinato eccezionalmente al prefetto di questo luogo, che ha il potere, entro tre giorni dalla presentazione della sua lettera, di costringere questo ostinatissimo e molto indifferente tesoriere del patrimonio reale, João Diogo, a pagare quello che deve con il carcere e le catene, messi anche all'asta tutti i suoi beni, nonostante qualsiasi disposizione legale contraria. E non è stato fatto nulla di queste cose. Anzi, non aspettò le pillole per purgarsi, ma prima di prenderla, evacuò ciò che prima era molto duro, ora, invece, diventato molto molle.

O medico, di gran lunga più eccellente di Ippocrate, Galeno ed Esculapio!

O principe, di tutti i principi principe! Cura sempre queste e qualunque altra malattia in modo tale che, dopo la cura, non appare nemmeno la cicatrice.

Non appena la piena del Tago – per non chiamarla diluvio – si ritirerà un po' nel letto del fiume, sarò da voi o vivo, trasportato dai miei stessi piedi, o almeno morto, trasportato dai piedi di altri. Stammi bene.

45. Cataldus felici Emanuelis Regis nutrici. Salutem. (c6v)

Cataldo scrive a Justa Rodrigues, nutrice del re Manuele e madre del famoso João Manuel, primo ciambellano di corte per porgerle le sue condoglianze per la morte del figlio che era venuto a mancare durante una spedizione in Castiglia per conto del re Manuele nel 1499.

Cataldo seguendo il modello della *consolatio* classica, passa prima in rassegna e virtù del defunto: afferma, infatti, che non vive per poco tempo chi vive in modo tale da vivere per sempre, alludendo ai meriti di João Manuel che erano chiari a tutti, nonostante fosse venuto a mancare tanto prematuramente. In un secondo momento Cataldo dice all'anziana donna di cercare conforto nel nipote, Bernardo Manuel, figlio unico di João, che assomiglia al padre per virtù e dedizione.

In conclusione, Cataldo promette alla donna di prendersi cura dell'educazione e della formazione del ragazzo così come aveva promesso a suo padre qualche giorno prima di morire.

45. Cataldus felici Emanuelis Regis nutrici. Salutem. (c6v)

De amicitia fideque mutua inter Ioannem, filium tuum, Emanuelis regis cubicularium primum, et me inita, et quidem non paucis, sed exactis iam ab hinc ter (et) quinque fere annis inita, nullos alios magis idoneos testes adduco, quam papyros a me per totidem lustra oblitus. Taceo singulares eius uirtutes, quibus in tam sublime conscendit, tamque prope Deum substitit, ut eum nequaquam a se Deus ipse amplius dimitteret. Poterat enim homo aliquando labi et cadere.

Non paruo tempore uixit qui eo modo uixit, ut perpetuo uiueret, qui cum in patriam remigraret, tantum de se desiderium toti Hispaniae reliquerit. Persolue, igitur, Deo gratias qui tecum tam benigno diuiserit.

Eripuit unum pro se tibi filium, reddidit alterum nulla in re, propter quam in nomine dissidentem. Ferrandus probus uidebitur adolescens, et tui nepotis, unici filii comitatui, non indecorus.

Verum alter puer est necessarius, qui sit saltem mediocriter eruditus, a quo tanquam pedagogo optimo induatur, exuatur et lateri (si fieri possit) insuatur, ut quod pater tamdiu uehementissime desiderauerit, nunc demum re compleatur.

Qui sempiternae suae migrationis certissimus uates, triduo antequam ad reges legatus missus hinc discederet, me ad se in paterno olim palatio commorantem ire petiit.

Rogauitque (non ausim multis praecibus dicere, quae ipse regia imperia reputabam) ut quocumque me conferrem, semper mecum filium adducerem. Quod nisi discedens ita instituisset, difficile post modum fuisset in quo nunc commoratur loco, illum collocare.

Quem profecto uirum ut in aduersis potius quam prosperis officiose prosecutus sum semper, ita quoque modo illius diem functi rebus magis quam inhumanis agentis afficiar, omnique studio curare, seruare et meliores redigere contendam. Vale.

45. Cataldo saluta la felice nutrice¹²⁴ del re Manuele. (c6v)

Per quanto riguarda l'amicizia e la fiducia reciproca che si è instaurata tra me e tuo figlio João, primo ciambellano del re Manuele, e che non è certo di pochi anni fa, ma che è iniziata quasi tre volte cinque anni fa, non adduco come prove più adatte che le carte scritte da me in tanti lustri.

Taccio le sue singolari virtù, grazie alle quali si elevò così in alto e si avvicinò così tanto a Dio che Dio stesso non lo avrebbe più lungamente abbandonato. Infatti, come uomo, poteva talvolta scivolare e cadere.

Non visse per poco tempo colui che visse in modo tale da vivere per sempre, il quale, quando faceva ritorno in patria, lasciava a tutta la Penisola iberica un tale desiderio di sé. Rendi dunque grazie a Dio che lo ha condiviso con te in un modo tanto benevolo.

Ne ha preso uno per sé, ti ha dato un altro figlio¹²⁵ che non è diverso in nessun'altra cosa eccetto che nel nome. Fernando sembrerà un adolescente virtuoso e non inopportuno per la compagnia del tuo unico nipote, da parte di tuo figlio.

Infatti, è necessario un altro ragazzo che sia almeno moderatamente istruito, da cui, così come da un eccellente pedagogo, possa essere vestito, svestito e (se fosse possibile) cucito al suo fianco, in modo che ciò che suo padre ha tanto intensamente desiderato per molto tempo possa ora finalmente essere realizzato. Ed egli, sicurissimo indovino della sua eterna migrazione, tre giorni prima di partire da qui, inviato come ambasciatore presso i Re¹²⁶, mi chiese di incontrarlo nel palazzo di suo padre, dove si stava trattenendo.

E mi pregò (non oserei dire con molte preghiere che io stesso consideravo ordini del re) di portare sempre con me suo figlio ovunque andassi. E se non avesse deciso così quando è partito, sarebbe stato difficile collocarlo poi dove vive ora.

E naturalmente, come ho sempre seguito con devozione un uomo del genere nelle avversità piuttosto che nella prosperità, così sarò anche colpito dal modo in cui trascorre la sua vita compiendo azioni più che sovrumane, e mi sforzerò con tutto l'impegno di curarle, preservarle e renderle migliori. Stammi bene.

¹²⁴Si tratta di Justa Rodrigues, nutrice del re Manuele, che aveva due figli: il già noto João Manuel, primo ciambellano, e Nuno Manuel. In questa lettera Cataldo le porge le sue condoglianze per la morte di João Manuel che era venuto a mancare durante una spedizione in Castiglia per conto del re Manuele nel 1499.

¹²⁵Si tratta del nipote di Justa, cioè Bernardo Manuel, figlio unico del defunto João Manuel.

¹²⁶Probabilmente sono i re Cattolici per come commentano Ramalho e Oliveira e Silva (2010): a tal proposito si veda p. 177 dell'op. cit.

46. Cataldus Emmanuelli celsissimo Regi, suo Domino. Salutem. (c6v-d1r)

In questa lettera Cataldo si rivolge al re Manuele: l'epistola ha il carattere di una lettera privata sebbene sia indirizzata al sovrano e anche le parole di Cataldo tradiscono un tono di rimprovero nei suoi confronti.

Cataldo era infatti da poco arrivato a Santarém dove il re gli aveva concesso di restare per sei mesi per dedicarsi così alle sue occupazioni, quando, dopo solo un mese, aveva ricevuto una lettera da parte del sovrano con cui gli si richiedeva di raggiungere al più presto il conte di Alcoutim a Lisbona per diventare suo insegnante. Il conte sosteneva, infatti, che Cataldo gli aveva promesso ciò: in questa missiva l'umanista smentisce questo fatto, dicendo al re che non aveva parlato con il conte perché, da quando Manuele aveva fatto ritorno dalla Celtiberia, erano sempre stati insieme.

Nonostante la piccola menzogna del sovrano, Cataldo si mostra indulgente nei suoi riguardi e afferma di essere convinto che il re abbia agito in questi termini a favore del suo suddito: pertanto eseguirà l'ordine ricevuto.

46. Cataldus Emmanuelli celsissimo Regi, suo Domino. Salutem. (c6v-d1r)

Cum post peragratam omnem fere Hispaniam hanc optatissimam Sanctaerenam tandem tandem aduenissem, petii supplex a Celsitudine Tua ut hic me (quemadmodum ueterani emeriti iam dimitti solent) relaxares. Partim ut sacris litteris per reliquum uitae, quodcumque Deus prorogaret, me dederem, partim ut ad calcem caepta iampridem opera, solutus ceteris curis producere properarem. Concessisti aegre sex mensium, nec longius spatium.

Abiit hinc confestim Vlyxbonam cum toto comitatu Celsitudo Tua. Laetus eram et laetitia omnes excedebam mortales, non quia a tuo serenissimo abessem conspectu, sed quia plenius cumulatusque rebus tuis intenderem. Verum laetitia haec ad mensem adhuc non peruenit. Ecce litterae tuae me uocant ut ad comitem Alcotini erudiendum Vlyxbonam, omni neglecta mora, me conferam, ratione illa nitentes quod comes ipse diceret me hoc illi fuisse pollicitum. Si Tua Celsitudo praeciperet, cuperem ab eo scire quo tempore, quo loco, promittens me obligauerim, cum post aduentum ex Celtiberia tuum, cum homine sim collocutus nunquam, siquidem tua semper absque intermissione secutus sum uestigia.

Si licet bono uiro, ad bonum dolum interdum mentiri, sine nota, omnes boni uiri interdum mentiantur.

Tanta est animi tui liberalitas ut omnia ad rem tuam attinentia familiarium commodis libentissime postponas. Et nihilominus ut fidelissimus, diligentissimusque seruus, secundum non expectabo mandatum. Vale.

46. Cataldo saluta l'altissimo re Manuele, suo signore. (c6v-d1r)

Dopo che finalmente ero arrivato, alla finalmente tanto desiderata Santarém, dopo aver girato quasi tutta la penisola iberica, chiesi, supplice, a Vostra Altezza di lasciarmi libero qui (come sono soliti essere rilasciati i veterani già emeriti). Questo in parte per potermi dedicare ai libri sacri per il resto della mia vita, qualunque sia il tempo che Dio mi concederà, e in parte perché, liberato da tutte le altre preoccupazioni, potessi affrettarmi a terminare un lavoro iniziato già da tempo.

A stento, mi hai concesso sei mesi e non di più. Vostra Altezza partì immediatamente per Lisbona con tutto il suo seguito. Ero felice e superavo in gioia tutti i mortali, non perché sarei stato lontano dalla tua serenissima presenza, ma perché avrei potuto dedicarmi più pienamente e più copiosamente ai tuoi affari. Ma questa gioia non durò un mese. Ecco che una tua lettera mi chiedeva, tralasciato ogni indugio, di andare a Lisbona per insegnare al conte di Alcoutim, una lettera elegante, con la motivazione che il conte stesso diceva che gli avevo promesso ciò. Se Vostra Altezza me lo ordinasse, vorrei sapere da lui in quale momento, in quale luogo, mi sarei obbligato a promettere ciò, dal momento che, dopo il tuo arrivo dalla Celtiberia,¹²⁷ non ho mai parlato con quell'uomo, dato che ho sempre seguito le tue orme senza interruzioni.

Se è lecito per un uomo onesto mentire qualche volta per uno stratagemma onesto, che tutti gli uomini onesti mentano senza disonore, una volta ogni tanto.

La generosità del tuo spirito è così grande che metti volentieri in secondo piano tutto ciò che ti riguarda a favore degli interessi dei tuoi sudditi. Eppure, da servitore molto fedele e molto diligente, non aspetterò un secondo ordine. Stammi bene.

¹²⁷Questa lettera è successiva al ritorno in Spagna del re Manuele, nell'ottobre del 1498. Bisogna datare a questo momento l'inizio dell'attività di Cataldo come maestro di latino di Pietro di Menezes.

47. Cataldus Emanueli celsissimo Regi, domino suo. Salutem. (d1r)

Questa lettera di Cataldo al re Manuele si configura come un breve messaggio in cui l'umanista ribadisce al sovrano l'inutilità di dovergli raccomandare Bernardo Manuel, figlio del ciambellano João Manuel: Cataldo ha già provveduto, dopo la morte del padre, a prendersi cura del ragazzo (cfr. Ep. I, 45).

Nella parte finale del messaggio Cataldo ribadisce la sua fedeltà e ben predisposizione nei confronti del sovrano.

47. Cataldus Emanueli celsissimo Regi, domino suo. Salutem. (d1r)

Tam fuit superuacuum commendari mihi a Celsitudine Tua Bernardum Ioannis cubicularii quondam tui filium quam superuacuum est in ardentissimum concitatissimumque ignem modo aliquo sufflare. Nam ut tibi in Algarbium nuper proficiscenti memorauit, nihil esset quod Celsitudinis Tuae causa efficere non contenderem, uel uultu humi raptato ad Garamantes usque laetissimus penetrarem.

Verum dixi, impetrata prius uenia, commendationes tuas, iussaue quamuis grauiam nihil ad amicitiam per tot annos mihi cum illo contractam addere quicquam posse. Satis sit circa rem hanc, sperare me ita cumulate satisfacturum, ut si quam iam diu de me opinionem conceperas eam multo magis confirmem et adaugeam, aut saltem non diminuere laborabo. Vale.

47. Cataldo saluta l'altissimo re Manuele, suo signore. (d1r)

È stato tanto inutile che mi fosse raccomandato da Vostra Altezza Bernardo, il figlio del tuo ex ciambellano João Manuel,¹²⁸ come è inutile che il fuoco più intenso e ardente venisse spento in qualche modo. Infatti, come ti ho ricordato di recente quando sei partito per l'Algarve, non c'era nulla che non mi sarei sforzato di fare per Vostra Altezza, persino di introdurmi tra i Garamanti¹²⁹ con il viso trascinato per terra, pienissimo di soddisfazione.

Ma ti dico, ottenuto prima il tuo permesso, che le tue raccomandazioni e i tuoi ordini, sebbene di grande peso, non potrebbero aggiungere nulla all'amicizia stretta con lui per tanti anni a mio vantaggio. A questo proposito, basta che mi auguri di poterti soddisfare appieno così che, se da tempo avevi concepito un'opinione nei miei confronti, io la confermi e la accresca molto di più, o almeno mi sforzerò di non diminuirla. Stammi bene.

¹²⁸Si tratta del famoso João Manuel a cui Cataldo ha scritto molte lettere. La lettera è posteriore alla sua morte dal momento che si fa riferimento al figlio del ciambellano che Cataldo aveva preso sotto la sua ala.

¹²⁹I Garamanti sono un popolo berbero dell'Africa settentrionale: in questo caso il riferimento è usato in maniera metaforica per riferirsi a una regione barbara e lontana.

48. *Ioannes Portugaliae Rex Innocentio Papae Octauo. Salutem.*¹³⁰ (d1r-d1v)

La lettera è indirizzata dal re Giovanni II a papa Innocenzo VIII: il tema principale di questa lettera ruota attorno l'importanza dell'insegnamento e dell'esercizio delle buone arti come elemento che conferisce virtù alle città.

Il sovrano ricorda la fondazione degli studi di *Belle Arti* da parte dei suoi antenati, tra cui suo padre Alfonso: a questo proposito si fa riferimento a un documento, più precisamente una lettera, che il re Alfonso aveva ricevuto da parte del pontefice e con cui veniva ratificato il pagamento di una certa quantità di denaro da parte dei collegi dei canonici del regno a favore dell'Università di Lisbona. Questo denaro serviva per la riparazione degli *studia* e per l'aumento degli stipendi che annualmente venivano assegnati a ogni professore.

Dopo l'esposizione del problema, Giovanni dice di allegare alla sua lettera non solo il documento che aveva ricevuto suo padre ma anche la revoca della stessa concessione che i collegi dei canonici avevano ottenuto dal papa affinché il pontefice possa valutare la situazione più dettagliatamente.

Nella parte finale della lettera si insiste di nuovo sull'importanza di ripristinare la situazione come era anteriormente per evitare che l'Università di Lisbona vada incontro ad un periodo di grande difficoltà economica.

¹³⁰Sul commento retorico e sull'analisi di questa lettera si veda: F. D'Angelo (2022), *El oficio de orator regius en la corte de Portugal: los destinatarios italianos en el epistolario de Cataldo Parisio Sículo*, in stampa.

48. Ioannes Portugaliae Rex Innocentio Papae Octauo. Salutem. (d1r-d1v)

Quantum momenti sit in urbibus bonas artes atque facultates exerceri, ex urbibus regnisque discernitur in quibus exerceri non assueuerunt, quae plerumque labi et in magnum discrimen, tum corporum, tum animorum corruere lectum est. Siquidem indoctorum hominum genus effrenatum agresteque et iniustum se habere solet, eruditorum uero rectum moderatumque omnibus in rebus propositis bonorum malorumque finibus uiuit. Ac longe melius corpori animarumque saluti consulit quam ineruditi ipsi consulant.

Quod cum ita sit non immerito maiores nostri (de nostratibus regibus loquimur) huic regno nostro egregiarum artium studia instituerunt. Quae quidem cum uenerandus pater meus Alfonsus tunc rex adaugere decreuisset, litteras a Summo Pontifice impetrauit, per quas ab omnibus canonicorum collegiis huius regni, certa pecuniae summa Uniuersitati Vlyxbonensi anno quo libet persolueretur, ad studiorum reparationem et stipendiorum augmentum, quae doctoribus pro lectione publica essent singulis annis distribuenda.

Quia longum esset nimis enarrare, ipsas litteras ad Beatitudinem Tuam mittimus, una cum illarum reuocatoriis, quas hi ipsi canonici impetrauerant.

Et ut afflicto maior adderetur afflictio, Uniuersitas haec, quae dictarum litterarum uigore possessionem adeptam fuerat, citata, coram Beatitudine Tua se praesentare cogitur. Nos autem cupientes huius modi dissensionem si non prorsus aliqua saltem ex parte resecare (non enim alteri mater, alteris nouerca sumus) oramus, quantum in nobis est, Beatitudinem Tuam ut bono Uniuersitatis proposito prospiciat, ex quo admodum tenuis est, et Collegia procuratorem de omnibus multo diffusius fies certior.

Quicquid Sanctitas Tua super his fieri praeceperit, non solum hominibus, sed Deo ipsi gratissimum fore certo facimus. Valeat Sanctitas Tua.

48. Giovanni, re del Portogallo, saluta papa Innocenzo VIII.¹³¹ (d1r-d1v)

Quanto sia di importanza che le buone arti e le facultà siano esercitate nelle città lo si può vedere dalle città e dai regni in cui non sono solite essere esercitate, le quali si legge che spesso crollano e si rovinano con grande pericolo per i loro corpi e le loro anime. Se è vero che la razza degli uomini ignoranti tende a comportarsi come una razza sfrenata, rozza e ingiusta, tuttavia la razza degli uomini colti vive, in tutte le circostanze che si presentano, in modo retto e moderato, entro i limiti del bene e del male. Essi stessi si prendono cura della salute del proprio corpo e della propria anima molto meglio di quanto facciano questi ignoranti.

E così, non senza ragione, i nostri antenati (stiamo parlando dei nostri re) istituirono gli studi di Belle Arti a favore del nostro regno. E poiché certamente il mio venerabile padre Alfonso, allora re, aveva deciso di incrementare questi studi, ottenne una lettera dal Sommo Pontefice, con la quale una certa somma di denaro veniva versata da tutti i collegi dei canonici di questo regno all'Università di Lisbona, per la riparazione delle scuole e per l'aumento degli stipendi che dovevano essere dati annualmente ai professori per la pubblica lettura.

E poiché sarebbe troppo lungo raccontare tutto questo nei dettagli, abbiamo inviato a Vostra Santità la lettera stessa, insieme alla revoca della stessa, che questi stessi canonici avevano ottenuto.

E affinché a una persona afflitta si aggiunga un'afflizione maggiore, questa Università, che in virtù della suddetta lettera aveva acquisito questo potere, una volta convocata, fu costretta a presentarsi davanti a Vostra Santità. Noi, tuttavia, volendo correggere un dissenso di questo tipo, se non del tutto, almeno in parte, (infatti, non siamo, per l'uno, una madre, per l'altro, una matrigna) chiediamo, per quanto sia in noi, che Vostra Santità provveda alla buona intenzione dell'Università, perché è molto povera, e informerai molto più ampiamente riguardo tutte le cose i collegi e il procuratore.

Qualunque cosa Vostra Santità ordini di fare su questo argomento, faremo certamente una cosa che sarà molto gradita, non solo agli uomini, ma a Dio stesso. Vostra Santità, arrivederci.

¹³¹Papa Innocenzo VIII fu pontefice dal 1484 al 1492, pertanto la lettera fu redatto in quel periodo.

49. Ioannes Portugaliae Rex, Ferdinando neapolitano Regi. Salutem.¹³² (d1v)

Questa lettera è scritta dal re Giovanni II come ringraziamento nei confronti del re di Napoli Ferdinando.

In primo luogo, Giovanni si rallegra per la condizione felice in cui si trova il suo interlocutore; successivamente lo ringrazia perché ha ricevuto una lettera da parte sua, insieme ad alcuni cavalli preziosi, che gli sono stati consegnati da un certo Paolo Venato.

Aggiunge, inoltre, che Paolo Venato sarà suo ospite a corte per tutto il tempo della celebrazione delle nozze tra il principe Alfonso e la principessa Isabella e che lo lascerà tornare in patria dopo il lieto evento.

¹³²Sul commento retorico e sull'analisi di questa lettera si veda: F. D'Angelo (2022), *El oficio de orator regius en la corte de Portugal: los destinatarios italianos en el epistolario de Cataldo Parisio Sículo*, in stampa.

49. Ioannes Portugaliae Rex, Ferdinando neapolitano Regi. Salutem. (d1v)

Si unquam laetitia aliqua affecti sumus, nunc tamen illa uere maximeque commoti sumus. Primum quia de amplissima felicitate, ualetudine ac statu tuo intelleximus; deinde quia litteras unas cum equis generoso uiro Paulo Venato ad nos dedisti, quem quidem in iis quae maiestatis tuae nomine nobis rettulit, libentissime audiuius. Equi autem ultra spem nobis placuerunt, tum quia a tanto datore missi sunt, tum quia strenuitatem magnanimitatemque prae se ferunt. De quo munere magnas tuae Maiestati habemus gratias.

Praeterea freti tua nos benignitate, eundem Paulum per aliquot dies, penes nos, retinebimus, donec nuptiae inter Alfonsum primogenitum nostrum et Helisabet, regum Castellae primogenitam celebrentur, partim ut diffusius docearis, partim ut, festis peractis, expediri dimittique a nobis facilius possit. Vale.

49. Giovanni, re del Portogallo, scrive a Ferdinando, re di Napoli.¹³³ (d1v)

Se un tempo eravamo pieni di gioia, ora ne siamo veramente commossi e al massimo grado. In primo luogo, perché abbiamo appreso della tua grande felicità, della tua buona salute e del tuo prestigio; in secondo luogo, perché ci hai inviato una lettera, insieme a dei cavalli, tramite il nobile Paolo Venato, che abbiamo ascoltato con il massimo piacere, in quelle questioni che ci ha menzionato a nome di Vostra Maestà. Tuttavia, i cavalli ci hanno fatto molto più piacere oltre la speranza, sia perché sono stati inviati da un così grande donatore, sia perché mostrano per sé stessi interesse e generosità. Ringraziamo molto Vostra Maestà per questo dono.

Inoltre, in base alla tua gentilezza nei nostri confronti, terremo lo stesso Paolo con noi per qualche giorno, fino a che sono celebrate le nozze¹³⁴ tra Alfonso, il nostro primogenito, e Isabella, la primogenita dei re di Castiglia, sia perché tu possa essere informato più diffusamente sia perché, terminati i festeggiamenti, possa più facilmente essere liberato e slegato. Stammi bene.

¹³³Si tratta di Ferdinando I, re di Napoli dal 1423-1494.

¹³⁴Il matrimonio tra il principe Alfonso e la principessa Isabella fu celebrato nel novembre del 1490 (cfr. Ep. I, 2): è probabile che la lettera sia di quell'anno.

50. Ioannes Portugaliae Rex Carolo Gallorum regi. Salutem. (d1v)

Con questa lettera il re Giovanni II raccomanda al re di Francia Carlo VIII le sorti di Pietro di Almeida, figlio di Giovanni di Almeida, conte di Abrantes, che sta per recarsi in Francia per i suoi studi.

La lettera di raccomandazione segue un modello già ben consolidato nell'epistolario di Cataldo: il mittente, infatti, elogia le qualità del giovane Pietro, sottolineando come la sua credibilità presso il re portoghese sia garantita anche dalla fama della famiglia da cui proviene.

La missiva si conclude con una *captatio benevolentiae* con cui Giovanni ribadisce l'importanza dell'aiuto da parte del sovrano francese e la sua eterna riconoscenza.

50. Ioannes Portugaliae Rex Carolo Gallorum regi. Salutem. (d1v)

Inter multas magnorum principum uirtutes, illa non leuiter nobis probari solet: ut suorum quos fidos ac probos nouerint expertique fuerint, tum iuuando, tum remunerando, meminisse debeant. A quo animi munere, ne in praesentia abhorreamus, non ab re nobis uisum est Petrum Almeidam istuc studiorum causa proficiscentem, tibi commendare. Etiam si certis rationibus absque commendatione commendatus admodum uenisset: primum, quia sponte et mira quadam liberalitate clarissimum quemque excipere complectique soleas; deinde quia tanta est nobilitate animique et Ingenii praestantia exornatus ut maiorem commendationem se ipso comperiat nullam. Omittimus patrem Ioannem Almeidam, Abranti comitem, qui singularibus uirtutibus suis, rebusque clarissime gestis ita sese ubique semper gessit ut superiorum nostrorum beneuolentiam familiaritatemque arcissimam iniuerit, initamque semper ad extremum usque seruauerit. Nedum nos ad se toto pectore excipiendum allexerit. Ob quae ignoramus plus ne filio gratiae litterae nostrae an uirtus sua sint apud Maiestatem Tuam allaturae.

Vt cumque sit iam non ambigimus talem tantumque adolescentem tibi commendatissimum fore.

Nos autem nihil rerum nostrarum polliceri fas esse ducimus, cum non dubitemus ob nostram nostrorumque antiquam necessitudinem, haud secus, fortunis nostris ac si communes forent, te rebus exigentibus usurum.

Quod ita inter nos et diligenter seruare studemus, et a te seruari, Tuam magnopere rogamus maiestatem.

Quam quidem mutuum necessitudinem maiorem in dies sinceriolemque fieri non solum speramus, sed confidimus et certissime scimus. Vale.

50. Giovanni, re del Portogallo, saluta Carlo,¹³⁵ re dei Francesi. (d1v)

Tra le tante virtù dei grandi principi, è solito che ci piaccia non poco questa: che debbano ricordarsi, sia aiutando sia premiando, di coloro che hanno conosciuto e sperimentato come leali e onesti. E per non deviare da questo dovere dell'anima nelle situazioni presenti, non ci è sembrato inopportuno raccomandarti Pietro di Almeida,¹³⁶ che sta per recarsi laggiù per gli studi. Anche se, per alcune ragioni, e senza raccomandazione, egli viene caldamente raccomandato, in primo luogo perché, spontaneamente e con ammirevole generosità, sei solito ricevere e accogliere tutte le persone più illustri; e in secondo luogo, perché è ricco di tanta nobiltà d'animo e di talento dell'ingegno che non appare nessuna maggior raccomandazione per sé stesso. Abbiamo ommesso suo padre, Giovanni de Almeida, conte di Abrantes, che, per le sue singolari virtù e le sue azioni compiute nella maniera più illustre, si comportò sempre, ovunque, in modo tale da ottenere la benevolenza e la strettissima familiarità dei nostri antenati e, una volta intrapresa, la mantenne sempre fino alla fine. A maggior ragione ci ha attirato a sé affinché lo accettassimo di tutto cuore. Perciò non sappiamo se la nostra lettera o la sua virtù porteranno al figlio, al cospetto di Tua Maestà, maggiori favori.

Comunque sia, non dubitiamo più che un tale giovane e tanto grande sarà raccomandatissimo presso di te.

Tuttavia, riteniamo che sia legittimo non offrire nulla dei nostri servizi perché, grazie alla nostra antica amicizia e a quella dei nostri antenati, non dubitiamo che anche tu userai i nostri beni come se fossero comuni, se le circostanze lo richiedono.

E questa situazione non solo ci sforziamo diligentemente di mantenerla tra noi, ma preghiamo vivamente la Maestà Tua che venga mantenuta da te.

E anzi, non solo speriamo, ma confidiamo e sappiamo molto certamente che questa reciproca amicizia diventerà di giorno in giorno più grande e sincera. Stammi bene.

¹³⁵Si tratta del re di Francia Carlo VIII.

¹³⁶Sui figli di Giovanni di Almeida si veda la lettera I, 40.

51. Ioannes Portugaliae Rex Duci Burgundiae, Romanorum regi. Salutem. (d2r)

In questa lettera il re Giovanni II scrive al duca di Borgogna Filippo per raccomandargli le sorti di un tale Fernando Albuquerque, un nobile servitore in procinto di recarsi nelle sue terre. Il tono è simile a quello della lettera anteriore (cfr. Ep. I, 50): dopo un primo elogio della natura affabile del duca Filippo, Giovanni passa alla perorazione della sua causa, presentando brevemente Fernando.

La lettera si chiude con gli auguri di buona salute da parte di Giovanni per il suo interlocutore.

51. Ioannes Portugaliae Rex Duci Burgundiae, Romanorum regi. Salutem. (d2r)

Non tantum assidua nostrorum familiarium commendatione te frequentamus — quia complures habeamus quos tibi commendemus — quantum quia natura mitis liberaleque ingenium tuum libere ad id nos agendum impellit, qui quanto maiores crebrioresque commendationes a nobis proficiscuntur, tanto alacrior feruentiorque in suscipiendis illis in dies efficeris, adeo ut non conferre beneficium, sed accipere potius uidearis. Certe non commitemus hac in re (si poterimus) nos abs te superari. Sed haec hactenus.

Ferdinandus Alboquercus, generosus ac familiaris noster istuc ad te proficiscitur. Non dubitamus eum a Mansuetudine Tua, more solito, benignissime, esse excipiendum, tum quod uir comiter excipi dignus est, tum quod nobis inter ceteros carissimus. Et cum hoc tempore nihil scribendum conducat, rogamus ut de ualitudine et de statu tuo quotidie ad nos perscribas. Nihil enim quam de principatu tuo bene sentire aut gratius, aut uoluptuosius esse poterit. Vale.

51. Giovanni re del Portogallo saluta il duca di Borgogna,¹³⁷ re dei romani. (d2r)

Non ti cerchiamo tanto per l'assidua raccomandazione dei nostri servitori – perché ne abbiamo molti da raccomandarti – quanto perché la tua natura affabile e il tuo carattere liberale ci spingono liberamente a farlo, tu che, quanto più numerose e sincere raccomandazioni provengono da noi, tanto più allegro e attivo diventi ogni giorno nell'accettarle, a tal punto che sembra che tu non stia concedendo un favore, ma piuttosto ricevendolo. Senza dubbio, in questo campo (se possiamo) non oseremo essere superati da te. Ma questo è sufficiente su questo argomento.

Fernando Albuquerque, il nostro nobile servitore, sta per giungere laggiù da te. Non dubitiamo che lui debba essere accolto calorosamente dalla Bontà Tua, secondo il tuo solito comportamento, sia perché è un uomo degno di essere ricevuto con cortesia, sia perché è il più caro a noi tra tutti gli altri. E poiché non giova a nulla lo scriverti in questo momento, ti preghiamo di darci notizia ogni giorno dettagliatamente sulla tua salute e sul tuo stato. Infatti, non potrebbe esserci niente di più piacevole e di più bello che sentir parlare bene del tuo principato. Stammi bene.

¹³⁷Si tratta di Filippo (1478-1506) figlio dell'imperatore Massimiliano. In seguito al suo matrimonio con Giovanna, figlia dei Re cattolici, divenne Filippo I di Spagna.

52. Ioannes Portugaliae Rex, Duci Philippo. Salutem. (d2r)

In questa lettera Giovanni II ringrazia il duca di Borgogna Filippo per la protezione accordata a Fernando Albuquerque (cfr. Ep. I, 51).

Come simbolo di riconoscenza nei suoi confronti, Giovanni lo informa che gli invierà insieme con Fernando anche alcuni cavalli, nella speranza di compiere un gesto gradito a Filippo.

In chiusura il mittente ribadisce la sua disponibilità ad aiutare Filippo qualora ne avesse bisogno in futuro.

52. Ioannes Portugaliae Rex, Duci Philippo. Salutem. (d2r)

Quae Ferdinando Alboquerque, generoso uiro ac familiari nostro, causa nostra, contulisti, non magis illi grata iucundaque extitere quam et grata et magna nobis quoque uisa sunt.

Omne enim beneficium quantumuis tenue siue in nos, siue in nostros, profectum ab iis quos magnopere diligimus, et gratissimum et omnium maximum semper iudicamus.

Impraesentiarum autem cum idem uir istuc ad te se conferat, non grauamur prae meritis suis uehementer illum tibi commendare. Quocum equos quosdam nostrates mittimus, existimantes nullis in rebus quam in illis hoc tempore nos tibi gratificaturos. Offerimus praeterea nos, si gratiori grauiorique negotio usui tibi esse poterimus, si per litteras monebis, uel aliter significabis. Efficiemus, Deo duce, te uoti compotem. Vale.

52. Giovanni, re del Portogallo, saluta il duca Filippo.¹³⁸ (d2r)

Le cose che hai concesso a Fernando Albuquerque, un uomo nobile e nostro servitore, a causa nostra, non sono state più grate e piacevoli per lui di quanto siano sembrate a noi gradite e grandi.

Infatti, qualsiasi beneficio a nostro favore o a favore dei nostri, per quanto piccolo, proveniente da chi amiamo molto, lo consideriamo sempre il più piacevole e il più grande di tutti.

Ma nelle circostanze attuali quando lo stesso uomo viene ad incontrarti lì, non ci infastidiamo di raccomandartelo per i suoi meriti. E con lui abbiamo inviato alcuni nostri cavalli, ritenendo che in questo momento, in nessun'altra situazione che non sia quella, saremo graditi a te. Inoltre, se possiamo esserti d'aiuto, ci offriremo a voi in un affare più leggero o più difficile, se ce lo farai sapere per lettera o ce lo indicherai in altro modo. Con l'aiuto di Dio, faremo in modo che tu sia esaudito nei tuoi desideri. Stammi bene.

¹³⁸È lo stesso destinatario della lettera Ep. I, 51.

53. Ioannes Portugaliae Rex, potenti principi, duci Britanniae. Salutem. (d2r)

In questa lettera il re Giovanni II si rivolge al duca di Bretagna per chiedere la restituzione dei beni che il comandante di una nave locale, proveniente dalla città di Croisic, aveva sottratto ingiustamente ad alcuni mercanti portoghesi, tra i quali spicca il nome di Gil Rodrigues.

Nella parte conclusiva del messaggio Giovanni si augura che il duca agisca secondo giustizia restituendo il maltolto.

53. Ioannes Portugaliae Rex, potenti principi, duci Britanniae. Salutem. (d2r)

Fuisset nobis gratius non de querimoniis, sed de aliqua re utriusque nostrum iocunda te certiore facere quamquam non tanti id nos facimus, ut querimonias appellemus, cum ab eo negotio consensus uoluntasque tua longe (ut credimus) abfuerit. Exerceamus tamen quod debemus, ut et nostras et nostrorum omnium res bonas tueamur.

Lucas cuiusdam nauis magister, oppidi Crosoiquae in tua prouincia incola, nescimus quo impetu, quo furore percitus, contra ius gentium, contra foederis et amicitiae nostrae iura, publico itinere, nostros subditus insecutus, inuasit et bonis omnibus spoliauit quae ultra fere tria francorum millia ualebant. Nostri autem erant magister Gillius Rodoricus et mercatores alii qui una cum mercibus et bonis quodam nauigio (quod carauelam uulgo appellant) uecti, ex Rocella in patriam redibant.

Quam ob rem amice benigneque te rogamus ut quae non iure arrepta sunt, iure restitui mandes, non aliter te facturum confidimus. Primum quia iustitiae quod suum est reddes et rem nobis quam gratissimam facies; deinde quia non nisi ut magnanimum inclytumque principem decet te omnibus in rebus semper gessisse certo scimus. Vale.

53. Giovanni, re del Portogallo, saluta il potente principe, duca di Bretagna.¹³⁹ (d2r)

Sarebbe stato più piacevole per noi informarti non sulle lamentele, ma su qualche questione gradevole per noi due, anche se non le consideriamo così importante da chiamarle lamentele, dato che la tua opinione e la tua volontà sono profondamente in disaccordo con tale questione (come crediamo). Tuttavia, facciamo ciò che dobbiamo, per difendere la nostra proprietà e quella di tutta la nostra gente.

Lucas, il comandante di una certa nave, proveniente dalla città di Croisic nella tua provincia, spinto, non sappiamo da quale impulso, da quale rabbia, contro il diritto delle genti, contro i diritti del trattato di alleanza e della nostra amicizia, dopo aver perseguitato i nostri sudditi sulla strada pubblica, li ha attaccati e li ha depredati di tutti i loro beni che valevano oltre tremila franchi circa. I nostri erano il signor Gil Rodrigues e alcuni mercanti che, con i loro beni e le loro merci, stavano tornando in patria da La Rochelle su una certa imbarcazione (che in lingua volgare chiamano caravella).

Perciò ti preghiamo, amichevolmente e benignamente, che tu ordini che ciò che è stato preso senza diritto sia restituito di diritto, cosa che confidiamo farai non in altri modi.

In primo luogo, perché restituirai alla giustizia ciò che le appartiene e farai un'azione a noi molto gradita; in secondo luogo, perché sappiamo per certo che sia opportuno che in tutte le questioni ti comporti sempre e solo come un principe magnanimo e incline. Stammi bene.

¹³⁹A proposito della relazione tra i portoghesi e i bretoni si veda A. da Costa Ramalho e A. Oliveira e Silva (2010), p. 199.

54. Ioannes Portugaliae Rex Burgo magistro et scabinis ac consilio Crosoiquae. Saludem. (d2v)

In questa lettera il re Giovanni II si rivolge al borgomastro e ai magistrati del consiglio di Croisic, la città da cui proviene il capitano di vascello che aveva ingiustamente attaccato alcuni mercanti portoghesi mentre passavano per quelle zone, di ritorno da La Rochelle.

L'oggetto della lettera è lo stesso dell'epistola I, 54: il sovrano riporta il fatto pedissequamente e ribadisce l'importanza della restituzione del maltolto e di una punizione da infliggere al capitano Lucas che si era comportato come un pirata.

**54. Ioannes Portugaliae Rex Burgo magistro et scabinis ac consilio Crosoiquae.
Salutem. (d2v)**

Quod ad illustrem principem uestrum scripsimus, ad uos quoque scribere non grauamur, non quod ea quae iure petiuimus a prudenti principe fieri per illum diffidamus, sed ut cognoscatis nos in amicos nostros et constantis et beneuoli esse animi.

Arbitramur iam uos non ignorare quo pacto superioribus diebus Lucas, nauis magister, oppidanus uester contra ius et aequum, uelut publicus pirata, gentem nostram depraedatus est. Nam dum magister Gillius Rodoricus et mercatores quidam ex Rocella in patriam reuerterent qui nauigio (quod uulgo carauelam uocant) uehebantur, capti ab eo et mercibus suis spoliati sunt, quae bona prope tria francorum millia ascendebant.

Quod quidem facinus non minus uobis quam nobis molestum esse debet. Et mali prauique homines castigari punirique meritis suppliciis debent, ut nocentium poena multi tum boni, tum innocentes efficiantur.

Sed nos minime dubitemus uos id facturos quod foedus quod amicitia nostra, quod demum ratio ipsa expostulat. Ad quod et hortamur uos plurimum, et ut agatis uehementer oramus. Valete.

54. Giovanni, re del Portogallo, saluta il borgomastro e i magistrati del consiglio di Croisic. (d2v)

Ciò che abbiamo scritto al vostro illustre principe, non mal sopportiamo di scriverlo anche a voi, non perché sospettiamo che ciò che chiediamo giustamente a un principe prudente non sarà fatto attraverso di lui, ma perché sappiate che siamo di spirito costante e benevolo verso i nostri amici.

Crediamo che sappiate già in che modo, in tempi passati, il vostro connazionale Lucas, un capitano di vascello, abbia attaccato il nostro popolo contro la legge e la giustizia, come un comune pirata. Infatti, mentre tornavano in patria da La Rochelle, il maestro Gil Rodrigues e alcuni mercanti, che viaggiavano su una nave (che in lingua volgare chiamano caravella), furono catturati da loro e spogliati dei loro beni, che ammontavano a quasi tremila franchi.

E questo delitto certamente deve essere dannoso per voi non meno che per noi. E gli uomini malvagi e depravati devono essere castigati e puniti con le pene meritate, affinché, con la pena dei colpevoli, molti diventino buoni e innocenti.

Ma non dubitiamo assolutamente che farete ciò che il patto, la nostra amicizia e, infine, la ragione stessa richiedono. Non solo vi esortiamo a ciò, ma vi preghiamo con forza a farlo. Statemi bene.

55. Cataldus Ferdinando Cotino. Salutem. (d2v)

Cataldo dirige quest'epistola a Ferdinando Coutinho: dalle parole dell'umanista si evince che aveva lasciato la sua patria già da due anni e che finalmente, alla corte del re Giovanni, poteva riprendere la sua attività poetica, attività che in Italia aveva abbandonato a causa dei suoi studi in diritto.

Successivamente Cataldo fa riferimento anche ad un'altra epistola che invierà a Ferdinando in allegato a questa, affinché la consegni a suo cugino.

Oltre all'affetto di Cataldo, l'umanista ricorda che anche il sovrano nutre una grande considerazione nei suoi confronti al pari di quella di João Vila, amico di Ferdinando, che ha affiancato Cataldo da quando si è trasferito in Portogallo. A lui l'umanista dice di dover molto così come mostra una grande riconoscenza nei riguardi di Ferdinando che è stato l'intermediario del suo trasferimento.

55. Cataldus Ferdinando Cotino. Salutem. (d2v)

Libuit mihi nunc, Ferdinande mi, carminibus exordiri, quae in patria biennio iam amissa, uideor mihi in praesentia reuocasse, dum tanto regi musis politioribusque artibus inseruio.

Quid enim illic iocundi condere potuissem, uersans inter Bartholum, Baldum, Beluisum, Tigrinum, Sucariam, Rainerium, Malumbram ac Raphaeles, nullam praesertim benedicendi nactus occasionem?

Si Deus seruet mihi animam, a caenoso calle ad candidissimum iter traductus sum.

Plura ad te scripturus essem, nisi litterae quas ad patruelem meum per te transferendas mitto, paterent. Quas uolo legas, lectasque ac clausas tutius quam poteris mittes. Ibi enim de rebus meis, non nihil de tuis narro.

Magna est hic de te hominum opinio, magna regi ipsi exspectatio, quas spero confidoque longe te superaturum. Interim modo, quo cepisti, perge, et ita temperate perge ut applices quo pergis. Haec scribo quod memini me adeo uehementem inclinatumque ad studia te uidisse, ut in graues argrotationes incideris.

Rex, quantum ex eius uerbis aliorumque quotidianis sermonibus colligo, tibi admodum afficitur. Ego autem quantum tuo bono laetor, gaudeo gloriisque Deum testor. Buccinator sum resonans tuarum laudum, quocumque terrarum me confero. Ita enim pro amicis, immo pro uirtute ipsa, et uolo et debeo facere.

Habes hic praeterea Ioannem Villam qui adeo, iudicio meo, te obseruat tantaque charitate pietateque te prosequitur, ut in amore erga te paene me superet. Si millies me quotidie conueniret, totiens de te mentionem facit. Si te genuisset non tam de te rebusque tuis sollicitus foret.

Arbitror non multum me decipi. Tamen melius tu tamdiu quam ipse paucis diebus nosti. Idem Ioannes, ex quo huc ueni, nunquam nec uerbo, nec opere me deseruit. Debeo itaque illi multum, tamen magis tibi, cuius causa tantopere me frequentat. Fac, quaeso, longas et plenas paginas ad me rescribas. Vale.

8 caenoso *correx* : caenoso *LR*

55. Cataldo saluta Ferdinando Coutinho.¹⁴⁰ (d2v)

Ora, mio caro Fernando, è lecito per me iniziare con le poesie che, essendo state lasciate nella mia patria due anni fa, mi sembra ora di aver ricordato, mentre cerco di servire un così grande re con le Muse e le Belle Lettere.

Infatti, quale cosa piacevole avrei potuto comporre lì, passando il mio tempo tra Bartolo, Baldo, Belviso, Tigrino, Suçaria, Rainerio, Malumbra e i Rafaeis,¹⁴¹ soprattutto non avendo trovato alcuna occasione per fare elogi?

Se Dio mi dà la vita, da un sentiero fangoso sono stato condotto a una strada splendente.

Ti scriverei molte altre cose se non avessi qui la lettera che invio a te da portare a mio cugino. Voglio che tu la legga e che la spedisca, una volta letta e sigillata, nel modo più sicuro possibile. Infatti, parlo delle mie cose e un po' delle tue.

L'opinione degli uomini su di te è tanto grande qui, l'attesa per lo stesso re è grande, cose che spero e confido che tu supererai di gran lunga.

Nel frattempo, continua come hai iniziato, e continua con tale moderazione da avvicinarti a ciò che cerchi. Ti scrivo questo perché ricordo di averti visto così veemente e interessa ai tuoi studi da poter incorrere in gravi malattie.

Il re, per quanto posso capire dalle sue parole e dai discorsi quotidiani degli altri, è molto affezionato a te. Io, invece, su quanto mi rallegrò del tuo bene, ne gioisco e me ne glori, prendo Dio come testimone. Sono una tromba che fa risuonare le tue lodi, in qualunque luogo io vada. Infatti, voglio e devo farlo per i miei amici e ancor più in difesa della stessa virtù.

Inoltre, hai qui João Vila che, a mio parere, ti stima e ti segue con così tanto affetto e pietà che quasi mi supera in affetto per te. Se venisse a trovarmi mille volte al giorno, farebbe menzione a te altrettante volte. Se ti avessi generato, non sarei così preoccupato di te e dei tuoi affari.

Non credo di sbagliarmi di molto. Tuttavia, lo conosci meglio tu da molto tempo che io stesso da pochi giorni. Da quando sono arrivato qui, lo stesso João non mi ha mai abbandonato, né a parole né nei fatti. Gli devo quindi molto, ma molto di più a te, per la cui ragione mi frequenta così tanto. Ti prego, riscrivimi pagine lunghe e complete. Stammi bene.

¹⁴⁰È possibile che la datazione di questa lettera sia il 1487 visti gli accenni all'abbandono dell'Italia da parte di Cataldo.

¹⁴¹Questo lungo elenco riguarda autori di opere giuridiche.

56. Cataldus Roderico philosopho ac regio medico. Salutem. (d3r)

In questa lettera, dal carattere fortemente privato, Cataldo si rivolge a Rodrigo Fernandes de Lucena: l'umanista si dispiace di non riuscire mai ad incontrarlo di persona; pertanto, ricorre alle lettere come mezzo per informarlo sulla sua vita.

A tal proposito gli dice che, dopo essere stato per sei mesi in collina nei pressi di Santarém, è costretto a tornare in città: Cataldo si mostra molto triste per questa decisione, soprattutto perché lascia intendere che non è avvenuta per sua volontà ma per volontà di qualcun altro che preferisce passare sotto silenzio.

56. Cataldus Roderico philosopho ac regio medico. Salutem. (d3r)

Quamquam epistolae ea de causa potissimum compertae sunt, ut certiores faciamus absentes, quia tamen tui uidentis uix facultatem habere possum, non alienum ab arte esse duco si tanquam ad te absentem has mittam litterulas ut intelligas me aequo animo sex menses integros montem coluisse.

Nunc uero tum hiemis asperitate oppressus, tum studendi mira incommoditate affectus, uel inuitus cogor urbem petere.

Fortasse prudentissimum rex putat me ea frui amenitate commoditateque conficiendorum operum, quae praecipue oratores poetaeque frui solent. Quorum ingenium ut noua altaque adinueniant, non nisi laetum tranquillumque ac quietum esse debet.

Sed cuius sit huius rei culpa, taceo, malo enim leniter ferre quam de quoquam conqueri.

Haec scripsi, non ut uicem meam quererem, aut quorundam insolentiam arguerem, sed ut tibi amicissimo rem meam eo pacto se explicarem, utque scirem me non de miseria sed de tempore male perduto (quo nihil carius) tantopere sollicitum esse. Vale.

56. Cataldo saluta Rodrigo, filosofo e medico del re.¹⁴² (d3r)

Sebbene le lettere siano state scoperte principalmente per questo motivo, affinché informiamo chi è assente, tuttavia, poiché a stento ho la possibilità di vederti, non considero estraneo a quest'arte se ti invio questa lettera come se tu fossi assente, affinché tu capisca che ho vissuto pazientemente sulla collina¹⁴³ per sei mesi interi.

Ma ora, vuoi per la durezza dell'inverno, vuoi per la straordinaria scomodità dello studio, sono costretto a recarmi in città.

Forse il re più prudente pensa che io goda di quella comodità e di quella convenienza – per il compimento del mio lavoro – di cui godono di solito soprattutto gli oratori e i poeti. Il loro talento, per poter trovare argomenti nuovi e profondi, deve essere solo gioioso, calmo e riposato.

Ma passerò sotto silenzio su di chi sia la colpa di questa situazione, perché preferisco subirla con rassegnazione piuttosto che lamentarmi troppo di qualcuno.

Ho scritto questa lettera non per lamentarmi della mia sorte, né per accusare qualcuno di insolenza, ma per spiegargli, che è un mio buon amico, com'è la mia situazione, e per farle sapere che sono così inquieto, non perché sono infelice, ma perché ho perso tanto tempo (di cui non c'è niente di più caro). Stammi bene.

¹⁴²Si tratta di Rodrigo Fernandes de Lucena, fratello del giurista Vasco Fernandes.

¹⁴³Questo luogo si trovava nei pressi di Santarém.

57. Cataldus Didaco Sousae. Salutem. (d3r)

In questa lettera dai toni fortemente polemici, Cataldo scrive a Diego di Sousa lamentandosi, in primo luogo, dell'ignoranza dilagante tra i loro contemporanei.

L'invettiva passa poi da un tono più generale ad uno più particolare quando l'umanista fa riferimento ad un amico di Diego: Cataldo afferma che quest'uomo colto non ha niente da temere dal momento che può contare su un ingegno brillante a tal punto che, persino Andrea Barbazza e Filelfo ne hanno elogiato i meriti.

La lettera si chiude con la minaccia da parte di Cataldo di ergersi a suo difensore qualora i suoi detrattori continuassero ad attaccarlo.

57. Cataldus Didaco Sousae. Salutem. (d3r)

Animaduerto, Didace mi, hac tempestate tantam esse quibusdam rerum ignorantiam — non dicam amentiam, uel iniquitatem — ut summum ingenium, diuinum paene eloquium, prudentiam singularem moresque sanctissimos, aut non cognoscant, aut certe cognita fingant incognita. Vel saltem si minus uoto temptando deprimere nequeant! De tantis laudibus uirtutibusque immensis liuidissime penitus conticescant. Quod genus hominum ipsis rusticis flagitiosisque hominibus odio esse debet nedum tibi probo, honesto ac generoso uiro tamquam insulsum, improbum atque insolens improbari, quamquam omnis poenas omnisque tum corporis, tum animi cruciatus nullius maiores quam ipsorum detrahentium esse existimo.

At tui amici uirtus, adamantina turre fortioris, se ipsa sustentatur, nullius indengs adminiculis, nullis ne labatur tigillis, nullis ne corruat fulcimunibus adiuta.

Quidnam est quod timere, aut moueri angine debeat amicus ille tuus, si non solum summam laudem, clarissimis in locis coram litteratissimis saepissime consecutus sit, uerum etiam cum disertissimis uiris concertans, adolescens adhuc, palmam semper reportarit? Omitto praeclara opera, plura quidem ac magna cedro aeternitateque dignissima, adeo ut non immerito de illo hoc Philelphus disticon ediderit: «Siue tibi, Mauors, tenerique canantur amores, nemo recens palmam surripuisse ualet.»

Et Andreas Barbatia post habitam Bononiae (quam scis) orationem in magnorum uirorum frequentia iurauit se adhuc uidisse eloquentiorem neminem. Sed quod opus est ista commemorare? Non decessit, agit iam in humanis.

57. Cataldo saluta Diego di Sousa. (d3r)

Noto, caro Diego che in quest'epoca l'ignoranza per alcuni è così grande – per non chiamarla follia o iniquità – che quando si tratta di sommo ingegno, di eloquio quasi divino, di prudenza singolare e dei costumi molto sacri, o non li conoscono o, se li conoscono, fanno finta di non conoscerli. O, almeno tentando, che non possano sminuirli con un'opinione impudente! O che tacciano completamente su tali grandi meriti e immense virtù, anche se con l'aria più invidiosa. E questa stirpe di uomini dovrebbe essere motivo di odio per gli stessi rustici e viziosi, soprattutto uomo retto, onesto e nobile, e come razza imbecille, perversa e arrogante, dovrebbe essere condannata, anche se ritengo che tutte le pene e tutte le sofferenze, sia del corpo che dello spirito, non siano maggiori di quelle di coloro che li maledicono.

Ma la virtù del tuo amico, più resistente di una torre di d'acciaio, si sostiene da sola, senza bisogno di sostegni, affinché, sostenuta, non gli venga impedito di cadere da alcuna trave o precipiti senza l'aiuto dei puntelli.

Che motivo c'è che il tuo amico debba essere spaventato, o agitato, o angosciato, se ha molto spesso ottenuto non solo le più alte lodi, nei luoghi più notevoli, alla presenza degli uomini più colti, ma anche, competendo con gli uomini più eloquenti, quando era ancora giovane, ha sempre preso la palma della vittoria? Tralascio le opere notevoli, molte, in effetti, e grandi, molto degne del cedro e dell'eternità, tanto che, non senza ragione, Filelfo¹⁴⁴ ha pubblicato questo distico su di esse: «Che a te, o Marte, siano cantati i teneri amori, nessun autore recente può strapparti la palma».

E Andrea Barbazza,¹⁴⁵ dopo che si era tenuto il discorso a Bologna¹⁴⁶ (che conosci), davanti a una folla di grandi uomini, giurò di non aver mai visto nessuno più eloquente. Ma perché devo ricordare questi fatti? Non è morto, vive ancora tra gli uomini.

¹⁴⁴Francesco Filelfo (1398-1480) era stato un umanista italiano, autore di opere di grande interesse per l'epoca. Sulla biografia del Filelfo si veda l'articolo a cura di P. Viti in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 47, 1997 e disponibile anche al link https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-filelfo_%28Dizionario-Biografico%29/

¹⁴⁵Andrea Barbazza fu compatriota di Cataldo (era infatti siciliano) e un famoso giurista italiano. Sulla biografia del Barbazza si veda l'articolo a cura di F. Liotta in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 6, 1964 e disponibile al seguente link: [https://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-barbazza_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-barbazza_(Dizionario-Biografico)/)

¹⁴⁶Cataldo si riferisce al suo discorso pronunciato a Bologna prima del suo trasferimento in Portogallo (cfr. Ep. I, 164).

Intelligent maliuoli prauique homines quid sit excitare canem dormientem, canem, inquam, in ea natum patria, ubi et inuenta ars fuit rhetorica, et ubi ceterarum disciplinarum fontes scatere semper compertum est. Nec dubito multo plus fellis uenenique laccessitum emittere posse quam mellis tranquillum detinere.

Desinant igitur aliqui blacterare rudereque atque uirum innocentissimum indigne mordere. Quod si facient, honestati honorique suo consulent dabuntque mihi silendi occasionem. Sin autem temere perseuerabunt, tantum toxici quantum uix tota Thessalia emittit, pro tali amico euomam. Vale.

I maligni e i disonesti capiranno cosa significa svegliare il cane che dorme, un cane, dico, nato in quel paese, dove non solo fu scoperta l'arte della retorica, ma anche dove si è sempre creduto che fossero nate le fonti delle altre scienze. E non dubito che, se provocato, emetterà molto più fiele e veleno di quanto accumulerà miele, se si tratterrà.

Quindi, che qualcuno la smetta di chiacchierare, di gridare e di mordere un uomo innocente. E se lo faranno, si prenderanno cura della sua onestà e del suo onore e mi daranno la possibilità di tacere. Tuttavia, se invece persisteranno sconsideratamente, getterò in difesa di un tale amico tanto veleno quanto l'intera Tessaglia non è in grado di produrne. Stammi bene.

58. Cataldus Didaco Sousae. Salutem. (d3v)

In questa lettera indirizzata a Diego di Sousa Cataldo riflette sulla sua condizione attuale. Il tono di questa missiva è molto confidenziale: Cataldo afferma di essere al corrente delle preoccupazioni che Diego nutre nei suoi confronti ma lo invita a non preoccuparsi per lui perché, in questo momento, egli si sente più morto che vivo, tant'è prostrato nello spirito.

La parte finale del messaggio è un invito all'amico a lasciarsi trascinare dai venti senza preoccuparsi eccessivamente per le proprie sorti.

58. Cataldus Didaco Sousae. Salutem. (d3v)

Quantum tu, Didace mi, labores die noctuque, tantum ipse dies ac noctes quiesco.

Tu plerumque causa mea doles, ego autem contra causa mea plurimum gaudeo. Tu interdum pro tua in me singulari beneuolentia tristaris, ego uero rideo et irrideo. Tu modo equos, modo pedes, huc atque illuc anxius uagaris. Ipse autem in pluteo libros uoluens otiosus maneo. Amicus ille noster natura mortuus est; ego ratione quam nosti, mortuus quoque sum. Tu quia tantam pro me capis molestiam, multo magis mortuus uideris. Ob quem animi tui in me feruorem fidemque admirabilem, si casu aliquo reuiuiscerem, nescio mihine an tibi plus deberem. Sed si tu me excitare non posses et mortuus penitus iacerem, hoc fieret ut natura mortuus, prae laetitia reuiuisceret.

Quare cum tu effectum sortitus, uni uitam, alteri mortem dares, noli tantopere laborare, sed sine omnia suo uento nauigare. Erunt fortasse secundiora, sponte sua, flaminia, quae aliquo inuocante adiuuanteque, sint nobis pro futura. Vale.

58. Cataldo saluta Diego di Sousa.¹⁴⁷ (d3v)

Quanto più tu lavori, mio caro Diego, giorno e notte, tanto più io stesso mi riposo giorno e notte.

Il più delle volte tu ti addolori per il mio bene, ma io, al contrario, mi rallegro per il mio bene. Di tanto in tanto, per la tua singolare benevolenza verso di me, ti addolori, ma io rido e mi prendo gioco di te. Tu, a volte a cavallo, a volte a piedi, vaghi qua e là ansioso. Io stesso, invece, sfogliando libri alla mia scrivania, rimango inattivo. Quel nostro amico è morto naturalmente; anch'io, per la ragione che sai, sono morto. Tu, poiché ti prendi tanta pena per me, sembri molto più morto. E per il fervore del tuo spirito nei miei confronti, e per la tua ammirevole lealtà, se per caso dovessi tornare in vita, non so se sarei più in debito con te o con me. Ma se non riuscissi a riportarmi in vita e giacessi completamente morto, accadrebbe che il morto naturalmente tornerebbe in vita.

Perciò se, dopo aver tirato a sorte, l'esito sarebbe di dare la vita a uno o la morte all'altro, non preoccuparti più di tanto, ma lascia che ogni cosa navighi con il proprio vento. Forse ci saranno brezze più favorevoli che soffiano spontaneamente e che, con l'invocazione e l'aiuto di qualcuno, lo saranno per noi in futuro. Stammi bene.

¹⁴⁷Anche in questo caso, Cataldo allude a delle incomprensioni di cui era stato vittima.

59. Cataldus Rodorico, philosopho ac regio medico. Salutem. (d3v-d4r)

Cataldo dirige questa lettera a Rodrigo Fernandes de Lucena. Il testo si apre con l'esternazione di un certo entusiasmo da parte dell'umanista che afferma di essere entrato nelle grazie del sovrano. Tuttavia, al suo iniziale entusiasmo, fa seguito una certa indignazione nei confronti degli altri cortigiani che lo trattano con disinteresse e freddezza.

Cataldo motiva quest'atteggiamento da parte dei cortigiani come una risposta alla loro mancata attenzione per le Belle Arti che accrescono la virtù e l'ingegno. A tal proposito, viene presentato un elenco di autori, tanto antichi come moderni, che, se conosciuti e apprezzati, accrescerebbero la virtù di chiunque.

Cataldo si colloca, seppur attraverso una *professio modestiae*, nella parte finale di quest'elenco affermando che, nonostante sia inferiore a queste *auctoritas* per età e risorse, non si considera inferiore a loro nel talento e nelle altre competenze.

Nelle ultime righe ribadisce al suo interlocutore la sua totale disposizione a sopportare qualsiasi difficoltà in nome del re.

59. Cataldus Rodorico, philosopho ac regio medico. Salutem. (d3v-d4r)

Quanta uoluptate afficior quia inuictissimi regis gratiam iniui, Deum immortalem testor, ego enim expromere non possem. Ac tanto magis gaudeo quia amicitiam tuam mihi conciliaui, quam breui inter nos maximam futuram esse confido. Accedit praeterea ad hanc laetitiam meam futurorum operum confectio, quae tum ex rebus ante actis, tum ex uenturis et magna et ampla memoratuque dignissima, approbante Deo, fore existimamus.

Verum non nihil angor et mecum indignor, dum me a regis satellibus, seu hospitorum datoribus lente negligenterque non dicam inique, tractari uideo.

At dices mihi talem in habendis hospitiis moram aequae omnibus fieri. Fateor. Sed in re mea non mihi uidetur mora sed omnis penitus cessatio, ut non sit amplius mihi super tali receptaculo cogitandum, sed in monte (quemadmodum egi antehac) commorandum.

Nec dubito si uirtus ac bonarum disciplinarum uis ab istis cognosceretur longe benignius tractaremur.

Talem enim unumquemque natura genuit, ut bonum cognitum amet et magnificiat. Et clarorum hominum ingenia, ut dilecta atque aestimata crescunt, ita neglecta et contempta decrescunt. Omitto Virgilium, Horatium, Ciceronem, Quintilianum ceterosque poetas atque oratores ueteres, quorum auctoritas magnis fautoribus una cum doctrina ampliata est. Quid dicemus de recentioribus Laurentio Valla, Ione Tortellio, Antonio Panhormita Siculo, Leonardo Aretino et Francisco Philelpho quorum aliquid sub pontificibus, aliquid sub regibus claruerunt? Quid nisi Pontificum regnumque gratia ac liberalitas illos extulit et ad maximas rerum lucubrationes excitauit, adeo ut erecti ipsi eos quoque per quos erecti fuerant, claris operibus subleuarent, aeternosque fecerent.

Ego autem etsi illis aetate opibusque inferior sum, non tamen ingenio rerumque inuentione ac peritia inferiorem me reputo.

Vna spes solatur me tantam uirtutem non posse diu latere atque eam (licet lateat) se ipsa contentam esse.

Fero nihilo minus aequo animo haec omnia et grauiora regis causa perferrem. Quam ob rem si uirtutem ac dignitatem meam rationem habere nolunt, saltem ipsius regis honori uoluntatique satisfaciant quem quidem non male, sed bene de me interdum cogitare existimo. Vale.

59. Cataldo saluta Rodrigo, filosofo e medico del re. (d3v-d4r)

Prendo Dio immortale come testimone di quanto piacere provo poiché sono entrato nelle grazie del re vittorioso, io, infatti, da solo non sarei in grado di dimostrarlo. E mi rallegro ancora di più perché mi hai ricordato la tua amicizia, che confido che presto sarà molto grande tra noi. Partecipa, inoltre, a questa gioia, la realizzazione di opere future che, sia per le cose già fatte che per quelle che verranno, crediamo, con l'aiuto di Dio, sarà non solo grande, ma anche notevole e degna di essere ricordata.

Ma sono un po' angosciato e mi indigno di me stesso quando vedo che vengo trattato dai cortigiani, o dai distributori di alloggi, con ritardo e negligenza, per non dire iniquità.

Tuttavia, mi dirai che questo tipo di ritardo si verifica anche in tutti gli alloggi. Lo riconosco. Ma nel mio caso, non mi sembra si tratti di ritardo, ma di totale disinteresse, tanto che non penso più a tale rifugio, ma vivo sul monte (come ho fatto finora).

E non ho dubbi che se la virtù e l'importanza delle Belle Arti fossero note a questi individui, saremmo trattati di gran lunga più favorevolmente.

Infatti, la natura ha creato ogni individuo in modo che ami un bene conosciuto e lo esalti. E come gli ingegni degli uomini illustri crescono quando sono amati e stimati, così quando sono negati e disprezzati, diminuiscono. Tralascio Virgilio, Orazio, Cicerone, Quintiliano e il resto degli antichi poeti e oratori la cui autorità, insieme alla loro dottrina, è stata amplificata da grandi protettori. Che dire dei più moderni Lorenzo Valla, Giovanni Tortelli, Antonio Panormita Siculo, Leonardo Aretino e Francesco Filelfo, alcuni dei quali fiorirono sotto i pontefici, altri sotto i re? Che cosa se non che il favore e la liberalità dei pontefici e dei re li elevarono e li stimolarono ai più grandi profitti, in modo tale che, innalzati loro stessi, sollevarono con opere illustri, coloro dai quali erano stati elevati, e li resero eterni.

Io, pur essendo inferiore a loro per età e risorse, tuttavia non mi considero inferiore per talento nelle cose, per creatività e competenza.

Mi consola una sola speranza: che un valore così grande non possa rimanere nascosto a lungo e che (pur essendo nascosto) sia autosufficiente per sé stesso.

Ma posso sopportare tutto questo con animo non meno sereno, e sopporterei cose ancora più gravi a causa del re. E perciò se non vogliono realizzare il mio valore e la ragione della mia dignità, che soddisfino almeno l'onore e la volontà del re stesso che, certamente, credo pensi non male ma bene di me. Stammi bene.

60. Ioannes Portugaliae rex Henrico regi Angliae. Salutem. (d4r)

Il re Giovanni si rivolge a Enrico VIII, re dell'Inghilterra, a proposito di un atto di pirateria che aveva colpito alcuni sudditi portoghesi. Dopo una breve introduzione, si passa all'esposizione del fatto: il sovrano portoghese si lamenta che è già trascorso più di un anno da quando alcuni mercanti inglesi avevano sequestrato, con un falso pretesto, una nave appartenente a Giovanni Fernandes di Sousa, con il permesso del governatore.

Giovanni si lamenta per la poca serietà del magistrato che aveva concesso il sequestro senza accertarsi della verità e chiede al re inglese di restituire il maltolto e che gli venga concessa la possibilità di sottomettere i colpevoli a un giusto processo.

60. Ioannes Portugaliae rex Henrico regi Angliae. Salutem. (d4r)

Nemini mirum uideri debet si pro familiaribus domesticisque nostris tam solliciti existimus, dum eos ab iniquorum prauorumque hominum iniuria defendimus. Et quemadmodum ab his nulli iniuriam inferri permittimus, ita ab aliis in ipsos committi (quoad poterimus) non sinemus.

Agitur iam annus et ultra, quo mercatores quidam Anglici sub praetextu ius suum recuperandi (quod falso se habere afferebant) nauem Ioannis Ferdinandi Sousae, generosi ac familiaris nostri occuparunt. Nam dum eius nauis magister in ciuitate Londini cum naue tuto ageret, data occasione impetratoque gubernatoris fauore, nauem eam usurparunt. Quamquam prudens magistratus non tam facile, nisi ueritatem instructus, eo pacto se gerere debuit. Si quid enim a nostris fuerat in illos antea commissum, debuissent ad nos (ut fas erat) uenire, nec fuisset illis a nobis ulla iustitiae pars denegata. Verum quae facta sunt, quin facta sint fieri non potest. Reparari tamen et instaurari possunt. Et quod amplius momenti et damni est, dum extra lares proprios ius suum quaeritans uagatur, longe paene maiores expensas fecit.

Rogamus itaque Maiestatem Tuam ut data fideiussone standi iuri coram nobis iudicibusque nostris usurpatam nauem uero domino restitui mandes, quod non solum erit aequum et iustum sed nobis quoque quam gratissimum. Sicque amicitiae nostrae officio cumulate satisfactum gaudebimus. Quam quidem, qualis hactenus a superioribus nostris integra sinceraque seruata semper fuit, talem a nobis posthac seruari usque quaque studeamus. Vale.

60. Giovanni, re del Portogallo, saluta Enrico¹⁴⁸, re d'Inghilterra. (d4r)

Non dovrebbe sembrare strano a nessuno se, in difesa dei nostri sudditi e servitori, siamo così vigili mentre li proteggiamo dall'ingiustizia di uomini malvagi e perversi. E così come non permettiamo che da loro venga fatta un'ingiustizia a qualcuno, non permetteremo che da parte di altri sia commessa alcuna ingiustizia nei loro confronti (per quanto abbiamo potuto).

Già è trascorso più di un anno da quando alcuni mercanti inglesi, con il pretesto di recuperare un loro diritto (che sostenevano falsamente di avere), sequestrarono una nave appartenente a Giovanni Fernandes di Sousa, un nobile e nostro suddito. Infatti, mentre il comandante di questa nave stava tranquillamente svolgendo i suoi affari nella città di Londra con la sua nave, data l'occasione e ottenuto il consenso del governatore, essi sequestrarono la suddetta nave. In realtà, un magistrato esperto non avrebbe dovuto comportarsi così facilmente fino a quando non fosse stata accertata la verità. Pertanto, se fosse stato commesso un reato contro di loro da parte nostra, avrebbero dovuto rivolgersi a noi (come era giusto che fosse) e non sarebbe stata loro negata alcuna parte di giustizia da noi. Ma ciò che è stato fatto non può accadere come se non fosse stato fatto. Tuttavia, possono essere recuperati e ripristinati. E ciò che è più ampiamente motivo di importanza e di danno è che, mentre vaga lontano da casa sua, per difendere il suo diritto, ha quasi fatto spese molto più grandi.

Per questo motivo, preghiamo Vostra Maestà di ordinare che sia restituita la nave rubata al suo vero proprietario, una volta che sia stata data una garanzia obbligatoria che egli si presenterà in tribunale davanti a noi e ai nostri giudici, il che non solo sarà equo e giusto, ma ci sarà anche molto grato. E così ci rallegreremo che sia soddisfatto ampiamente dal favore della nostra amicizia. E certamente, come è sempre stata mantenuta integra e sincera dai nostri antenati fino ad oggi, così sforziamoci che sia per sempre mantenuto da noi. Stammi bene.

¹⁴⁸Si tratta di re Enrico VIII, fondatore della dinastia dei Tudor. In questa lettera il re Giovanni si lamenta con il sovrano inglese per gli atti di pirateria di cui erano stati vittime alcuni sudditi portoghesi. A questo tema sono dedicate le lettere 60-64 del libro I.

61. Ioannes Portugaliae rex gubernatori Londini. Salutem. (d4r)

In questa lettera il re Giovanni II si rivolge al governatore di Londra per lamentarsi del furto che ha subito Giovanni Fernandes de Sousa da parte di alcuni mercanti inglesi.

L'oggetto della lettera è lo stesso dell'epistola anteriore per cui, seppur con qualche variazione nei toni e nella successione degli argomenti, il re Giovanni chiede la restituzione dei beni sottratti ingiustamente.

Nella parte finale della missiva il sovrano portoghese informa il suo interlocutore che anche il re Enrico VIII è al corrente dell'accaduto.

61. Ioannes Portugaliae rex gubernatori Londini. Salutem. (d4r)

Non dubitamus etiam a prudentioribus uiris aliqua committi, quae merito corrigi emendarique possint. Idque contingit falsa aduersarii expositione. Qui plerumque ut rem suam peragant fas et nefas iudicem instruunt. Sed huiusmodi calliditati ab eodem facile occurri potest.

Accepimus a Ioanne Ferdinando Sousa generoso ac familiari nostro, iussu tuo, nauem quamdam fuisse istic sibi detentam. Atque id efflagitantibus quibusdam mercatoribus Anglicis factum est qui ab illis laesos se in negotiis suis hic Vlyxbonae falso te informarant. Quod totum inique praeueque explicatum esse audimus. Nec prudentes sapientesque magistratum ad rerum detentiones temeré uenire debent, nisi maximis causis urgentibusque rationibus impulsus fuerint. Nihilominus non tantum Prudentiae Tuae ascribimus, quantum aduersariorum malitiae attribuimus, quo fiet ut comperta ueritate, inanes et mendaces iudicentur.

Petimus igitur per has, ut quod suum est illi reddi iubeas, et praestita a Ferdinando nostro standi iuri fideiussione nauem restitui cures.

Non enim dubitent aduersarii si quid iuris cu meo habent a nobis denegandum esse. Aequa lance omnes uestros tractabimus, ac si nostri essent.

Et quia diffusius ad serenissimum regem uestrum de re hac scripsimus finem praesentibus imponimus. Vale.

61. Giovanni, re del Portogallo, saluta il governatore di Londra. (d4r)

Non abbiamo dubbi che anche dagli uomini più prudenti siano commessi alcune cose che possono essere giustamente corrette e rettificate. E questo accade a causa della falsa esposizione di un avversario. Per raggiungere il loro obiettivo, quasi sempre informano il giudice, sia a torto che a ragione. Ma questo tipo di abilità può facilmente verificarsi.

Abbiamo saputo da Giovanni Fernandes de Sousa, un nobile e nostro suddito, che una nave è stata imprigionata lì per tuo ordine. E questo è avvenuto su istigazione di alcuni mercanti inglesi che vi hanno falsamente informato di essere stati danneggiati da quei mercanti nei loro affari qui a Lisbona. E abbiamo saputo che tutto questo è stato esposto con ingiustizia e perversità. Ora, magistrati prudenti e saggi non dovrebbero arrivare a sequestrare beni in modo sconsiderato, a meno che non siano stati presi per motivi molto seri e per ragioni impellenti. Tuttavia, non lo diciamo tanto per la vostra prudenza, quanto per la malizia dei vostri avversari che, una volta scoperta la verità, saranno giudicati come sciocchi e bugiardi.

Vi chiediamo quindi, con questa lettera, di ordinare che gli venga restituito ciò che è suo e che, a condizione che il nostro suddito Fernandes garantisca di presentarsi in tribunale, facciate in modo che la nave gli venga restituita.

Pertanto, gli avversari non devono temere che, se hanno qualche diritto, questo venga loro negato da noi. Tratteremo tutte le vostre navi come se fossero le nostre.

E poiché abbiamo scritto più estesamente su questo argomento al vostro sereno re, poniamo fine alla presente lettera. Stammi bene.

62. Ioannes Portugaliae rex cancellario primo regis Angliae. Salutem. (d4v)

In questa lettera il re Giovanni II scrive al ciambellano del sovrano inglese Enrico VIII: anche in questo caso, la missiva ha come oggetto il fatto che il governatore di Londra aveva ingiustamente trattenuto una nave di Giovanni Fernandes de Sousa con la scusa che alcuni mercanti inglesi sostenevano di essere stati maltrattati da lui.

In conclusione, il re portoghese ribadisce l'ingiustizia di quest'accusa e del provvedimento che era stato preso nei confronti di Fernandes de Sousa: tuttavia, afferma che, se l'uomo garantirà la sua presenza in tribunale, il cancelliere dovrà impegnarsi a restituirgli il maltolto.

62. Ioannes Portugaliae rex cancellario primo regis Angliae. Salutem. (d4v)

Debet iam scire Prudentia Tua annum esse cum dimidio ex quo nauis Ioannis Ferdinandi familiarissimi nostri a gubernatore Londini minus iuste, non dicimus iniuste detenta fuit et tradita mercatoribus quibusdam Anglicis, propterea quae se ab eo male tractatos falso instruxerant. Nec nos in sorte simili ad huiusmodi detentiones tam repente deunissemus. Antea enim omne quod sacrae leges quodque amicitiae ius – quam cum rege uestro tenemus – postulabant effecissemus, quam uiolentia aliqua fuisset a nobis cuiquam illata. Et prudentem magistratum reis actoribusque maturitatem seruare decet, ne quid quod postea poeniteat, exsequatur.

Sed ne ea, quae ad regem uestrum scripsimus, repetamus, te summopere rogamus ut praestita a Ferdinando Sousa standi iuri fideiussione nauem restitui uelis curare, idque agas tum ipsius iustitiae intuit, tum amicitiae nostrae ratione, quae forte non parum et in his et ceteris quoque rebus tibi profecturam senties. Vale.

62. Giovanni, re del Portogallo, saluta il ciambellano del re d'Inghilterra. (d4v)

Vostra Prudenza dovrà sapere già che, più di un anno e mezzo fa, la nave di Giovanni Fernandes, il nostro più preziosissimo suddito, fu trattenuta dal governatore di Londra, meno giustamente, per non dire ingiustamente, e consegnata ad alcuni mercanti inglesi perché avevano falsamente denunciato di essere stati maltrattati da lui. In un caso simile, non saremmo arrivati a una detenzione tanto velocemente. Anzi, avremmo fatto tutto ciò che le sacre leggi e il diritto di amicizia – che abbiamo con il vostro re – ci imponevano di fare, prima di causare qualsiasi violenza contro qualcuno. Ed è doveroso per un magistrato prudente rispettare la piena possibilità di ascoltare gli imputati e gli accusatori, per evitare che si faccia qualcosa di cui poi ci si pente.

Ma, per non ripetere quanto abbiamo scritto al vostro re, ti preghiamo con tutto il cuore che, una volta che Fernandes Sousa ci avrà garantito che sarà presente in tribunale, ti adopererai perché gli venga restituita la nave, e che lo faccia sia per il bene della giustizia stessa sia per il bene della nostra amicizia, che forse capirai non ti sarà di poco aiuto non solo in questa situazione ma anche nelle altre. Stammi bene.

63. Ioannes Portugaliae rex duci Philippo. Salutem. (d4v)

In questa lettera il re Giovanni II scrive a Filippo, duca di Borgogna, per raccomandare le sorti di Giovanni Fernandes de Sousa. L'oggetto dell'epistola è lo stesso delle lettere precedenti, ovvero il furto della nave che Fernandes de Sousa aveva subito da parte del governatore inglese e di alcuni mercanti locali.

In conclusione, il re Giovanni chiede al duca di trattenere o restituire la nave a Fernandes nel caso in cui passi per quei luoghi che si trovano sotto la sua giurisdizione.

63. Ioannes Portugaliae rex duci Philippo. Salutem. (d4v)

Accidit Vlyxbone superioribus temporibus Fernando Sousa dissensio quaedam cum mercatoribus Anglicis, ex qua magis mercatores Ferdinando quam mercatoribus Ferdinandus obligabatur. Illi autem ubi primum in patriam uenerunt, nauem eiusdem Ferdinandi quae illic cum magistro erat, adiuuante rectore (quem falso instruxerant) ui arripuerunt.

Cupimus quod idem Ferdinandus se iuri staturum offert: nauis si forte per iurisdictionis tuae loca nauigaret, restitueretur, aut saltem detineretur. Quod negotium ut sit tibi curare admodum oramus. Est enim Ioannes Ferdinandus Sousa uir genere et moribus insignis, quo iamdiu et nos et maiores nostri familiarissime usi sumus. Vale.

63. Giovanni, re del Portogallo, saluta il duca Filippo.¹⁴⁹ (d4v)

In tempi recenti, a Fernandes de Sousa accadde di avere un contrasto con i mercanti inglesi a Lisbona, in seguito al quale i mercanti erano più legati a Fernando di quanto Fernando stesso lo fosse ai mercanti. Tuttavia, quelli, non appena arrivati in patria, con l'aiuto del governatore (che avevano disposto falsamente) si impossessarono con la forza di una nave appartenente allo stesso Fernandes che si trovava lì con il suo padrone.

Vogliamo ciò che lo stesso Fernandes si propone di sostenere in tribunale: che se la nave passasse per caso per luoghi sotto la tua giurisdizione, dovrebbe essere restituita, o almeno trattenuta. E ti chiediamo caldamente di occuparti della questione. In effetti, Giovanni Fernandes de Sousa è un uomo onorevole per nascita. per nascita e costumi, di cui sia noi che i nostri antenati ci siamo serviti a lungo come un amico molto devoto. Stammi bene.

¹⁴⁹Si tratta di Filippo duca di Borgogna.

64. Ioannes Portugaliae rex Domino Scales. Salutem. (d4v)

Giovanni II rivolge questa lettera a Lord Scales, zio di Enrico VIII. Il motivo della missiva è lo stesso delle lettere anteriori: il re cerca di perorare la causa del suo suddito Giovanni Fernandes de Sousa a cui era stata ingiustamente sottratta una nave da parte dei mercanti inglesi.

Nella parte conclusiva della lettera, Giovanni II chiede all'interlocutore di non negare al suo suddito il suo aiuto.

64. Ioannes Portugaliae rex Domino Scales. Salutem. (d4v)

Iam non diffidimus pro mutua amicitia nostra nostrorum res et negotia esse tibi quam maximae curae, quemadmodum tuorum nobis non solum curae, uerumetiam sollicitudini esse debent.

Ioannes Ferdinandus Sousa noster familiaris et uir nobilis nauem a mercatoribus quibusdam Anglicis immerito sibi sublatum iuste recuperare contendit. Petimus ut quicquid auxilii, fauoris et gratiae praestare poteris, homini praesertim iniuste laeso, causa nostra non denegas. Quae in illum contuleris, in unum ex familiaribus nostraeque aulae primariis te contulisse existimabimus. Vale.

64. Giovanni, re del Portogallo, saluta Lord Scales.¹⁵⁰ (d4v)

Non dubitiamo più, grazie alla nostra reciproca amicizia, che gli affari dei nostri siano una questione di massima preoccupazione per te, così come gli affari dei tuoi devono essere una questione di preoccupazione per noi.

Giovanni Fernandes de Sousa, nostro suddito e nobile, sta cercando giustamente di recuperare una nave che gli è stata immeritatamente sottratta da alcuni mercanti inglesi. Chiediamo di non rifiutare alcun aiuto, favore o beneficio che possa dargli, specialmente a un uomo ingiustamente ferito, per causa nostra. E qualunque sia l'aiuto che gli darai, considereremo che lo hai dato a un nostro suddito e a una delle personalità di spicco della nostra corte. Stammi bene.

¹⁵⁰Lord Scales era lo zio del re Enrico VIII.

65. Cataldus Francisco Parisio iurisconsulto, patrueli suo. Salutem.¹⁵¹ (d4v-d5r)

In questa lettera Cataldo scrive a suo cugino Francesco Parisio, anche lui giureconsulto, per rispondere ad alcune domande che gli aveva fatto a proposito di Dionisio di Braganza, allievo dell'umanista.

In quest'occasione Cataldo abbozza un ritratto del suo giovane studente, mettendone in luce le qualità attraverso l'espedito del καλὸς κἀγαθός con cui l'umanista fa corrispondere alla bellezza esteriore del ragazzo anche una bellezza dell'anima.

Dopo quest'importante sequenza, Cataldo passa all'esposizione del programma di studio che Dionisio sta seguendo sotto il suo controllo: la bravura dell'allievo è, infatti, un riflesso delle abilità del maestro. Non c'è da stupirsi, quindi, che il giovane Dionisio abbia raggiunto risultati eccellenti in breve tempo, nonostante la sua età e considerando il fatto che solo aveva qualche rudimento di grammatica. A questo Cataldo aggiunge lo studio della retorica, della poesia e alcuni insegnamenti morali di Agostino e Geronimo: al suo interlocutore Cataldo motiva questa scelta dicendo che la grammatica è come il pane che, sebbene sia basilare dell'alimentazione, non è raccomandabile che sia la sola pietanza presente in tavola. Allo stesso modo lo studente che solo studia la grammatica non diventerà un grammatico perché, per avere una formazione completa, bisogna dedicarsi a studi diversi e variegati.

Cataldo si mostra come un maestro esperto, sicuro del proprio metodo tanto da affermare apertamente con il cugino che lo ha applicato con tutti i suoi allievi più famosi in Portogallo e ne ha comprovato la sua validità soprattutto con gli adulti e con le persone dotate di talento.

Dopo quest'*excursus* sul suo *praecipienda modus*, cioè sul suo metodo di insegnamento, Cataldo torna all'elogio di Dionisio: il giovane brilla, più di chiunque altro, per il suo talento, per la sua memoria, per le sue buone maniere, per la sua generosità e per lo spirito cristiano. Nonostante si sia da poco avvicinato agli studi letterari, mostra già la predisposizione a diventare un uomo colto. Tutto questo è favorito non solo dagli insegnamenti di Cataldo ma anche dall'interessamento che i reali di Castiglia, la sua famiglia e persino il suo personale di servizio dimostrano nei riguardi della sua formazione.

Nella parte conclusiva della lettera Cataldo elogia il re Manuele grazie al quale era riuscito ad ottenere l'impiego di precettore del giovane Dionisio e mostra grande riconoscenza nei suoi confronti con il cugino per l'opportunità che gli era stata concessa.

¹⁵¹Sul commento retorico e sull'analisi di questa lettera si veda: F. D'Angelo *La Sicilia y los sicilianos en 'Epistole et Orationes quedam Cataldi Siculi' de Cataldo Parisio Siculo*, in "Zibaldone, Estudios Italianos", vol. VIII, (2020), pp. 40-57.

65. Cataldus Francisco Parisio iuriconsulto, patrueli suo. Salutem. (d4v-d5r)

Quod a me scire tantopere desideras, non paucis explicare possem. Petis enim rem temporibus nostris mirandam, hoc est, quo ingenio, quibus moribus, qua litteratura polleat illustrissimus adolescens Dionysius, Emanuelis regis ex sorore nepos.

Si uerum scripsero, non credes; si quod sentio experiorque tacebo, malus, iniquus, omnino a Deo saltem iudicabor. Quid agam ignoro. Mens habescit, dicendi ius caligat, dextra contremiscit amicumque pennam horrescit.

Occurrunt in primis stupido mihi illa duo haud incongruo tempore dicta: species Priami digna est imperio et speciosus forma prae filiis hominum.

Dixi semel in quadam epistola «turpis uultus, turpis animus»; nunc contra «pulcher uultus, pulcher animus».

Nondum tres praeterierant menses ex quo litteris dare operam ceperat, cum primum Caesaraugustam intrauimus et tantum mihi profecisse uidebatur quantum ingeniosus quispiam per triennium in Latio profecisset, feruentissima aestate supra modum impediente. Tenebat aliqua grammatices rudimenta. Sed nos grammaticam, rhetoricam, poesiam, quaedam Augustini Hieronymique moralia interponendo, eodem simul tempore interpretaebamur, Fabii Quintiliani *Institutione* non seruata.

Nam licet panis ad mensam magis quam alius sit cibus necessarius sine tamen obsonio, alioque condiment male aegreque comeditur. Talis est grammatica. Neque si quis in ea solum semper perstiterit, grammaticus euadet. Et ad exquisitum lautumumque prandium multa praeter panem requiruntur fercula, quae si uarii fuerint saporis non afferunt, sed auferunt fastidium, etiam repletissimo.

Quam morem cum tribus Portugaliae principibus hactenus seruauimus.

65. Cataldo saluta il giureconsulto Francesco Parisio, suo cugino. (d4v-d5r)

Quello che tu così tanto vuoi sapere di me, in poche parole non potrei spiegarlo. In realtà, chiedi qualcosa di prodigioso per i nostri tempi, cioè con quale talento, con quali costumi, con quali lettere si distingue l'illustrissimo giovane Dionisio,¹⁵² nipote da parte di sorella del re Manuele.

Se scriverò la verità, non mi crederai; se tacerò su ciò che so e sperimento, sarò considerato del tutto malvagio, iniquo, almeno da Dio. Non so cosa fare. La mia mente si spegne, il mio potere di parola si oscura, la mia mano destra trema e fa rabbrivire la penna mia amica.

Innanzitutto, a me turbato, sovengono quelle due frasi dette in un momento non inopportuno: la bellezza di Priamo è degna del potere e colui che è bello nella forma si distingue tra i figli degli uomini.

Una volta ho detto in una lettera: «brutto di viso, brutto d'anima»; ora, al contrario: «bello di viso, bello d'anima».

Non erano passati nemmeno tre mesi da quando aveva iniziato a dedicarsi agli studi letterari, quando entrammo a Saragozza e mi sembrò che avesse fatto tanti progressi quanti difficilmente ne avrebbe potuti fare in tre anni una persona dotata di talento che viveva nel Lazio, anche se l'estate eccezionalmente calda era un ostacolo. Aveva qualche rudimento di grammatica. Ma gli spiegavamo la grammatica, la retorica e la poesia, inserendo anche alcuni insegnamenti morali di Agostino e Geronimo, tralasciata l'*Institutio* di Fabio Quintiliano.¹⁵³

Infatti, sebbene il pane sia un alimento necessario per la tavola, più di ogni altro, tuttavia, senza il companatico o qualche condimento, si mangia male e a caro prezzo. Questa è la grammatica. E se qualcuno si ostina sempre a farlo da solo, non diventerà un grammatico. E per un pasto squisito e lodevole, oltre al pane occorrono molte prelibatezze che, se sono varie nel sapore, non provocano, ma anzi allontanano la noia, anche per chi è molto sazio.

Abbiamo conservato quest'abitudine con i tre principi del Portogallo¹⁵⁴ fino ad oggi.

¹⁵²Dionisio era fratello del duca Giacomo di Braganza.

¹⁵³Oltre all'esagerato panegirico di Dionisio, nipote del re Manuele, questa lettera contiene anche informazioni sul programma di insegnamento dell'umanista per il suo discepolo Dionisio.

¹⁵⁴I tre principi devono essere Giorgio, figlio naturale del re Giovanni II, Dionisio di Braganza e il conte di Alcoutim Pietro.

Quantumque contulerimus, alii plenius decentiusque me auctore testabuntur. Verum huiusmodi praecipendi modus non aequè omnibus prodest, sed adultis praecipue et ingenio praestantibus.

Redeo ad Dionysium: excellit ingenio quoscumque uiderim, memoria quoscumque legerim; humanitate uero, liberalitate christianitateque quoscumque et uiderim legerim; adeo ut tanta augustissimorum regum Castellae tractatione dignissimus existat, nedum unica sui auunculi dilectione, a quorum latere, sinu, complexu, ne momento quidem temporis dimittitur. Accedit insuper ad tanta felicissimi adolescentuli bona seruanda Ioannes Mendes gubernator, qui non minori prudentia Hispaniam regeret, quam fortitudine Africam debellaret; ceteraque familia optimis exculta disciplinis: Nunius Pyrerius, cubicularius; Gonsaluus Mendes, chironomantes. Vel stabularium ipsum morigeratissimum sum totiens expertus, ut facile a moribus familiae rectorem possis agnoscere.

Coactus sum tandem ob repentinum reginae obitum, quem minime uoluissim relinquare. Nec postea saepius ab illo per litteras reuocatus, ab Emanuele rege meo dimissus sum hinc abire.

Et adhuc quotidie reuocat: nescio quid fiet. Vereor futurum sit quod nollem. Nam hoc frequenter cunctis accidit mortalibus: ut eorum quae auidissime cupimus, firmissimeque speramus, perexigua pars succedat, interdum nulla. Eorum uero quae maxime nollemus, maxima contingat.

Quod discendenti mihi ex Celtiberia in multorum conspectu maestus exclamauit: Vtinam plusquam satis fuerat opere non complexset! Se a nemine quantumuis litterato posthac quicquam auditurum, cum a Cataldo Parisio nequiret audire.

Debes tu quoque, Francisce, huic tanto domino plurimum. Immo Deum ipsum totumque supernorum coetum summis precibus ante omnia orare te oportet, ut et diu et recte uiuat.

E gli altri potevano testimoniare quanto siamo stati utili per loro, in modo più completo e conveniente di quanto possa fare io da solo. Tuttavia, questo modo di insegnare non giova a tutti equamente, ma soprattutto agli adulti e a coloro che sono dotati di talento.

Torno a Dionisio: supera in talento tutti quelli che ho visto; in memoria, tutti quelli di cui ho letto; ma in buone maniere, generosità e formazione cristiana, tutti quelli che non solo ho visto, ma di cui ho sentito parlare, in modo tale da distinguersi, come molto degno delle cure degli augustissimi re di Castiglia e, per lo più, dell'affetto speciale di suo zio materno, dalla cui presenza, vicinanza e abbraccio non viene mai allontanato nemmeno per un momento. Inoltre, per custodire tanti beni del fortunato giovane, si aggiunge il governatore João Mendes, che governava la Spagna con non meno prudenza di quanto avrebbe governato l'Africa con forza; e tutto il resto della famiglia, di eccellente istruzione: Nuno Pereira, ciambellano; Gonçalo Mendes, maestro di danza. O persino nelle scuderie trovavo talvolta qualcuno molto istruito, affinché facilmente lo potevi riconoscere dalle abitudini del personale.

Infine, a causa della morte improvvisa della regina,¹⁵⁵ sono stato costretto a lasciare qualcuno che non avrei mai voluto. E dopo essere stato chiamato da lui piuttosto spesso per lettera, non mi è stato permesso di andarmene da qui dal mio re Manuele.

E fino ad oggi mi reclama ogni giorno: non so che accadrà. Ho paura che succederà quello che non avrei voluto. In effetti, questo accade frequentemente a tutti noi mortali: che di ciò che desideriamo molto ardentemente, che speriamo molto fermamente, una parte molto esigua si realizza, a volte nessuna. Ma la maggior parte di ciò che non vorremmo, accade.

E a me quando ho lasciato la Celtiberia, al cospetto di molti ha detto triste: vorrei che Cataldo non mi avesse accontentato più di tanto! Che da nessuno, per quanto letterato, sarà ascoltato d'ora in poi, poiché non poteva più imparare da Cataldo Parisio.

Anche tu, Francesco, devi moltissimo a questo grande uomo. Inoltre, è opportuno per te supplicare Dio stesso e l'intera corte celeste, con preghiere molto potenti, affinché egli possa vivere non solo a lungo, ma anche in modo giusto.

¹⁵⁵Si tratta di Isabella, la figlia dei re Cattolici, vedova del principe Alfonso e regina consorte del re Manuele. Isabella fu la prima moglie di Manuele.

Primum ob immensas candidissimasque eius uirtutes (omittamus regium sanguinem et potentiam), deinde quia non minus res omnis meas quam me ipsum – quod fere ultra maximum est – diligit.

Librum conficerem, si quae de illo nunc in mentem ueniunt, notarem. Propterea hic excussum calamum moleste depono. Vale.

In primo luogo, per le sue immense e brillantissime virtù (lasciamo da parte il sangue reale e il potere), e in secondo luogo perché ha a cuore tutte le mie cose non meno di quanto abbia a cuore me stesso – che è la cosa più importante.

Completarei un libro se dovessi scrivere ciò che mi viene in mente su di lui ora. Quindi qui, con pena, depongo la piuma consumata. Stammi bene.

66. Cataldus Petro comiti Alcotini. Salutem. (d5v)

In questa lettera Cataldo si rivolge a Pietro di Menezes, conte di Alcoutim e suo allievo, per chiedergli di inviargli la sua copia delle opere di Lucrezio e di Aristotele.

Cataldo giustifica la sua richiesta sulla base del fatto che, ogni volta che incontra Luís Arca, viene interrogato da quest'uomo su certe questioni letterarie a cui, probabilmente, non sempre l'umanista sa rispondere: a questo proposito, Cataldo critica con Pietro le pretese di Luís, accusandolo di essere sempre pronto ad attingere al suo sapere senza però condividere le proprie conoscenze.

La lettera si chiude con l'invito a sopportare bonariamente Luís Arca poiché è un amico comune di Cataldo e della famiglia di Pietro.

66. Cataldus Petro comiti Alcotini. Salutem. (d5v)

Mitte, obsecro, ad me Lucretium meum, si usui amplius tibi non sunt, una cum Aristotele.

Ludouicus enim Arca quocumque tempore, quocumque loco me comperit, nescio quae abstrusa et a nostro remota studio, ita interrogat, ita exponi postular, ueluti Delium ipsum in mea tenerem potestate. Credit palatinus homo omnia nos et quae ab illis didicimus et quae alios docuimus in manibus nobiscum ferre expeditissima.

Ratio exigeret ut ipse, bonarum rerum arca plenissima (qualis illa Noe olim fuerat), de suo potius mecum aliquid impartiret, quam de pauperculo amici scrinio quicquam tolleret. Sed feramus illum meliori quo sapimus modo, tum quia Caesari carus est, tum quia et tui et totius Menesiae domus amantissimus. Vale.

66. Cataldo saluta Pietro,¹⁵⁶ conte di Alcoutim. (d5v)

Mandami, ti prego, il mio caro Lucrezio, insieme ad Aristotele, se non ti sono più ampliamenti utili.¹⁵⁷

Infatti, Luís Arca, in qualunque momento e in qualunque luogo mi incontra, a volte mi interroga, a volte mi chiede che gli vengano esposte non so quali cose così astruse e così estranee ai nostri interessi, come se avessi in mio potere Apollo stesso. Quell'uomo di palazzo pensa che tutto ciò che impariamo dagli altri e che insegniamo agli altri, lo portiamo con noi nelle nostre mani, a nostra completa disposizione.

La ragione esigerebbe che lui stesso, come un forziere pienissimo di cose buone (come lo era quello di Noè), condividesse qualcosa di suo con me, piuttosto che prendere qualcosa dal poverissimo scrigno del suo amico. Ma sopportiamolo nel miglior modo che sappiamo, sia perché è caro al cuore di Cesare,¹⁵⁸ sia perché è anche un grande amico, sia per te che per tutta la famiglia Menezes. Stammi bene.

¹⁵⁶Si tratta di Pietro, l'allievo di Cataldo.

¹⁵⁷In questa lettera Cataldo afferma che Aristotele e Lucrezio sono altri due autori che vanno inseriti nell'elenco di quelli che studia Pietro. Per Aristotele si tratta di una traduzione latina.

¹⁵⁸Si tratta del re Manuele.

67. Cataldus Francisco Parisio iurisconsulto, patrueli suo. Salutem.¹⁵⁹ (d5v-d6r)

Il destinatario di questa lettera è il cugino di Cataldo Francesco Parisio. Nell'incipit di questo testo Cataldo, vista l'insistenza del cugino nel conoscere i dettagli sulla nobiltà e sui reali portoghesi, scherza ironicamente sul fatto che forse Francesco ha, senza saperlo, origini portoghesi.

Il tono volutamente esagerato del passo serve all'umanista per introdurre il tema principale della lettera, ovvero l'elogio di Álvaro di Braganza, zio di Dionisio di cui gli aveva parlato nella lettera precedente (cfr. Ep. I, 65).

Álvaro di Braganza è descritto, al pari del nipote, come un uomo illustre, coraggioso e pieno di ogni virtù. Cataldo lo arriva a paragonare a Ercole: dell'eroe greco viene fornita una lunga digressione sul racconto che le fonti antiche avevano fatto delle sue origini e delle sue gesta. La menzione di un episodio delle dodici fatiche – la cattura del cinghiale di Erimanto – diventa l'occasione per l'umanista di introdurre le gesta militari di Álvaro in Africa. In particolar modo si fa riferimento alla conquista di Arzila e Tangeri nel 1471 sotto la guida del re Alfonso V e a quella di Granada nel 1492 sotto il comando del re Ferdinando.

Alla descrizione delle sue gesta, fa seguito l'esposizione delle qualità fisiche e morali dell'uomo: anche in questo caso alla bellezza fisica che Álvaro ha mantenuto nonostante sia in là con gli anni, corrisponde una bellezza dello spirito. L'uomo, infatti, possiede tutte le qualità morali nel massimo grado. A tal proposito, Cataldo mette soprattutto in evidenza la sua moderazione nel bere e nel mangiare.

Il ritratto di Álvaro che ne emerge è quello di un buon comandante militare: egli è saggio e moderato come Catone quando la situazione lo richiede ma sa essere anche coraggioso come Ettore nelle circostanze che richiedono un'azione decisa. Come prova di questo, Cataldo riporta un episodio accaduto in guerra in cui una spia dei Mori lo aveva scambiato per il re Ferdinando e, credendo di trovarsi davanti al re, aveva cercato di attentare alla sua vita: questo dimostra come la fama di Álvaro è tanto grande al pari di quella dei re Cattolici.

In ultima istanza, Cataldo estende l'elogio di Álvaro anche ai membri della sua famiglia, in particolar modo a sua moglie Filippa e ai suoi figli, tra cui spiccano Rodrigo, successore di Álvaro, e suo fratello minore Giorgio.

¹⁵⁹Per quanto riguarda il commento retorico e l'analisi di questa lettera si veda: F. D'Angelo *La Sicilia y los sicilianos en 'Epistole et Orationes quedam Cataldi Siculi' de Cataldo Parisio Sículo*, in "Zibaldone, Estudios Italianos", vol. VIII, (2020), pp. 40-57.

67. Cataldus Francisco Parisio iurisconsulto, patrueli suo. Salutem. (d5v-d6r)

Aut tu natus in Portugalia es et ignoras, aut saltem parentes tui hic nati educatique fuerunt, postmodum in Siciliam insulam casu aliquo migrarunt. Quid est hoc quod tantopere sollicitus sis huius patriae homines resque ab illis gestas nouisse?

Voluisti per litteras meas fieri certior quo ingenio quibusue moribus Dionysius, Emanuelis regis ex sorore nepos, esset praeditus; et tibi obtemperauit, quid de tanto mihi adolescente uideretur rescribens.

Nunc autem de illustrissimo, prudentissimo, strenuissimo eius patruo – magno Aluaro – moneri postulas, de quo plura tum in rebus bellicis, tum in otio paceque clarissime facta te audiuisse refers. Vtinam aut nunquam id a me flagitasses, aut quod flagitas praestare ipse potis essem.

Facilius breuiusque omnium Hispaniae regum monumenta (seruata eorum maiestate) quam unius uiri tot tantaque egregia narrarem. Non me amor quo uirtutum ratione tantummodo in illum teneor, non spes aliqua – quia nihil spero – ad loquendum cogent; ratio solum ipsaque ueritas, quid sentiam, quidue publice audiam uulgare manifestareque impellent.

Nunquam a me uisum diligebam; nunquam a me compellatum uenarabar; nunquam de me bene merito debere me plurimum sentiebam.

Laudat uetustas et dignum immortalitater existimat (praeter innumeros alios) Herculem, Iouis ex Alcmena filium, quod multa terrarum monstra extirpauerit, hominem quidem Graecum, a fide christiana remotissimum, sceleratum, flagitiosum turpiter nefarieque conceptum, ipsa eadem uetustate tradente. O tempora quibus sumus, ueris deploranda lachrymis!

Veteres litterati, si nihil boni haberent quod de sui temporis principibus scriberent, fingebant. Et saepe inter plurimas spinas, unam saltem rosam contenti erant colligere, ex illaque, spinas omnes in pulcherrimas uertebant rosas. At nos alii ita hoc tempore inertes, ita uirtutum magnarumque rerum inimici sumus, ut fructus etiam uberrimos, quos natura parens profert, negligamus, respuamus et penitus reiiciamus.

67. Cataldo saluta il giureconsulto Francesco Parisio,¹⁶⁰ suo cugino. (d5v-d6r)

O sei nato in Portogallo e lo ignori, o almeno i tuoi genitori sono nati e cresciuti qui e poi sono emigrati in Sicilia per qualche motivo. Perché sei tanto attento a conoscere gli uomini di questo Paese e le loro conquiste?

Hai voluto essere informato, tramite una mia lettera, dei talenti o dei costumi posseduti da Dionisio, il nipote di Re Manuele da parte di sorella, e io ti ho accontentato, scrivendoti ciò che mi sembrava opportuno su un giovane così importante.

Ora, però, chiedi di essere informato sullo zio paterno, il grande Álvaro, molto illustre, molto saggio e molto coraggioso, del quale dici di aver sentito parlare di molte gesta illustri compiute, sia in guerra che in tempo di riposo e di pace. Magari non mi avesse mai chiesto quello che mi sta chiedendo, o che io stesso fossi in grado di chiarirlo!

Sarebbe più facile e veloce per me raccontare le memorie di tutti i re di Spagna (con tutto il rispetto per la loro maestà) che non le molte gesta e tanto degne di nota di quest'uomo. Né l'affetto da cui sono trattenuto nei suoi confronti solo per le sue virtù, né alcuna speranza – perché non mi aspetto niente – mi costringeranno a parlare; solo la ragione e la verità stessa mi muoveranno a rendere pubblico ed esprimere ciò che provo, o ciò che sento dire pubblicamente.

Senza averlo mai visto, l'ho amato; senza averlo mai avvicinato, l'ho rispettato; senza aver mai beneficiato di lui, ho capito che gli dovevo molto.

Elogia l'antichità e considera Ercole, figlio di Giove e Alcmena, degno dell'immortalità (insieme a innumerevoli altri) perché ha distrutto molti mostri della terra, un uomo indubbiamente greco, molto lontano dalla fede cristiana, selvaggio, vergognosamente dissoluto e scelleratamente concepito, dal momento che la stessa antichità lo testimonia. O tempi che devono essere piantati con vere lacrime!

Gli antichi studiosi, se non avessero nulla di buono da scrivere sui principi del loro tempo, li inventerebbero. E spesso, tra tante spine, erano felici di cogliere almeno una rosa e, da questa, tutte le spine si trasformavano in bellissime rose. Noi, invece, siamo così poco abili in questo tempo e così nemici della virtù e delle grandi azioni che disprezziamo anche i frutti più stagionali che la docile natura produce, non li accettiamo e li rifiutiamo completamente.

¹⁶⁰Si tratta del cugino di Cataldo, destinatario della lettera 65.

Eritne Camillus ille, an Scipio, an ex Quiritibus aliquis, cui hunc uerum Herculem, ueri Iouis, hoc est, Dei filium in armis omnique uirtutum genere comparemus? Qui licet magni clarique admodum fuerint, si scriptores eorum rebus defuissent, minima aut fortasse nulla, in tanto temporum interuallo, de illis haberetur mentio.

An non audebo Dei filium appellare quem uel lapides iustum, magnanimum, catholicum, sanctum, nemini nocentem, omnibus beneficientem testantur, clamant certatimque afferunt. Cui uel inermi si ipse ille Hercules – de quo tam horrenda canunt – factus fuisset aliquando obuius, aut genua flexisset cum tota claua, aut manum supplex fuisset osculatus.

Non habuit tot pilos Erymanthus aper, quem peremisse memoratur, quot hic noster Maurorum millia pro christiana fide uno proelio uictoriosissime prostrauit; siue in Africano bello quod sub Alphonso, Portugaliae rege, ab hinc uiginti et septem annis gessit; siue in Bethyco quod multos annos sub potentissimo Ferdinando, asperrime continuauit. Idem adeo Hispaniarum regibus carus semper acceptusque extitit, ut beatiorem se rex ille existimaret, qui talem tantumque ducem muneribus undique oblatis admixtisque blanditiis penes se detinisset. Hinc iam dicti principes tot tantisque inspectis meritis utriusque Hispaniae praesidem stabiliuerunt.

Magnus est corpore, maior fortitudine, maximus sapientia. In bello Hector, in consilio Cato Censorius non falso esse creditur. Qui nunc quinquagenarius pulchro affabilique uultu adeo floridus est capillo etiam flauenti ut non ueteranus, fractis iam ossibus, e militia uenisse, sed ut tiro robustissimus militiam nunc primum petere uideatur. Referunt praeterea sui domestici (nam parua mihi cum illo consuetudo est) mirae esse in cibo potuque parsimoniae, et uini non solum potor non est, sed ne odorator quidem esse traditur.

Ci sarà forse un famoso Camillo, uno Scipione o anche uno tra i Quiriti a cui possiamo paragonare questo vero Ercole, figlio del vero Giove, cioè figlio di un dio, nelle armi e in ogni tipo di virtù? E questi, anche se fossero stati molto grandi e illustri, se fossero mancati gli scrittori delle loro gesta, se ne sarebbe avuta di loro poca o nessuna memoria in un periodo di tempo così lungo.

Non oserò forse chiamare figlio di Dio colui che perfino le pietre testimoniano, a gran voce, alla folla, come giusto, magnanimo, cattolico, santo, che non fa del male a nessuno e fa del bene a tutti? E al quale disarmato, se lo stesso famoso Ercole – di cui si cantano gesta così orrende – lo avesse incontrato un giorno, avrebbe piegato le ginocchia con tutta la sua clava, oppure, come un supplicante, gli avrebbe baciato la mano.

Il cinghiale di Erimanto, che si ricorda abbia ucciso, non ebbe tanti peli quanti ne avevano le migliaia di Mori che questo nostro uomo ha vittoriosamente trucidato in difesa della fede cristiana in una sola battaglia; o nella guerra in Africa¹⁶¹ che ha combattuto ventisette anni fa sotto il re Alfonso del Portogallo, o nella guerra in Betica¹⁶² che ha continuato molto faticosamente per tanti anni sotto il comando del potentissimo Ferdinando. Fu sempre così caro e ben accetto dai re di Spagna che quel famoso re si ritenne molto felice di aver tenuto con sé, con doni di ogni tipo, mescolati a cortesie, un così grande condottiero. Per questo motivo i suddetti principi, considerati i suoi numerosi e grandi meriti, lo nominarono custode di entrambe le Spagne.

Grande nel corpo, maggiore nella forza d'animo, il massimo della saggezza. Non senza ragione, si ritiene che in guerra sia un Ettore, in consiglio un Catone Censore. E ora lui, uno di cinquant'anni, dal viso bello e affabile, è così radioso, ancora con i capelli biondi, che non sembra essere uscito dalla guerra come un veterano con le ossa distrutte, ma, come una vigorosissima recluta, sembra andare in guerra per la prima volta. Inoltre, i suoi domestici dicono (in effetti, io ho poco contatto con lui) che è di una mirabile parsimonia nel mangiare e nel bere, e si dice che non solo non è un bevitore vino, ma neppure è uno che lo odora.

¹⁶¹Si tratta della guerra di Arzila e Tangeri che furono conquistate nel 1471 dal re Alfonso V: Cataldo cantò le gesta di Alfonso nel suo componimento poetico dal titolo *Arcitinge*. La lettera in questione fu scritta circa vent'anni dopo l'accaduto, nel 1498.

¹⁶²Si riferisce alla conquista di Granada del 1492 da parte dei re Cattolici.

Hic est ille magnus Aluarus, ducis Bragantiae filius, regibus consanguineus, quem – dum Malacam oppidum reges obsiderent – oppidanus maurus pro patriae liberatione Scaeuolam celebratissimum forte imitatus in castris sub ficta specie uulnerauit, ratus illum regem esse Ferdinandum, ob maximum comitum assidentiumque coetum et ad ipsius Aluarinum seruientium.

Verum ego, mi Francisce, epistolam scribo, non historiam. Si perfecero quae de omnibus Portugaliae principibus cepi iampridem scribere, illic et de illis et de hoc quoque principe diffusius leges. Satis sit nunc te scire ex his paucissimis esse eum, inter omnes mortales, animo, genere, moribus, sobole, fama, potentia, diuitiis, familia, clientibus, fortunatissimum, et tam regum gratia, quam populari aura plenissimum. Cui Philippa uxor, Oliuentiae comitis filia, non minus, honestis sanctisque moribus predata, quam pulchritudine decorata multos sexus utriusque peperit liberos: Rodoricus nunc iam pubertatem attingens heres et successor, quia totus pater est, unice diligitur a patre – elegans, pulcher, modestus, eruditus et supra fidem humanus. Hunc sequitur Georgius annorum octo, in quem aut natura omnes sui uires adhibuit, ulterius humanum genus non curatura, aut quid nouum mirandumque in ipsius patris praemium, Deo statuente in terris edidit.

Bene haec diuini poetae carmina ambobus conueniunt ut penna fessa iam parumper conquiescat: «Ah quam sunt similes! Ah quam formosus uterque! Plus tamen ex istis iste uigoris habet.»

3 Scaeuolam *correx*i : Seuolam LR

18-19 *Ah... habet*. Ov. fast. 2, 395-396

Questo è il famoso e grande Álvaro, figlio del duca di Braganza,¹⁶³ consanguineo del re, che, per la liberazione della sua patria, – mentre i Re Cattolici assediavano la fortezza di Malaga – un moro della cittadella, che si trovava nell'accampamento sotto mentite spoglie, ferì – forse imitando il famosissimo Scevola – pensando che fosse il re Ferdinando, a causa dell'enorme seguito di uomini che lo assistevano e lo servivano al cenno dello stesso Álvaro.

Ma io, caro Francesco, sto scrivendo una lettera, non una storia. Se finirò quello che ho iniziato a scrivere da molto tempo su tutti i principi del Portogallo, allora potrai leggere di più su di loro e anche su questo.¹⁶⁴ Ora è sufficiente che sai che lui è il più fortunato tra questi pochissimi, tra tutti i mortali, per animo, origine, costumi, stirpe, fama, potere, ricchezza, famiglia, clienti ed è pienissimo sia dal favore dei re sia dall'aura popolare. E a lui la moglie Filippa, figlia del conte di Olivença, non meno dotata di onesti e santi costumi quanto distinta per la sua bellezza, diede molti figli di entrambi i sessi: Rodrigo, erede e successore, che, avendo raggiunto già la pubertà, è il padre per intero, è amato in modo unico dal padre – elegante, bello, modesto, istruito e colto oltre ogni dire. A lui segue Giorgio, di otto anni, in cui la natura ha applicato tutte le sue forze, senza preoccuparsi oltre in futuro per il genere umano, oppure ha prodotto qualcosa di nuovo e meraviglioso, volendolo Dio, per la ricompensa dello stesso padre.

Questi versi del divino poeta¹⁶⁵ si adattano bene a entrambi, cosicché la mia penna stanca può già riposare per un po': «Ah! Come sono simili! Ah! Come sono belli entrambi! Tuttavia, tra i due, questo ha più vigore.»

¹⁶³ Álvaro, figlio del duca di Braganza, era fratello del III duca di Braganza, Ferdinando che fu condannato a morte nel 1483 per aver congiurato contro il re Giovanni II. Álvaro era zio di Dionisio, allievo di Cataldo, di cui si parla nella lettera 65. Álvaro occupò alte cariche dello stato sia in Portogallo e successivamente anche in Spagna, dove fu esiliato dopo la morte di suo fratello.

¹⁶⁴ Cataldo si riferisce ad un'opera letteraria di carattere storico che stava realizzando ma che però non fu mai pubblicata.

¹⁶⁵ Il divino poeta è Ovidio.

68. Cataldus Petro comiti Alcotini. Salutem.¹⁶⁶ (d6v)

In questa lettera Cataldo si rivolge al suo allievo Pietro con parole molto severe: il maestro è infatti arrabbiato con lui perché il giovane ha disprezzato un piccolo libretto che Cataldo gli aveva donato, considerandolo una cosa di poco conto.

Cataldo afferma di non voler parlare con lui finché non si sarà calmato: solo così potrà capire che tanto le cose semplici come quelle di valore possono essere utili nel momento del bisogno.

¹⁶⁶Per maggiori informazioni sul testo di questa lettera si veda F. D'Angelo *La Sicilia y los sicilianos en 'Epistole et Orationes quedam Cataldi Siculi' de Cataldo Parisio Siculo*, in "Zibaldone, Estudios Italianos", vol. VIII, (2020), pp. 40-57.

68. Cataldus Petro comiti Alcotini. Salutem. (d6v)

Vidi olim Pantagiam in Triquetra illa mea turbulentum; uidi postea Mundam in Lusitania quoque mea turbolentiolem et illesus traieci utrumque. Te uero tantopere tumidum adire non auderem, nisi cum maximo uitae discrimine.

O utinam in auem nouo miraculo conuerteret me Deus – uel perdicem, accipitri discerpendam – modo alas haberem, ut ad te uolarem. Tu uideres, tu, tu sentires quod ipse timida perdix facerem. Quo abiit pietas? Quo unicus in praeceptorem amor? Quo socratica et isocratica disciplina concessit? Ierusalem! Ierusalem!

Conquestus es in litteris tua manu notatis ultra quod aequum erat, minimum et fere nihilum esse quod commodatum a me acceperas, hoc est, unum nullius pretii libellum, et propterea non debere tanti a me extimari. Nolo multis tecum contendere. Cum audiero esse te animo iam sedato, tunc non mortuis litteris sed uiuis uocibus rem omnem coram discutiemus.

Nec tu mihi sic irascereris, si diligenter considerares tanti uilissimum scaphium suo tempore ualere, prodesse et seruire, quanti auream pateram sui. Vale.

68. Cataldo saluta Pietro, conte di Alcoutim. (d6v)

Una volta ho visto il turbolento Pantagia¹⁶⁷ nella mia Sicilia¹⁶⁸; poi, nel mio Portogallo, ho visto anche il più turbolento Mondego,¹⁶⁹ e li ho attraversati entrambi indenni. Ma a te, così tanto presuntuoso, non oserei venirti incontro se non con massimo rischio della mia vita.

Voglia il cielo che, con un nuovo miracolo, Dio mi trasformi in un uccello – anche in una pernice, destinata a essere fatta a pezzi da uno sparviero – purché abbia le ali per volare incontro a te. Tu vedresti, tu, tu capiresti quello che io stesso, pur essendo una timida pernice, potrei fare. Dov'è andato il rispetto? Dov'è il tuo straordinario amore per il precettore? Dov'è finita la disciplina socratica e isocratica? Gerusalemme! Gerusalemme!

Ti sei lamentato, in una lettera scritta di tuo pugno, più di quanto fosse giusto, che valeva poco, o quasi niente, quello che avevi ricevuto da me in dono, cioè un singolo libretto di nessun valore, e che, per questo motivo, non doveva essere tenuto in così alta considerazione da me. Non voglio discutere con te con tante parole. Quando saprò che ti trovi già con un animo calmato, allora, non con lettere morte, ma con parole vive, discuteremo l'intera questione di persona.

E non saresti così arrabbiato con me se considerassi attentamente che, nel suo momento, tanto un catino di pochissimo valore è prezioso, utile e proficuo come una patera d'oro. Stammi bene.

¹⁶⁷Pantagia era il nome di un torrente che scorre nei pressi di Siracusa ().

¹⁶⁸*Triquetra* è sinonimo colto della parola *Trinacria*, con cui si indica la Sicilia.

¹⁶⁹L'alluvione di Mondego è uno dei pochi riferimenti indiretti alla città di Coimbra all'interno del primo volume dell'epistolario.

69. Cataldus Simoni Vallasco Tituuilensi. Salutem. (d6v)

Cataldo si rivolge a Simão Vaz, suo amico ed ex precettore del conte di Alcoutim Pietro. Il nocciolo della lettera gira intorno ad una questione presentata da Simão, a proposito di un fatto accaduto in un certo villaggio della Germania: un servo, che per tanti anni era stato fedele al suo padrone senza mai estorcergli nessuno dei suoi tesori, era stato ucciso dal suo signore perché scoperto a divertirsi con la sua donna.

Simão chiede a Cataldo come sia possibile che un uomo, che non ha mai rubato né oro né argento, possa cadere in un errore dettato dai piaceri della carne. L'umanista spiega al suo interlocutore che questo accade perché l'amore verso le ricchezze è un amore senza reciprocità dal momento che esiste solo da parte dell'amante, mentre l'amore per una donna è reciproco e duplice e induce a commettere peccati ben più grandi e a tradire la propria fermezza.

In conclusione, Cataldo rassicura l'amico che avranno occasione di parlare dell'argomento di persona.

69. Cataldus Simoni Vallasco Tituuilensi. Salutem. (d6v)

Scribis in quodam Germaniae oppido contigisse casum non minus turpem quam miserabilem: turpitude ob fidei fractionem; miseratio ob necis asperitatem extitit.

Alumnus antiquae explorataeque uirtutis ingentes sui domini thesauros seruauit semper intactos. Cumque inde aliquid surripere tuto potuisset, auxisse, non diminuisse quicquam, cognitus omnibus et compertus est. Eratque tantae apud omnes sanctitatis ut facilius martyr aliquis, quam ille tot annos probatus putaretur delinquere. Inuentus est cum ea colludere quam patronus prae oculis adamabat. Ire percitus uix tandem flagitium credens utrumque trucidat.

Petis a me unde tam fidus familiaris in aurum, argentumue nunquam peccauerit, in carnem autem tam foede lapsus sit.

Etsi res ipsa pudibunda tegenda sit potius quam aperienda, tamen ut te cautiorem reddam, accipe rationem qua quis in carnem magis quam in pecuniam delinquet. Amas aurum, mortuam rem amas.

Amas feminam, uiuam rem amas. In pecunia simplex amor, ex ipsius tantum amantis parte est: nulla existit reciprocatio. Amas feminam utrinque duplicatur dilectio, atque maiori ui mutui amoris urgente, maius committitur facinus.

Praeterea quod propter se ipsum expetimus, multo magis quam quod propter aliud expetimus, querimus et amamus. Pecuniam non propter se ipsam, sed propter alia nobis necessaria querimus. Feminam uero propter se ipsam tantum petimus.

Igitur, magis quis fidus probusque in feminam quam in pecuniam a sua flectetur constantia. Addo illud: si pecuniam domino subtrahes, si christianus es, nisi restitueris, non tibi dimittetur. At si re uenerea delinqueris, aliqua animi affectus molestia, absolueris. Tandem si quis domino pecuniam surripit non facile a surreptione ob rei diminutionem se tuebitur.

69. Cataldo saluta Simão Vaz de Tentúgal.¹⁷⁰ (d6v)

Tu scrivi che in un certo villaggio della Germania accadde un caso non meno vergognoso che compassionevole: la vergogna c'era per la violazione della lealtà; la compassione c'era per la violenza della morte.

Un servo di antica e nota onestà aveva sempre conservato intatti gli enormi tesori del suo padrone. E lì pur avendo potuto sgraffignare qualcosa in modo sicuro, era noto e chiaro a tutti che aveva aumentato e non diminuito nulla. Ed era considerato di una santità così grande che qualsiasi martire sarebbe stato giudicato un peccatore più facilmente di lui, messo alla prova per così tanti anni. Fu trovato a divertirsi con la donna che il suo capo amava più dei suoi occhi. Spinto dalla rabbia, infine, quasi non credendo allo scandalo, li uccide entrambi.

Mi chiedi perché un servo così fedele non abbia mai peccato in oro e in argento, ma sia caduto così vergognosamente in relazione alla carne.

Anche se questa situazione disonorevole dovrebbe essere nascosta piuttosto che rivelata, tuttavia, affinché io ti renda più prudente, accetta una spiegazione per cui si può sbagliare più in relazione alla carne che al denaro.

Tu ami l'oro, ami le cose morte. Ami una donna, ami un essere vivente. Con il denaro, l'amore è semplice, esiste soltanto da parte dello stesso amante: non c'è alcuna reciprocità. Se ami una donna, il piacere è duplice da entrambe le parti, e quindi, sotto la maggiore pressione dell'amore reciproco, si commette un crimine più grande.

Inoltre, ciò che desideriamo per sé stesso, lo cerchiamo e lo amiamo molto più di ciò che desideriamo per un altro motivo. Cerchiamo il denaro non per sé stesso, ma per altre cose per noi necessarie. Ma cerchiamo le donne soltanto per sé stesse.

Dunque, una persona fedele e onorevole si discosta dalla sua fermezza più per una donna che per il denaro. Aggiungo questo: se prendi dei soldi dal tuo capo, e sei un cristiano, se non li restituirai, ti si manderà via. Ma se fai un errore sessuale, sarai assolto, essendo colpito da un qualche dolore nell'animo. Infine, se qualcuno ruba del denaro al proprio capo, non si proteggerà facilmente dal furto, a causa della diminuzione della sua fortuna.

¹⁷⁰Simão Vaz fu precettore del conte di Alcoutim Pietro prima dell'arrivo di Cataldo. Era originario di Tentúgal, una piccola località nei pressi di Coimbra. Altrove Cataldo mostra molta stima nei suoi confronti.

At, in re altera, nihil diminuitur. Plura possem ad hoc adducere, nisi res clarissima luce clarior lucesceret.

Cum primum dabitur colloquendi occasio, longe diffusius et super hoc et super aliis quoque praesentes gaudentesque differemus. Vale.

Ma nell'altro caso, nulla viene diminuito. Potrei aggiungere altri argomenti a questo proposito, se il fatto non brillasse più chiaro della luce più chiara.

Non appena sarà data l'occasione di parlare, affronteremo questo e altri argomenti più a lungo, di persona e gioendone. Stammi bene.

70. Ioannes Portugaliae rex potenti principi duci mediolanensi. Salutem.¹⁷¹ (e1r)

In questa lettera il re Giovanni II si dirige a Ludovico il Moro, signore di Milano, per chiedere la protezione di Fernando Lopes, un inviato della corona portoghese che si era recato in Italia per fare acquisti in occasione delle nozze tra il principe Alfonso suo figlio e la principessa Isabella, erede dei sovrani di Castiglia. La lettera è, pertanto, databile intorno al 1490, anno in cui i due giovani avevano contratto matrimonio.

Secondo una formula consueta, Giovanni ribadisce a Ludovico l'importanza della sua richiesta e ribadisce la sua riconoscenza per il favore accordatogli.

¹⁷¹Per maggiori informazioni sul testo di questa lettera si vedano F. D'Angelo, *Indagini sui destinatari italiani all'interno dell'Epistolario di Cataldo Parisio Siculo*, in "eClassica", 7, 2022 pp. 45-61 e F. D'Angelo, *El oficio de orator regius en la corte de Portugal: los destinatarios italianos en el epistolario de Cataldo Parisio Siculo*, attualmente in stampa.

70. Ioannes Portugaliae rex potenti principi duci mediolanensi. Salutem. (e1r)

Etsi magnum locorum interuallum facit ut minus frequenter mutuis litteris amicitiam nostrum augeamus, quia tamen ea et nostrorum integritate inita, et a nobis propediem multo magis confirmanda est, minime ueremur inclyto ac magnanimo principi nostra liberius commendare.

Ferdinandus Lopisus, quem negotiorum nostrorum causa istuc ad uos mittimus, ob uirtutem fidemque suam in nos singularem, aequae nobis atque superioribus nostris carus semper extitit. Tum maxime in praesentiarum, quia eius opera et studio fideliter utimur cordi nobis esse debet.

Quare admodum te oramus ut partim causa nostra, partim ipsius uiri probitate eum non deseras. Quicquid opis, fauoris, gratiae in uirum commendatum efficeris, non secus ac in unum ex intimis nostris te effudisse uerissime tibi persuade. Quorum officiorum gratias non habere tantum, sed referre (quoad poterimus) non negligenter contendemus. Vale.

70. Giovanni, re del Portogallo, saluta il potente principe, duca di Milano.¹⁷² (e1r)

Anche se la grande distanza tra i luoghi fa sì che meno spesso accresciamo la nostra amicizia con lettere reciproche, tuttavia, sia perché non solo quella è stata iniziata dall'integrità dei nostri, ma anche perché presto bisognerà che noi la confermeremo molto di più, non temiamo affatto di affidare piuttosto liberamente a un principe illustre e generoso i nostri affari.

Fernando Lopes, che abbiamo mandato lì da voi per i nostri affari,¹⁷³ ci è sempre stato caro, come lo era per i nostri antenati, per i suoi meriti e la sua singolare lealtà nei nostri confronti. Allora, soprattutto nelle circostanze attuali, poiché ci avvaliamo con fiducia del suo lavoro e del suo zelo, deve esserci caro.

Per questo vi chiediamo tanto, sia per la nostra causa che per l'onestà dello stesso uomo, di non abbandonarlo. E persuadi te stesso che tutte le risorse, i favori e l'influenza che potrai elargire a quest'uomo che mi è stato raccomandato, potrai elargirli non altrimenti proprio come a uno dei nostri cari. E noi cercheremo, non con negligenza, non solo di ringraziarti per questi servizi, ma anche (per quello che possiamo) di ripagarti. Stammi bene.

¹⁷²Si tratta del duca di Milano Ludovico il Moro di cui si parla anche nella lettera I, 8.

¹⁷³In occasione del matrimonio tra il principe Alfonso e la principessa Isabella nel 1490 furono fatti molti acquisti in Italia da parte della corona portoghese. Tra questi, furono acquistate anche molte armi per la guerra d'Africa.

71. Ioannes Portugaliae rex rectoribus Ienuae. Salutem.¹⁷⁴ (e1r)

In questa lettera il re Giovanni si dirige ai governatori della città di Genova: come nell'epistola anteriore, anche in questo caso il sovrano chiede che a Fernando Lopes (cfr. Ep. I, 70) sia concessa la possibilità di acquistare e trasportare da Genova al Portogallo delle armi per la guerra d'Africa.

È possibile che il passaggio di Fernando Lopes a Genova sia avvenuto prima delle nozze reali tra Alfonso e Isabella.

¹⁷⁴Per maggiori informazioni sul testo di questa lettera si vedano F. D'Angelo, *Indagini sui destinatari italiani all'interno dell'Epistolario di Cataldo Parisio Siculo*, in "eClassica", 7, 2022 pp. 45-61 e F. D'Angelo, *El oficio de orator regius en la corte de Portugal: los destinatarios italianos en el epistolario de Cataldo Parisio Siculo*, attualmente in stampa.

71. Ioannes Portugaliae rex rectoribus Ienuae. Salutem. (e1r)

Quia erga uos uestramque Rempubicam boni animi existimus, non dubitamus tam frequenter pro familiaribus rebusque nostris ad uos quotidie fere litteras mittere. Atque eo magis haec postulamus quod pro re pia, iusta sanctaque exquirimus.

In iis quae hactenus pro futuro bello africano parauimus arma quaedam nobis necessaria adhuc desunt. Venit eorum causa Ferdinandus Lopisus, a nobis ob id ipsum, non ob aliud missus. Oramus ut et ea, et si qua alia uellet, libertatem deducendi euehendique ab ista uestra urbe permittatis.

Quo intelligetis nos cunctis in rebus plurimum uobis et debituros, et maiori cumulo ipsa die satisfacturos. Valet.

71. Giovanni, re del Portogallo, saluta i governatori di Genova. (e1r)

Poiché siamo di buon animo nei confronti vostri e della vostra Repubblica, non esitiamo a inviarvi lettere frequentemente, quasi ogni giorno, a favore dei nostri sudditi e dei nostri affari. E facciamo questa richiesta tanto più per una buona, giusta e santa ragione.

Nei preparativi che abbiamo fatto per la futura guerra d’Africa, ci mancano ancora alcune armi necessarie.¹⁷⁵ A causa di queste è arrivato Fernando Lopes, inviato da noi proprio per questo motivo, e per nessun altro. Vi chiediamo di lasciargli la libertà di acquistare e trasportare queste e altre cose che voglia dalla vostra città.

Per questo motivo, capirete che non solo saremo riconosciuti moltissimo in tutti i nostri affari, ma che vi pagheremo anche al momento opportuno. Statemi bene.

¹⁷⁵Anche in questa lettera, come nella precedente, si fa riferimento all’acquisto in Italia delle armi per la guerra d’Africa.

72. Ioannes Portugaliae rex omnibus regibus principibus ac dominis. Salutem. (e1r)

In questa lettera il re Giovanni si rivolge, in maniera molto generica, a tutti i re, principi e signori: la motivazione è sempre la stessa, ovvero il viaggio in Italia di Fernando Lopes per l'acquisto di alcuni beni.

La lettera ha i toni di una generica lettera di presentazione con cui il sovrano portoghese chiede la protezione del suo suddito e promette, in cambio dell'aiuto ricevuto, gratitudine e devozione nei loro riguardi.

72. Ioannes Portugaliae rex omnibus regibus principibus ac dominis. Salutem. (e1r)

Quae hoc tempore necessaria admodum nobis existunt, sunt quaedam res quas non aliunde nisi ex Italia habere possumus, quamuis quicquid sit, non magis nostrum quam ómnium commune existimari debet.

Mittimus ad eas expediendas nobilem uirum ac familiarem nostrum Ferdinandum Lopisum. Nec scimus eo in itinere quid sinistri possit illi euenire. Esset nobis supra fidem gratum, si quibuscumque in rebus, re postulante, causa nostra illum adiuuaretis. Quo tanto in nos officio multo feruentiores solito deuinctioresque uobis reddetis. Valet.

72. Giovanni, re del Portogallo, saluta tutti i re, principi e signori. (e1r)

Ci sono alcune cose che sono molto necessarie per noi in questo momento, alcune delle quali non possiamo ottenere altrove se non in Italia, sebbene in ogni casa non sia una questione di nostra competenza, ma dovrebbe essere considerata comune a tutti.¹⁷⁶

Mandiamo il nobile e nostro suddito Fernando Lopes a spedire queste cose. E non sappiamo cosa possa accadergli di male in questo viaggio. Vi saremmo estremamente grati se lo aiutaste in qualsiasi cosa a causa nostra, dal momento che lo domanda anche il re. E per un servizio così grande nei nostri confronti, ci renderete molto più calorosi e devoti del solito verso di voi. Statemi bene.

¹⁷⁶Come nelle due lettere anteriori, anche in questo caso il re fa accenno all'acquisto di beni in Italia.

73. Cataldus Rodorico philosopho ac regio medico. Salutem. (e1r-e1v)

Cataldo scrive questa lettera a Rodrigo Fernandes de Lucena, suo caro amico. Per lui ha parole di stima e affetto, soprattutto alla luce della disponibilità con cui Rodrigo si è mosso nei suoi riguardi per fargli avere, insieme alla sua lettera, anche le cento monete d'oro che Cataldo aspettava.

L'umanista paragona l'affetto di Rodrigo a quello di un padre e dice di sentirsi legato a lui per la vita: a tal proposito afferma che accetterà qualsiasi decisione del suo amico su di lui e sui suoi affari perché lo considera non solo come un padre ma anche come un vecchio saggio.

73. Cataldus Rodorico philosopho ac regio medico. Salutem. (e1r-e1v)

Accepi litteras tuas per montem oliuiferum deambulans – una cum aureis centum, et amoris erga me tui plenas, et diligentiae admirabilis refertas. Nec tantum (si dii me ament) pecuniae receptione gauisus sum, quantum quod a te clarissimo uiro me magnopere diligenti apertissime cognoui. Videor enim amantissimum patrem iamdiu defunctum recuperasse.

Nam quanti id extimare debeam beneficium quod pro me externo, et quidem absente tam probe intercedas, nec solum intercedas, sed (quod maiori admiration dignum est) inter tantas tum animi, tum corporis perturbationes, non secus res meas ac tuas cures! Quo fit ut si prius inuictissimo regi totique regno afficiebar, nunc et feruentius afficiar, et ad mortem usque arctius obliger.

De me autem et de rebus meis quicquid statueris, egeris, uel iusseris, non nisi rectissima et ueluti a carissimo patre ac sapientissimo uiro confecta esse arbitrabor.

Qui uero mihi aureos numerauit, is Gonsaluus fuit Vetus. Sed mihi omnibus iuuenibus iunior, omnibus pulchris pulchrior, omnibus bonis melior et uultu et uerbo opereque uerissime uisus est. Vale.

73. Cataldo saluta il maestro Rodrigo, filosofo e medico del re.¹⁷⁷ (e1r-e1v)

Ho ricevuto la tua lettera, mentre vagabondavo sul Monte degli Ulivi – insieme a cento monete d'oro, piene del tuo affetto per me e colme della tua ammirevole diligenza. E non sono stato tanto felice di ricevere il denaro (così mi amano i duchi) quanto di apprendere molto apertamente che sono tenuto in grande considerazione da un uomo molto illustre come te.

Infatti, mi sembra di aver recuperato il mio amato padre, morto già da tempo. In effetti, quanto più dovrei stimare questo beneficio del tuo intercedere così giustamente per me, straniero e tanto più assente, e non solo intercedere, ma (cosa degna di maggiore ammirazione) in mezzo a così grandi turbamenti, sia di mente che di corpo, prendersi cura dei miei affari come se fossero i tuoi! Ecco perché, se prima ero affezionato all'invincibile re e a tutto il regno, ora lo sarò ancora più intensamente e, fino alla morte, ti sarò più strettamente obbligato.

Invece qualsiasi cosa tu decida, faccia o ordini riguardo a me e ai miei affari, riterrò che tu l'abbia eseguita giustamente, sia come padre amato che come vecchio saggio.

Fu Gonçalo Velho¹⁷⁸ chi mi enumerò i cruzados. Ma a me sembrava davvero più giovane di tutti i giovani, più bello di tutti i buoni, nell'aspetto, nelle parole e nelle azioni in maniera più vera. Stammi bene.

¹⁷⁷Si tratta del già menzionato Rodrigo Fernandes de Lucena: grazie alla sua mediazione con il re Cataldo aveva ricevuto cento monete d'oro.

¹⁷⁸Cataldo gioca sull'attributo Velho (anziano, vecchio) contrapponendo il fatto che a lui era sembrato piuttosto un giovane.

74. Ioannes Portugaliae rex Henrico regi Angliae. Salutem. (e1v)

Il re Giovanni II scrive al sovrano inglese Enrico VIII per domandare la restituzione di alcuni beni che erano stati sottratti ingiustamente ai suoi mercanti portoghesi.

Il fatto risale a qualche mese prima: André Nunes, capitano di vascello portoghese, stava rientrando in patria dalla Germania quando era stato fermato nei pressi dell'Inghilterra dall'ammiraglio Carlo Somerset, il quale, resosi conto che Nunes trasportava anche alcuni beni dei suoi nemici, aveva proceduto con il sequestro delle merci della nave, senza distinzioni tra i beni di Nunes e quelli dei suoi nemici.

Il re Giovanni chiede la restituzione di questi beni il cui valore ammonta a una cifra molto alta: la nave trasportava, infatti, stoffe e tappeti pregiati.

La lettera si chiude con l'invito a vigilare reciprocamente sui propri sudditi affinché non venga fatto a nessuno, da entrambe le parti, alcun danno.

74. Ioannes Portugaliae rex Henrico regi Angliae. Salutem. (e1v)

Cogimur et ratione ipsa suadente et caritate, qua in nostros non leuiter tenemur, urgente saepius forte quam uellemus, de huiusmodi ad te rebus scribere.

Andreas Nuni Lusitanus noster, nauis magister, cum ex Germania in patriam remearet, ferens secum et suas et quorumdam hominum merces, in mense Martio praesentis anni, in confinio Angliae captus est a Carolo Sumaset, septem nauium tuarum ductore, et maris quoque tui praefecto. Quia uero eadem nauis inimicorum suorum bona quaedam uehebantur, et inimicorum penitus abstulit, et amicorum mercibus non pepercit.

Aliena non curamus, quae nostris abstulit, petimus. Andreae magistro nauis tanta pannorum quantitas erepta est, quae centum millia regalium monetae nostrae ascendebat. Alphonso autem Palmae tantum tapetorum egregiorum tantumque telae surripuit, quo centum et uiginti millia eiusdem monetae facile ualuissent.

Quam ob rem amice benigneque Maiestatem Tuam rogamus ut quemadmodum tuis nullam a nostris iniuriam inferri patimur, ita et a tuis inferri nostris minimr patiaris. Quodque a Carolo nauium duce iniuste nostris sublatum est, iuste restitui mandes. Quod non aliter pro animi tui integritate factorum te curaturumque speramus. Vale.

74. Giovanni, re del Portogallo saluta Enrico, re d'Inghilterra. (e1v)

Sia per esortazione della ragione stessa e per la pressione dell'affetto che ci lega con non poca leggerezza ai nostri, siamo costretti a scriverti più spesso forse di quanto vorremmo, su questioni di questo tipo.

André Nunes, il nostro capitano di vascello portoghese, quando ritornava in patria dalla Germania, portando con sé i suoi beni e quelli di alcuni uomini, nel marzo di quest'anno, fu imprigionato nei confini dell'Inghilterra da Carlo Somerset,¹⁷⁹ capitano di sette delle tue navi e anche ammiraglio del tuo mare. Ma poiché alcuni beni dei suoi nemici venivano trasportati sulla stessa nave, non solo prese interamente i beni dei suoi nemici, ma non risparmiò nemmeno quelli dei suoi amici.

Non ci interessa la merce degli altri, chiediamo quello che lui ha preso dalla nostra. Ad André, il capitano della nave, fu sottratta una tale quantità di stoffe che ammontava a centomila reali nella nostra valuta. Invece, ad Alfonso de Palma ha rubato così tanti tappeti che avrebbero potuto facilmente valere centoventimila della stessa moneta.

Per questo motivo, preghiamo Vostra Maestà, amichevolmente e benignamente, che, come non acconsentiamo che nessun danno venga fatto ai tuoi da parte dei nostri, così non acconsentire in alcun modo a che qualche danno venga fatto ai nostri da parte dei tuoi. E quello che da Carlo, capitano di navi, è stato ingiustamente sottratto ai nostri, ordini che sia giustamente restituito. E questo è ciò che speriamo farai e provvederai non diversamente per l'integrità dell'animo tuo. Stammi bene.

¹⁷⁹Carlo Somerset era ammiraglio del re Enrico VIII: aveva fama di comportarsi come un pirata.

75. Emanuel Portugaliae rex Henrico regi Angliae. Salutem. (e1v-e2r)

In questa lettera il re Manuele scrive a Enrico, re d'Inghilterra, per lamentarsi della mancata restituzione dei beni di Alfonso de Palma che, alcuni anni prima, era stato derubato, insieme con André Nunes, dall'ammiraglio Carlo Somerset.

Manuele fa presente al suo interlocutore che le lettere del suo predecessore, il re Giovanni, erano state ignorate e che questo non aveva fatto altro che peggiorare la situazione economica di Alfonso de Palma.

Per questo motivo il sovrano portoghese chiede ad Enrico di vigilare meglio sui propri sudditi e di porre fine a questa vicenda restituendo il maltolto con la stessa velocità con cui aveva preteso che i portoghesi restituissero le sue proprietà al suddito inglese Thomas Smith.

75. Emanuel Portugaliae rex Henrico regi Angliae. Salutem. (e1v-e2r)

Multa sunt, etiam diuersi generis negotia, quae hominibus in hac uita degenda quotidie uel non opinantibus superueniunt: magna, maxima, minima. Nec propter maxima, magnaue, minima negligi debent, multo minus ubi non de inferenda, sed de propulsanda iniuria agitur, et ubi sua tueri seruareque quisque contendit.

Cum superioribus annis Carolus Sumaset tuae classis ductor, non longe ab Anglia nauem quamdam Portugaliae – contra ius ac foedus nostrum – inuasisset atque eam mercibus bonisque omnibus spoliasset; et Alphonsus Palmae Vlyxbonensis et indigena noster, in ea praeda, centum et uiginti duarum librarum Cimbricae monetae damnum passus esset, ut res suas consequeretur, misit ad te bis intercedentibus Ioannis quondam regis antecessoris nostri, litteris. Nec quicquam profecit. Dum enim damnum, sua recuperando, resarcire studet, expendendo laborandoque multo magis illud adauxit.

Nos autem quemadmodum prohibemus nostros alicui iniuriam inferre, prodesse omnibus praecipientes, ita ab aliis in nostros inferri moleste ferimus. Quapropter oramus Celsitudinem Tuam ut tandem rei finem imponas, unicuique quod suum est, reddendo, ut in litteris ad nos missis benignissime spondidisti, quando Thomasio Somite sua restitui (quod illico fecimus) a nobis petisti. Non enim docet regios familiares pirates esse, sed equites. Et princeps qui suos non castigat, plerumque ad maleficium irritat.

De nostro autem erga te amore, et in tuos optima uoluntate per legatos nostros, quos istuc hoc tempore mittimus diffusius fies certior. Vale.

75. Manuele, re del Portogallo, saluta Enrico, re d'Inghilterra. (e1v-e2r)

Ci sono molte attività, anche di genere diverso, che quotidianamente, nello svolgimento di questa vita, agli uomini capitano anche senza che se lo aspettino: grandi, molto grandi, molto piccole. E quelle più piccole non dovrebbero essere trascurate a causa di quelle molto grandi o grandi, molto meno quando si tratta non di provocare un danno, ma di tenerlo a bada, e quando ognuno si sforza di proteggere e conservare i propri beni.

Come negli anni precedenti, Carlo Somerset,¹⁸⁰ comandante della tua armata, non lontano dall'Inghilterra, aveva attaccato una nave del Portogallo – contro la legge e il nostro patto di alleanza – e l'aveva depredata delle sue merci e di tutti i suoi possedimenti; e come Alfonso de Palma, nativo di Lisbona e nostro conterraneo, aveva subito una perdita di centoventidue sterline in valuta tedesca a causa di questo saccheggio, per recuperare i suoi beni, si lamentò, per ben due volte, con una lettera di intercessione del nostro predecessore, Giovanni, che prima era re. E non ottenne nulla. Infatti, mentre cerca di riparare al danno recuperando i suoi beni, ha aggiunto molto altro con spese e lavoro.

Ora, come impediamo ai nostri uomini di arrecare danno a qualcuno, raccomandando loro di essere utili a tutti, così non possiamo sopportare che da altri siano colpiti ingiustamente. Per questo chiediamo a Vostra Altezza di porre finalmente fine a questa vicenda, restituendo a ciascuno di loro ciò che gli spetta, come ci hai gentilmente assicurato nella tua lettera quando ci hai chiesto di restituire le proprietà di Thomas Smith¹⁸¹ (cosa che abbiamo fatto immediatamente). Infatti, non è giusto che i sudditi regionali siano pirati, ma cavalieri. E il principe che non castiga i suoi quasi sempre li incoraggia al crimine.

D'altra parte, della nostra stima per te e dell'ottima disposizione d'animo nei confronti dei tuoi, sarai ampiamente informato dai nostri messaggeri che stiamo inviando adesso lì. Stammi bene.

¹⁸⁰Si tratta dell'ammiraglio inglese di cui si parla nella lettera I, 74.

¹⁸¹Alla condotta di Enrico, il re Manuele contrappone la sua magnanimità nei confronti di Thomas Smith.

76. Emanuel Portugaliae rex Alexandro Papae Sexto. Salutem. (e2r)

In questa lettera, dal carattere formale, il re Manuele scrive a Papa Alessandro VI per perorare la richiesta, da parte del vescovo di Lamego Fernando Coutinho, di scambiare il decanato della città di Evora con alcuni sacerdozi in possesso di Luís Nunes.

Dopo una prima sequenza in cui si elogiano le qualità di Coutinho e l'importanza del suo ruolo nell'amministrazione della giustizia nel regno portoghese, il re presenta la sua richiesta di autorizzazione al Papa ribadendo che se gli verrà accordato questo beneficio, gliene sarà grato per sempre.

76. Emanuel Portugaliae rex Alexandro Papae Sexto. Salutem. (e2r)

Quantum nos nostrique superiores Lamaecensi episcopo eiusque maioribus debeamus, ne longissima quidem epistola enarrari posset, tum ob sui ingentia merita, tum ob suorum omnium erga nos regnaque nostra fidelissima obsequia. Nescimus certe quidnam esset illud tam magnum quod eius causa exequi non studeremus, praesertim cum hoc tempore idem praesul dies ac noctes circa regnorum nostrorum administrandam iustitiam non minus sancte quam diligenter se praebet. Omittimus litteras et prudentiam; solum fides eius atque integritas ad quaecumque sui causa perficienda nos impellerent.

Cum igitur dictus episcopus decanatum Eburae urbis permutare deliberet pro quibusdam sacerdotiis a Ludouico Nunio hactenus possessis, oramus, Sanctitatem Tuam, non mediocriter, ut in hac permutatione tuam concedas auctoritatem quo res suum consequatur finem, eo magis cum permutantes sint ii a quibus Ecclesiae ipsique Deo optime cumulateque satisfaciendum esse non ignoramus. Quod nos summi beneficii loco, et quidem, inter multa quae a te hactenus accepimus, non postremo reponemus. Vale.

76. Manuele, re del Portogallo, saluta Papa Alessandro VI.¹⁸² (e2r)

Quanto noi e i nostri antenati dobbiamo al Vescovo di Lamego¹⁸³ e ai suoi progenitori non potrebbe essere raccontato in una breve lettera, per quanto lunga sia, né per i suoi enormi meriti né per i costanti servigi di tutti i suoi a noi e ai nostri regni. Certamente non sappiamo che cosa mai di così grande non ci sforzeremmo di fare per lui, soprattutto quando, in questo momento, lo stesso prelato, giorno e notte, si distingue nell'amministrazione della giustizia nei nostri regni, con non minore santità e diligenza. Abbiamo omesso le lettere e la saggezza; la sua lealtà e la sua onestà ci spingerebbero a fare qualsiasi cosa in suo favore.

Poiché, dunque, il suddetto vescovo decise di scambiare il decanato della città di Évora con alcuni sacerdoti finora in possesso di Luís Nunes, chiediamo vivamente a Vostra Santità di concedere la tua autorizzazione a questo scambio, in modo da concludere la questione, soprattutto perché non ignoriamo che gli scambi sono tali da soddisfare la Chiesa e Dio stesso in modo eccellente e completo. E questo lo metteremo nel posto del più grande beneficio, e certamente non l'ultimo tra i tanti che abbiamo ricevuto da te finora. Stammi bene.

¹⁸²Si tratta di Papa Alessandro IV (1492-1503), al secolo cardinale Rodrigo Borgia.

¹⁸³Il vescovo di Lamego è Ferdinando Coutinho, amico di Cataldo.

77. Emanuel Portugaliae rex Ascanio cardinali. Salutem. (e2r)

In questa lettera il re Manuele scrive al cardinale Ascanio Sforza, vicecancelliere della Curia Pontificia, per perorare la richiesta del vescovo di Lamego Fernando Coutinho, di scambiare il decanato della città di Evora.

Il contenuto e lo stile sono del tutto simili alla lettera anteriore (cfr. Ep. I, 77): Manuele sottolinea, nella parte finale della missiva, l'importanza dell'azione del cardinale Ascanio a questo proposito e la necessità che appoggi il vescovo di Lamego.

77. Emanuel Portugaliae rex Ascanio cardinali. Salutem. (e2r)

Existimauimus semper Lamecensis episcopi maioribus plurimum nos debere, ob ea quae summa fide, animo singulari tum in regnis, tum extra cumulatissime gesserunt.

Cui rei maiorem officiorum cumulum uix unquam accedere potuisse putabamus. Verum cum idem praesul tot tantisque uirtutibus insurrexisset, fecit quod minime fieri arbitrabamur, ut quod erat maximum longe maius experiamur, utpote rerum publicarum nostrarum administrationibus praepositum.

Quam propter cum hoc tempore consensu tuo, uel forte opera indigeat, ad quem regressus ipse (ut referunt) in hac decanatus permutatione spectat, oramus maxime ut quicquid fauoris studiique impendere potueris, causa nostra praestare non dedigneris.

Quod nos non minus gratum acceptumque reputabimus quam reconditum seruatumque semper tenebimus. Vale.

77. Manuele, re del Portogallo, saluta il cardinale Ascanio.¹⁸⁴ (e2r)

Abbiamo sempre ritenuto di dover moltissimo agli antenati del Vescovo di Lamego per ciò che hanno fatto insieme molto ampiamente, con la massima lealtà e spirito singolare, sia nei regni che fuori di essi.¹⁸⁵

E a questa situazione, pensavamo che a stento si sarebbe aggiunto un accumulo maggiore di servizi. Ma quando si è elevato lo stesso prelato, con tante e tanto grandi virtù, ha fatto quello che non avevamo pensato potesse accadere: che ciò che era molto grande, lo sappiamo per esperienza, fosse di gran lunga maggiore, cioè che fosse preposto nell'amministrazione dei nostri affari pubblici.

E allora, poiché in questo momento c'è bisogno del tuo consenso, o anche, forse, del tuo intervento, che (come riferiscono) riguarda lo stesso ritorno in questo cambio del decanato, vi chiediamo vivamente che, qualunque sostegno o interesse tu potrai dargli, a causa nostra, non ti rifiuterai di farlo.

E non solo ti considereremo grato e ben accolto, ma lo terremo per sempre protetto e serbato in noi. Stammi bene.

¹⁸⁴Il cardinale Ascanio (1455-1505) era fratello di Ludovico il Moro, signore di Milano, e aveva il ruolo di vicecancelliere della Curia Pontificia.

¹⁸⁵Anche in questa lettera, come nella precedente, il re Manuele ricorda i meriti del vescovo di Lamego e dei suoi antenati e parla dell'importante carica che il vescovo ricopriva nell'amministrazione pubblica portoghese.

78. *Oratio habenda coram Carolo Gallorum rege.*¹⁸⁶ (e2v-e3r)

Cataldo non arrivò a pronunciare questo discorso che era stato redatto per essere letto al cospetto del re di Francia, Carlo VIII.

A tal proposito, si fa riferimento all'orazione anche nella lettera I, 28, indirizzata da Cataldo al re Giovanni II di Aviz: in questa missiva l'umanista accenna alla redazione del discorso che, in un primo momento, avrebbe dovuto pronunciare in occasione dell'ambasceria al re Carlo VIII e che poi fu affidata a qualcun altro.

Dopo una prima *professio modestiae* con cui Cataldo ribadisce la propria inadeguatezza davanti a un compito tanto arduo, vengono presentate le ragioni per cui Francia e Portogallo sono terre amiche: si fa riferimento al rapporto di amicizia che legava, fin dalle generazioni anteriori a quelle dei sovrani attuali, queste due corone. A tal proposito, Cataldo fornisce un'interessante spiegazione etimologica della parola Portogallo, che, a suo avviso, sarebbe da intendersi come "porto della Gallia", facendo così riferimento a un'epoca antica in cui la terra dei Lusitani si poteva considerare unita alla Francia.

In ultima istanza, dopo aver sottolineato di nuovo le qualità del re Carlo davanti alle quali qualunque oratore impallidirebbe, Cataldo accenna, senza menzionarla direttamente, a una questione che dovrà riferire al sovrano da parte del re Giovanni II.

¹⁸⁶Per maggiori informazioni sul testo di questa lettera si veda l'articolo a cura di F. D'Angelo, "Cataldi oratiuncula ad iudices in magna regia curia Panhormi: un esempio di oratoria nel primo volume dell'epistolario di Cataldo Parisio Siculo", in *Euphrosyne*, 2024, in stampa.

78. Oratio habenda coram Carolo Gallorum rege. (e2v-e3r)

Et si rerum tuarum amplitudo potentissime regum faciet, ut ea quae in praesentiarum dixerō, minus digna, minus ornata uideantur, eadem tamen (quae ex inculto cultum, ex arido et ieiuno maxime copiosum unumquemque reddere potest) dat mihi spem, ut pauca quaedam coram maiestate tua proferre ausim.

Quis enim est tanta ui dicendi praeditus, tantaue rerum peritia imbutus qui audito solummodo Gallorum regis nomine statim non contremisceret, nec solum contremisceret, uerumetiam a proposito sui ipsius immemor penitus deficeret?

Tantoque magis mihi plus ceteris esset elaborandum, quam natione Portugalensis a rege nostro, tum uisendi, tum congratulandi gratia huc legatus mittor, quorum utriusque tot sunt mutua beneficia, tot artissimi, uariique nexus, ut dubitarem finem, ne rerum (si dicere inciperem) an initium inuenire possem.

Et inter complura alia, quae ad memorandum occurrunt, ne a nimis remotis repetam, quid dicam de Ludouico patre rege sapientissimo? Qui quanta liberalitate, quanta munificentia, charitateque Alphonsum regem huius regis parentem (cum ad illum deuenisset) exceperit, nemo est quem lateat. Rursus quanto rerum luxu abeunte prosecutor sit, non solum Galli, ac Lusitani sed exterae quoque nationes norunt. Quae omnia, quae per alios forte oratores latius explicata sunt, silentio praetereo. Qua quidem amicitia, et si magna inter eos extitit, multo tamen maiorem inter te regemque nostrum fore speramus. Eaque erit maior quam conduplicata et coniuncta cum illa fiet artior et fortior.

Vnde facile futurum illud procul dubio arbitramur, ut patria nostra eadem sit necessitudine et frequentatione cum hac uestra, qua olim fuerat.

78. Discorso da tenere al cospetto di Carlo, re dei Francesi.¹⁸⁷ (e2v-e3r)

E se l'ampiezza di tutte le tue qualità farà in modo che con maggior efficacia tutte le cose sui re che dirò al momento, sembrino meno degne e meno ornate, tuttavia la stessa (che può rendere chiunque da incolto a colto, da arido e fiacco a massimamente facondo) mi fa sperare che potrei osare proferire qualche parola al cospetto della Maestà Vostra.

Chi c'è infatti di così dotato di una forza tanto grande nel parlare o di così istruito in un'esperienza tanto grande dei fatti che, al solo sentire il nome del re dei Francesi, non vacilla subito, e non solamente trema ma anche si scoraggia profondamente dal suo proposito, dimentico dello stesso?

E tanto dovrei sforzarmi io più di tutti gli altri al punto che sono inviato come ambasciatore in questo luogo per la nazione portoghese dal nostro re, sia per la visita sia per congratularmi, i cui benefici dell'una e dell'altra cosa sono tanto reciproci e i vincoli sono tanto stretti e vari che dubiterei della fine, per non poter trovare forse un inizio (se mai iniziassi a parlare).

E tra le molte cose che si presentano da ricordare, affinché non risalga a fatti troppo remoti, che cosa potrei dire su suo padre Luigi,¹⁸⁸ re molto saggio? E costui con quanta liberalità, con quanta generosità e con quanto affetto accoglierà il re Alfonso,¹⁸⁹ parente di questo re (dopo che da lui sia giunto), non c'è nessuno a cui sfugge. Quanto egli sia un accompagnatore a propria volta, allontanando l'eccesso di tutte le cose, lo sanno non solo i Francesi e i Portoghesi ma anche le nazioni straniere. E tutte quelle cose, che da altri oratori forse sono state spiegate più largamente, io le passo sotto silenzio. Certamente con questa amicizia, anche se appare grande tra di loro, tuttavia speriamo che sarà molto maggiore tra te e il nostro re. E sarà maggiore di quella a tal punto che, una volta raddoppiata e unita a quella, diventi più stretta e forte.

Da qui facilmente pensiamo che questo sarà fuori di dubbio, che la nostra patria sia, per il bisogno e per la frequentazione con questa vostra, la stessa, così come un tempo era stata.

¹⁸⁷L'orazione, scritta da Cataldo in occasione dell'ambasceria al re di Francia Carlo VIII non fu mai pronunciata. Si veda, a tal proposito, la lettera I, 28.

¹⁸⁸Si tratta di Luigi XI di Francia, padre di Carlo VIII, detto l'Affabile.

¹⁸⁹Cataldo fa riferimento ad Alfonso V di Portogallo, padre del re Giovanni II di Aviz.

Nam Portugalem, quae uero et Latino uocabulo Lusitania nuncupatur, non alia de causa appellatam credimus, nisi quam portus Gallie esse antiquo tempore solebat, facta in compositione unius litterae detractio. Atque ita a quibusdam senioribus (quanquam alii aliter sentiant) iam pridem accepimus.

Voluntas autem regis nostri erga maiestatem ac gentem tuam ea est, qualis superiorum aeorum (quae quidem maxima fuit) inter sese nunquam extitit. Gratulatur itaque tibi plurimum, et de tam amplo felicique statu unice gaudet. Exoptatque in dies secundiora omnia uotis tuis succedere. Nec non suas offert fortunas ac facultates, quibus non secus ac tuis Celsitudo Tua quouis tempore ex arbitrio libere utatur.

At uero de exuperantia tua nihil hoc tempore a me dici oportere existimo, tum quia non orandi causa huc me contuli, tum quia non solum ego unus ex multis, sed prisci quoque oratores in laudibus tuis referendis hebescerent. Nam siue quis animi tui magnitudinem, prudentiam, temperantiam, iusticiam aliasque innumeras animi, corporisque uirtutes contempletur, siue potentiam tremendam, imperiique latitudinem consideret, atque ea dicenda sibi proponat, quantumuis licet magnus foret orator, balbum se uerborumque inopem in tanta rerum copia comperiret. Nec regem aliquem aut principem tum nostri, tum uetusti seculi, quo cum te comparet, adinueniret.

Quam ob rem quoniam, ut paulo superius significauimus, non oraturus ueni, sed secretiora quaedam regis nostri nomine celsitudini Tuae relaturus, oratiunculae huic nostrae finem imponam, petens ante omnia ut data opportunitate, commoditateque quicquid sit quod demandatum habeo, solita benignitate, Tua uelit audire Celsitudo.

Infatti, crediamo che la parola sia detta *Portogallo*, che in verità è denominato anche *Lusitania* nella parola latina, per nessun'altra ragione se non che soleva essere, nel tempo antico, un porto della Gallia, fatta in composizione per sottrazione di una sola lettera.¹⁹⁰ E così già da un pezzo siamo venuti a sapere di ciò dai più anziani (anche se altri la pensano diversamente).

Ma la volontà del nostro re davanti a Vostra Maestà e alla tua gente è tale, quale quella degli antenati (che certamente fu massima) non appare mai scambievolmente. Perciò si congratula moltissimo con te e gioisce soprattutto riguardo la tua tanto illustre e felice condizione. E desidera vivamente che, nei giorni, facciano seguito alle tue preghiere tutte le cose più favorevoli. Offre anche le sue fortune e le sue facoltà delle quali non di meno che delle tue Vostra Altezza si serve liberamente, secondo la volontà, in qualunque luogo e tempo.

Ma in verità penso che sia opportuno che in questo momento non sia raccontato niente da me riguardo la tua superiorità, sia perché mi sono recato qui non a causa del discorso pubblico, sia perché non solo io, unico tra molti, ma anche gli antichi oratori si infiacchirebbero nel riferire le tue lodi. Infatti, sia chi contempla la grandezza del tuo animo, la prudenza, la temperanza, la giustizia e le altre innumerevoli virtù dell'animo e del corpo, sia chi considera la tua potenza tremenda e la grandezza del tuo impero, e si propone quelle cose da dire, si mostrerebbe, per quanto grande, balbuziente e povero di parole davanti a una tanto grande abbondanza di qualità, sebbene fosse un grande oratore. Non troverebbe qualche re o principe sia del nostro secolo che dell'antico, con cui compararti.

Per questa cosa, poiché, come poco più sopra ho preannunciato, non sono venuto per fare un discorso, ma per riferire a Vostra Altezza qualche cosa di più segreto in nome del nostro re, porrò fine a questo nostro breve discorso, chiedendo innanzitutto che Vostra Altezza voglia ascoltare, con la sua solita benevolenza, data l'opportunità e il momento adatto, qualunque cosa sia ciò che ho da affidargli.

¹⁹⁰Cataldo fornisce un'interpretazione alquanto singolare dell'etimologia della parola *Portogallo*: l'intenzione è quella di sottolineare, attraverso una *captatio benevolentiae*, il vincolo di amicizia che lega il popolo portoghese a quello francese fin dall'antichità.

79. Cataldus Ioanni serenissimo regi, suo domino. Salutem. (e3r)

In questa lettera Cataldo si rivolge al sovrano Giovanni II: il sovrano ha fatto recapitare all'uomo un'epistola, attraverso i figli di Rodrigo de Sousa, Manuele e Antonio, in cui gli ordinava di istruire i due giovani nella lingua latina.

Cataldo è molto sorpreso della sua richiesta giacché i giovani erano giunti ad Aveiro dall'Università di Salamanca: l'umanista, attraverso una finta *professio modestiae*, dice di non comprendere come sia possibile che due rampolli di una tale famiglia abbiano abbandonato la scuola migliore di tutte e abbiano scelto proprio lui come precettore.

L'umanista teme di non essere all'altezza di un tale compito, tuttavia, per compiacere il suo re, lascia intendere di aver accolto l'incarico.

79. Cataldus Ioanni serenissimo regi, suo domino. Salutem. (e3r)

Emanuel et Antonius Rodorici Sousae filii, qui nuper ex Salamantino Studio huc Auerium concesserunt, litteras Celsitudinis Tuae mihi praesentarunt, quibus praecipis eos a me linguam latinam edoceri. Quod praeceptum ut cetera omnia libentissime iocundissimeque suscepi.

Miror ualde celebratissimum florentissimumque omnium gymnasium deseruisse, meque homunculum in hoc oppidulo degentem scabieque oppressum adisse. Vereor ne dum tuis obtemperem mandatis linguam latinam dedoceam, et ethiopicam, quae praecipue, amissis aliis mihi insedit alterius loco perdoceam. Tum qui generosi elegantesque uenerunt ueluti empticii uenaliciiue turpiter abeant.

Haec scribo, ne postmodum de me, non autem de quo sit aequum conqueraris. Valeat Celsitudo Tua.

79. Cataldo saluta Giovanni, serenissimo re, suo signore. (e3r)

Manuele e Antonio, figli di Rodrigo de Sousa, che recentemente sono giunti ad Aveiro dall'Università di Salamanca, mi hanno presentato una lettera di Vostra Altezza, in cui ordinavi che fossero istruiti da me nella lingua latina.¹⁹¹ E questa raccomandazione, come tutte le altre, l'ho accolta con tutta la buona volontà e la gioia.

Sono molto sorpreso che abbiano lasciato la scuola più rinomata e fiorente di tutte e siano venuti da me che sono un povero uomo che vive in questa piccola cittadina ed è coperto di scabbia. Temo che, mentre obbedisco ai vostri ordini, farò loro disimparare la lingua latina e insegnerò loro, perfettamente, al suo posto, l'etiopico che, essendo dimenticate tutte le altre cose, si è impadronito della mia vita. E poi temo che loro che sono arrivati nobili ed eleganti, se ne vadano vergognosamente, come qualcosa comprata e venduta.

Scrivo questo perché in seguito non ti lamenti di me, e non invece di chi sia giusto. Stiate bene, Vostra Altezza.

¹⁹¹Cataldo mostra poco entusiasmo per l'arrivo dei figli di Rodrigo di Sousa che avevano lasciato la prestigiosa Università di Salamanca per studiare latino ad Aveiro, sotto il controllo di Cataldo: lo stato d'animo dell'umanista si spiega con il fatto che non amava lavorare con i principianti.

80. Cataldus Ioanni Emanueli primo regio cubiculario. Salutem. (e3r-e3v)

In questa lettera Cataldo si rivolge al suo caro amico João Manuel, ciambellano del re Manuele, con un tono molto confidenziale. Cataldo raccomanda a João Manuel di mettersi in contatto con il re Manuele per concludere in Portogallo un affare non ben specificato che era stato da lungo tempo promesso all'umanista.

Cataldo mostra tutto il suo rammarico per non aver potuto incontrare il ciambellano a causa delle difficili condizioni di salute che l'hanno colpito dopo il suo arrivo a Saragozza.

Tuttavia, la lettera diventa un'occasione per raccontare un evento accaduto il giorno prima: in un momento di tranquillità Cataldo si era avvicinato al re Ferdinando per baciare la sua mano e, proprio in quell'occasione, era stato raggiunto dal re Manuele il quale aveva iniziato ad elogiare Cataldo con parole di stima e di affetto. Cataldo afferma di essersi sentito lusingato non solo per le parole del sovrano Manuele ma anche perché il re Ferdinando gli aveva confessato che aveva sentito il suo nome molto prima di fare la sua conoscenza di persona.

In chiusura Cataldo ribadisce all'amico l'importanza di tenere fede alla parola data compiendo quanto gli ha richiesto.

80. Cataldus Ioanni Emanueli primo regio cubiculario. Salutem. (e3r-e3v)

Nunc tempus postulat, nunc locus exigit, nunc ratio efflagitat, nunc denique diuturna amicitia nostra exposcit ut regem tuum – ne dicam nostrum – propere conuenias, quo rem illam meam iampridem in Lusitania, te intercedente, ab eo mihi promissam ad calcem tandem deducatis.

Poma quidem tum maxime ex arbore legenda sunt, cum maxime matura dignoscuntur daturque legendi facultas, ne aut inopinantibus uel etiam opinantibus praeripiantur nobis; aut ui aliqua sponteue sua collapsa humi putrescant.

Multo libentius ore quam litteris haec tecum colloqui uoluisssem. Sed repentina febris, diu forte ossibus impressa, me de domo egredi non sinit, quae prima fuit clementissimi Dei erga me uisitatio in hac Caesara Augusta, post longam ex Portugalia profectionem.

Hesterno die, sexto decimo callendas Quintiles, habui Emanuelem Caesarem nostrum supra Lusitanorum omnium opinionem benignum. Veneram ad aerolam illam sublimis tecti, post pilae lusum, osculaturus tunc primum Ferdinandi triumphantissimi regis, patris soceri manum. Cumque genu flecterem, ut dato osculo, paucissima quedam ex more coram tanta maiestate exordirer, aperuit fontem nitidissimum candidissimus Emanuel, nemine opinante, multo tamen procerum, comitum, ducum coetu assidente. Et quibus liquoribus me rigauerit, perfuderit ac penitus lauerit, qui aderant, longe conuenientius me laudato referent. Oportuit me tanto patrono loquente obmutescere.

Exigua mora tam me illi gratiosum reddit, quam longa dies obsequiis innumerisque operibus minime reddidisset. Sum certe, etiamsi meae illae non fuerant, tantis laudibus gloriatus.

80. Cataldo saluta João Manuel¹⁹² ciambellano del re. (e3r-e3v)

Ora, il tempo lo esige; ora, il luogo lo esige; ora, la ragione lo chiede; ora, infine, la nostra lunga amicizia esige che tu incontri urgentemente il tuo re – per non dire il nostro – affinché possiate finalmente concludere il mio affare, da tempo promessomi da lui, in Portogallo, per tua intercessione.

Infatti, i frutti devono essere colti dall'albero, soprattutto quando vengono riconosciuti maturi e venga data la possibilità di raccogliarli, affinché non ci vengano strappati, che ce lo aspettiamo o no; o affinché, caduti per qualche violenza, o spontaneamente, non marciscano nel terreno.

Avrei di gran lunga preferito discutere di queste cose con te di persona. Ma una febbre improvvisa, forse radicata nelle mie ossa da molto tempo, non mi permette di uscire di casa, che è stata la prima manifestazione del clementissimo Dio verso di me in questa città di Saragozza, dopo la mia lunga partenza dal Portogallo.

Ieri, il sedicesimo giorno prima delle calende di luglio, il nostro re Manuele è stato estremamente gentile con me, al di sopra dell'opinione di tutti i Portoghesi. Ero venuto su quella piccola terrazza all'ultimo piano dopo il gioco della palla, per baciare per la prima volta la mano di Ferdinando, il re vittorioso, padre e suocero. E quando mi sono inginocchiato, dopo aver dato il bacio, con l'intenzione di dire qualche parola, come si usa fare di fronte a una così grande maestà, il candidissimo Manuele ha fatto sgorgare la sua fontana cristallina quando nessuno se l'aspettava, nonostante la grande assemblea di magnati, conti e duchi che sedeva lì. E con quali acque mi abbia annaffiato, inondato, lavato completamente, ve lo diranno coloro che erano presenti, da lontano, più opportunamente di me, che sono stato lodato. Era opportuno per me tacere quando parlava un così grande mecenate.

Questo breve tempo mi ha reso tanto riconoscente a lui quanto mi avrebbe fatto una lunga giornata di attenzioni e innumerevoli lavori. Mi sento certamente orgoglioso di un così alto elogio, anche se quelle stesse parole non erano state mie.

¹⁹²Con questa lettera Cataldo raccomanda al re Manuele di occuparsi di una questione che gli aveva promesso di risolvere in Portogallo. A tal proposito si veda A. Costa Ramalho, "Uma carta de Cataldo ao camareiro-mor D. João Manuel", in *Actas do Congresso. A Antiguidade Clássica e Nós: herança e identidade cultural*, Universidade do Minho, 2006, pp. 287-292.

Excepit itaque non minus sereno quam affabili uultu, addens multo ante quam praesentia uideret, se Cataldum Siculum nomine cognouisse.

Fac, obsecro, tuarum potius uirtutum quam meorum meritorum sis memor.

Quod autem petimus, iustum, honestum et laudabile est et quod nullum habeat difficultatem. Idque primum quaerimus in amicorum propinquorumque nostrorum consolationem, ne me tot annos extra patriam tantis regibus seruientem mortuum prorsus reputent, si non naturali, ciuili saltem morte sublatum existiment; aut (quod magis proximum uero est) uel me adeo malum extitisse, ut nihil unquam boni Portugaliae regibus obsequens, hactenus meruerim; uel genti ingratae tot tantaque me frustra praestitisse, quam ego gratissimam, sanctissimam omniumque optimam et expertus sum semper. Et nostris scriptis saepissime testatur. Vale.

Così egli¹⁹³ mi ricevette con un volto non meno sereno che affabile, aggiungendo che aveva conosciuto Cataldo Siculo di nome da molto prima di avermi visto di persona.

Fa' in modo, ti prego, di ricordare le tue virtù più che i miei meriti.

Quello che chiediamo è giusto, onesto e lodevole, e non c'è affatto alcuna difficoltà. E questo lo chiediamo, innanzitutto, per la consolazione dei nostri amici e vicini, affinché non pensino che io, per tanti anni, lontano da casa, al servizio di così grandi re, sia morto per sempre, e, se non di morte naturale, almeno di morte civile, mi ritengano sterminato; oppure (il che è più vicino alla verità) che sono così cattivo da non aver mai meritato nulla di buono fino ad ora; oppure che è vano aver reso tanti grandi servizi a un popolo ingrato, che ho sempre saputo essere il più grato, il più santo e il migliore di tutti. Ed è testimoniato moltissime volte nei nostri scritti. Stammi bene.

¹⁹³Cataldo si riferisce al re Ferdinando.

81. Magistratus Saccensis Lupo Gorreae Siciliae proregi. Salutem.¹⁹⁴ (e3v)

Quest'epistola è stata scritta da Cataldo per conto del magistrato di Sciacca Lupo de Urreia ed è indirizzata al viceré di Sicilia.

Con questa lettera Lupo de Urreia chiede aiuto al viceré per combattere la pirateria dei Mori che continua a sferrare attacchi alla popolazione indifesa della città di Sciacca.

Vengono, poi, brevemente passati in rassegna i delitti perpetrati dalla pirateria ai danni degli abitanti di Sciacca e le vessazioni a cui sono sottoposti non avendo mezzi adeguati a contrastare gli attacchi nemici.

Nella parte finale della lettera il mittente ribadisce l'importanza di quest'aiuto e i meriti che il viceré otterrà dopo aver aiutato la comunità di Sciacca.

¹⁹⁴Per maggiori informazioni sul testo di questa lettera si veda F. D'Angelo *La Sicilia y los sicilianos en 'Epistole et Orationes quedam Cataldi Siculi' de Cataldo Parisio Sículo*, in "Zibaldone, Estudios Italianos", vol. VIII, (2020), pp. 40-57.

81. Magistratus Saccensis Lupo Gorreae Siciliae proregi. Salutem. (e3v)

Ferre amplius non possumus, illustrissime domine, Africanorum iniurias, quas non sine magno detrimento nostro quotidie nobis inferunt. Nisi tu, sapientia tua, prospicias, nemo profecto nobis prospiciet.

Non solum effrenata gens illa totum Saccensem agrum populabunda incurrere uastareque prorsus audet, sed etiam uillicos nostros, ruri degentes, atque operi rustico intendentes ui arripiunt, quos postea multam offerentes pecuniam, nunquam redimere possumus. Quinetiam maiora in dies audent.

Veniunt saepe cum biremibus suis prope urbis nostrae litus, atque illinc neque ui, neque ingenio, neque ullis instrumentis bellicis arceri a nobis possunt, tum quia gens ea pertinacissima sit, tum quia Natura ipsa non patitur equites peditesque maritimam pugnam committere. Si naues aut birremes ceteraque huiusmodi nobis essent, speraremus illos illinc expellere. At quoniam necessaria ad bellum gerendum nobis deesse uident, sumunt animos truculentissimi canes, existuntque paene uictores; hinc nostrum filiorumque nostrorum sanguinem audissime hauriendum expectant.

Ni tu succurras breui nobis liberisque et uxoribus nostris exitium futurum perspicimus.

Confidunt sanguini nominique illi prisco Carthaginensi, unde non falso iactant se originem ducere. Qui cum Romanorum iniuriam olim in se illatam ulcisci nequeant, in finitimos opibus quidem non animis debiles saeuiunt. Nec saeuirent tantopere, si quae nauali proelio conducunt, alicunde nobis parare possemus.

Quas ob res supplices omnes precamur oramusque te, sapientissime praeses, ut non sinas amplius ab istis canibus nos infestari. Quod si facies, primum honori comodoque tuo consules; deinde nos subtitos tuos tibi iam deuinctos, hoc beneficio deuincies magis; postremo Deum ipsum hac in nos pietate tibi perpetuo conciliabis.

Verum tu nostris precibus; sed tua sponte (ut bonum decet pastorem) ouibus succurrere iam debuisses. Vale.

81. Il magistrato di Sciacca saluta Lupo de Urreia, viceré di Sicilia.¹⁹⁵ (e3v)

Non possiamo più sopportare, illustrissimo signore, le offese degli africani che, non senza un nostro grande danno, ogni giorno ci infliggono. A meno che tu, con la tua saggezza, non fai la guardia, nessuno interverrà davvero in nostra difesa.

Quella gente sfrenata non solo osa, senza alcun ostacolo, gettarsi su tutto il territorio di Sciacca e devastarlo, ma sequestrano anche con la forza i nostri contadini che vivono in campagna e sono dediti al lavoro rurale, i quali, anche offrendo molto denaro, non potremo mai salvare. E per di più, ogni giorno osano attacchi più grandi.

Spesso arrivano con le loro biremi vicino alla costa della nostra città e da lì, né con la forza né con l'astuzia, né con alcuno strumento bellico, possono essere respinti da noi, sia perché questa razza è molto ostinata, sia perché la natura stessa non permette a cavalieri e fanteria di ingaggiare un combattimento navale. Se avessimo navi o biremi e altri mezzi di questo tipo, potremmo sperare di scacciarli da lì. Ma poiché vedono che ci mancano le armi adatte per fare la guerra, questi cani ferocissimi si fanno coraggio e si reputano quasi vittoriosi; poi aspettano di bere molto avidamente il nostro sangue e quello dei nostri figli.

Se non vieni presto in nostro aiuto, per noi e i nostri bambini e le nostre mogli, vediamo chiaramente la prossima rovina.

Confidano nel sangue e in quell'antico nome cartaginese da cui, non senza verità, si vantano di derivare la loro origine. E poiché non possono vendicare l'offesa che i Romani hanno commesso contro di loro una volta, si accaniscono contro i loro vicini, che sono deboli nei mezzi, ma non certo nel coraggio. E non ci maltratterebbero così tanto se potessimo procurarci da qualsiasi parte i mezzi che sono utili per una battaglia navale.

E per queste ragioni, supplicanti, tutti noi chiediamo e preghiamo che tu, saggissimo sovrano, non permetta più che siamo attaccati così lungamente da questi cani. E se lo farai, prima di tutto servirai il tuo onore e il tuo profitto; poi legherai maggiormente noi, tuoi sudditi, a te già legati, grazie a questo beneficio; infine, grazie a questa misericordia nei nostri confronti, riconcilierai Dio stesso con te perpetuamente.

Ma tu (come si addice a un buon pastore) avresti già dovuto venire in aiuto delle tue pecore, non per le nostre suppliche, ma di tua spontanea volontà. Stammi bene.

¹⁹⁵La lettera è scritta da Cataldo a nome del magistrato di Sciacca con l'intenzione di enumerare al viceré di Sicilia le atrocità dei pirati africani nei confronti degli abitanti di Sciacca, luogo di nascita di Cataldo (cfr. introduzione a questo lavoro).

82. Cataldus Iulio Malvicio. Salutem.¹⁹⁶ (e3v)

Cataldo scrive questo piccolo biglietto a Giulio Malvezzi per raccomandargli Bulgarino dei Bulgarini, un famoso giurista italiano che aveva insegnato a Ferrara, Siena, Bologna.

L'umanista chiede all'amico di accoglierlo e di offrirgli tutti i suoi servizi come se fosse lui.

¹⁹⁶Per maggiori informazioni sul testo di questa lettera si veda F. D'Angelo, *Indagini sui destinatari italiani all'interno dell'Epistolario di Cataldo Parisio Siculo*, in "eClassica", 7, 2022 pp. 45-61.

82. Cataldus Iulio Malvicio. Salutem. (e3v)

Ecce uenit istuc uir ille clarissimus, in tota Italia fere unicus: Bulgarinus Cenensis, optimus iurisconsultus, quem uirum et obseruo et magnifacio plurimum debeoque illi non parum. Propterea rem gratissimam mihi feceris, si tali uiro ad hospitium occures, eique operam tuam constanter offeres, ostendens et mea et uirtutum suarum causa, adeo ut intelligat amicitiam nostram minime plebeam iudicare debere. Vale.

82. Cataldo saluta Giulio Malvezzi.¹⁹⁷ (e3v)

Ecco arriva qui quell'uomo illustre, quasi unico in tutta Italia: Bulgarino da Siena¹⁹⁸, eccellente giureconsulto, un uomo che stimo e ammiro moltissimo, e a questi devo non poco. Mi farai quindi un favore molto grato se andrai a incontrare quest'uomo nel suo alloggio e a lui offrirai assiduamente il tuo aiuto, mostrandogli che lo fai per me e per le tue virtù, in modo che si renda conto che non deve considerare in alcun modo poco la nostra amicizia. Stammi bene.

¹⁹⁷Giulio Malvezzi era membro di una nobile famiglia di giureconsulti bolognesi.

¹⁹⁸Si tratta di Bulgarino dei Bulgarini che era venuto a mancare nel 1497: fu un famoso giurista italiano, attivo in varie università, tra cui Ferrara, Siena e Bologna.

Sulla biografia di Bulgarino si veda l'articolo in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 15 (1972). L'articolo è consultabile al link https://www.treccani.it/enciclopedia/bulgarino-bulgarini_%28Dizionario-Biografico%29/

83. Cataldus Gabrieli poetae nobili Bononiensi. Salutem.¹⁹⁹ (e4r)

In questa lettera Cataldo si rivolge a Gabriele Bossi, nobile poeta di Bologna. Anche in questo caso viene menzionato Bulgarino di Siena che, dopo aver a lungo insegnato a Ferrare, deve fare ritorno in patria.

Nel suo viaggio passerà per Bologna, pertanto, Cataldo chiede a Gabriele di andare incontro al suo amico e di accoglierlo come se fosse lui.

La lettera si chiude con la promessa da parte di Cataldo che, se Gabriele accompagnerà con il dovuto onore Bulgarino, meriterà la più grande lode.

¹⁹⁹Per maggiori informazioni sul testo di questa lettera si veda F. D'Angelo, *Indagini sui destinatari italiani all'interno dell'Epistolario di Cataldo Parisio Siculo*, in "eClassica", 7, 2022 pp. 45-61.

83. Cataldus Gabrieli poetae nobili Bononiensi. Salutem. (e4r)

Bulgarinus Senensis iurisconsultus celeberrimus, Ferrariae ius ciuile aliquot annos publice legit, eamque urbem legibus ac optimis moribus illustrauit. Nunc autem a suis in patriam reuocatur. Iter suum erit Bononia. Quibus ualeo precibus, rogo te talem ac tantum uirum conuenias, eumque benigne amplecteris, simul et reuerenter deosculeris.

Quod si facies, primum mihi, ceterisque amicis satisfacies; deinde si debito honore hominem prosequeris, maximam mereberis laudem, qui probatos litteratosque uiros tanta excipias caritate. Vale.

83. Cataldo saluta Gabriele,²⁰⁰ nobile poeta di Bologna. (e4r)

Bulgarino da Siena, famosissimo giureconsulto, a Ferrara lesse pubblicamente per alcuni anni il Diritto Civile e con leggi e costumi eccellenti rese illustre questa città. Ora, però, è stato chiamato in patria dai suoi. Il suo viaggio passerà per Bologna. E con tutte le preghiere di cui sono capace, ti prego di andare incontro a un uomo tale e tanto grande e di abbracciarlo benignamente e allo stesso tempo di baciarlo con riverenza.

E se lo farai, darai innanzitutto soddisfazione a me e al resto dei miei amici, poi, se accompagnerai quest'uomo con il dovuto onore, meriterai la più grande lode tu che accogli con così grande umanità, uomini onorevoli e colti. Stammi bene.

²⁰⁰Probabilmente si tratta di Gabriele Bossi, soprannominato il *Poetino*. A tal proposito di veda: M. Cosenza, *Dictionary of the Italian Humanists*, Boston, 1962, 5, p. 326.

84 Cataldus Alexandro Goziadino. Salutem.²⁰¹ (e4r)

In questa lettera Cataldo si rivolge ad Alessandro Goziadino per raccomandargli di presentarsi a Bulgarino dei Bulgarini che passerà per Bologna nel suo viaggio di ritorno a Siena.

Anche in questo caso Cataldo esprime il suo affetto per Bulgarino e dice ad Alessandro di trattarlo con la stessa affabilità che utilizzerebbe con lui.

²⁰¹²⁰¹Per maggiori informazioni sul testo di questa lettera si veda F. D'Angelo, *Indagini sui destinatari italiani all'interno dell'Epistolario di Cataldo Parisio Siculo*, in "eClassica", 7, 2022 pp. 45-61.

84 Cataldus Alexandro Goziadino. Salutem. (e4r)

Si, quantum quotidie praedicas, me amas, Alexander, id totum mihi nunc ostendas. Transit istac Bulgarinus Cenensis, doctor insignis, qui non minus nobilitate ac litteratura praefulget, quam nomine et auctoritate excellit, quem hominem non solum ualde diligo sed unice obseruo.

Igitur ubiprimum aduentabit, illi occurras amicitiamque nostram cumulatius patefacias. Et dicas nihil esse tam magnum, quod et mea et celeberrimi nominis sui causa non efficeret. Fac quaeso ne spes, quam in te habeo, me fallat; quicquid in illum contuleris, in me ipsum te contulisse existimes. Vale.

84. Cataldo saluta Alessandro Goziadino.²⁰² (e4r)

Se, per quanto lo proclami ogni giorno, mi vuoi bene, caro Alessandro, ora dimostrami tutto questo. Sta passando di là Bulgarino da Siena, un illustre dottore che brilla non meno per la sua nobiltà e per la sua opera letteraria che per la sua reputazione e la sua autorità, un uomo che non solo stimo, ma rispetto in maniera unica.

Quindi, non appena arriverà, presentati a lui e manifestagli la nostra amicizia con effusione. E digli che non c'è nulla di così grande che non faresti in onore mio e del suo illustrissimo nome. Fa' in modo, ti prego, che la speranza che ho in te non mi inganni; qualunque servizio tu faccia per lui, considera che lo hai fatto per me stesso. Stammi bene.

²⁰²Sul ritratto che Cataldo fa di Alessandro Goziadino (o Goziadini) si veda la nota 177 del primo volume dell'epistolario a cura di A. da Costa Ramalho e A. Oliveira e Silva (2010), p. 289.

85 Cataldus Pegaso Taurominitano. Salutem.²⁰³ (e4r)

L'epistola è indirizzata da Cataldo a un tale Pegaso di Taormina e ha l'aspetto di un messaggio privato: l'umanista esprime la sua preoccupazione per la reputazione compromessa del suo interlocutore e gli consiglia, pertanto, di riconciliarsi con i suoi amici.

La missiva termina con un avvertimento da parte di Cataldo in cui ricorda a Pegaso che se vuole comportarsi come un carnefice con gli altri non deve fare lo stesso con lui. Probabilmente Cataldo allude al fatto che Pegaso gli doveva dei soldi.

²⁰³Per maggiori informazioni sul testo di questa lettera si veda F. D'Angelo *La Sicilia y los sicilianos en 'Epistole et Orationes quedam Cataldi Siculi' de Cataldo Parisio Sículo*, in "Zibaldone, Estudios Italianos", vol. VIII, (2020), pp. 40-57.

85 Cataldus Pegaso Taurominitano. Salutem. (e4r)

Doleo quidem de damno a te mihi illato, sed magis doleo de nomine tuo hic perditio, et de amicitiiis multorum amissis, quas hic non leues retinebas. Propterea famae tuae honestatique consuleres, si uenires. Reconciliares enim amicos a te adhuc non penitus declinatos; apud me uero pristinam auctoritatem non perderes.

Quodsi hactenus ulcerosis hilarus fuisti plagiarius, mihi crudus non sis, obsecro, plagiarius. Vale.

85. Cataldo saluta Pegaso di Taormina. (e4r)

Sono certamente addolorato per il danno da te arrecatomi, ma sono più dispiaciuto per il tuo nome qui rovinato e per le amicizie di molti ormai perse, amicizie non di poco valore che tu mantenevi qui. Perciò se tu provvedessi alla tua fama e al tuo onore, verresti. In effetti, riconcilieresti gli amici che da te non sono stati ancora completamente allontanati; presso di me, non perderesti in verità la tua vecchia reputazione.

E se finora sei stato un sorridente rapitore per i feriti, non essere un ladro maleducato con me,²⁰⁴ te ne prego. Stammi bene.

²⁰⁴Siamo d'accordo con l'ipotesi di A. da Costa Ramalho e A. Oliveira e Silva (2010), p. 291: è probabile che il destinatario della lettera dovesse dei soldi a Cataldo.

86. Cataldus Ioviano Pontano. Salutem. (e4r)

Si tratta di una lettera scritta da parte di Cataldo per Giovanni Pontano, un famoso umanista e politico italiano. La lettera ha un carattere di biglietto privato.

86. Cataldus Ioviano Pontano. Salutem. (e4r)

nihil in praesentia scribendum mihi occurrat poetarum princeps, hoc unum scribo me nihil habere quod ad te scribam. Vale.

86. Cataldo saluta Giovanni Pontano.²⁰⁵ (e4r)

Poiché in questo momento non mi viene in mente nulla da scriverti, o principe dei poeti, scrivo solo questo: che non ho niente da scriverti. Stammi bene.

²⁰⁵Giovanni Pontano, noto anche come Gioviano Pontano, fu uno dei più illustri politici e umanisti del Quattrocento italiano. Sulla biografia del Pontano si veda l'articolo a cura di B. Figliuolo in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 84 (2015), disponibile al link: https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-pontano_%28Dizionario-Biografico%29/

87. Cataldus Bulgarino iureconsulto Cenensi. Salutem.²⁰⁶ (e4r-e4v)

Cataldo scrive questa lettera a Bulgarino dei Bulgarini, un famoso giureconsulto di Siena.

Cataldo si rivolge al suo interlocutore con parole di grande affetto, mostrando di nutrire una grande stima nei suoi confronti.

L'umanista si rallegra del fatto che Bulgarino sia arrivato in patria sano e salvo e constata come, sia in patria che all'estero, il suo caro amico sia accolto da tutti con affetto e ammirazione.

Dopo un breve elogio delle qualità di Bulgarino, Cataldo si definisce come il suo amico più leale.

La peculiarità di questa lettera sta nel fatto che rappresenta una delle poche occasioni in cui Cataldo riporta per iscritto il suo cognome.

²⁰⁶Per maggiori informazioni sul testo di questa lettera si veda F. D'Angelo, *Indagini sui destinatari italiani all'interno dell'Epistolario di Cataldo Parisio Siculo*, in "eClassica", 7, 2022 pp. 45-61.

87. Cataldus Bulgarino iureconsulto Cenensi. Salutem. (e4r-e4v)

Iurisconsultorum omnium unicum decus, salue! Cuperem de te aliquid quod esset nouum sentire. Illa enim sunt mihi uetera te in patriam applicuisse incolumem, fuisseque uniuersis ciuibus tuis benignissime exceptum, magnifice honoratum amantissimeque introadmissum. Nec multo sane minori caritate audio te per itinera fuisse externis omnibus acceptum, ut uirtus, ut dignitas tua postulabat.

Neque id ego admiror. Scio enim quanta sit uirtutum tuarum uis, et quanta sit sapientiae tuae magnitudo non ignoro. Quibus profecto rebus omnibus homines ad te allicis primo; astringis mox; postremo perpetuo illos tibi deuincis.

Haec est itaque illa felicitas quam paucissimi ex nostratibus assequuntur. Hoc est, inquam, illud summum et uere in hoc saeculo bonum, quod optimus quisque summa diligentia perquirat. Ista igitur singulares uirtutes tuae te immortalem facient. Isti, isti sanctissimi mores tui aeternum te seruare poterunt.

Quae omnia ampliori oratione commemorarem, nisi forem tibi aliquanto fortasse molestior, qui minime huiusmodi laudum soles esse cupidus.

Propterea sermonis huius mei finem hic faciam, si tamen illud prius dixero: habere quidem te et multos et magnos amicos sed qui amore fideque erga te Parisium superet, habere te nullum uere mihi persuadeo. Vale.

87. Cataldo saluta Bulgarino, giureconsulto di Siena. (e4r-e4v)

Salve unico orgoglio di tutti i giureconsulti! Mi piacerebbe sentire che ci sia qualcosa di nuovo da te. Infatti, per me sono storie vecchie che tu sia arrivato indenne in patria, che sia stato accolto molto benevolmente da tutti i tuoi concittadini, che tu sia stato magnificamente onorato e ricevuto con grandissimo affetto. Sento che sei stato accolto con non minore gentilezza da tutti gli stranieri lungo i tuoi viaggi, come richiedeva la tua virtù e la tua dignità.

Ed io non mi sorprendo affatto. Infatti, so quanto ci sia forza nelle tue virtù e non ignoro quanto sia la grandezza della tua saggezza. E certamente con tutte queste cose prima attiri gli uomini a te; poi li stringi; infine, li leghi a te per sempre.

È questa, quindi, una felicità che pochissimi delle nostre genti raggiungono. Questo è veramente in questo secolo – dico – il bene più alto che tutti i migliori cercano con la massima diligenza. Quindi, queste tue singolari virtù ti renderanno immortali. Queste, queste tue santissime usanze ti manterranno eterno.

E ricorderei tutte queste cose in un discorso più lungo, se non mi rendesse forse un po' fastidioso per te, che non sei solitamente desideroso di lodi di questo tipo.

Perciò concluderò il mio discorso, se tuttavia avrò prima detto questo: che hai certamente molti e grandi amici, ma sono convinto che non hai davvero nessuno che superi Parisio²⁰⁷ in affetto e fedeltà nei tuoi confronti. Stammi bene.

²⁰⁷Cataldo si riferisce a sé stesso con il cognome di Parisio.

88. Cataldus Ioanni Saccano Siculo. Salutem.²⁰⁸ (e4v)

In questa lettera, dal carattere privato, Cataldo si dirige a Giovanni Saccano: al suo interlocutore l'umanista dice di aver ricevuto la lettera che gli aveva spedito dalla Sicilia, patria comune di entrambi, e che provvederà a fargli avere sue notizie nel più breve tempo possibile.

Il breve messaggio si chiude con la promessa, da parte di Cataldo, di impegnarsi a mantenere attiva e frequente la loro corrispondenza.

²⁰⁸Per maggiori informazioni sul testo di questa lettera si veda F. D'Angelo *La Sicilia y los sicilianos en 'Epistole et Orationes quedam Cataldi Siculi' de Cataldo Parisio Siculo*, in "Zibaldone, Estudios Italianos", vol. VIII, (2020), pp. 40-57.

88. Cataldus Ioanni Saccano Siculo. Salutem. (e4v)

Venerunt in manus meas litterae quaedam tuae, ex Sicilia nuper allatae quas ad te transmitto. Curaboque posthac si quae aliae superuenerint, ad te statim perferendas.

Ita enim pro te amico, compatriota, erudito, et uolo et debeo facere. Quin etiam non solum in his, sed in ceteris quoque rebus tuis quantumuis magnis promptissimum me diligentissimum praestabo. Vale.

88. Cataldo saluta Giovanni Saccano²⁰⁹ Siculo. (e4v)

Una tua lettera è arrivata alle mie mani, portata di recente dalla Sicilia, che a te rinvio. E in futuro cercherò di farti arrivare subito tutte le altre lettere che giungeranno.

Così, infatti, voglio e devo fare per te, mio amico, mio compatriota e uomo di cultura. Inoltre, non solo in questa cosa, ma anche in tutte le altre, per quanto grandi possano essere, mi impegnerò, essendo molto disponibile e diligente. Stammi bene.

²⁰⁹Nobile di origine messinese e siciliano al pari di Cataldo. Sul cognome *Saccamus* si veda il paragrafo sulla vita e opere di Cataldo nell'introduzione a questo volume.

89. Cataldus Episcopo Hieronensi.²¹⁰ Salutem. (e4v)

In questa lettera Cataldo si rivolge a una figura religiosa, il cui nome non viene specificato: da quanto indicato nel toponimo si tratterebbe del vescovo di Caltagirone. L'attributo *Hieronensis* potrebbe, infatti, rimandare a *Calata Hieronensi*, nome latino di Caltagirone.

Nella lettera l'umanista fa riferimento all'esortazione che il vescovo gli aveva fatto, probabilmente in una missiva precedente, di dirigersi in Spagna, alla corte del re Ferdinando, che era contemporaneamente sovrano di Sicilia e di Castiglia.

L'umanista accoglie quest'esortazione promettendo al prelado che, qualora abbia la possibilità di raggiungere il sovrano, gli andrà incontro a braccia tese.

²¹⁰Per maggiori informazioni sul testo di questa lettera si veda F. D'Angelo *La Sicilia y los sicilianos en 'Epistole et Orationes quedam Cataldi Siculi' de Cataldo Parisio Siculo*, in "Zibaldone, Estudios Italianos", vol. VIII, (2020), pp. 40-57.

89. Cataldus Episcopo Hieronensi.²¹¹ Salutem. (e4v)

Hortaris me summopere, sanctissime praesul, ut in Hispaniam ad Ferdinandum regem nostrum concedam. Ego uero libentissime suscipio exhortationes tuas easque conseruo intimo animo reconditas.

Tamen de me breuiter hoc habe: si nauis nostra in portum illum optatissimum delata uel iactata uenerit, quem nos et uelo et remis attingere nunc enitimur, ad inuictissimum regem apertissimis uelis afflantibus uentis statim properabimus. Vale.

²¹¹L'attributo *Hieronensi* potrebbe essere ricondotto a *Calata Hieronensi*, toponimo latino di Caltagirone.

89. Cataldo saluta il vescovo di Caltagirone.²¹² (e4v)

Tu mi esorta massimamente, o santo prelado, a recarmi in Spagna al cospetto del nostro re Ferdinando.²¹³ Io accolgo davvero molto volentieri le tue esortazioni e le conservo serbate nel profondo della mia anima.

Tuttavia, sappi brevemente questo di me: se la nostra nave arriverà, trascinata o scagliata, a quel porto tanto desiderato, che ora ci sforziamo di raggiungere con la vela e con i remi, correremo subito dall'invincibile re, con tutte le vele aperte ai venti che soffiano. Stammi bene.

²¹²Cataldo non specifica il nome del prelado: tuttavia, se la nostra intuizione è corretta, dovrebbe trattarsi di Dalmazio Gabrielli, vescovo di Siracusa dal 1469 al 1511, secondo quanto riportato nella Cronotassi dei vescovi di Siracusa. All'epoca di Cataldo, infatti, la diocesi di Siracusa aveva sotto il suo controllo anche la comunità di Caltagirone.

²¹³È il re Ferdinando il Cattolico.

90. Cataldus Iacobo Marcello Patricio Veneto. Salutem. (e4v)

Questa lettera è indirizzata da Cataldo a Jacopo Marcello, un politico e nobile veneziano del XV secolo.

Anche in questo caso la missiva è di carattere privato: Cataldo chiede, in via confidenziale, di scrivere di nuovo ad un famoso ambasciatore regio che si trovava ancora a Venezia, probabilmente perché ha bisogno di lui.

La richiesta di Cataldo è suffragata dai classici complimenti che l'umanista spende nei confronti del suo interlocutore, secondo un modello che già abbiamo avuto modo di vedere in altre lettere.

90. Cataldus Iacobo Marcello Patricio Veneto. Salutem. (e4v)

Oratorem illum regium Venetiis adhuc morari uideo. Si iterum ad illum scriberes, nihil credo nocerent mihi litterae tuae.

Hoc tibi uere persuade: commendationes de me tuas nunquam fore tam magnas, quin eas (ut spero) re ipsa confirmem et exsuperem. Nec solum commendationes tuas quoad litterarum peritiam, uerum etiam commendationes quoad honestissimos mores confirmaturum me confido. Vale.

90. Cataldo saluta Jacopo Marcello, nobile veneziano.²¹⁴ (e4v)

Vedo che il famoso ambasciatore reale è ancora a Venezia. Se gli scrivessi di nuovo, non credo che la tua lettera mi farebbe alcun male.

Convinciti veramente di questa cosa: che le tue raccomandazioni su di me non saranno mai così grandi che io non possa confermarle (come spero) e soppiantarle nella realtà. E spero di confermare non solo le tue raccomandazioni per quel che riguarda la tua perizia nelle lettere, ma anche per quanto riguarda le tue onestissime maniere. Stammi bene.

²¹⁴Si tratta di un politico e nobile veneziano molto attivo nel XV secolo. Per ulteriori informazioni si veda il già citato contributo di M. Cosenza (1962), vol. 3 p. 2164.

91. Cataldus Platinae viro doctissimo. Salutem.²¹⁵ (e4v-e5r)

In questa lettera Cataldo si rivolge a Bartolomeo Sacchi, detto il Platina, un famoso ellenista e latinista italiano. Cataldo vuole avere notizie sul suo stato di salute e sul suo interesse per gli studi letterati.

Dalle parole di Cataldo si capisce che Platina sta vivendo a Roma, cosa che non lo stupisce perché a Roma risiedono gli umanisti che si interessano della lingua greca.

Cataldo passa poi a elencare i nomi di alcuni famosi maestri della lingua greca come Costantino Lascaris che dice di aver conosciuto in Sicilia e Giovanni Crastone, autore di lessici greci. A questi non dimentica di aggiungere le fonti classiche della lingua greca come Demostene, Senofonte, Isocrate, Teocrito, Omero e Platone a cui però non si sente ancora di accedere per la sua inesperienza.

Nella parte conclusiva della lettera, Cataldo afferma che, sebbene sia ancora inesperto, tra qualche mese potrebbe diventare un fine conoscitore della lingua greca: tuttavia, non dimenticherà mai di mostrarsi come il più grande ammiratore di Bartolomeo.

²¹⁵Per maggiori informazioni sul testo di questa lettera si veda F. D'Angelo, *Indagini sui destinatari italiani all'interno dell'Epistolario di Cataldo Parisio Siculo*, in "eClassica", 7, 2022 pp. 45-61.

91. Cataldus Platinae viro doctissimo. Salutem. (e4v-e5r)

De te iam pridem nihil noui sentire potui, nisi nescio quidquod de ualetudine tua aures nostras concusserat, et quod litterulae praemonuerunt tuae.

Cuperem itaque summopere a te diffusius fieri certior. In primis de ualetudine tua; deinde de flagranti tuo circa litteras studio aliquid scire uellem.

Non enim dubito, quin tu doctorum doctissimus inter tot occupationes, ad politiores artes musasque mansuetiores aliquando te referas. Quod autem Romae Graecarum litterarum principes regnare scribis, nihil quod sit mihi nouum scribis, cum sciam Platinam fontem scaturientem et omnem fundentem aquam non alibi quam Romae uiuere. Et ego non tanti litteras Graecas facio, ut Bononiam scientiarum altricem amicissimam mihi semper relinquere ausim. Cum praesertim habeam domi praeceptores Graecos multos, auctores quidem clarissimos: Constantinum Lascarum Byzantium, ad prima Graecorum litterarum elementa admodum utilem, quem olim in Sicilia et uidimus et a quo non nihil audiui. Adde etiam Ioannis Crastoni omnium fere Graecorum uerborum utrumque indicem. Omitto Demosthenem, Xenophontem, Isocratem, Theocritum, Homerum, Platonem, quibus adhuc non audio omnes manus extendere.

Si tamen paucis mensibus uiuet Parisius tuus, ostendet profecto incredulis, debeat necne esse aliis in Graecis litteris auditor, uel potius idoneus praeceptor.

Verum tibi etsi Aristoteles euaderem, obsequentissimum tamen me ubique praestabo. Vale.

91. Cataldo saluta Platina,²¹⁶ uomo molto dotto. (e4v-e5r)

Da molto tempo non ho potuto sentire più niente di nuovo su di te, se non che non so cosa sia saltato alle nostre orecchie sulla tua salute, e quello su cui la tua breve lettera mi ha avvertito.

E quindi vorrei tanto essere informato in modo più completo da te. In primo luogo, vorrei sapere sulla tua salute, poi sul tuo ardente interesse per la letteratura.

Infatti, non dubito che tu, il più colto dei dotti, tra tante occupazioni, torni talvolta alle Belle Lettere e alle Muse gentili. D'altra parte, scrivi che i principi delle Lettere greche regnano a Roma, per me non c'è niente che sia nuovo, poiché so che Platina, la fontana che sgorga e diffonde tutta la sua acqua, non vive in nessun altro luogo se non a Roma. E non ho una stima così alta delle Lettere greche da osare lasciare Bologna, madre delle scienze e da sempre mia carissima amica. Soprattutto perché ho in casa molti insegnanti di greco, autori certamente famosissimi: Costantino Lascaris²¹⁷ di Bisanzio, oltre modo utile per i primi elementi di letteratura greca, che abbiamo visto una volta in Sicilia e di cui abbiamo sentito tutti parlare. Aggiungi a entrambi anche l'indice di quasi tutte le parole greche di Giovanni Crastone.²¹⁸ Tralascio Demostene, Senofonte, Isocrate, Teocrito, Omero e Platone, ai quali non mi sento ancora di tendere le mani.

Tuttavia, se il tuo Parisio vivrà per qualche mese, mostrerà senza dubbio agli increduli se deve essere o meno un discepolo di altri nelle lettere greche, o piuttosto il loro competente maestro. Per te, invece, anche se dovessi diventare un Aristotele, ovunque mi presenterei come il tuo più grande ammiratore. Stammi bene.

²¹⁶Si tratta di Bartolomeo Sacchi, detto il Platina (1421-1481) che fu un famoso latinista e grecista italiano. Sulla biografia del Platina si veda l'articolo a cura di S. Bauer in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 89 (2017), disponibile al link: [https://www.treccani.it/enciclopedia/sacchi-bartolomeo-detto-il-platina_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/sacchi-bartolomeo-detto-il-platina_(Dizionario-Biografico)/)

Si veda, inoltre, la voce in op. cit. a cura di M. Cosenza (1962), vol. 5, pp. 1436-1437.

²¹⁷Costantino Lascaris era originario di Costantinopoli e insegnò greco in Italia in diverse città, tra cui Messina dove fece la conoscenza di Cataldo. Fu, inoltre, autore di una famosa grammatica greca. Per quanto riguarda la biografia del Lascaris si veda l'articolo a cura di M. Ceresa in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 63 (2004), disponibile al link https://www.treccani.it/enciclopedia/costantino-lascaris_%28Dizionario-Biografico%29/

²¹⁸Si tratta di un umanista italiano, editore di testi in greco, in particolar modo lessicali. Sulla sua biografia si veda il contributo a cura di L. Gualdo Rosa in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 30 (1984) e disponibile al link: [https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-crastone_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-crastone_(Dizionario-Biografico)/)

92. Cataldus Bessarioni. Saludem. (e5r)

In questa lettera Cataldo si rivolge a Bessarione Malvezzi: il messaggio è di carattere privato.

L'umanista, al principio, dice di aver creduto che Bessarione si fosse annoiato della sua corrispondenza a causa della sua lentezza nel rispondergli, ma afferma di essersi ricreduto dopo aver ricevuto la sua ultima lettera.

Cataldo rimprovera il suo amico per la sua sbadataggine nello scrivere e nel rispondere e lo invita, in futuro, ad essere più attento nei suoi confronti per il bene della loro amicizia.

92. Cataldus Bessarioni. Salutem. (e5r)

Quod tamdiu ad me non scriberes, Bessario, crebritudine litterarum mearum te iam fastidium esse credidissem, nisi postremae litterae tuae statim superuenissent, plenae quidem et amore obseruantia quaedam erga me tua incredibili quibus (ut decuit) amice respondi.

Videris mihi non in scribendo tantum, uerum etiam in rescribendo tardiusculus, cum nullo pacto causa mea tardus ulla in re esse deberes. Scis enim me nullius rebus delectari magis recrearique quam litteris tuis.

Esto igitur posthac solito feuentior in scribendo, si uis amicitiae nostrae, hoc est, caelo terraeque satisfacere. Vale.

92. Cataldo saluta Bessarione.²¹⁹ (e5r)

Poiché non mi scrivi da molto tempo, Bessarione, avrei creduto che ti fossi già annoiato dalla frequenza delle mie lettere se non fosse arrivata all'improvviso la tua ultima lettera, piena certamente di affetto e di una sorta di straordinario rispetto per me, alla quale (come è opportuno) ho risposto amichevolmente.

Mi sembra che, non solo nello scrivere, ma anche nel rispondere, tu sia un po' sbadato, mentre non dovresti essere lento su nessun argomento che mi riguarda. Sai, infatti, che non c'è niente che mi delizi e mi distraiga di più delle tue lettere.

Perciò, per il futuro, sii più assiduo del solito nello scrivere, se vuoi soddisfare la nostra amicizia, cioè il cielo e la terra. Stammi bene.

²¹⁹Il destinatario è Bessarione Malvezzi (1459-1482), fratello di Nestore, Giulio e Gaspare a cui Cataldo rivolge molte lettere nel primo volume dell'epistolario.

93. *Cataldus Gaspari Malavitio Praetori. Salutem.*²²⁰ (e5r)

In questa lettera Cataldo scrive a Gaspare Malvezzi. L'umanista ribadisce con parole molto forti il suo dispiacere per la lontananza dai fratelli Gaspare e Bessarione che, in più occasioni, presenta come sue guide e mecenati. Infatti, per quanto voglia mostrarsi forte e con un animo non afflitto dai turbamenti, non può evitare di sentirsi prostrato dalla loro assenza.

Il vincolo che Cataldo dice di sentire nei confronti dei Malvezzi è tale che egli afferma ironicamente che non solo il cielo ha voluto che diventasse loro amico ma anche loro schiavo perpetuo. Per questo motivo si rallegrerebbe di ricevere il conforto delle loro parole.

In chiusura, Cataldo ribadisce il concetto che, sebbene Gaspare possieda molti amici anche più potenti di lui, tuttavia, non troverà mai qualcuno che lo veneri e abbia nei suoi riguardi stesso affetto sincero che Cataldo nutre per lui.

²²⁰Per maggiori informazioni sul testo di questa lettera si veda F. D'Angelo, *Indagini sui destinatari italiani all'interno dell'Epistolario di Cataldo Parisio Siculo*, in "eClassica", 7, 2022 pp. 45-61.

93. Cataldus Gaspari Malavittio Praetori. Salutem. (e5r)

Credebam inter cetera naturae fortunaeque commoda hoc in primis faustissimum mihi futurum, hoc est, amicitiae tuae iocundissimum fructum. Et merito. Pauca enim ex his quae in hac breui miseraque uita bona putantur, mihi deesse uideo. Nolo singula explicare.

Posset aliquis alius hac mea uirtutum reiue paternae mediocritate laetus uiuere et paene contentus. Cum non desint etiam nobis ubique magnorum hominum amicitiae, tamen quotiens consuetudinem illam suauissimam praesentiamque illam uenustissimam Gasparis ac Bessarionis considero, quibus hoc locorum interuallo uideo priuatus, nequeo non tristari summopere. Et quamquam nullis perturbationibus angere animus meus soleat, nullis rerum habendarum cupiditatibus frangi ac flecti queat, in hac tamen parte fateor esse eum non nihil molle, etiam a uirili constantia nunc paene declinantem. Videor te illoque absente iacere esseque in obscuro.

Vos equidem elegeram duces, uos maecenates, uos principes mihi proposueram. Vestra umbra, si essetis hic, reficerer, sermoneque utriusque graui lenique alerem.

Sed quatenam ratio me huc impellat ut haec dicam, utque haec sentiam nulla est, nullamque uideo. Tua tantum (credo) atque illius uirtus me mouet, me adstringit meque solito uehementius cogit. Fatum quoque et sidus omniaque climata consentire ad hoc facinus puto. Quinetiam cuncta caelorum astra omniumque numinum tam iocundos quam graues planetas ad hanc strictissimam obligationem coniurasse arbitror uoluisseque omnino pro meo uel meorum aliquo commisso non solum amicum Maluiciorum me facerem, sed perpetuum illorum seruum statuere.

Nunquid nugor? Nunquid adular? Quae duo omnium uitiorum perniciosissima semper iudicaui. Amicitiasque magnorum uirorum multas perdidici, quod nugari assenarique nescirem.

Tandem ut sermonem hunc claudam: habes quidem multos amicos me potentiores; me tamen amantiorem tui, fideiorem gratioremque ac constantiorem habere te nullum et uerissime tibi persuade et firmissime tene. Vale.

93. Cataldo saluta il giudice Gaspare Malvezzi. (e5r)

Pensavo che, tra gli altri privilegi della natura e della fortuna, questo, soprattutto, sarebbe stato il più felice per me, cioè, il frutto molto piacevole della tua amicizia. E con merito. Infatti, vedo che mi mancano alcune tra le cose che, in questa breve e triste vita, sono considerati beni. Non voglio spiegarli uno per uno.

Qualcun altro potrebbe vivere felice e quasi contento con la mediocrità delle mie virtù e della mia eredità paterna. Sebbene le amicizie con i grandi uomini non mancano dappertutto, tuttavia, ogni volta che penso a quella gentilissima convivialità e a quella piacevolissima presenza di Gaspare e Bessarione, di cui mi vedo privato da questa distanza tra i luoghi, non posso evitare di sentirmi molto triste. E anche se il mio spirito non è solito essere afflitto da alcun turbamento, e non può essere sopraffatto e deviato dalla brama di acquisire beni, tuttavia, in questa parte, confesso che è un po' debole, anche quasi distolto ora dalla costanza virile. Mi sembra che, con te e con lui assenti, io sia prostrato e mi trovi al buio.

Certamente vi avevo scelto come guide, vi avevo proposto come miei mecenati e miei principi. La vostra ombra mi rianimerebbe se voi foste qui e dalla vostra conversazione, seria e affabile, sarei nutrito.

Ma quale sia il motivo che mi spinge a dire queste parole, a sentirmi così, non c'è e non la vedo. Soltanto la tua virtù (credo) e la sua mi muovono, mi obbligano e mi costringono in un modo più veemente del solito. Penso che anche il destino e le stelle e tutte le inclinazioni del cielo contribuiscano a questa situazione. Per di più, credo che tutte le altre stelle del cielo e i pianeti, sia piacevoli che severi, di tutte le divinità, stiano complottando per questo obbligo rigorosissimo e abbiano voluto che io, per qualche mia colpa o dei miei, non solo diventassi amico dei Malvezzi, ma anche che diventassi il loro schiavo perpetuo.

Forse scherzo? Sono forse un adulatore? E queste due cose sono tra tutti i vizi quelle che ho sempre considerato i più perniciosi. E ho perso molte amicizie con grandi uomini perché non sapevo dire sciocchezze e adulare.

Infine, per concludere questa conversazione: certamente hai molti amici più potenti di me; tuttavia, convinciti in tutta verità, e tieni fermissimamente a mente, che non hai nessuno che ti ami più di me, che ti sia più fedele, più riconoscente e più costante. Stammi bene.

94. Cataldus Bessarioni. Salutem. (e5v)

Questa lettera è un breve messaggio di Cataldo a Bessarione Malvezzi, in procinto di partire per Roma.

Il testo ha una connotazione privata: a tal proposito Cataldo conclude il messaggio ribadendo il suo affetto per Bessarione.

94. Cataldus Bessarioni. Salutem. (e5v)

Mitto ad te has litterulas, Bessario, ne aliquis Romam ueniens, sine litteris meis ueniat. Vtque etiam intelligas Bessarionem a Parisio suo et beneuolentia et amore diligentiaque admodum superari, quamquam a te ceteris uirtutibus longe se ante iri, et cognoscat manifeste, et gaudeat mirifice. Vale.

94. Cataldo saluta Bessarione. (e5v)

Ti mando questa letterina, Bessarione, affinché chiunque vada a Roma non vada senza una mia lettera. E anche perché tu ti renda conto che Bessarione è di gran lunga superato dal suo caro Parisio, sia in benevolenza e affetto, sia in diligenza, anche se evidentemente sa, e ne è meravigliosamente contento, che sarà superato da te in tutte le altre virtù. Stammi bene.

95. Cataldus Bessarioni. Salutem. (e5v)

Cataldo rivolge questa lettera a Bessarione Malvezzi, suo grande amico.

Il tono della lettera è molto confidenziale: l'umanista afferma di sentirsi sopraffatto da un'angoscia che non riesce a definire e, allo stesso tempo, teme che il suo amico possa addolorarsi venendo a sapere della condizione in cui si trova o per qualche altra questione che Cataldo non conosce.

Cataldo azzarda che forse la tristezza di Bessarione potrebbe essere causata dalle parole di qualcuno che lo rimprovera ingiustamente e per questo lo invita a ignorare le malelingue dal momento che è un giovane degno ogni onore.

Nella parte conclusiva della lettera Cataldo invita il suo interlocutore a sopportare con pazienza la situazione attuale perché è convinto che, al momento opportuno, le azioni di Bessarione saranno giustamente riconosciute.

95. Cataldus Bessarioni. Salutem. (e5v)

Angit me nescio quid latens, quod affligit laceratque non parum hoc corpus exanime.

Causam nullam cur hoc sit uideo. Dolores tamen in immo corde sunt magni. Suspiria quoque profundissima emittimus. Cogimurque ad lamenta paene muliebria turpiter prorumpere. Vnde sit mali huius nouitas ignoro; quicquid tamen hoc sit, non possumus non timere. Dii bene faxint!

Vereor summopere ne — cum Parisii corpus tantopere nunc affligatur — Bessario qui est eius mentis altera pars, maereat, aut perturbatione aliqua uexetur. Quod si ita est praestat mihi mori quam diutius uiuere. Vtinam fallar! Vtinam mentiar!

Velim de hoc ad me rescribas sit, necne, uerum quod ego nunc non sine magno meo periculo suspicor. Nunquid noui, nunquid aduersi quicquam acciderit, cur tu maereas? An fortasse uerba quorundam tuorum immerito te increpantium te perturbant. Quod si non negas, pelle omnino maestitiam hanc ex animo, siquidem nullus quantumuis rectissimus censor in rebus tuis iure te arguere potest. Et quamquam male ageres, male cogitares aliquid, necesse tamen foret quod quisquam te probaret, te commendaret, te extolleret.

Etiamsi errare uelles (ut puto) errare non posses. Talem enim te genuit Natura, ut non nisi optima quaeque prouideas, eligas, obtineas. Vilia uero asperneris, abomineris, detesteris. Sequere igitur naturam istam nobilissimam, qua duce, ad magna rerum fastigia breui peruenies. Murmura autem de te male opinantium curare noli, sed potius tecum irride, castigatque ubi opus est.

Dispeream nisi iudicio clarorum uirorum omnibus tuis sis praefendus, qui uix pubertatem excedens, tum dictis, tum factis tuis diuinitus te potius quam humanitus geras. Aetas nihilo minus iuuenilis merita laudum praemia non reportat. Ferendum est aequo animo quousque si suum adueniat tempus quo omnia tibi recissima lance pensabuntur. Vale.

95. Cataldo saluta Bessarione. (e5v)

Mi angoscia non so che cosa nascosta che affligge e lacera non poco questo corpo senza anima.

Non vedo alcun motivo per cui ciò debba accadere. Le afflizioni, tuttavia, nel profondo dei nostri cuori, sono grandi. Anche noi emettiamo sospiri molto profondi. E siamo costretti a scomporci, vergognosamente, in lamenti quasi femminili. Non so da dove derivi la novità di questo male, tuttavia qualunque cosa sia, non possiamo fare a meno di avere paura. Che gli dèi provvedano!

Temo profondamente che – poiché il corpo di Parisio è così tormentato ora – Bessarione, che è l'altra parte della mia mente, si addolori o sia sopraffatto da qualche turbamento. E se è così, è meglio per me morire che vivere ancora. Magari mi sbagliassi! Magari mentissi!

Vorrei che mi rispondessi se quello che sospetto è forse vero o no, cosa che immagino non senza un grande pericolo per me stesso. Forse è successo qualcosa di nuovo, qualcosa di avverso perché tu ti senta triste? O forse ti hanno disturbato le parole di qualcuno dei tuoi, che ti rimprovera ingiustamente. E se non lo neghi, allontana questa tristezza del tutto dalla tua mente, perché nessun censore, per quanto rettissimo, può giustamente attaccarti per le tue azioni. E anche se agissi male, se pensassi qualcosa di sbagliato, sarebbe comunque necessario che qualcuno ti approvasse, ti lodasse, ti esaltasse.

Anche se ti volessi sbagliare (come credo), non ti potresti sbagliare. Infatti, la natura ti ha generato in modo tale che non provvedi, non sceglie e non ottieni niente se non le cose eccellenti. Ma le cose ignobili le disprezzi, le aborri, le detesti. Segui dunque questa tua stessa nobilissima natura e, con essa come guida, raggiungerai presto alte vette. E non preoccuparti dei mormorii di quelli che pensano male di te, ma ridi di loro con te stesso e castigali quando è necessario.

Che io muoia se, a giudizio di uomini illustri, non sei da preferire a tutti i tuoi coetanei, tu che, appena uscito dall'adolescenza,²²¹ ti comporti, nelle parole e nei fatti, in modo più divino che umano. Tuttavia, l'età giovanile non raccoglie i meritati frutti delle lodi. Bisogna sopportare con animo paziente fino a quando accada il momento giusto, in cui tutte le tue azioni ti saranno soppesate nella bilancia più giusta. Stammi bene.

²²¹Da quest'elemento si apprende che Bessarione era molto giovane.

96. Cataldus Bartholomeo Philaliti episcopo Hostuniensi. Salutem.²²² (e5v)

Questa lettera, dal tono fortemente polemico, è rivolta da Cataldo a Bartolomeo Filalete, un umanista italiano morto nel 1484 e vescovo di Ostuni.

Nella lettera Cataldo si lamenta di alcuni poeti che sono acerrimi nemici di Lorenzo Valla, un tempo precettore di Bartolomeo.

Cataldo spera di confutare questi detrattori con la verità e di farli precipitare nell'inferno.

Alla fine, si menziona Antonello de Petrucci, il segretario regio, con cui Bartolomeo dovrebbe parlare per chiedergli di castigare meritatamente questi umanisti greci che sono insolenti e petulanti.

²²²Per maggiori informazioni sul testo di questa lettera si veda F. D'Angelo, *Indagini sui destinatari italiani all'interno dell'Epistolario di Cataldo Parisio Siculo*, in "eClassica", 7, 2022 pp. 45-61.

96. Cataldus Bartholomeo Philaliti episcopo Hostuniensi. Salutem. (e5v)

Istos poetas laruatos, optime praesul, quos in libello meo nominatim reprehendo, Laurenti Vallae praeceptoris quondam tui, scias esse inimicos acerrimos.

Inimicos dixi; immo detractores liuidosque ac malignos homines, quos ego omnium minimus spero me confutaturum, ueritateque ipsa uexilifera in profundum praecipites deiecturum.

Tu interim maecenatem alloquere precareque admodum ut tam improbos, petulantes insolentesque Graeculos tanquam censor iustissimus merito afficiat supplicio. Vale.

96. Cataldo saluta Bartolomeo Filalete,²²³ vescovo di Ostuni. (e5v)

Quei maledetti poeti, o eccellente prelato, che critico chiaramente nel mio libretto, sappi che sono nemici accaniti del tuo antico precettore, Lorenzo Valla.²²⁴

Nemici, ho detto; anzi, detrattori invidiosi e uomini malvagi, che io, ultimo di tutti, spero di confutare e, con la verità stessa come vessillo, di far precipitare all'inferno.

Nel frattempo, esorta il tuo mecenate²²⁵ e chiedigli caldamente di castigare meritatamente, come gestore giustissimo, questi ridicoli greci così sfacciati, petulanti e insolenti. Stammi bene.

²²³È un umanista italiano che morì nel 1484.

²²⁴Si tratta del famoso umanista Lorenzo Valla, autore della moderna critica testuale. Cataldo aveva apprezzato particolarmente la sua opera *Elegantiarum latinae linguae libri sex*. A proposito della biografia e delle opere del Valla si veda l'articolo a cura di C. Marsico in *Dizionario biografico degli Italiani*, vo. 98 (2020) e disponibile al link: https://www.treccani.it/enciclopedia/lorenzo-valla_%28Dizionario-Biografico%29/

²²⁵Siamo d'accordo con l'edizione a cura di A. da Costa Ramalho e A. Oliveira e Silva (2010) in cui si sostiene che il mecenate in questione potrebbe essere Antonello de Petrucci a cui è indirizzata la lettera successiva (cfr. Ep. I, 97).

97. Cataldus Antonio Petrutio regis secretario. Salutem.²²⁶ (e5v-e6r)

Questa lettera è indirizzata ad Antonello de Petrucci, segretario reale del re Ferdinando I di Napoli.

Cataldo chiede al Petrucci di proteggere Lorenzo Valla da alcuni detrattori ovvero gli umanisti ellenizzanti Lippo (il cui nome vero era Aurelio Brandolini) e Michele Marullo che disprezzavano Valla.

In conclusione, Cataldo chiede al suo interlocutore punizioni severe per questi umanisti greci.

²²⁶Per maggiori informazioni sul testo di questa lettera si veda F. D'Angelo, *Indagini sui destinatari italiani all'interno dell'Epistolario di Cataldo Parisio Siculo*, in "eClassica", 7, 2022 pp. 45-61.

97. Cataldus Antonio Petrutio regis secretario. Salutem. (e5v-e6r)

Si te ullus, Maecenas, litteratorum amor commouet, uel si te amicorum tuorum etiam litteratorum flectere potest, uerte oculos, precor, in Laurentium Vallam tui quondam amantissimum, optimum pulcherrimae modestissimaeque puellae tutorem et diligentissimum turpissimae corruptissimaeque uetulae expulsorem. Quem non sinas a spurcissimis duobus Marullo et Lippo tam fede lacerari. Non solum enim uetulae, hoc est, barbariae patrem appellare audent sed ipsam esse uetulam (ut tota testis est Neapolis) insolentissime affirmant.

Nec grauiori supplicio afficere illos poteris quam prohibeas ne ipsius Laurentii opera legant, neue, si fieri possit, occulte domi retineant. Vale.

97. Cataldo saluta Antonello de Petrucci, segretario del re.²²⁷ (e5v-e6r)

Se a te, o mecenate, muove qualche amore per i letterati, o se ti può piegare l'amore per i tuoi amici che sono anche letterati, ti prego, rivolgi il tuo sguardo a Lorenzo Valla, un tempo tuo grandissimo amico, eccellente precettore della più bella e modesta fanciulla, e il più diligente persecutore della più vergognosa e corrotta vecchia. E non permettere che venga ferito con tanta indignazione dai due vilissimi Marullo e Lippo.²²⁸ Infatti, non solo osano chiamarlo padre della vecchia, cioè della barbarie, ma affermano molto insolentemente che sia lui stesso la vecchia (come tutta Napoli testimonia).

E non potrai punirli più duramente di vietargli di leggere le opere dello stesso Lorenzo, o, se fosse possibile, che le tengano nascoste in casa. Stammi bene.

²²⁷ Antonello de Petrucci fu un umanista e segretario del re di Napoli Ferdinando I.

²²⁸ Si tratta di due umanisti ellenizzanti. Secondo alcuni il soprannome Lippo si riferirebbe ad Aurelio Brandolini: a tal proposito si rimanda a A. Costa Ramalho, *Estudos sobre a Época do Renascimento*, Lisboa, 1997, pp. 40-46. Per quanto riguarda il secondo umanista, si tratta di Michele Marullo (1453-1500), di origine greca, che era venuto in Italia dopo la conquista turca di Costantinopoli. Sulla sua biografia si veda l'articolo a cura di D. Coppini in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 71 (2008), disponibile al link https://www.treccani.it/enciclopedia/michele-marullo-tarcaniota_%28Dizionario-Biografico%29/

98. Cataldus Francisco Philelpho. Salutem.²²⁹ (e6r)

Questa lettera è indirizzata a Francesco Filelfo, un altro famosissimo umanista che Cataldo saluta definendolo padre delle due lingue.

Questa missiva ha i toni di una corrispondenza privata, giacché Cataldo fa riferimento al fatto che questa è la terza lettera che ha inviato a Francesco e azzarda delle supposizioni sul perché non abbia risposto alle due precedenti.

Cataldo conviene che il suo ritardo nella risposta sia dovuto al fatto che ha rifiutato le sue lettere e conclude dicendo che, qualunque cosa gli risponderà, lui la considererà come un oracolo dello stesso Apollo.

²²⁹Per maggiori informazioni sul testo di questa lettera si veda F. D'Angelo, *Indagini sui destinatari italiani all'interno dell'Epistolario di Cataldo Parisio Siculo*, in "eClassica", 7, 2022 pp. 45-61.

98. Cataldus Francisco Philelpho. Salutem. (e6r)

Salue utriusque linguae parens! Ecce uenit ad te haec mea tertia epistola, quam si responsione dignam facies, erit mihi gratissimo gratius.

Superioribus enim litteris adhuc non respondisti, uel quia circa plurima maximaque occupatus sis, uel quia eas nondum acceperis; uel si acceperis confutaturum te illas propter tuam quam facis in rescribendo cunctationem suspicor.

Quicquid rescribes non a uiro doctissimo, sed ab ipso Apollinis oraculo manasse existimabo. Vale.

98. Cataldo saluta Francesco Filelfo.²³⁰ (e6r)

Salve, padre di entrambe le lingue! Ecco viene questa mia terza lettera a te, che, se la riterrai degna di risposta, sarà per me più piacevole di ciò che è piacevolissimo.

Infatti, finora non hai risposto alle mie lettere precedenti, o perché sei occupato in moltissime e importantissime faccende, o perché non le hai ancora ricevute; o, se le hai ricevute, sospetto che le confuterai a causa del tuo ritardo che hai nel rispondere.

Qualunque cosa mi risponderai, considererò che proviene non da un uomo molto colto, ma dallo stesso oracolo di Apollo. Stammi bene.

²³⁰Umanista italiano attivo tra il 1398 e il 1481. Per quanto riguarda la sua biografia si veda l'articolo a cura di P. Viti in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 47 (1997) e disponibile al link: https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-filelfo_%28Dizionario-Biografico%29/

99. Cataldus Aurelio oratori. Saludem.²³¹ (e6r)

Questa lettera è indirizzata all'oratore e umanista Aurelio Brandolini, il Lippo dell'epistola I, 97.

Sebbene la relazione tra Cataldo e Lippo fosse piuttosto burrascosa, in questo biglietto il tono è cordiale.

Il nostro siciliano si rallegra del suo stato di salute e dice che se lui sta bene anche Cataldo sta bene.

²³¹Per maggiori informazioni sul testo di questa lettera si veda F. D'Angelo, *Indagini sui destinatari italiani all'interno dell'Epistolario di Cataldo Parisio Siculo*, in "eClassica", 7, 2022 pp. 45-61.

99. Cataldus Aurelio oratori. Salutem. (e6r)

Etsi nihil habeo in praesentia de quo a me certior fieri possis, utar tamen illa usitatissima atque omnibus scribentibus uulgatissima clausula: «Si uales, bene est; ego quidem ualeo. Et contra, si quicquam doles, ipse quoque non minus doleo».

Sic in eadem, quo maxime gaudeo, uehimur naue. Vale.

99. Cataldo saluta l'oratore Aurelio.²³² (e6r)

Anche se non ho nulla al momento su cui tu possa essere informato da me, userò, tuttavia, quella formula molto usata e molto ben conosciuta da tutti gli scrittori: «Se tu stai bene, è un bene; io anche di certo sto bene. E al contrario, se qualcosa ti affligge, non di meno io stesso ne sono afflitto».

Così navighiamo sulla stessa nave, cosa di cui sono molto felice. Stammi bene.

²³²Si tratta di Aurelio Brandolini con cui Cataldo aveva un rapporto piuttosto burrascoso. Tuttavia, il tono di questo biglietto è molto cordiale.

100. Cataldus Bessarioni. Salutem. (e6r-e6v)

Cataldo rivolge questa lettera a Bessarione Malvezzi: nella parte iniziale dell'epistola il tono è polemico giacché l'umanista si dispiace del fatto che il suo interlocutore non capisce il contenuto dei suoi scritti, come se le parole di Cataldo fossero ingarbugliate e contorte. A questa critica, Cataldo contrappone tuttavia la sua disponibilità nel cercare di rendere le sue lettere più comprensibili.

Si fa poi accenno ad una lettera che l'umanista aveva inviato ad un cardinale probabilmente per conto di Bessarione e di cui non hanno avuto ancora risposta.

Infine, Cataldo fa riferimento ad un epigramma di un certo Pomponio – forse Pomponio Leto – che ha ricevuto con una lettera e la cui lettura l'ha piacevolmente sorpreso.

100. Cataldus Bessarioni. Salutem. (e6r-e6v)

Ex litteris quas ad me scribis, capio quidem uoluptatem magnam, maiorem tamen mihi inferunt indignationem, quotiens dicis uelle apertius tibi epistolas meas explicari, quasi sim adeo obscurus, adeoque in scribendo implicatus, ut nisi iterum tibi explanem, quid in illis dicam non intelligas.

O me miserum! Quid profuit mihi tot labores, tot uigilias ad disciplinam hanc benedicendi capessendam consumere, si ab argutissimo amico scripta mea non interpretari nequeunt? Sed dabo operam posthac ut ea clariora sint, quandoquidem tu qui uetustiorum illorum enigmata solueres, in scriptis meis indiges interprete. Vis ut apertius ea tibi explicem. Quid inde? Scilicet detrahendo aliis me ipsum foedem, qui ne laesus quidem de aliquo queri soleo.

Tu uero istam facundiam ostentare mihi noli, qua in laudando fratre uehementissime uteris.

Non sum tam inconsultus quam tu tibi fortasse persuades, licet simpliciter amiceque nimium tecum interdum agam. Tracta nihilominus amiculum tuum ut libet. Idem erit semper, qualem tu totiens in magnis expertus cognouisti. Talis enim nauis perfectissimis compagibus quadrata: nullis procellis quantumuis immanibus, iactari potest.

De litteris autem cardinalis tui puderet me iterum tibi mentionem facere. Satis est me semel scripsisse esse eas nunc necessarias. Nec expectes quod interponam aliquem magnum uirum, qui te roget et precatur.

Ad Pomponium non scribo, postea scribam pluribus. Epigramma eiusdem quod ad me una cum epistola misisti, mira relegi cum uoluptate: uir est utrobique mirandus. Nec dicas: nihil est hoc. Siquidem ad uini aut aquae probationem non totum dolium, aut totus potatur fons, sed solum quod in utroque liquore insit boni, maliue tantulo haustu plenissime dignoscitur. Vale.

100. Cataldo saluta Bessarione. (e6r-e6v)

Le lettere che mi scrivi mi fanno certamente molto piacere, ma mi provocano una maggiore indignazione ogni volta che dici di volere che le mie lettere ti fossero spiegate più apertamente, come se fossi così oscuro e così ingarbugliato nei miei scritti che, se non te li rispiegassi di nuovo, non capiresti cosa sto dicendo in quelli.

Povero me! A cosa mi è servito consumare tanta fatica, tante veglie per acquisire questa disciplina del dire bene le cose, se poi se i miei scritti non possono essere interpretati da un amico molto acuto? Ma mi sforzerò d'ora in poi affinché siano più chiari, poiché tu, che risolverai gli enigmi dei famosi antichi, hai bisogno di un interprete dei miei scritti. Vuoi che te li spieghi più chiaramente. E allora? Naturalmente, sminuendomi, mi mutilo per gli altri, io che, nemmeno ferito, sono solito lamentarmi di qualcuno.

Ma tu non sfoggiare quella tua facondia che usi con tanta veemenza nell'elogiare tuo fratello!

Non sono così irragionevole come tu forse potresti pensare, anche se a volte agisco troppo semplicemente e amichevolmente nei tuoi confronti. Nondimeno tratta questo tuo amico come vuoi. Sarà sempre lo stesso, così come lo hai conosciuto tante volte attraverso l'esperienza in grandi occasioni. Tale, infatti, è la nave ben costruita con le dotazioni più perfette: da nessuna tempesta, per quanto violenta, può essere distrutta.

Per quanto riguarda la lettera del tuo cardinale, mi vergognerei a farne di nuovo menzione. È sufficiente che io abbia scritto una volta che ora è necessaria. Non aspettarti che io interponga qualche uomo grande che ti chieda e ti supplichi.

Non scrivo a Pomponio,²³³ scriverò diverse lettere poi. Il suo epigramma che mi hai mandato con la lettera l'ho riletto con straordinario piacere: è un uomo ammirevole in entrambe le lingue. E non dire che questo è niente. Dato che per il gusto del vino o dell'acqua non si beve tutta la botte o tutta la fontana, ma solo ciò che c'è di buono o di cattivo nell'uno o nell'altro liquido si riconosce pienissimamente in un piccolo sorso. Stammi bene.

²³³Potrebbe trattarsi di Pomponio Leto, un umanista attivo tra il 1428 e il 1497. Sulla biografia di Pomponio Leto si vedano l'articolo a cura di M. Accame in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 84 (2015), disponibile al link https://www.treccani.it/enciclopedia/giulio-pomponio-letto_%28Dizionario-Biografico%29/ e il volume a cura di M. Accame dal titolo *Pomponio Leto. Vita e insegnamento*, Roma 2008.

101. Cataldus Aurelio oratori. Salutem.²³⁴ (e6v)

Questa lettera è indirizzata all'oratore Aurelio Brandolini, il Lippo delle epistole anteriori.

All'inizio della lettera Cataldo si lamenta del fatto che Aurelio stia tardando tanto a rispondere ad un'altra epistola che gli aveva inviato dalla Sicilia. L'umanista critica questo suo comportamento dicendo che normalmente è lento ma nella corrispondenza con lui lo è ancor di più.

Cataldo, infatti, è ansioso di sapere qualcosa in più sulla sua situazione, se si trova a Napoli e se si è interessato a lui il re Ferdinando.

Per quanto riguarda la situazione di Cataldo, egli fa riferimento all'amicizia dei Malvezzi, in particolar modo qui sono menzionati Nestore e Bessarione, ai quali rivolge parole di grande affetto. Cataldo afferma di aver scelto Bessarione come patrono e mecenate e che lo preferisce a qualsiasi altro principe.

Poi il siciliano fa riferimento al suo viaggio a Roma (città da cui gli scrive) con l'intenzione di ottenere dal papa alcune cose senza sapere se riuscirà nell'intento. Informa, inoltre, il suo interlocutore che tornerà a Bologna il giorno seguente.

La lettera si conclude con una *captatio benevolentiae* nei confronti del suo interlocutore in cui Cataldo ribadisce la necessità di ricevere sue notizie e del fatto che Aurelio non dimentichi tutte le belle parole che un tempo pronunciava nei suoi riguardi. Se questo accadrà, Cataldo sarà costretto a pensare che ormai Aurelio è un uomo diverso da quello che aveva conosciuto un tempo.

²³⁴Per maggiori informazioni sul testo di questa lettera si veda F. D'Angelo, *Indagini sui destinatari italiani all'interno dell'Epistolario di Cataldo Parisio Siculo*, in "eClassica", 7, 2022 pp. 45-61.

101. Cataldus Aurelio oratori. Salutem. (e6v)

De omnibus rebus meis ex Sicilia nuper te certiolem feci, neque adhuc a te mihi responsum est. Et miror.

Nam etiamsi tu natura ipsa in scribendo non nihil segnis esse soleas, mecum tamen nullo pacto esse tardior deberes. Si scriberes, scirem in qua sis fortuna, quem praecipue ducem sequaris, an Ferdinandus rex tibi prospexerit, quid cum Maecenate tuo egeris. Si dii (ut credo) iusti sunt, debent iam uirtutibus tuis consuluisse.

De me uero per alios potius quam per me multo plura intelliges. Videor iam mihi uidere iudicium quod de me saepius Neapoli attulisti, in dies confirmari magis.

Multorum primatum Bononiensium amicitiae, praesertim Maluiciorum non sinunt me ire ad magnos principes, quamuis ea cogitatio saepe in animum repserit, punxerit plerumque ac stimulauerit. Illud praeterea non tacebo: esse inter alios nobiles Bessarionem Nestoris Maluicii fratrem. Hunc ego, mi Aureli, sequor ducem, hunc mihi elegi principem, hunc omnibus rebus praefero. Velim eum cognosceres. Amat et te hic non parum, estque uidendi tui percupidus.

Ego autem nudius tertius Romam ueni, res quasdam a Pontifice Summo impetraturus, immo uerius petiturus; impetraturum nescio.

Reuertar Bononiam (ut spero) cras. Operam et studium meum bonaque omnia tibi non offero, quandoquidem non minus tua quam mea esse ea semper uolui et uolo.

Nec credas me interuallo isto locorum a sententia illa mea immutatum esse. Nosti Parisium, de quo tu multa quotidie praedicabas, de quo tu nimio amore deceptus, plusquam de humano dici possint, multa saepissime affirmabas. Hunc tandem eundem rogo te, Aureli, aliquando litteris tuis uisitare non dedigneris, tum quia ipso iure id debes, tum ne alterum te ab illo factum esse, iratus furibundusque aliquando exclamem. Vale.

101. Cataldo saluta l'oratore Aurelio.²³⁵ (e6v)

Di tutti i miei affari, ti ho informato di recente dalla Sicilia, e finora non mi è stato risposto. E sono sorpreso.

In effetti, anche se tu, per la tua stessa natura, sei solito essere un po' lento a scrivere, non dovresti essere così lento con me, in nessun modo. Se scrivessi, saprei in che situazione ti trovi, soprattutto quale principe segui, se forse il Re Ferdinando²³⁶ si è interessato a te, cosa farai con il tuo mecenate. Se gli dèi (come credo) sono giusti, devono aver già riconosciuto le tue virtù.

Ma, in verità, saprai molto di più su di me dagli altri che da me. Mi sembra già di vedere che il giudizio che molto spesso hai pronunciato su di me a Napoli si conferma ogni giorno di più.

Le amicizie di molti cittadini bolognesi, soprattutto del Malvezzi, non mi permettono di recarmi presso i grandi principi, anche se questo pensiero si è spesso insinuato nella mia mente, mi ha spesso molto preoccupato e spronato. Inoltre, una cosa non voglio tacere: tra gli altri nobili, c'è Bessarione, fratello di Nestore Malvezzi. Questi, mio caro Aurelio, io seguo come mio patrono, questi ho scelto per me come mio principe, questo preferisco a tutte le cose. Vorrei che lo conoscessi. Anche lui ti ama non poco, ed è desideroso di vederti.

Io, invece, sono arrivato a Roma tre giorni fa per ottenere dal Sommo Pontefice alcune cose, o meglio, più sinceramente, per chiederle; non so se le otterrò.

Tornerò a Bologna (come spero) domani. Non ti offro i miei servizi, i miei sforzi e tutti i miei beni, perché ho sempre voluto e voglio che fossero non meno tuoi che miei. E non pensare che ciò sia mutato dal mio pensiero a causa di questa distanza tra i luoghi.

Hai conosciuto Parisio, di cui facevi ogni giorno grandi complimenti, di cui tu, ingannato da un affetto eccessivo, più di quanto si possa dire su un essere umano, raccontavi, spessissimo, molte cose. Infine, questo è colui che, ti prego, Aurelio, di non disdegnare di visitare con le tue lettere, sia perché devi fare questo per tuo stesso dovere, sia perché che io, infuriato e furioso, non possa un giorno esclamare che ti sei fatto diverso da quello che eri. Stammi bene.

²³⁵Si tratta del già citato Aurelio Brandolini, conosciuto anche in altre lettere come Lippo.

²³⁶Si tratta di Fernando il cattolico.

102. Cataldus Petro comiti Alcotini. Salutem. (e6v-f1r)

In questa lettera, rivolta al conte di Alcoutim Pietro, Cataldo mostra tutto il suo entusiasmo per i risultati eccellenti che il suo giovane allievo ha ottenuto nella poesia.

Cataldo afferma di aver letto attentamente il libretto che gli è stato spedito da Pietro e di esserne rimasto stupito a tal punto da arrivare a paragonarlo ai poeti antichi: a questo proposito Cataldo dice che la poesia di Pietro è elegante, seria ed eloquente. Assomiglia, infatti, a quella di Properzio e Tibullo quando si abbandona ai giochi letterari, e a quella di Marziale quando assume i toni delle battute e dello scherzo.

Nella parte conclusiva della missiva Cataldo esorta il suo allievo a continuare a produrre questi scritti memorabili.

102. Cataldus Petro comiti Alcotini. Salutem. (e6v-f1r)

Perlegi opusculum tuum, illustris mi comes, ex quo qualis quantusque sis facile iudicare potui.

Eras quidem antea notus mihi et perspectus, nunc tamen magis, magisque notus et probatus es. Maiora enim quam quae ipse de iamdiu pollicebar, ipso experimento praestitisti. Non solum te nostratibus poetis praefero, sed ueteribus illis comparo. Nisi scirem ex te tale carmen profectum esse, uetustum illud procul dubio affirmarem.

Nolim in omnibus eius uirtutibus singulis aperiendis ambitiosior uideri. Si Deus me amet, eo fastigii in scribendo peruenisti, ut omnem punctum tulisse mihi uidearis. Nihil ad boni poetae consumationem attinens tibi deesse uideo. Elegans mea quidem sententia et graue ac doctum carmen fundis. Nam ubi cum amica ludis, Propertio et Tibullo te comparo. Ubi salibus et spiculis quorundam tangis praecordia, Martiali accedere uideris. In similitudinibus uero atque metaphoris, et in locorum temporumque descriptione adeo bene te geris, ut diuinum te iudicem, qui adolescens adhuc istam Bonarum Litterarum adeptus sis peritiam.

Perge itaque cum his monumentis, et te totius Lusitaniae ornamentum fore confidas. Vale.

102. Cataldo saluta Pietro, conte di Alcoutim. (e6v-f1r)

Ho letto con attenzione il tuo libretto, mio illustre Conte, dal quale ho potuto facilmente giudicare quanto grande e di che qualità sei.

Prima eri conosciuto e ammirato da me; ora, invece, sei sempre più conosciuto ed esperto. In effetti, hai superato nella stessa pratica imprese maggiori di quelle che io stesso ti promettevo da tempo.

Non solo ti preferisco ai nostri poeti, ma ti paragono a quelli antichi. Se non sapessi che una tale poesia viene da te, direi senza dubbio che si tratta di una famosa poesia antica. Non vorrei sembrare troppo ambizioso mostrando tutte le tue singole virtù. Se Dio mi ama, hai raggiunto una tale elevazione nella tua scrittura che mi sembra che tu abbia ottenuto la completa perfezione. Vedo che non ti manca nulla che riguarda l'eccellenza di un buon poeta. Certamente, a mio avviso, tu produci una poesia elegante, seria ed eloquente. Infatti, quando giochi con la tua amica, ti paragono a Properzio e Tibullo. Quando tocchi il cuore di alcuni con battute e scherzi, sembra che ti avvicini a Marziale. Ma nei paragoni e nelle metafore e nella descrizione dei luoghi e dei tempi, te la cavi così bene che ti considero divino, tu che, ancora adolescente, hai ottenuto una tale competenza nella scrittura.²³⁷

Continua dunque con questi scritti memorabili e confida di essere in futuro l'ornamento di tutto il Portogallo. Stammi bene.

²³⁷Dalle parole di Cataldo capiamo che i suoi alunni migliori erano allenati nella composizione di poesie in latino. In questo caso è molto probabile che Cataldo stia enfatizzando oltre misura le doti del suo allievo.

103. Cataldus Gabrieli poetae nobili Bononiensi. Salutem.²³⁸ (f1r)

Questa lettera è indirizzata a Gabriele Bossi, famoso poeta di Bologna. Cataldo ricorre, anche in questo caso, al *leitmotiv* dello scambio epistolare come strumento per sopperire alla mancanza delle persone care e per mostrare l'affetto reciproco nella lontananza.

Nella seconda parte della lettera il tono dell'umanista si fa più confidenziale e Cataldo arriva a confessare all'amico il suo desiderio di andarsene il prima possibile da Ferrara, dove si trova attualmente, dal momento che il luogo in cui soggiorna risulta essere infestato da insetti fastidiosi e molesti.

A questo proposito Cataldo giustifica la sua lentezza nel mantenere una corrispondenza con Gabriele proprio a causa delle difficili condizioni in cui vive.

²³⁸Per maggiori informazioni sul testo di questa lettera si veda F. D'Angelo, *Indagini sui destinatari italiani all'interno dell'Epistolario di Cataldo Parisio Siculo*, in "eClassica", 7, 2022 pp. 45-61.

103. Cataldus Gabrieli poetae nobili Bononiensi. Salutem. (f1r)

Adducto noto illo prouerbio, dicis magno te affici dolore, quia mea sis priuatus praesentia, meque ad scribendum hortaris, ut tu absens, tamquam praesens mecum per litteras colloqui possis. Sunt haec quidem magna amoris indicia, amoris, inquam, erga me tui.

Mihi uero longe aliter ac tibi euenire solet. Nam quotiens a te aliquo locorum interuallo separor, tunc uideor mihi esse tibi uicinior. Idque propterea puto contingere, quod multo magis animus quam oculus quos amamus uidet et prospicit. Ita sentio. Nisi diuina quadam prouidentia illud fieri credamus.

Doleo ego quoque non minus quam tu quia in scribendis ad te litteris nequeo (ut optas) tibi satisfacere.

Causae tot existunt ut uix cenandi mihi supersit tempus, immo ne respirandi quidem momentum permittitur. Sunt hic (ut scis) pulices culicesque innumerabiles importunissime mihi ubique occurrentes, dantesque negotium continuum. Nunc enim uultum mihi infestant, nunc pedes acutissime pungunt. Saepe in manus celerrime insultant. Interdum pertinacissime sine miseratione aliqua ipsum hauriunt sanguinem. Quinetiam ut uitam prorsus tollant, undique mihi insidiantur. Necesse est hinc abire, si uolo diutius uiuere.

Sunt praeterea hic muscae, fetidique pari numero cimices, quae omnia occupatum me nimisque implicitum continent. Nescio quo pacto uacaret mihi scribendi tempus.

Est nihilominus quaedam recuperandi otii occasio: qua data, spero me aliquanto commodius tempus habiturum.

Solent ranae Ferrarienses Padum custodientes certa noctis hora dulciter canere, quarum cantu dicta infestissima animalia pulices, culices, ceteraque leniuntur, pacantur et ad somnum profundissimum incitantur. Iacentque sopita omnia. Tunc securus ego tempus illud, quantulumcumque erit, surripiam, et ad te scribam.

103. Cataldo saluta Gabriele,²³⁹ nobile poeta di Bologna. (f1r)

Invocato quel noto proverbio, dici che sei afflitto da un grande dolore perché sei privato della mia presenza, e mi esorti a scriverti affinché, quando sei lontano, tu possa parlare per lettera con me come se fossi lì. Questi sono certamente grandi segni di affetto, dell'affetto tuo, come dico, nei miei confronti.

Ma di solito a me succede diversamente che a te. Infatti, ogni volta che sono separato da te da una certa distanza dei luoghi, mi sembra di essere più vicino a te. E perciò credo che questo accada per il fatto che la mente vede e contempla coloro che amiamo molto più degli occhi. Così penso. A meno che non crediamo che questo avvenga per una sorta di provvidenza divina.

Anch'io sono triste, non meno di te, perché non posso soddisfarmi (come desideri) scrivendoti delle lettere.

Ci sono così tante ragioni che mi resta a malapena il tempo di cenare, e non mi è concesso nemmeno un momento per respirare.

Qui ci sono (come sai) innumerevoli pulci e zanzare, che mi attaccano dappertutto in maniera molto fastidiosa e mi mettono in continua difficoltà. Infatti, a volte mi attaccano il viso, a volte mi pungono i piedi in modo penetrante. Spesso, mi saltano molto velocemente sulle mani. A volte, molto ostinatamente, senza alcuna compassione, mi succhiano il sangue. E persino per togliermi completamente la vita, mi insidiano da tutte le parti.²⁴⁰ È necessario che me ne vada da qui se voglio vivere ancora.

Inoltre, qui ci sono queste mosche e cimici schifose di pari numero, tutte cose che mi tengono occupato e troppo confuso. Non so in che modo troverò il tempo per scrivere.

Tuttavia, prima o poi riuscirò a recuperare l'occasione del tempo libero: data questa, spero di avere un tempo alquanto più favorevole.

Le rane di Ferrara, che custodiscono il Po, sono solite cantare dolcemente a una certa ora della notte, con il cui canto sono placati, calmati e cullati in un sonno profondo i cosiddetti animali molto infestanti come pulci, zanzare e altri. E tutti giacciono addormentati. Allora, riposato, mi prenderò quel tempo, per quanto breve possa essere, e ti scriverò.

²³⁹Si tratta di Gabriele Bossi.

²⁴⁰Le città di studenti erano facilmente soggette a scarse condizioni di igiene: in questo caso Cataldo fa riferimento alla sua difficile condizione personale.

Quapropter mirari noli, mi Gabriel, si litterae meae ueniant ad te rarissime. Locus enim fecit ut animus uideatur mutatus meus, non autem ipse immutabilem mutauit. Vale.

Quindi non stupirti, mio caro Gabriele, se le mie lettere ti arrivano molto raramente. In effetti, il luogo ha fatto in modo che il mio spirito sembra essere cambiato, ma non sono io ad aver cambiato ciò che è immutabile. Stammi bene.

104. Cataldus Marco Ennensi siculo. Salutem.²⁴¹ (f1r)

Cataldo si rivolge a Marco Enense Siculo, un suo conoscente e compatriota, con cui intavola un'interessante dissertazione a proposito dell'origine latina o barbara del vocabolo *abitio*. Cataldo sostiene, sulla base dell'analogia con altre parole, che *abitio* è un vocabolo di origine latina anche se è da considerarsi obsoleta nell'uso attuale del latino.

A tal proposito l'umanista afferma che, al posto di *abitio*, userebbe altri termini come *recessu*, *discessu*, *discessione*, *profectione*, che sono attualmente in uso.

La dissertazione lessicale offre all'umanista l'opportunità di paragonare, al termine del suo discorso, le sorti di certe parole a quelle degli uomini che non sempre prosperano con la stessa salute o felicità.

²⁴¹Per maggiori informazioni sul testo di questa lettera si veda F. D'Angelo *La Sicilia y los sicilianos en 'Epistole et Orationes quedam Cataldi Siculi' de Cataldo Parisio Siculo*, in "Zibaldone, Estudios Italianos", vol. VIII, (2020), pp. 40-57.

104. Cataldus Marco Ennensi siculo. Salutem. (f1r)

Quaeris a me sitne *abitio* latinum uerbum, an barbarum. Magna et difficilis tibi insurrexit dubitatio.

Quid prohibet id uerbum latinum non esse? Saepissime clara sunt tibi obscura, et contra, obscura uideri solent clarissima. Ego quidem latinum esse omnino censeo. Tale est enim *abitio*, *abitionis* ex *abeo*, *abis*, quale ex *eo*, *is*, *itio*, *itiosis*. Sed quia latinus sermo consuetudine maxime constat, tamquam inusitatam aegre admitte rem.

Nam quamquam plerique ueterum utroque uerbo interdum usi sunt, tamen hac nostra tempestate illarum loco tutius his uocibus uterer *recessu*, *discessu*, *discessione*, *profectione*, siquidem Flaccus ita inquit: «Multa renascentur quae iam cecidere, cadentque quae nunc sunt in honore uocabula, si uolet usus».

Igitur nos non omnia uerba tractabimus, quae uel Marcus Tullius ad linguae latinae ampliacionem recepit. Ea olim florebant; nunc autem aliquae eorum iacent. Aliquando fortasse uicem suam obtinebunt. Sic homines, non eadem semper sunt aut ualetudine, aut felicitate rerum florentes. Vale.

10-11 *Multa... usus*. HOR. ars 7, 157.

104. Cataldo saluta Marco Enense Siculo. (f1r)

Mi chiedi se *abitio* è una parola latina o barbara. Ti è sorta una domanda importante e difficile.

Cosa impedisce a questa parola di essere latina? Spesso le cose chiare sono oscure per te e, al contrario, le cose oscure spesso ti sembrano molto chiare. Da parte mia, penso che sia del tutto latina. Si tratta, infatti, di *abitio*, *abitionis*, da *abeo*, *abis*, così come da *eo*, *is*, *itio*, *itionis*. Ma poiché la lingua latina si forma principalmente con l'uso, difficilmente la riconosci come obsoleta.

Infatti, anche se molti degli antichi usarono a volte una parola o l'altra, ai nostri tempi userei al posto di quelle più probabilmente queste parole *recessu*, *discessu*, *discessione*, *profectione*, perché Flacco così dice: «Rinasciranno molte parole che un tempo erano morte, e moriranno parole che ora godono di prestigio, se l'uso lo vorrà».

Ecco perché non tratteremo tutte le parole, anche quelle che Marco Tulio ha ammesso per l'accrescimento della lingua latina. Un tempo fiorivano, ma ora alcune giacciono morte. Un giorno, forse, troveranno il loro posto. Allo stesso modo gli uomini non prosperano sempre con la stessa salute o felicità delle cose. Stammi bene.

105. Cataldus Bessarioni. Salutem. (f1v)

In questa lettera Cataldo scrive al suo amico Bessarione. Il tono di questa missiva, però, è tutt'altro che amichevole: Cataldo è risentito perché Bessarione gli rimprovera di aver cessato la corrispondenza con lui, quando a Cataldo risulta che sia proprio Bessarione colui che ignora i suoi messaggi.

In secondo luogo, Cataldo rimprovera a Bessarione di essersi disinteressato della corrispondenza tra un non noto cardinale e un prefetto, che riguardava questioni di interesse per lui e per Cataldo: dopo aver tanto insistito con l'umanista affinché facesse da tramite per questa lettera, non gli ha più chiesto nulla ed ora Cataldo gli dice che è troppo tardi per risolvere la situazione.

Cataldo, infine, afferma che, al pari di una fenice, saprà cavarsela anche senza l'appoggio dei Malvezzi.

105. Cataldus Bessarioni. Salutem. (f1v)

Si liceret mihi litteris tradere, ea quae coram tecum exprimerem, intelligeres uter nostrum callidior foret.

Quonam animo, qua conscientia, audes dicere litteras meas ad te cessare, cum uix unae tuae ad me ueniant, quin statim ad te quinae meae perferantur? Non te istae purgant argutiae. Modo enim scribis habere quidem te litteras meas, sed uelle eas iterum tibi explicari; modo nullas accipere affirmas, quas plurimas te habuisse scio. Scribis etiam, cessantibus litteris meis, te ambigere de animo erga te meo. O dictum notandum et Bessarione dignum! Esto aliquando a litterarum scriptione cessarem (quod uix unquam triduo accidit). Numquid de me quicquam dubitares? Credo cum scribis aliis cogitationibus distraheris, non amicorum studio teneris.

Vis ut crebro de statu meo te moneam. Quid nisi felicissimum beatissimumque uitae meae statum esse dicam, cum uideam me a tuis, a te in primis tantopere magnificari? Viuo. Viui uiuamque, Deo duce, magnifice splendideque sine ulla amicorum aut ope aut opere.

Cuperem uehementer abs te scire quod causae fuerit, cur tu totiens totiens rogatus a me ut impetrares litteras a Cardinale ad praefectum hunc de rebus non minus tuis quam meis, nunquam id curaueris?

Immo ne uerbum quidem de tali re in epistula tua (ut decebat) feceris. Debuisses saltem scribere te aut impetrare non potuisse aut ipsa die rem tam arduam curaturum. Haec ego uelim abs te scire necessaria magis quam illa negotia quae scribi efflagitas.

Credis me non moueri cum uideam me non neglectum modo, sed contemptum spretumque et reiectum? Non enim mihi cornea fibra est. Non ex silice natus.

Numquid fortasse ab amicis cibum peto? Num uestitum quaero? An pecuniae cupiditate aliqua adductus, Maluiciorum amicitias colo et frequento?

105. Cataldo saluta Bessarione. (f1v)

Se mi fosse concesso di trasmettere in una lettera ciò che ti spiegherei di persona, capiresti chi di noi due è il più astuto.

Infatti, con quale spirito, con quale coscienza osi dire che le mie lettere nei tuoi confronti cessano, quando una sola tua lettera mi arriva a malapena, che cinque mie lettere non ti vengono inviate immediatamente? Queste abilità non ti scusano. Infatti, a volte scrivi che hai effettivamente la mia lettera, ma vuoi che quella ti venga spiegata di nuovo; a volte dici di non averne ricevuta una, mentre io so che ne hai ricevute molte. Mi scrivi anche che, dal momento che le mie lettere sono cessate, hai dei dubbi sul mio stato d'animo nei tuoi confronti. Questa frase memorabile è degna di Bessarione! Diciamo che un giorno ho smesso di scriverti lettere (cosa che non accade quasi mai per tre giorni). Avresti forse dei dubbi su di me? Penso che quando scrivi sei distratto da altri pensieri, non sei legato dall'interesse per i tuoi amici.

Spesso vuoi che ti informi della mia situazione. Cosa posso dire se non che la mia situazione nella vita è molto prospera e felice, quando vedo che sono così reso grande dalle tue azioni e soprattutto da te? Io vivo. Ho vissuto e vivrò, con l'aiuto di Dio, magnificamente e splendidamente, senza alcun aiuto o contributo da parte degli amici.

Vorrei tanto sapere da te quale è stata la causa perché tu, avendo chiesto tante e tante volte a me di far arrivare una lettera dal Cardinale²⁴² a questo Prefetto su questioni che non sono meno tue che mie, non te ne sei più occupato?

Per di più, nella tua lettera non hai scritto nemmeno una parola su questo fatto (come era opportuno). Avresti dovuto almeno scrivere che non potevi ottenerla, o che in quello stesso giorno non potevi occuparti di una questione così ardua. Avrei voluto sapere queste cose da te, più necessarie di quelle questioni per le quali mi chiedi di scriverti.

Credi che non mi colpisca quando vedo che non solo vengo messo da parte, ma anche disprezzato, evitato e rifiutato? Non ho infatti le viscere insensibili. Non sono nato da una pietra.

Chiedo forse cibo ai miei amici? Chiedo loro dei vestiti? Oppure, spinto da qualche brama di denaro, coltivo e frequento l'amicizia dei Malvezzi?

²⁴²L'identità di questo personaggio è sconosciuta.

Quam ipse pecuniam una cum ceteris fluentibus opibus adeo negligo et contemno, ut nihil minus pro mediocri amicitia contemnendum ducam.

Superioribus diebus omnis hic magistratus in rem meam bene consenserat. Unus tantum praefectus dissensit. Si a domino suo fuisset praemonitus, non dissensisset; immo non obstitisset. Unde si quam habes impetrandarum litterarum uoluntatem eam depone. Frustra enim currimus ad medicum mortuo infirmo.

Absit nihilo minus, mi Bessario, (quamquam ita scribo) ab obseruantia illa in te mea quicquam imminutum esse, quod ego non committere solum, sed ne cogitare quidem auderem, quippe cum Bessarioni, hoc est, Cataldo ipsi nullo pacto Cataldus deesse queat.

Non mentior. Nota est ubique phenicis tuae fides ac uirtus. Audiesque in dies multo clariora de hac aue ab omnibus praedicari. Vale.

E questo denaro, insieme a tutte le abbondanti risorse, io stesso li trascuro e li disprezzo a tal punto che li considero trascurabili rispetto a un'amicizia modesta.

Nei giorni precedenti qui, l'intera magistratura era ben d'accordo con il mio caso. Solo un prefetto non era d'accordo. Se fosse stato avvisato dal suo signore, non avrebbe dissentito, e ancor più, non si sarebbe opposto. Quindi, se hai qualche desiderio di ricevere la lettera, mettilo da parte. Infatti, invano corriamo dal medico quando il malato è morto.

Tuttavia, mio caro Bessarione (anche se scrivo così), che sia lontano da me sminuire il rispetto che ho per te, cosa che non solo non oserei fare, ma nemmeno pensare dal momento che a Bessarione, cioè a Cataldo stesso, in nessun modo può venir meno Cataldo.

Non sto mentendo. La fede e il coraggio della tua fenice²⁴³ sono conosciuti ovunque. E sentirai celebrare da tutti, di giorno in giorno, cose molto più notevoli di questo uccello. Stammi bene.

²⁴³Cataldo, metaforicamente, fa riferimento a sé stesso.

106. Cataldus Bessarioni. Salutem. (f1v-f2r)

Cataldo si dirige a Bessarione Malvezzi: anche in questo caso, come nella lettera precedente, il tono di Cataldo è piuttosto polemico nei riguardi del suo interlocutore.

L'umanista riferisce che Bessarione è addolorato per non essere riuscito ad ottenere dal cardinale la lettera di cui aveva bisogno. A questo proposito Cataldo rinfaccia all'amico che la sua presenza a Bologna non è legata alla speranza di avere un favore da parte di un uomo ma per altre ragioni più serie: si lascia intendere che, per questo motivo, Cataldo non può soddisfare la sua richiesta di raggiungerlo a Roma dove è probabile che Bessarione si trovasse in quel momento.

Nella parte finale della lettera Cataldo invita Bessarione alla riflessione su quanto è accaduto con il cardinale, sottolineando come la sua dedizione e la sua fedeltà nei confronti di quell'uomo, alla fine, non sono stati ripagate nella maniera sperata.

106. Cataldus Bessarioni. Salutem. (f1v-f2r)

Scribis te mirum in modum dolere, quia non potueris litteras illas a Cardinale tuo impetrare. Teque in impetrandis illis diligentissime gessisse affirmas. Est hoc quidem magnum benevolentiae indicium, et diligentiae erga me tuae est quoque non leue testimonium.

Tamen aliud me cruciat, quod latet tetrius in immo pectore, quod quicquid sit, coram communicabimus, litteris non audeo committere.

Ego, mi Bessario, non ueni Bononiam, quod alicuius uiri sperarem fauorem. Aliae me huc attraxerunt causae, multo illis urgentiores, quas si tecum cogitabis, omnes profecto scies.

Scribis etiam esse tibi gratius, si Romae potius quam alibi uiuerem. Amor tuus in me non sinit te grauiora perspicere.

Quonam pacto si Romam uenirem, super additam mihi iniuriam ferre possem? Scis olim me occisum paene fuisse ab illo; nunc cum iterum tam atrociter esse me uulneratum sentiam, quid animi putas me inde capturum? Non uidetur itaque mihi idoneum hinc abire: primum ob rationem iam dictam; deinde ne incostantia aut leuitate me aliquis notare possit. Nihilominus si iubes, neglectis omnibus, ueniam.

Illud inter cetera maxime admiror: quod apud eum, a quo omnia sperabas, minimum immo nihilum ualeas. Credebam te apud illum in dies fieri gratiosorem, ob uirtutem fidemque tuam singularem. Nunc cum destituaris, quod amoris est iudicium? Quod meritum sedulae tuae caritatis reportas? Quod pietatis fideique praemium consequeris?

Considera tu nunc si huiusmodi uicem dolere necne debeam. Si abiagnus aut siliceus sum, non dolebo, si autem homo (ut credo), non dolebo solum, sed cruciabor. Vale.

106. Cataldo saluta Bessarione. (f1v-f2r)

Tu scrivi che ti rammarichi in modo stupefacente poiché non hai potuto ottenere quella lettera dal tuo Cardinale. E dici che ti sei sforzato con la massima diligenza di ottenerla. Questo è davvero un grande segno della tua benevolenza, ed è anche una prova non lieve della tua diligenza nei miei confronti.

Tuttavia, c'è qualcos'altro che mi tortura, qualcosa che si annida terribilmente nel mio petto, poiché, qualunque cosa sia, ne parleremo di persona, non oso affidarla a una lettera.

Io, mio caro Bessarione, non sono venuto a Bologna perché speravo nel favore di qualche uomo. Altre cause mi hanno portato qui, molto più urgenti di queste, che se ci penserai tra te e te, le conoscerai certamente.

Scrivi anche che mi saresti più grato se vivessi a Roma piuttosto che altrove. Il tuo affetto per me non ti permette di percepire ragioni più serie.

In quale modo potrei sopportare un'ulteriore offesa aggiunta a me, se andassi a Roma?²⁴⁴ Sai che una volta sono stata quasi ucciso da quello; ora, quando mi renderò di nuovo conto di essere stato ferito in modo così atroce, che tipo di spirito pensi che avrò allora? Ecco perché non mi sembra che sia conveniente andarsene da qui: in primo luogo, per la ragione che ho già menzionato, e in secondo luogo, affinché qualcuno non mi possa rimproverare per la mia incostanza o negligenza. Tuttavia, se lo ordini tu, messo da parte tutto, andrò.

Tra le altre cose, mi sorprende particolarmente ciò: che presso colui dal quale ti aspettavi tutto, conti molto poco, e addirittura niente. Pensavo che ogni giorno saresti diventato più influente con lui, grazie alla tua virtù e alla tua singolare fede. Ora che sei stato abbandonato, che segno c'è di affetto? Quale merito consegui dal tuo diligente affetto? Quale ricompensa ottieni per la tua dedizione e fedeltà?

Ora rifletti tu se devo addolorarmi o no in questo modo. Se sono fatto di legno di abete o di pietra, non mi addolorerò, ma se sono un uomo (come credo), non solo me ne addolorerò, ma anche mi sentirò tormentato. Stammi bene.

²⁴⁴Nel periodo in cui è stata scritta la lettera Bessarione si trovava a Roma.

107. Cataldus Bessarioni. Salutem. (f2r)

In questa lettera Cataldo si rivolge a Bessarione Malvezzi. A differenza delle lettere anteriori il cui tono era piuttosto polemico, in questo caso Cataldo si mostra molto conciliante e disposto a confortare l'amico.

Cataldo afferma che le irrequietezze dell'animo di Bessarione gli provocano molto dolore e per questo lo invita ad un maggior autocontrollo anche in virtù del prestigio della sua famiglia. Gli consiglia, poi, di non curarsi degli attacchi dei suoi fratelli e di sottomettersi alla saggezza altrui qualora si rendesse conto di essere più debole nello spirito.

Nell'ultima parte della lettera, per sottolineare l'importanza dell'uso della ragione prima dell'azione, Cataldo ricorda un proprio aneddoto a proposito della sua decisione di lasciare la città di Bologna – che l'umanista aveva scelto come patria e dove tuttavia non si erano compiute le sue ambizioni– e di dirigersi a Ferrara: Cataldo sostiene di aver scelto bene cambiando luogo e che sarebbe stato piuttosto uno sconsiderato a non mutare opinione, data la situazione. Con queste parole, invita, infine, il suo interlocutore ad ignorare le malelingue.

107. Cataldus Bessarioni. Salutem. (f2r)

Si litterae meae uitam tibi praestare possunt (ut ais), Bessario, litteras quotidie a me expecta. De animi autem tui sollicitudinibus, capio ego quoque molestiam non paruam. Tu tamen te ipsum temperare debes, neque a uirili constantia flecti, quin etiam meminisse debes te Bessarionem esse, ex Maluitiorum stirpe genitum, solitum aliis consulere, maestos quoque consolari.

Si fratres isti tui te infestant, tum fortis in arce rationis munitissima resiste. Quod si sapientia et animo te illis debiliorem cognoscis, sapientioribus potentioribusque omnino concede. Si autem tu omnibus uirtutibus non inferior tuis fratribus haberis, quid causae est cur maereas? Credo potius cum uideas magnam esse fortunae mutationem, te quoque cum fortuna mutari, quod ego et laudo et approbo.

Considera aliquanto altius consilium illud meum. Statueram olim (ut scis) Bononiae uitam ad extremum ducere; deinde quia prospere mihi, quod sperabam, non successit, reflexi protinus uoluntatem, atque urbem hanc Ferrariam commigraui.

Peto abs te; numquid merito repraehendi debero? Numquid leuis aut inconstans habendus uideor? Immo inconsultissimus fuissem, si in sententia illa pristina permansissem. Sequere igitur quicquid tibi optimum uidebitur.

Murmura autem male de te opinantium (ut alias scripsi) pro nihilo pendas. Vale.

107. Cataldo saluta Bessarione. (f2r)

Se le mie lettere possono (come dici) darti la vita, Bessarione, aspettati una lettera da me ogni giorno. Ma anche io ricevo non poco dolore per quanto riguarda le irrequietezze dell'animo tuo. Tu, però, devi moderare te stesso e non essere distolto da una virile fermezza, anzi devi ricordarti anche che tu sei Bessarione, nato dalla stirpe dei Malvezzi, abituato a curare gli interessi degli altri, e ancor più a confortare gli afflitti.

Se questi tuoi fratelli ti attaccano, allora resisti coraggiosamente nella cittadella ben fortificata della ragione. E se riconosci di essere più debole di loro in saggezza e spirito, sottomettiti completamente a coloro che sono più saggi e più sapienti. Ma se tu, con tutte le tue virtù, non sei considerato inferiore ai tuoi fratelli, qual è il motivo per cui ti angosci? Credo piuttosto che quando vedi che c'è un grande cambiamento nella fortuna, anche tu cambi con la fortuna, cosa che sia lodo, sia approvo.

Medita un po' più a fondo sulla mia decisione. Un tempo avevo deciso di passare (come sai) il resto della mia vita a Bologna; poi, poiché ciò che speravo che fosse favorevole per me non è successo, ho invertito subito la mia decisione e sono emigrato in questa città, Ferrara.²⁴⁵

Ti chiedo: dovrò forse essere giustamente rimproverato? Dovrei forse sembrare di essere frivolo o incostante? Al contrario, sarei stato molto sconsiderato se fossi rimasto questa vecchia opinione. Segui dunque ciò che ti sembrerà meglio.

Ma per quanto riguarda i mormorii di coloro che hanno una cattiva opinione di te (come ho scritto in un'altra occasione), non tenerli in considerazione. Stammi bene.

²⁴⁵Cataldo, scrivendo da Ferrara, allude a un suo fallimento a Bologna. In realtà, dal carteggio si conoscono due insuccessi bolognesi: non aver vinto il concorso per Rettore dell'Università e non aver ottenuto un posto nel *Collegium Ancarani* a causa del disinteresse dei Malvezzi.

108. Cataldus Iulio Malvito. Salutem. (f2r)

Cataldo dirige questo brevissimo messaggio a Giulio Malvezzi, chiedendogli di accendere un fuoco per lui. Si tratta di un piccolo biglietto dal tono confidenziale.

108. Cataldus Iulio Malvito. Salutem. (f2r)

Vtile esset nobis, si tu istic ignem suscitares. Aduentu autem istuc meo statim integer arderet. Vale.

108. Cataldo saluta Giulio Malvezzi.²⁴⁶ (f2r)

Ci sarebbe utile se tu potessi accendere là il fuoco. Così al mio arrivo arderebbe là completamente intatto. Stammi bene.

²⁴⁶Si tratta di un piccolo biglietto dal tono confidenziale.

109. Cataldus Bulgarino Senensi iurisconsulto. Salutem.²⁴⁷ (f2r)

Questa lettera è indirizzata a Bulgarino, giureconsulto di Siena. Anche in questo caso il testo si apre con il *leitmotiv* dello scambio epistolare come mezzo per sopperire alla lontananza e come mezzo per rinforzare l'affetto reciproco.

Inoltre, Cataldo ribadisce il fatto che Bulgarino si convertirà ben presto nella gloria di tutta Italia per le sue virtù e qualità e che questo lo fa sentire estremamente orgoglioso di lui.

²⁴⁷Per maggiori informazioni sul testo di questa lettera si veda F. D'Angelo, *Indagini sui destinatari italiani all'interno dell'Epistolario di Cataldo Parisio Siculo*, in "eClassica", 7, 2022 pp. 45-61.

109. Cataldus Bulgarino Senensi iurisconsulto. Salutem. (f2r)

Scribo ad te iterum ut intelligas esse me in scribendo diligentissimum, utque etiam cognoscas me amicorum amantissimum, qui quotiens praesentia illos intueri nequeo, tunc me plurimum iuuat frequentioribus litteris uisitare.

Iam non dubito te breui totius Italiae gloriam magnumque ornamentum futurum. Benevolentia erga te mea et uirtutes tuae singulares cogunt me prosperis rebus tuis admodum laetari. Et excellens nomen tuum summopere me gloriari facit; quod ut omnium sit excellentissimum et opto et Deum frequenter supplex oro. Vale.

109. Cataldo saluta Bulgarino, giureconsulto di Siena. (f2r)

Ti scrivo di nuovo affinché tu capisca che sono molto diligente nello scrivere, e perché tu sappia anche che sono un carissimo amico degli amici, io, che ogni volta che non posso vederli di persona, sono molto felice di visitarli con lettere piuttosto frequenti.

Non ho più dubbi che in breve tempo sarai la gloria dell'Italia intera e il suo più grande ornamento. La mia simpatia per te e per le tue virtù uniche mi obbligano a gioire oltremodo della tua prosperità. E il tuo eccellente nome mi fa sentire orgoglioso al massimo grado; e che tu sia il più eccellente di tutti, non solo lo desidero, ma, da supplice, lo chiedo spesso a Dio. Stami bene.

110. Cataldus Bessarioni. Salutem. (f2v-f3r)

In questa lettera Cataldo si rivolge a Bessarione Malvezzi, con un tono conciliante e amichevole. Infatti, Cataldo lo ringrazia per la benevolenza che ha dimostrato nei suoi confronti inviando a degli amici in comune una lettera che l'umanista aveva scritto per loro.

Successivamente Cataldo ritorna di nuovo sulla lettera del famoso Cardinale (cfr. Ep. I, 105-106) che Bessarione non è riuscito ad ottenere: il siciliano pronuncia parole di grande disprezzo verso gli uomini come il cardinale che sono soliti calpestare, in maniera insolente, i dotti e gli eruditi affinché così non emerga la loro ignoranza.

Si passa poi alla notizia della morte di Platina che Bessarione aveva riferito a Cataldo provocandogli non poco dolore. L'umanista dice al suo interlocutore che, tuttavia, non può inviargli i componimenti poetici in memoria del Platina che Bessarione gli ha richiesto, affermando che non scrive più da molto tempo versi a centinaia come faceva una volta. Cataldo promette però che, se dovesse venirgli in mente qualcosa degno di Platina, non esiterà a inviarglielo.

Nell'ultima parte della lettera si parla di Goziadino, amico in comune di Cataldo e Bessarione: Cataldo dice al suo interlocutore che gli farà avere, insieme a questa missiva, anche quella del loro amico. Il siciliano passa a raccontare che poco tempo prima era solito scambiarsi lettere quotidianamente con Goziadino ma che poi era stato costretto ad interrompere la corrispondenza perché invitato dal prefetto di Padova a raggiungere la città per prendere servizio lì pubblicamente. Cataldo era rimasto a Padova solo per quindici giorni e, al rientro a Ferrara, gli era stata consegnata tutta la corrispondenza di quei giorni, tra cui la lettera di Goziadino per Bessarione.

La lettera si chiude con le parole di Cataldo che afferma di essere disposto a qualsiasi sacrificio per gli amici.

110. Cataldus Bessarioni. Salutem. (f2v-f3r)

Natura mea non patitur, Bessario, ut in scribendis epistolis sim multum profusus, nisi ubi necessitas aliquae uehementer me astringat. Idque facio ne amicum, dum longa oratione delectare credam, taedio potius afficiam.

Fecisti itaque tu mihi rem pergratam, quia tam cito litteras illas ad meos transmiseris. Gratius tamen fuit quia scribis breui me inde responsum habiturum.

De tua autem in me uoluntate, quid nisi optimam et unicam eam esse iudicem, ut uerbo, ut opere semper mihi declaras? At ego etiamsi ad extremas orbis plagas penetrarem, semper mittant ad te aliquid saltem litterarum. Neque necesse fuerat ad pennam papyrumque exercendas tantopere me exhortari, siquidem talis tibi sum futurus absens, qualis essem una tecum praesens, quamquam bonus ille uir dicat: «βεβαιουσιν φιλιας ποιουμενοι την συνηθειαν».

Scribis praeterea Platinam decessisse, uirum utriusque linguae peritissimum. Quo malo ego quoque una cum ceteris amicis doleo. Eo tamen pacto doleo, si uerum sit eum omnino decessisse. Si autem adhuc forte uiueret, gauderem potius quam dolerem.

De litteris uero illis a Cardinale non impetratis quid credis me suspicari mali, nisi quod uideo apertissime eos esse homines in primis indoctos, malignos et nullius penitus momenti? Qui non solum litteratos probatosque uiros ad altiora non erigant, sed supprimant impie, et funditus inculcent, ne per doctos cunctorum errorum mater manifestetur ignorantia. De quibus et de reliquis quoque insolentibus sic posthac inter nos statuamus, ut nullam de illis mentionem in scriptis nostris facere debeamus.

Carmina illa, quae in memoriam Platinae exposcis, non mitto, quod non edidi.

110. Cataldo saluta Bessarione. (f2v-f3r)

La mia natura, Bessarione, non mi permette di essere molto disinvolto nella scrittura delle lettere, tranne quando mi costringa con forza una qualche necessità. Ed è così che faccio, per non annoiare piuttosto un amico, mentre penso di dilettarlo con un lungo discorso.

Quindi tu hai fatto una cosa che mi ha reso molto piacere, perché ha inviato quella lettera ai miei amici così velocemente. Ma mi ha fatto ancora più piacere perché hai scritto che poi avrei avuto presto una risposta.

Per quanto riguarda la tua benevolenza nei miei confronti, che cosa dovrei giudicare che sia se non eccellente e ineguagliabile, come mi dici sempre sia con le parole che con i fatti? Ma anche se io dovessi addentrarmi nelle regioni più remote del mondo, ti manderei sempre almeno un po' di lettere. E non sarebbe stato necessario incoraggiarmi tanto nell'esercizio della penna e della carta, visto che sarei stato assente per te, proprio come lo sarei se fossi presente insieme con te, sebbene quel famoso buon uomo dica: «consolidano le amicizie coloro che coltivano la vita in comune».²⁴⁸

Scrivi inoltre che è morto Platina, un uomo che conosceva bene entrambe le lingue. E di questa disgrazia mi dolgo anch'io insieme con gli altri amici. E in questo modo io mi addoloro a maggior ragione se è vero che quello senza dubbio è morto. Ma se, per caso, fosse ancora vivo, mi rallegrerei piuttosto che addolorarmi.

Ma riguardo quella lettera non ottenuta dal Cardinale, cosa credi che io sospetti di male, se non che vedo molto chiaramente che quelli sono, prima di tutto, uomini non istruiti, di cattivo carattere e, assolutamente, di nessun valore? Che non solo non elevano gli uomini onesti ed eruditi a posizioni elevate, ma li sopprimono crinosamente e li calpestano interamente, affinché attraverso i dotti non si manifesti la loro ignoranza, madre di tutti gli errori. E su questi e sui restanti insolenti, decidiamo così d'ora in poi tra di noi di non fare di quelli alcuna menzione nei nostri scritti.

Quelle poesie che mi chiedi in memoria di Platina, non te le mando perché non le ho composte.

²⁴⁸Non è stato possibile risalire all'autore della citazione.

Preterit iam aetas illa qua centenos uersus fundere, immo uerius loquens scribere solebam, ut ille *stans pede in uno* dictasse dicitur. Hoc tempore in tali compositione opus est mihi unguis ad unum mordere etiam pluteum ipsum caedere. Interim tamen si quid tanto uiro dignum occurret, conditum ad te transmittam.

Sed nunc loco istorum carminum mitto ad te epistolam quandam Goziadini amicissimi tui. Audi, quaeso, prius breuiter causam qua motus modestus uir epistolam huiusmodi ad me scripserit. Ego, mi Bessario, quotidie ad Goziadinum litteras mittebam, et ille item rescribebat ad me quotidie. Idque ea mente faciebam, ut ille in dies exercitatione hac fieret in dicendo clarior. Nuper tamen cum a Patauii praefecto accepissem litteras, de me illic publice conducendo, atque ut eam urbem adirem, admodum exhortaretur, ocyus me illuc recepi. Sumque in ea re moratus diebus uix ter quinque. Idque temporis consumpsi, tum in itinere, tum in negotio ipso conficiundo. Tunc circa haec occupatus a scribendo ad Goziadinum cesso. Ecco ubi primum Ferrariam sum reuersus, offeruntur mihi multae noui oratoris epistolae, nimirum eloquentissimae, inter quas et ista omnibus patebat. Quae si leges et eloquentiam et uiri huius modestiam cognosces. Videbis quaenam praemia ex institutione mea reportem, quidnam bonum a tali amico fuerim hactenus consecutus, quem saepe quoad potui, erudiui, expoliui et denique, si fas sit dicere, illuminaui. Quid plura? Summus ab alto Deus me iudicet, qualem me illi semper ceterisque amicis praebuerim. Testis est etiam mihi conscientia.

Si corpus una cum anima pro amico ardentissime perderem, nedum bona fragilia liberalissime exponerem. Vale.

2 *stans... uno*. HOR. sat. 1, 4, 10.

È passato il tempo in cui producevo versi a centinaia, e anzi, parlando più sinceramente, ero solito scriverli, come si dice di colui che, stando dritto su un solo piede, li dettava²⁴⁹. In questo momento, in una composizione di questo tipo, è necessario che io mi morda le unghie fino in fondo e anche che batta i pugni sul tavolo. Ma nel frattempo, se mi viene in mente qualcosa di degno per un uomo così grande, ti trasmetterò ciò che è stato composto.

Ma ora, al posto di queste poesie, ti mando una lettera di Goziadino, un tuo carissimo amico. Prima di tutto, ti prego, ascolta brevemente il motivo per cui un uomo equilibrato è stato spinto a scrivermi una lettera del genere. Mio caro Bessarione, io mandavo a Goziadino una lettera ogni giorno, e anche lui mi rispondeva ogni giorno. E facevo questo con il pensiero che lui giorno dopo giorno, con questo esercizio, sarebbe diventato più notevole nell'arte del dire. Recentemente, però, dopo aver ricevuto una lettera dal prefetto di Padova per assumermi lì pubblicamente, e poiché mi esortava molto per farmi andare in quella città, mi sono recato lì molto rapidamente. E in questa situazione ho passato appena quindici giorni. E ho trascorso quel tempo sia nel viaggio che portando avanti l'attività stessa. Così, impegnato in questo, ho smesso di scrivere a Goziadino. Ecco, non appena son arrivato a Ferrara, molte lettere del nuovo oratore mi sono state consegnate, indubbiamente molto eloquenti, tra le quali c'era anche questa. E se la leggerai, riconoscerai anche l'eloquenza e la modestia di quest'uomo. Vedrai quali risultati potrei ottenere dal mio insegnamento, quale successo avrei ottenuto finora da questo amico, che, per quanto ho potuto, ho spesso istruito, perfezionato e infine, se posso dirlo, illuminato. Che altro posso dire? Che l'Alto Dio del cielo mi giudichi come mi sono sempre presentato, a lui e a tutti i miei amici. Anche la mia coscienza mi è testimone.

Se perdessi molto ardentemente il mio corpo insieme alla mia anima per un amico, a maggior ragione sarei disposto a sacrificare i beni fragili molto generosamente. Stammi bene.

²⁴⁹L'immagine è tratta da Orazio con una chiara allusione al poeta romano Lucilio.

111. Cataldus Bernardino Corvino. Salutem.²⁵⁰ (f3r)

Questa lettera è indirizzata a Bernardino Corvino, un personaggio sconosciuto.

Nella prima parte Cataldo si dice dispiaciuto per la disgrazia di Bernardino e per il fatto che non ha potuto aiutarlo: infatti, il siciliano confessa di non poter essere d'aiuto a nessuno in questo momento perché anche lui sta attraversando un brutto periodo e non sa quando terminerà.

Si parla poi di un libro di Corvino che Cataldo dice di avere con sé e che tuttavia non ha venduto perché il compratore non l'ha ancora pagato.

Nella parte finale della missiva Cataldo spiega il perché del suo silenzio negli ultimi tempi: dopo il rientro a Bologna, è uscito molto poco di casa perché è afflitto dalla scabbia e dalla febbre. Tuttavia, promette all'amico che, appena sarà guarito, tornerà a scrivergli come prima.

²⁵⁰Per maggiori informazioni sul testo di questa lettera si veda F. D'Angelo, *Indagini sui destinatari italiani all'interno dell'Epistolario di Cataldo Parisio Siculo*, in "eClassica", 7, 2022 pp. 45-61.

111. Cataldus Bernardino Corvino. Salutem. (f3r)

Scribis te iactatum esse et terris et alto, a me praesidium petens. Doleo quidem de isto malo tuo. Ego autem in ea sum conditione, ut nec tibi nec ipsi mihi opem praestare possim.

Nam postquam fortuna et terris et mari me uexauit, in medium aerem suspendit. Propterea nec humanis prodesse, nec caelestibus seruire, ut optarem, queo. Quaere igitur alios qui tibi succurrant, donec ego qui in aere nunc totus pendeo, diuina aliqua prouidentia in terras delabar.

Librum uero tuum penes me retineo. Emptor enim nummos adhuc non dedit, sed breui se daturum pollicetur.

Ratio qua ad te iampridem non scripsi, est quod ex quo Bononiam ueni uix semel uel ad summum bis e domo sum egressus. Scabies enim te febris implicitum suffocatumque me continent, quae duo, addita simul egestate ipsum Iob – expulsa fugataque ratione – impatientem querelumque redderent. Vbi primum tamen curabor, creberrimis litteris pecuniarum loco et replebo te et satiabo. Vale.

111. Cataldo saluta Bernardino Corvino.²⁵¹ (f3r)

Tu scrivi che sei stato sballottato dalla terra e dal mare, chiedendomi sostegno. Sono veramente dispiaciuto per la tua disgrazia. Ma mi trovo in una situazione tale che né io né te possiamo prestare soccorso.

Infatti, dopo che la fortuna mi ha scosso dalla terra e dal mare, mi ha sospeso in mezzo all'aria. Quindi, non posso né essere utile agli umani né servire i celesti, come vorrei. Perciò cerca altri che ti aiutino, finché io, che ora sono tutto sospeso nell'aria, non sarò riportato sulla terra da qualche provvidenza.

Per quanto riguarda il tuo libro, lo possiedo. Infatti, l'acquirente non mi ha ancora dato i soldi, ma promette che me li darà presto.

Il motivo per cui non ti ho scritto da molto tempo è che, da quando sono arrivato a Bologna, sono uscito di casa solo una o due volte al massimo. Infatti, la scabbia²⁵² e la febbre mi trattengono impedito e soffocato, le quali due cause, aggiunte allo stesso tempo alla povertà, – espulsa e bandita la ragione – hanno reso lo stesso Giobbe impaziente e lamentoso. Tuttavia, non appena sarò guarito, ti riempirò e ti sazierò di numerosissime lettere invece che di denaro. Stammi bene.

²⁵¹L'identità di questo personaggio è ignota.

²⁵²Come nella lettera I, 103, anche in questo caso Cataldo fa riferimento alle precarie condizioni igieniche in cui era costretto a vivere e che gli provocavano molti problemi di salute.

112. Cataldus Galieno Patrueli suo. Salutem.²⁵³ (f3r)

In questa lettera Cataldo si rivolge a suo cugino Galieno. Il tono di questa missiva è piuttosto confidenziale, il che farebbe propendere per un messaggio di carattere privato.

Cataldo si lamenta con Galieno per la sua lentezza nel rispondergli, tanto più quando è necessario: il siciliano, infatti, dice di non aver avuto più sue notizie sulla e soprattutto afferma di non sapere se Galieno si trova ancora a Ferrara e come vanno gli affari di Cataldo lì.

La lettera si conclude con un ultimo rimprovero alla pigrizia del destinatario: l'umanista dice che non c'è nulla di più pietoso di un medico povero, inattivo e pigro e che, se volesse continuare a vivere così, farebbe meglio a entrare in un ordine religioso, dove potrebbe conformarsi con l'ozio e gli altri difetti dei frati, secondo un luogo comune dell'epoca.

²⁵³Per maggiori informazioni sul testo di questa lettera si veda F. D'Angelo *La Sicilia y los sicilianos en 'Epistole et Orationes quedam Cataldi Siculi' de Cataldo Parisio Sículo*, in "Zibaldone, Estudios Italianos", vol. VIII, (2020), pp. 40-57.

112. Cataldus Galieno Patrueli suo. Salutem. (f3r)

Quanto maior urget te necessitas, Galiene, tanto negligentior in scribendo efficeris. Nec solum de meis, sed ne de tuis quidem rebus quicquam scribis: quonam pacto uitam ducas, ualeasne an aegrotas; numquid Ferrariae an alibi permansurus sis; num quid et res meae istic prospere successerint. Fac quaeso de omnibus me cumulate moneas.

Quid miserabilius medico paupere imperito et pigro? Quod si in hac diu perstiteris sententia, religionem ingredi, quanquam nec illic tantae inertiae (ut mihi persuadeo) dabitur locus. Vale.

112. Cataldo saluta Galieno, suo cugino. (f3r)

Quanto più la necessità ti preme, Galieno, tanto più diventi negligente nello scrivere. Non solo sui miei affari, ma non scrivi nemmeno nulla dei tuoi: come te la passi, se stai bene o sei malato, se ti stai trattenendo a Ferrara o altrove, se i miei affari lì vanno bene. Ti chiedo di informarmi esaurientemente su tutto.

Cosa c'è di più deplorabile di un medico povero, maldestro e pigro? E se persisti troppo a lungo in questa decisione, entra nella religione, anche se nemmeno lì (come sono convinto) sarà dato uno spazio a un'inerzia tanto grande.²⁵⁴ Stammi bene.

²⁵⁴Era un luogo comune dell'epoca considerare i religiosi come inoperosi e pigri. A tal proposito si rimanda A. Costa Ramalho, *Estudos sobre o Século XVI*, Lisboa, 1983, p. 324.

113. Cataldus Bessarioni. Salutem. (f3r)

In questa lettera Cataldo si rivolge a Bessarione Malvezzi: esprimendo grande preoccupazione nei suoi confronti, l'umanista lo invita alla prudenza. Dalle parole di Cataldo si apprende che Bessarione si trova ancora a Roma dove si stanno preparando lotte intestine e dove incombe la minaccia della diffusione di una terribile peste.

Pertanto, Cataldo chiede all'amico di stare attento e di rimanere in salute non solo per il suo bene ma anche per quello dei suoi amici che temono per lui.

113. Cataldus Bessarioni. Salutem. (f3r)

Si unquam Ciceronis eloquentiam optavi, Bessario, nunc tamen eam et opto et multo uehementius desidero, qua te exhortari possem, ut istorum temporum peruersitatem effugeres, teque ad tutiorem locum reciperes.

Audio enim Romae non solum intestina bella quotidie parari, sed diram pestem perniciosissime saeuire intelligo. Omitto cetera pericula et tumultus quoque uarios, qui istis omnibus horis insurgunt.

Propterea tu, qui prudentissimus es, et aliis solitus consulere, hac mea monitione tibi ipsi consule, non quia tu bellorum aut pestis timidus esse soleas, sed quia audaces plerumque uiros prae nimia animositate in magna pericula incidisse legimus.

Fac igitur sanum te serues, quod si facies, non solum te tibi, sed tuis quoque et amicis omnibus te seruabis. Vale.

113. Cataldo saluta Bessarione. (f3r)

Se mai ho desiderato l'eloquenza di Cicerone, Bessarione, ora non solo la desidero, ma la cerco fortemente, e con la quale potrei esortarti a fuggire dal disordine di questi tempi e a rifugiarti in un luogo più sicuro.

Infatti, sento che a Roma non solo si preparano ogni giorno guerre intestine, ma so anche che una terribile peste si sta diffondendo molto furiosamente. Tralascio altri pericoli e anche vari sconvolgimenti che si verificano lì a tutte le ore.

Perciò, tu che sei molto prudente e sei abituato a guardarti dagli altri, con questo mio avvertimento, abbi cura di te stesso, non perché sei solito temere le guerre o la peste, ma perché abbiamo letto che la maggior parte degli uomini audaci è caduta spesso in grandi pericoli a causa di un eccessivo ardore.

Fa' in modo quindi di rimanere sano, la qual cosa, se la farai, non solo sarai sano per te stesso, ma anche per i tuoi e per tutti i tuoi amici. Stammi bene.

114. Cataldus Ioanni Saccano. Salutem.²⁵⁵ (f3r-f3v)

Cataldo torna a scrivere a Giovanni Saccano, suo compatriota (cfr. Ep. I, 88): nella parte iniziale del testo lo invita ad essere coraggioso nelle avversità, soprattutto davanti al dolore per la perdita delle persone care che aveva colpito entrambi. Inoltre, dice che è giusto affidare a Dio la protezione dei propri cari quando non si può avere loro notizie nelle avversità.

Cataldo invita poi l'amico a non soffrire per la sua situazione, poiché si è trasferito a Siena non solo per la benevolenza della città ma anche perché lo aveva incoraggiato Bulgarino, un uomo il cui valore è noto a tutti: per questi motivi Cataldo dice di non lamentarsi del suo misero stipendio in questa città e che affiderà a Dio le sorti del suo futuro.

Nell'ultima parte della lettera Cataldo fa riferimento ad un tale Cherubino Romano che raggiungerà presto Giovanni per portargli i trenta epitaffi che il siciliano ha redatto. Dalle parole di Cataldo capiamo che sono in memoria di Bessarione Malvezzi, il quale era venuto a mancare poco tempo prima durante il suo soggiorno romano: è probabile, quindi, che anche lo stesso Giovanni si trovasse a Roma. Le parole conclusive di Cataldo sono tutte in onore di Bessarione, un uomo rispettabile e amato sia nella sua patria d'origine, Bologna, che a Roma.

²⁵⁵Per maggiori informazioni sul testo di questa lettera si veda F. D'Angelo *La Sicilia y los sicilianos en 'Epistole et Orationes quedam Cataldi Siculi' de Cataldo Parisio Sículo*, in "Zibaldone, Estudios Italianos", vol. VIII, (2020), pp. 40-57.

114. Cataldus Ioanni Saccano. Salutem. (f3r-f3v)

Etsi in eadem sum fortuna, in qua per litteras tuas esse te intellexi (perdidi enim nuper post utriusque parentis obitum, patrum quoque dilectissimum) tamen te exhortari non desinam, ut in aduersitatibus bono et constanti animo esse uelis.

Optimum fuit remedium illud, quod scribis te sumpsisse ad leniendum leuandumque animi tui dolorem, hoc est, quod cum ex patria inter tot aduersa et pestem acerbissimam de tuis quicquam sentire non possis, omnia Deo Optimo Maximo relinquis, qui humanis et caelestibus clementissime prospicit. Interea tamen non desistamus Illum precari, quo efficiat fortunam in nos parcius solito saeuire.

Quod autem de re mea scribis uellem ne minimam quidem molestiam caperes; si, ut optas, effectum suum sortiri nequeat, satis sit te effecisse quantum in te fuit. Non enim tanti est ea res, ut non impetrata dolere debeas praesertim inter uarios ciuium tumultus. Non tantum res ipsa ad migrandam urbem Senas me cogebat, quantum ipsius urbis et ciuium bonitas, quam ab omnibus unice commendari audio. Excitabat me maxime amor et beneuolentia uiri excellentissimi et in tota Italia unici Bulgarini nostri. Ob has igitur causas quouis mediocri stipendio primo anno fuissem contentus, quia sperassem ipsa die maiora me consecuturum. Sed relinquo omnia (ut tu facis) Supremo rerum Conditori: scio omnem solum forti patriam esse, ut Socrates existimabat.

Praeterea uenit istuc Cherubinus Romanus: eum omnibus suis negotiis, tibi ualde commendo. Idem perferet ad te epitaphia triginta, ad idem propositum conscripta, quae pro illo edidi, qui et affines et amicos, quinetiam extraneos, perpetuo reliquit maestos, et me inter ceteros.

114. Cataldo saluta Giovanni Saccano.²⁵⁶ (f3r-f3v)

Anche se mi trovo nella stessa condizione nella quale ho capito che ti trovi anche tu dalla tua lettera (infatti, ho recentemente perso uno zio paterno, anch'esso molto caro, dopo la morte di entrambi i miei genitori), non smetterò di esortarti tuttavia a voler essere, nelle avversità, di animo coraggioso e fermo.

È stato eccellente quel rimedio che scrivi di prendere per lenire e alleggerire il dolore del tuo animo, cioè che, non potendo sapere nulla dei tuoi cari in patria in mezzo a tante avversità e a una peste molto violenta, tu lasci tutto al Dio molto buono e molto potente, che provvede con molta misericordia alle cose umane e divine. Tuttavia, nel frattempo, non smettiamo di chiedergli di far sì che la Fortuna si accanisca contro di noi più moderatamente del solito.

Quanto a ciò che scrivi sul mio caso, vorrei che non soffrissi nemmeno un po'. Se, come preferisci, l'effetto non può essere sorteggiato, è sufficiente che tu abbia fatto quanto è stato in tuo potere. Infatti, non è una cosa di così grande importanza che devi soffrire tra diverse rivolte di cittadini perché non si riesce a raggiungere l'obiettivo. Non soltanto questo fatto mi ha spinto a trasferirmi nella città di Siena, quanto la benevolenza della città stessa e dei suoi cittadini, che sento lodare in modo straordinario da tutti. Soprattutto, mi incoraggiava l'affetto e la benevolenza di un uomo eccellente e unico in tutta Italia, il nostro amico Bulgarino. Quindi, per questi motivi, in qualunque luogo sarei stato contento nonostante il mediocre stipendio del primo anno, perché aspettavo di ottenerne uno maggiore a tempo debito. Ma affido tutto (come tu fai) al supremo Creatore di tutte le cose: so che tutta la terra è una patria per colui che è forte, come pensava Socrate.

Inoltre, sta arrivando là Cherubino Romano: ti raccomando caldamente lui con tutte le sue attività. Lui stesso ti porterà trenta epitaffi,²⁵⁷ scritti con lo stesso scopo, che ho redatto in onore di colui che ha lasciato parenti, amici e persino sconosciuti tristi per sempre, e me tra gli altri.

²⁵⁶Compatriota siciliano di Cataldo (cfr. Ep. I, 88).

²⁵⁷I trenta epitaffi che Cataldo aveva composto su Bessarione Malvezzi sono andati perduti.

Tu (credo) scis quanta erat mihi cum illo consuetudo et amicitia. Unicum erat decus gentis Maluiciae. Notus erat ubique Bessario. Bononia in primis et Roma, quanti esset uir ille, luctu ipso apertissime demonstrant. Vale.

Tu (credo) sai quanto valevano per me i miei rapporti e la mia amicizia con lui. Era l'unica gloria della famiglia Malvezzi. Bessarione era conosciuto ovunque. Bologna, in primo luogo, e Roma dimostrano molto apertamente, nel loro stesso lutto, quanto valeva quell'uomo. Stammi bene.

115. Cataldus Nestori Malvitio Equiti Hierosolymitano. Salutem.²⁵⁸ (f3v-f4r)

Cataldo scrive a Nestore Malvezzi con l'intenzione di consolarlo per la morte di suo fratello Bessarione.

Catalda dice di essere tanto addolorato per la morte di Bessarione da non riuscire a trovare consolazione e, nonostante non condivida con i Malvezzi alcun legame familiare, si sente come se anche lui avesse perso un padre o un fratello.

Il siciliano fa riferimento a Bessarione, rivolgendogli parole di grande affetto. La benevolenza tra di loro è definita non volgare ma sincera: nella lontananza tra i due non mancavano le lettere così come, quando stavano insieme, erano soliti parlare di costumi eccellenti e di virtù.

Cataldo conclude la sua lettera dicendo che non se la sente più di ricordare i momenti passati insieme perché tutto ciò che di bello dividevano ora si è trasformato in un dolore grandissimo, dopo la sua morte.

Infine, il siciliano esorta Nestore ad essere forte in questa avversità e a consolarsi della sua perdita con la consapevolezza che Bessarione è passato a miglior vita con nella forma più elegante e più degna.

²⁵⁸Per maggiori informazioni sul testo di questa lettera si veda F. D'Angelo, *Indagini sui destinatari italiani all'interno dell'Epistolario di Cataldo Parisio Siculo*, in "eClassica", 7, 2022 pp. 45-61.

115. Cataldus Nestori Malvitio Equiti Hierosolymitano. Salutem. (f3v-f4r)

Non scripsi ad te post Bessarionis germani tui obitum, propterea quod uidebar mihi in ea esse conditione ut aliorum potius indigerem consolatione, quam alios consolari potuissem. Tantum enim premebat me dolor intestinus quem ob amici calamitatem animo conceperam, quia esse apud me paene desieram.

Nunc tamen, quia factus est mihi paulo lenior, scribo ad te hac quales possum litteras, quibus intelliges me nullo grauiori malo fuisse percussum, quam isto. Sensi enim olim quam molestum esset amittere germanos; sensi etiam quanto molestius foret utroque parente orbari. Sed adhuc non senseram quam molestissimum foret amico optimo priuari. Ergo me omnium malorum essem expers, uoluit fortuna ut hoc quoque malum intolerabile sentirem.

Ecce eripuit mihi illum quem summa diligentia iamdiu paraueram, quem unice praeter ceteris amare gaudebam, meque ab illo amari magni faciebam; in quo summum bonum merito posueram, in quo omnem uitae meae fundamentum fideliter ieceram. Nec uulgaris (ut quorundam esse solet) erat inter nos mutua beneuolentia sed uera, integra, et nullo tempore soluenda feruebat. Praesentes non nisi de uirtute optimisque moribus loquebamur. Absentes per frequentissimas litteras id idem faciebamus. Quid plura? Ne minima quidem suspitio fuit unquam minuendae amicitiae nostrae; immo in dies augebatur, in dies gratior fiebat. Tandem de tam constanti singularique amicitia nostra, ii testes esse poterunt qui utriusque animum bene nouerant. Declarant etiam id totum litterae illius ad me, quae et amore et caritate plenissime penes me adhuc extant.

Sed finis sit, nolo enim praeterita amplius commemorare, quae etsi uiuo illo iocunda fuerant, mortuo tamen iniocunda infeliciaque omnia uidentur, quinetiam maestitiam augerent potius quam leuarent.

115. Cataldo saluta Nestore Malvezzi, cavaliere di Gerusalemme.²⁵⁹ (f3v-f4r)

Non ti ho scritto dopo la morte di tuo fratello Bessarione perché mi sembrava di trovarmi in una situazione in cui avevo bisogno della consolazione degli altri più di quanto io potessi consolare gli altri. Infatti, l'intimo dolore che avevo concepito nel mio spirito per la disgrazia del mio amico mi opprimeva così tanto che avevo quasi smesso di essere in me.

Ma ora, poiché esso è diventato un po' più leggero per me, ti scrivo la lettera che posso, attraverso la quale ti renderai conto che non sono mai stato colpito da un male più grande di questo. In effetti, una volta ho provato quanto fosse doloroso perdere i fratelli; ho provato anche quanto fosse più doloroso essere privato di entrambi i genitori. Ma non avevo ancora provato quanto fosse dolorosissimo essere privato di un ottimo amico. Perciò, affinché fossi esperto di tutti i mali, la fortuna ha voluto che provassi anche questo male intollerabile.

Ecco, mi ha strappato colui che avevo raggiunto con grande diligenza molto tempo fa; colui che gioivo di amare unicamente davanti a tutti gli altri, e colui dal quale tenevo molto di essere ricambiato; e in lui, giustamente, avevo riposto il bene più alto, colui al quale avevo consegnato fedelmente l'intero fondamento della mia vita. E la reciproca benevolenza tra noi non era ordinaria (come è solito essere per molti), ma ardeva reale, completa e, in nessun momento, deperibile. Quando eravamo presenti, non parlavamo d'altro se non della virtù e delle buone maniere. Quando eravamo lontani, lo facevamo lo stesso attraverso lettere molto frequenti. Che altro dire? Non c'era nemmeno il minimo sospetto che la nostra amicizia stesse diminuendo al contrario, ogni giorno aumentava, ogni giorno diventava più gradita. Insomma, coloro che avevano conosciuto bene l'anima di entrambi, hanno potuto essere testimoni della nostra amicizia, che era così costante e unica. Dichiarano anche tutto ciò le sue lettere a me, che, pienissime di affetto e tenerezza, sono ancora presso di me.

Ma finiamola, infatti, non voglio più ricordare ampiamente le cose passate che, sebbene fossero gioiose con lui vivo, con lui morto, tuttavia, mi sembrano tutte tristi e infelici, e anzi accrescerebbero la mia tristezza anziché alleviarla.

²⁵⁹Si tratta dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme (o di Rodi): di solito il titolo di cavaliere all'interno dell'ordine veniva assegnato a membri di famiglie nobili ma Nestore, per i suoi meriti e per le sue virtù, era riuscito a farselo assegnare.

Tu itaque qui prudentissimus es, eo animo aduersitatem istam tolerare debes quo te imbuit natura et docet philosophia. Habereque ante oculos debes illum peregissee quem debebat Naturae cursum. Cogitareque ante omnia uelis decessisse eum e uita quo nihil elegantius, nihilque dignius hac nostra aetate uidimus.

Fac igitur si dolorem istum ex animo prorsus tollere non potes, saltem aliqua ex parte prudentia tua mitiges. Vale.

Perciò tu che sei molto prudente, devi sopportare questa avversità con l'animo con cui la natura ti ha formato e la filosofia ti insegna. E devi avere davanti agli occhi che egli ha completato il viaggio che doveva alla Natura. E soprattutto, preferisci pensare che ha lasciato la vita in nessun'altro modo più elegante e dignitoso, come mai abbiamo visto in questo nostro tempo.

Quindi, se non puoi assolutamente sopportare questo dolore nell'anima, almeno, fa' in modo di mitigarlo con un po' della tua prudenza. Stammi bene.

116. Cataldus Ludovico Bracho veneto. Salutem.²⁶⁰ (f4r)

Cataldo scrive a Ludovico Bracho Veneto, un personaggio sconosciuto. Anche in questo caso viene utilizzato lo stesso *leitmotiv* con cui Cataldo redarguisce gli amici che non sono tanto solerti a scrivergli: infatti il siciliano si lamenta che il suo interlocutore, sebbene lui sia molto diligente a inviargli delle lettere, non è solito comportarsi nello stesso modo e per questo lo accusa di negligenza.

A dimostrazione di questo, fa riferimento ad un ricordo comune: lo stesso Ludovico, vedendo che alcuni conoscenti si erano dimenticati dei loro amici assenti, era stato molto critico nei loro confronti e aveva esortato Cataldo a non cadere nello stesso errore. Adesso è Cataldo che vuole spingere l'amico a non cadere nello stesso comportamento che tanto aveva criticato.

Cataldo dice di voler ricevere sue notizie non perché la loro amicizia abbia bisogno di questo genere di stimolazioni ma perché è preoccupato per lui, vuole sapere della sua situazione e salute e giustifica questo suo bisogno con un fatto molto grave che gli è accaduto di recente: la perdita di un carissimo amico, Bessarione Malvezzi che qui è descritto con parole di caloroso affetto. L'umanista paragona la morte del Malvezzi alla sua propria morte e, nel dolore della perdita, solo le lettere degli amici sembrano avere qualche potere di consolarlo: perciò è così importante che Ludovico gli invii qualche pagina con cui addolcire il suo dolore.

²⁶⁰Per maggiori informazioni sul testo di questa lettera si veda F. D'Angelo, *Indagini sui destinatari italiani all'interno dell'Epistolario di Cataldo Parisio Siculo*, in "eClassica", 7, 2022 pp. 45-61.

116. Cataldus Ludovico Bracho veneto. Salutem. (f4r)

Mea in te singularis beneuolentia facit ut in scribendis ad te litteris sim diligentissimus, immo facit ut sim fortasse importunissimus. Tu uero quid causae sit cur non scribas, minime uideo, qua propter non immerito negligentia te accusare possum.

Memini enim semel (cum istic essem) acriter te increpuisse quosdam qui absentes amicos obliuioni tradidissent, axhortans quoque me non parum ne in eum errorem aliquando inciderem. Nunc autem cum abs te id fieri uideam, dic mihi qua poena mulctandus es. Tu qui in aliena causa aequissimus eras iudex, in tua quoque causa fac recte iudices. Et si qua habes in defensionem tuam argumenta, mihi explica: forte a tam lata culpa te liberabo. Scripsi ad te post meam istinc profectionem, non tantum semel atque iterum, sed decies fidelissimis nuntiis ad te litteras tradidi. A te uero non modo aliquid litterarum non accepi, sed adhuc ne minimam quidem salutem tuo nomine mihi aliquis nuntiauit.

Quod fieri solet quotiens aliqua in re occupati, scribendarum litterarum facultatem non habemus. Iubemus tamen amicos per nuntios saluere. Quo fit ut nec ignaui ab amicis iudicemur, nec amicitiae nostrae tali praetextu diffidere audeant.

Ego uero non propterea litteras tuas tantopere efflagitio, quod amicitia nostra ea sit quae litteris excitari debeat, ne sopita iaceat, neue oblita sui prorsus corruat, sed quia si scriberes, intelligerem primum de statu ac ualetudine tua, qua nihil optabilius expecto, nec quicquam ardentius desidero. Leuares quoque me maximo maerore, quem nuper ob amicissimi mei obitum, animo concepi; amicissimi dixi, immo ob mei ipsius obitum. Erat enim Bessario Maluitius alter ego. Si Deus me amet, non amicum amisisse me arbitror, sed uitam atque animam hanc penitus perdidisse existimo.

Vnde nullae amplius me delectant musae, nulla carminum genera solari possunt; quinetiam nulla philosophiae praecepta occurrunt, quae aptissima sunt ad omnes fortunae casus tolerandos.

116. Cataldo saluta Ludovico Bracho Veneto.²⁶¹ (f4r)

Il mio singolare affetto per te fa' in modo che io sia molto diligente nello scriverti lettere, e forse mi rende persino molto fastidioso. Tu, invece, non vedo minimamente quale sia la causa del perché non mi scrivi, per la cui cosa posso giustamente accusarti di negligenza.

Infatti, ricordo che una volta (quando ero lì) tu hai rimproverato aspramente alcune persone che avevano dimenticato i loro amici assenti, esortandomi anche, non poco, a non cadere in quell'errore prima o poi. Ora, però, poiché vedo che da te è fatta la stessa cosa, dimmi con quale pena dovresti essere punito. Tu che eri un giudice molto giusto in una causa estranea, fa' in modo di giudicare correttamente anche nella tua causa. E se in qualche modo hai argomenti a tua difesa, spiegameli: forse ti libererò da una colpa così grande. Dopo la mia partenza da lì, ti ho inviato lettere non solo una o due volte, ma dieci volte, tramite messaggeri molto affidabili. In verità non solo non ho ricevuto da te qualche tua lettera, ma finora nessuno mi ha mandato il minimo saluto a tuo nome.

E questo è solito accadere ogni volta che, impegnati in qualcosa, non abbiamo la possibilità di scrivere delle lettere. Tuttavia, ordiniamo ai messaggeri di salutare i nostri amici. Da ciò accade che non siamo considerati pigri dagli amici, né osano diffidare della nostra amicizia con tale pretesto.

Io, in verità, desidero le tue lettere, non tanto perché la nostra amicizia sia una di quelle che deve essere stimolata con le lettere affinché non giaccia assopita o neppure crolli del tutto dimentica, ma perché, se tu mi scrivessi, saprei soprattutto della tua situazione e della tua salute, dalla cui cosa non spero niente di più desiderabile, né niente di più ardente desidero. Mi sollevaresti anche dal più grande dolore che ho recentemente concepito nel mio animo per la morte di un carissimo amico; ho detto del mio carissimo, o meglio, per la mia stessa morte. Infatti, Bessarione Malvezzi era un altro me stesso. Se Dio mi ama, non credo di aver perso un amico, ma reputo di aver perso completamente la mia vita e quest'anima.

Da ciò nessuna musa mi diletta, nessun genere di poesie può consolarmi; per di più, non mi sovviene nessun precetto della filosofia che sia il più adatto a sopportare tutti gli accidenti della fortuna.

²⁶¹L'identità di questo personaggio è ignota.

Unus tantum mihi reliquum est solatium, amicorum litterae. Quae si iocundae mihi afferuntur, leniunt saltem dolorem, quando extinguere omnino non possunt.

Tu interim si me per aliquas uisitabis pagellas, nihil mihi iocundius, gratius efficere poteris. Vale.

Ma mi resta solo una consolazione: le lettere degli amici. E se mi vengono consegnate lettere allegre, almeno attenuano il mio dolore, quando non possono estinguerlo del tutto.

Tu, invece, se mi visiterai con qualche paginetta, non potrai fare niente di più piacevole e gradito per me. Stammi bene.

117. Cataldus Antonio Melitensi siculo. Salutem.²⁶² (f4r-f4v)

Questa lettera è indirizzata da Cataldo ad Antonio Melitense, amico e compatriota dell'umanista. Anche in questo caso si tratta di una missiva dal carattere privato: attraverso una metafora campestre, l'autore allude ai temi dell'amore e degli affari.

L'interlocutore è combattuto tra l'amore di due donne che sono chiamate metaforicamente *capillae*, cioè caprette, ma Cataldo lo invita a stare molto attento perché c'è anche un ariete che potrebbe sbranarlo.

A questo proposito, viene utilizzato un passo di Teocrito nelle Bucoliche, che Cataldo cita in greco antico: «Guardati dal maschio ramoso, l'ariete libico, perché non ti sbrani».

Nella parte finale della lettera allude a un certo mercante genovese che deve del denaro mercante di Genova che deve ad Antonio del denaro e per la cui riscossione Cataldo rimane a sua disposizione. rimane a sua disposizione.

²⁶²Per maggiori informazioni sul testo di questa lettera si veda F. D'Angelo *La Sicilia y los sicilianos en 'Epistole et Orationes quedam Cataldi Siculi' de Cataldo Parisio Siculo*, in "Zibaldone, Estudios Italianos", vol. VIII, (2020), pp. 40-57.

117. Cataldus Antonio Melitensi siculo. Salutem. (f4r-f4v)

Cum duae sint capellae, Antoni mi, quarum altera emuncta, attonita altera dicitur. De utra tamen dubitas, ne tibi cibum auferat, ignoro.

Emuncta enim eius est naturae, ut quos habet cytisos, tecum potius pasceretur, quam tuos tibi inuito tolleret. Attonitam autem capellam nihil est quod timere debeas, siquidem uidimus eam nuper a uoracissimis lupis fuisse comprehensam; quinetiam misere discerptam et penitus deuoratam perspeximus. Neque rem hanc fabulam, sed ueram historiam credas.

Atque eo minus extimescas, quod tu es (ut ipse scribis) ueruex siculus. Sed potius «τὸν ἐνόρχαν,/ τὸν Λιβυκὸν κνάκωνα, φυλάσσεο μὴ το κορύψη», qui penes te est.

De illo autem, quem Habraamus oppressit, dolere non debes. Nam ex quo ruri degit, effectus est opulentior ex rusticorum hominum caede, quam uictoriosissime quotidie conficit. Alter, qui refertissimus, numquam adhuc satur extitit, tunc credo satur erit, cum prae nimia crapula crepabit.

Ianua uero illa, ex qua pecuniam dicis te expectare, in qua sit orbis parte, nescio. Ob hoc, igitur, rem tuam curare nequeo. Verum hoc scio esse mercatorem quemdam lenuae quem m debitorem esse intelligo. Si uoles, efficiam cum illo ut quam celerrime uoti tui fias compos. Vale.

9 τὸν... κορύψη. THEOCR. 3, 4-5.

117. Cataldo saluta Antonio Melitense Siculo.²⁶³ (f4r-f4v)

Poiché ci sono due caprette, mio caro Antonio, una delle quali si dice che sia di gusto raffinato e l'altra che sia paurosa. Non so di quale delle due temi che ti porti via il cibo.

Infatti, quella dal gusto raffinato è di natura tale che mangerebbe con te i fiori di citiso che ha piuttosto che toglierti i tuoi, contro la tua volontà. Ma per quanto riguarda la capretta paurosa, non c'è nulla che devi temere, poiché poco fa abbiamo visto che è stata catturata da lupi affamati, anzi abbiamo osservato che miseramente è stata fatta a pezzi e divorata interamente. E non credere che questa sia una favola, ma una storia vera. E dovresti avere meno paura perché sei (come tu stesso scrivi) un montone siciliano. Ma soprattutto «guardati dal maschio ruggente, il caprone libico, per non essere colpito», che è presso di te.

Non devi provare dolore, infatti, per quella che Abramo ha soppresso. Infatti, da quando vive in campagna, è diventato piuttosto ricco, per l'uccisione dei contadini, cosa che fa vittoriosamente ogni giorno.

L'altro, che, pur essendo molto sazio, non si è mai saziato fino ad ora, credo che si sazierà quando scoppierà, per eccesso di gozzoviglie.

Ma quella porta da cui dici di aspettarti dei soldi, non so in quale parte del mondo si trovi. Perciò, quindi, non mi posso preoccupare della tua situazione. Ma so questo: che c'è un certo mercante a Genova che sento dire che è in debito con voi. Se vuoi, farò in modo che con lui al più presto tu sia esaudito nei tuoi desideri. Stammi bene.

²⁶³Antonio Melitense Siculo era compatriota e amico di Cataldo.

118. Cataldus Baptistae Guarino. Salutem.²⁶⁴ (f4v)

Questa lettera è indirizzata all'umanista Battista Guarino, figlio di Guarino Guarini (anche conosciuto come Guarino Veronese).

Il tono di questa lettera è confidenziale: Cataldo inizia la conversazione con una norma di carattere generale per cui sarebbe motivo di grande arroganza lodare sé stessi.

Allo stesso modo, però, considera come una negligenza ancor maggiore per qualcuno che è degno di raccomandazione tenere nascoste le proprie qualità. Infatti, gli audaci quasi sempre sono aiutati dalla sorte: per questo Battista Guarino non deve stupirsi del fatto che un uomo famoso elogi sé stesso.

Infine, Cataldo conclude esortando Guarino a condividere con lui i propri pensieri, definendolo uomo più dotto di suo padre.

²⁶⁴Per maggiori informazioni sul testo di questa lettera si veda F. D'Angelo, *Indagini sui destinatari italiani all'interno dell'Epistolario di Cataldo Parisio Siculo*, in "eClassica", 7, 2022 pp. 45-61.

118. Cataldus Baptistae Guarino. Salutem. (f4v)

Arrogantia magna est, Baptista mi, quempiam se ipsum commendare. Et contra, multo maior est negligentia, si quis dignus commendatione, iis quibus ignotus est, uirtutes suas non exponat.

Ita tamen ratio haec locum habebit, si modeste, si temperate omnia fient. Oportet enim nos cunctis in rebus non ignaros esse communis sensus, neque obliuisci debemus audaces a domina rerum fortuna plerumque adiuuari. Igitur mirari noli, si quandoque uir ille se ipsum collaudare soleat. Haec sentio.

Tu doctissimo patre doctior si quid melius tenes, pro solita humanitate cupientibus nobis impartiri. Vale.

118. Cataldo saluta Battista Guarini.²⁶⁵ (f4v)

È una grande arroganza, mio caro Battista, che qualcuno lodi sé stesso. Ma, d'altra parte, è una negligenza molto più grande se qualcuno degno di una raccomandazione non mostra le sue virtù a coloro per i quali è ignoto.

Certamente, tuttavia, questo pensiero troverà la sua ragione se tutto verrà fatto regolarmente e con moderazione. Infatti, in tutte le cose non bisogna ignorare il senso comune, e non dobbiamo dimenticare che gli audaci sono quasi sempre aiutati dalla fortuna, padrona di tutte le cose. Quindi non stupirti se, di tanto in tanto, un uomo illustro è solito lodare sé stesso. Penso questo.

Tu, più colto del tuo coltissimo padre,²⁶⁶ se hai qualcosa di meglio, in nome della tua solita umanità, condividilo con noi che lo desideriamo. Stammi bene.

²⁶⁵Battista Guarini (1425-1503) fu un umanista ferrarese, figlio del famoso Guarino Veronese. Sulla biografia di Battista Guarini si veda l'articolo a cura di G. Pistilli in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 60 (2003) e disponibile al link: [https://www.treccani.it/enciclopedia/battista-guarini_res-5b631af7-87ee-11dc-8e9d-0016357eee51_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/battista-guarini_res-5b631af7-87ee-11dc-8e9d-0016357eee51_(Dizionario-Biografico)/)

²⁶⁶È una chiara allusione a Guarino Guarini, anche conosciuto come Guarino Veronese, padre dell'umanista e fine intellettuale. Sulla biografia di Guarino Guarini si veda l'articolo a cura di G. Pistilli in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 60 (2003) e disponibile al link: [https://www.treccani.it/enciclopedia/guarino-guarini_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/guarino-guarini_(Dizionario-Biografico)/)

119. Cataldus Aurelio oratori. Salutem.²⁶⁷ (f4v)

Questa lettera è indirizzata all'oratore Aurelio Brandolini (cfr. Ep. I, 99 e 101). Anche in questo caso il tono è confidenziale e il testo, più che ad una lettera, assomiglia a un breve messaggio.

Cataldo ribadisce di attendere una lettera da parte del suo interlocutore e che, quando la riceverà, sarà estremamente contento mentre, se non la riceverà, cambierà di opinione.

²⁶⁷Per maggiori informazioni sul testo di questa lettera si veda F. D'Angelo, *Indagini sui destinatari italiani all'interno dell'Epistolario di Cataldo Parisio Siculo*, in "eClassica", 7, 2022 pp. 45-61.

119. Cataldus Aurelio oratori. Salutem. (f4v)

Quod scribam ad te, mi Aureli, habeo nihil. Superioribus enim diebus diffusius scripsi. Qua re auidus ego nimirum, sitiensque optatissimas litteras tuas expecto. Si accepero mirandum in modum gaudebo, credamque uere te scripsisse. Si non accepero, in sententiam huic contrariam transmutabor. Vale.

119. Cataldo saluta l'oratore Aurelio. (f4v)

Non ho nulla da scriverti, mio caro Aurelio. Infatti, ti ho scritto a lungo nei giorni scorsi. Per questo, aspetto la tua desideratissima lettera, avido e senza dubbio assetato. Se la riceverò, ne gioirò in modo straordinario e crederò che mi hai scritto davvero. Se non la riceverò, cambierò la mia opinione in quella opposta. Stammi bene.

120. Cataldus Valentino facundo viro. Salutem. (f4v-f5r)

Cataldo si rivolge ad un tale Valentino, la cui identità è ignota, chiamandolo *Balearum decus*, ovvero “Orgoglio delle Baleari”.

L’umanista afferma di aver incontrato un religioso di nome Davide il quale, dopo aver appreso da Cataldo la notizia della prossima partenza di Valentino per fare ritorno in patria, se ne era molto dispiaciuto, non avendo avuto tempo di salutarlo: dalle parole del religioso Cataldo apprende che l’uomo era di Bologna e che un tempo era stato liberato dalla prigione proprio da Valentino. A questo punto Cataldo aveva cercato di consolare l’uomo promettendogli che Valentino non avrebbe lasciato Bologna prima di andarlo a trovare.

In conclusione, il siciliano invita il suo interlocutore ad essere grato a Dio per l’amore che sia gli amici presenti che quelli lontani gli dimostrano.

120. Cataldus Valentino facundo viro. Salutem. (f4v-f5r)

Saluus sis, Balearum decus!

Occurrit mihi his diebus religiosus quidam, nomine David, nunquam antea a me cognitus, qui ubi primum audiuit ex me breui te in patriam migraturum, stupidus et confusus, paene semianimis cecidit, calmans: «O me miserum! O me infelicem! Ibitne in patriam, antequam illum uideam? Sequar dominum meum ad Baleares usque, uel mortuus adibo eum, qui uitam hanc mihi praestitit.»

Ego, mi Valentine, uidens ista tam repente fieri, admiratus sum equidem supra fidem; et unde foret huius rei nouitas, obstupui. Peto ab eo quis et cuius esset. Ut se Bononiensem ac tui amantissimum esse dixit. Cepi hominem uerbis solari, affirmans te non prius Bononia abiturum, quam illum Venetiis uiseres.

Hoc itaque pacto mitigatus, maestitiam et dolorem in risum et gaudium conuertit, adeo ut prae laetitia gestiret.

O quae praeconia de te referebat! O quot et quanta de animi tui praestantia praedicabat, de humanitate, de liberalitate, de multarum rerum peritia! Quid dicam? Ea de te, multis praesentibus, narrabat quae uix de priscis illis Romanis narrari potuissent. Quinetiam aiebat abs te e carcere liberatum, eam quoque quam possideret uitam, tua causa retinere.

Eleua ad Deum mentem, cum gratiarum actione, te non tantum a praesentibus amicis amari, sed a remotissimis obseruari et magnifieri. Vale.

120. Cataldo saluta Valentino,²⁶⁸ uomo eloquente. (f4v-f5r)

Ti saluto, o gloria delle Baleari!

Un certo religioso di nome Davide, mai incontrato da me prima d'ora, è accorso da me in questi giorni, il quale, appena ha sentito da parte mia che presto saresti partito per la tua patria, stupito e sopraffatto, quasi mezzo morto, è caduto a terra, gridando: «Oh, me disgraziato! Oh, me infelice! Andrà forse in patria prima che io lo possa vedere? Seguirò il mio padrone fino alle Baleari, o da morto incontrerò quell'uomo che mi ha assicurato la vita».

Io, mio caro Valentino, vedendo che questo accadeva così all'improvviso, rimasi veramente stupito, sopra ogni convinzione, e ammutolii, chiedendomi da dove venisse la novità di questa situazione. Gli chiedo chi è e da quale paese viene. Mi ha risposto che era di Bologna e che era un tuo carissimo amico. Cominciai a consolare l'uomo con le parole, dicendo che non avresti lasciato Bologna prima di andarlo a trovare a Venezia.²⁶⁹

E così, placato in questo modo, trasformò la sua tristezza e il suo dolore in risate e contentezza, tanto da esultare oltre ogni gioia.

Oh, quanti elogi su di te riferiva! Oh, quante e quanto grandi eccellenze del tuo spirito proclamava riguardo la tua bontà, la tua generosità, la tua competenza in molte materie! Che cosa posso dire? Di te, in presenza di molti, raccontava cose che difficilmente si sarebbero potute raccontare riguardo quei famosi antichi romani. Anzi, diceva che era stato liberato dalla prigione da te e che grazie a te aveva conservato la vita che ora possiede.

Eleva il tuo spirito a Dio in segno di ringraziamento per essere stato amato non solo dagli amici presenti, ma anche per essere ricordato e onorato dagli amici lontani. Stammi bene.

²⁶⁸Il destinatario di questa lettera è una persona sconosciuta.

²⁶⁹Cataldo aveva molto a cuore la città di Venezia come si può vedere anche in Ep. I, 163: è possibile che abbia scritto questa lettera proprio durante un suo soggiorno nella città.

121. Cataldus Nestori Maluitio, equiti hierosolymitano. Salutem.²⁷⁰ (f5r)

Cataldo si rivolge a Nestore Malvezzi. Secondo uno schema consueto, il siciliano inizia la sua lettera con un'ammissione di colpa da parte sua per non aver avuto occasione di scrivere all'amico.

Prosegue, poi, chiedendo aiuto e raccomandazione per un tale Federico Randazzo, un conterraneo di Cataldo che deve andare a Roma a intercedere presso il papa. Cataldo presenta il Randazzo come un uomo virtuoso e prega Nestore affinché non lo abbandoni non solo perché è molto potente ma anche perché è abituato e intervenire vivamente in difesa degli amici.

²⁷⁰Per maggiori informazioni sul testo di questa lettera si veda F. D'Angelo, *Indagini sui destinatari italiani all'interno dell'Epistolario di Cataldo Parisio Siculo*, in "eClassica", 7, 2022 pp. 45-61.

121. Cataldus Nestori Maluitio, equiti hierosolymitano. Salutem. (f5r)

Quia nulla mihi scribendi dabatur occasio, iampridem nihil ad te scripsi, eo magis quod ex multis nuntiis plura de te audiebam.

In praesentia autem cum Federicus Randatius et conciuus, et optimus mihi amicus Romam petat Pontificis Summi pedem osculaturus, has breuiter notauit, quibus intelliges fore mihi gratissimum, si suis in rebus hominem adiuueris. Is non minoris est nobilitatis quam ingenii, fidei ac probitatis.

Fac, quaeso, si me amas, illum non deseras, et quod potes plurimum, et soles pro amicis ardentissime interuenire. Vale.

121. Cataldo saluta Nestore Malvezzi, cavaliere di Gerusalemme. (f5r)

Poiché non mi veniva data nessuna occasione di scriverti, non ti ho scritto da molto tempo, tanto più che avevo sentito varie notizie su di te da molti messaggeri.

Ma adesso, poiché Federico Randazzo,²⁷¹ mio concittadino e ottimo amico, sta andando a Roma per baciare i piedi al Sommo Pontefice, ho scritto questa lettera brevemente, con la quale capirai che ti sarò molto grato se aiuterai quest'uomo nei suoi affari. Egli non è meno in nobiltà e ingegno, di quanto non lo sia in lealtà e onestà.

Se mi ami, ti prego, fa' in modo di non abbandonarlo, sia perché puoi fare qualunque cosa, sia perché sei solito intervenire molto vivamente in difesa degli amici. Stammi bene.

²⁷¹Si tratta di un compatriota di Cataldo.

122. Cataldus Gaspari Malviti praetori. Salutem.²⁷² (f5r)

La lettera è indirizzata a Gaspare Malvezzi: Cataldo lo ringrazia perché ha interceduto con suo padre affinché gli fosse concessa la possibilità di soggiornare presso il Collegio di Ancarano. Pertanto, l'umanista afferma che deve molto a lui ma ancora di più al padre di Gaspare.

Infatti, dei due posti vacanti che c'erano nel Collegio uno verrà riservato per Cataldo: il siciliano considera che la concessione che gli è stata fatta sia giusta dal momento che lui stesso è uno degli amici più fedeli della famiglia Malvezzi.

²⁷²Per maggiori informazioni sul testo di questa lettera si veda F. D'Angelo, *Indagini sui destinatari italiani all'interno dell'Epistolario di Cataldo Parisio Siculo*, in "eClassica", 7, 2022 pp. 45-61.

122. Cataldus Gaspari Malvitio praetori. Salutem. (f5r)

Nolui ad te nisi rem perfectam scriberem, ut latius tibi de collegio gratias agerem.

Gaudeo in primis preces tuas tantopere apud patrem ualuisse, debeoque ob id tibi multum, multo tamen magis illi. Fecit enim ut sapientissimus et gratissimus quisque in suos fidelissimos facere debet. Nam de duobus locis in collegio Ancarani eodem momento uacantibus, iocundissima fronte concessit nobis alterum. Nec quicquam expendi laboris, nec rei. Omitto honorem et laudem, quam in hac re adeptus sum.

Ista sunt merita, quae familiarissimi uestri a uobis expectant. Ista, ista sunt fercula, quae deditissimis uestris porrigitis, inopinata quidem iis praesertim qui Maluitiorum causa corpus una cum anima perderent.

Haec scripsi plura fortasse, quae debui. Quod si iure insolens iudicandus tibi uideor, iudica; si minus, noli irasci, meque immerito damnare. Vale.

122. Cataldo saluta il magistrato Gaspare Malvezzi. (f5r)

Non volevo scriverti se non con l'argomento terminato, per poterti ringraziare più largamente per il Collegio.

Innanzitutto, mi fa piacere che le tue richieste abbiano avuto un tale valore presso tuo padre; io ti devo molto per questo, ma devo molto di più a lui. Infatti, egli si è comportato come tutti gli uomini saggi e riconoscenti dovrebbero fare nei confronti dei loro più fedeli. Infatti, dei due posti che erano vacanti nello stesso momento nel Collegio di Ancarano,²⁷³ con un volto gioioso, ce ne hanno concessi uno solo. E non ho speso né alcuna fatica né alcun denaro. Non parlo dell'onore e delle lodi che ho ricevuto da questa concessione.

Queste sono le ricompense che i vostri amici più devoti si aspettano da voi. Queste, queste sono le prelibatezze che offrite a coloro che vi sono molto devoti, certamente inaspettate, soprattutto per coloro i quali, a causa dei Malvezzi, perderebbero il corpo insieme all'anima.

Ho scritto queste cose, forse più di quanto avrei dovuto. E se ti sembra di giudicarmi giustamente come un insolente, pensalo pure; se non lo è, non arrabbiarti e non condannarmi immeritadamente. Stammi bene.

²⁷³Il Collegio di Ancarano era la fondazione del giurista Pietro d'Ancarano destinata agli studenti di diritto poveri e virtuosi. Per ulteriori dettagli si veda: A. Costa Ramalho, *Estudos sobre a Época do Renascimento*, Lisboa 1997, pp. 49-50.

Sulla biografia di Pietro d'Ancarano si veda l'articolo a cura di O. Condorelli in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 83 (2015) e disponibile al link: https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-d-ancarano_%28Dizionario-Biografico%29/

123. Cataldus Gaspari Malvitio praetori. Salutem.²⁷⁴ (f5r- f5v)

Cataldo scrive questa lettera rivolgendosi a Gaspare Malvezzi. Il tono di Cataldo, in questo caso, è nettamente in contrasto con quello della missiva anteriore (cfr. Ep. I, 122): l'umanista, infatti, esprime tutto il suo risentimento e la sua disillusione per non aver conseguito quel posto promessogli nel Collegio di Ancarano; tanto più perché voleva riservarlo non per sé stesso ma per suo cugino.

Cataldo ribadisce con un certo orgoglio di come sia riuscito a vivere degnamente fuori dalla sua patria per più di quindici anni, senza l'elemosina altrui: pertanto, sebbene sia riconoscente ai Malvezzi per quello che hanno fatto per lui, tuttavia questo non li autorizza a prendersi gioco di lui.

Nella parte finale della lettera il siciliano spiega che prova molta stima nei confronti dei Malvezzi e che la sua reazione attuale è giustificata da questo stato d'animo.

²⁷⁴Per maggiori informazioni sul testo di questa lettera si veda F. D'Angelo, *Indagini sui destinatari italiani all'interno dell'Epistolario di Cataldo Parisio Siculo*, in "eClassica", 7, 2022 pp. 45-61.

123. Cataldus Gaspari Malvitio praetori. Salutem. (f5r- f5v)

Pietas tua in parentem facit ut amici dolorem non uideas; uel si uideas immerito susceptum esse affirmes.

Laudo quidem pietatem istam, sed nescio quomodo probem illud quod scribis, me subito et sine causa irasci.

Non sum tam inconsultus quin aliquando ratio ipsa sit mecum; et quando id contingit, tunc super meritis tuorum in me cogito, ab omni ira ab omnique perturbatione remotus, et uideor mihi uix posse tantum queri, quantum adhuc iure optimo queri possem. Me dico, qui ne laesus quidem ab amicis subirasci iis (ut fas esset) soleo, quando forte aliqua in re me offenderint, nec semel aut bis, sed decies offensus, aequo animo illos perfero et quibus possum rationibus a culpa defendo. Testes sunt ii qui iam pridem naturam meam bene norunt.

Sed ad rem reuertamur. Vellem scire abs te quonam pacto subito et sine causa irascor. Scilicet quia per uos et a uobis plura consecutus sum beneficia; nunc destitutus in minimo, elatro. O me ingratum! Non debeo id facere, immo quando fuit quo ego a tuis non nisi uana et irrita uerba receperim, si quando ad eos ueni, quanquam rarissime Maluitiorum opera usus sum. Nec nisi pro re honesta alicuius amici gratia coactus uos adii quam a quouis mediocri ciue melius impetrassem.

At dices mihi: – Quo iure, quo uinculo tibi tenemur? –. Respondeo: – Nullo, si amicitiae uinculum, nullum facere posthac statuimus. –.

Sed ex quo uidebatis uos a me fidelissime amari, debuissetis saltem (praesertim sine dispendio uestro) amorem meum admittere, nec isto modo contemnere. Nam unusquisque natura ipsa ab omnibus se amari gaudet, etiam a uilissimis. Vos autem nescio quando amorem meum cognoueritis.

Ille opifex omnium rerum Deus sit uerus et optimus iudex. Agitur iam annus quintus decimus, quo extra patriam meis sumptibus semper magnifice uixi. Ita spero, duce Deo, in posterum me uicturum sine isto collegio uestro, quod ego non pro me, sed pro patruale (ut scis) meo, probatissimo iuvene, tantopere conquirebam.

123. Cataldo saluta il magistrato Gaspare Malvezzi.²⁷⁵ (f5r- f5v)

Il tuo rispetto per tuo padre fa' in modo che non vedi il dolore del tuo amico; o se lo vedi, affermi che è stato concepito senza motivo.

Certamente lodo questo rispetto, ma non so come approvare ciò che scrivi, e subito mi arrabbio senza motivo.

Non sono così tanto avventato che a volte la ragione stessa non è con me, e quando questo accade, allora medito sui meriti dei tuoi, lontano da ogni rabbia e turbamento, e mi sembra che a stento potrò lamentarmi tanto quanto potrei farlo fino ad ora a buonissimo diritto. Dico che io, che neppure ferito dagli amici, sono solito adirarmi (come sarebbe lecito), quando forse mi hanno offeso in qualche questione, ferito non una o due, ma dieci volte, li sopporto di buon animo, e li difendo dalla colpa con le ragioni che posso. I testimoni sono quelli che già bene conoscono la mia natura.

Ma torniamo al punto. Vorrei sapere da te come mai mi arrabbio improvvisamente e senza motivo. Naturalmente, perché per voi e da voi ho ottenuto molti benefici, ora, deluso per qualcosa di poco importante, abbaio. Oh, me ingrato! Non devo fare così, persino quando è successo che io ho ricevuto solo parole vuote e inutili dai tuoi, se talvolta mi sono rivolto a loro, sebbene ho usato molto raramente l'aiuto dei Malvezzi. E non sono venuto da voi se non costretto a causa di un amico per una questione onesta, che avrei ottenuto meglio da qualsiasi modesto cittadino.

Ma tu mi dirai: – Con quale diritto, con quale vincolo siamo legati a te? –. Rispondo: – Con nessuno, se d'ora in poi decidiamo di non stringere alcun legame di amicizia. –.

Tuttavia, da quando avete visto che eravate amati molto fedelmente da me, avreste dovuto almeno (soprattutto senza un dispendio per voi) accettare il mio affetto e non disprezzarlo in questo modo. Infatti, ciascuno, per sua natura, è felice di essere stimato da tutti, anche dai più bassi. Quanto a voi, non so quando avrete riconosciuto il mio affetto.

Che Dio, il Supremo Creatore di tutte le cose, sia il vero e migliore giudice. Sono trascorsi già quindici anni in cui ho vissuto sempre magnificamente fuori dalla mia patria a mie spese. Spero quindi, con l'aiuto di Dio, di poter vivere in futuro senza questo vostro Collegio, che ho cercato con tanta insistenza, non per me, ma per mio cugino (come sai), un eccellente giovane.

²⁷⁵Il tono di questa lettera è in contrasto con la precedente lettera indirizzata a Gaspare Malvezzi.

Tandem uelim scias quod non doleo de non impetrato collegio, quia unaquaeque minima ratio persuadet mihi, non potuisse satisfieri. Neque ego sum tam demens qui rem difficilem habere uoluisssem. Quid ergo conquereris? Dicam si potero, quoniam nec ante nec post latam sententiam mentionem de me fecit, quo potuissem cognoscere istum animum erga me uestrum, quem tu magnum esse praedicas.

Si fuissem non is qui sum, sed seruus, dixisset saltem mihi: «Serue, placere tibi nequeo». Isto uerbo fuissem satis contentus, nec quaesissem plura. Tanti id extimassem, quanti si receptaculum habuissem. At promisit iam biennio ante, deinde hilari uultu confirmat, dat spem magnam salutis morituro, demum a furcis manibus propriis infelicem demittet. Dic mihi tu, qui aequissimus es iudex, quonam animo debeam tolerare ista, qui totus a spe uestra pendebam. Vos primos amicos et dominos meos reputabam, quos integerrime amaui semper, magnifeci ac obseruaui.

Quod autem ad te amandum me hortaris superflua fuit hortatio ista, siquidem semper te unice amaui, et a me perpetuo amandum certe scio. Virtus enim tua ad id me impellit, quam nisi summam in te esse perspicerem, ex animo mihi prorsus caderes.

Nec credas ob iniuriam hanc, beneuolentiam erga te meam diminutam esse, quippe cum causa tua uel uita ipsa priuari paterer. Ita est et si aliter sentis, falsus es. Falsus inquam et ab omni iudicio alienus. Quod si dubitas, experire et constantissimum omnibus, in rebus me reperies. Quinetiam rogo te ut non minus solito me ames, nec in me irasci uelis. Sed potius laesi (ut debes) miserearis.

Haec scripsi et quidem inuitus, ut intelligeres me non subito, nec sine causa irasci, sed maximis rationibus commoueri. Vale.

Infine, vorrei che tu sapessi che non sto soffrendo per la non ammissione al Collegio, ma perché qualche piccola ragione, che non poteva essere soddisfatta, mi convince. E non sono così pazzo da voler avere qualcosa di difficile. Quindi di cosa ti lamenti? Dirò, se posso, che non ha fatto menzione di me né prima né dopo l'emissione della sentenza, per cui ho potuto apprendere il vostro animo nei miei confronti, che tu dici essere grande.

Se fossi stato non quello che sono ma un servo, almeno mi avrebbe detto: «Servo, non ti posso compiacere». Con questa parola, sarei stato a sufficienza contento e non avrei chiesto di più. L'avrei valutato tanto come se avessi ottenuto l'alloggio. Ma me l'ha promesso due anni fa; poi, con faccia allegra, me lo conferma: dà al moribondo una grande speranza di salvezza, e infine, con le proprie mani, spinge il malcapitato giù dalla forca. Dimmi, tu che sei il giudice più giusto, con quale animo dovrei tollerare questa situazione, io che pendevo completamente dalla vostra speranza. Io vi reputavo i miei primi amici e signori, che sempre, in maniera integerrima, ho amato, lodato e ammirato.

E sul fatto, invece, che mi esorti a volerti bene, è stata un'esortazione superflua, perché ti ho sempre voluto bene unicamente, e so per certo che dovrò sempre volertene. Infatti, la tua virtù mi spinge a farlo, la quale, se non vedessi che c'è in te al massimo grado, mi cadresti del tutto dal mio animo.

E non pensare che a causa di questa ingiustizia la mia benevolenza nei tuoi confronti sia diminuita, perché a causa tua accetterei di essere privato della vita stessa. È così e se pensi diversamente, sei in errore. Ingannato, dico, e ignaro di ogni giusto giudizio. E se ne dubiti, prova e mi troverai, in ogni circostanza, molto fermo. Inoltre, ti prego di non amarmi meno del solito, né di voler arrabbiarti con me. Ma piuttosto (come dovrei), abbi pietà dell'offeso.

Ho scritto queste parole e certamente arrabbiato, perché tu capisca che non mi arrabbio all'improvviso né senza motivo, ma sono mosso da ragioni molto grandi. Stammi bene.

124. Cataldus Francisci Alvario. Salutem. (f5v-f6r)

Cataldo in questa lettera si rivolge a Francesco Álvares: l'umanista si lamenta di aver consegnato una lettera per lui a un tale messaggero che però era fuggito all'ultimo momento.

Nella seconda parte della lettera Cataldo esprime il suo desiderio di raggiungere Francesco al più presto a Santarém, un luogo molto caro all'umanista tanto da definirlo paradiso. Affinché questo accada, chiede al suo interlocutore di intercedere presso il re Manuele per lui.

124. Cataldus Francisci Alvario. Salutem. (f5v-f6r)

Coronatus ille, ubi primum uni ex meis litteras tuas reddidit, perdita corona, id est, uerecundia, fugam arripuit. Nec solum rudis iuuenis a me non petiit, sed ne expectauit quidem responsum. Alter flauo capillo elatus, et eorum quos uiderim, maximus petulanti plene cachinno, te nuper a Summo Deo optime uisitatum fuisse nuntiauit, quod fuit bene aegrotasse. Age ob hoc illi gratias. Apostata si aliquando resipiscet (quod Deus cito faxit), credo iam desinet latrare.

Cupio supra omnium fidem, ut mente adsum, ita corpore istic Sanctaerenae adesse. Mallem enim in Paradiso mori, quam in Erebo uiuere. Si Caesar me tot catenis uinctum solueret e carcereque dimitteret, non alio equidem aut Dedaleis, aut Pegaseis pennis aduectus quam istuc aduolarem.

Quod ut contingat sanctissimas preces tu quoque supplex effunde. Vale.

124. Cataldo saluta Francesco Álvares. (f5v-f6r)

Dopo aver consegnato la tua lettera a uno dei miei uomini, quest'uomo incoronato, persa la corona, cioè il suo pudore, è fuggito. E questo giovane scortese non solo non mi ha chiesto una risposta, ma non l'ha nemmeno aspettata. L'altro, vanitoso dei suoi capelli biondi e, tra quelli che ho visto, il più grande nella sua risata del tutto petulante, annunciò che tu, di recente, eri stato molto bene visitato dall'Alto Dio, cioè che eri stato ben ammalato. Per questo motivo, ringrazialo. Se quell'apostata rinsavirà mai qualche volta (e spero che Dio lo faccia presto), credo che smetterà già di abbaiare.

Desidero, oltre la speranza di tutti, che come sono nella mente così anche nel corpo io possa essere lì a Santarém. Infatti, preferirei morire in Paradiso²⁷⁶ che vivere nell'Erebo. Se Cesare²⁷⁷ liberasse me che sono legato da tante catene, e mi facesse uscire di prigione, non certamente altrove ma lì, portato dalle ali di Dedalo o di Pegaso, volerei.

E affinché questo accada, spargi anche tu, da supplice, le tue santissime preghiere. Stammi bene.

²⁷⁶Con questa metafora Cataldo si riferisce alla località di Santarém.

²⁷⁷Si tratta del re Manuele.

125. Ioannes Portugaliae rex Alexandro papae Sexto. Salutem. (f6r)

In questa lettera il re Giovanni II si rivolge a Papa Alessandro VI per raccomandare il vescovo di Ceuta Ferdinando de Almeida che viene inviato dal pontefice come ambasciatore del re.

In primo luogo, vengono ricordati i meriti del prelado e anche quelli della sua famiglia – si fa, infatti, riferimento al conte di Abrantes, padre di Ferdinando, e ai suoi fratelli – ai quali il regno è legato da un rapporto di grande stima.

In ultima istanza il sovrano ribadisce l'importanza di ammettere il vescovo di Ceuta al numero dei servitori del papa e che, con quest'azione, il pontefice potrà godere della riconoscenza di tutti.

125. Ioannes Portugaliae rex Alexandro papae Sexto. Salutem. (f6r)

Incredibilis pietas atque obseruantia, qua Ferdinandus Almeidae Septensis episcopus in Sanctitatem Tuam tenetur, effecit primo ut nos illum ad Sanctitatis Tuae perpetuum seruitium ualde hortaremur. Quem quidem nunc legatum destinamus.

Deinde moti sumus singulari erga nos fide comitis Abranti, sui quondam patris, uiri honoratissimi, nec non tot germanorum obsequiis cumulatissime praestitis. Quibus non solum nos, uerum etiam regna nostra ob ingentia merita plurimum debemus. Nec certius, sublimius sanctiusque iter ingredi posse nobis uisus est.

Omittimus rerum peritiam, prudentiam, quas ipsa die Tua Sanctitas latius utendo experietur. Is erit ut nec deuotissimum animum suum, nec commendationes de eo nostras minuat.

Oramus uehementer ut eum domesticorum familiariumque tuorum numero adscribas. Quicquid in hunc alumnum nostrum a te collatum audiemus, in unum ex intimis carissimisque nostris collatum existimabimus.

Suos autem omnes hoc sempiterno beneficio obnoxios deuinctosque in aeternum retinebis. Felix ualeat Sanctitas Tua.

125. Giovanni, re del Portogallo, saluta papa Alessandro VI. (f6r)

L'incredibile dedizione e il rispetto in cui Ferdinando de Almeida, vescovo di Ceuta, è tenuto presso Vostra Santità, ha fatto sì che noi, in primo luogo, raccomandassimo vivamente lui per il servizio perpetuo di Vostra Santità. E naturalmente, ora lo inviamo come ambasciatore.

Poi siamo stati commossi dalla singolare lealtà nei nostri confronti del conte di Abrantes, un tempo suo padre, un uomo molto onorevole, e anche dai servizi prestati molto ampiamente dai suoi tanti fratelli. A costoro non solo noi ma anche il nostro regno dobbiamo moltissimo per i loro ingenti meriti. E ci è sembrato che non si potesse percorrere una strada più sicura, più sublime e più santa.

Abbiamo omesso l'esperienza in tutte le questioni e la prudenza che, a tempo debito, Vostra Santità conoscerà più ampiamente servendosene. Egli sarà tale da non diminuire né il suo spirito molto devoto né le nostre raccomandazioni su di lui.

Ti invitiamo caldamente ad ammetterlo nel numero dei tuoi servitori e dei tuoi cari. Qualunque cosa sentiamo dire è stata conferita da te su questo nostro servitore, lo considereremo conferito a uno dei nostri intimi e più cari amici.

Ma, con questo eterno beneficio, terrai saldamente tutti i suoi per sempre soggetti e legati a te. Siate felice e stiate bene, Vostra Santità.

126. Ioannes Portugaliae rex Caesari cardinali Valentiae. Saludem. (f6r)

In questa lettera il re Giovanni si rivolge a Cesare Borgia, prelado della diocesi di Valencia. Il testo ha una struttura simile a quella dell'epistola anteriore e obbedisce alla stessa funzione, ovvero raccomandare il vescovo di Ceuta Ferdinando de Almeida in occasione della sua ambasceria presso Papa Alessandro VI.

Il sovrano portoghese ringrazia il suo interlocutore per l'accoglienza gentile che ha riservato al vescovo di Ceuta e di cui era stato prontamente informato: allo stesso modo gli domanda di esercitare la sua miglior benevolenza nelle questioni che Ferdinando de Almeida dovrà dirimere con il papa.

La lettera si chiude con i ringraziamenti nei riguardi del suo interlocutore.

126. Ioannes Portugaliae rex Caesari cardinali Valentiae. Salutem. (f6r)

Fecit nos certiores Ferdinandus Almeidae, Septensis episcopus, quanta humanitate, amore caritateque a te exceptus et tractatus fuerit. Nec ea animi benignitate uirum unum, sed plures tibi deuinxisti perpetuoque in posterum obnoxios reddidisti.

Nobis autem rem gratissimam, immo gratiorem gratissima fecisti. Quapropter cum idem ad Alexandrum Pontificem Summum a nobis legatus mittatur, obsecramus, quantum in nobis est, ut si prius sponte tua in illum bonam seruabas uoluntatem, nunc uero causa nostra optimam, in is quae secum cum Papa domino nostro agenda sunt, palam exerceas. Non enim ignoramus quantum apud terrarum deum tua ualeat auctoritas.

Nos quidem, re exigente, et habebimus debitas gratias, etsi poterimus, referemus.
Vale.

126. Giovanni re del Portogallo saluta Cesare, vescovo di Valencia.²⁷⁸ (f6r)

Ferdinando de Almeida, vescovo di Ceuta, ci ha informato con quanta gentilezza, cordialità e amorevolezza è stato accolto e trattato da te. E con questa gentilezza dell'animo non hai legato a te un solo uomo, ma molti e per sempre li hai resi soggetti a te per il futuro.

Per noi, tuttavia, hai fatto un'azione molto gradita, e ancora più gradita di ciò che è graditissimo. E per questo motivo, essendo stato egli stesso inviato da noi al Sommo Pontefice Alessandro come ambasciatore, chiediamo, per quanto è in nostro potere, che, se prima gli davi spontaneamente la tua benevolenza, ora, a causa nostra, eserciti chiaramente la migliore benevolenza nelle questioni che devono essere trattate con lui e con il nostro signore il Papa. Infatti, non ignoriamo quanto valga la tua autorità presso il Dio delle terre.

Noi, certamente quando la situazione lo richiederà, ti ringrazieremo adeguatamente ma, se potremo, anche ti ricambieremo. Stammi bene.

²⁷⁸Si tratta di Cesare Borgia (1475-1507), figlio di Papa Alessandro VI. Sulla biografia di Cesare Borgia si veda l'articolo a cura di F. Gilbert in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 12 (1971) e disponibile al link [https://www.treccani.it/enciclopedia/cesare-borgia_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/cesare-borgia_(Dizionario-Biografico)/)

127. Ioannes Potugaliae rex cardinali Montis regalis. Salutem. (f6r-f6v)

In questa lettera il re Giovanni scrive al cardinale di Monreale Giovanni Borgia. Il contenuto dell'epistola è lo stesso delle lettere I, 125 e 126: il sovrano portoghese chiede una raccomandazione per il vescovo di Ceuta, Ferdinando de Almeida, in procinto di recarsi a Roma per portare un'ambasceria al papa.

Come nelle precedenti missive, vengono ricordati i meriti di Ferdinando e l'eccellenza del suo lignaggio.

La lettera si chiude con i ringraziamenti nei riguardi del suo interlocutore.

127. Ioannes Potugaliae rex cardinali Montis regalis. Salutem. (f6r-f6v)

Etsi quocumque terrarium se contulit uirtus, sese ipsa commendatam reddidit, non tamen ab officio nostro alienum nobis uisum fuit, Ferdinandum Almeidae, Septensem episcopum, benignitati tuae commendare, quippe qui non minore sit nobilitate – magna lataque propinquorum propagine – decoratus, quam animi integritate, moribus atque multarum rerum peritia exornatus, quae in homine quamuis multum singula multo tamen magis ualitura arbitramur, si uniuersa accumulentur.

Propterea cum a nobis ad Sumum Pontificem hoc tempore mittatur orator, summopere oramus ut omnibus in rebus et suorum meritorum causa, et hac nostra commendatione tantum fauoris, amoris ac beneuolentiae tuae in ullum accedat, quantum tua in huiusmodi homines humanitas exhibere consueuit, quantumque illius uirtus postulat, et nostra comendatio expectatioque exigit.

Nostram autem uoluntatem non offerimus, quandoquidem re ipsa opereque longe sit futura maior quam oblatione. Vale.

127. Giovanni re del Portogallo saluta il cardinale di Monreale.²⁷⁹ (f6r-f6v)

Sebbene, in qualunque luogo vada la virtù, diventa di per sé stessa una raccomandazione, tuttavia, non ci è sembrato strano che dal nostro ufficio Ferdinando de Almeida, vescovo di Ceuta, si raccomandasse alla tua benevolenza, dal momento che è decorato non meno di nobiltà – per il grande ed eccelso lignaggio dei suoi familiari – che di integrità dell’anima, di costumi e di grandissima competenza in molte materie, cosa che in un uomo sebbene valgano molto singolarmente, tuttavia pensiamo che verranno molto di più se saranno accumulate tutte insieme.

Per questo motivo, dal momento che è stato inviato da noi in questo momento come ambasciatore presso il Sommo Pontefice, chiediamo, con il massimo impegno, che, in ogni cosa, sia per i suoi meriti, sia per questa nostra raccomandazione, si possa riversare su di lui tanto del tuo favore, del tuo amore e della tua benevolenza, come la tua umanità è solita mostrare verso uomini di questo tipo, e come la sua virtù richiede, e la nostra raccomandazione e aspettativa esige.

Inoltre, non offriamo la nostra volontà, poiché, nella realtà e nella pratica, deve essere di molto più grande dell’offerta. Stammi bene.

²⁷⁹Il cardinale di Monreale è Giovanni Borgia, nipote di Papa Alessandro VI: diventò cardinale grazie alla mediazione dello zio nel 1492.

128. Ioannes Portugaliae rex Georgio cardinali portugalensi. Salutem. (f6v)

Il re Giovanni II si dirige al cardinale portoghese Jorge da Costa: il sovrano lascia intendere che la corrispondenza tra loro non ha bisogno di adorni perché l'amicizia che li lega dura da molto tempo.

Il motivo della breve missiva è la richiesta di protezione per Ferdinando de Almeida che si sta dirigendo a Roma: Giovanni conclude la lettera pregando il suo interlocutore di aiutare Ferdinando in questo momento tanto importante.

128. Ioannes Portugaliae rex Georgio cardinali portugalensi. Salutem. (f6v)

Admirari non debet Amplitudo Tua si has nullo exordio, nullo uerborum aut sententiarum apparatu ornatas mittimus. Fundamenta enim amicitiae nostrae, quam iamdiu iecimus, id postulant.

Ferdinandus Almeida, Septensis episcopus, quem qualis, quantusque sit rectissime nosti, Romam pergit, sub Pontificis Summi imperio uicturus. Esset nobis gratissimum si eo pacto illi faueres, quo has litterulas non frustra sibi a nobis impetratas cognosceret. Tanto magis adesse debes, quam et natura quondam, et nunc noua patria tuum reddidit compatriotam.

Nos uero nihil praeter spem, praeterque hominum opinionem expectamus, quemadmodum ad omnem honorem, obsequium, Dignitatisque Tuae amplitudinem paratissimos non esse uerissime scimus. Vale.

128. Giovanni, re del Portogallo, saluta il cardinale Jorge.²⁸⁰ (f6v)

Vostra Altezza non dovrebbe sorprendersi se inviamo questa lettera ornata senza alcun esordio o senza alcun apparato di parole o frasi. Infatti, le basi della nostra amicizia, che abbiamo gettato molto tempo fa, lo richiedono.

Ferdinando de Almeida,²⁸¹ vescovo di Ceuta, che tu hai conosciuto bene quale e quanto grande sia, si reca a Roma per vivere sotto il potere del Sommo Pontefice. Sarebbe per noi una cosa molto gradita se potessi favorirlo in un modo che riconosca che questa lettera ottenuta da noi non sia invano. Dovresti aiutarlo tanto più perché sia la natura che questa nuova patria lo hanno reso tuo compatriota.

Ma noi non ci aspettiamo nulla oltre la speranza e l'opinione degli uomini, così come sappiamo con estrema certezza di non essere pronti a tutto l'onore, la deferenza e la grandezza della Dignità Tua. Stammi bene.

²⁸⁰Si tratta del cardinale Jorge da Costa (1406-1508) conosciuto come cardinale de Alpedrinha dal nome della sua terra natale.

²⁸¹Nonostante la dichiarazione d'amicizia del re Giovanni II nei confronti del vescovo Ferdinando de Almeida, le loro relazioni non erano buone.

129. Ioannes Portugaliae rex civitati Senarum. Salutem. (f6v)

Giovanni II invia questa lettera ai cittadini di Siena. Il re ringrazia la città di Siena per la bella accoglienza che ha riservato al vescovo di Ceuta Ferdinando de Almeida e sottolinea come questo gesto compiuto nei confronti di un tale uomo, sia degno di una ricompensa e di un'eterna gratitudine.

129. Ioannes Portugaliae rex civitati Senarum. Salutem. (f6v)

Venit ad aures nostras uos mira quadam tractatione excepisse Ferdinandum Almeidae, nunc Septensem episcopum. Nec quicquam a uestra humanitate alienum fecistis. Ob quod non tantum ipsi suisque omnibus uos beneficium contulisse existimetis, sed nos quoque non leui obligatione ad habendas referendasque gratias, exigentibus rebus, deuinxistis.

Estote igitur tali animo rogati, quo spontanei praestantem uirum complexi estis, ut aliquando intelligatis, non solum bonis profuisse, bonis benefecisse, sed etiam malis non nocuisse. Valete.

129. Giovanni, re del Portogallo, saluta la città di Siena. (f6v)

È giunto alle nostre orecchie con che trattamento straordinario, avete accolto Ferdinando de Almeida, ora vescovo di Ceuta. E non avete fatto nulla di estraneo alla vostra gentilezza. Perciò considerate che non solo a lui e a tutti i suoi avete conferito un favore, ma che anche avete legato noi con l'obbligo non lieve di ringraziarvi e di ricambiarvi, se le circostanze lo richiedessero.

Permettetemi quindi, dopo essere stati interrogati con lo stesso animo con cui spontanei avete accolto un uomo servizievole, di rendervi conto un giorno che non solo avete giovato ai buoni e ai buoni avete fatto del bene, ma anche che non avete nociuto ai cattivi. Statemi bene.

130. Ioannes Portugaliae rex Archiepiscopo Carthaginensi cardinali. Salutem. (f6v)

Giovanni II scrive questa lettera a Bernardino Carvajal, cardinale di Cartagena, per chiedere la protezione per il vescovo di Ceuta Ferdinando de Almeida che sta per trasferirsi a Roma.

In chiusura Giovanni prega il suo interlocutore di non abbandonare il prelado e in cambio avrà garantita la sua amicizia.

130. Ioannes Portugaliae rex Archiepiscopo Carthaginensi cardinali. Salutem. (f6v)

Ferdinandus Almeidae, Septensis episcopus, se Romam confert. Forte aliquo tempore fauor amplissimus tuus erit externo necessarius.

Oramus te magnopere ut nullis in rebus causa nostra familiarem ac nostrum indigenam deseras, tum quia is est cui multum debemus, et plurimum uelle debere desideramus, tum quia nostrae futurae amicitiae est principium.

Natura enim hoc fit ut alter duorum incipiat, alter uero exsequatur. Nos, per hunc, modo incipimus; tu posthac quocumque alio inceptam exsequeris. Vale.

130. Giovanni, re del Portogallo, saluta il cardinale arcivescovo di Cartagena.²⁸² (f6v)

Ferdinando de Almeida, vescovo di Ceuta, si trasferisce a Roma. Tra qualche tempo, forse, il tuo grandissimo favore sarà necessario per lui che è straniero.

Ti chiediamo caldamente che, per il nostro bene, non abbandoni in nessun caso il nostro amico e connazionale, sia perché è una persona a cui dobbiamo molto, sia perché è l'inizio della nostra futura amicizia.

Così, infatti, accade, per natura, che uno dei due inizia e l'altro porta a termine. Noi, attraverso lui, iniziamo ora; tu, attraverso qualcun altro, porterai a termine l'amicizia iniziata. Arrivederci.

²⁸²Il cardinale di Cartagena è probabilmente Bernardino Carvajal (1456-1523) a cui Cataldo dedicò il secondo libro del *De Divina Censura et Verbo Humanato*.

131. Ioannes Portugaliae rex Lupo episcopo Perusino. Salutem. (f6v-g1r)

Anche in questa lettera il re Giovanni II chiede al vescovo di Perugia di patrocinare l'arrivo a Roma di Ferdinando de Almeida.

L'epistola segue il modello delle missive anteriori: dopo una breve presentazione dei meriti e delle qualità di Ferdinando, si passa all'intercessione vera e propria in cui il sovrano avanza le proprie richieste.

Il messaggio si chiude con la promessa, da parte del sovrano portoghese, di mettere a disposizione qualsiasi cosa il vescovo di Perugia gli chieda, a patto che lo aiuti in questa impresa.

131. Ioannes Portugaliae rex Lupo episcopo Perusino. Salutem. (f6v-g1r)

Ferdinandus Almeidae, Septensis episcopus, quantae sit probitatis, doctrinae et nobilitatis, ipsemet erit sibi testis idoneus. Qui legatus ad maximum omnium praesulem a nobis destinatus, Romam patriam ante omnes sibi elegit.

Non leuibus precibus a te petimus ut quibuscumque officiis istic existentem prosequi poteris tua solita benignitate, intercedentibus nobis, operibus adimplere non dedigneris. Nam quantum ad nos fama ipsa attulit, et apud Summum Pastorem et apud sacratum coetum non dicemus plurimum, sed unice tua ualet auctoritas.

Nos autem in omnibus, quae siue per litteras, siue per nuntios quaesieris, non grauabimur praestare quod ex nostra consuetudine obsequiosis nostrique studiosis solemus praestare. Vale.

131. Giovanni re del Portogallo saluta Lopez, vescovo di Perugia.²⁸³ (f6v-g1r)

Ferdinando de Almeida, vescovo di Ceuta, di quanto siano grandi il suo onore, la sua cultura e la sua nobiltà, sarà lui stesso un testimone adeguato. Destinato da noi come ambasciatore al maggiore di tutti i prelati, ha scelto Roma, sopra ogni altra, come sua patria.

Con non lievi preghiere, ti esortiamo, con tutti i tuoi buoni servizi, di poterlo accompagnare, secondo la tua abituale benevolenza, e di non disdegnare, poiché noi intercediamo, di esaudirlo con le tue opere mentre vive lì. Infatti, in base a quanto la fama che ci ha riferito, non diremo che, sia presso il Sommo Pastore, sia presso la sacra assemblea, la tua autorità vale non molto, ma in maniera unica.

Noi, invece, qualsiasi cosa ci chiederai, sia per lettera sia attraverso un messaggero, non sarà per noi un peso mettere a disposizione ciò che, per nostra disposizione, siamo soliti fare a coloro che ci sono favorevoli e attenti. Stammi bene.

²⁸³Probabilmente si tratta di Giovanni Lopez, vescovo di Perugia dal 1492 e cardinale dal 1495.

132. Ioannes Portugaliae rex Ioanni Borlae protonotario. Salutem. (g1r)

Giovanni II indirizza questa lettera al protonotaro di Papa Alessandro VI, Giovanni Borla. Sebbene il tema principale della missiva ruoti attorno alla richiesta, da parte del sovrano, di ottenere appoggio e protezione per l'arrivo a Roma di Ferdinando de Almeida, questa volta la struttura della lettera ha una piccola variazione: si apre infatti con il re che riporta l'opinione positiva di Ferdinando sul suo interlocutore.

La lettera si conclude con un elogio all'amicizia e alla fedeltà tra il Borla e Ferdinando e con la reiterazione della richiesta del sovrano di accordargli la protezione che gli è dovuta.

132. Ioannes Portugaliae rex Ioanni Borlae protonotario. Salutem. (g1r)

Adeo Ferdinandus Almeidae, Septensis episcopus, tibi uirtutibusque tuis afficitur, tantoque desiderio amicitiam tuam exoptat ut nec inuitae iampridem amicitiae nec uirtuti, dignitati legationique suae sit confisus, sed quo firmiter inter uos humanae societatis uinculum foret, uoluit has nostras intercedere litterulas.

Quod cum ita se habet, obsecramus te, tum propter beneuolum eius in te animum, tum propter hanc commendationem nostram, tantum tuae beneuolentiae in illum effundas, quantum ipse suae, nemine iuuante, in te effudit. Quo fiet ut ex duabus una fiat anima, artissimo uinculo in aeternum duratura, quae sit caelesti terrenoque Deo integre satisfactura. Vale.

132. Giovanni re del Portogallo saluta Giovanni Borla, protonotaro.²⁸⁴ (g1r)

Ferdinando de Almeida, vescovo di Ceuta, è così affezionato a te e alle tue virtù, e brama con un desiderio tanto grande la tua amicizia che non si fida nemmeno dell'amicizia che è iniziata da tempo, né del suo valore, dignità e ambasciata, ma affinché il legame di relazione umana tra voi diventi più saldo, ha voluto che questa nostra piccola lettera facesse da garante.

E se la cosa è così, ti chiediamo quindi, sia per la sua benevola disposizione verso di te, sia per questa nostra raccomandazione, di dargli tanta della tua benevolenza quanta lui stesso, senza l'influenza di nessuno, ne dà a voi. E così avverrà che da due anime ne sarà fatta una per durare per sempre con un legame molto stretto, che sarà del tutto gradito al Dio del cielo e della terra. Stammi bene.

²⁸⁴Si tratta del protonotaro di papa Alessandro VI.

133. Ioannes Portugaliae rex cardinali Sancti Petri. Salutem.²⁸⁵ (g1r)

Questa lettera è scritta dal re Giovanni al cardinale di San Pietro in Vincoli, Giuliano della Rovere.

L'intenzione di questa lettera è di raccomandare Fernando de Almeida, vescovo di Ceuta, che si sta recando come ambasciatore presso la Curia Romana. Per lui il sovrano chiede protezione e rispetto.

²⁸⁵Per maggiori informazioni sul testo di questa lettera si veda F. D'Angelo, *Indagini sui destinatari italiani all'interno dell'Epistolario di Cataldo Parisio Siculo*, in "eClassica", 7, 2022 pp. 45-61.

133. Ioannes Portugaliae rex cardinali Sancti Petri. Salutem. (g1r)

Si forte aliquas superioribus temporibus cuiuspiam momenti litteras conscripsimus, has tamen non illis inferiores esse uolumus.

Nec in eis de alicuius hominis uita, statu, aut criminali re agitur. Sed tantummodo unius Ferdinandi Almeidae, Septensis episcopi commendationem continent, cui uiro nos ob sua suorumque merita tantum debemus, quantum uix paucis uerbis a nobis, etiam studiose id factitantibus, exprimi queat.

Is ergo cum Romanam Curiam iussu assensuque nostro legatus petat, poscimus is quibus possumus precibus ut tali circa rem suam modo te praebeas, quo nec ipse sua optima spe, nec nos nostra de te certissima opinione fallamur. Quod si qua illius rebus accreuerit accessio, non minus per te quam per quemuis alium, quicquid erit, fuisse actum credemus.

Hinc magis soli tibi quam ceteris uniuersis nos debere profitebimur. Vale.

133. Giovanni, re del Portogallo, saluta il cardinale di San Pietro.²⁸⁶ (g1r)

Se in passato abbiamo scritto una lettera di una certa importanza, non vogliamo, tuttavia, che questa sia inferiore a quella. In questa non si tratta della vita di qualche uomo, dello stato o della questione criminale. Ma solo contiene la raccomandazione dell'unico Ferdinando de Almeida, vescovo di Ceuta, un uomo a cui dobbiamo molto per i suoi meriti e per quelli dei suoi, quanto a steno può essere espresso da noi in poche parole, anche se ci sforziamo attentamente di farlo.

Poiché egli, dunque, va come ambasciatore presso la Curia Romana per nostro ordine e approvazione, ti chiediamo, con le preghiere che possiamo, di mostrarti, a proposito della sua questione, in modo tale da non rimanere deluso né lui stesso nella sua grande speranza, né noi nell'nostra sicura opinione su di te. Perché se si aggiunge una garanzia in più alle sue cose, crederemo che ciò, qualunque cosa sarà, è stato fatto non meno per te che per chiunque altro.

Per questo dichiariamo che dobbiamo più a te solo che a tutti gli altri. Stammi bene.

²⁸⁶Si tratta di Giuliano della Rovere, cardinale della basilica di San Pietro in Vincoli: divenne poi papa Giulio II (1503-1513). Sulla biografia di papa Giulio II si veda l'articolo a cura di A. Pastore in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 57 (2001) e disponibile al link: https://www.treccani.it/enciclopedia/papa-giulio-ii_%28Dizionario-Biografico%29/

134. Ioannes Portugaliae rex cardinali Senensi. Salutem.²⁸⁷ (g1r)

Questa lettera è indirizzata da Giovanni II al vescovo di Siena, Francesco Todeschini Piccolomini che fu papa, in seguito, con il nome di Pio III.

La lettera si apre con una metafora militare: come nella vita militare i comandanti prudenti sono soliti proteggere l'ala più debole dell'esercito, così si dovrebbe fare anche nelle amicizie. Questo espediente serve al sovrano per introdurre le reali ragioni della missiva, ovvero la richiesta di protezione per il vescovo Ferdinando de Almeida che si sta recando a Roma per l'ambasceria al papa e per sbrigare alcuni affari.

Il re termina il suo messaggio affermando la sua fiducia nel vescovo di Siena a proposito della questione che gli ha affidato e ribadisce la sua eterna gratitudine, qualora lo aiuti in ciò che richiede.

²⁸⁷Per maggiori informazioni sul testo di questa lettera si veda F. D'Angelo, *Indagini sui destinatari italiani all'interno dell'Epistolario di Cataldo Parisio Siculo*, in "eClassica", 7, 2022 pp. 45-61.

134. Ioannes Portugaliae rex cardinali Senensi. Salutem. (g1r)

Solent in militia prudentes duces aciem debiliorem instructa munitaque instruere magis ac munire, et eam castrorum partem fortius cautiusque uallare, a qua facilius uerentur offendi. Eadem in amicitiiis seruanda est regula, si quid est propter quod ea uti interdum debeamus.

Ferdinandus Almeidae, Septensis episcopus, Romam petit, tum legationis munere functurus, tum sua quaedam tractaturus. Quem per litteras multis commendauimus, et quidem non leuiter. Tibi autem sui amantissimo breuibus uerbis utimur.

Audiuimus enim et certiores facti sumus humanitatem amoremque erga illum tuum non uulgarem, sed singularem et feruentem existere. Nihilominus ne papyrus nuda ueniat, maxime oramus —et si quid est supra maxime, illud etiam addimus— ut pro tua consueta benignitate, et sua in te unica uoluntate, et nostris quoque precibus, ita cum illo in omnibus agas, quo a nemine eorum ad quos scripsimus, beneuolentia beneficiisque in Septensem episcopum collatis supereris.

Quod et nobis erit gratissimum, et ad amorem tuique amplificationem tali medio obnoxious reddes. Vale.

134. Giovanni, re del Portogallo, al cardinale di Siena.²⁸⁸ (g1r)

Nella vita militare, i comandanti prudenti sono soliti rinforzare e piuttosto proteggere l'ala più debole rispetto a quella ben protetta ed equipaggiata, e a trincerarsi con più forza e cautela nella parte dell'accampamento in cui temono di essere attaccati più facilmente. La stessa regola dovrebbe essere mantenuta nelle amicizie, se c'è qualcosa per cui dovremmo usarla qualche volta.

Ferdinando de Almeida, vescovo di Ceuta, si reca a Roma sia per adempiere all'incarico dell'ambasciata sia per sbrigare alcuni affari. Lo abbiamo raccomandato a molti per lettera, e non certo lievemente. Ma per te, suo grande amico, usiamo parole brevi.

Infatti, abbiamo sentito e siamo stati informati che la tua gentilezza e il tuo affetto nei suoi confronti non sono ordinari, ma singolari e calorosi. Non di meno affinché questo foglio non arrivi nudo, chiediamo vivamente – e se c'è qualcosa che va oltre il molto, lo aggiungiamo anche quello – che, a causa della tua consueta generosità e del suo singolare affetto per te, e anche a causa delle nostre richieste, procedi in modo tale con lui, in tutte le questioni, da non essere superati in benevolenza e benefici concessi al Vescovo di Ceuta da nessuno di coloro a cui abbiamo scritto.

E questo non solo sarà molto gratificante per noi, ma anche, con questo mezzo, ci renderai inclini al tuo affetto e alla tua valorizzazione. Stammi bene.

²⁸⁸Si tratta di Francesco Tedeschini (Todeschini) Piccolomini che fu papa solo per ventisette giorni nel 1503 con il nome di papa Pio III. Sulla sua biografia si veda l'articolo a cura di M. Sanfilippo in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 83 (2015), disponibile al link https://www.treccani.it/enciclopedia/papa-pio-iii_%28Dizionario-Biografico%29/

135. Ioannes Portugaliae rex cardinali Neapolitano. Salutem.²⁸⁹ (g1v)

Giovanni II indirizza questa lettera al cardinale di Napoli con l'intenzione di raccomandare Ferdinando de Almeida, vescovo di Ceuta, in viaggio verso Roma.

Il sovrano elogia il suo protetto nel modo consueto, mettendo in luce le sue virtù e i suoi meriti e affermando che, fino ad ora, nessuno di quelli a cui Giovanni si è rivolto per chiedergli di appoggiarlo nella sua causa, si è mai pentito di aver accordato a Ferdinando la protezione e le raccomandazioni necessarie.

Nella parte conclusiva del messaggio il re ribadisce che, se gli farà questo favore, sarà per sempre legato a lui.

²⁸⁹Per maggiori informazioni sul testo di questa lettera si veda F. D'Angelo, *Indagini sui destinatari italiani all'interno dell'Epistolario di Cataldo Parisio Siculo*, in "eClassica", 7, 2022 pp. 45-61.

135. Ioannes Portugaliae rex cardinali Neapolitano. Salutem. (g1v)

Tanta est Ferdinandi Almeidae uirtus, ut non grauemur pluribus et quidem maximis hominibus eum commendare. Et certe nemo est eorum, quibus de illo per litteras mentionem fecimus, qui nota et inspecta uiri conditione et probitate, non gaudeat se illum in amicitiam admittere. Nec quaeque optima, quae experti sumus, sigillatim commemorare decet. Satis est monere, neminem nos adhuc nouisse, quem beneficii in episcopum Septensem collati paenituisset. Venit istuc ad Urbem a nobis legatus electus.

Effice, quaesumus, tum ob sui ipsius egregias uirtutes, tum ante omnia ob tuam erga probos, claros honestosque admirabilem inclinationem, necnon propter has litterulas nostras, ea hospitalitate in sinum excipias, qua magnum a maximo, nobilem a nobilissimo, doctum a doctissimo excipi solitum est.

Et nos multis iam rationibus tibi deuinctos, ista in familiarem nostrum tractatione magis magisque in posterum deuincies. Vale.

135. Giovanni, re del Portogallo, saluta il cardinale di Napoli.²⁹⁰ (g1v)

È così grande il valore di Fernando de Almeida che non possiamo fare a meno di raccomandarlo a molti uomini, e certamente ai più grandi. E non c'è certo nessuno di quelli a cui abbiamo fatto menzione di lui per lettera che, conosciute e osservate le sue qualità e la sua correttezza, non sarebbe felice di ammetterlo alla sua amicizia. E non è opportuno ricordarti, una per una, tutte le ottime virtù di cui abbiamo avuto esperienza. Basti dire che finora non abbiamo conosciuto nessuno che si sia pentito del favore concesso al Vescovo di Ceuta. Egli si reca all'Urbe, scelto da noi come ambasciatore.

Ti preghiamo, fa' in modo, sia per le sue egregie virtù, sia soprattutto per la tua ammirevole inclinazione verso i buoni, gli illustri e gli onesti, e anche per questa nostra piccola lettera, di accoglierlo al tuo cospetto con quell'ospitalità con cui è consuetudine che un grande uomo sia accolto da un uomo più grande, un uomo nobile da un uomo molto nobile, un uomo colto da un uomo molto colto.

E a noi, che siamo già legati a te per molte ragioni, ci legherai sempre di più per il futuro con questo trattamento verso uno dei nostri sudditi. Stammi bene.

²⁹⁰Si tratta forse di Alessandro Carafa, arcivescovo di Napoli, eletto nel 1489 e morto nel 1503.

136. Ioannes Portugaliae rex cardinali Sancti Dionysii. Salutem. (g1v)

Anche in questa lettera ci troviamo di fronte ad una richiesta di raccomandazione da parte del re Giovanni in favore del vescovo di Ceuta Ferdinando de Almeida. Il destinatario della missiva è il cardinale di Saint-Denis, un tale Jean de Villiers de La Grolaie, eletto cardinale da papa Alessandro VI.

Dalle parole del sovrano portoghese si apprende che il suo interlocutore e Ferdinando de Almeida sono amici di vecchia data, dai tempi della gioventù in cui avevano consolidato la loro amicizia prima nell'Università di Parigi e poi in quelle italiane.

Proprio per questa ragione, oltre che per i meriti acquisiti da Ferdinando presso il re Giovanni, il cardinale deve accogliere la sua richiesta: in cambio Giovanni gli sarà per sempre legato.

136. Ioannes Portugaliae rex cardinali Sancti Dionysii. Salutem. (g1v)

Non erant litterae nostrae necessariae pro Ferdinando Almeidae, Septensi episcopo, apud te ipsum quoque intercedere. Nam quae litterae, quae commendationes amicitiae uinculo magis ualere debeant? Nempe quantum discernere unde quaque possumus, nullae.

Audimus enim iampridem in Parisiensibus primo, deinde Italis Studiis non solum inuitam inter uos uirtute media amicitiam, sed confirmatam iam, suo robore consenuisse. Quae omni unione aliter composita firmior, uerior integriorque esse solet.

Verum ut non ignorares quantum nos illi ipsi suisque omnibus debemus – debereque multo magis desideramus – haec paucissima attigimus utque ad solitum animi feruorem te amicissimum eius exhortaremur. Etiam ut cognosceres nos pro tui ipsius excellentibus meritis, illius alumni nostri causa, animum erga te non leuiter alligatum habere; quo non minus in magnis quam in paruis rebus libere ex sententia uti poteris. Vale.

136. Giovanni re del Portogallo saluta il cardinale di Saint-Denis.²⁹¹ (g1v)

Non era necessaria la nostra lettera in favore di Ferdinando de Almeida, vescovo di Ceuta per intercedere anche presso di te. Infatti, quale lettera, quali raccomandazioni dovrebbero valere di più del legame di amicizia? Certamente, per quanto possiamo discernere, da qualunque parte ci troviamo, nessuna.

Infatti, abbiamo sentito che molti anni fa, prima all'Università di Parigi, poi in quelle italiane, non solo l'amicizia tra voi è stata avviata con la virtù come mediatrice, ma è invecchiata, confermata già nel suo vigore. E questa è di solito più solida, più vera e più integrale di un'unione formata in qualsiasi altro modo.

Ma affinché non ti sfugga quanto dobbiamo a lui in persona e a tutti i suoi – e quanto ancora desideriamo dovergli – abbiamo toccato l'argomento in queste poche parole, e per incoraggiare te, suo grandissimo amico, al solito calore dell'anima. Anche perché tu sappia che noi, per i tuoi eccellenti meriti, per amore di quel nostro servitore, abbiamo l'animo a te legato non lievemente; e che potrai usarlo non meno nelle grandi cose che nelle piccole, liberamente, a tuo giudizio. Stammi bene.

²⁹¹Si tratta probabilmente di Jean de Bilhères, noto anche come Jean de Villiers de La Grolaie, che fu nominato cardinale nel 1493 da papa Alessandro VI.

Questa lettera è molto importante perché dimostra che, durante il regno di Giovanni II, molti portoghesi studiavano nelle università straniere, in particolar modo in Italia e a Parigi.

137. Ioannes, Portugaliae rex, cardinali Parmensi. Salutem.²⁹² (g1v)

La lettera è indirizzata da Giovanni II al cardinale di Parma, Giovanni Jacopo (Giacomo) Schiaffinato con lo stesso obiettivo delle precedenti: raccomandare il vescovo di Ceuta Ferdinando de Almeida, in viaggio verso la Curia Romana, in qualità di ambasciatore.

Il sovrano chiede al suo interlocutore di accoglierlo con tutti gli onori come se fosse un vecchio amico: in cambio, per dimostrare la sua gratitudine, il sovrano gli offre la sua più assoluta disponibilità.

²⁹²Per maggiori informazioni sul testo di questa lettera si veda F. D'Angelo, *Indagini sui destinatari italiani all'interno dell'Epistolario di Cataldo Parisio Siculo*, in "eClassica", 7, 2022 pp. 45-61.

137. Ioannes, Portugaliae rex, cardinali Parmensi. Salutem. (g1v)

Venit istuc ad Romanam Curiam Ferdinandus Almeidae, episcopus Septensis, legatus noster, uir non minoris auctoritatis apud nos, quam fidei, probitatis et prudentiae, cui nescimus utrum ne sui ipsuis an suorum meritis magis debeamus.

Humane petimus eum a te non ut nouum, sed ut ueterem, et quidem approbatum amicum excipi conuenit. Fac ut quaecumque a te in tam generosum fidelemque praesulem proficiscentur, et te commendatario, et ipso commendato et nostra commendatione digna proficiscantur.

Nec nos resque nostras tibi nunc offerimus, siquidem idem ius in rebus nostris te habere post hac uolumus, quod a contractae amicitiae primordiis te semper habuisse, et uoluimus maxime et maxime gauisi sumus. Vale.

137. Giovanni, re del Portogallo, saluta il cardinale di Parma.²⁹³ (g1v)

È in viaggio là verso la Curia romana Ferdinando de Almeida, vescovo di Ceuta, nostro ambasciatore, uomo di non minore autorità presso di noi, che di lealtà, onestà e prudenza, a cui non sappiamo se dobbiamo di più ai suoi meriti che ai meriti dei suoi.

Gentilmente, chiediamo che egli dovrebbe essere accolto da te, non come un nuovo amico, ma come un vecchio e certamente riconosciuto amico. Fa' in modo che tutte le iniziative che verranno da te per un prelado così nobile e leale procedano degne o di te, che ne sei il commendatario, o dello stesso raccomandato, o della nostra raccomandazione.

E a te, ora, non offriamo noi stessi e le nostre cose, poiché vogliamo che tu, d'ora in poi, abbia in esse lo stesso diritto che, fin dall'inizio della nostra amicizia, abbiamo sempre molto desiderato che tu avessi e ne siamo stati massimamente felici. Stammi bene.

²⁹³Si tratta di Giovanni Jacopo o Giovanni Giacomo Schiaffinato, cardinale di Parma.

138. Ioannes, Portugaliae rex, Ascanio, cardinali vicecancellario. Salutem.²⁹⁴ (g1v-g2r)

Giovanni II invia questa lettera al vicecancelliere della Curia Romana, il cardinale Ascanio Maria Sforza, prelado di Pavia e fratello di Ludovico il Moro.

Questa missiva è l'ultima della lunga sequenza di epistole (cfr. Ep. I, 125-138) che hanno come oggetto la raccomandazione del vescovo di Ceuta Ferdinando de Almeida, in viaggio verso Roma.

Attraverso una metafora nautica in cui Ferdinando viene paragonato ad una nave che, pur essendo munita di uomini e risorse, ha bisogno comunque di un pilota esperto per entrare in mare aperto, Giovanni fa riferimento ad Ascanio come a quel pilota che potrà guidare Ferdinando tra le difficoltà del suo soggiorno a Roma.

A tal proposito invita il suo interlocutore ad accogliere la sua richiesta e a farsi carico della raccomandazione di Ferdinando: in questo modo farà al sovrano un dono molto gradito.

²⁹⁴Per maggiori informazioni sul testo di questa lettera si veda F. D'Angelo, *Indagini sui destinatari italiani all'interno dell'Epistolario di Cataldo Parisio Siculo*, in "eClassica", 7, 2022 pp. 45-61.

138. Ioannes, Portugaliae rex, Ascanio, cardinali vicecancellario. Salutem. (g1v-g2r)

Ingressura latum et profundum fretum nauis hominibus multis, instrumentis multis instruitur, ut ad destinatum optatumque locum tuto deferatur. Verum si certus et magnus quidam rector desit, non sine periculo fallentibus uentis dabit uela.

Ferdinandus Almeidae, Septensis episcopus, quem istuc legatum mittimus, se ipsum Sanctissimo Patri dediturus, Romam patriam sibi affectat, et magnorum Romae uiuentium opera, fauore, studio indigebit. Pluribus illum per litteras commendamus, quos haud parum illi profuturos confidimus. Sed uidebatur nobis nauis haec sine certo gubernatore transfretare, si non ad te amplissimum omniumque sapientissimum scripsissemus. Tu enim solus ex omnibus (ut publica fama est) Paradisi clauis possides. Tu et claudere et reserare caelos, tu subleuare humiles, subleuatos deprimere (quod facere horres) potis es.

Quas ob res oramus, supraque omnia te obsecramus, sic uirum hunc commendatum habeas, quo nihil possit esse commendatius. Eius enim et patris comitis multorumque fratrum merita talem poscunt commendationem.

Tandem ex plurimis praestitis quae a plerisque uestrum accepimus, nullum isto acceptius, iocundius, desideratius et reputabimus et fidelissime seruabimus. Vale.

138. Giovanni, re del Portogallo, saluta il cardinale Ascanio, vicecancelliere.²⁹⁵ (g1v-g2r)

Una nave che sta per entrare in un mare ampio e profondo è munita di molti uomini e di molti strumenti per essere guidata in sicurezza verso il luogo destinato e scelto. Ma se manca un pilota sicuro e competente, non senza pericoli darà la vela ai venti ingannevoli.

Ferdinando de Almeida, vescovo di Ceuta, che inviamo là come ambasciatore per dedicarsi personalmente al Santo Padre, desidera per sé Roma come sua patria e avrà bisogno dell'aiuto, del favore e dell'impegno delle grandi genti che vivono a Roma. Lo abbiamo raccomandato a molti per lettera, i quali confidiamo che gli saranno di grande aiuto. Ma ci sembrava che questa nave navigasse senza il giusto pilota, se non avessimo scritto a te, l'uomo più autorevole e più saggio di tutti. In effetti, tu solo tra tutti possiedi le chiavi del Paradiso (come è di pubblico dominio). Tu sei in grado di chiudere e aprire i cieli, sei in grado di esaltare gli umili e di sminuire gli esaltati (cosa che odi fare).

Per questo motivo, ti chiediamo e sopra ogni cosa ti imploriamo che consideri quest'uomo raccomandato con la maggior raccomandazione possibile. Infatti, i suoi meriti e quelli del Conte, di suo padre e dei suoi numerosi fratelli, richiedono tale raccomandazione.

Infine, tra tutti i vari doni che abbiamo ricevuto da molti di voi, nessuno lo considereremo più accettato, più gradito e più desiderato di questo, e lo serberemo in noi molto fedelmente. Stammi bene.

²⁹⁵Si tratta di Ascanio Maria Sforza, cardinale di Pavia e fratello di Ludovico il Moro. A lui è dedicata anche la lettera I, 77.

139. *Cataldi oratiuncula ad iudices in magna regia curia Panhormi.*²⁹⁶ (g2r-g3r)

Questo breve discorso fu pronunciato da Cataldo davanti ai giudici di Palermo. Non si conosce la data di redazione dell'orazione anche se dovrebbe risalire all'epoca della permanenza di Cataldo in Sicilia, prima del suo trasferimento in Portogallo.

Il discorso è, di fatto, un'orazione pronunciata per il processo contro gli assassini di un uomo, un tale Giovanni il cui cognome è sconosciuto, che era stato ucciso ingiustamente a Sciacca per un regolamento di conti. Cataldo che, da quanto si può evincere nel testo, era l'avvocato della parte lesa chiede ai giudici di Palermo una giusta punizione per gli assassini.

Dopo una prima introduzione in cui viene richiamata l'attenzione dell'uditorio, Cataldo inizia a descrivere l'efferatezza dell'assassinio: Giovanni era stato ucciso da alcuni nemici di suo fratello, pur essendo privo di colpe perché era riconosciuto da tutti come un uomo buono e rispettabile.

Il cadavere della vittima viene ritrovato da alcuni cittadini di Sciacca in un luogo fuori città: Cataldo sottolinea che il corpo del povero Giovanni era stato deturpato e derubato dai suoi assassini, nonostante questo i suoi famigliari lo riconoscono e lo seppelliscono.

Nella parte finale del discorso, Cataldo invoca una giusta punizione per i colpevoli, tanto più che alcuni di loro sono stati ritrovati in armi nei pressi del cadavere e chiede ai giudici di Palermo di agire secondo giustizia contro questi uomini che sono i responsabili della morte di un innocente.

²⁹⁶Sull'analisi e commento di questo discorso si veda l'articolo a cura di F. D'Angelo, *Cataldi oratiuncula ad iudices in magna regia curia Panhormi: un esempio di oratoria nel primo volume dell'epistolario di Cataldo Parisio Siculo* in "Euphrosyne", Lisboa, 2024 (in stampa).

139. Cataldi oratiuncula ad iudices in magna regia curia Panhormi. (g2r-g3r)

Iniquo admodum animo, patres conscripti, causam hanc maestam atque miserabilem suscipere coactus sum. Nemo enim patronorum tam caute tamque prudenter in capitali causa se habere potest, quin maxima odia inimiciciasque graues et perpetuas sibi contrahat, praesertim in hac ubi de sex fratrum et eorum patris uita agitur, propterea nouum hoc dicendi genus me totum concutit, adeo quam nescio quo me uertam. In qua re nullo utar exordiorum apparatu: tum quia uos omnes satis attentos satisque benignos ad audiendum uideo, tum quia causa haec huiusmodi est, ut ipsamet tueatur, defendat et sustentet.

Quis enim tam ferus, tam tartareus, tam perditus foret, qui audita horrenda nece miserabilis Ioannis de aurifice ad miserationem fletumque profundum non moueatur? Vir innocentissimus nocentissime necatus, uir pientissimus impientissime trucidatus est. Certe non solum mortales tam repentino malo tristantur, uerum etiam loca illa ac solitudines et flumen illud in quo casus accidit, maerere ac lugere adhuc uidentur. Saxa quoque illa super quibus innocens sanguis dispersus est, mesta omnia lugubriaque liquidissime apparent, Et quasi loqui uellent, si natura ipsa sineret, ut tantum facinus manifestarent. Quod licet occultissimum fuerit, tamen Deus summa iusticia ob delicti atrocitatem non sine misterio in lucem prodidit.

Nunquid fortasse uir ille quicquam mali unquam commisit? Nunquid aliquod flagitium perpetravit? Homo mitis mansuetus et omnibus beniuolus solitus omni tempore cum pace uiuere, ut fama testis est, et res ipsa perdocebat. Sed antequam ad cause merita deueniam, aliquid facti breuius quam a me fieri poterit, narrabo.

139. Piccolo discorso²⁹⁷ di Cataldo ai giudici del Grande Tribunale regio di Palermo. (g2r-g3r)

Giudici, sono stato costretto ad assumere questa difesa triste e miserabile con animo assai maldisposto. Infatti, nessuno degli avvocati può trovarsi in un processo capitale sia cautamente che prudentemente senza che procuri a sé stesso grandissimi odi e gravi ed eterne inimicizie, soprattutto in questo (processo) dove si discute della vita di sei fratelli e del loro padre; perciò, questo nuovo stile mi scuote interamente a tal punto che non so dove mi dirigo. E in questa questione io non mi servirò di nessun stile ricercato degli esordi sia perché vedo che voi tutti siete sufficientemente attenti e sufficientemente benevoli all'ascolto, sia perché questo processo è di tale natura da tutelare, difendere e sostenere proprio le stesse cose.

Chi sarebbe infatti tanto selvaggio, tanto orribile e tanto depravato che, sentita l'orribile morte del triste Giovanni,²⁹⁸ non sia mosso alla pietà e a un pianto profondo riguardo l'orefice? È stato ucciso un uomo onestissimo in maniera molto scellerata, è stato trucidato un uomo virtuosissimo in un modo molto malvagio. Certamente non solo i mortali sono rattristati da un male tanto improvviso, ma anche quei luoghi e anzi quei luoghi deserti e quel fiume dove il fatto è avvenuto, sembrano piangere ed essere in lutto. Anche quelle pietre, sopra le quali è stato sparso il sangue innocente, appaiono tutte tristi e molto chiaramente in lutto.²⁹⁹ E quasi vorrebbero parlare, se la loro stessa natura lo permettesse, per rivelare un crimine tanto grande. Sebbene questo fatto sia stato molto segreto, tuttavia Dio, per la sua somma giustizia, lo ha portato alla luce, non senza mistero, a causa dell'atrocità del delitto.

Forse quell'uomo ha mai commesso qualcosa di male? Forse che ha mai compiuto qualche crimine? Un uomo mite, mansueto e benevolo con tutti era solito vivere sempre in pace, come l'opinione pubblica è testimone, e il fatto stesso lo dimostra. Ma prima di entrare nel merito del processo, racconterò qualcosa su questo fatto nel modo più breve possibile.

²⁹⁷Sull'uso della parola *oratiuncula* in Cataldo si veda l'articolo a cura di F. D'Angelo, *Cataldi oratiuncula ad iudices in magna regia curia Panhormi: un esempio di oratoria nel primo volume dell'epistolario di Cataldo Parisio Siculo* in "Euphrosyne", Lisboa 2024 (in stampa).

²⁹⁸L'identità dell'assassinato è ignota, di lui conosciamo solo il nome, Giovanni, e la professione (orefice).

²⁹⁹Persino la natura è compartecipe del dolore per la morte violenta di Giovanni.

Antonius huius miserrime acerbissimeque occisi, aliquas habebat Saccae factiones et cum inter contentiones armaque diu uersaretur, hic infelix hoc pacto defunctus tanquam amator pacis, et dissensionum inimicus, eum quotidie admonebat, increpabat, et precibus et minis astringebat (quia maior natu) ut ab inimiciciis abstineret, nec unquam fraternis dissensionibus se immiscuit. Tandem cum semel rus peteret, atque inde solus rediret, ex quo nec re nec uerbo quempiam offenderat, inermis ueniebat, nullo telorum genere munitus, nec cultrum quidem ferebat. Et cum iam in medio flumine Calathabelloctae oppidi equitans non nihil subsisteret, ex improviso hostes fratris, qui illic insidiabantur, armati in hominem incautum, et uiribus debilem irruunt, ueluti auidi lupi in mansuetum agnum, atque eum percutiunt uulnerant, et trucidant, statimque spoliant, tum multa opprobria uulneraque atrocia mortuo iam inferunt, eoque modo trucidatum, spoliatum, et contemptum relinquunt. O scelus ante hac nunquam et nusquam auditum! O facinus et Deo et hominibus molestissimum! Non barbari Africani, non Teucri, non Egyptii, non Sarmatae in acerrimos antiquissimosque hostes tam crudeliter³⁰⁰ se gessissent. Demum eodem die a transeuntibus miserum cadauer inuentum est. Nuntius Saccam deuenit, confluunt undique nec prae nimia corporis deformitate cognoscunt, cognitum postea sui sepeliunt.

Considerate uos iudices, qui sapientissimi estis, et uobiscummet cogitate suorum omnium dolorem et luctum, precipue patris, senis infelicissimi, quem tam fellitum poculum in senectute haurire oportuit. multis liberis ex naturali morte fuerat orbatus, supererat hic, in quo credebat senex requiescere, a quo multa commoda expectabat, et tamen ex nullo filiorum maius uulnus animo concepit.

³⁰⁰L'edizione di Cataldo del 1500 riporta *cruditer* che non esiste. L'avverbio è stato perciò corretto in *crudeliter*, una forma che, per il suo significato, ha sicuramente una maggior pregnanza con il testo.

Antonio³⁰¹ [fratello] di questi, assassinato in modo molto misero e crudele, aveva a Sciacca alcune cospirazioni e, poiché si era a lungo dedicato alle dispute e alle armi, quest'infelice, morto in questo modo, così come era amante della pace e nemico dei contrasti, lo ammoniva ogni giorno, lo sgridava ad alta voce e lo obbligava con preghiere e minacce (poiché era il maggiore) a rinunciare alle inimicizie, e mai si mischiò ai contrasti del fratello. Dunque, una volta che era andato in campagna ed era ritornato da solo da quel luogo, dove non aveva offeso nessuno né in parole né in atti, sopraggiungeva disarmato, sprovvisto di qualunque tipo di arma e neppure portava con sé un coltello. E quando già, andando a cavallo in mezzo al fiume della città di Caltabellotta, niente lo tratteneva, all'improvviso i nemici di suo fratello, che lì gli stavano tendendo un'imboscata, essendo armati contro quell'uomo incauto, si avventano con le forze su quell'indifeso, come avidi lupi contro un agnello mansueto, lo colpiscono e lo feriscono, e poi lo uccidono brutalmente e subito lo derubano, dopo infliggono a lui che è già morto molte ingiurie e atroci ferite e, in quel modo, lo lasciano trucidato, spogliato e trattato con disprezzo.³⁰² Ah, un delitto che mai e in nessun luogo si è ascoltato prima di questo! Un misfatto spiacevolissimo per Dio e per gli uomini! Neppure i barbari africani, né i Teucri, né gli Egiziani, né i Sarmati si sarebbero comportati in un modo tanto crudele con i loro antichissimi e acerrimi nemici. Infine, in quello stesso giorno, il misero cadavere è stato ritrovato dai passanti. La notizia arriva a Sciacca, (le persone) accorrono da ogni parte, non lo riconoscono a causa del troppo scempio del corpo, dopo averlo riconosciuto, i suoi famigliari lo seppelliscono.

Considerate voi giudici, che siete molto sapienti, e riflettete con voi stessi sul dolore e sul lutto di tutti i suoi parenti, soprattutto del padre, un anziano molto sventurato, al quale, in vecchiaia, è toccato trangugiare una coppa amara,³⁰³ che era stato privato per morte naturale di molti figli legittimi, questi ora sopravviveva a quel figlio in cui credeva avrebbe riposato da vecchio, da cui si aspettava molte comodità, e tuttavia da nessuno dei figli concepì mai con il suo animo una ferita più grande.

³⁰¹Cataldo riporta il nome del fratello dell'assassinato: Giovanni è infatti morto per mano di alcuni nemici di suo fratello Antonio che viene descritto come un individuo litigioso e pericoloso.

³⁰²Cataldo descrive molto dettagliatamente il ritrovamento del cadavere di Giovanni.

³⁰³Cataldo utilizza la metafora della coppa amara per fare riferimento alla notizia della morte di Giovanni che era l'unico conforto per suo padre.

Libet mihi et opportune illud exclamare: o spes fallaces, o tempora iniqua, hoc modo quisque fallimur, sperantes sepissime decipimur, non sperantes rarissime subleuamur!

Peto a uobis patres amplissimi, an ii, qui fuerunt, quicumque sint, impuniti abire debeant? Quorum ego neminem praeter eos qui capti sunt, tam immane scelus perpetrasse ausim affirmare. At dicetis mihi, testes flagitii huius desunt. Quid mirum? Nam quis tam amens tamque a se ipso alienus est, qui in huiusce scelere testes non omni studio, cura, sollicitudine euitasset? Verum manifestissimae coniecturae complures sunt, indicia multo plura, que plus testibus in capitali causa sepissime conferunt. Precesserunt minae, multae quidem atque asperae. Reperti sunt eo ipso in loco eodem die armati, qui nunc in compedibus detinentur. Quae nam iniuria fiet aut legi, aut homini si plebei homines conuicti iam, una omnium uoce factiosi, rixosi semperque in re publica turbulenti pro generoso et magno uiro ad tormentum subeundum deducantur? Si non omnes, eorum saltem aliquis ad ueritatem exulcerandam (et si quod quaerimus nunquam commisisset, ad uitae tamen emendationem) torqueri debet.

Credo nullam in legibus sanctisque constitutionibus poenam tam terribilem inueniri posse, quin adhuc longe terribiliorem mereantur. Puniuntur fures ex constitutionibus, puniuntur latrones in iis in quibus grassati sunt locis. Nec sicarii impuniti dimittuntur singulique ob singula memoratorum delicta, ultimo afficiuntur supplicio. Nonne condemnabuntur ii qui quasi fures, latrones, sicarii eodem momento deprehensi sunt? Vos prudentissimi, iustissimi, fortissimi estis et habenas in uostra tenetis manu. Id facite quod potestis et debetis facere, scio quicquid iudicabitis non solum hominibus, sed Deo ipsi totique celesti curiae gratissimum fore.

A me piace esclamare ciò anche opportunamente: o speranze ingannevoli, o tempi ostili, ognuno di noi si inganna in questo modo, sperando molto spesso siamo illusi, non sperando molto raramente siamo confortati.

Chiedo a voi, padri illustrissimi, quelli che ci sono stati, chiunque essi siano, devono forse restare impuniti? E di questi oserei affermare che nessuno eccetto quelli che sono stati presi, abbia compiuto un delitto tanto immane. Ma voi mi dite: mancano i testimoni di questo crimine. Che c'è di strano? Infatti, chi è così folle e così estraneo a sé stesso che, nel delitto di questo qui, non avrebbe evitato i testimoni con ogni attenzione, cura e preoccupazione? In verità molto chiaramente ci sono numerose ipotesi, molteplici indizi, che molto spesso giovano a più prove in una causa capitale. Si sono fatte avanti delle minacce, per di più numerose e pungenti. In quel luogo nello stesso giorno sono stati ritrovati in armi quelli che ora sono trattenuti in catene. Dunque, quale offesa sarà inferta alla legge o all'uomo se questi uomini volgari, già dimostrati colpevoli, faziosi a detta di tutti, litigiosi e sempre sediziosi nei confronti dello stato, sono portati in tribunale per sottoporsi alla pena a difesa di un uomo grande e generoso? Se non tutti, almeno qualcuno di loro deve essere torturato per esacerbare la verità (e se otteniamo che non avesse mai commesso alcun crimine, almeno per la correzione della sua vita).

Credo che non possa essere trovata alcuna pena tanto terribile nelle leggi divine e nei decreti, senza che essi siano degni di una pena ancora più terribile. Dai provvedimenti sono puniti i ladri, sono castigati i briganti in quei luoghi nei quali fanno scorrerie. Nemmeno i sicari sono mandati via impuniti e uno per volta, a causa dei singoli delitti di chi se li ricorda, sono condannati a morte. Non saranno forse condannati quelli che, come ladri, briganti o sicari sono stati colti sullo stesso momento? Voi siete molto prudenti, giusti e forti e avete tra le vostre mani le redini. Fate quello che potete e dovete fare, so che qualunque cosa giudicherete non solo agli uomini ma anche allo stesso Dio e a tutta l'assemblea del cielo sarà molto gradita.

140. Ioannes Portugaliae rex, Alphonso Neapolitano regi. Salutem.³⁰⁴ (g3r)

In questa lettera il re Giovanni II, rivolgendosi al re di Napoli Alfonso, chiede appoggio e protezione per gli inviati portoghesi Jerónimo Pires e Marcial Barroso: i due erano diretti a Napoli per gli affari della corona e per trasportare da lì in patria una certa quantità di salnitro di potassio.

A questo proposito il re chiede un permesso speciale da parte del sovrano Alfonso affinché i due inviati possano procedere con il loro incarico e gli mostra tutta la sua riconoscenza.

³⁰⁴Per maggiori informazioni sul testo di questa lettera si veda F. D'Angelo, *Indagini sui destinatari italiani all'interno dell'Epistolario di Cataldo Parisio Siculo*, in "eClassica", 7, 2022 pp. 45-61.

140. Ioannes Portugaliae rex, Alphonso Neapolitano regi. Salutem. (g3r)

Fuit nobis necesse hoc tempore mittere in Italiam Hieronymum Petrum necnon Martialem Barrossum, familiares ac domesticos nostros, ut quaedam istic negotia nostro nomine gerant.

Inter alia debent signatam nitri quantitatem a Maiestatis Tuae regnis trahere, quod quia sine proprii domini permissione fieri nequit, oramus summopere, ut causa nostra dictum nitrum inde auferri permittas. Nec solum in ea re, sed in ceteris quoque sic illos commendamus ut fideles bonique familiares a suis commendari solent.

Nos uero nec nos nec nostra offerimus, quandoquidem ex ueteri amicitia consanguinitateque animum erga te nostrum iamdiu optimum potuisti cognoscere, adeo ut etiam contententibus nobis, nulla fieri maior accessio. Vale.

140. Giovanni re del Portogallo saluta Alfonso, re di Napoli.³⁰⁵ (g3r)

In questo periodo fu necessario inviare in Italia Jerónimo Pires e Marcial Barroso, nostri amici e servitori, per occuparsi di alcuni affari per nostro conto.

Tra le altre cose, devono portare una certa quantità di salnitro dai regni di Vostra Maestà; dato che non si può fare senza il permesso del signore stesso, chiediamo con il massimo impegno che, a causa nostra, concedi che il suddetto salnitro venga portato da lì. E non solo in questa questione, ma anche nelle altre, li raccomandiamo così come i fedeli e buoni amici sono soliti essere raccomandati dai loro.

Noi, in verità, non offriamo né noi stessi né le nostre cose, poiché, dalla nostra antica amicizia e dal nostro legame di sangue, tu hai potuto conoscere già da tempo la nostra ottima disposizione d'animo nei tuoi confronti, a tal punto che, anche se ci sforzassimo, non si potrebbe fare alcuna aggiunta. Stammi bene.

³⁰⁵Fu re di Napoli e Sicilia dal 1494 al 1495.

141. Ioannes, Portugaliae rex, Barbarico Venetiarum duci. Salutem.³⁰⁶ (g3r)

Questa lettera, al pari della precedente, rappresenta una lettera di presentazione per gli inviati della corona portoghese Pires e Barroso: il re Giovanni, rivolgendosi direttamente al doge di Venezia Agostino Barbarigo, chiede protezione per i suoi sottoposti.

Anche in questo caso la costruzione retorica di Cataldo è impeccabile soprattutto per quel che riguarda l'accento posto sul legame tra la corona portoghese e la Repubblica di Venezia come giustificazione della protezione richiesta.

³⁰⁶Per maggiori informazioni sul testo di questa lettera si veda F. D'Angelo, *Indagini sui destinatari italiani all'interno dell'Epistolario di Cataldo Parisio Siculo*, in "eClassica", 7, 2022 pp. 45-61.

141. Ioannes, Portugaliae rex, Barbarico Venetiarum duci. Salutem. (g3r)

Amicitia ex longissimo tempore cum superioribus nostris inter nos inita et a posterioribus semper adaucta facit ut (si quando res exigit) a te inclyto ac liberalissimo duce, aliquid fieri causa nostra liberius petamus, non denegantes parem animum pro omni Venetiarum republica ipsa die nos exhibituros.

Mittimus igitur istuc Hieronymum Petrum et Martialem Barrossum familiares ac domesticos nostros, ut nostro nomine quaedam Tuae referant Magnificentiae. Rogamus ualde eorum expositionibus indubitata fidem habere non dubites.

Et si quae alia essent illis negotia gerenda, non dedigneris solitum fauorem praestare, ut per uos omnes hactenus benignissime fieri semper accepimus. Ob quod non parum tibi totique uestrae reipublicae debemus, et in dies debituros magis profitemur. Nec nos a solito amore charitateque erga uos omnes ullis in rebus desistemus. Vale.

141. Giovanni, re del Portogallo, saluta Barbarigo, doge di Venezia.³⁰⁷ (g3r)

L'amicizia tra noi, iniziata moltissimo tempo fa con i nostri antenati e sempre accresciuta dai nostri discendenti, fa sì che (quando le circostanze lo richiedono) ti chiediamo più liberamente, onorevolissimo e nobile duca, di fare qualcosa in nostro favore, non negando che ci mostreremo al momento giusto con una pari disposizione dell'anima nei confronti della stessa Repubblica di Venezia.

Mandiamo quindi là Jerónimo Pires e Marcial Barroso, nostri amici e servitori, per riferire a Vostra Grandezza alcune questioni a nostro nome. Ti preghiamo di non esitare ad avere una fiducia indubitabile nei loro rapporti.

E se dovessero occuparsi di qualche altro affare, non essere restio a fare il solito favore, come abbiamo sempre sentito fare per tutti voi al meglio delle vostre possibilità. Per questo abbiamo un debito non piccolo con te e con tutta la vostra Repubblica, e affermiamo che ne saremo ogni giorno più debitori. E in nessuna questione rinunceremo al nostro consueto affetto e amore per tutti voi. Stammi bene.

³⁰⁷Si tratta del doge veneziano Agostino Barbarigo che morì nel 1501.

142. Ioannes Portugaliae rex Carolo Gallorum regi. Salutem. (g3r-g3v)

In questa lettera Giovanni II si rivolge al re dei francesi Carlo VIII per una questione di politica estera per cui il sovrano portoghese richiede l'intervento del suo interlocutore.

Dopo una lunga introduzione che funge da *captatio benevolentiae* nei confronti del re Carlo, Giovanni passa a descrivere l'accaduto, ovvero il furto che alcuni mercanti portoghesi avevano subito per mano dei sudditi francesi. I marinai portoghesi, infatti, si sono sempre distinti per la loro onestà e per il fatto di non compiere atti di pirateria, nonostante questo, non sempre hanno ricevuto lo stesso trattamento fuori dalla patria.

Il re afferma di non voler raccontare per lettera tutto il fatto con dovizia di particolari ma che, a questo scopo, sta inviando Jerónimo per consegnare a Carlo tutti i documenti con le informazioni sul caso.

Giovanni insiste non solo sull'entità della perdita ma anche sul trattamento ingiusto che i marinai portoghesi avevano subito per mano dei francesi.

In ultima istanza rivolge a Carlo una duplice richiesta, ovvero che ordini la restituzione, almeno in parte, del bottino sottratto e che, grazie alla sua saggezza, riesca in futuro a vigilare meglio sui comportamenti dei suoi sudditi.

142. Ioannes Portugaliae rex Carolo Gallorum regi. Salutem. (g3r-g3v)

Boni prudentisque principis esse non falso existimamus, suos non modo officiis, honoribus et praemiis prosequi, uerum etiam meritis poenis grauibusque suppliciis, si mali sint, seuerissime afficere, ut boni tali exemplo ducti efficiantur meliores, mali autem aut ad rectum traducantur, aut suo cum prauo ingenio penitus disperdantur.

Etsi paucissimis uerbis totam hanc rem explicare potuissemus, quia tamen de communi nostrorum re agitur, non uidetur ab re non nihil longiore sermone tuas aures detinere. Nec uolumus nostrae nostrorumque laudi tribui, si quid proferendae ueritatis gratia dixerimus. Credimus et ita se res habet.

Non solum Gallos, tuos indigenas, sed ne ullam quidem nationem a nostris fuisse unquam lacessitos, aut aliqua in parte laesos, siue terrestri siue maritimo itinere, seu fortuito, industriae sibi ipsis inuicem obuii facti sunt. Nec nostri nautae nouerunt quid sit rapere, quid sit aliena per fas et nefas occupare. Nec unquam piratarum officio functi uilissima latrocinia exercuerunt. Suis tantum nauigiis contenti, honestas merces hinc inde afferentes, tranquille moraliterque uiuere contendunt, nulli iniuriam inferendo, nulli insidias parando, modo Aurifodinam, modo uarias maris insulas percurrentes, unde aurum, ebur et diuersi generis piper, plaraque alia praetio dignissima, nullo tempore adinuenta in totius Christianitatis commudum, siluestres barbarosque homines ad nostram fidem mirandis artibus conuertendo, afferunt. Ipsi autem nulli nocentes saepe grauia damna iniustissime patiuntur.

Et nos quoque interdum a tuae ditionis hominibus satis insolenter molestati sumus, quibus totiens uitam dedimus, quos benignissime liberalissimeque in sinu nostro alias excepimus.

Quas ob res ne singula enarremus, nostro alias excepimus, quod esset et nobis dicere laboriosissimum, mittimus Hieronymum, familiarem nostrum, ut scias quantae curae nobis sit nostrorum superiorum amicitiam iamdiu initam, et per nos ad ductam confirmare, et ad extremum usque seruare.

142. Giovanni, re del Portogallo, saluta Carlo, re dei Francesi. (g3r-g3v)

Riteniamo, non a torto, che sia proprio di un principe buono e prudente accompagnare il suo popolo non solo con cariche, onori e ricompense, ma anche punirlo severamente con pene meritate e con pesanti tormenti se è cattivo, in modo che i buoni, mossi da un tale esempio, diventino migliori, ma i cattivi siano portati a ciò che è giusto o si perdano per sempre con il loro cattivo carattere.

Anche se avremmo potuto spiegare tutto questo argomento in poche parole, poiché riguarda il bene comune dei nostri, non ci sembra opportuno trattenere le tue orecchie con un discorso piuttosto lungo. E non vogliamo che sia preso come un elogio nostro e dei nostri se abbiamo detto qualcosa con l'intenzione di proclamare la verità. Crediamo che la cosa sia così.

Non solo i francesi, tuoi cittadini, ma nemmeno alcuna nazione, sono mai stati attaccati dai nostri, o danneggiati in alcun modo, sia se si sono incontrati a vicenda in un cammino terrestre o marittimo, o in un viaggio casuale o di proposito. E i nostri marinai non sanno che cos'è il rubare, che cos'è l'occupare la proprietà altrui, nel bene e nel male. Né hanno mai compiuto omicidi molto vili svolgendo la professione dei pirati. Contenti solo delle loro navi, trasportando merci oneste di qua e di là, e si sforzano di vivere in modo pacifico e morale, non causando ingiustizie a nessuno, non tendendo trappole a nessuno, viaggiando verso Mina³⁰⁸ o verso varie isole del mare, dove portano oro, avorio e vari tipi di pepe e molte altre cose preziose, che non sono mai state conosciute, a beneficio di tutta la cristianità, convertendo uomini rudi e non istruiti a questa fede attraverso arti ammirevoli. Ma essi stessi, senza danneggiare nessuno, spesso subiscono danni ingiustissimamente pesanti.

E anche noi siamo stati talvolta molestati in modo piuttosto arrogante dai tuoi sudditi, ai quali abbiamo spesso dato la vita, e che in altre occasioni abbiamo accolto benevolmente e generosamente in mezzo a noi.

Quindi, per non raccontare il fatto singolarmente, che sarebbe molto noioso per noi da raccontare, abbiamo mandato Jerónimo, il nostro amico, per farti sapere quanta cura abbiamo per confermare l'amicizia iniziata dai nostri antenati, molto tempo fa, e accresciuta da noi, e per conservarla fino alla fine.

³⁰⁸La località in questione è S. Jorge de Mina (Mina). Cataldo ne parla anche in Ep. I, 3.

Non enim decet, nec Deo nec mundo gratum esse ducimus, subditorum malitiam dominis suis molestiam, turbationemque debere afferre. Immo corripiantur, castigentur, puniantur et prorsus secundum merita in perniciem eiiciantur.

Nos uero pro facultate nostra antiquae amicitiae iura omni studio omnique uigilantia tueri enitemur. Nec propterea nostris nostrorumque damnis et iniuriis ratione suadente deerimus.

Affert igitur secum idem Hieronymus acta quaedam, quae hic publice secundum iuris ordinem quoad detentiones illas, nobis iubentibus, confecta sunt, ut ipse latius oretenus rem omnem declarabit.

Nec dubitamus tua iussione uel minimo potius nutu omnia in integrum restitui posse, ut quisque quod iure suum est, iure consequatur.

Et praeter ceteras rapinas quas a tuis, dum maxima hospitalitate apud nos fouemus passi sumus, illas non tacebimus.

Nuper quidam tuorum regnorum nautae ex emporiis nostris sub amicitiae specie nostra et nostorum nauigia insecuti sunt, craptaque et auro, mercibus bonisque omnibus spoliarunt. Auri summa uiginti et quinque aureorum milia ascendebat. Nec nos de surrepto auro querimur (quotidie enim tantumdem fere nobis mare absorbet), sed de mala in nostros gentem innocentissimam tractatione.

Qua propter duo praecipue oramus: unum quod iniquo impieque admodum a perditis conscientia factum est, emendari aliqua saltem ex parte uibeas; alterum ne facinorosi nefandique homines ad ulteriora tua prouideatur sapientia. Vale.

Non è infatti opportuno, né crediamo che sia gradito né a Dio né al mondo, che la malvagità dei sudditi debba arrecare qualche molestia e turbamento ai loro padroni. Al contrario, essi dovrebbero essere corretti, castigati, puniti e completamente gettati in rovina, secondo i loro meriti.

In verità, sulla base delle nostre possibilità, cercheremo di osservare i diritti dell'antica amicizia con tutta la diligenza e la vigilanza. E quindi, secondo ragione, saremo attenti ai danni e alle offese fatto a noi e dei nostri cari.

Perciò Jerónimo stesso sta portando con sé alcuni documenti che sono stati fatti pubblicamente, comandandolo noi, secondo l'ordine della legge, in merito a quei sequestri, come spiegherà più ampiamente l'intera vicenda di persona.

E non dubitiamo che per tuo ordine, o meglio per un tuo semplice segno, tutto possa essere restituito integralmente, in modo che ciascuno possa ottenere giustamente ciò che gli spetta di diritto.

E oltre ad altre rapine che abbiamo subito dai tuoi mentre li abbiamo trattati con la massima ospitalità presso di noi, ce ne sono alcuni che non vorremo tacere.

Non molto tempo fa, alcuni marinai dei tuoi regni, con la scusa della nostra amicizia, hanno anche inseguito le nostre navi dai nostri stabilimenti e, una volta catturate, le hanno anche depredati dell'oro, delle merci e di tutti i loro beni. L'oro ammontava a venticinquemila cruzados d'oro. E non ci lamentiamo dell'oro rubato (ogni giorno, infatti, il mare ce ne sottrae quasi altrettanto), ma del cattivo trattamento riservato al nostro stesso popolo, molto innocente.

Perciò ti chiediamo soprattutto due cose: una, che ciò che è stato fatto in modo molto iniquo ed empio, da uomini perduti nella coscienza, tu ordini che venga modificato, almeno in parte; poi che la tua saggezza faccia in modo che, in futuro, gli uomini non siano criminali e infami. Stammi bene.

143. Ioannes, Portugaliae rex, Ludovico duci Mediolanensi. Salutem.³⁰⁹ (g3v-g4r)

Questa lettera è stata inviata da Giovanni a Ludovico il Moro, duca di Milano. Il re Giovanni, rivolgendosi a Ludovico, gli chiede di trovare un po' di tempo per proteggere i suoi due inviati Jerónimo e Marcial in occasione del loro viaggio in Italia.

In cambio di questo servizio, il re promette una ricompensa per questa protezione che gli riserverà nel caso in cui i suoi inviati verranno aiutati.

³⁰⁹Per maggiori informazioni sul testo di questa lettera si veda F. D'Angelo, *Indagini sui destinatari italiani all'interno dell'Epistolario di Cataldo Parisio Siculo*, in "eClassica", 7, 2022 pp. 45-61.

143. Ioannes, Portugaliae rex, Ludovico duci Mediolanensi. Salutem. (g3v-g4r)

Contigit hoc tempore ut quorundam negotiorum causa Hieronymum et Martialem domesticos nostros in Italiam mitteremus. Et quia peregrinantibus multa praeter mentem occurrunt, fuit nobis uisum opportunum, has ad te litteras mittere, quae etsi breues sunt, erunt tamen pro tua erga nos humanitate longae nimis apud te et urgentes.

Si quando hi nostri opera fauoreque tuo indigerent, oramus nullis in rebus causa nostra desis, quod nobis erit sempiternae memoriae fixum, et deuinctos ista liberalitate deuincies magis. Et ad referendas gratias, nedum habendas nos ardentissime incitabis. Vale.

143. Giovanni re del Portogallo saluta Ludovico, duca di Milano.³¹⁰ (g3v-g4r)

È accaduto in questo periodo che, a causa di alcuni affari, abbiamo mandato in Italia i nostri servi Jerónimo e Marcial. E poiché per chi viaggia ci sono molti imprevisti, ci sembrò opportuno inviarti questa lettera che, pur essendo breve, sarà tuttavia per la tua benevolenza nei nostri confronti troppo lunga e urgente presso di te.

Se queste nostre persone avessero mai bisogno del nostro intervento e del tuo favore, ti chiediamo, per noi, di non deluderle in nessun caso, cosa che rimarrà impressa nella nostra memoria per sempre e obbligherai ancora di più chi è stato obbligato dalla tua generosità. E incoraggerai molto vivamente anche noi a ricambiare, e a maggior ragione a ringraziare. Stammi bene.

³¹⁰Si tratta di Ludovico il Moro.

144. Ioannes, Portugaliae rex, Petro Baldo. Salutem.³¹¹ (g4r)

Questa lettera fu inviata da Giovanni II a Pietro Baldo, una persona la cui identità è sconosciuta.

Anche questa missiva assume i toni di un ringraziamento da parte del re per il suo interlocutore che ha accolto gli inviati Jerónimo e Marcial con ogni benevolenza possibile.

Il sovrano spera di potergli rendere in futuro lo stesso servizio che lui ha riservato ai suoi legati.

³¹¹Per maggiori informazioni sul testo di questa lettera si veda F. D'Angelo, *Indagini sui destinatari italiani all'interno dell'Epistolario di Cataldo Parisio Siculo*, in "eClassica", 7, 2022 pp. 45-61.

144. Ioannes, Portugaliae rex, Petro Baldo. Salutem. (g4r)

Rettulerunt nobis Hieronymus et Martialis, domestici nostri, cum istinc ad nos rediissent, quanta humanitate caritateque a te fuissent excepti, officium erga eos tuum ubique praestante. Quam ob causam non parum nos tantae uirtuti debere oportet. Speramus tamen gratias quas nunc habemus, aliquando nos relatuos.

Fac igitur ut quos ante tua sponte tam benigne complexus es, nunc intercedentibus his nostris litterulis, non minori beneuolentia prosequaris, quod nos non inter infima connumerabimus. Vale.

144. Giovanni re del Portogallo saluta Pietro Baldo.³¹² (g4r)

Jerónimo e Marcial, i nostri servitori, ci hanno raccontato, dopo essere tornati da noi, con quanta gentilezza e affetto sono stati accolti da te, che hai dato loro ovunque i tuoi buoni servizi. E per questo motivo, è opportuno che siamo debitori e non poco di una tanto grande virtù. Speriamo, tuttavia, che i ringraziamenti che ti rivolgiamo ora, un giorno li ricambieremo.

Fa' dunque in modo di accompagnare ora coloro che prima hai ricevuto con tanta affabilità, di tua sponte, da una gentilezza non minore per intercessione di questa nostra piccola lettera, cosa che annovereremo non tra gli infimi favori. Stammi bene.

³¹²Si tratta di un personaggio non ben identificato.

145. Ioannes, Portugaliae rex, Petro Medices. Salutem.³¹³ (g4r)

Si tratta di una lettera inviata da Giovanni a Piero de' Medici, il figlio di Lorenzo il Magnifico. Il re dice di aver scritto al padre di Pietro, Lorenzo, prima della sua morte per raccomandargli un uomo, un tale Boezio Pisano, la cui identità non è attestata.

Pertanto, il re chiede che sia concessa a quest'uomo la stessa attenzione e cura che gli aveva offerto Lorenzo.

³¹³Per maggiori informazioni sul testo di questa lettera si veda F. D'Angelo, *Indagini sui destinatari italiani all'interno dell'Epistolario di Cataldo Parisio Siculo*, in "eClassica", 7, 2022 pp. 45-61.

145. Ioannes, Portugaliae rex, Petro Medices. Salutem. (g4r)

Ad patrem tuum magnae auctoritatis uirum, ante quem e uita migraret, in commendatione Boetii Pisani scripsimus.

Nam cum eius erga nos resque nostras optimam intelligeremus uoluntatem, et saepe rerum nostrarum causa curam et laborem subiisset, non distulimus tam bonum illius in nos animum amicis et iis a quibus aliquando subleuari potuisset, per litteras manifestare. Quem quidem uirum non minus tibi carum quam patri fuerat, esse cupimus.

Qua propter petimus rogamusque admodum ut tantum in illum tuae optimae uoluntatis causa nostra accedat, quantum et patris et tui ipsius amor iunctus et conduplicatus exposcit.

Quod nos inter complura alia praecipuum locabimus. Vale.

145. Giovanni, re del Portogallo, saluta Piero de' Medici.³¹⁴ (g4r)

Abbiamo scritto a tuo padre, uomo di grande autorità, prima che lasciasse questa vita, per raccomandare Boezio Pisano. Infatti, essendoci accorti della sua ottima disposizione verso di noi e le nostre cose, e del fatto che spesso si prendeva cura e si occupava delle nostre questioni, ci siamo affrettati a comunicare, per lettera, la sua tanto grande e buona disposizione verso di noi, agli amici e a coloro da cui un giorno potrebbe essere aiutato. E desideriamo che quest'uomo non sia meno caro a te di quanto lo sia stato a tuo padre.

Per questo motivo, chiediamo e imploriamo assai che, a causa nostra, sopraggiunga in lui tanto della tua ottima predisposizione, quanto l'affetto di tuo padre e tuo richiede, unito insieme e raddoppiato.

E questo lo metteremo al primo posto tra molti altri ricordi. Stammi bene.

³¹⁴Piero de' Medici (1473-1503) era figlio di Lorenzo il Magnifico a cui succedette nel 1492. La lettera è pertanto compresa in un periodo che va dopo il 1492 e prima del 1495. Sulla biografia di Piero de' Medici si veda l'articolo a cura di P. Meli (2014), disponibile al link: https://www.treccani.it/enciclopedia/piero-de-medici_%28Enciclopedia-machiavelliana%29/

146. Ioannes, Portugaliae rex, Ludovico Veneto. Salutem.³¹⁵ (g4r)

Giovanni II dirige questa lettera a Ludovico Veneto. Nella missiva si fa riferimento a Jerónimo e a un tale Perestrelo che hanno consegnato al re un libro sugli strumenti bellici inviato da lui.

Inoltre, si menziona il fatto che i due inviati portoghesi avevano ricevuto un trattamento impeccabile da parte di Ludovico.

Nella parte conclusiva del testo il sovrano esorta Ludovico a credere a qualsiasi cosa Jerónimo e Marcial gli diranno in suo nome.

³¹⁵Per maggiori informazioni sul testo di questa lettera si veda F. D'Angelo, *Indagini sui destinatari italiani all'interno dell'Epistolario di Cataldo Parisio Siculo*, in "eClassica", 7, 2022 pp. 45-61.

146. Ioannes, Portugaliae rex, Ludovico Veneto. Salutem. (g4r)

Hieronimus et Perestrellus librum quemdam bellicorum instrumentorum a te missum nobis obtulerunt. Exposuerunt quoque quanta cura, animo ac diligentia circa res omnes nostras te gesseris, quod iampridem ad nos per alios fuerat allatum. Ad quod optimum animi propositum ut perseueres, plurimum exhortamur ut aliquando cognoscas, gratias hominibus prodesse nulli unquam nocuisse.

Praeterea omnibus quae idem Hieronymus et Martialis nostro nomine tibi rettulerint ueram, integram indubitamque fidem praestes, eosque more solito exceptos tractes, quod nos non leuis seruitii, sed magni beneficii loco reponemus. Vale.

146. Giovanni, re del Portogallo, saluta Ludovico Veneto.³¹⁶ (g4r)

Jerónimo e Perestrelo ci hanno portato un libro sugli strumenti di guerra da te inviato. Ci hanno anche spiegato con quanta attenzione, disposizione d'animo e diligenza ti sei comportato riguardo tutte le nostre cose, cosa che da tempo ci era stata riferita per altri. E ti esortiamo molto a perseverare in questo eccellente proposito, affinché un giorno tu sappia che essere utili agli uomini non ha mai nociuto a nessuno.

Inoltre, qualsiasi cosa Jérónimo e Marcial ti dicano in nostro nome, considerala come vera, onesta e indubbia, e trattali accolti nel solito modo, cosa che considereremo non un servizio leggero, ma un grande beneficio. Stammi bene.

³¹⁶Si tratta di un personaggio sconosciuto.

147. Ioannes Portugaliae rex Bernardo Bondo. Salutem.³¹⁷ (g4r-g4v)

Questa lettera è stata scritta da Giovanni a Bernardo Bondo, la cui identità non è attestata.

Vengono elogiate la sua bontà d'animo e la sua buona predisposizione nei confronti della corona attraverso le parole che per lui sono state pronunciate da Jerónimo e Perestrelo, a proposito del trattamento che gli ha riservato.

In conclusione, il re lo prega di non cambiare mai la sua natura e gli confessa di essere pronto a fare qualsiasi cosa gli chieda come segno di riconoscenza.

³¹⁷Per maggiori informazioni sul testo di questa lettera si veda F. D'Angelo, *Indagini sui destinatari italiani all'interno dell'Epistolario di Cataldo Parisio Siculo*, in "eClassica", 7, 2022 pp. 45-61.

147. Ioannes Portugaliae rex Bernardo Bondo. Salutem. (g4r-g4v)

Iampridem compertum habemus, tum multorum nuntiis, tum ipsa rerum experientia, de amore, studio incredibilique tua erga nos uoluntate. Verum quae nobis antea clara fuerant, Hieronymus et Perestrellus, familiares nostri, reddiderunt multo clariora. Speramus futurum ut tam boni deuotique in nos animi te non poeniteat.

Quare fac ut animo quo erga nos esse iam coepisti constanter perstes.

Et nos ad honorem tuique amplificationem paratissimos experieris. Quicquid dicti iuuenes nostro nomine tibi explicauerint, uerum rectum et a nobis commissum firmissime existimes. Vale.

147. Giovanni, re del Portogallo, saluta Bernardo Bondo.³¹⁸ (g4r-g4v)

Sappiamo da molto tempo, sia da messaggi di molte persone che dalla stessa esperienza dei fatti, del tuo amore, del tuo interesse e della tua incredibile benevolenza nei nostri confronti. Ma quello che prima ci era chiaro, Jerónimo e Perestrelo, i nostri servitori, ce lo hanno riferito molto più chiaro. Speriamo che, in futuro, non ti pentirai della tua buona e devota disposizione nei nostri confronti.

Fa' in modo, quindi, di rimanere costantemente nella disposizione d'animo verso di noi con cui hai iniziato ad essere.

E farai esperienza del fatto che siamo completamente pronti al tuo onore e al tuo accrescimento. E qualsiasi cosa i suddetti giovani ti avranno spiegato in nostro nome, considerala veramente giusta e molto fermamente commissionata da noi. Stammi bene.

³¹⁸Si tratta di un personaggio sconosciuto.

148. Ioannes Portugaliae rex Maximiliano Romanorum regi. Salutem. (g4v)

In questa lettera il re Giovanni II si rivolge a Massimiliano I d'Asburgo che aveva iniziato ad utilizzare il titolo di re dei Romani alla morte di suo padre nel 1493.

Dopo un'iniziale *captatio benevolentiae* in cui il sovrano portoghese ribadisce l'affetto e la benevolenza che lo lega a Massimiliano, si passa all'esposizione del reale motivo di questa lettera: Giovanni chiede una raccomandazione per un tale Afonso Martins, un uomo onesto e corretto che era un procuratore del regno portoghese. Martins, infatti, era stato inviato per curare gli affari del re Giovanni nelle terre che si trovavano sotto la giurisdizione di Massimiliano.

Nella parte finale della lettera Giovanni ribadisce l'importanza di non far mancare al suo suddito appoggio e protezione qualora li necessitasse.

148. Ioannes Portugaliae rex Maximiliano Romanorum regi. Salutem. (g4v)

Tanta est fiducia nostra amorque ac beneuolentia, quibus iampridem erga Maiestatem Tuam deuincti sumus, ut ab officio consuetudineque commendandi nostros, minime desistamus, uel quia eundem in te paratum habemus animum — quod certe ita esse affirmamus —uel quia est animi nostri ut cui multum debemus, multo magis illi uelimus debere.

Quo fit ut nunc non dubitemus Alphonsum Martinum tibi commendare, honestum ac probum uirum, naturalem et legitimum procuratorem nostrum, tum quia is pro se commendandus sit, tum quia res negotiaque nostra in terrarum tuarum regionibus curaturus et gesturus sit. Cui si tuus fuerit aliquando necessarius fauor, ut iurisdictionis tuae ciuitatibus oppidisque, ubicumque oportebit, litteris commendes, adiuues, protegas, quemadmodum nos pro tuis omnibus non rogati, monitiue, sed sponte nostra faceremus.

In praesentia ex quo nihil scribendum habemus, Deum oramus ut Maiestatem Tuam in celso statu secundissime conseruet. Vale.

148. Giovanni, re del Portogallo, saluta Massimiliano, re dei Romani.³¹⁹ (g4v)

Tale è la fiducia, l'affetto e la benevolenza con cui siamo legati a Vostra Maestà da lungo tempo, che in nessun modo abbiamo rinunciato al dovere e alla consuetudine di raccomandare i nostri, sia perché abbiamo lo stesso spirito a te rivolto – cosa che certamente affermiamo che sia così – sia perché è nel nostro spirito che a colui a cui dobbiamo molto, vogliamo essere ancor più debitori.

Perciò accade ora che non dubitiamo di raccomandarti Afonso Martins, un uomo onesto e corretto, nostro naturale e legittimo procuratore, sia perché deve essere raccomandato di per sé, sia perché sarà lui a curare e gestire i nostri affari e le nostre attività nelle regioni delle tue terre. E se mai qualche tuo favore dovesse essergli necessario, come sarà opportuno nelle città e nei villaggi all'interno della tua giurisdizione e altrove, per lettera raccomandalo, aiutalo, proteggilo, proprio come faremmo noi per tutti i tuoi uomini, senza che ci venga chiesto o avvertito, ma di nostra spontanea volontà.

In questo momento, in cui non abbiamo nulla da scrivere, chiediamo a Dio di mantenere molto felicemente Vostra Maestà nel più alto stato. Stammi bene.

³¹⁹Si tratta del re Massimiliano I d'Asburgo (1459-1519) che aveva iniziato ad utilizzare il titolo di re dei Romani alla morte di suo padre nel 1493. Era figlio dell'imperatore Federico III d'Asburgo e di Eleonora del Portogallo, sorella del re Alfonso V di Portogallo. Giovanni II e Massimiliano erano, pertanto, cugini.

149. Ioannes Portugaliae rex duci Philippo. Salutem. (g4v)

Questa lettera, inviata da Giovanni II a Filippo, duca di Borgogna, è un breve messaggio con cui il sovrano raccomanda Afonso Martins, che era stato inviato in quelle terre come emissario reale.

La missiva, che segue il modello di Ep. I, 148, si chiude con un'esortazione da parte di Giovanni affinché il suo interlocutore tratti nel migliore dei modi il suo protetto.

149. Ioannes Portugaliae rex duci Philippo. Salutem. (g4v)

Haec consanguinitas et amicitia nostra quae mutua caritate, officiis ac litteris uterque nostrum hucusque confirmavit, faciunt ut Alphonsum Martinum solito audacius commendemus, quem negotiorum nostrorum causa istuc mittimus.

Te quantum possumus oramus ut ita illum tractes ueluti unus ex tuis esset familiaribus. Immo dicere audemus quicquid in talem uirum conferes, in nos ipsos a te collatum existimabimus. Vale.

149. Giovanni, re del Portogallo, saluta il duca Filippo.³²⁰ (g4v)

Questa parentela di sangue e questa nostra amicizia, che, attraverso l'affetto reciproco, i servizi e le lettere, ognuno di noi ha confermato fino ad oggi, fanno in modo che raccomandiamo più audacemente del solito Afonso Martins,³²¹ che abbiamo mandato lì per i nostri affari.

Per quanto possiamo, ti esortiamo a trattarlo così come se fosse uno dei tuoi servitori. E osiamo persino dire che qualsiasi cosa concederai a un tale uomo, la considereremo concessa da te a noi stessi. Stammi bene.

³²⁰Si tratta di Filippo duca di Borgogna.

³²¹Si tratta di Afonso Martins che era feudatario del re di Portogallo nelle Fiandre tra il 1491 e il 1495.

150. Ioannes Portugaliae rex omnibus regibus, principibus ac dominis. Salutem. (g4v)

Con questa lettera si chiude la sequenza di missive (cfr. Ep. I, 148-150) scritte da Giovanni II con lo scopo di chiedere protezione per Afonso Martins, procuratore del re. Questo testo, a differenza degli altri, ha un carattere molto più generale: viene, infatti, indirizzata genericamente a tutti i re, principi e signori senza specificarne l'identità.

L'epistola si conclude con la promessa, da parte del sovrano, di inviare una lettera più lunga e più specifica qualora venga a conoscenza che qualcuno di questi destinatari abbia compiuto sua la richiesta.

150. Ioannes Portugaliae rex omnibus regibus, principibus ac dominis. Salutem. (g4v)

Quia nescimus quid sinistri, quidue incommodi euenire possit Alfonso Martino, legitimo procuratori nostro, longum diuersumque iter facturo, statuimus has generales litteras conscribere ut si quid illi contingeret, quo fauorem, opem, praesidium a uobis peteret, causa nostra ad uos confugienti succurrere non defatigemini — uos quicumque, seu magni, seu mediocres domini estis, a quibus dictus Alfonsus Martinus auxilium implorabit.

Et quoniam erga uos omnes non minus singulos quam uniuersos paratissimum promptissimumque animum habemus, ideo uos pro nostris rogare, flagitare et uehementer orare tantopere perseueramus.

Quam ob rem cum primum intellexerimus in res nostras aliquid humane benigneque aut a uobis, aut a uestrum aliquo gestum esse, cum hae generals fuerint, longiores conficiemus speciales. Valet.

150. Giovanni, re del Portogallo, saluta tutti i re, principi e signori. (g4v)

Poiché non sappiamo cosa possa accadere di sfortunato o spiacevole ad Afonso Martins, nostro legittimo procuratore, che sta per intraprendere un lungo e articolato viaggio, abbiamo deciso di scrivere questa lettera generale affinché, se dovesse accadere qualcosa a lui che vi chiede favore, aiuto e protezione, voi, per noi, non vi stanchiate di soccorrere lui che si rifugia al vostro cospetto – chiunque voi siate, sia grandi, sia piccoli signori ai quali il suddetto Afonso Martins chiederà aiuto.

E poiché abbiamo l'animo molto preparato e pronto per tutti voi, non meno per ciascuno di voi che per tutti in generale, è per questo che insistiamo tanto nel chiedervi, supplicarvi e scongiurarvi veementemente per le cose nostre.

Quindi, non appena sapremo che qualcosa è stato fatto da voi, o da qualcuno dei vostri, a favore delle nostre cose, con simpatia e buona volontà, anche se questa lettera è generale, ne scriveremo un'altra più lunga e specifica. State bene.

151. *Cataldus Ioanni serenissimo regi. Salutem.*³²² (g4v-g5r)

In quest'epistola Cataldo si rivolge al re Giovanni II: l'umanista fa riferimento al momento della sua vita in cui aveva deciso di congedarsi dai suoi studi in diritto e di dedicarsi alla scrittura, in particolar modo alla poesia.

L'accento alla poesia diventa un'occasione per Cataldo per ricordare un episodio accaduto in quel tempo: dopo la sua decisione, si era infatti recato in un famoso bosco nei pressi di Bologna per cercare ispirazione per i suoi versi e lì, in una dimensione propria di un *locus amoenus*, aveva incontrato Apollo e le Muse. La divinità gli aveva ordinato di scrivere versi in onore di Giovanni e quest'ordine aveva gettato Cataldo in preda al panico.

Attraverso il motivo dell'ineffabilità, il siciliano afferma di non potersi sottrarre agli ordini di un dio, allo stesso modo però è cosciente della difficoltà di pronunciare le lodi di un sovrano tanto grande.

Segue, poi, un elogio delle qualità del sovrano, qualità che si estendono anche al lignaggio a cui appartiene.

Nell'ultima parte della lettera Cataldo accenna di aver iniziato la stesura di un'opera su Giovanni e su suo padre Alfonso, che però era rimasta incompiuta: è stato solo grazie all'insistenza di Ferdinando Coutinho, di Antonio Corsetti e dello stesso re che Cataldo aveva deciso di riprendere quest'opera.

Nel paragrafo conclusivo Cataldo afferma di aver lasciato Bologna per offrirsi e consacrarsi al sovrano nella speranza che i propri servizi possano essere di suo gradimento.

³²²A. Costa Ramalho commenta questa lettera in *Para a História do Humanismo em Portugal*, II, pp. 35-41.

151. **Cataldus Ioanni serenissimo regi. Salutem. (g4v-g5r)**

Scripturus Italorum principum tot intestina bella, inuictissime rex, quae annis ab hinc fere duobus inter illos exarserunt, secessi pro more a seueris legum studiis.

Non quod inde aut laudem, aut gloriam aliquam me adepturum sperarem sed ut solum scribenti mihi ego ipsemet solatio forem. Cumque id desiderium animo penitus inhasisset, amoenissimam consuetamque siluam adiui, non multum a celebratissima Bononia distantem.

Qui locus nulli mortali aptior ac iocundior est quam uatibus. Hic sumpto calamo papyroque ad destinatum animi munus me paro. In quo apparatu ecce Phoebus, uatum deus, adest, toto Musarum choro comitatus. Ad citharam canentes omnes pulsantesque ornatissimo in curru considebant. Tum deus ille uultu non nihil turbato me increpat et res tuas clarissime gestas litteris mandare cohortatur. Quibus post haec abeuntibus solus relinquo, stupidus et confusus. Quid facerem? An monitum diuini nummis nihil de tanto rege scribendo contemnerem? An amplissimo in campo tenuis et imbecillis, periturus mox peruagarer? Nulla sunt enim tam clara hominum ingenia, nullaque quorumuis oratorum eloquia, quae in laudibus tuis referendis non deficerent.

Nam siue quis animi tui magnitudinem contempletur, qua semper maximis in rebus per omnia aetatis tuae tempora usus es, siue temperantiam pietatemque ac religionem consideret, non summis regibus priscisque Caesaribus te comparabit, sed praeferet. Qui tam puer olim apud patrem, quam nunc iuuenis non nisi iustissima quaeque coluisti. Nec tu (ut plerique regum faciunt) iniusta bella suscipis, sed pia tantum aequaque et Deo gratissima conficis. Desinant igitur mirari aliqui, si omnes rerum tuarum euentus succedere quotidie perspicimus. Laudatur G. Caesar quod immanes gentes super superauerit, laudatur quod multas prouincias subegerit et in ditionem suam redegerit, multo tamen magis laudatur quod clemens, pius ac splendidus uixerit. Nec immerito.

151. Cataldo saluta il serenissimo re Giovanni. (g4v-g5r)

Mentre mi accingevo a scrivere delle numerose guerre intestine dei principi d'Italia, o re invincibile, che scoppiarono tra loro circa due anni prima, presi congedo dai severi studi di diritto, secondo la mia abitudine.

Non che mi aspettassi di ottenere qualche lode o gloria, ma solo perché io stesso fossi una consolazione per me che scrivevo. E poiché questo desiderio si era completamente impadronito del mio spirito, mi recai in un bosco molto piacevole e consueto, non lontano dalla famosissima Bologna.³²³

Nessun luogo è più adatto e piacevole per i mortali di questo per i poeti. Così, presi carta e penna, mi preparo per il compito designato dall'anima. Durante questi preparativi ecco che appare Febo, il dio dei poeti, accompagnato dal coro delle Muse. Tutti, cantando al suono della cetra e suonando, erano seduti in un carro splendidamente decorato. Poi quel dio, con il volto un po' turbato, mi rimprovera e mi esorta a scrivere delle tue illustri gesta molto chiaramente. E quando se ne sono andati dopo queste cose, io sono rimasto solo, sconcertato e confuso. Cosa dovrei fare? Dovrei forse disprezzare l'avvertimento della divinità, non scrivendo nulla di un così grande re? O forse dovrei vagare, subito pronto a sparire, nel vastissimo campo, debole e fiacco? Infatti, non c'è talento degli uomini così illustre, non c'è eloquenza di qualsivoglia oratore da non sentirsi venir meno nel riferire le tue lodi.

Infatti, sia che qualcuno contempra la grandezza della tua anima, di cui sempre ti sei servito nelle più grandi occasioni durante tutto il tempo della tua vita, sia se considera la temperanza, il senso di spensieratezza e la religione, non ti paragonerà ai più grandi re e agli antichi cesari, ma ti preferirà. Tu che, da bambino, un tempo presso la casa di tuo padre, e ora nella tua giovinezza, non hai coltivato nient'altro che le cose più giuste! E non inizi guerre ingiuste (come fa la maggior parte dei re), ma porti a termine solo quelle che sono sane e giuste e più gradite a Dio. Perciò che alcuni smettano di meravigliarsi, se vediamo che tutti i successi delle tue imprese hanno buon esito quotidianamente. Gaio Cesare che sconfisse popoli immensi è lodato per il fatto che sottomise molte province e le ridusse in suo dominio, ma è molto più lodato perché visse da clemente, giusto e magnanimo. E non senza ragione.

³²³Cataldo parla di questo bosco dei poeti nel poema *Arcitinge*, vv. 11 e seguenti. L'*Arcitinge* si trova nell'opera di A. Costa Ramalho dal titolo *Latim Renascentista em Portugal*, Lisboa, 1993.

Nam quanto maior est animi excellentia ipso corpore tanto praestantior habetur uirtus quae ab ipso proficiscitur animo. Tantaque sunt tum corporis, tum animi tui uirtutes, quanta nec oratione complecti, nec mente concipi ab aliquo possint. Immo ne tu ipse quidem qui possides et tenes, eas facile comprehendas.

Nec te, sapientissime rex, a lectione terreant ista deorum dearumque commenta. Solent enim uates et praeceptione quadam debent sub ipso uelamine res grauissimas continere. Quod oblectandi exornandique gratia fieri solet. Et certe poetam, poetam esse oportet. Orator, orator sit necesse est.

Tandem adorsus ego de te patreque tuo, rege potentissimo, non multum uulgare opus, totum me illi conficiendo dedideram. Quod inceptum quonam pacto interruptum sit, in elegia Tua uidebit Celsitudo. Cumque eo infecto deserta statuissem colere, mutauit prauum consilium, suasu Ferdinandi Cotini, Portugalensis tui, et Antonii Corsitti Siculi, amicorum ante omnes alios mihi obseruandorum. Ad hoc ipsum etiam litterulis quibusdam tuis me impellentibus.

Veni itaque Bononia Studiorum matre posthabita, ut Maiestati Tuae, quantuluscumque sim, me offeram, tradam, donem, dedicem, ac perpetuo deuinciam. Cui et utendi et fruendi ex sententia amplissimam praebeo potestatem. Valeat Celsitudo Tua.

Infatti, quanto maggiore è l'eccellenza dell'anima rispetto a quella dello stesso corpo, tanto più notevole è la virtù che scaturisce dall'anima stessa. E così grandi sono le virtù del tuo corpo e della tua anima, che non possono essere espresse da discorsi né concepite dalla mente di nessuno. Per di più, nemmeno tu che le possiedi e le custodisci, potrai facilmente comprenderle.

E che non ti scorraggino dalla lettura, oh sapientissimo re, queste riflessioni sugli dèi e sulle dee. Infatti, i vati sono soliti e, per una qualche percezione, devono nascondere sotto un velo cose molto importanti. Questo è solito essere fatto per deliziare e ornare. E il poeta deve essere certamente un poeta. L'oratore è necessario che sia un oratore.

Infine, ho intrapreso un'opera su di te e su tuo padre, un sovrano molto potente, un'opera non molto ordinaria, alla cui realizzazione ho dato tutto me stesso. E questa che, una volta iniziata, come è stata interrotta, così la vedrà nell'elegia Vostra Altezza. E avendo deciso di vivere nel deserto, lasciata l'opera incompleta, ho cambiato la mia decisione sbagliata su persuasione di Ferdinando Coutinho, tuo compatriota portoghese, e del siciliano Antonio Corsetti,³²⁴ amici che devo rispettare più di tutti. Mi ha spinto a fare ciò anche una tua lettera.

Sono venuto, quindi, lasciata Bologna, madre degli studi, per quel poco che sono, per offrirmi, per darmi, per donarmi, dedicarmi e consacrarmi perpetuamente alla Maestà Vostra. E a cui affido espressamente il più ampio potere di utilizzare e godere dei miei servizi. Vostra Altezza, stia bene.

³²⁴Fu un famoso giurista che nel 1479 succedette ad Andrea Barbazza nella cattedra di Diritto all'Università di Bologna.

152. Cataldus Georgio Furtato. Saludem. (g5r-g5v)

In questa lettera Cataldo si rivolge a Jorge Furtado, zio del suo allievo Giorgio: Cataldo dice che non può andare a trovarlo a causa dei suoi numerosi impegni ma che è molto preoccupato per le sue condizioni. Tuttavia, lo invita ad avere coraggio e ad essere forte a prescindere dalle difficoltà.

152. Cataldus Georgio Furtato. Salutem. (g5r-g5v)

Dierum breuitas, occupationum mearum longitudo et domus tuae incerta mansio faciunt ut te non uisitem.

Cuperem scire quid de re tua actum sit. Quod quicquid sit nihili pendere debes. Solers ac bonus nauta in procelloso mari, eques ab inimicis circumdatus, fortis dignoscitur. Si quid opus est opera mea, praecipe. Scis ad magni palatii aedificationem uel minimum lapidem esse necessarium. Vale.

152. Cataldo saluta Jorge Furtado.³²⁵ (g5r-g5v)

La brevità dei giorni, l'ampiezza delle mie occupazioni e l'incerto indirizzo della tua casa fanno sì che io non ti venga a trovare.

Vorrei sapere cosa ti succede. E qualunque cosa sia, devi considerarla di nessuna importanza. Un marinaio si riconosce abile e bravo, in un mare agitato, un cavaliere, circondato da nemici, si riconosce forte. Se i miei servizi sono necessari per qualcosa, comandami. Sai che anche la più piccola pietra è necessaria per la costruzione di un grande palazzo. Stammi bene.

³²⁵Era lo zio di Giorgio, figlio bastardo di Giovanni II e discepolo di Cataldo.

153. Cataldus Andreae Barbatiae Siculo. Salutem.³²⁶ (g5v)

La lettera è indirizzata da Cataldo ad Andrea Barbazza Siculo. Il tono della missiva è piuttosto polemico: Cataldo rimprovera il Barbazza di non aver placato la disputa che si era creata tra di lui e Antonio Corsetti per la corsa al rettorato degli studi di Bologna.

In contrapposizione al comportamento di Barbazza, Cataldo riporta invece la proposta di un cardinale mantovano, forse Francesco Gonzaga, che aveva proposto, come soluzione per risolvere questa contesa, di mandare Corsetti ad insegnare agli studenti ultramontani (cioè stranieri) mentre Cataldo a quelli citramontani (cioè italiani).

Alla fine della lettera Cataldo ribadisce di non riconoscere l'autorità di Barbazza e di affidarsi solo alle mani di Dio.

³²⁶F. D'Angelo *La Sicilia y los sicilianos en 'Epistole et Orationes quedam Cataldi Siculi' de Cataldo Parisio Siculo*, in "Zibaldone, Estudios Italianos", vol. VIII, (2020), pp. 40-57.

153. Cataldus Andreae Barbatiae Siculo. Salutem. (g5v)

Cum tu sis utriusque iuris monarcha, uel sis, uel saltem tibi uidearis, debuisti sedare contentionem inter Antonium Corsittum et me, compatriotas tuos, super Studiorum Bononiensium rectoratu nuper exortam. Idque in primis facere te oportebat, si professioni, si aetati auctoritatieque tuae, si denique patriae satisfacere uoluisses; non autem me remansurum uti bestiam, nisi desisterem, exclamasse.

Eam enim uocem mihi quidam tuo optimo more te effudisse nuntiarunt. Doleo equidem plusquam doleo, tum quia Siculus es, tum quia in tota Europa nomine celebratissimus. Sed parco senectuti, nec minus senili morositati. Quaelibet arbor quos accepit a Natura fructus emittit. Mitius se nobiscum gessit Cardinalis Mantuanus, qui Antonium cum ultramontana, me citramontana iurisdictione residere tractabat. Tu faue utri mauis. Deus et aequae omnibus pater. Nec uni pater, alteri uitricus. Nos illum meritis nostris uariamur, si quando forte uarius cuiquam uidetur. Vale.

153. Cataldo saluta Andrea Barbazza Siculo.³²⁷ (g5v)

Poiché tu sei il re di entrambi i diritti, – o lo sei, o almeno ti sembra di esserlo – avresti dovuto placare la disputa appena iniziata tra me e Antonio Corsetti,³²⁸ che siamo tuoi compatrioti, per il rettorato³²⁹ degli studi di Bologna. Ed era opportuno che lo facessi, se avessi voluto soddisfare la tua professione, la tua età e la tua autorità, insomma la tua patria; ma non se avessi esclamato che sarei stato lasciato indietro come una bestia se non avessi rinunciato.

Infatti, alcuni mi hanno riferito che tu, secondo la tua eccellente abitudine, hai pronunciato quella parola. Certamente mi dispiaccio e più ancora mi dispiaccio sia perché sei Siciliano, sia perché sei molto famoso in tutta Europa. Ma perdono la vecchiaia, non ultimo il carattere senile. Qualsivoglia albero porta il frutto che riceve dalla natura. Il cardinale di Mantova³³⁰ si comportò più cortesemente nei nostri confronti, il quale cercava di fare in modo che Antonio risiedesse nella giurisdizione ultramontana e io quella citramontana.³³¹ Difendi quello che preferisci. Dio è ugualmente padre di tutti. E non è padre di uno e patrigno di un altro. Lo facciamo cambiare, grazie ai nostri meriti, se mai, per caso, a qualcuno sembra diverso. Stammi bene.

³²⁷In questa lettera Cataldo censura la parzialità di Andrea Barbazza nei confronti di Antonio Corsetti, anche lui siciliano.

³²⁸Antonio Corsetti fu uno dei mediatori del trasferimento in Portogallo di Cataldo. Era inoltre succeduto ad Andrea Barbazza nella cattedra di Bologna.

³²⁹Il rettorato di cui si parla era gestito dagli studenti.

³³⁰Si tratta probabilmente del signore di Mantova Francesco Gonzaga.

³³¹Gli alunni citramontani erano italiani, quelli ultramontani erano stranieri.

154. Cataldus Magnifico Didaco Norognae. Salutem. (g5v-g6v)

In questa lunga lettera Cataldo si rivolge a Diego di Noronha, fratello di Ferdinando di Menezes per affidargli i suoi pensieri in merito a una questione che l'ha molto ferito.

In apertura, l'umanista fa riferimento ai servizi svolti presso il marchesato che gli erano valsi l'amicizia della famiglia, amicizia che dice di essersi meritato per la sua condotta onesta, dal momento che non pretendeva nulla in cambio. Per questa ragione si è offeso tanto duramente quando è venuto a sapere che il marchese si era espresso a favore di un francese sconosciuto e contro il suo onore.

In sua difesa Cataldo adduce diversi esempi per dimostrare il suo valore: in primo luogo ricorda i progressi fatti dal giovane Pietro, suo allievo, che si era reso protagonista di due brillanti esposizioni in latino, la prima delle quali davanti al Sacro Collegio di Lisbona e la seconda in occasione dell'apertura dell'anno accademico dell'Università di Lisbona. Senza il suo aiuto, il giovane non sarebbe riuscito nell'impresa.

Successivamente accenna alla stesura delle sue composizioni poetiche e delle opere storiche volte a celebrare gli onori della casa reale portoghese. Cataldo è infatti un lavoratore indefesso e nessuno di quelli che l'hanno conosciuto possono dire il contrario. Lo stesso non si può dire del suo "rivale" che spesso blatera senza conoscere, dando di sé stesso l'immagine di una grande eloquenza ma non lasciando nel pubblico degli uditori nient'altro che fumo. A tal proposito Cataldo afferma che l'uomo, a differenza sua, è incapace di discutere non all'università ma davanti al re e che spesso, al suo cospetto, era fuggito vigliaccamente. Se quest'uomo fosse veramente colto e misurato, non si vanterebbe in maniera vacua ma resterebbe in silenzio: nella parte finale dell'invettiva si apprende che l'uomo è un sacerdote e proprio in virtù della sua professione l'umanista dice che dovrebbe evitare di essere ignorante, insolente e maldicente.

Nella formula di congedo, Cataldo invita Diego a riflettere su un detto "brutta faccia, brutta anima", secondo un principio noto al siciliano per cui alla poca virtù dello spirito corrisponde anche una bruttezza del corpo.

154. Cataldus Magnifico Didaco Norognae. Salutem. (g5v-g6v)

Non tantum doleo propter mei ipsius dolorem – quem uel maximum, nullum esse iudicare soleo, – quantum propter totius domus uestrae amicitiam, quam iampridem maximis obsequiis, nulla emolumentorum spe praeposita, mihi paraueram. Omitto Ioannem, Sanctae Crucis praesulem; omitto utrumque marchionem; omitto comitem ipsum marchionis filium, nepotem tuum suauissimum, quorum quemlibet tantum mihi fere debere existimo, quantum tibi ipsi fratri filioque amantissimo iure ipso debere conuincuntur. Quos uniuersos et singulos hodie frater tuus Antonius grauissime laesit, cum Cataldum paucissimis uerbis laeserit.

Nec labor est nitidissimum fontem turbare; citius momento et quiuis facillime uel digito turbabit. At uero clarificare et in pristinum nitorem reddere, nec quiuis nec facile poterit. Quae idem frater tuus, praesente marchione fratre, pro nescio quo gallo incognito emiserit, contra Cataldi tui honorem tendentia, tui multo melius quam ego aut papyrus haec enarrabunt.

Poterat de armis rebusque militaribus, in quibus strenue exercitus est, longe conuenientius uerba facere, quam de litteris iudicare.

Vxorem meam castissimam fidissimamque humanae uitae sociam a puero mihi unitam, Deo, hominibus consentientibus, per tot urbes, per tot regna mecum gradientem, semper illaesam, quisquam eripiet, praesertim in Portugalia, rege, regina totoque regno iuuantibus, protegentibus acerrimeque propugnantibus?

Taceo multa, quae de totius regni laudibus hactenus composui uolumina, quae etsi gallus iste maior ingentiorque ac robustior esset corpore, qui maximus, ingentissimus, robustissimus est, adhuc tamen minime satis esset humeris transportare, aut saltem parumper sine ulcere sustinere.

154. Cataldo saluta il magnifico Diego di Noronha.³³² (g5v-g6v)

Non mi dolgo tanto per il mio stesso dolore – che sono solito giudicare poco importante, anche se è molto grande – quanto per l'amicizia di tutta la vostra casa, che avevo ottenuto da tempo grazie ai più grandi servizi, senza alcuna speranza di ricompensa.

Tralascio Giovanni, Priore di Santa Cruz; tralascio i due Marchesi; tralascio lo stesso Conte, figlio del Marchese, tuo amabilissimo nipote, ognuno dei quali ritengo mi debba quasi quanto giustamente sono convinti di dovere proprio a te, fratello e figlio amatissimo. Oggi tuo fratello Antonio li ha offesi in maniera molto grave, tutti insieme e singolarmente, offendendo Cataldo con pochissime parole.

E non c'è nulla di male nell'infangare una fontana purissima; può essere infangata più rapidamente di un attimo e chiunque, molto facilmente o anche solo con un dito, la turberà. Ma, appunto, schiarirla e riportarla al suo primitivo splendore non si potrà fare facilmente né chiunque ne sarà in grado. E le parole che tuo fratello stesso, in presenza del fratello il Marchese, avrebbe detto su un non so quale francese sconosciuto, che sono dirette contro l'onore del tuo Cataldo, queste cose te le diranno molto meglio di quanto possa fare io, o un foglio di carta.

Poteva parlare di armi e di questioni militari, in cui si allena strenuamente, in una maniera molto più conveniente di quanto potesse giudicare le Lettere.

La mia castissima e fedelissima moglie,³³³ compagna della mia vita umana, unita a me fin dall'infanzia, con il consenso di Dio e degli uomini, che ha camminato con me per tante città, tanti regni, sempre incolume, qualcuno me la porterà via, soprattutto in Portogallo, aiutandomi, proteggendomi e difendendomi, in maniera molto zelante, il re, la regina e tutto il regno?

Taccio molti volumi che ho scritto fino ad ora con le lodi di tutto il regno, che, anche se questo francese fosse più grande e più potente e più forte di corpo, lui che è molto grande, molto potente e molto forte, tuttavia, non sarebbe comunque in grado in alcun modo di portarli sulle sue spalle, o almeno di portarli senza subire danni per un po' di tempo.

³³²Diego di Noronha era figlio di Pietro di Menezes, I marchese di Villa Real e fratello di Ferdinando di Menezes, II marchese di Villa Real.

³³³La moglie a cui Cataldo allude è l'ispirazione poetica.

Debuissent praeter plura solum illa experimenta – ne dicam miracula – fratrem tuum ad discernendum uerum mouere, quae Comes nepos non ut puer duodecim annorum qui per annum sub Cataldo didicisset, sed ut uir qui decennio uehementissimam litteris operam dedisset: primum apud Sacrum Collegium, mox coram rege omnibusque regni principibus, tum orando, tum linguae latinae difficillimos auctores exponendo edidit. Quae omnia sine praeceptoris industria fieri non poterant.

Aduerte, obsecro, quam bene conueniamus: ego ne horam quidem praetermittens uel sub tecto in cubili iacens, cogito et excogito quonam pacto Portugalenses omnes Portugalensiumque omnium gesta locaque extollere concelebrareque in aeternum possim; hic autem Gallus uel, ut ipse ait, Italus immo uerius semi Italus nulla in re magis laborat quam Portugalenses omnis Portugalensiumque res omnis insulsissime irridere, immodestissimo uituperare et prorsus nihil pendere.

Testes sunt lapides, parietes uiaeque non minus priuatae quam publicae, nedum animalia ratione uiuentia.

Quare corripe, ut decet, fratrem, iuxta Redemptoris nostri aureum dictum. Alterum aut mitte se curandum in Anticyram, aut omnium medicorum optimo Libitinae dimitte.

Et nihilominus errori imprudenter potius quam studiose comisso libentissime causa uestra ignosco, paratus uel iugulum ipsum tenenti gladium praebere, aliter autem quam amice in quemuis Caesarem ardentissime ensem stringere.

Nec te scioli hominis spississima uerba crepitantiaque et spinarum ardentium sonitum imitantia, ut uulgaribus contingit, in admirationem adducant. Eo enim more coqui, stabularii, caupones per totam paene Italiam garriunt, ineptiunt, fabulantur. Nam aridi dum iuepresque omnes tanto crepitu comburuntur ut domum ipso cum tecto circumquaque lambere penitus uideantur. Verum nihil praeter uilissimum inutilissimumque cinerem conspiciamus.

Al di là di tutto, dovrebbero essere solo le esperienze³³⁴ – per non dire i miracoli – che tuo nipote il Conte ha fatto, non come un dodicenne che ha imparato per un anno sotto la guida di Cataldo, ma come un uomo che ha dedicato un'intensa attenzione alle Lettere per un periodo di dieci anni, a muovere tuo fratello a comprendere la verità: e lo ha fatto prima presso il Sacro Collegio dell'Università, poi alla presenza del re e di tutti i principi del regno, tenendo discorsi o spiegando autori difficilissimi della lingua latina. E tutto questo, senza lo zelo del precettore, non sarebbe potuto accadere.

Guarda, ti prego, come ci troviamo bene insieme: io, non perdendo nemmeno un'ora, o giacendo a casa o a letto, penso e ripenso a come potrei esaltare e celebrare, per l'eternità, tutti i portoghesi e le gesta e i luoghi di tutti i portoghesi; ma questo francese o, come dice lui stesso, italiano, ma più sinceramente, semi-italiano, non lavora a niente di più che a beffarsi in maniera molto insulsa di tutti i Portoghesi e di tutte le gesta portoghesi, di offenderle in maniera molto sfrenata e non farci per niente caso.

I testimoni sono pietre, muri e strade, non meno privati che pubblici, per non parlare degli animali razionali.

Quindi rimprovera tuo fratello, come è giusto, secondo l'aureo detto del nostro Redentore. L'altro, o lo mandi ad Anticira per essere curato, o lo spedisce dal migliore dei medici, Libitina.³³⁵ E nonostante tutto, a causa tua, molto volentieri perdono un errore commesso in maniera imprudente piuttosto che zelante, pronto o a offrire il mio stesso collo a chi ha la spada, piuttosto che, amichevolmente, sguainare la spada con molta violenza contro un qualsivoglia Cesare.

E non ti dovrebbero sorprendere le parole di un uomo saccente, parole che crepitano e che imitano il suono di roveti ardenti, come accade alla gente comune. In effetti, in questo modo i cuochi, gli stallieri e i tavernanti chiacchierano, dicono stupidaggini e confabulano quasi ovunque in tutta Italia. Infatti, i rovi secchi e tutti i biancospini bruciano con un rumore così grande che le fiamme sembrano lambire la casa e con il tetto tutt'intorno. Ma non vediamo nulla che non sia vilissima cenere e di nessunissima utilità.

³³⁴Le due esposizioni del conte furono pronunciate nel 1499 quando aveva dodici anni: la prima fu all'Università di Lisbona davanti al Sacro Collegio, la seconda fu a corte, al cospetto del re. Cinque anni dopo, nel 1504, il conte di Alcoutim pronunciò il suo discorso solenne per l'apertura dell'anno accademico nell'Università di Lisbona (cfr. Ep. II, 59).

³³⁵Dea della morte.

Talis est indoctorum insolentiumque sermo: cum magnam eloquentiae speciem prae se ferat, demum nihil praeter fumum audientibus relinquit.

Et flumen uel pars illa fluminis cum strepitu labens, tuto traici potest, strepitus enim paruae aquae indicium est. Quod uero tacitum et plenum leniter fluit, periculosius est, utpote altiori aquae contentum.

Latrat catulus in leonem et interdum onuehitur, quia non cognoscit. Numquid molossus latrat? Superiori se submittit totumque deflectit.

Prouocat Cataldum Gallus iste, quia catulus, id est, rudis et imperitus ad disputandum, non in Studiis coram doctoribus, sed in regio conspectu. O uirum sapientissimum! Vult uideri a rege et cognosci, tanquam diuinus rex ignoret illius patriam optimos Cisalpiniae Galliae numerarios gignere solere. Non hoc est famam extendere factis, non sic itur ad astra.

Nescio qua de causa id non in Gymnasiis potius antehac tantauit, ubi quotidie litterati omnes honestissime conueniunt et (ut uerum fatear) cum aliae causae eundi essent iustiores, dedita opera, me illuc una cum Comite saepius contuli, simul ut uiderem, simul ut hominem alloquerer. Pudet me dicere; non ut homo hominem effugit, expletis actibus, sed ut Africanus pastor cognitam hyenam euitat, me conspecto, iter arripuit.

Idque propterea blaxterat et publice iactat, quia scit regem non solum aurem non porrecturum, sed ne oculo quidem stolidissimum quempiam aspecturum.

Si doctus, modestusue foret aut honeste obmutesceret, aut falso blandiretur. Miseret me illius, quoniam sacerdos, a quo non magis ignorantia, sanctorum patrum praeceptis, quam insolentia ac temeritas uitanda est. Nec uitium est ignarum esse, sed ignarum, arrogantem et maledicum esse nihil intolerabilius.

Non scribo plura, ore longe plura suauioraque, si Deus fauerit, mutuo conferemus. Interim hoc nouum accipe, tecumque diligenter considera an multum fallar: «Turpis uultus, turpis animus». Vale.

11 numerarios *correxi* : humerarios LR

11 *itur... astra*. VERG. Aen. 9, 641.

Questo è il discorso degli incolti e degli arroganti; sebbene mostri l'immagine di una grande eloquenza, alla fine non lascia agli ascoltatori nient'altro che fumo.

E il fiume, o quella parte del fiume che scorre con un ruggito, può essere attraversato con sicurezza; infatti, il fragore è indice di poca acqua. Ma quello che scorre dolcemente, tacito e pieno, è più pericoloso perché rinforzato da acque più profonde.

Il cane abbaia al leone e a volte viene attaccato perché non lo sa. Forse che un molosso non abbaia? Si sottomette a uno più potente e tutto si prostra. Questo francese provoca Cataldo perché è un cane, cioè ignorante e incapace di discutere, non all'università, alla presenza dei dottori, ma davanti al re. Oh, quale uomo molto saggio! Vuole essere visto e conosciuto dal re, come se il re divino non sapesse che la sua patria è solita produrre i migliori contabili della Gallia Cisalpina. Questo non è prolungare la fama con le azioni, non è così che si raggiungono le stelle.

Non so perché piuttosto non ci abbia provato prima, all'Università, dove tutti i letterati si incontrano onestamente ogni giorno e (a dire il vero) anche se c'erano altre ragioni più giuste per andarci di proposito, ci sono andato spesso con il conte, per vederlo o per parlare a quell'uomo. Mi vergogno a dirlo: dopo avermi visto, è scappato non come un uomo fugge un altro uomo, una volta compiute le sue azioni, ma come un pastore africano evita la iena avvistata.

Ecco perché blatera e si vanta pubblicamente perché sa che il re non solo non ascolterà, ma non guarderà nemmeno con gli occhi un tale stolto.

Se fosse colto o misurato, starebbe in silenzio onestamente, oppure adulerebbe falsamente. Lo compatisco perché come sacerdote, secondo i precetti dei Santi Padri, deve evitare l'ignoranza, non più dell'insolenza e della temerarietà. E non è un male essere ignorante, ma essere ignorante, arrogante e maledicente, non è niente di più insopportabile.

Non scrivo più, ma personalmente, se Dio vuole, parleremo ancora molto a lungo e di cose più piacevoli. Nel frattempo, accogli questo nuovo detto e valuta con te stesso diligentemente se mi sbaglio molto: «brutta faccia, brutta anima». Stammi bene.

155. Cataldus Martino Sousae africani exercitus praefecto. Salutem. (g6v)

In questa lettera Cataldo si rivolge a Martino de Sousa: l'umanista si rammarica di non essere ancora riuscito a conoscerlo di persona; tuttavia, la sua fama è tanto grande che Cataldo aveva sentito parlare di lui fin dall'inizio della sua permanenza nella corte portoghese.

A Martino de Sousa Cataldo chiede di inviargli un resoconto sulla sua impresa militare negli ultimi due anni contro gli Africani in modo tale da poterla aggiungere all'opera di carattere storico che sta redigendo.

Nell'ultima parte della missiva Cataldo si congratula con Martino per la sua attenzione allo studio delle Lettere anche durante le guerre: aveva infatti assunto a sue spese un maestro da Siviglia per l'istruzione dei suoi soldati più giovani in modo tale che fossero formati non solo nelle armi con l'esperienza militare ma anche nelle arti liberali attraverso lo studio.

155. Cataldus Martino Sousae africanae exercitus praefecto. Salutem. (g6v)

Nulla fuit mihi tecum hactenus consuetudo, fortissime ac uictoriosissime ductor, qua inuicem alter alterum discernere, probare et in amicitiam firmam integramque adducere potuissemus. Verum cum de tot tantaque quotidie clarissima gesta audierim, iudicaui semper te unum ex his quos ab hinc annis bis septem lapsis utrique regi inseruiens summis uigilis mihi quaesieram, quaesitosque paraueram, paratosque in hunc usque diem seruauerim.

Nunc autem res exigit ut te uehementer rogem obsecremque, quicquid tua dextera cum comitatu in Africanos hoc aut superiori anno gesseris, ad me summatim transmittas, ut diffusius in patriae laudes et in bonorum uirorum memoriam, pro Iesu Christo pugnantium, *Portugalensibus chronicis* (ut cetera) possim fideliter accumulare.

Illud prae omnibus miror: quod inter armorum strepitus inimicorumque frequentissimas astutias a litterarum studiis curam non flectas. Nam fama est, ad iuuenum istic commorantium eruditionem, praeceptorem ex Hispali, tuis impensis, aduocasse, ut rem publicam non minus armis defendas, quam liberalibus artibus exornes. Quo facto nihil mea quidem sententia, potest laudabilius excogitari. Vale.

155. Cataldo saluta Martino de Sousa, comandante dell'esercito africano. (g6v)

Finora non ho avuto alcun contatto con te, generale coraggioso e vittorioso, attraverso il quale avremmo potuto scorgere, sperimentare e contrarre a vicenda l'un l'altro una salda e completa amicizia. Tuttavia, quando ogni giorno sentivo parlare di tante e tanto grandi imprese molto famose, ho sempre pensato che tu fossi uno di quelli che avevo cercato per me negli ultimi quattordici anni, servendo entrambi i re con la massima attenzione— e me li ero procurati dopo averli cercati e fino al giorno d'oggi li avevo conservati una volta che me li ero procurati.

Ora, però, le circostanze mi impongono di chiederti con veemenza e di pregarti di raccontarmi brevemente tutto ciò che hai fatto, con il tuo esercito e i tuoi compagni, contro gli Africani, in questo e nell'anno precedente, in modo che io possa aggiungerlo più fedelmente alle *Cronache del Portogallo*³³⁶ (come gli altri), sia per la lode del Paese che per la memoria dei buoni uomini che combattono per Gesù Cristo.

Ammiro più di tutto ciò: che in mezzo al frastuono delle armi e alle frequentissime insidie dei nemici, non distogli la tua attenzione degli studi delle Lettere.³³⁷ È noto, infatti, che hai chiamato un maestro da Siviglia, a tue spese, per l'istruzione dei ragazzi che sono con te da quelle parti, in modo che non difendi solo lo stato con le armi, ma lo esalti anche con le arti liberali. E, secondo me, non si può immaginare niente di più lodevole di questo fatto. Stammi bene.

³³⁶Cataldo si era incaricato di realizzare una cronaca dei nobili e dei sovrani del Portogallo che però non è arrivata fino a noi.

³³⁷Cataldo dice che Martino de Sousa aveva interesse che i suoi soldati fossero istruiti in latino.

156. Cataldus Petro comiti Alcotini. Salutem. (g6v)

In questa lettera Cataldo si rivolge a Pietro, conte di Alcoutim: l'oggetto di questo breve messaggio è una domanda che Pietro pone a Cataldo, ovvero se sia più difficile la composizione in prosa o in versi.

Cataldo risponde al suo allievo riportando quanto gli aveva detto a questo proposito il dottissimo Filelfo alcuni anni prima a Bologna: Filelfo, pur essendo eccellente in prosa, si era pronunciato a favore della poesia.

156. Cataldus Petro comiti Alcotini. Salutem. (g6v)

Vis scire breuibus uerbis, ultra solutae ne orationis an carminis compositio uideatur mihi difficilior.

Rem a Cicerone, pro se quidem agente, quibusdam in locis discussam Chilonicis breuioribus accipe. Doctissimus Filelfus a me admodum iuue ne quid de hoc sentiret Bononiae interrogatus, pro carmine non pro libera oratione, qua magis pollebat, sententiam tulit. Cumque replicassem: «qua re?», respondit: «Quoniam quod uolumus carmine dicere non possumus». Quod dictum adeo menti inhaesit nostrae, ut nullo sim tempore e memoria deleturus. Vale.

156. Cataldo saluta Pietro, conte di Alcoutim. (g6v)

Vuoi sapere, in poche parole, quale delle due cose mi sembra più difficile, la composizione in prosa o in versi.

Ascolta questo argomento discusso da Cicerone, che parla a nome suo, in alcuni passi, con parole più brevi di Chilone.³³⁸ Il dottissimo Filelfo³³⁹, interrogato da me a Bologna, quando ero abbastanza giovane, su cosa ne pensasse, si pronunciò a favore dei versi e non della prosa, nella quale era eccellente. E quando gli risposi: «Perché?», mi rispose: «Perché quello che vogliamo non possiamo dirlo in versi». E questa frase ci è rimasta impressa nella mente in un modo tale che non lo cancellerò mai dalla mia memoria. Stammi bene.

³³⁸Filosofo spartano, fu uno dei sette sapienti della Grecia.

³³⁹Su Filelfo si veda la lettera I, 57.

157. Cataldus Petro Alcasauo. Salutem. (g6v-h1r)

Cataldo invia questa lettera a Pietro di Alcáçovas, un alto funzionario dell'amministrazione regia per rispondere ad un quesito che Pietro gli aveva posto in un'altra missiva.

Pietro voleva sapere da Cataldo quale dei grammatici di Lisbona potesse essere il migliore per fare da precettore ai suoi figli: il siciliano si mostra non poco sorpreso per la domanda, soprattutto perché lui è uno straniero.

Sebbene tutti gli insegnanti di grammatica di Lisbona siano definiti da Cataldo come persone molto oneste, tuttavia, egli gli raccomanda Diego Álvares, un giovane e affabile maestro che potrà farsi carico dei figli di Pietro.

157. Cataldus Petro Alcasauo. Salutem. (g6v-h1r)

Homo maturus, et qui omnia expertus es, petis a Cataldo externo, et adhuc uiridi de erudiendis liberis tuis consilium: quis Vlyxbonensium grammaticorum sit optimus?

Tu a me et in hoc et in ceteris quoque esses potius, quam ego a tu uiro prudentissimo consulendus. Quamquam omnis odiosa sit comparatio, scribam, tamen, ut tibi amicissimo obtemperem, quod sentio.

Sunt omnes illius urbis professores ad grammaticam artem idonei, et moribus honesti, uerum si quos haberem filios, prima elementa et ultra quoque prima edocendos, Didaco Aluaro tutissime traderem. Est enim iuuenis non minus morigeratus quam eruditus. Atque ego mallem litterarum mediocritatem morati praeceptoris quam morosi peritiam summam.

Haec sit in praesenti animi mei, circa id quod rogas, sententia, quae, quoniam tempus, iuxta uulgi opinionem, mutabile est, posset aliquando cum tempore mutari. Vale.

157. Cataldo saluta Pietro di Alcáçovas.³⁴⁰ (g6v-h1r)

Tu, uomo maturo e che hai sperimentato tutto, chiedi a Cataldo, straniero e ancora inesperto, un consiglio su come educare i tuoi figli: quale dei grammatici di Lisbona è il migliore?

Sei tu che, in questa e in altre questioni, dovresti essere consultati da me, invece di essere io ad essere consultato da te, che sei un uomo molto prudente. Anche se l'intero paragone è odioso, ti scriverò comunque ciò che sento, per assecondare te che sei un mio caro amico.

Tutti gli insegnanti di quella città sono adatti all'arte della grammatica e sono onesti nei loro comportamenti, ma se avessi dei figli da istruire nei primi elementi di grammatica e non solo, li affiderei molto certamente a Diego Álvares.³⁴¹ È, infatti, un giovane non meno simpatico che erudito. E io preferirei la mediocrità delle lettere di un precettore affabile che la somma competenza di uno scontroso.

Questa è la mia opinione su ciò che mi chiedi, nella situazione attuale del mio animo, che, poiché il tempo, secondo l'opinione del volgo, è mutevole, potrebbe un giorno cambiare con il tempo. Stammi bene.

³⁴⁰Si tratta di un alto funzionario dell'amministrazione regia. Per ulteriori informazioni si veda A. Costa Ramalho, *Para a História do Humanismo em Portugal*, II, pp. 69-81.

³⁴¹Era insegnante di grammatica presso l'Università di Lisbona.

158. Cataldus Ferdinando Alcasauo. Saludem. (h1r)

In questa lettera Cataldo si rivolge a Ferdinando di Alcáçovas, figlio del già menzionato Pietro (cfr. Ep. I, 157): l'umanista si mostra piuttosto arrabbiato perché il cognato di Ferdinando, un tale João Fonseca, aveva ignorato la sua richiesta di occuparsi dei suoi affari.

A tal proposito Cataldo gioca con il cognome dell'uomo per sottolineare la sua inettitudine nei suoi confronti: dice il siciliano che se per gli altri João Fonseca è paragonato a una sorgente di acqua cristallina; tuttavia, per lui è stata solo una fonte secca (cfr. Fonseca).

158. Cataldus Ferdinando Alcasauo. Salutem. (h1r)

Nec sororius tuus mea amplius curauit negotia, nec ipse ulterius ausus sum instare.

Solet plerumque nomen esse rei consonum. Ioannes dicitur Fons Siccus. Ipse omnibus nitidissimae aquae fons est semper scatescens; mihi soli siccissimus.

Scis qua tuba Petrum patrem et te totamque domum cecinerim. Si mecum ut cepit perrexerit, aliquid scribam. Quod si ut deeam, posthaec rogabis, dicam quod scripsi scripsi. Vale.

158. Cataldo saluta Ferdinando di Alcáçovas.³⁴² (h1r)

Né tuo cognato si occupò più ampiamente dei miei affari, né io stesso osai insistere più oltre.

Generalmente il nome è solito essere consono alla cosa. È chiamato João Fonseca.³⁴³ Per tutti lui stesso è una sorgente di acqua cristallina che sgorga in continuazione; solo per me è una sorgente completamente secca.

Tu sai con quale tromba ho cantato tuo padre Pietro, te e tutta la tua casa. Se continua con me come è iniziato, io scriverò qualcosa. E se dopo mi chiederai di cancellarlo, dirò: quello che ho scritto, ho scritto. Stammi bene.

³⁴²Era figlio di Pietro di Alcáçovas (cfr. Ep. I, 157): fu funzionario dell'amministrazione regia come suo padre.

³⁴³Fu cognato di Ferdinando: aveva infatti sposato sua sorella Margherita di Alcáçovas. Era anche lui un funzionario regio.

159. Epitaphium pro Alfonso principe. (h1r)

In questo breve testo viene presentato l'epitaffio in prosa per la morte del principe Alfonso, figlio del re Giovanni II, che era avvenuta il 13 di novembre del 1491, quando il giovane aveva solo sedici anni.

Dopo una breve invocazione, con cui Cataldo richiama l'attenzione del lettore, vengono raccontati gli ultimi momenti di vita del principe.

Il giovane, mentre faceva una passeggiata a cavallo nei pressi di Santarém, insieme al padre e ad altri magnati, cadde improvvisamente nel fiume Tago e, in seguito all'incidente, era rimasto incosciente.

Cataldo racconta poi che il giovane era morto il giorno seguente quasi alla stessa ora in cui era precipitato nel fiume e che all'alba era stato condotto nel monastero di Batalha per la cerimonia funebre.

L'epitaffio si chiude con la menzione della data della morte di Alfonso.

159. Epitaphium pro Alfonso principe. (h1r)

Mortalis qui totam in humanis spem collocas, lege, quaeso, casum hunc miserandum et inauditum:

Alfonsus Ioannis secundi, Portugaliae regis, et Lianorae reginae unigenitus, Ferdinandi et Helisabet Castellae regum gener, post nuptias, auro argentoque ac praetiosissimis uestibus, quales antehac nunquam celebratae sunt, dum Sanctaerenae una cum patre multisque regni proceribus, obambulandi gratia equo curreret, praeceps iuxta Tagum decidit, perdita loquela, equo impedito cuiusdam pueri interposito. Sequenti die, eadem fere hora, qua cecidit, migravit ad Deum pulcherrimus, liberalissimus, modestissimus princeps, annorum decem et sex. Summo mane in monasterium — (quod Belli dicitur) ubi regia cadauera reponuntur— allatum, solemnissimis exequiis, ex omni regno confluentibus hominibus, sepultum.

Casus accidit mense Iulii, die Martis, xiiij, statim post Solis occasum, millesimo, cccc.xc.j.

159. Epitaffio³⁴⁴ per la morte del principe Alfonso. (h1r)

Mortale, che riponi tutte le tue speranze nelle vicende umane, leggi, ti prego, questo fatto miserabile e inaudito:

Alfonso, figlio unico di Giovanni II, re del Portogallo, e della regina Eleonora, genero di Ferdinando e Isabella, re di Castiglia, dopo le nozze, con oro, argento e gli abiti più preziosi, come mai sono state celebrate prima, mentre passeggiava a Santarém, insieme al padre e a molti magnati del regno, correndo a cavallo, cadde a testa in giù nel Tago, persa la capacità di parola, poiché il suo cavallo era stato ostacolato dall'interposizione di un ragazzo. Nel giorno seguente, quasi alla stessa ora in cui era caduto, il principe bellissimo, generosissimo e affabilissimo, all'età di sedici anni, tornò a Dio. All'alba, fu portato al monastero (che è chiamato Batalha) dove vengono deposti i cadaveri reali, fu sepolto con solenni cerimonie funebri, mentre la gente accorreva da tutto il regno.

La morte avvenne nel mese di luglio, martedì 13, subito dopo il tramonto, nell'anno 1491.

³⁴⁴Si tratta di un epitaffio in prosa in cui viene raccontata la morte del principe Alfonso, figlio legittimo del re Giovanni. Il fatto accadde il 13 di luglio del 1491 anche se l'edizione a stampa del 1500 presenta la data del 1490 ma si tratta chiaramente di un refuso. Altrove, nei *Poemata Cataldi*, ci sono molti epitaffi in verso dedicati a quest'argomento.

160. Ioannes, Portugaliae rex, Iachaieo Tunisiensi regi. Salutem. (h1r)

In questa lettera Giovanni, re del Portogallo si rivolge a Zaccaria, re della Tunisia con l'obiettivo di chiedere la restituzione di alcuni ostaggi siciliani che erano stati fatti prigionieri dai suoi marinai.

Si domanda inoltre se tra i prigionieri è ancora vivo un certo Facelio di Sciacca che il re Giovanni è disposto a riscattare con il proprio denaro e a scambiarlo con altri prigionieri morti.

160. Ioannes, Portugaliae rex, Iachaieo Tunisiensi regi. Salutem. (h1r)

Audiuimus quosdam ex Sicilia captiuos apud te in compedibus detineri, quorum pars ad ipsius insulae littora a tuarum biremium ductoribus capta est, pars in Trinacriam nauigantes Pandatariam. Inter quos si Facellus Saccensis adhuc uiuit, rogamus te ualde, facias nos certiores. Quem aut pecunia nostra redimemus, aut cum aliquo ex Africanis mauris, quos hic iure belli possidemus, libenter commutabimus. Vale.

160. Giovanni, re del Portogallo, saluta Zaccaria,³⁴⁵ re della Tunisia. (h1r)

Abbiamo saputo che alcuni prigionieri della Sicilia sono trattenuti in catene presso di te, una parte dei quali è stata catturata sulle coste dell'isola stessa da comandanti delle vostre biremi, e un'altra parte in Trinacria navigando verso Pandataria. E tra questi, se Facelio, nativo di Sciacca, è ancora vivo, ti preghiamo caldamente di informarci. E noi lo riscatteremo con il nostro denaro o lo scambieremo volentieri con qualcuno dei mori africani che abbiamo qui per diritto di guerra. Stammi bene.

³⁴⁵*Iachaieus* è la trascrizione latina del nome biblico di origine semitica Zaccaria, molto in uso anche tra gli arabi. Si tratta di un membro della dinastia berbera islamica degli Hafisdi che governò il territorio dell'Ifriqiya, ovvero un territorio che includeva la moderna Tunisia, alcune parti dell'Algeria orientale e della Tripolitania). Per ragioni cronologiche relative alla datazione dell'epistola potrebbe trattarsi del re Abu Zakariyya Yahya III (1488-1489) o del re Abu Yahya Zakariyya II (1489-1494). Si rimanda, a questo proposito, alla nota 326 dell'edizione a cura di A. da Costa Ramalho e A. Oliveira e Silva (2010).

161. Cataldus Georgio Furtato. Salutem. (h1r-h2r)

In questa lettera Cataldo si rivolge a Jorge Furtado, zio da parte di madre di Giorgio. Le parole di Cataldo mostrano la sua apprensione nei confronti del comportamento di Giorgio che, dopo la morte del padre, sembra aver perso completamente ogni disciplina. Cataldo prova molto affetto per il suo antico allievo dal momento che è stato al suo fianco per tanti anni durante la sua infanzia e teme che le nuove compagnie, di cui il giovane si è circondato dopo la morte del re, possano ingannarlo e approfittarsi della sua generosità.

Cataldo affida i suoi dubbi a Jorge Furtado perché è una persona vicina al giovane e in qualche modo spera che lo possa convincere a tornare sui suoi passi. L'umanista afferma di non essere interessato alle ricompense materiali – del resto ci tiene a precisare che non ne ha ricevuta nessuna – e che spera che Giorgio si renda conto che lui è più amico suo di quelli che considera adesso persone fidate.

Si passa poi ad un'altra questione di cui probabilmente Cataldo e Jorge avevano discusso in precedenza: il siciliano si mostra piuttosto offeso perché in tante occasioni aveva chiesto di ascrivere al numero dei servi di Giorgio un tale Sebastião Gil che un tempo era stato suo servitore. Sebastião Gil, dopo aver passato due anni in attesa senza ricevere alcuna risposta da parte di Giorgio, aveva preferito intraprendere una nuova strada ed era diventato barbiere pubblico. La stessa reticenza era stata adottata dal rampollo reale anche nei confronti di Leão Rodrigues che Cataldo aveva proposto per il servizio perpetuo. Dopo un entusiasmo iniziale, Giorgio aveva lasciato cadere le sue promesse senza compierle. Su Leão Rodrigues Cataldo spende parole di grande ammirazione e dice che difficilmente Giorgio potrebbe trovare un servo migliore e più fedele: l'uomo, infatti, aveva rifiutato di prendere servizio presso qualsiasi altra famiglia nobile con cui Cataldo aveva contatti perché era interessato solo a Giorgio. Pertanto, Cataldo afferma che, solo per questa fedeltà cieca, Giorgio avrebbe dovuto prendere in considerazione la sua richiesta.

161. Cataldus Georgio Furtato. Salutem. (h1r-h2r)

Licetne patienti uiro et legis praecepta seruanti irasci? Heus Furtate, quid dicis? Si irascar, ex quibus septem committam unum? Ex uetitisne, aut ex concessis, credo, cum non odio, sed amore caritateque excandescam?

Et quamquam turbati hominis uerba mea uidere possint, animus tamen tranquillus, candidus, purus et simplex est, ut quartus *Aquilae* nostrae testabitur, quem totum circa illustrissimum Georgium, dominum meum, consumaui.

Ecce iam ili crescunt anni, crescit et prudentia atque una cum his liberalitas. Omnia distribuit, omnia effudit, utinam egenis, utinam is quibus donare debuisset. Sed adolescens innocens, defuncto patre, inimicis potius quam amicis, aliter credens, benignissimum liberalissimumque se praebuit. Ad quem ueluti importunissimae muscae ad dulcissimum fauum undique confluxerunt.

Angor equidem, angor et mecum totus crucior, non quia mihi nihil dederit, cui omnia unice prae omnibus debebat sed quia ab iisdem quos reditibus, auro, honoribus amplissimis donauit, insolenter mordetur occultisque maledictis impetitur.

Haec ad te scribo et consanguinitate et quotidiana consuetudine amoreque non ficto cunctis propinquorem. Nam quia nullis me ornarit praemiis, non queror, cum nihil unquam ab illo petierim – et patriae huius mos est iuxta christianum dogma petere, siquidem fui semper illius uita tantummodo contentus.

Et rogantibus me quotidie quae munera sim hactenus a tanto alumno consecutus, quotidie mentiri compellor. Vtinam milia et ultra annorum milia felicissimam traducat uitam. Eodem semper ero, quo fui semper in illum animo, eadem pietate obseruantiaque ardentissimus. Et quo me a se remotiorem putabit, eo re ipsa uiciniorem, inimicumque factum, omni amico sui amantiorem uerissime experietur.

161. Cataldo saluta Jorge Furtado.³⁴⁶ (h1r-h2r)

È lecito che un uomo paziente e rispettoso dei precetti della legge si arrabbi? Oh, Furtado, cosa stai dicendo? Se mi arrabbio, tra quali dei sette (peccati) ne commetterò uno? Tra quelli proibiti o quelli concessi, secondo quello che credo, visto che non mi arrabbio con odio, ma con amore e carità?

E sebbene le mie parole possano sembrare quelle di un uomo turbato, tuttavia il mio spirito è calmo, candido, puro e semplice, come testimonierà il quarto (canto) della nostra *Aquila*,³⁴⁷ che ho terminato, tutto sull'illustrissimo Giorgio, mio signore.

Ecco, i suoi anni crescono, la sua prudenza cresce e, insieme ad esse, la sua generosità. Ha distribuito tutto, ha sparso tutto, speriamo ai poveri, speriamo a coloro ai quali avrebbe dovuto donare. Ma da ingenuo adolescente, morto il padre, si è comportato con molta gentilezza ed è generoso verso i nemici più che verso gli amici, pensando il contrario. E gli si avventarono addosso da ogni dove, come mosche molto fastidiose su un dolcissimo favo di miele.

Sono davvero angosciato; sono angosciato e mi torturo come me stesso fino in fondo, non perché non ha dato nulla a me, a cui solo, più che a chiunque altro, doveva tutto, ma perché, proprio per quelle persone che ha presentato con pizzi, oro e i più ampi onori, viene morso insolentemente e attaccato con ingiurie nascoste.

Scrivo questa lettera a te, che sei più vicino a lui di tutti gli altri, per legame di sangue, sia per convivenza quotidiana, sia per affetto non finto.

In realtà, non mi lamento perché non mi ha ricompensato con nessun premio, dal momento che non gli ho mai chiesto nulla – e l'usanza di questo Paese è quella di chiedere, secondo il precetto cristiano, dal momento che sono sempre stato contento solo della sua vita.

E a chi mi chiede ogni giorno quali benefici ho ottenuto finora da uno studente così importante, sono costretto a mentire ogni giorno. Magari possa vivere una vita molto felice per migliaia e più di migliaia di anni! Sarò sempre della stessa disposizione d'animo con cui sono stato nei suoi confronti, profondamente impegnato nella stessa dedizione e obbedienza. E quanto più penserà che sono distante da lui, tanto più sarò vicina, e quando diventerò un nemico, si renderà conto per esperienza che in realtà sono più amico di tutti i suoi amici.

³⁴⁶Si tratta dello zio materno di Giorgio, allievo di Cataldo e figlio illegittimo del re Giovanni II.

³⁴⁷Il tema centrale del poema *Aquila* è la morte del principe Alfonso, erede legittimo del re Giovanni II.

Ceterum his omissis ad sermonem illum tuum a te nuper super duobus pueris olim non minus illi domino quam mihi seruiantibus, factum non inuitus uenio. Scis iam me decem per annos, et quidem plenissimos omni remota intermissione illum coluisse, aluisse, seruasse. Promisit saepius Sebastianum Gillium puerum quondam meum suorum numero ascribere, amitae adhuc Auerii uiuenti notum et acceptum. Cumque ea res biennio antequam suum sortiretur effectum, huc et illuc inaniter iactaretur, maluit in tonstrina tranquille quam in pistrino, hoc est, palatio miserabiliter ulterius uersari. Nouumque iter ingressus, publicus euasit tonsor. Et certe quantum in se fuit ut omnino puer admitteretur, gratissimus ille fecit. Nescio in quem culpam transferam.

Postmodum multis me impellentibus Leonem Rodoricum ex pueris alterum adolescentem et adultum iam ad perpetuum obtuli obsequium. Respondit se libenter data recipiendi facultate illum arrogaturum.

Ecce praeteriit quinquenium et ω ad α rediit. Nec nunc quod antea quaerebam, quaero, nec quod optabam, opto. Spero me multo melius hac mea uirtutum paupertate meis satisfacturum, quam nec ab ipso, cui tenebras a mentis acie fugauimus, et uitam totiens, Deo praeuio, dedimus, nec a patre suo, magno rege, quem celebrauimus aeternumque tot operibus reddidimus, sit mihi tam longo satisfactum tempore. Vel Aethiopes mirantur, et mirando, non dicam quem irrideant, non fuisse hucusque secundum Portugaliae consuetudinem decem saltem famulos meos ab illis receptatos. Et cum sint duodecim fratres, omnes quidem optimi iuuenes, ipse omnibus optimis est melior. Habet ille multi diuersique generis famulantes et generosos et fidos qui dies noctesque diligentissime seruiant. Isto autem meo honestiorem, modestiorem, fideliorem diligentioremq; nec inter tantos, habet, nec talem, alterum, nisi forte ipsummet Leonem habeat, habiturus est. Quo uno famulo tantum ego glorior, quantum uix ille innumeris gloriatur.

Neque id aliqua uanarum rerum spe motus narro, aut ut illi succenseam, sed solum ut quod cerno manifesteque experior in lucem promam.

Tralasciate queste cose, non controvoglia torno alla conversazione fatta prima da te su due servitori che un tempo servivano quel signore, non meno di me. Sai bene che per dieci anni e certamente pienissimi, senza la remota interruzione, mi sono preso cura di lui, l'ho nutrito e accudito. Mi ha promesso sempre più spesso di ascrivere al numero dei suoi Sebastião Gil, un tempo mio servitore, conosciuto e ben accolto dalla zia paterna³⁴⁸ quando ancora viveva ad Aveiro. E poiché la questione, due anni prima di sortire il suo effetto, veniva sballottata di qua e di là invano, preferì vivere tranquillamente in un negozio di barbiere piuttosto che continuare a vivere, molto tristemente, in un mulino, cioè nel palazzo. Ed intrapresa una nuova strada, divenne un barbiere pubblico. E certamente, molto grato, fece quanto fosse possibile in lui per farsi ammettere del tutto come servitore. Non so a chi dare la colpa.

Più tardi, spingendomi molte ragioni, proposi Leão Rodrigues, il secondo dei servitori, adolescente e ora adulto, per il servizio perpetuo. Mi rispose che lo avrebbe chiamato volentieri non appena si fosse data la possibilità di ammetterlo.

Ecco che già sono passati cinque anni e ω è tornata α . E ora non chiedo più quello che chiedevo prima, né desidero quello che desideravo. Spero di poter soddisfare i miei con questa mia povertà molto meglio di quanto non sia stato soddisfatto in tanto tempo né da lui stesso al quale abbiamo tolto le tenebre dallo spirito e al quale, con l'aiuto di Dio, abbiamo dato la vita tante volte, né da suo padre, un grande re, che abbiamo celebrato e reso immortale in tante opere. Persino gli etiopi sono sorpresi, e, sorprendendosi, non dirò chi stanno prendendo in giro, del fatto che finora, secondo l'usanza del Portogallo, almeno dieci dei miei servi non sono stati ricevuti da loro. E poiché sono dodici fratelli, tutti certamente ottimi giovani, lui stesso è il migliore di tutti loro. Quello ha tanti tipi diversi di servitori, sia nobili che fedeli, i quali lo servono molto diligentemente giorno e notte. Ma più onorevole, più sensibile, più fedele e diligente di questo mio uomo, non ne ha nessuno tra loro, né ne avrà altri, a meno che forse non abbia lo stesso Leão. E con questo solo servo mi vanto quanto lui si vanta a malapena dei suoi innumerevoli.

E non lo dico mosso da qualche speranza di cose vane o per adirarmi con lui, ma solo per mettere in luce ciò che vedo e so chiaramente per esperienza.

³⁴⁸Si tratta dell'infanta Giovanna che morì ad Aveiro nel 1490.

Quocumque se conferet, uel solo aspectu magnorum uirorum dignus erit hospitio. Et iam illum cum aliquo ex tantis, quorum amicitias iampridem contraxi, bene quieteque locassem, nisi ipse pertinaciter recusasset, dicens se uel regium seruitium minime subiturum, si Georgio non seruiat.

Qua stultitia nihil potest esse stultius, et quo amore nihil potest esse ualidius, ut Georgius quem ipse Leo sibi tantopere desiderat dominum, nos refugiat ullo pacto sibi seruum asciscere. Vale.

Ovunque vada, o solo per il suo aspetto, sarà degno dell'ospitalità di grandi uomini. E avrei già potuto collocarlo bene e tranquillamente con uno dei tanti con cui avevo contratto da tempo amicizia, se non si fosse ostinatamente rifiutato, dicendo che non avrebbe sopportato nemmeno il servizio reale se non avesse servito Giorgio.

E nulla può essere più stupido di questa stupidità, e nulla può essere più forte di questo amore, a tal punto che Giorgio, che lo stesso Leão desidera tanto come suo padrone, non poteva rifiutare di accoglierlo come suo servo in alcun modo. Stammi bene.

162. Cataldus Prospero [medico] et Rabi drepanitano ad veritatem conversionem [suadens. Salutem].³⁴⁹ (h2r-h3r)

In questa lettera Cataldo scrive a Prospero, medico e rabbino di Trapani, per convincerlo a convertirsi alla religione cristiana, conversione che avverrà ma solo in un secondo momento. Cataldo adotta un tono molto polemico fin dall'inizio della sua missiva con cui cerca di persuadere l'amico alla conversione: il primo passo di questo processo consiste proprio nel battesimo con cui verrebbe purificato dai suoi peccati.

Segue una lunghissima sequenza in cui il mittente, attraverso una serie di domande retoriche, chiede a Prospero di riflettere sull'inconvenienza di essere ebrei e, per rafforzare il suo punto di vista, gli ricorda l'espulsione forzata degli ebrei dalla Germania, dall'Inghilterra, dalla Spagna, dalla Francia e dalla Sicilia. Per Cataldo questo è un chiaro segno con cui Dio vuole spingere gli ebrei a lasciare da parte la loro ostinazione per dirigersi alla vera fede.

A questo punto viene fatta menzione al re Manuele il quale, presentato come un sovrano magnanimo, si unisce a quest'ammonimento di Cataldo nei confronti degli ebrei affinché siano ricondotti sulla buona via.

Cataldo passa poi in rassegna una serie di passi della Bibbia in cui si fa riferimento alla venuta del Messia (tra loro si ricordano *Is.* 1, 2-3; *Act.* 8, 32; *Sal.* I, 2, 2), come prova della giustizia della religione cristiana.

Successivamente viene presentato l'esempio di Giuda e Paolo: mentre il primo perseverò nell'errore condannandosi alla rovina, il secondo invece accolse la possibilità di salvarsi abbracciando la fede in Cristo.

Cataldo esprime parole molto dure nei confronti degli ebrei contemporanei che, per non convertirsi, preferiscono uccidere le loro famiglie e suicidarsi per scappare dalle persecuzioni: per il siciliano questi non sono da considerare come martiri moderni in quanto gli unici martiri sono quelli che si sono sacrificati in onore della vera fede.

Nell'ultima parte della lettera la *vis polemica* di Cataldo si fa più insistente: egli paragona gli ebrei a degli asini che, a prescindere dalle attenzioni del suo padrone, si comportano male con loro e danno zampate e morsi. Allo stesso modo la loro ostinazione alla vera fede li rende ostinati e pericolosi.

In conclusione, Cataldo si augura che il suo amico possa salvare la sua anima attraverso la conversione che lo porterebbe con un cammino luminoso nelle braccia di Dio.

³⁴⁹F. D'Angelo *La Sicilia y los sicilianos en 'Epistole et Orationes quedam Cataldi Siculi' de Cataldo Parisio Siculo*, in "Zibaldone, Estudios Italianos", vol. VIII, (2020), pp. 40-57.

162. Cataldus Prospero [medico] et Rabi drepanitano ad veritatem conversionem [suadens. Salutem]. (h2r-h3r)

Expergiscere, expergiscere, Prosper! Erige tandem caput! Satis hactenus et plusquam satis, plusquam nimio dormiisti. Surgendi iam tempus instat. Quid cessas caput totumque corpus sacratissima, purissima et uere salutifera lympa abluere? Leuius est crimen tarde quam nunquam surgere.

Amor patriae ad scribendum me compellit. Loquerer libentius, si tecum colloquendi haberem facultatem. An tu non manifeste uides totum mundum in diluuium uersum Iudeis inundare? Totum mundum incendium Iudeis ardere? Iam tandem ad nihilum deducti estis, ex Germania, Anglia, Hispania, Gallia, Sicilia, ex tota denique Europa in perditionis domum pulsi. Non habetis ubi caput reclinetis, immo ubi pedem reponatis. Quae caecitas est ista tanta uestra? Non cognoscitis haec omnia a Deo uenire! Noli esse, obsecro, in animae corporisque Tui perniciem miles tam constans. Clementissimus Deus per mille et quingentos annos blandissime uos ad se uocauit semper et allexit, nec nunc cum tota duritia uestra uocare cessat. Nunc multo quam antea magis urget, quod sit omnium postrema monitio.

Emmanuel uero, Dei sanctissimus minister, tamquam carissimos filios monet et ad ueritatis iter dirigit.

Non miror indoctos et iuuenes stare pertinacissimos, sed peritos et senes qui doctores tantos tantosque libros euoluerunt! Si non uis tot miraculis post Redemptoris nostri aduentum et manifestissimis et uulgatissimis credere, tuis prophetis crede, magnis quidem et plurimis, Saluatoris nostri conceptum, natiuitatem, humanitatem, immaculatissimamque eius uitam, passionem ac resurrectionem ueluti canoris tubicinibus multifariam concinentibus.

162. Cataldo saluta Prospero, medico e rabbino di Trapani, per persuaderlo alla conversione alla verità.³⁵⁰ (h2r-h3r)

Svegliati, svegliati, Prospero!³⁵¹ Alza finalmente la testa. Hai dormito abbastanza finora e più che abbastanza, più che troppo. È tempo di svegliarsi. Perché tardi tanto a lavarti la testa e tutto il corpo con la linfa più sacra, pura e veramente salutare? È un crimine più lieve svegliarsi tardi che non farlo mai.

L'amore per la patria mi costringe a scriverti. Parlerei più volentieri se avessi la possibilità di parlarti di persona. Quindi non vedi forse chiaramente che il mondo intero sta irrompendo con un diluvio contro gli ebrei? Che il mondo intero sta bruciando come un incendio contro gli ebrei? Alla fine, siete stati ridotti a nulla: dalla Germania, dall'Inghilterra, dalla Spagna, dalla Francia, dalla Sicilia, insomma da tutta l'Europa, siete stati cacciati nella casa della perdizione. Non avete dove posare la testa, e ancor più, dove mettere i piedi. Quale cecità tanto grande è la vostra? Non riconoscete che tutto questo viene da Dio! Non essere, ti prego, un soldato tanto ostinato nella perdizione della tua anima e del tuo corpo. Il Dio molto misericordioso vi ha sempre chiamato e ha cercato di attirarvi con la massima dolcezza per millecinquecento anni, e ora, nonostante tutta la vostra durezza, non cessa di chiamarvi.

Ora insiste molto di più di prima, perché forse questo è l'ultima ammonizione di tutti. In verità, Manuele,³⁵² il santissimo servo di Dio, vi avverte come carissimi figli e vi indirizza sul sentiero della verità.

Non mi sorprendo che i non istruiti e i giovani rimangano molto ostinati, ma che lo facciano i saggi e gli anziani, che hanno esaminato dottori così grandi e libri così importanti! Se non vuoi confidare nei tanti miracoli che seguirono l'arrivo del nostro Redentore, che sono così evidenti e noti, confida nei tuoi profeti, che sono senza dubbio grandi e numerosi, che cantano in molti modi, come con squillanti trombe, il concepimento, la nascita, l'umanità, la vita immacolata, la passione e la risurrezione del nostro Salvatore.

³⁵⁰Sulla ricostruzione del titolo latino di questa lettera si veda A. Costa Ramalho, *Estudos sobre o Século XVI*, Lisboa, 1983, pp. 34-35 e 157-160.

³⁵¹Prospero era di Trapani e quindi siciliano come Cataldo. Pur essendo in principio ebreo, si convertì poi al cristianesimo.

³⁵²I fatti riferiti in questa lettera sono anteriori al 1500, dal momento che è proprio nel 1500 che viene pubblicato il primo volume dell'epistolario. Le persecuzioni contro gli ebrei iniziarono a farsi sempre più violente come riporta Damião de Góis nell'opera *Crónica do Felicíssimo Rei D. Manuel*, parte I, cap. XX, CII e CIII.

Quorum plurima aurea dicta ad idem tendentia ad unguem iam adimpleta sunt omnia. Quae nisi tu, homo doctus et illorum studiosus fores, singula recensere non moleste ferrem.

Quorum prophetarum aliqui interdum de praeterito loquentes, de futuro intelligebant: «ut filios enutriui et axaltaui, ipsi autem spreuerunt me. Cognouit bos possessorem suum et asinus praesepe Domini sui, Israel autem me non cognouit.». Et illud: «Ductus est tamquam agnus ad occisionem et astiterunt reges terrae et principes conuenerunt in unum aduersus Dominum et aduersus Christum eius.». Et plura alia quae te non fugiunt, quorum clarissimum sensum globo strumaque impeditus inuertis et deprauas.

At dices (ut ceteri solent) si tanto reparandi humanum genus tenebatur desidero Deus, nonne minimo nuti id facere poterat? Secundum illud: «Ipse dixit et facta sunt. Ipse mandauit et creata sunt.».

O te, misererum miserrimum, inter scatentes nitidissimosque fontes sitiens! Aquam non uides et inter exquisitissima fercula esuriens cibum renuis. Ex multis non nisi unum Beati Thomae pereunti tibi porrigam suauissimum, quod si comedes beneque digeres, numquam peribis: «Deus summa est bonitas; pertinet ad summam bonitatem de se aliquid cum omnibus impartire; ut ergo faceret nos sui boni participes, fuit conueniens uerbum Dei incarnari, uersari nobiscum et docere; denique ad humanitatis documentum mortem perpetuo uicturam inire non recusauit.».

Eia age, amice, suasu meo! Pelle ab animo tenebras, pelle a mentis oculis caliginem et ad uiam rectam, dextram, numquam sinistram, planam, facilem, tuos gressus dirige! Appellaui te amicum ut hominem, ut uero iudaeum inimicissimum cognosco. Quod utinam nec cognoscerem nec sis experirer!

Multo salubrius est male incipere et bene finire, quam contra facere. Pone ante oculos Paulum et Iudam. Iudas bene incepit, male finiuit. Paulus contra. Fac sis Paulus potius quam Iudas. Hic desperans seipsum occidit et sceleratum hominem occidit. Ille errorem suum corrigens, magister euasit gentium. Alter cum diabolo, alter cum Deo uiuit. Vtrum mauius imitari tuo subiacet arbitrio.

4-5 *ut... cognouit.* Is 1, 2-3. 10-11 *Ipse... sunt.* Ps 33, 9.

E molti dei loro detti d'oro sono stati già confermati nella stessa tendenza alla perfezione. Se non fossi un uomo colto e uno studioso di loro, non mi dispiacerebbe ricordarli uno per uno.

E alcuni di questi profeti a volte comprendevano il futuro quando parlavano del passato: «Li ho nutriti ed esaltati come figli, ma essi stessi mi hanno disprezzato. Il bue conosce il suo padrone e l'asino la greppia del suo padrone; Israele invece non mi ha conosciuto.» E che: «è stato condotto come agnello all'uccisione; e i re della terra e i principi si sono levati contro il Signore e contro il suo Cristo.» E molte altre cose che non ti sfuggono, ma il cui chiarissimo significato tu, impedito da bolle e scrofole, inverti e deformi.

Ma tu dirai (come fanno di solito gli altri): se Dio avesse un così grande desiderio di restaurare la razza umana, non potrebbe farlo con il più piccolo dei gesti? E poi questo: «Lui stesso lo disse e le cose furono fatte. Lui stesso lo comandò e le cose furono create.»

O tu, miserabile dei miserabili, assetato in mezzo alle fontane che sgorgano e sono molto trasparenti! Non vedi l'acqua e, tra i piatti più squisiti, pur avendo fame, rifiuti il cibo! Tra le molte cose a te che stai per morire, presento un solo piatto molto delicato di San Tommaso, che, se lo mangerai e lo digerirai bene, non morirai mai: «Dio è la bontà suprema; appartiene alla bontà suprema condividere qualcosa di sé con tutti; perciò, per farci partecipi del suo bene, fu conveniente che il verbo di Dio si incarnasse, abitasse con noi e insegnasse; infine, per lasciarci una prova di umanità, non rifiutò di subire una morte che avrebbe vissuto per sempre.»³⁵³

Vieni ora, amico, su mio consiglio! Allontana le tenebre dal tuo spirito, l'oscurità dall'occhio della tua mente e dirigi i tuoi passi verso la strada giusta, la strada diritta, mai la strada storta, la strada piatta e facile! Ti ho chiamato amico come uomo, ma come ebreo ti conosco come nemico. Magari non lo sapessi e non ne avessi fatto esperienza!

È molto più salutare iniziare male e finire bene che fare il contrario. Metti davanti ai tuoi occhi Paolo e Giuda. Giuda ha iniziato bene e ha finito male; Paolo, il contrario. Fa' in modo di essere più Paolo che Giuda. Quest'ultimo, disperato, si uccise come un uomo scellerato. L'altro, correggendo il suo errore, è diventato maestro delle genti. Uno vive con il diavolo, l'altro con Dio. Sta a te decidere quale dei due preferisci emulare.

³⁵³Non è stato possibile risalire al passo di San Tommaso.

Si centum eminentissimi medici, inter quos Hippocrates, Chiron, Aesculapius uel Apollo ipse una omnes ad aegrotum ueniant, si curari nolit aegrotus, nequicum sua artificiosa potentia curabunt inuitum. Permite, permite tantisper tua tangi uulnera! Nullum est uitae periculum, nullus dolor, nullus labor.

Vnde est, quaeso, hoc mihi responde: nemo iudaeorum, quantumuis bono odore perfusus, pretiosisque uestibus ornatus, qui non graue oleat, feteat et nauseam astantibus faciat. Cum primum sacrum sanctumque suscipit baptismum, non ut antea, ueluti e stercore egressus, mephitim exhalat, sed tamquam e rosario, caryophyllarioue nescio quid odoriferum suaueque repentino Dei miraculo effundit.

Insuper contendis hac tanta uastatione, dissipatione, laniatione, iudaeos fieri martyres, quamadmodum illi Iesu Christi discipuli qui diuersa supplicia diuersis in locis pro dilectissimo Magistro ardentissime subierunt. O exemplum omnibus anteponendum exemplis, si eo animo tot labores, tot afflictiones, tot crudissimas corporeas mortes isti latrones sustinuissent, quo illi beatissimi iocundissime sustinuerunt! Quamquam omnis passio in lenitudinem, alacritatem, mirandumque gaudium inter tormenta uersantibus, quin etiam prunae in rosas uertebantur! Qui tam facile mortuos suscitabant, quam facile a languoribus aegrotationibusque inuocantes credentesque liberabant.

Praeterea qua, roga te, lege dicas mihi caueri, ut qui sese laqueo suspendat, semet cultro confodiat, se ipsum in mare praecipitet, sit martyr futurus? Martyr erit (scio) Sathanae. O quot Apellas hoc anno tali uidimus martyrio coronatos! Multi strenui et magnanimi recutiti ne gloriam possiderent aeternam, pro qua quaerenda illud idem perpetrare debuissent, uxorem primum et filios decollabant, mox iis decollatis ne in comitati abirent, resticulo collum nodati a trabe pulcherrima spectacula pendebant. O equites sempiterna memoria dignissimos!

Se cento eminentissimi medici, tra cui Ippocrate, Chirone, Esculapio o lo stesso Apollo, si recano tutti da un malato; se il malato non vuole essere curato, invano, nonostante il loro straordinario potere, cureranno colui che non vuole. Lascia, lascia che le tue ferite siano toccate per un po'. Non c'è pericolo di vita, non c'è dolore, non c'è fatica.

Ti prego, rispondimi da dove viene questa affermazione: non c'è ebreo, per quanto sia cosparso di buon profumo e adornato di vesti preziose, che non abbia un odore pesante e puzzolente e non provochi la nausea a chi gli sta davanti. Tuttavia, non appena riceve il sacramento del battesimo, non emana più un odore pesante come prima, quando sembrava uscito dal letamaio, ma, per un improvviso miracolo di Dio, diffonde un non so che di profumato e soave, come se provenisse da un campo di rose o di garofani.

Inoltre, insisti sul fatto che in questa grande devastazione, dispersione e carneficina, gli ebrei sono diventati martiri, come quei discepoli di Gesù Cristo che, con la massima dedizione, hanno sofferto varie torture in vari luoghi per il loro amato maestro. Quale esempio da anteporre a tutti gli esempi, se questi ladroni avessero veramente sofferto tante fatiche, tante afflizioni, tante morti molto crudeli del corpo, con lo stesso spirito con cui quei benedetti le soffrivano con gioia! Ma tutta la loro passione per coloro che versavano in mezzo ai tormenti si trasformò in dolcezza, entusiasmo, gioia straordinaria, anzi, persino le braci si trasformarono in rose! Loro che risuscitavano i morti con la stessa facilità con cui liberavano dalla malattia e dalla stanchezza coloro che li invocavano ed erano credenti!

Poi, ti chiedo: sulla base di quale legge mi raccomandi di fare attenzione a che chi si impicca, si suicida con un pugnale o si getta in mare diventa egli stesso un martire? Sarà un martire (lo ammetto) ma di Satana. Oh, quanti Apelle³⁵⁴ abbiamo visto quest'anno coronati da un simile martirio! Molti uomini circoncisi, energici e coraggiosi, per non possedere la gloria eterna, per il cui raggiungimento avrebbero dovuto commettere proprio questi atti, prima decapitarono le loro mogli e i loro figli, poi, dopo averli decapitati, per non lasciarli incustoditi, annodati i loro colli a una trave con una corda e li appesero in un bellissimo spettacolo. Oh, cavalieri molto degni di eterna memoria!

³⁵⁴Nell'edizione a cura di A. da Costa Ramalho e A. Oliveira e Silva (2010) l'utilizzo dell'antroponimo Apelle viene giustificato come una reminiscenza oraziana, dal momento che Orazio, in *Saturae* I v. 100, afferma: *Credat Iudaeus Apella/ non ego*. Per ulteriori informazioni su questo passo si veda la nota 335 dell'op. cit.

Tu uero uersutus inter proelia tremenda ut platoniasier, uel alter uidearis Plato, rides merentibusque et in barathrum ruentibus hilarem te fingis. Recte facis, hortare in contionibus praedicationibusque tuis stent fortes Gehennae socii! Dicite mihi, o filii et boni Iudae perfectissimi imitatores! Tam uile, tam abominabile, tam horrendum censetis christianos esse? Qui ut christiani non sitis tam nefaria audeatis committere? Cum pietissimus Emmanuel, multis adhibitis precibus, exhortationibus blanditiisque, tamquam optimus pater ad catholicam sanctissimamque fidem uos nuper uocabat, numquid uos in colubros? Numquid in bufones? In uespertiones aut cimices uos transmutari cogebat? O genus non hominum sed brutorum nequissimum! Benignissimus rex uos in sinu excipit, et pater uester ad sacrum fontem fieri non dedignatur, etiam suum indignis nomen imponendo. Vos omnium animalium perditissimi ut muli facitis, ubi a dominis pinguefacti tractantur et manu superimposita in amoris et benigni animi signum leniuntur, poliuntur: magno impetu recalcitrant atque illis uel dentes excutiunt, uel in pectus, stomachumue calcem reiiciunt crudelissimam inde saepius mortem obituris. O uiperas, o basiliscos, uiperis, basiliscis longe perniciosiores! Non posset iustissimus rex, mea quidem sententia, maius caelesti regi munus offerre, quam uniuersos synagogarum principes excoriare, excoriatosque ad lapidum fluuium, quem tantopere uisere desiderant, libere mittere, ubi (ut ipsi aiunt) iudaeorum est copia, regnantium et triumphantium. Illorum autem pelles palea plenas in eminentioribus turrium pinnis affigere.

An ignoras tu, hoc ipso quo sumus anno, Daudicos, consanguineos tuos (quorum infinitus erat numerus) fuisse omnes in Pannonia ad unum caesos? Piissimeque a populo trucidatos? O Pannonos, optima uestRARUM carniUM pulmentaria! «Credens lilium me tenere, sensi uepreculam.»

Sed redeamus illuc unde nostra digressa est oratio. Si uiderem tot excelsos homines (aduerte quod dico) quales sunt pontifices, imperatores, reges, duces, comites esse iudaeos, et non christianos aut abiectissimos iudaeos minimum saltem miraculum ex tot per pauperes apostolos effusis facere, quam firmissime teneo fidem, abnegarem, spurcissimusque efficerer uerpus.

Ma tu, abile, in mezzo a questi tremendi combattimenti, per sembrare un mezzo Platone, o addirittura di un secondo Platone, ridi e fingi di essere allegro mentre loro piangono e precipitano negli inferi. Fai bene, esorta questi membri della Gehenna a restare forti nelle tue riunioni e predicazioni! Ditemi, o figli e perfettissimi imitatori del buon Giuda! Pensate che sia così vile, così abominevole, così orribile essere un cristiano? Voi che, per non essere cristiani, osate commettere crimini così grandi? Quando il piissimo Manuele, rivolte molte preghiere, esortazioni e affetto, come un ottimo padre, vi chiamava alla santissima fede cattolica, vi costringeva forse a trasformarvi in serpenti? Forse in rospi? Forse in pipistrelli? Forse in cimici? O razza molto malvagia, non di uomini ma di bruti! Il Re molto benevolo vi accoglie nel suo seno e non disdegna di diventare vostro padre alla santa fonte, dando il suo nome anche a chi non lo merita! Voi, più miserabile di tutti gli animali, fate come i muli quando sono ben trattati e ingrassati dai loro padroni e vengono accarezzati e sfiorati con la mano sul pelo, in segno di amore e gentilezza: con un grande impeto scalciano e a quelli o strappano i denti o tirano calci molto forti nel petto o nello stomaco da cui molto spesso si causa a loro una morte molto crudele. O vipere e basilischi, ancora più perniciosi delle vipere e dei basilischi! A mio avviso, il Re più giusto non potrebbe offrire un dono più grande al Re del Cielo che scorticare tutti i principi delle sinagoghe e, una volta scorticati, gettarli liberamente nel fiume di pietre che tanto desiderano visitare, dove (come essi stessi dicono) c'è una grande abbondanza di ebrei che vi regnano e trionfano. Quanto alle loro pelli, piene di paglia, dovrebbe inchiodarle ai pinnacoli più alti delle torri.

Non sai forse che in questo stesso anno i David, tuoi consanguinei, (il cui numero era infinito), sono stati massacrati tutti insieme in Pannonia? Trucidati in maniera molto devota dal popolo? O Pannoni, quale ricca pietanza per le vostre carni! «Credendo di raccogliere un giglio, ho sentito una spina.»³⁵⁵

Ma torniamo al punto da cui è partito il nostro discorso. Se vedessi (presta attenzione a ciò che dico) che sono ebrei e non cristiani, tutti quegli uomini eccelsi come pontefici, imperatori, re, duchi, conti; o che abietti ebrei hanno compiuto almeno uno dei più piccoli miracoli, tra i tanti che i poveri apostoli hanno diffuso, la fede a cui mi aggrappo tenacemente, la rinnegherei per diventare un puzzolente circonciso.

³⁵⁵Non è stato possibile risalire a questa citazione.

Verum cum apertissime experiar his contrarium, sum adamante durior, ne hircino quidem sanguine molliendus. Confuta me, fodes, si potes: quid in christiana institutione quod sit fugiendum inuenis? Esto! Nullum esset pro bonis paradisi praemium, cum maximum sit futurum, et inferorum nullae essent, cum maximae sint, pro malis actionibus poenae, pro conseruando solum corpore et uitae honestate, quid melius, quid decentius nostra uiuendi lege excogitari potest? Conuertere, Prosper, ad ueritatis iter, conuertere! Noli peiora expectare! Deus consummatissimum omnium bonorum bonum est, et brachia pectusque totum pro peccatoribus non pro iustis tenet apertissima. Spiritus Sanctus te illuminet.

Ma come io ho fatto esperienza esattamente del contrario, sono più duro di un diamante che nemmeno il sangue di capra può ammorbidire. Confutami, di grazia³⁵⁶, se puoi: cosa trovi nell'educazione cristiana che secondo te dovrebbe essere evitato? E sia. Se non ci fosse nessuna ricompensa del paradiso per le buone azioni, anche se sono molto grande, e non ci fosse alcuna pena degli inferi per le cattive azioni, anche se sono molto grandi, solo per salvare il corpo e l'onestà della vita, cosa di meglio, cosa di più comodo si potrebbe immaginare della nostra regola di vita? Convertiti, Prospero, convertiti al cammino della vita! Non aspettare cose peggiori! Dio è il bene supremo di tutti i beni, e ha le sue braccia e il suo petto apertissimi ai peccatori e non ai giusti. Che lo Spirito Santo ti illumini!

³⁵⁶La parola *fodes* non è latina: si tratta, infatti, di un'imprecazione in portoghese che Cataldo ha trascritto letteralmente nel testo della lettera. Del resto, si è visto anche in altre lettere come l'umanista fosse solito latinizzare termini della lingua portoghese nei suoi scritti.

163. Cataldus Alphonso Portugaliae principi. Salutem.³⁵⁷ (h3v-h5v)

In questa lettera Cataldo si rivolge al principe Alfonso figlio legittimo di Giovanni II. La lettera funge da introduzione all'invio di una raccolta di 121 proverbi, organizzati per ordine alfabetico, con cui l'umanista spera di allietare il suo interlocutore.

La lettera inizia con un breve accenno da parte di Cataldo alla conclusione di un'opera poetica richiesta dal re Giovanni – si tratta del *De Perfecto Homine* – al termine del quale l'umanista ha pensato di redigere la raccolta dei proverbi che allega al testo della missiva. La sua intenzione era, infatti, quella di creare un'opera che fosse utile al principe e pertanto, dopo essersi interrogato su che cosa effettivamente avesse bisogno, era arrivato alla conclusione che la disciplina morale dei proverbi e l'educazione nel modo di esprimersi potessero essere due elementi essenziali per un giovane principe.

L'epistola si conclude con un invito, da parte di Cataldo, a coltivare la virtù per perfezionare sé stesso.

³⁵⁷Per maggiori informazioni su questo testo si vedano: Cataldo Siculo Parisio, *Proverbi*, traduzione a cura di A. Pennisi e S. Statello, 2011; G. Batelli, "Parisii Cataldi Siculi Prouerbia", in *O Instituto*, 78, Coimbra, 1929.

163. Cataldus Alphonso Portugaliae principi. Salutem. (h3v-h5v)

Posteaquam opus illud ab inuictissimo rege, patre tuo, mihi demandatum praefeceram, fortunatissime princeps, cogitavi mecum quid nam et arguto ingenio tuorum et isti probae indoli iocundum ac conducibile tali tempore existeret.

Duo potissimum mihi in mentem uenerunt: alterum moralis fuit disciplina prouerbiis quibusdam annotata; alterum uero polite, ornate, pulchreque dicendi genus. Ex quibus tum uoluptatem, tum emolumentum aliquid Celsitudini Tuae futurum iudicaui. Nec non tui amantissimo patri rem gratissimam fore arbitratus sum.

Quas quidem lucubratiunculas qualescumque et quantaecumque sunt, ut nomini tuo sponte dicaimus, ita iussu tuo infectas adhuc, tibi emisimus ut, donec reliquum absolueremus, aliquam his principiis operam dares; utique tu ipse nullo indigens interprete a moralibus ad elegantias te transferres, rursum ab elegantibus ad moralia animum deduceres. Quo fieret ut paucis post diebus ex illustri multo efficereris illustrior.

Et quemadmodum ceteros principes ingenio, moribus atque omnibus animi corporisque uirtutibus excellis, ita bonis artibus optimisque institutionibus uinceres.

Fac, precor, ne plus curae in te formando habuerit natura quam tumet in te ipso expoliendo, exornandoque adhibueris diligentiae.

Quod si facies parentibus in primis et populis non minus fere externis quam tuis rem periocundam te facturum existima. Meque ex faustis initiis ad ampliora et ad huius praecipue operis absolutionem plurimum excitabis. Vale.

163. Cataldo saluta Alfonso, principe del Portogallo³⁵⁸. (h3v-h5v)

Dopo aver completato il lavoro³⁵⁹ che mi era stato chiesto da tuo padre, il re più invincibile, o fortunatissimo principe, pensai tra me a ciò che sarebbe stato piacevole e utile non solo per il fine ingegno dei tuoi, ma anche per il tuo carattere virtuoso in un momento come questo.

Soprattutto mi vennero in mente due cose: uno era la disciplina morale che è annotata in alcuni proverbi; l'altro, invece, era il modo di parlare educatamente, con eleganza e bellezza.

E da questi sforzi ho pensato che Vostra Altezza ne avrebbe tratto piacere e qualche profitto. E anche per il tuo amatissimo padre ho pensato che sarebbe stata una cosa molto gradite.

E queste piccole riflessioni, quali e quante siano, come le abbiamo spontaneamente dedicate al tuo nome, così, per tuo ordine, te le abbiamo inviate ancora grezze affinché, fino a quando non avremo terminato ciò che resta, tu possa prestare un po' di attenzione a questo inizio; e affinché tu stesso, senza bisogno di alcun intermediario, possa passare dalla moralità all'eleganza dello stile e, inversamente, condurre la tua mente dallo stile elegante alla moralità. E così accadrebbe che, in pochi giorni, diventeresti da illustre molto più illustre.

E come superi gli altri principi in ingegno, comportamento e in ogni virtù dell'anima e del corpo, così li batteresti in buone azioni e ottima educazione. Fa', ti prego, in modo che la natura non abbia avuto più cura di crearti di quanta diligenza tu stesso abbia usato nell'affinare e perfezionare te stesso.³⁶⁰

E se lo farai, pensa che farai una cosa molto gradita ai tuoi genitori, in primo luogo, e ai popoli stranieri non meno che ai tuoi.

E da un inizio così propizio, mi incoraggerai molto ad altre imprese più ampie e, soprattutto, alla conclusione di quest'opera. Stammi bene.

³⁵⁸Si tratta del ben noto Alfonso, figlio del re Giovanni II. Sulla sua morte si veda Ep. I, 159.

³⁵⁹Cataldo fa riferimento all'opera poetica dal titolo *De Perfecto Homine*. Su quest'opera si veda: A. Costa Ramalho, *Para a História do Humanismo em Portugal*, Il Lisboa 1994, pp. 43 e seguenti.

³⁶⁰Si tratta di un *leitmotiv* ricorrente nel Rinascimento: la valorizzazione spirituale passa attraverso il proprio sforzo.

PROVERBIA

A

1. Ante alios uenerare Deum, uenerare parentes.
2. Amens est qui Deum non timet.
3. A peccato abstinet qui diuinam maiestatem contemplatur.
4. Anima ex corporibus actionibus pendet.
5. A ueritate prorsus abhorret qui corpori non animae studet.
6. Amicorum proprium est prosperis congratulari, aduersis succurrere.
7. Arrogantia est se ipsum commendare, ignorantia suo loco tacere.
8. Afflicto nihil est dulcius opportune consolatione.
9. Ad bonas artes feruens incumbe ob temporis celeritatem. Peritia illustrat, imperitia foedat.
10. Amarum et dulce: castigatio et luxuria. Medicina amara corpus, confessio amarissima animam curat.
11. Amice, equidem nesciui te aegrotasse quia uisitassem: insulsa et inepta excusatio. Debuisti scire.
12. Adulator ceteris uespa est, suis uipera.
13. Adulatoris multo magi squam alterius uerbis magnorum principium ingencia corrumpuntur.
14. Amor placet, Venus non placet.

B

15. Beatus is esse non potest, cui aliqua rerum inest perturbatio.
16. Bona quaerenda nobis sunt, ut quaesitis ad utriusque uitae commoditatem bene utamur.
17. Bonorum amissionem, si quis a pueritia non ita edoctus est, ut resarcire aut aequo animo ferre possit, se ipsum quoque penitus amittet.
18. Balbum sola necessitas eloquentem reddit.
19. Bis in paupertatem qui sua culpa deuenit nec eam reppulit, infortunatissimus est.

PROVERBI

A

1. Prima degli altri rispettare Dio e rispettare i genitori.
2. È folle chi non teme Dio.
3. Chi contempla la divina maestà si astiene dal peccato.
4. L'anima dipende dalle azioni del corpo.
5. Chi si occupa del corpo e non dell'anima detesta completamente la verità.
6. Proprio è degli amici congratularsi nella prosperità e prestare aiuto nelle avversità.
7. L'arroganza è esaltare sé stessi, l'ignoranza è tacere al suo momento.
8. Non c'è niente di più dolce per un afflitto che un'opportuna consolazione.
9. Dedicati entusiasta alle belle arti, per la fugacità del tempo. La perizia esalta, l'imperizia disonora.
10. Amaro e dolce: castigo e lussuria. La medicina amara cura il corpo, la confessione molto amara cura l'anima.
11. Amico, per davvero ignoravo che tu fossi ammalato, perché ti avrei fatto visita: insulsa ed inopportuna la scusa. L'hai dovuto sapere.
12. L'adulatore è una vespa per gli altri, è vipera per i suoi.
13. Gli ingegni dei grandi principi sono corrotti dalle parole dell'adulatore molto di più che da quelle di un altro.
14. Amore piace, Venere non piace.

B

15. Non può essere felice colui sul quale incombe qualche turbamento.
16. Dobbiamo cercare la fortuna affinché, una volta acquisita, possiamo usarla bene a vantaggio di una vita o di un'altra.
17. Se qualcuno non è stato educato sin dall'infanzia così che possa riparare o sopportare con animo sereno la perdita dei beni, perde completamente anche sé stesso.
18. Solo la necessità rende eloquente il balbuziente.
19. È doppiamente sfortunato chi, senza alcuna colpa, è caduto nella povertà e non l'ha superata.

C

20. Corpus nitidum seruare debemus, multo nitidiorem animam.
21. Clementia magna est nocentibus parcere, maior cum possis non officere; maxima benefacere.
22. Cui seruias diligenter inspicio ne postmodum de te ipso conqueraris.
23. Confide uirtuti.
24. Clericus uacans otio, e numero bonorum reiiciendus est.
25. Cicero etiam maledicendo benedixit.
26. Caue ne nimia amici liberalitas te rusticum faciat.
27. Cultus ager si spinas producit, mali soli natura est; ita homo instructus si uitiosus sit mali ingenii est.

D

28. Difficillimum est inter mortales sine molestiis uiuere.
29. Deus non minus in hoc quam in altero saeculo peccatores punit.
30. Duo sunt inimici capitales; uirtus et uitium.
31. Diues indoctus sine moribus quaedam pecus haberi debet.

E

32. Eo modo uiue ut perpetuo uiuas.

F

33. Fortuna uel industria amicitias praebet, seruat prudentia.
34. Fac abhorreas ab eo quod in aliis turpe existimas.

G

35. Genus in homine minus quaerendum est quam uirtus.
36. Graue est ab amico palam offendi, grauius latenter laedi.
37. Geminatus debet esse dolor, bis reprehenso , errare.
38. Gesta clarissimorum in omni uirtutum genere imitanda nobis proponamus.

C

20. Dobbiamo conservare il corpo puro, ma ancora più pura l'anima.
21. Grande clemenza è avere pietà dei malfattori; maggiore, se puoi, è non recare alcun danno; massima è fare del bene.
22. Osserva diligentemente a chi ti affidi, per non lamentarti, poi, su te stesso.
23. Confida nella virtù.
24. Il chierico che vaga nell'ozio deve essere allontanato dal numero dei buoni.
25. Cicerone anche parlando male, ha parlato bene.
26. Fa' attenzione a che la troppa liberalità dell'amico non ti renda un inetto.
27. Un campo coltivato se produce spine, è per la natura del suo cattivo suolo, così se un uomo istruito è vizioso, è per la natura della sua cattiva indole.

D

28. Difficilissimo è vivere tra i mortali senza affanni.
29. Dio punisce i peccatori non meno in questo tempo che nell'altro.
30. Due cose sono nemici capitali: la virtù e il vizio.
31. Un ricco ignorante senza buone maniere deve essere considerato come una specie di animale.

E

32. Vivi come se dovessi vivere per sempre.

F

33. La sorte o l'operosità procura le amicizie, la prudenza le conserva.
34. Fa' in modo di allontanare da te, ciò che reputi turpe negli altri.

G

35. Nell'uomo bisogna richiedere meno l'origine della virtù.
36. È grave essere offeso pubblicamente da un amico, ancora più grave è essere ferito di nascosto.
37. Dev'essere un dolore doppio errare, dopo essere stato rimproverato per due volte.
38. Ci proponiamo di dover imitare in ogni genere di virtù, le gesta di uomini molto illustri.

H

39. Homini nullum animal commodius et perniciosius muliere.
40. Hoc habent naturale uirtus et uitium ut diu latere nequeant.
41. Humanitas nocuit, nocuit diuinitas.
42. Habet id boni aegrotatio: omnes iniurias remittimus, odia deponimus, quodque optimum est, Deo propinqui efficimur et in posterum prudentiores.

I

43. Inuidi poena est, non inuidiosi.
44. Iniuriam inferre non decet, multo minus non remittere.
45. Id semper age quod te egisse nunquam paeniteat.
46. Inter fortes habendus est is quem ratio mouet, non autem ira.
47. Iuuenilis aetas iuuenilia exposcit.
48. Iudex negans alteri litigantium iustitiam, plures interdum inducit iniustitias.
49. Infelicissimus genus eorum est qui de aliis tantum praedicant, de se nihil habentes.
50. Illum uere amicum reputa qui nulla emolumentorum spe neque ulla ductus gratia te frequentat.
51. In consulendo agas te senem, in irascendo puerum imitare.
52. Is est penitus mentis inops qui solum praesentis non futuri memor sit saeculi.

L

53. Lenitur saltem omnis dolor amicorum consolationibus.
54. Labor honestarum rerum quanto durior uidetur, tanto iocundior futurus est.
55. Labra et dentes, otiosi uerbi, non boni sunt frena.

H

39. All'uomo nessun animale è più utile e dannoso della donna.
40. La virtù e il vizio hanno questa caratteristica naturale: non possono essere nascosti a lungo.
41. L'umanità ha fatto del male, la divinità ha fatto del male.
42. La malattia ha ciò di buono: perdoniamo tutte le offese, deponiamo gli odi, e, ciò che è ottimo, ci avviciniamo di più a Dio; infine, diventiamo più prudenti.

I

43. La pena è dell'invidioso, non dell'invidiato.
44. Non opportuno recare offesa, molto meno non perdonare.
45. Fai sempre ciò che mai ti da pentire di averlo fatto.
46. Bisogna stimare tra i forti chi muove la ragione, non, invece, l'ira.
47. L'età giovanile richiede cose da giovani.
48. Il giudice, negando la giustizia a uno dei litiganti, talvolta induce a molteplici ingiustizie.
49. Molto infelice è la stirpe di quelli che predicano molto sugli altri, non avendo niente da dire su sé stessi.
50. In verità reputa amico chi ti frequenta senza alcuna speranza di vantaggi, né spinto da qualche favore.
51. Nel riflettere fai come un anziano, nell'arrabbiarti imita il fanciullo.
52. È completamente privo di mente chi è memore solo del tempo presente e non di quello futuro.

L

53. Si lenisce ogni dolore almeno con la consolazione degli amici.
54. Quanto più dura sembra la fatica per le cose oneste, tanto più piacevole saranno in futuro.
55. Le labbra e i denti sono freni per la parola futile, non per la parola buona.

M

56. Mendacium etsi per se ipsum foedum est, tanto tamen foedius quanto maior is a quo committitur habetur.
57. Miser est is qui omni spe destitutus est.
58. Magni labores magna praemia exposcunt.
59. Misera est poetarum conditio: aliorum laudes canunt, suas deplorant miserias, quas si non habent, summo labore adinueniunt.
60. Miserium nihil est in uita sene egente, aegroto, uitioso.
61. Maioribus seuerum potius quam iocundum te praebeas, minoribus contra.
62. Multo minus dedecus est nunquam studuisse quam male.

N

63. Non otiosis uirtus quaesitia est.
64. Nihil infelicius quam amicitias carere.
65. Nihil ab humanitate ab ipsaque ratione magis alienum puto quam amicitiam iampridem comparatam leuibus causis frangere.
66. Nunquam desperandum.
67. Non doleas si tibi immerito detrahitur; dole si merito.
68. Nunquam uirtus contremuit.
69. Non cupimus senes fieri, sed uiuere; et tamen — quod maxime odiosum est — dum uiuimus inuiti senes efficimur.
70. Nemo ab amico plus eo quod dare uelit capiat, nec plus dare quam uelit.
71. Nunquam oberrabis si in omnibus dictis ac factis prudentia uteris.
72. Nihil habet humani qui calamitatibus non mouetur alienis.
73. Ascentes spinae ab agro uellendae sunt, ne radices altius faciant; eadem seruanda est in hominibus regula.

M

56. Anche se la menzogna è turpe di per sé stessa, è tanto più turbe quanto maggiore è considerato colui da cui è commessa.
57. Misero è colui che è stato abbandonato da ogni speranza.
58. Grandi fatiche richiedono grandi premi.
59. Misera è la condizione dei poeti: cantano le lodi degli altri, piangono sulle proprie sfortune, le quali, se non le hanno, inventano con grande sforzo.
60. Non c'è niente di più misero nella vita di un vecchio, di un bisognoso, di un ammalato, di un vizioso.
61. Con i più anziani mostrati severo piuttosto che allegro, con i più giovani al contrario.
62. Molto meno disdicevole è il non aver mai studiato che averlo fatto male.

N

63. Agli oziosi non è stata richiesta la virtù.
64. Non c'è niente di più infelice dell'essere senza amici.
65. Reputo che non ci sia niente di più alieno all'umanità e persino alla ragione stessa che rompere l'amicizia già da tempo consolidata per futili ragioni.
66. Non bisogna mai disperare.
67. Non ti addolorare se ti è stato tolto qualcosa ingiustamente, addolorati se ti è stato tolto giustamente.
68. La virtù non hai mai tremato.
69. Non vogliamo diventare vecchi, ma vivere, e tuttavia, questa è una cosa massimamente odiosa: mentre viviamo diventiamo vecchi pur non volendolo.
70. Nessuno prenda dall'amico più di quello che voglia dare, né dia di più di quanto voglia ricevere.
71. Non sbaglierai mai se utilizzerai la prudenza in ogni parola e azione.
72. Non ha nulla di umano colui che non è commosso dalle disgrazie altrui.
73. Bisogna estirpare le spine dal campo appena nate, affinché non mettano radici più profondamente; la stessa regola deve servire per gli uomini.

O

74. Optima quaeque facere priusquam dicere debemus.
75. Odius est omnibus auarus diues.
76. Omne infortuniorum initium aut insolentia aut negligentia facit, aut his exceptis casus.

P

77. Potius doctus pauper quam indoctus diues, siquidem alterum deesse potest, alterum nunquam esse desinit.
78. Plusquam fortis est qui inter delicias Venere non excitatur.
79. Paupertatem quantum possumus fugiamus; si non possumus patienter dorso feramus quia res est quae diligentia repellitur.
80. Plus est iracundiam cohibere quam inimicos uincere.
81. Potius tu fias aliis bonorum exemplar quam ali tibi.
82. Poeta dum alios celebrat se ipsum immortalem facit.
83. Potior est pauperis conditio quam diuitis iniuste possidentis, pauper enim nostro cruciatur saeculo, diues sempiterno; ille nullorum sentit murmura, hic omnium concutitur querelis.
84. Plusquam mortuus est qui nulla gloria excitatur.

Q

85. Quod alii negaturus es, ab alio non petas.
86. Quod pro te aequum iudicas, pro aliis iniquum censere noli.
87. Quae naturaliter euenire solent, mirari non debes.
88. Quem probis liberis fortuna sine Deo orbauit lugere nolit; lugeat cum uitiosi moriuntur.
89. Quod ignoras non erubescas ab alii discere.
90. Quae alios facienda mones, tu ipse in primis facias.
91. Quod numquam credidisti forte fuit; ita quod non est, futurum credas.
92. Qui pro Deo auarissimus, pro diabolo liberalissimus est, non uiuet in aeternum, sed qui contra fecerit.
93. Quod diu multo labore quaesiisti caue ne cito propter iram perdas.
94. Qualis quisque sit, sese ipse ostendit.

O

74. Dobbiamo fare prima di dire ogni cosa ottima.
75. Il ricco avaro è odioso a tutti.
76. L'insolenza o la negligenza produce ogni inizio di disgrazie, o, tralasciate queste, il caso.

P

77. È meglio un povero dotto che un ricco ignorante. Se certamente una può venire meno, l'altra non può smettere mai di esserci.
78. È più forte colui che, tra le delizie, non è eccitato dal piacere.
79. Per quanto possiamo, fuggiamo la povertà. Se non possiamo, sopportiamola pazientemente, poiché è una cosa che viene respinta dalla diligenza.
80. È meglio frenare la rabbia che vincere i nemici.
81. Diventa piuttosto un esempio di buone virtù per gli altri, che non gli altri per te.
82. Il poeta, mentre celebra gli altri, rende sé stesso immortale.
83. La condizione dei poveri è preferibile a quella dei ricchi che possiedono ingiustamente. Il povero, infatti, è tormentato nel nostro tempo, il ricco in eterno. Quello non sente i mormorii di nessuno, quell'altro è scosso dalle lamentele di tutti.
84. Più che morto è colui che non è mosso da nessuna gloria.

Q

85. Ciò che negherai all'altro, non domandarlo all'altro.
86. Quello che giudichi giusto per te, non giudicarlo ingiusto per gli altri.
87. Non devi meravigliarti delle cose che sono solite accadere naturalmente.
88. Non pianga chi il destino o Dio ha privato di figli onesti, pianga quando muoiono nel vizio.
89. Non vergognarti di imparare dagli altri ciò che non sai.
90. Le cose che raccomandi di fare agli altri, falle tu stesso per primo.
91. Ciò che non hai mai creduto, è accaduto per caso, così ciò che non è accaduto, credi che accadrà.
92. Non vivrà in eterno colui che è molto avaro verso Dio e molto liberale verso il diavolo, ma chi avrà fatto il contrario.
93. Quello che hai ottenuto lungamente con molto lavoro, bada bene di non perderlo velocemente a causa dell'ira.
94. Quale sia ciascuno, lui stesso si mostra.

R

95. Rusticus magis putandus est quam ignarus, qui ueritati nimis resistit.
96. Reum criminis se facit qui nullo culpante defensionem quaeritat.
97. Rebus praeclare gestis gaudemus; geramus ergo semper res claras ut semper gaudere possimus.

S

98. Sapientis est laudem et gloriam in uirtute, non in fortunae bonis sitas arbitrari.
99. Satis diues est qui animo diues est.
100. Se ipsum uincit qui bilem temperat.
101. Sapiens euentum prius rerum quam initia prospicit.
102. Seuerus iustusque principes lupum cum agno colludere faciet.
103. Solers nauta scopulos euitat; uir temperatus mulierum blanditias.
104. Summopere animaduertendum est quod, ubi, quando et coram quibus loquamur.
105. Seruus qui nunquam fugit posset aliquando fugere; sic qui malus nunquam fuit posset aliquando malus esse incipere.
106. Si pro beneficio collato ingratitude consequeris, uindictam non quaeras sumere sed Deo optimo maximo omnia commenda.
107. Si quid graue dicturus aut facturus es, animo saepius praemeditare.
108. Si quis ad aliquod peruenire fastigium desiderat, opus est ei uirtute, prudentia, patientia.
109. Summa est dissensio uirtuti cum inuidia; ab initio uirtus opprimitur, postremo cum laude gloriosa uictrix existit.

T

110. Talem te exhibeas qualem profiteris.
111. Tanta est uirtutis uis ut ab inimico possessam diligamus.
112. Tempus perditum dolemus; interdum caueamus igitur quod adhuc non perdidimus, identidem aliquando doleamus.

R

95. Bisogna ritenere più ingenuo che ignorante chi si oppone troppo alla verità.
96. Colpevole di un crimine diventa colui che, senza che nessuno lo accusi, cerca continuamente di difendersi.
97. Godiamo delle cose fatte molto bene; facciamo dunque sempre buone azioni, affinché possiamo sempre goderne.

S

98. È proprio del saggio ritenere la lode e la gloria riposte nel valore, non nei beni della fortuna.
99. È abbastanza ricco chi è ricco nello spirito.
100. Vince sé stesso chi frena la bile.
101. Il saggio intuisce l'esito delle cose prima dell'inizio.
102. Il principe severo e giusto farà giocare insieme il lupo con l'agnello.
103. Un marinaio attento evita gli scogli, l'uomo temperato le blandizie delle donne.
104. Bisogna rivolgere la massima attenzione a che cosa, dove, quando e davanti a chi parliamo.
105. Il servo che non è mai fuggito, potrebbe talvolta fuggire; così chi non è mai stato cattivo, un giorno potrebbe cominciare ad esserlo.
106. Se al posto di un beneficio reso, riceverai ingratitudine, non cercare vendetta, ma affida tutto al sommo ed ottimo Dio.
107. Se stai per dire o per fare qualcosa di importante, meditalo più spesso nel tuo animo.
108. Se qualcuno desidera arrivare a qualche fastigio, ha bisogno di virtù, prudenza e pazienza.
109. C'è un sommo contrasto tra la virtù e l'invidia; all'inizio la virtù viene soffocata, alla fine risulta vincitrice con una lode gloriosa.

T

110. Mostrati tale a come dici di essere.
111. È tanto grande la forza della virtù che la apprezziamo anche se posseduta dal nemico.
112. Talvolta ci addoloriamo per il tempo perduto, allora, quindi, badiamo bene di non dolerci un giorno allo stesso modo anche di quello che ancora non abbiamo perso.

V

113. Vitam ducit in tenebris qui uitiose uiuit.
114. Viue laetus ut longius uiuas.
115. Vitium adeo sordidum est quod etiam ipsi uitioso odio sit.
116. Virtus adeo clara est ut a uitiosis ametur.
117. Vis fieri proximus Deo? In aduersis patiens esto.
118. Virtutem in aliis laudare gaudes; fac ut ab aliis in te eam laudari glorieris.
119. Vita humana breuis est; quam dum tristes uiuimus multo breuiorem facimus.
120. Venti qui ultra modum indulget totum corpus cum anima perimit.
121. Venetiis cum essem et inter tot opulentias ac diuitias nummis ad quadrantem carerem, ut durum tempus agerem, dixi ipse mecum:
- Quanti hoc litterarum quod habes non uenderes? Decem?
- Non.
- Centum?
- Non.
- Quanto ergo? Mille aureis?
- Minime.
- Igitur, existimes te plus mille aureis possidere.

V

113. Conduce la sua vita nelle tenebre, chi vive viziosamente.
114. Vivi felice per vivere più a lungo.
115. Il vizio è spregevole al punto che è in odio persino allo stesso vizioso.
116. La virtù è così luminosa da essere amata persino dal vizioso.
117. Vuoi essere vicino a Dio?³⁶¹ Sii paziente nelle avversità.
118. Gioisci di lodare la virtù negli altri, fa' in modo di gloriarti che da altri sia lodata in te.
119. La vita umana è breve; quando poi viviamo tristi, la rendiamo molto più breve.
120. Colui che accondiscende oltre modo il ventre, uccide tutto il corpo insieme con l'anima.
121. Essendo a Venezia ed essendo privo di denaro al centesimo tra tanta opulenza e ricchezza, poiché vivevo un momento difficile, dissi a me stesso:
- Per quanto non venderesti questa cultura che possiedi? Per dieci?
 - No.
 - Per cento?
 - No.
 - Dunque per quanto? Per mille monete d'oro?
 - Nemmeno.
 - Allora considera che possiedi più di mille monete d'oro.

³⁶¹A proposito dell'uso del punto interrogativo in questa frase si vedano le considerazioni proposte nell'edizione a cura di A. da Costa Ramalho e A. Oliveira e Silva (2010), nota 341, p. 523.

164. *Oratio habita Bononiae publicae a Cataldo in omnium scientiarum, et in ipsius Bononiae laudes.*³⁶² (h5v-i3v)

Questo discorso fu pronunciato da Cataldo dopo il 1471, anno del suo trasferimento a Bologna in occasione dell'inizio dei suoi studi nella facoltà di diritto. Il discorso è di notevole importanza per capire la posizione di Cataldo nel panorama umanistico italiano e, al contempo, rappresenta una delle orazioni più famose inserite nell'epistolario.

Cataldo inizia il suo discorso passando in rassegna tutte le scienze, cioè le discipline: la prima è la filosofia che viene definita “madre di tutte le arti” perché rappresenta lo studio della sapienza.

Si passa, poi, all'elogio della musica che viene presentata come figlia della filosofia insieme alla geometria e alle altre arti. Vengono introdotte, quindi, le opinioni di alcuni uomini illustri dell'antichità che consideravano la formazione musicale come una competenza fondamentale per non essere tacciati di ignoranza.

A seguire abbiamo la geometria e l'aritmetica di cui la prima consiste nel misurare gli spazi del cielo e della terra mentre la seconda nel dimostrare il calcolo di innumerevoli cose.

Per tessere l'elogio della grammatica, Cataldo si serve direttamente delle parole di Quintiliano che attribuisce a questa disciplina un ruolo fondamentale nella formazione di un buon oratore.

Alla poetica Cataldo dedica una sequenza piuttosto lunga del suo discorso: la considera una disciplina fondamentale senza la quale sparirebbero le gesta degli uomini illustri. A riprova di ciò l'umanista riporta alcuni riferimenti alle testimonianze di Alessandro Magno, Socrate, Platone, Scipione l'Africano. La poetica, inoltre, contribuisce alla crescita della facoltà oratoria: anche in questo caso l'umanista riporta i casi illustri di Demostene e di Cicerone, facendo, in particolar modo, riferimento ad alcuni tra i suoi processi più famosi.

Vengono poi presentate l'astrologia, che studia il corso delle stelle e interpreta gli avvenimenti futuri; la dialettica che dimostra e discerne il vero dal falso e la medicina che cura le malattie del corpo.

Sulla teologia, Cataldo dice che è la roccaforte da cui la fede cristiana riceve protezione al pari delle leggi che, essendo scaturite dalle viscere stesse della filosofia, regolano la vita del genere umano.

La sequenza dedicata alle leggi è tra le più lunghe di tutto il discorso: per argomentare questa parte Cataldo ricorre alla citazione di episodi illustri della storia antica. Le leggi per la loro importanza e per la loro natura al di sopra degli uomini si possono considerare come qualcosa creato non dagli uomini ma da qualche divinità: a questo proposito Cataldo elenca una serie di popoli che sono considerati meschini perché le loro genti vivono senza leggi. Infine, fa riferimento al diritto canonico che regola le norme all'interno della chiesa.

Segue, per ultimo, l'elogio della città di Bologna secondo uno schema consueto: in primo luogo sono lodate le qualità del luogo e la sua natura rigogliosa, poi si passa all'encomio dei bolognesi di cui si ricordano le loro virtù nelle imprese militari e nella cura dei poveri e dei bisognosi che accorrevano in città in cerca di aiuto. Questi meriti hanno valso alla città la definizione di *Bologna fertile* e *Bologna madre di tutte le scienze e di tutte le leggi*, definizioni queste che trovano conferma nelle origini fiorenti della città e nei cittadini illustri che ha generato. Proprio per questo l'umanista, pur potendo restare a Napoli alla corte del re Ferdinando, ha deciso di trasferirsi a Bologna che risplende per l'insegnamento eccellente di ogni disciplina e scienza e qui si augura di passare il resto dei suoi giorni.

³⁶²Sull'analisi e commento di questo discorso si veda l'articolo a cura di F. D'Angelo, *Cataldi oratiuncula ad iudices in magna regia curia Panhormi: un esempio di oratoria nel primo volume dell'epistolario di Cataldo Parisio Siculo* in “Euphrosyne”, Lisboa, 2024 (in stampa).

164. Oratio habita Bononiae publicae a Cataldo in omnium scientiarum, et in ipsius Bononiae laudes. (h5v-i3v)

Philosophia inuentum, uel (ut ait Plato) deorum donum e caelo in terras elapsa quantum boni commodique mortalibus attulerit: non solum ego minimus, adolescens adhuc, sed ueteres quoque oratores enarrando deficerent. Siquidem (ut omittam cetera) haec nos primum ad deorum cultum, deinde ad ius hominum quod situm est in generis humani societate, tum ad modestiam, magnitudinemque animi erudiuit. Eademque ab animo tamquam ab oculis caliginem dispulit, ut omnia superiora, infera, prima, media, ultima uideremus.

Igitur non immerito tot philosophi, totque sapientissimi uiri ad eam inquirendam, excolendamque non mediocriter elaborarunt. De cuius laudibus, si non satis idonee dixero, nemo profecto mirari poterit. Quis enim dubitat exiguam cymbam, quae per uastum mare, immensumque oceanum soluerit, plerumque huc et illuc errantem esse perituram?

Qua re quomodocumque potero rem ipsam adoriar, et bipartito nostra diuidetur oratio. Nam et de omnibus facultatibus, quae in his florentissimis studiis, perpetuo exerceri solent, non particulatim, sed summatim quam breuissime fieri poterit, aliquid attingam, deinde ad excellentiam amplitudinemque huius antiquissimae urbis paululum me conuertam.

Haec est illa omnium artium mater, quae nihil aliud est nisi studium sapientiae. Sapientia autem diuinarum humanarumque rerum et causarum, quibus haec res continetur scientia. Haec est illa quae rerum initia causarumque et rerum naturam aperuit. Haec est illa quae uarios sperarum motus multarumque rerum obscuritatem, et admirandos siderum cursus mortalibus patefecit. Haec agrestes ac rudes homines more ferarum uagantes, in urbes conuocauit, et ad deorum cultum sanctamque religionem redegit et instituit.

164. Discorso tenuto pubblicamente da Cataldo a Bologna in lode di tutte le scienze e della stessa città di Bologna.³⁶³ (h5v-i3v)

La filosofia è una scoperta o (come sostiene Platone) è un dono degli dèi caduta dal cielo in terra, per quanto di buono e di opportuno ha portato ai mortali: non solo io che sono poca cosa, perché ancora giovane, ma anche gli anziani oratori si scoraggerebbero a spiegarla. Se è vero che (per tralasciare le altre cose), questa ci ha istruito prima al culto degli dèi, poi al diritto degli uomini che è stato concesso nella società del genere umano, poi alla modestia e alla grandezza dell'animo. Essa stessa ha scacciato anche la nebbia dall'animo così come dagli occhi affinché vedessimo tutte le cose superiori e inferiori, gli inizi, le cose del mezzo e le conclusioni.

Dunque, non a torto tanti filosofi e tanti uomini molto saggi si sono sforzati non poco di investigarla e di coltivarla. E riguardo le sue lodi, se non ne parlerò in un modo sufficientemente idoneo, nessuno certamente potrà meravigliarsene. Chi, infatti, potrebbe dubitare che questa piccola barchetta, che salpa attraverso il vasto mare e l'immenso oceano, errando generalmente qui e là, andrebbe distrutta?³⁶⁴

Perciò in qualunque modo potrò, intraprenderò questa stessa azione e il nostro discorso verrà diviso in due parti. Infatti, riguardo tutte le capacità che, in questi fiorentissimi studi, sono solite essere esercitate continuamente, io toccherò qualche argomento, non in parti distinte ma per sommi capi quanto brevissimamente sarà possibile farlo, poi mi rivolgerò un poco all'eccellenza e alla grandezza di questa antichissima città.

Questa, infatti, è la madre di tutte le arti che non è nient'altro se non lo studio della sapienza. La sapienza, invece, è la madre di tutte le cose divine e umane e delle cause per le quali questa questione è racchiusa dalla scienza. La filosofia è quella che ha rivelato gli inizi delle cose e delle cause e la natura delle cose. È quella che ha reso accessibili ai mortali i vari moti delle sfere celesti e l'oscurità di molte cose e le orbite ammirevoli delle stelle. Questa ha convocato nelle città gli uomini rozzi e rudi che vagavano secondo l'abitudine delle bestie feroci e li ha ricondotti al culto degli dèi e alla santa religione e li ha innalzati.

³⁶³Questo discorso divenne un modello di orazione di sapienza e godette di grande fortuna in Portogallo dove fu studiato ed imitato in particolar modo da Hilário Moreira che pronunciò un discorso simile a Coimbra nel 1522. Si veda a tal proposito l'opera di A. de Almeida Matos, *Oração de Sapiência de Hilário Moreira*, Coimbra 1990.

³⁶⁴Cataldo è un amante delle metafore nautiche: in questo passo lui si identifica nella barchetta che a fatica attraversa il mare vasto e l'immenso oceano, metafore essi stessi della filosofia.

Haec modum ac rationem bene et beate, recteque uiuendi edocuit. Haec quantum amicis, cognatis, parentibus ac patriae deberemus, monstrauit. Vnde et Cicero ad eam se conuertens dixit: «O uitae philosophia dux, o uirtutis indagatrix, expultrixque uitiorum. Quid non modo nos, sed etiam uita hominum sine te esse potuisset? Tu urbes peperisti: tu dissipatos homines in uitae societatem conuocasti, tu inuentrix legum, tu magistra morum et disciplinae fuisti.» Magna nimirum haec res est sapientissimi uiri quae et praeteritos et praesentes quique nobis futuri sunt aduersi casus; facile ipsa tolerari facit Miserias namque omnes, paupertates, inopias, calamitates, denique quicquid aduersi hominibus euenire potest, sola haec patientissime ac constantissime facit nos perferre. Nonne is, qui philosophiae munitus est praeceptis intolerabiles dolores, ipsam etiam mortem et, si quid uideretur aut grauitus, aut tetrius contemnit, et prorsus nihili facit?

Testis est quantum faciat philosophia, sapientissimus ille Socrates, qui quanta animi constantia condemnatus falso scelere ad mortem, uenenum hauserit: eius oratio a Platone antea relata, a Cicerone postea comprobata plane id ostendit. In qua praesentibus iudicibus asserebat nihil sibi melius euenisse, quam quod mitteretur ad mortem, exoptans quoque si fieri potuisset saepe uelle emori, quod nisi philosophiae praeceptis fuisset tantus uir subleuatus, nunquam se in ipsa praesertim morte, tam fortiter gessisset. Ea enim facit ut homo sit minimis contentus rebus. Et ut omnem animi molliciem, omnesque inanes cupiditates resecet, et ad sublimes cogitationes traducatur.

Accedunt praeterea ad hanc nobilissimam facultatem, ornatissimae eius filiae qualis est musica, geometria et aliae quoque clarissimae artes ac facultates.

Et ut de musica prius loquar, quid de ea nunc dicam? quae tanti fuit olim apud ueteres, ut qui illius fuisset ignarus, quamuis ceterarum rerum peritus, indoctus tamen a nonnullis putaretur.

3-6 *O... fuisti.* CIC. Tusc. 5, 2, 5.

Questa ha insegnato il modo e la ragione del vivere bene, beatamente e rettamente. Questa ha mostrato quanto dovevamo agli amici, ai congiunti, ai parenti e alla patria. Da qui anche Cicerone, dirigendosi a lei, ha detto: «Oh filosofia, guida della vita, o ricercatrice della virtù ed espellitrice dei vizi. Che cosa avremmo potuto essere non solo noi, ma anche la vita degli uomini senza di te? Tu hai generato le città, tu hai raccolto gli uomini sparpagliati nella comunanza della vita, tu sei l'inventrice delle leggi, tu sei stata maestra dei costumi e della disciplina.» Grande è, senza dubbio, questa cosa, o sapientissimi uomini, a tal punto che nei casi passati e presenti essi saranno del tutto avversi a noi; lei stessa facilmente fa tollerare certamente tutte le miserie, le povertà, le mancanze, le calamità, insomma qualunque cosa di avverso possa accadere agli uomini, questa sola farà sì che sopportiamo molto pazientemente e con molta costanza. Non è forse colui che è stato protetto dai precetti della filosofia, a disprezzare dolori insopportabili, anche la morte stessa, se qualcosa sembra esserci di più grave o più tetro, e a non fare assolutamente niente?

È testimone di quanto faccia la filosofia quel sapientissimo Socrate, il quale essendo stato condannato a morte per un falso delitto, con quanta forza d'animo ha bevuto il veleno: il suo discorso precedentemente riferito da Platone, poi confermato da Cicerone, mostra ciò chiaramente. E in quel discorso asseriva davanti ai giudici presenti che non gli sarebbe potuto accadere niente di meglio di essere mandato a morte, desiderando anche spesso di voler morire, se fosse stato possibile, per il fatto che se non si fosse elevato come uomo tanto grande nei precetti della filosofia, non si sarebbe mai mostrato con animo tanto forte soprattutto nell'ora stessa della morte. Essa, infatti, fa sì che un uomo sia contento con le più piccole cose. E fa in modo di recidere ogni debolezza dell'animo e ogni vano desiderio e che sia indirizzato a pensieri sublimi.

Inoltre, partecipano a questa nobilissima facoltà le sue elegantissime figlie quali sono la musica, la geometria e anche le altre famosissime arti e facoltà.

E per parlare un po' di più sulla musica, che cosa potrei dire ora di lei? Che un tempo fu tanto importante presso gli antichi, a tal punto che chi fosse inesperto di quella, sebbene conoscitore di tutte le altre cose, tuttavia da parecchi era considerato un ignorante.

Nam et Themistocles cum se lyrae imperitum fateretur (ut testis est Cicero) habitus est indoctor. Siquidem non ad uoluptatem tantum erat apta res haec, sed ad excitandos in proeliis exercitus plurimum apud ueteres ualebat. Atque etiam tubarum et tiliarum sonos non in conuiuuiis modo ac scenis, sed in funeribus quoque et mortuorum exequiis moris fuit ueteribus adhibere. Vt in his carminibus facundissimus uates ostendit: «Temporibus ueterum tibicinis usus auorum/ Magnus et in magno semper honore fuit./ Cantabat fanis, cantabat tibia ludis./ Cantabat mestis tibia funeribus.».

Geometria et arithmetica, quarum altera in terrae caelique spatiis mentiendis, altera innumerorum ratione demonstranda consistit, quantam delectationem, non sine multarum rerum cognitione afferunt?

Grammatica uero quot et quantos fructus pariat: satis sit una Quintiliani auctoritas, «quo minus – inquit – ferendi sunt, qui hanc artem ut tenuem ac ieunam cauillantur, quae nisi oratoris futuri fundamenta fideliter iecerit, quicquid superstruxeris, corruet: necessaria pueris, iocunda senibus, dulcis secretorum comes, et quae uel sola omni studiorum genere plus habeat operis quam ostentationis».

Quid de poetica? Sine qua multa fortissimorum uirorum clarissima gesta perirent. Quae quantum laudis semper meruerit summorum uirorum, et primum Alexandri Magni testimonio iudicemus, qui inter spolia Darii Persarum regis unguentorum scrinio capto quod erat auro gemmisque ac margaritis praeciosum, uarios eius usus amicis demonstrantibus, quando taedebat unguenti bellatorem et militia sordidum: «Immo hercle – inquit – librorum Homeri custodiae detur.».

Inde Pindari uatis familiae penetibusque iussit parci, cum Thebas inuaderet. Idemque Alexander cum in Sigeo ad Achillis tumulum astitisset: «O fortunate – inquit – adolescens, qui tuae uirtutis praeconem Homerum inuenisti.».

5-7 *Temporibus... funeribus.* OV. fast. 6, 657-660. 12-15 *quo... ostentationis.* QVINT. inst. 1, 4, 5.

18-21 *inter... detur.* PLIN. nat. 7, 108. 21-22 *Inde... inuaderet.* PLIN. nat. 7, 109.

22-23 *O... inuenisti.* CIC. Arch. 7, 24.

Infatti, anche Temistocle poiché si confessava inesperto con la lira, (come è testimone Cicerone), fu considerato piuttosto ignorante. Dal momento che questa disciplina non era adatta tanto al piacere, ma a incitare gli eserciti in battaglia, era molto importante presso gli antichi. E anche è proprio del costume presso gli antichi rivolgere il suono delle trombe e delle tibie non solo nei convivi e sulle scene ma anche nei funerali e nei cortei funebri dei morti, come mostra quel poeta in questi versi molto eloquenti: «All'epoca dei nostri antenati i flautisti erano assai richiesti ed erano tenuti in gran considerazione: il flauto cantava all'interno dei templi, cantava in occasione dei giochi, il flauto cantava nei tristi cortei funebri».

La geometria e l'aritmetica, delle quali una consiste nel misurare gli spazi del cielo e della terra, l'altra nel dimostrare il calcolo di innumerevoli cose, quanto diletto suscitano non senza la cognizione di molte cose?

La grammatica in verità quanti e quanto grandi frutti genera: che sia sufficiente l'autorevolezza di Quintiliano che dice «che non sono da tollerare quelli che deridono quest'arte, come se fosse una cosa di poco valore e arida; poiché, se colui che aspira a diventare oratore, non sarà ben fondato in essa, tutto l'edificio che costruirà sopra, crollerà; essa è necessaria ai giovani, piacevole per i vecchi, dolce compagna nella solitudine e tra tutti i tipi di studi essa è la sola che abbia più sostanza di ostentazione.».

Che cosa dovrei dire sulla poetica? Senza la quale molte famosissime gesta di uomini molto forti scomparirebbero. E questa quanta lode ha sempre meritato da parte degli uomini sommi e per prima cosa lo giudichiamo con la testimonianza di Alessandro Magno, il quale, trovato tra il bottino di Dario, re dei Persiani, uno scrigno degli unguenti che era prezioso per l'oro, per le gemme e le perle, mentre gli amici mostravano i suoi vari usi, quando un soldato, trascurato per la vita militare, si era annoiato degli unguenti, disse: «Anzi, per Ercole, che sia destinato alla custodia dei libri di Omero.» Poi ordinò di risparmiare la famiglia del poeta Pindaro e i suoi penati, quando invase Tebe. E lo stesso Alessandro, dopo essersi fermato presso la tomba di Achille nel Sigeo, disse: «Oh giovane fortunato, che hai trovato Omero come cantore del tuo valore.».

Sed quid prior Africanus? Nonne Q. Ennii statuam suo sepulchro imponi iussit? ut ipse quoque una cum poetae titulo legeretur? Quid diuus Augustus? An non Virgilio carmina contra eius testamentum cremari uetuit? parua haec fortasse quibusdam uideri possent. At Socrates quid apud Platonem in eo libello, cui *de Iliade* siue *Ion* est titulus, et poetis censet? nonne omnis bonos poetas studiose legendos esse existimat? Oratoria uero facultas suis cumulata dotibus: non nisi in bonis uiris esse potest. Ea est quae gloriosos homines extollat: effrenatis moderetur: innocentes absoluat: segnes ac timidos erigat, et ad omnia ardua cuiusuis animum promptissimum conuertat. Quae res Demosthenis exemplo facilis est confirmatu quippe solus ipse Athenienses in Philippum Macedonum regem, quamuis in se concitos irritauit, hinc per omnem Graeciam legatus cunctas fere Graecas ciuitates in Philippum dicendo commouit.

Et ne plura de Graecis loquar, quanta in Cicerone dicendi uis emicuit. In causa enim. Q. Ligarii quae apud Caesarem dictatorem agebatur, fertur Caesar eo animo fuisse, ut omnino Ligarius esset condemnandus et cum uenisset defensurus Cicero dixit Caesar amicis reum quidem damnare certissimum est: audire tamen Ciceronem nihil prohibet. Sed pulchrum est nunc referre quid illo deinde agente contigerit. Incipit iam Cicero tunc dicere, audiebat Ciceronem Caesar, sed nihil adhuc exordio illo mouebatur, at ubi Cicero aliquanto uehementius in dicendo incaluit, adeo Caesar ui illa dicendi commotus est, ut statim condemnandi propositum mutaret, totoque excusso corpore libellos quos manu tenebat prae indignatione eiiceret, et reum Ciceronis oratione coactus eo momento liberaret. Quid pro Lucio Flacco? quid pro Murena? nonne eos uario crimine accusatos, atque multorum testimoniis conuictos, ac propterea iamiam mulctandos ipse Cicero dicendo liberauit? Contra quid in C. Verrem? quid in perniciosissimum P. Clodium? quid in M. Antonium fecit? Quid etiam in audacem ac temerarium Catilinam? Eum etenim urbem Romam exurere parantem non repressit modo, sed perfregit et funditus extinxit.

Ma che cosa dire sul primo Africano? Non ordinò forse che fosse costruita una statua per Quinto Ennio? Affinché fosse letto lui stesso insieme con l'iscrizione del poeta? Che cosa dire sul divino Augusto? Non vietò forse che fossero bruciati i versi di Virgilio contrariamente al suo testamento? Ad alcuni queste cose potrebbero forse sembrare piccole. Ma Socrate che cosa pensa sui poeti in quel libricino presso Platone, il cui titolo era *l'iliade* o *Ione*? Non reputa forse che bisogna leggere tutti i buoni poeti con ardore? La facoltà oratoria in verità è aumentata dalle sue doti: non può esserci se non negli uomini buoni. Lei è quella che innalza gli uomini gloriosi e indirizza l'animo molto disponibile di ciascuno ad ogni impresa ardua. E questa cosa è facile da confermare con l'esempio di Demostene poiché solo lui stesso incitò gli Ateniesi, quanto possibile riuniti intorno a sé, contro il re di Macedonia Filippo, da qui come ambasciatore in tutta la Grecia, spinse con le sue parole quasi tutte le città greche contro Filippo.

E affinché non dica ancora altro sui Greci, quanto grande fu la forza della parola che scaturiva in Cicerone. Infatti, nel processo di Quinto Ligario, che si declamava al cospetto del dittatore Cesare, si racconta che Cesare era dell'opinione che bisognasse certamente condannare Ligario e poiché Cicerone era venuto per fare la difesa, Cesare disse agli amici che era molto sicuro che, senza dubbio, lo condannassero come colpevole: tuttavia non proibisce a Cicerone di ascoltare la deposizione. Ma è bello ora riferire quello che è accaduto poi mentre quello difendeva la causa. Inizia già Cicerone allora a parlare. Cesare ascoltava Cicerone, però ancora non era commosso da quell'esordio: ma quando, alquanto più veementemente, Cicerone si scaldava nel parlare, perfino Cesare era commosso da quella potenza d'eloquio, a tal punto da mutare all'istante il suo proposito di condanna e, agitato tutto il corpo, disapprovare per l'indignazione le accuse che aveva in mano e a tal punto da liberare in quel momento il colpevole, costretto dal discorso di Cicerone. Che cosa potrei dire della difesa di Lucio Flacco? Che cosa di quella su Murena? Lo stesso Cicerone non ha forse liberato con il suo eloquio quelle persone accusate di diversi crimini e dimostrate colpevoli da molti testimoni e perciò ormai da condannare? Al contrario che cosa potrei dire sul discorso contro Verre? E su quello contro il dannosissimo Clodio? Che cosa ha fatto nel discorso contro Marco Antonio? Che cosa anche contro l'audace e il temerario Catilina? E infatti non solo lo ha trattenuto mentre si preparava a incendiare la città di Roma, ma lo ha distrutto e lo ha estinto alla radice.

Et licet de oratoriae laudibus hoc in loco plura haberem dicenda, ueritus tamen ne in ea facultate, cui me ascripserim, ambitiosus uidear.

Ea relicta ad astrologiam uenio, quae non parum laudis, tam apud uetustissimos quam recentiores sibi uendicauit. Ea enim nonnunquam praeter admirabiles elementorum effectus et praeter uarios siderum cursus, aliarumque rerum subtilitatem, futurarum quoque rerum euentus praenoscit.

Dialectica uero quae non modo naturalium, et earum quae sunt supra naturam sed omnium rerum rationes praebet, quanta laude extollenda est? Quae suis quibusdam argutiis ita proponit et concludit ut non modo uerum ex falso sed falsum ex uero si uoluerit ostendat. Atque nihil est quod aliter esse uideatur: quam ipsa probauerit, nec non se ad ipsam ueritatem redigens, omnibus dominatur. Eamque dixit Cicero uicinam esse ac finitimam eloquentiae scientiam. Vnde et Zeno ille a quo disciplina stoicorum est, manu demonstrare solebat quid inter has artes interesset. Nam cum compresserat digitos pugnumque fecerat eiusmodi dialecticam esse aiebat. Cum autem pugnum diduxerat et manum dilatauerat, palmae illius similem eloquentiam esse dicebat.

At medicina quantum prosit corporibus humanis, ex ipso experimento iudicare possumus. Non enim humanam, sed diuinam quandam uim in expellendis aegrotantium morbis uidetur habere, quae adeo uutilis est mortalibus, ut sine ea omnes pene corporis sui salutem prorsus desperarent; ea tamen adhibita et bene administrata, ita adiuuantur aegroti, ut non ab hominibus, sed a diis opem se accepisse existiment.

Sed quid de sacra theologia loquar? In qua tota christiana fides tamquam in arce munitissima eminens ita uniuersos christianos ad diuinum cultum excitat, ut pro ea sanguinem quisque fundere, et hanc uitam perdere quam maxime contenderet; de cuius mirificis laudibus satius silentio pertransiri quam minimum attingi existimo. Scio enim multos in hac parte praestantissimos uiros, altiora scrutantes amissis mentis luminaribus caligasse.

Ed è lecito riguardo le lodi dell'oratoria che io avessi da dire molte cose in questo passo, io che ho temuto tuttavia di non sembrare ambizioso in quella capacità che mi sono attribuito.

Lasciata questa da parte, arrivo all'astrologia, la quale ha rivendicato per sé stessa non poche lodi, sia presso gli antichissimi uomini che presso le nuove generazioni. Essa, infatti, oltre agli effetti ammirevoli degli elementi e oltre i diversi corsi delle stelle, prevede anche l'interpretazione di tutte le cose e gli avvenimenti delle cose future.

La dialettica, in verità, che espone le condizioni non solo delle cose della natura e di quelle che sono al di sopra della natura ma anche di tutto il resto, con quanta lode tanto grande dovrebbe essere innalzata? E questa, dimostrate alcune sue cose, così propone e argomenta per mostrare non solo il vero dal falso ma anche il falso dal verso, se lo fa girare. E non c'è niente che sembri essere diversamente da ciò che la stessa ha approvato, e così pure riconducendo sé stessa alla stessa verità, è dominata da tutti. E Cicerone disse che quella era una scienza vicina e simile all'eloquenza. Da qui anche quel famoso Zenone, da cui viene la dottrina degli stoici, era solito indicare con la mano che cosa è interessante tra queste arti. Infatti, dopo che aveva serrato le dita e aveva fatto un pugno, diceva che la dialettica fosse tale. Dopo invece che aveva aperto il pugno e dilatato la mano, diceva che l'eloquenza fosse simile al suo palmo.

D'altra parte, la medicina quanto giova ai corpi umani, lo possiamo giudicare da questo stesso esperimento. Infatti, sembra che abbia una forza non umana ma divina nel respingere le malattie dagli ammalati, la quale è così utile ai mortali che senza di lei tutti assolutamente si dispererebbero non poco per la salute del loro corpo; tuttavia, se questa viene utilizzata e ben amministrata, gli ammalati ne sono giovati così tanto che pensano di aver ricevuto l'aiuto non dagli uomini ma dagli dèi.

Ma che cosa potrei dire sulla sacra teologia? Nella quale tutta la fede cristiana, come se fosse molto protetta in una roccaforte, essendo elevata, così spinge tutti i cristiani verso il culto divino, a tal punto che per lei ciascuno si affretta il più possibile a versare il sangue e a perdere la vita, riguardo le cui mirabili lodi ritengo che siano passate sotto silenzio piuttosto di essere trattate pochissimo. So, infatti, che molti uomini eccellentissimi in questa parte, esaminando scrupolosamente le cose più alte, sono confusi, perse le luci dell'intelletto.

Et ne diutius in his immoremur, ad sacratissimas leges transeamus, in quarum laudibus efferendis nescio equidem unde prius exordiar, et si scio unde exordiar, ignoro tamen ubi sit mihi de earum laudibus finis imponendus. Adeo argumentosa res est, ut quocumque te uerteris amplissimus undique dicendi campus tibi offeratur. Hic si fas esset auxilium a diis immortalibus ausim implorare, hic si fas esset deorum omnium numen inuocare non uererer.

Quis enim tanta esset feritate qui non miris laudibus leges ipsas extolleret? Quae et si e mediis philosophiae uisceribus fluxerint, ita tamen ad commoditatem generis humani excultae atque ordinatae sunt ut non aliter quam secundum earum praecepta esse nobis uiuendum censeamus.

Quid enim non peruerteretur nisi leges ac iura quo pacto uiuere deberemus nos instruerent? Quid enim aliud? quid nos agere et a quibus rebus abstinere debeamus, ostendit?

Parum certe aut nihil pene a brutis distaremus, si leges ac iura, quibus quid equum quidue bonum sit continetur, non haberemus. Namque hinc primum et mores optimi in matrimoniis ceterisque rebus contrahendis instituuntur. Et totius uitae ordo, qualis futurus sit, nascitur. Hinc uitiorum benefactorumque omnium censura inter mortales constituitur, hinc irae, inimiciciae, odi, simultates, factiones, tumultus, proditionesque pacantur et corriguntur, hinc furta, latrocinia, rapinae, uiolentiae, astutiaeque et quaeuis ceterae fraudes seuerissime puniuntur, hinc si quid immodeste aut inofficiose, uel tale quid siue in rem publicam, siue in quos non liceat, esse factum constiterit, rectissime coeretur et multatur. Denique tanta sunt seueritate ipsae leges, ut ne iis quidem qui eas condiderunt si flagitiose uixissent ullo unquam pacto perpercissent.

Magistratus quoque in imperio iurisdictioneque aliqua constituti si in reddendo iure male se gesserint, nulla saepe habita differentia non leuiter puniuntur. Vt inde ceteri omnes qui futuri sunt magistratus: recta lance quid equum, quidue bonum sit administrent.

E per non indugiare troppo a lungo in queste cose, passiamo alle leggi sacratissime, nella cui esposizione delle lodi, non so certamente da dove prima cominciare a parlare, e se so da dove incominciare a parlare, ignoro tuttavia quando dovrò mettere fine ai loro elogi. La situazione è tanto ricca di contenuti che ovunque ti giri, ti si offre il campo del parlare, da ogni parte amplissimo. E se qui fosse lecito che io osassi implorare l'aiuto da parte degli dèi immortali, se fosse lecito qui invocare la volontà di tutti gli dèi, non esiterei.

Chi sarebbe di una ferocia tanto grande da innalzare le leggi stesse non con lodi meravigliose? E se queste sono fluite dal mezzo delle viscere della filosofia, così tuttavia sono state perfezionate e ordinate per la convenienza del genere umano affinché pensiamo di dover vivere non altrimenti che sulla base dei loro precetti.

Che cosa, infatti, non verrebbe rovesciato, se le leggi e la giustizia non stabilissero in quale modo dobbiamo vivere? Infatti, che altro dire? Che cosa ci mostra che dobbiamo fare e da che cosa ci dobbiamo astenere?

Certamente ci distingueremmo poco o quasi niente dagli ottusi se non avessimo le leggi e il diritto, sui quali si fonda ciò che è giusto e ciò che è buono. E infatti per questo motivo per prima cosa sono stati istituiti gli ottimi costumi nel contrarre i matrimoni e tutte le altre cose. E nasce l'organizzazione di tutta la vita, quale sarà. Da qui viene stabilito tra i mortali il controllo rigoroso di tutti i vizi e di tutte le buone azioni, da qui sono calmati e sanati le ire, le inimicizie, gli odi, le rivalità, i tumulti e i tradimenti, da qui i furti, le scorrerie, le rapine, le violenze, e gli inganni e qualsiasi altra frode sono punite molto severamente, da qui, se si decidesse che qualcosa venisse fatto in maniera insolente e scortese, o un qualcosa sia tale da essere contro lo stato o sia contro coloro per i quali non è lecito, sarà molto giustamente punito e multato. Infine, le stesse leggi sono con una severità tanto grande che neppure quelli che le hanno fondate, se avessero vissuto vergognosamente, in nessun modo mai sarebbero stati risparmiati.

Anche i magistrati saldi nel loro potere e in qualche giurisdizione, se si comportassero male nell'amministrazione della giustizia, poiché spesso non c'è nessuna differenza, vengono puniti non lievemente. Come poi tutti gli altri che saranno futuri magistrati, con una bilancia giusta amministrano cosa è giusto e cosa è buono.

Vnde ad hoc illud L. Manilii Torquati in Decium Syllanum iudicium adduci potest, nam cum apud patrem de Decio Syllano filio Macedones prouinciales quererentur, quod eis contra ius pecunias extorserat; cognita prius causa, et domo sua et patria protinus eum priuauit.

Inde filius ob tam grauem patris sententiam laqueo se suspendit. Adde etiam. L. Bruti memorabile facinus, qui cum in consulatu curare de reuocandis in urbem regibus liberos suos comperisset, eos in forum adduxit, et media contione uirgis caesos securi percuti iussit. At cum Seruilius Ahala magister equitum Spurium Melium quaedam noua contra leges molientem interfecisset, et quidam immerito interfectum esse quererentur, praenunciauit dictator aduocata multitudine, iure occisum Melium etiam si nihil contra leges commisisset, quando uocatus a magistro equitum ad dictatorem non uenisset. Illud uero memorandum magis est: quod nisi in ueteribus historiis esset traditum, non nullis fortasse incredibile uideretur. Zeleucus Locrensis ut suis pareret legibus ciuium praecibus aliqua ex parte uolens satisfacere, petentium, ut filio suo pro commisso adulterio condemnando parceret, uoluit prius suum, deinde filii oculum tollere. Talis enim erat legis pena ut utrumque oculum adulter perderet. Plura ego de hac re haberem dicenda: nisi in claris autoribus essent latius pertractata.

Eoque magis inter ceteras facultates leges ipsae extollendae sunt, quod non ab hominibus, sed a diuino aliquo esse eas compositas credamus. Quam enim admirabilis in proponendis casibus latet subtilitas? et in decidendis illis quam inest concinna, praessaque breuitas? Rursus in ipsa breuitate quanta diluciditas emicat? Quanta quoque uerborum non sine grauibus sententiis redundat proprietas?

Da qui il processo di Lucio Manilio Torquato contro Decio Sillano può essere addotto a ciò; infatti, poiché presso il padre i provinciali Macedoni si lamentavano di Sillano suo figlio, per il fatto che gli aveva estorto del denaro contro la legge, resta nota la causa in un primo momento, lo privò immediatamente della sua casa e della patria.

Da qui il figlio si impiccò a un laccio a causa della sentenza tanto grave del padre. Aggiungi anche l'azione memorabile di Lucio Bruto che, poiché nel consolato era venuto a conoscenza che i suoi figli liberi si preoccupavano di richiamare di nuovo i re in città, lui li condusse in piazza e ordinò che, colpiti da bastoni nel mezzo dell'assemblea furono uccisi da un colpo di scure. Ma poiché Servilio Aala, comandante della cavalleria, aveva ucciso Spurio Melio che ordiva delle novità contro le leggi e alcuni si lamentavano che fosse stato ucciso ingiustamente, il dittatore, convocata la moltitudine, preannunciò che Melio fosse stato ucciso giustamente anche se non aveva commesso nulla contro le leggi, quando, chiamato dal comandante della cavalleria, non era venuto dal dittatore. Quello, in verità, è piuttosto degno di memoria: e se ciò non fosse stato tramandato in antiche storie, ad alcuni non sarebbe sembrato incredibile. Zeleuco di Locri affinché sembrasse in qualche modo ben disposto a soddisfare con le sue leggi le preghiere dei suoi cittadini che gli chiedevano di risparmiare la condanna di suo figlio a causa di un adulterio commesso, volle prima togliere il suo occhio e poi quello di suo figlio. Infatti, tale era la pena per le leggi che l'adultero ha perso entrambi gli occhi. Io dovrei dire molte cose riguardo questo se non fossero state studiate a fondo molto estesamente nei famosi autori.

E tanto più bisogna innalzare le stesse leggi tra tutte le altre facoltà, poiché crediamo che siano state composte non dagli uomini ma da qualche divinità. Infatti, quanta sottigliezza si nasconde nel raccontare i fatti? E nel decidere le cose quanta brevità ordinata e concisa si può trovare? E per di più nella stessa brevità quanta brillantezza risplende? Quanta proprietà anche di parole trabocca non senza gravi giudizi?

Tandem nihil elegantius, nihil sublimius artificiosiusue, ac melius iurisconsultorum oratione apud quosuis autores legitur quam ob rem et si a iurisconsultis multa et praeclara dicta, de ipsarum legum laudibus, reperiam, ne tamen quae de se met ipsis iurisconsulti bene senserint, afferam: uideamus quaedam quae inter plura alia de his. M. Tullius dixerit his uerbis: «Siue quem ista praepotens et gloriosa philosophia delectat – dicam audacius – hosce habet fontis omnium disputationum suarum quae in iure ciuili et legibus continentur. Ex his enim dignitatem maximam expetendam uidemus. Tum uero et iustus ac honestus labor honoribus, praemiis, splendore decoratur. Vitia autem homnium atque fraudes, damnis, uinclis, ignominiis, uerberibus, exiliis, morte multantur. Et docemur non infinitis concertationumque plenis disputationibus, sed autoritate, nutuque legum domitas habere libidines, coercere omnes cupiditates, nostra tueri, ab alienis mentes, oculos, manus, abstinere. Fremant omnes licet, dicam quod sentio, bibliothecas me Hercle omnium philosophorum unus mihi uidetur duodecim tabularum libellus, si quis legum fontes et capita uiderit et autoritatis pondere et utilitatis ubertate superare.».

Sed quid ego haec commemoro? Ex multorum barbarorum moribus quantum prosint leges sactemque institutiones cognosci potest. Et ut taceam lestrygonas et cyclopas quid de ipsis Aegyptiis loquar? quorum tanta est amentia quia sine legibus uiuunt, ut crocodillos et cercopythecos pro diis habeant et adorent. Estque in illis tanta feritas ut humana carne uesci non horrescant. De quo scelere uehementissimus poeta ille satyrus conqueritur his uersibus: «Quis nescit Volusi Bithynice? qualia demens/ Aegyptus portenta colat? crocodillon adorat/ Pars haec, illa pauet saturam serpentibus ibim./ Effigies sacri nitet aurea cercopytheci./ Dimidio magicae resonant ubi Mennone chordae/ Atque uetus Thebe centum iacet obruta portis./ Illic aelurus, hic piscem fluminis, illic/ Oppida tota canem uenerantur, nemo Dianam./ Porrum et caepe nefas uiolare ac frangere morsu./ (O sanctas gentes quibus haec nascuntur in hortis/ Numina), lanatis animalibus abstinet omnis/ Mensa: nefas illic fetum iugulare capellae:/ Carnibus humanis uesci licet.».

23 aelurus *correx* : caeruleus *L*

5-14 *Siue... superare*. CIC. de orat. 1, 43, 193-195. 20-26 *Quis... licet*. IUV. 15, 1-13.

Infine, non si legge niente di più elegante, niente di più sublime e artificioso e migliore del discorso dei giureconsulti negli scritti di qualunque autore, perché anche se scopriessi molte e famose parole da parte dei giureconsulti, riguardo gli elogi delle stesse leggi, tuttavia, non riferirei quelle cose che riguardo le stesse lodi proprio i giureconsulti ben sperimentano: vediamo quelle cose che tra molte altre ha detto a questo proposito Marco Tullio con queste parole: «Chi si compiace di questa prepotente e spavalda filosofia, – dirò più audacemente – avrà la fonte di tutte le sue discussioni che saranno contenute nel diritto civile e nelle leggi. Da queste parole vediamo che bisogna tendere a una massima dignità. Allora in verità uno sforzo giusto e onesto è abbellito da onori, premi e splendore. I vizi, invece, e gli inganni degli uomini sono condannati con multe, con la prigione, con il disonore, le frustate, gli esili e la morte. E impariamo non per mezzo di infinite e litigiose discussioni, ma con il cenno e l'autorità delle leggi a domare le nostre passioni, a frenare i morbosi desideri, a conservare i nostri bene e a tenere lontani dai beni altrui il pensiero, gli occhi e la mano. Si lamenti pure chi vuole, dirò quello che sento: per Ercole, mi sembra che, la sola raccolta delle dodici tavole, se teniamo conto dei principi fondamentali delle leggi, supera per peso e prestigio e ampiezza di utilità, tutti i trattati dei filosofi.».

Ma perché io faccio menzione a queste cose? Tra i costumi degli innumerevoli barbari quanto giovano le leggi e la conoscenza le istituzioni. E per tralasciare i Lestrigoni e i Ciclopi, che cosa dovrei dire sugli stessi egizi? E la loro follia è tanto grande che vivono senza leggi, poiché hanno al posto degli dèi coccodrilli e le scimmie e li adorano. E in ciò c'è una ferocia tanto grande che essi non inorridiscono di nutrirsi di carne umana. Riguardo questo delitto, quel veementissimo poeta satirico si lamenta nei suoi versi: «Chi non sa quali mostri venera Volusio di Bitiniia, il folle Egitto? In un luogo si adora il coccodrillo, in un altro si ha sacro timore dell'ibis, gran razziatore di serpenti. Qui dove giace sepolta l'antica Tebe dalle cento porte e risuonano le magiche corde dei ruderi di Memnone, riluce la statua dorata di una scimmia sacra. Intere città venerano i gatti, altre un pesce del Nilo o un cane, nessuna Diana. Sacrilego è profanare frantumando a morsi porri e cipolle (o sante genti, per loro gli dèi nascono negli orti!); non c'è mensa in cui non ci si astenga dalla carne di animali di lana, è mostruoso sgozzare un capretto, è lecito invece nutrirsi di carne umana.».

Africanae quoque gentes inter meridiem et occasum habitantes, quanta ducantur caecitate - ex earum prauis miserisque consuetudinibus discerni liceat – quae adeo spurce et sordide uiuunt, ut ne bestiarum quidem similes eas esse dixeris In coniunctione marium ac feminarum quod nos matrimonium appellamus adeo gentes illae effrenatae sunt, ut nulla habita consanguinitatis ratione septenas uxores cuique illorum permittatur ducere.

O gentem barbaram o gentem efferam, et ueri nesciam, ita ne degeret? si legibus ac iuribus, qualia in optimis urbibus esse debent, uteret?

Adde etiam ius pontificium, ex quo non facile dictu sit quantas humanum genus commoditates suscipiat, non modo utilitatem publicam, sed animae ipsius salutem ante omnia spectat et quia huius iuris uberrimi fructus plerisque innotuerunt, non nisi paucissima quaedam de eo hoc in loco referenda esse arbitror. Ex quibus intelligere poterimus quam bene apteque ecclesiam ipsam suis ordinibus ornauerit, quamue optimum uiuendi modum clericis ceterisque religiosis imposuerit, quae omnia quam recte in iure pontificio pertractata, haud facile dixerim, et ut in ceteris dignitatibus sic quoque in beneficiis impetrandis omnium cupiditates satis decenter per hoc ius refrenantur. In ipso uero matrimonio eum seruauit ordinem ut non aliter quam secundum illum esse nobis uiuendum uel heretici ipsi prauaeque sectae homines arbitrentur. Vtque matrimonii bona seruarentur, prohibuit non sine exactissima pena, omnia per quae matrimonii fides uiolaretur. Et quia facilius ad malas quam ad bonas flectimur actiones, magna cum seueritate usurarium crimen exerceret uetuit. Nec minori sane seueritate ipsius ambitus crimen compescuit, illud uero multo praestantius fuit, quod ita ad christianam fidem propagandam contra hereticos statuerit, ut ne animo quidem tale quid committere aliquis auderet. Et quam mirissime disposuerit penas, quibus mali, prauisque affiendi sunt, sanctissimae censurae id plane ostendunt.

Anche le genti africane che abitano tra il sud e l'ovest, in che oscurità tanto grande sono trascinate – è lecito che sia riconosciuto dalle loro abitudini cattive e misere – le quali vivono sozzamente e in maniera sordida a tal punto che diresti che non sono simili neppure a delle bestie. Persino nell'unione di maschi e femmine che noi chiamiamo matrimonio, quelle genti sono sfrenati a tal punto che, non tenuta in conto la parentela, a ciascuno di loro viene permesso di prendere in sposa sette mogli.

O gente barbara, o gente feroce, e in verità non so come trascorre la vita? Se si servissero delle leggi e del diritto, quali cosa ci dovrebbero essere nelle ottime città?

Aggiungi anche il diritto canonico da cui non è facile da dire quanti vantaggi il genere umano riceve, non solo aspira all'utilità pubblica ma anche alla salvezza della stessa anima davanti ad ogni cosa e poiché i frutti fertilissimi del diritto si rivelano ai più, soltanto ritengo di dover raccontare alcune pochissime cose riguardo ciò e in questo tempo. Da ciò potremo capire che ha ornato bene e in maniera adatta la stessa chiesa con i suoi ordini o che ha imposto ai religiosi e a tutti gli altri chierici quest'ottimo modo di vivere. Per niente facilmente potrei dire quelle cose che sono state tutte esaminate quanto più rettamente nel diritto canonico e come in certi meriti così anche nel conseguimento dei benefici le ambizioni di tutti sono tenute a freno abbastanza convenientemente attraverso questo diritto. In verità nello stesso matrimonio ha conservato quell'ordine affinché persino gli eretici e gli uomini detta setta malvagia ritenessero che noi non dovessimo vivere altrimenti che in conformità a quello. E affinché siano preservate le cose buone del matrimonio, ha proibito, non senza una pena molto certa, tutte quelle cose per le quali è violata la fiducia del matrimonio. E poiché siamo inclinati più facilmente alle cattive azioni che alle buone, con grande severità vietò di dare sfogo a un crimine soggetto a interessi. Con una severità per nulla minore la ricercatezza dello stesso diritto ha frenato il crimine, ma quello in verità fu molto più eccellente, per il fatto che così ha stabilito per diffondere la fede cristiana contro gli eretici, affinché, neppure nell'animo, qualcuno osasse commettere qualcosa di quel tipo. E quanto più sorprendentemente avrà disposto le pene che devono castigare i cattivi e i depravati, i santissimi giudizi lo dimostrano chiaramente.

De his autem rebus quae ad diuinum cultum et de his quae ad ipsius animae salutem attinent, cum mirum in modum per se pateant, non puto esse aliquid dicendum. Ex his enim paucissimis, quae breuiter diximus, considerare possumus quantum humano generi ius pontificium conferat. Quare non parum sapientissimi uiri urbes quae optimis moribus, optimisque institutis exornatae sunt, gaudere gloriarique possunt.

Hactenus de philosophia ceterisque nobilissimis facultatibus non nihil diximus, nunc per ipsius Bononiae laudes aliquantulum euagemur. Quae ut in litteris omnium urbium clarissima celebratur, sic quoque in rerum abundantia fertilitateque nec minus in aeris temperie et in sui ipsius pulchritudine, praestantissima extollitur, neque id immerito: non enim desunt per omnem huius felicissimae urbis agrum planicies amoenissimae, non prae omni tempore uirentia, non montes et colles, non ualles, non flumina ab autoribus admodum celebrata, non siluae tot arboribus opacissimae, et id genus per multa alia pro locorum dispositione decentia. Quae omnia ab alto deus ad Bononiensium uoluptatem commoditatemque pro eorum probitate uidetur concessisse. At in armis et in omnibus rebus bellicis non parum laudis urbs haec olim sibi uendicauit. Tum propter uiros quos habuit fortissimos, tum quod uincere hostem semper fuerit assueta. De qua re et si multa et egregia ad confirmationem hanc possim adducere, quia tamen uelle illa commemorare longissimum esset, potest quicumque uidendi ea studio tenetur, in annalibus chronicisque urbis huius inquirere.

Sed quid de huius urbis liberalitate in alendis, nutriendisque tot pauperibus totque inopibus loquar? Erant quidem in hac urbe multi tam ciues quam externi pauperes. Deinde increscente iam paulatim in prouintia annonae penuria, plures huc quam primum conuenerunt neque ob hoc urbs haec benignissima in alendis illis indignabatur. Anno tamen ab hinc uno cum per totam regionem magis magisque increuisset rerum omnium inopia, centeni millenique pauperes ad hanc urbem aduolabant.

Ma riguardo queste cose che concernono il culto divino e la salvezza stessa dell'anima, poiché si mostrano straordinariamente da sé, non penso che sia necessario dire qualcosa. Infatti, da queste pochissime cose che abbiamo esposto brevemente, possiamo considerare quanto il diritto canonico giovi al genere umano. Perciò gli uomini non poco sapienti possono rallegrarsi e vantarsi delle città che sono adornate di ottimi costumi e di ottime istituzioni.

Ma fino a questo momento non abbiamo detto nulla sulla filosofia e su tutte le altre nobilissime facoltà; ora faremo per poco una divagazione attraverso le lodi della stessa Bologna. E questa, come viene celebrata in qualità di città famosissima tra tutte le altre nelle lettere, così anche è famosissima per l'abbondanza e la fertilità di tutte le cose, non meno si eleva illustrissima nella temperatura moderata dell'aria e nella sua bellezza, e non in modo immeritato: infatti non mancano in ogni campo di questa felicissima città, pianure molto incantevoli, prati che sono verdi in ogni momento, monti e colline, valli, fiumi celebrati oltremodo dagli autori, boschi molto ombreggiati di tanti alberi, e cose di questo genere in relazione a molte altre convenienti per la disposizione dei luoghi. E tutte queste cose sembra che Dio dall'alto le abbia concesse per il piacere e la convenienza dei Bolognesi a causa della loro rettitudine. Ma nelle armi e in tutte le altre imprese militari questa città un tempo reclamò per sé stessa non poche lodi. Sia a causa di uomini fortissimi che possedeva, sia perché è stata sempre abituata a vincere il nemico. Riguardo questa cosa anche se potessi condurre molti ed eccellenti esempi per questa conferma, poiché tuttavia sarebbe troppo lungo volerli ricordare, chiunque che sia dominato dallo zelo di vederli, può indagare negli annali e nelle cronache di questa città.

Ma cosa posso dire della generosità di questa città nel nutrire e sostenere tanti poveri e tanti bisognosi? In questa città c'erano certamente molti poveri, sia locali che stranieri. Poi, con la progressiva scarsità del raccolto annuale nella provincia, molti venivano qui appena possibile, e nemmeno per questo questa città benevola si indignava nel dar loro da mangiare. Dopo un anno, però, con l'aumentare della penuria di ogni cosa in tutta la regione, centinaia e migliaia di poveri si riversarono in questa città.

Nec Pisas, nec Florentiam aut Ferrariam petebant, sed Bononiam, tanquam omnium rerum matrem quae facile ac libenter opem omnibus praestare soleat, concurrebant. Nec tantummodo mares, sed etiam feminae cum suis infantibus atque pueris simul uenerunt. Suntque illis omnibus quam primum constituta praeter uetera, noua quoque receptacula, multum illis idonea. Ex quibus receptaculis alia commodiora sunt recipiendis eis qui ualidiori prosperiorique essent corpore, alia uero his parata sunt, qui si morbo aliquo laborarent, illuc se reciperent. Hoc itaque pacto felicissimus quisque illorum sibi uidetur et pro Bononiensibus numquam praecari desinit.

Quid ergo miramur, si urbs haec in maxima tranquillitate iamdiu acquieuerit? Quid ergo miramur, si neque fame neque peste neque aliquo casu fortunae sit unquam oppraessa? Quid ergo miramur, si de hac urbe ferantur prouerbia illa *Bononia fertilis, Bononia scientiarum omnium ac legum mater*, cum tot officiis ex omni parte tam in deos quam in homines cumulatissime profluentibus abundet? Haec est igitur illa charitas, haec est – inquam – erga deos illa pietas, haec est illa religio quae in hoc seculo felicitatem in dies Bononiensibus adaugeat, post obitum uero beatitudinem eternamque fruitionem afferet. Nulla sunt enim tam parua in deos beneficia, modo bona rectaque uoluntate fuerint oblata, quae non optimam remunerationem uel in uita, uel saltem post uitam sint susceptura. Et quamquam urbs haec Bononia olim apud ueteres Felsina appellata sit, postea tamen non sine magno rerum argumento Bononiam cognominatam esse credimus. Quo uocabulo usus his uerbis expressit Suetonius: «Nero patri gratias in senatu egit. Apud eundem consulem pro Bononiensibus Latine, pro Rhodiis atque Iliensibus Graece uerba fecit». Plinius quoque dixit Titum Fallonium Bononiensem centum et quinquaginta uixisse annos.

Quapropter quanta laude, quanta gloria urbs haec celeberrima digna sit? Ex hoc in primis consideremus quod in ea omnium rerum probatissimi ac peritissimi uiri iamdiu floruerunt et in dies certatim insurgunt. Et ut ueteres taceam, quid recentiorum doctrinam humanitatemque opus est commemorem? Qui quanta sint erga studentes beniuolentia ceterasque nationes nemo est qui ignoret, non modo bona ac diuitias exponerent, sed quod incredibilius est, uitam ipsam pro studentibus effunderent.

20-21 *Nero... fecit.* SVET. Nero 7, 2. 21-22 *Titum... annos.* PLIN. nat. 7, 159.

E non andarono a Pisa, né a Firenze o a Ferrara, ma a Bologna, come se fosse la madre di tutte le cose, che è solita prestare aiuto a tutti senza sforzo e di buon grado. E non sono venuti solo gli uomini, ma anche le donne con i loro neonati e bambini. E per tutti loro sono stati messi a disposizione al più presto nuovi rifugi oltre a quelli vecchi, completamente adatti a loro. Tra questi rifugi ci sono, da un lato, spazi più adatti ad accogliere coloro che sono in migliore salute e prosperità, dall'altro, spazi preparati per coloro che, se fossero affetti da qualche malattia, verrebbero ospitati lì. Con questa disposizione, quindi, si considerano tutti molto felici e non smettono di pregare per i bolognesi.

Di che cosa ci meravigliamo, allora, se questa città riposa da tempo nella massima tranquillità? Di che cosa ci meravigliamo, allora, se non è mai stata oppressa né da carestie, né da pestilenze, né da altre disgrazie? Di che cosa ci meravigliamo, allora, se di questa città i proverbi dicono *Bologna fertile* e *Bologna madre di tutte le scienze e di tutte le leggi*, poiché è ricca abbondantemente di tante opere di ogni genere, sia per gli dèi che per gli uomini? Questa è dunque la carità, questa è – insisto – la pietà verso gli dèi, questa è la devozione che aumenta di giorno in giorno la felicità dei bolognesi, che dopo la morte porta beatitudine e gioia eterna. Non ci sono favori così piccoli verso gli dèi, purché offerti con buona e retta volontà, che non ricevano una grande ricompensa né in vita né dopo. E sebbene questa città di Bologna fosse un tempo chiamata Felsina dagli antichi, crediamo tuttavia che in seguito sia stata chiamata Bologna non senza un grande fondamento di fatto. Usando questa parola Svetonio si esprime in questi termini: «Nerone ringraziò il padre in senato. Davanti a lui, allora console, parlò a favore dei Bolognesi in latino, a favore dei Rodiesi e degli abitanti di Ilo in greco». Plinio dice anche che Tito Falonio di Bologna visse centocinquant'anni.

Quindi, quante lodi, quanta gloria meriterebbe questa illustrissima città? Innanzitutto, consideriamo che qui fioriscono da tempo gli uomini più stimati e gli esperti di ogni cosa, che emergono con impegno di giorno in giorno. E tralasciando gli antichi, quale dottrina e umanità c'è da ricordare dei più recenti? Questi, di quanta benevolenza si servono nei confronti degli studenti e delle altre nazioni, non c'è nessuno che lo ignori, non solo mostrando beni e ricchezze, ma, cosa più incredibile, dando la propria vita agli studenti.

Quot – inquam – in philosophia doctores in hac urbe excellunt? In astrologia et in sacra pagina ac medicina quantos possem clarissimos commemorare? In legibus uero ac iure pontificio peto a uobis, uiri sapientissimi, ubi doctiores excellentioresque quam in hac urbe reperiri poterunt? Nonne ita bene leges ceteraque iura legunt, enucleant, decidunt, emendant et corrigunt ut non interpretaari, sed denuo condere illa existimentur? Nolim in referendis laudandisque omnium doctorum uirtutibus dicendi modum excedere: quisque suo exactissimo iudicio singularique prudentia singulorum praestantiam perpendat et iudicet, et quae uobis in praesentia refero, maiora experimento ipso reperiet.

Nec immerito ab extremis orbis regionibus ad haec florentissima studia omne hominum genus quotidie confluit, et degens diutissime saepe ob excellentiam huius clarissimae urbis domicilium hic perpetuum sibi constituit. Desunt fortasse studiis Bononiensibus studentes Theutones, Daci, Insubres, Ligures, Pisani, Florentini, Senenses, Perusini, Romani, Neapolitani, Calabry, Lucani, Apuli, Siculi, Hispani, Balearici, Sardi, Galli, Vnni et alii complures, quos singulos fastidiosum esset connumerare, non uerentes bona ac patriae commoda horum studiorum nomine perpulsi deserere? An niues, an pluuias, an imbres rigidissimaque frigora horrescunt?

Nec pudet me mei ipsius testimonium licet nihili adducere. Poteram ego nuper, ut omnes fere sciunt, sub Ferdinando Neapolitano rege non cum minimo stipendio degere, audito tamen huius urbis nomine ita excitatus incalui, ut omnibus relictis commoditatibus ad eam incolendam uenirem, in qua non breui quidem tempore, si Deus fauerit, uitam peragam. Non tacebo etiam id quod nos ipsi cum de multis Italiae urbibus scriberemus, de Bononia quoque in libello nostro hoc modo inseruimus: De te quid memorem, summarum gloria rerum Sacrarumque parens, antiqua Bononia, legum? Quam Pallas Mauorsque potens coluisse ferunt quamque ipse ante alios habitauit Iupiter aequus. Hic pietatis opus colitur studiumque bonorum.

Quidue Astraea iubet uel quicquid mandat honestas, posset nihilominus aliquis me increpans dicere. Nonne sunt in Italia doctores clari, studiaque minime obscura praeter Bononiensia nonne sunt quam plurima?

Quanti – insisto – dottori in filosofia eccellono in questa città? In astrologia, in teologia e in medicina, quanti uomini illustri potrei ricordare? Nel diritto e nel diritto canonico, vi chiedo, uomini dotti, dove si sono trovati uomini più eruditi ed eccellenti che in questa città? Non leggono, dipanano, decidono, modificano e correggono le leggi e il resto del diritto in modo così corretto che sembra che non interpretino ma rifondino le cose? Non voglio esagerare il discorso facendo riferimenti ed elogiando le virtù di tutti i dottori: che ognuno, con il suo esatto giudizio e la sua singolare prudenza, apprezzi e giudichi l'eccellenza di ciascuno di loro, e le cose che ora vi racconto, che le trovi maggiori nella sua esperienza.

Non è senza ragione che l'intero genere umano viene ogni giorno da ogni angolo della terra in questi fiorenti studi, e vivendo a lungo spesso vi stabiliscono la loro residenza per l'eccellenza di questa illustrissima città. Non ci sono forse teutonici, daci, insubri, liguri, pisani, fiorentini, senesi, perugini, romani, napoletani, calabresi, lucani, pugliesi, siciliani, iberici, balearici, sardi, galli, unni e molti altri, che sarebbe faticoso enumerare uno per uno, che non temono di abbandonare i beni e i vantaggi della loro patria, attratti dal nome di questi studi? Temono forse la neve, la pioggia, la tempesta e il freddo pungente?

E non mi vergogno di portare la seguente testimonianza da parte mia, nonostante la sua inutilità. Non molto tempo fa io, come quasi tutti sanno, non potevo vivere sotto il re Ferdinando di Napoli con uno stipendio così basso, eppure all'udire il nome di questa città mi sono infiammato così intensamente che, abbandonando ogni profitto, sono venuto a vivere qui, dove non prima di molto tempo, se Dio mi sarà propizio, passerò la mia vita. Né ometterò quello che noi stessi, scrivendo delle molte città d'Italia, includeremo anche su Bologna nel nostro piccolo libro nel modo seguente: di te cosa potrei ricordare, gloria delle eccellenze, o Bologna antica, e madre delle sacre leggi? Si dice che in essa abitassero Pallade e il potente Marte, e che prima di tutte le altre fosse abitata dal giusto Giove in persona. Qui vive l'opera della pietà e il favore dei buoni.

Ebbene, qualunque cosa ordina Astrea³⁶⁵ o qualunque cosa l'onore comanda, qualcuno non potrebbe dirmela, rimproverandomi: non ci sono forse in Italia illustri dottori, e non ci sono molti studi per nulla sconosciuti oltre a quelli di Bologna?

³⁶⁵È una figura della mitologia greca: rappresenta una vergine stellare, simbolo della Giustizia. Era figlia di Astreo e Eos.

Absit a me hoc tale nefas quod non dicere modo: sed ne cogitare quidem auderem, scio enim doctores celebres esse multos, studia etiam multa praeter Bononiensia in Italia clarere non dubito, sed si quis illa cum Bononiensibus studiis uolet comparare: minora illa infimaeque et nullius esse precii uidebit. Quid dicam? In tam amplum sublimemque splendorem studia haec elata sunt, ut nemo licet doctissimus foret, rerum ullarum peritus a quoquam crederetur, nisi breui saltem tempore in his studiis fuisset uersatus. Non desunt praeterea hic in omni disserendi genere quotidianae exercitationes approbatissimaeque contentiones, quo fit ut disserentium ingenia reddantur acutiora, doctrina augeatur in dies, uires quoque inde non mediocres sumantur. Et ut alter altero aemulatione quadam superior certamine discedat, summopere annituntur. Quod genus exercitii adeo Aristoteli summo philosopho probatum est: ut quotidie matutinis sophiam, post meridianum autem scholis rhetoricam praeciperet, noto illius huiusmodi Graeco prouerbio «*Escron siopan che Isocratin ean legin*», id est, turpe est tacere et Isocratem pati dicere. Tantaque fuit Isocrati lectionum contentionumque publicarum cupiditas: ut in scholis octauum et XC annum moriens dicatur expleuisse.

Quas ob res cum tot optimis disciplinis, totque scientiis nobilissimis non sine doctoribus tam ueteribus quam recentioribus praeclarissimis haec urbs admodum praefulgeat, cumque etiam rerum omnium magnificentia atque abundantia tanquam totius orbis regina emineat, et cum in rebus bellicis potentissima inuictissimaque prae ceteris gloriatur, et cum in deorum cul[tu]m quantum diuina ratio expostulat, sanctissima existat, nihil certe superest aliud, nisi summum patrem quoad possumus pia mente semper et ubique precemur, ut ipsam Bononiam cum sua gente uosque magnificentissimi uir felicissime ac beatissime in eternum conseruet.

FINIS.

11 meridianum *correxi* : meridiams *L*

13-15 *turpe... expleuisse*. QVINT. inst. 3, 1, 14.

Sia lontano da me un simile sacrilegio, che non solo non oserei dire, ma nemmeno pensare, perché so che ci sono molti dottori illustri, e anche che molti altri studi oltre a quelli di Bologna sono famosi, non ne dubito, ma se qualcuno volesse paragonare quelli con gli studi di Bologna, gli sembrerebbe che siano minori, insignificanti e di nessun valore. Che potrei dire? Questi studi sono stati innalzati ad uno splendore tanto elevato e sublime che nessuno, per quanto molto dotto potesse essere, sarebbe considerato un esperto di qualcosa da qualcuno a meno che, per un breve tempo, non si fosse occupato di questi studi. Inoltre, non mancano esercizi quotidiani e gare altamente approvate in tutti i tipi di dissertazione, in modo che l'ingegno dei dissertatori diventi più acuto, che la conoscenza aumenti sempre di più e che la loro forza non diventi mediocre in seguito. E si sforzano con grande cura di essere vittoriosi nella gara, l'uno sull'altro, con una certa invidia. Questo tipo di esercizio era così sperimentato dal sommo filosofo Aristotele che ogni giorno al mattino insegnava la saggezza, dopo mezzogiorno invece la retorica nelle scuole, essendo noto il suo detto greco: «*Escron siopan che Isocratin ean legin*», cioè “è vergognoso tacere e sopportare che Isocrate parli”.³⁶⁶ E così grande era il desiderio di Isocrate di tenere conferenze e gare pubbliche che si dice che, quando morì, raggiunse l'età di novantotto anni nelle scuole.

Per tutte queste ragioni, dal momento che questa città è completamente splendente di discipline così eccellenti e di scienze così nobili, non priva di illustri dottori, vecchi e nuovi, dal momento che eccelle per magnificenza e abbondanza in tutte le cose, come se fosse la regina di tutto il mondo, e che si vanta di essere la più potente in materia di guerra e di essere imbattuta sulle altre città, e dal momento che è santissima nel culto degli dèi quanto lo richiede la ragione divina, non ci resta certamente che pregare il sommo padre sempre e in qualsiasi luogo tutto quello che possiamo, in maniera molto pia, affinché preservi eternamente la stessa Bologna con la sua gente e anche voi, uomini illustrissimi, in maniera felice e gioiosa.

FINE.

³⁶⁶Citazione indiretta di Quint., Ist., IV, I. La citazione viene da Cic., De Orat. III, 35 e da Cic. tusc. I, 4 e Cic. Or. 19. In questo caso Cataldo ha scritto la citazione traslitterandola nei caratteri latini e utilizzando la pronuncia greca bizantina (Αισχρονον σιωπᾶν, καὶ Ἰσοκράτην εἶν λεγεῖν).

165. Cataldus Simoni Vallasco erudito viro. Salutem. (i3v)

Questa lettera da parte di Cataldo a Simão Vaz ha il carattere di un testo privato che denota una certa confidenza tra i due.

Cataldo viene a sapere da Simão che un certo cortigiano si era stupito degli elogi di Cataldo nei confronti di Maria Freire, moglie di Ferdinando di Menezes, e si era domandato quale lode l'umanista avrebbe mai potuto realizzare per la regina Eleonora, visto quello che aveva detto della marchesa.

Cataldo dice a Simão Vaz di non essere offeso da queste parole in quanto reputa il cortigiano un ignorante: il siciliano ha infatti scritto moltissime lodi per la regina Eleonora e, come reputa Maria Freire il sostegno portante della sua casa, così considera la sovrana consorte come una reggente saggia e generosa agli occhi di tutto il regno. A tal proposito accenna a un suo scritto recente sulla regina che sicuramente istruirà potrà istruire quel cortigiano ignorante.

165. Cataldus Simoni Vallasco erudito viro. Salutem. (i3v)

Quibusdam litterulis tuis monuisti me, quemdam aulicum fuisse non nihil admiratum, quod Mariam Freram illustrissimi marchionis uxorem in epistola ad eam, maxime laudarem, et cum tantum illi tribuerim, quid Lianorae reginae suis meritis dignum essem donaturus.

Si doctus uir esset, mirarer; quia rudis et imperitus est, taceo. Non remitto eum ad tot opera, quae in illius serenissimae dominae laudes scripsimus, quae nec ipse per se, nec alio monstrante intelliget.

Fateor me dixisse Freram sua sanctitate domum, urbem, regnum sustentare. At Panthesilea nostra non solum sua probitate, sapientia, liberalitate regnum sustentat, sed totum simul cum habitantibus mundum sua sanctimonia tuetur, seruat et amplificat.

Si plura nosse cupierit, plenissima papyrus emissa a nobis nuper, multo latius ignarum monebit. Vale.

165. Cataldo saluta Simão Vaz, uomo erudito. (i3v)

In una tua piccola lettera, mi hai detto che un certo cortigiano è rimasto un po' sorpreso del fatto che, in una lettera a lei, io avessi elogiato moltissimo Maria Freire, moglie dell'illustrissimo Marchese, e che visto che l'avevo elogiata così tanto, quale lode, degna dei suoi meriti, potrei donare alla regina Eleonora.

Se fosse un uomo colto, mi stupirei; poiché è ignorante e incompetente, taccio. Non gli riferisco le molte opere che abbiamo scritto in lode di quella serenissima signora, che non capirà né lui stesso da solo né mostrandogliele un altro.

Confesso di aver detto che Maria Freire, con la sua santità, sostiene la sua casa, la città e il regno. Ma la nostra Penteselea³⁶⁷ non solo sostiene il regno con la sua probità, saggezza e generosità, ma con la sua virtù e la sua venerabile santità protegge, preserva e magnifica il mondo insieme ai suoi abitanti.

Se desidera saperne di più, uno scritto³⁶⁸ pieno di lodi, prodotto da noi di recente, instruirà questo ignorante molto più ampiamente. Stammi bene.

³⁶⁷Era figlia di Marte e regina delle Amazzoni. Morì nella guerra di Troia per mano di Achille. Nell'epoca rinascimentale Penteselea fu utilizzata come paradigma femminile.

³⁶⁸Nei *Poemata Cataldi* ci sono vari componimenti poetici dedicati alla regina Eleonora. In un epigramma la regina è chiamata Penteselea (cfr. *Poemata Cataldi*, fol. p.4).

166. Cataldus magistro Martino theologo, suo patri spirituali. Salutem. (i4r)

Cataldo si rivolge a Martinho de Vasconcelos che definisce suo padre spirituale: dopo un incipit piuttosto violento nei confronti degli ebrei che vengono presentati, attraverso una metafora medica, come degli ingrati nei confronti della vera fede, il siciliano chiede al suo interlocutore di perdonarlo perché è un peccatore.

Cataldo esprime parole di grande affetto nei riguardi di Martinho de Vasconcelos: ripete più volte che vorrebbe essere con lui e si scusa per non avergli fatto visita come avrebbe dovuto negli ultimi tempi ma le sue molte occupazioni glielo hanno impedito.

Nella parte conclusiva, Cataldo chiede al prelado che preghi per lui e per la sua anima affinché Dio lo liberi dal male.

166. Cataldus magistro Martino theologo, suo patri spirituali. Salutem. (i4r)

Erunt fortasse aliqui qui post suorum ulcerum detectionem quam ante sacerdotes pedes prostrati fecerunt, nec multum gaudeant, nec possint ulterius patrem illum adspicere; immo ut quidam rettulerunt, exhorrent, paeneque odio prosequuntur.

O ingrattissimos iudaeos, quicumque sunt! Medicum odisti qui te leprosum mundavit? Qui damnatum ab inferis ad superos glorificandum reduxit?

Ego, pater mi, malus et iniquus sum. Verum quotiens te conspectu intueri nequeo, mente contemplor, et quantum ipse mecum gaudii concipio! Tantum Deus ipse de me concipiat! Vtinam semper tecum esse possem, esse et bibere quoque, colloqui, legere aliquid et in Domino congaudere.

Omnia quaecumque magna forent, prae hac laetitia existimarem uana et prorsus nulla. Da mihi, obsecro, ueniam, si te, ut debeo, non uisito. Saeculares occupationes ab optato sanctoque otio tecum conquiescendi me distrahunt.

Tu aliquando, precor, pro me seruo apud Redemptorem nostrum precibus intercede, ut in suam clementissimus admittat gratiam, utque solita miseratione a malo, hoc est, a diabolo me liberet. Vale.

166. Cataldo saluta il maestro Martinho, teologo e suo padre spirituale.³⁶⁹ (i4r)

Ci saranno forse alcuni che, dopo la rivelazione che fecero delle sue ferite, prostrati davanti ai piedi del sacerdote, non possano gioire, né guardare quel sacerdote più oltre; anzi, come alcuni hanno detto, ne hanno orrore e quasi lo odiano.

Oh, ingrati ebrei, chiunque essi siano! Odi il medico che ti ha purificato dalla lebbra? Che, quando sei stato condannato, ti ha riportato dall'inferno al cielo per la tua glorificazione?

Io, padre mio, sono cattivo e malvagio. Ma ogni volta che non posso guardarti al tuo cospetto, ti contemplo nello spirito e quanta gioia concepisco nel mio cuore! Vorrei che Dio stesso pensasse altro su di me! Magari potessi essere sempre con te, e anche mangiare e bere, parlare con te, leggere qualcosa e gioire nel Signore!

Per quanto grandi siano tutte le cose, in confronto a questa gioia, le considererei vane e assolutamente nulle. Ti prego, perdonami se non ti faccio visita come devo. Le occupazioni mondane mi distraggono dal desiderato e beato svago di riposare con te.

Ti prego, intercedi per me, tuo servo, qualche volta con le preghiere al Nostro Redentore, affinché, pienissimo di clemenza, mi ammetta nella sua grazia e affinché, con la sua consueta misericordia, mi liberi dal male, cioè dal diavolo. Stammi bene.

³⁶⁹Si tratta di frate Martinho de Vasconcelos, docente di Filosofia all'Università di Lisbona tra il 1507 e il 1512, divenne vescovo di Meca.

167. Cataldus Crassiae Munitio rei publicae cultori. Salutem. (i4r)

Cataldo scrive a Garcia Moniz, tesoriere della Casa de Moeda. In primo luogo, Cataldo fa riferimento alle lettere di Dionisio di Braganza, allievo dell'umanista e figura vicina al suo interlocutore, che sono solite passare per le mani di Garcia Moniz: a tal proposito Cataldo gli raccomanda di inviargli anche le missive del suo allievo se dovessero capitare tra le sue mani.

Si passa poi a ricordare i meriti suoi e della sua famiglia che da sempre avevano custodito il tesoro della corona (si fa riferimento ai possiderimenti di Mina de Ouro). Infine, Cataldo appoggia la decisione del suo interlocutore di fondare una nuova confraternita in onore della Vergine Maria.

167. Cataldus Crassiae Munitio rei publicae cultori. Salutem. (i4r)

Quia litterae excellentissimi Dionysii in tuas potius quam in alterius manus perueniunt, rogo te ualde oroque ut si aliqua una cum tuis illius ad me allatae sint, penes te serues, aut tuto ad me transmittas. Quod non aliter te facturum existimo. Nam quid nisi optime de uiro sperandum est, qui tanti boni inuentor exstitit, quo tantam apud caelorum et terrarum regem mereris laudem, quantam adhuc Lusitanorum nemo adeptus est?

Eras et es per successionem paternam totius thesauri, ex Aurifodina transportati, fidissimus custos et seruator. Parua est laus, pater reliquerat.

At uero nouam instituere societatem, unionem, fraternitatem in gloriosae Mariae honorem (quam Misericordiam appellant) peculiaris tibi laus est. Quo instituto lecti honestique uiri pullato habitu operti, Iesu crucifixo ubique ante se elato, mortuos sepe liant, discordias sedent, inimicos utrinque reconcilient miserabilibus eleemosyna subueniant.

Hinc fit ut rarissime quis in hac praepotenti urbe uiuens ad furcas ducatur, uel ad iustitiarum puniendus. Demum omnia misericordiae mira quadam caritate complent opera. Nec tu generosus et diues humeros onerato pheretro in Dei seruitium submittere dedignaris. Quibus profecto meritis et in hac uita felicius es et in altera futurus es beator. Vale.

167. Cataldo saluta Garcia Moniz,³⁷⁰ cultore del bene pubblico. (i4r)

Poiché le lettere dell'eccellentissimo Dionisio³⁷¹ arrivano nelle tue mani piuttosto che in quelle di un altro, ti chiedo e molto ti prego, se qualche sua lettera mi viene portata insieme alle tue, di tenerla presso di te o di inviarmela al sicuro. E penso che non altrimenti lo farai. Infatti, che cosa bisogna aspettarsi se non il meglio da un uomo che si è distinto come iniziatore di un bene così grande, grazie al quale sei creditore di una tale gloria presso il Re del Cielo e della Terra che nessuno dei portoghesi ha raggiunto finora?

Tu eri e sei, per successione paterna, il fedelissimo custode e conservatore di tutto il tesoro trasportato da Mina de Ouro.³⁷² Piccola è la lode, tuo padre l'aveva lasciata.

Ma fondare una nuova associazione, unione e fraternità in onore della gloriosa Vergine Maria (che chiamiamo Misericordia) è un merito che ti appartiene. Secondo la sua regola, uomini scelti e onesti, coperti da un abito scuro, spinto ovunque Gesù crocifisso davanti a loro, seppelliscono i morti, placano le discordie, riconciliano i nemici tra di loro, aiutano gli sfortunati con l'elemosina.

Per questo accade molto raramente che un abitante di questa potente città venga impiccato o subisca una punizione pubblica. Infine, praticano tutte le opere di misericordia con una straordinaria carità. E tu, nobile e ricco, non ti sei sminuito nel sottoporre le tue spalle a un pesante feretro al servizio di Dio. Per i tuoi meriti, certamente, sei molto fortunato in questa vita e sarai più felice nella prossima. Stammi bene.

³⁷⁰Si tratta del tesoriere della Casa da Moeda, incarico che aveva ereditato da suo padre Rui Moniz. Sull'importanza di questo testo si veda A. Costa Ramalho, *Estudos sobre a Época do Renascimento*, Lisboa, 1997, pp. 124-129.

³⁷¹Si tratta di Dionisio di Braganza, allievo di Cataldo.

³⁷²La località in questione è S. Jorge de Mina (Mina).

168. Cataldus uni ex discipulis pacem cum uirtute. Salutem. (i4r-i5r)

In questa lettera Cataldo si rivolge ad uno dei suoi discepoli, senza precisarne il nome anche se, dai riferimenti inclusi nel testo, è probabile pensare che si tratti proprio di Giorgio, figlio del re Giovanni II.

La lettera si apre con l'esposizione di due fatti accaduti in città che Cataldo presenta in chiave ironica: il primo riguarda un medico che per anni si era occupato dell'educazione e della salute di un giovane. Ebbene accade che questo medico viene a sapere della malattia che aveva colpito il suo allievo e, recatosi a casa sua in preda alla paura, lo trova a letto ammalato. Il medico sospetta che le cause del malessere siano da ricercare negli eccessi della carne e del palato a cui il giovane è incline, pertanto, sebbene l'allievo neghi le sue ipotesi, il maestro lo rassicura sulla sua prossima guarigione e gli raccomanda di adottare comportamenti più virtuosi. A questo punto il giovane, in preda alla rabbia, tira un pugno al maestro, facendogli perdere due denti, e quello se ne va confuso e stordito per l'accaduto.

Il secondo caso che Cataldo riporta è a proposito di un cacciatore che possedeva un magnifico levriero che aveva sempre trattato con i massimi riguardi: una mattina il padrone si accorge che il cane zoppica e, dopo aver notato una ferita sulla sua zampa anteriore, si appresta a curarlo nel migliore dei modi. Tuttavia, il cane ha una reazione violenta e finisce per prendere a morsi la mano del padrone, il quale si trova costretto a dover curare sé stesso e non più l'animale.

Questi due esempi servono a Cataldo per esprimere tutto il suo dolore e la sua rabbia per la condotta del suo allievo: egli al pari del medico o del cacciatore si sente rinnegato dal suo pupillo, dopo essersi occupato per tanti anni della sua educazione e formazione. L'allievo, infatti, l'ha colpito duramente quando, dopo l'ennesima esortazione di Cataldo a lasciare i vizi e la compagnia di gente opportunistica, il giovane si era espresso in maniera contraria, affermando che non praticava né avrebbe praticato la virtù in futuro.

Cataldo non riesce a spiegarsi le ragioni di un tale cambiamento nel suo comportamento, ne è affranto e sorpreso allo stesso tempo, soprattutto perché sembra che il giovane abbia perso il buon senso dietro ai vizi e agli adulatori. Ora che ha preso coscienza della persona in cui si è trasformato, Cataldo afferma di aver mutato l'affetto che provava per lui in odio: tuttavia, non smette di pregare Dio che il giovane rinsavisca e impari a conoscere sé stesso, le sue origini e l'importanza di avere un buon nome. Solo con l'illuminazione di Dio e dopo un pentimento sincero potrà ritornare alla virtù come la pecora smarrita del Vangelo.

168. Cataldus uni ex discipulis pacem cum uirtute. Salutem. (i4r-i5r)

Lege si ridere uis duos casus notatu dignissimos, qui in hac urbe hodierno die contigerunt, nec illos facetias esse existimes. Et quidem primus ex casibus hic narratur euenisse.

Medicus paene quinquagenarius cum generosum quemdam a primis pueritiae annis ad pubertatem usque educasset, erudiisset et a plurimis aegrotationibus liberasset, ecce idem adolescens repentinis quibusdam malis uexatur, opprimitur, cruciatur. Quo audito accurrit sua sponte medicus, anxius, pallidus, semianimis. Inuenit in lecto iacentem, accipit pulsum, tangit uenas, rogat quidnam rei tam subito obtigisset: nunquid nimia crapula se replisset, an insolita uenere, an longa corporis animique lassitudine se debilitasset. Cumque omnia rubore affectus negaret penitus, arrisit callidus medicus, utpote qui ab alumno decipi non poterat.

– Tace – inquit – fili. Ceteris haec nega, mihi soli, nec debes, nec potes negare. Dabo consueta medicinae remedia, ut citissime conualescas. Nulla est difficultas, tua salus in tua est potestate. Caue hoc sextili mense a diurno somno, non minus a nimia pernoctatione; a superuacuo cibo potuque omnino caue. Mortem in primis fuge et uitam sequere. Mors luxuria est, uita castitas.

Vix haec senex finierat, adolescens non aegrotat, sed ualidissimo pugno consulentis medici os percutit. Hic geminos dentes spuere cogit. Egressus pauper homo attonitus et confusus magis infirmi, infelicitate insaniaque tristatus, quam suo infortunio dolens. Habes unum ex duobus casum. Alter est qui sequitur.

In hac eadem urbe uenator quidam deliciose nimis delicateque multos annos leporarium nutrierat. Hac luce summo mane solitis blanditiis a catena solutum ad se attrahit. Conspicatur non nihil claudicare, pedem despicit anteriorem, placida tractat manu. Dum oleum tepidum magis quam calidum apponit, linteoloque alligat, improuisi domini manum ferox bastia mordicus perforat et laniat, unde non canem ulterius, sed se ipsum curare properauit.

168. Cataldo saluta uno³⁷³ dei suoi discepoli, pace con virtù. (i4r-i5r)

Se vuoi ridere, leggi due casi degni di nota accaduti oggi in questa città, e non pensare che siano scherzi. Ecco certamente viene raccontato come si è svolto il primo dei due casi.

Un medico di quasi cinquant'anni, dopo che si era occupato dell'educazione di un nobile dagli anni della prima infanzia alla pubertà, dopo che lo aveva istruito e liberato da molte malattie, ecco che lo stesso giovane viene colpito, oppresso e torturato da una malattia improvvisa. Saputo ciò, il medico si avvicina spontaneamente, ansioso, pallido e mezzo morto. Lo trova che giace a letto, gli tasta il polso, gli tocca le vene e gli chiede che cosa sia successo così all'improvviso: se avesse gozzovigliato troppo, se fosse stato indebolito da eccessi sessuali o da una lunga fatica del corpo e dello spirito. E mentre lui, arrossito, negava completamente tutto, il medico esperto sorrideva, come chi non può essere ingannato dal suo allievo.

«Stai zitto, figliolo», disse. «Negalo agli altri, solo a me, non devi e non puoi negarlo. Ti darò i soliti rimedi medici perché tu possa guarire molto presto. Non c'è nessuna difficoltà, la tua salute è in tuo potere. In agosto, evita il sonno di giorno e non di meno una lunga nottata; evita del tutto cibi e bevande troppo abbondanti. In primo luogo, fuggi dalla morte e segui la vita. La lussuria è morte, la castità è vita.»

Non appena l'anziano ebbe terminato queste parole, l'adolescente colpì in bocca il medico che lo stava consigliando con un pugno, non malato ma molto potente. Questi sputa due denti. Il poveretto se ne andò, stordito e confuso, più rattristato dall'infelicità e dalla follia del malato che addolorato dalla propria disgrazia. Hai un caso dei due. L'altro è quello che segue.

In questa stessa città, un certo cacciatore aveva nutrito un levriero con la massima cura e delicatezza per molti anni. Con la luce delle prime ore del mattino, con le sue consuete carezze, lo tira verso di sé, liberatolo dalle catene. Si accorge che zoppica un po'. Osserva la zampa anteriore e la tratta con mano gentile. Mentre versa olio tiepido piuttosto che caldo e lo benda con un fazzoletto, il feroce animale ferisce a morsi e lacera la mano del padrone, all'improvviso, perciò si affrettò a curare non più il cane, ma sé stesso.

³⁷³Il discepolo non viene menzionato per nome ma si capisce che Cataldo si sta riferendo a Giorgio, figlio del re Giovanni II. Il giovane aveva quattordici anni quando morì suo padre e questa fu la ragione della sua grande sofferenza giovanile.

O infelicem uenatorem! O infeliciorem medicum, qui cum magna expectaret praemia, duorum dentium consecutus est amissionem!

Nomen medici Cataldus, aegroti autem nolo dicere dicitur. Quid dicam? Quid loquar? Nescio uere nescio quid agam. Desunt uerba, desunt sensus, immo mei ipsius immemor, a me ipso alienatus mihi prorsus uideor. Esne forte tu ille qui tantum nefas tam nefarie commisisti? Deus id auertat!

Non possum ullo mihi pacto persuadere, esse te tanti sceleris perpetratorem, siquidem et beneuolum et morigerum semper educatori praeceptorique tuo exitisse scio. Alter es, in illius alumni mei formam transmutatus. Simili deceptus sum figura. Parce, obsecro. Dentes quos ille impie mihi fregit, non pugnus fregit, sed duo uerba et dentes omnes fregerunt et totum pectus concusserunt.

Dum amice paterneque nimis ad uirtutes monerem, a uitiiisque dehortarer, insolentissime ille, quicumque fuit, inquit: – Nec do, nec sum uirtutibus operam daturus. –.

Quod dictum uideri posset quibusdam leue, mihi uero grauissimum. Nec delicta aliter quam secundum personarum dignitatem iudicare debent. Verum te supplex oro, aliquantisper, me patienter audias. Si tu meus ille es, place tibi sint a me dicta; si non es, tanquam incouentientia irride.

Carnes putridae, ulcera uulneraque omnia sine dolore secari curarique non possunt. Et uenenum altero fortiori ueneno extinguitur. Et quanto asperiora mea uidebuntur uerba, tanto salubriora infirmo sunt futura. Nam uenter ad purgandum durus uehementiori indiget medicina, quae quanto amarior, tanto utilior. Quenam Erinnyes tam bonum animum, tam bonos mores peruentere tam repente potuit?

Enim uero talia de te nuper optimo referuntur, qualia ego ne pessimo quidem nebulone digna esse ducerem. Ille meus doctus erat, et doctorum studiosus, omniumque uirtutum amator. Tu contra, illorum inimicus, scurrarum tantum, adulatorum, scortatorum, aleatorum fautor, sectator et amplificator, bonorum et quibus uitam debes contemptor.

Oh, sfortunato cacciatore! Oh, ancora più sfortunato medico, che, aspettandosi grandi ricompense, ha guadagnato la perdita di due denti!

Si dice che il medico si chiami Cataldo, ma il nome del paziente non voglio dirlo. Cosa posso dire? Cosa posso riferire? Non lo so, in verità non so cosa fare. Mancano le parole, mancano le spiegazioni, e anzi dimentico di me stesso, mi sembra di essere completamente alienato da me. Sei forse tu che ha commesso un tale reato tanto oltraggiosamente? Dio non voglia!

Non posso assolutamente convincermi che tu sia l'autore di un crimine così grande, poiché so che sei sempre stato affettuoso e ben educato nei confronti del tuo maestro e precettore. Sei un altro, trasformato nelle sembianze del mio famoso alunno. Sono stato ingannato da una figura simile. Perdonami, ti prego. I denti che quello mi ha spietatamente rotto, non un pugno li ha rotti, ma quelle due parole non solo hanno rotto tutti i denti, ma hanno scosso l'intero petto.

Mentre io, in modo amichevole e paterno, lo esortavo alle virtù e lo dissuadevo dai vizi, lui, chiunque fosse, disse con molta arroganza: «Non pratico né ho intenzione di praticare le virtù.».

A qualcuno poteva sembrare una cosa di poca importanza, ma a me sembrava estremamente grave. E i reati non dovrebbero essere giudicati in altro modo che secondo la dignità della persona. Ma ti prego, da supplice, di ascoltarmi pazientemente per un po'. Se sei dei miei, lascia che queste mie parole siano dette per te; se non lo sei, ridi di queste parole come inconvenienti.

Le carni putride, le piaghe e tutte le ferite non possono essere tagliate e curate senza dolore. E un veleno viene annullato da un altro veleno più forte. E quanto più dure sembrano le mie parole, tanto più salutari saranno per il malato. Infatti, un ventre difficile da evacuare ha bisogno di un rimedio più forte, e più il rimedio è amaro, più è utile. Quale Erinni ha potuto all'improvviso pervertire un'anima così buona e dei così buoni costumi?

In effetti, su di te, che poco fa eri ancora eccellente, si dicono cose che non riterrei degne nemmeno del peggior bullo. Quello mio era un uomo colto, amico dei dotti e amante di tutte le virtù. Tu, invece, nemico di queste, sei solo protettore, compagno e promotore di parassiti, adulatori, dissoluti, giocatori d'azzardo, e disprezzatore dei buoni e di coloro ai quali devi la vita.

Odisti me quia te dilexi, malefacis mihi quia plurimum tibi benefici quem his humeris a mille eripui periculis, omnia asperrima commodis meis praeponens, solummodo tuae uitae, tuae saluti, famae, honori, laudi intentissimus.

Propter quam nec tu si alterum ex duobus dares oculum, nec pater si uiueret, toto quod possidebat auro, Cataldo satisfacere.

Cumulate diuinam legem seruasti: noli reddere malum pro malo, sed bonum pro malo. Tu pro bono malum, pro optimo pessimum reddidisti. Et explosis Pylade Ulixeeque grauibus consultis, nescio quos leuculos tibi ascuisti consiliarios.

Nec litterae doctrinaque isto remunerandae sunt modo, nisi is in quem tam magna contuli beneficia, sit Nerone Neronior, qualem te manifestissime expertus sum totiens. Ne a Sarmatis quidem incultis et feris hominibus tam parui uirtus penderetur. «Factus sum uobis inimicus, dicens uerum» – ait apostolus. Et quia Redemptoris nostril dura uidebantur eloquia, plurimi discipulorum abierunt retorsum.

Interdum patris tui perdidisti gratiam, quia assentari nescirem; nunc te amitto, non mea culpa, sed teterrimo tuo uitio. Prope est ut dicam totum amorem, quo te prosequer, in odium conuerti. Natura enim fit, ut eos a quibus videmus nos amari, amemus, a quibus negligi, negligamus. Propterea qui diligi uult, ut diligat est necesse.

Ego autem tuae tantae inscitiae iuuenilique calori ex animo ignosco, utque tui misereatur Deus, assiduas et lacrimosas preces flexis poplitibus effundo. Una superest amissum bonum recuperandi spes: te ipsum cognoscas, cuius fuisti filius, quem te sperant futurum, quam sit foedum mali, quam sit pulchrum boni esse nominis.

Haec si considerabis, ad Deumque poenitentia affectus, reuerteris, fies recipiendi ueluti pastori ouis egressa ad ouile sua sponte rediens, multo, quam si nihil deliquisses, acceptior. Deus te adiuuet.

Mi odi perché ti ho amato, mi fai del male perché ti ho fatto tanto bene, io che sulle mie spalle mi sono tirato fuori da mille pericoli, preferendo il mio benessere, le situazioni più scabrose, molto intento solo alla tua vita, alla tua salute, alla fama, all'onore e alla lode.

E per tutto questo, nemmeno tu, se rinunciassi a uno dei tuoi due occhi, né tuo padre, se fosse vivo, con tutto l'oro che possiede, potrebbe ripagare Cataldo.

Hai osservato pienamente la legge divina: non ripagare il male per il male, ma il bene per il male. Tu hai ripagato il bene con il male, e il meglio con il peggio. E, scartati Pilade e Ulisse, consiglieri seri, non so quali consiglieri di poco conto ti sei scelto.

Né le lettere né la cultura dovrebbero essere remunerate in questo modo, a meno che colui sul quale ho fatto ricadere questi grandi benefici non sia più Nerone di Nerone, come spesso ho imparato per esperienza che tu fossi. Nemmeno dai Sarmati, uomini incolti e crudeli, la virtù sarebbe stata così poco considerata. «Sono diventato un nemico per voi dicendo la verità», dice l'apostolo. E poiché le parole del nostro Redentore sembravano dure, molti discepoli lo abbandonarono.

Intanto, ho perso il favore di tuo padre perché non ho saputo adulare; ora sto perdendo te, non per colpa mia, ma per il tuo terribile vizio. Inutile dire che tutto l'amore con cui ti seguivo si è trasformato in odio. Infatti, per natura, accade che amiamo coloro da cui vediamo di essere amati, e disprezziamo coloro da cui siamo disprezzati. Perciò chi vuole essere amato, è necessario che ami.

Io perdono nell'anima la tua grande ignoranza e la tua irruenza giovanile e, piegate le ginocchia, spargo preghiere frequenti e piene di lacrime affinché Dio abbia pietà di te. C'è una sola speranza di recuperare il bene perduto: che tu conosca te stesso, di chi sei stato figlio e chi sperano che tu sarai, e quanto sia brutto avere un cattivo nome e quanto sia bello avere un buon nome.

Se rifletterai su queste parole e tornerai a Dio pentito, diventerai come la pecora che, dopo essersi allontanata, tornando di sua spontanea volontà all'ovile, al pastore che la raduna, viene accolta molto più favorevolmente che se non avesse peccato affatto. Che Dio ti aiuti.

169. Cataldus Ioanni serenissimo regi suo domino. Salutem. (i5r-i5v)

Questa lettera di Cataldo al re Giovanni II è un interessante esempio di corrispondenza in cui il siciliano aggiorna il sovrano sui progressi nello studio di suo figlio Giorgio.

Si apprende che l'umanista aveva fatto leggere l'*Etica* di Aristotele su espressa richiesta del sovrano, pur non condividendo questa scelta per la giovane età del suo allievo. Conferma, poi, di aver spiegato Aristotele seguendo interamente San Tommaso e senza tralasciare gli scritti di Burley e di Donato Acciaiuoli. Cataldo ricorda che ha potuto accedere a tutte queste fonti grazie alla biblioteca che il vescovo di Lamego Ferdinando Coutinho ha riportato dall'Italia dal momento che il Portogallo risulta essere piuttosto carente di questo tipo di opere.

In ultima istanza domanda al sovrano di ammonire suo figlio con una lettera più severa affinché Giorgio non venga irretito e ingannato mentre è intento a leggere gli *Amores* di Ovidio.

169. Cataldus Ioanni serenissimo regi suo domino. Salutem. (i5r-i5v)

Ante tuum istinc profectionem, praecipisti mihi ut Georgio dilectissimo filio tuo Aristotelis *Ethica* exponeremus, quod ego ut placerem non quod ita sentirem approbau consilium.

Ipsemet doctor grauissimus negat iuuenem ad ciuilem disciplinam idoneum esse, multo minus puerum aptum censeo, quippe cum finis eius actio sit, non cognitio.

Nunc autem, inter quaedam alia, scribis ut in exponendo illo diuum Thomam omnino sequamur, quod nos et studiose fecimus semper a primis lectionibus et accurate. At deinceps hoc tuo iussu studiosius faciemus et accuratius. Ne Burleum nec Donatum Acciaioleum praetermittimus. Quantum enim ille sanctitate, tantum hic eloquentia excelluit. Quo commodo nos frui prudens ac litteratus uir Lamaecensis episcopus perbenigne dignatus est. Nam in ea quam ex Italia nuper secum attulit bibliotheca, multas suauiissimas, quibus in hac Lusitania caremus, degustauimus dapes.

Reliquum est ut filium per litteras solito acrius moneas, ne, dum Peligni uatis audissime *Amores* uoluit, et se inueniat irretitum deceptumque, et me supremo afficiat dedecore.

Quorum utrum minus uelim Deus praecipue nouit, et ego quoque (ni penitus sim falsus) non ignoro. Vale.

169. Cataldo saluta il serenissimo re Giovanni, suo signore. (i5r-i5v)

Prima della tua partenza da qui, mi hai raccomandato di spiegare l'*Etica* di Aristotele al tuo carissimo figlio Giorgio, una decisione che ho approvato, per compiacerti, non perché lo pensassi.

Lo stesso maestro più prudente nega che un giovane sia adatto alla conoscenza civica; tanto meno la reputo adatto un bambino, perché il suo obiettivo è l'azione, non la conoscenza.

Ora, tra le altre cose, tu scrivi che, nello spiegargli ciò, dovremmo seguire interamente San Tommaso,³⁷⁴ cosa che abbiamo sempre fatto con impegno e accuratamente fin dalle prime lezioni. Ma dopo questo suo ordine, lo faremo con maggiore diligenza e rigore. Non abbiamo tralasciato né Burley³⁷⁵ né Donato Acciaiuoli.³⁷⁶ Infatti, quanto il primo eccelleva in santità, il secondo eccelleva in eloquenza. E il prudente e dotto vescovo di Lamego³⁷⁷ ci ha gentilmente concesso di godere di questo beneficio. Infatti, nella biblioteca che ha portato con sé dall'Italia, abbiamo assaporato molte dolcissime prelibatezze di cui siamo carenti in questa Lusitania.

Non ti resta che ammonire tuo figlio, con una lettera più severa del solito, affinché, mentre legge avidamente gli *Amori* del Poeta peligno,³⁷⁸ non si trovi irretito e ingannato, e a me arrechi la più grande vergogna.

E quale di queste due situazioni vorrei di meno, lo sa solamente Dio e non lo so nemmeno io (a meno che non mi sbagli del tutto). Stammi bene.

³⁷⁴Cataldo si riferisce a Santo Tommaso d'Aquino, teologo e filosofo, che è considerata la figura più importante della Scolastica.

³⁷⁵Walter Burley (1275-1357) fu un filosofo inglese chiamato *doctor planus et perspicuus*.

³⁷⁶Donato Acciaiuoli (1428-1478) fu un umanista e politico fiorentino.

³⁷⁷Si tratta del cardinale Ferdinando Coutinho. La lettera è probabilmente del 1493.

³⁷⁸Si tratta del poeta Ovidio.

170. Cataldus Cardonae comiti Regii. Salutem. (i5v-i6r)

Cataldo scrive questa lettera a Raimondo Cardona, nobile conte di Reggio per aggiornarlo sui suoi ultimi spostamenti al seguito dei reali portoghesi.

Cataldo afferma di essere arrivato a Toledo già da quindici giorni e di essere profondamente annoiato perché la città è grande e popolosa e lo distrae dalle proprie occupazioni. In seguito, vengono presentate le ragioni del viaggio: il re Manuele si era recato a Toledo dopo la cacciata degli infedeli, con la sua nuova sposa, la regina Isabella, vedova di Alfonso, con l'intenzione di consolidare il loro potere su tutte le genti. Il re Manuele, infatti, su invito del suocero Ferdinando, aveva convocato lì le Cortes che erano rimaste riunite per circa un mese (dall'11 di febbraio al 14 di marzo del 1498).

Al termine di questa riunione, che aveva tenuto tutti i partecipanti e anche gli stessi sudditi in grande agitazione, viene stabilita l'organizzazione del regno, sancita anche dalla benedizione delle alte cariche religiose. Infine, Cataldo riferisce che, per celebrare i nuovi accordi stabiliti, i reali portoghesi e spagnoli avevano preso parte a un sontuoso pranzo.

Cataldo conclude la sua lettera a Cardona promettendogli che gli racconterà in futuro tutto quello che avrà modo di scoprire e prega il suo interlocutore di fare lo stesso.

170. Cataldus Cardonae comiti Regii. Salutem. (i5v-i6r)

Venimus tandem ex Portugalia Toletum, quam iam pridem uidere desideraueram. Etiam mihi in ea per dies quindecim commoranti fastidium gignit: nihil est tam desideratum, quod possessum iam, non satiet.

Magna et populosa urbs est, uerum nihil ad rem poeticam. Mallem ad quaesitae patriae rusculum cuius infimo homini seruire, quam hic summis imperitare.

Causa ueniendi fuit haec: expulsa disiectaque penitus Emanuelis sanctissimi regis consilio, tota infidelitate ex omnibus suorum regnorum locis — mauro, iudaeo, neophyto; post optatissimam Helisabet consortem e paternis laribus in Lusitaniae regnum traductam; paucis admodum labentibus diebus placuit aeterno Deo hunc ipsum regem in tot regnorum principatum diuina quadam prouidentia succedere.

Nemo enim alius regem, principemue in terris facit, nisi qui rex et princeps sit, longe illo, quem facturus est maior et potentior. Cum ergo quem memoro Emanuelem ille omnium regum principumque, et rex et princeps, ex duce regem primo, mox ex rege tot gentium principem iure constituerit, habitis a Ferdinando patre socero de principali appellatione, atque ad tot obsequia accipiendum, itione, fecit non sine magna prudentia conuentum. Plerique procerum dissidebant, alii in aliam ibant opinionem. Ipse uti optimus pastor suas oues relinquere non audebat. Ipsae oues sine suo pastore ire se perditum cernebant.

Ire non poterat sine omnium populorum dolore et lachrymis. Manere multo minus decebat, ne forte ignauia secordiaque merito Portugalensis argueretur, a qua prae omnibus orbis gentibus semper abhorruit, ut Africa ipsiusque abditissimae insulae testes esse possunt.

170. Cataldo saluta Cardona, conte di Reggio.³⁷⁹ (i5v-i6r)

Finalmente siamo passati dal Portogallo a Toledo, che da tempo desideravo vedere. E ora a me che ho vissuto qui per quindici giorni, dà noia; non c'è nulla di così desiderabile che, una volta posseduto, non si satura. È una città grande e popolosa, ma non ha nulla a che fare con la poesia. Preferirei servire, in un villaggio della mia ricercata patria, a qualsiasi uomo della più bassa condizione, piuttosto che governare qui sopra i più importanti.

Il motivo della venuta è stato questo: poiché, per decisione del divino re Manuele, tutti gli infedeli sono stati espulsi da tutte le parti dei suoi regni e completamente sparpagliati – i mori, gli ebrei e i neofiti; dopo che la sua desideratissima consorte Isabella era stata portata dalla casa paterna al regno di Lusitania, essendo trascorsi pochi giorni, all'eterno Dio piacque che questo stesso re, per una certa provvidenza divina, salisse al principato di tanti regni.

Infatti, nessuno sulla terra fa un re o un principe se non chi è già un re e un principe molto più grande e potente di quello che sta per fare. Pertanto, poiché Colui che è il re e il principe di tutti i re e principi aveva giustamente elevato Manuele, che qui ricordo, prima da duca a re e poi da re a principe di tanti popoli, fatto poi un invito da Fernando, suo padre e suocero per titolo, per ricevere tanti onori, egli, non senza grande prudenza, riunì le Cortes.³⁸⁰ Molti nobili non erano d'accordo e alcuni avevano un'opinione e altri un'altra. Lui stesso, come un ottimo pastore, non osava abbandonare le sue pecore. Le pecore stesse vedevano chiaramente che, senza un pastore, si sarebbero perse.

Non poteva andarsene senza il dolore e le lacrime di tutto il suo popolo. Sarebbe stato molto meno conveniente restare, se la pigrizia e la viltà portoghese non fossero state giustamente accusate, di cui hanno sempre avuto più orrore di tutti i popoli del mondo, come possono essere testimoni l'Africa e le sue isole più remote.

³⁷⁹Si tratta di Raimondo Cardona, conte di Reggio dal 1491.

³⁸⁰La convocazione delle Cortes durò dall'11 febbraio del 1498 al 14 di marzo dello stesso anno.

Inter haec diu hesitantem uicit demus ratio. Stabilito itaque regno et ad unguem composito, die Veneris, mensis Martii, praesentis anni, discessit Vlyxbona, hora fere meridiana. Toto ilo maris emporio nauigiis plenissimo, uenit una cum tota quam elegerat gente dormitum Salatiam. Idque est non sine totius populi fletibus factum, rege etiam ipso flente, ueluti pientissimo patre carissimos deserente filios.

Et longissimum iter nimia pernicitate reddidimus breuissimum.

Hic Emanuel die Iouis ardenti calore regnante, a Ferdinando rege ad mille passus obuiam prodeunte honoratissime benignissimeque excipitur, tanta equitum turma, quantam uidere potui, non numerare.

Dominico proximo idem rex cum uxore praesentibus parentibus in magno templo a totius regni procuratoribus principatus accepit obsequia – archiepiscopo loci celebrante – iuramentaue de fide seruanda utrisque praestante. Nec templum confluentium multitudinem capiebat.

Quibus actis in iisdem claustris quattuor excellentes principes lautissimo sunt pransi apparatu.

Haec in praesentia habui, quae ad te scriberem. Quicquid deinceps succedet (quod utinam nil praeter faustum sit futurum) non grauabor notare et ad te transmittere.

Interim si quid istic perditum lenones, pellaces fallacesque ambubaias perpetrarint, non dedignaberis, ut ridere interdum possim, me certiore facere. Vale.

Tuttavia, alla fine la ragione vinse su chi esitava da tempo. E così, una volta stabilito il regno e perfettamente organizzato, un venerdì di marzo di quest'anno è salpato da Lisbona quasi a mezzogiorno. Poiché tutto lo scalo marittimo era pienissimo di navi, lui insieme con tutta la gente che aveva scelto venne ad Alcácer per dormire. E ciò avvenne non senza un grande pianto da parte di tutto il popolo, dal momento che anche il re stesso piangeva, come un padre molto devoto che lascia i suoi figli tanto amati.³⁸¹

E abbiamo reso un viaggio molto lungo brevissimo per la troppa fretta.

Qui, in un caldo giovedì, Manuele è accolto con tutti gli onori e la massima benevolenza dal re Ferdinando, che gli venne incontro a mille passi di distanza, con uno squadrone di cavalieri tanto grande quanto ho potuto vedere, non contare.

La domenica successiva, lo stesso re, con la moglie e i genitori presenti, ricevette gli onori del principato dai procuratori di tutto il regno in un grande tempio – con l'arcivescovo della città che celebrava – e prestò i giuramenti di osservare la fedeltà a entrambi. E il tempio non riusciva a contenere la moltitudine di coloro che erano venuti.

Dopo questi atti, negli stessi chiostrì, i quattro eccellenti principi hanno consumato un sontuoso pranzo. Questo è tutto ciò che ti scrivo al momento.

Quello che succederà in seguito (che magari sia solo felice!)³⁸² non avrò problemi a registrarlo e a trasmettertelo.

Nel frattempo, se i malvagi ruffiani, le perfide e ingannevoli cortigiane ottengono qualcosa, non rifiuterai di informarmi in modo che io possa ridere di tanto in tanto. Stammi bene.

³⁸¹Nell'edizione a cura di A. da Costa Ramalho e A. Oliveira e Silva (2010) si azzarda come motivazione delle lacrime del re il fatto che se fosse stato scelto come erede del trono spagnolo, il Portogallo avrebbe potuto perdere l'indipendenza.

³⁸²Le speranze di Cataldo non si realizzarono perché durante questo viaggio morì di parto la regina di Portogallo Isabella, moglie in seconde nozze del re Manuele.

171. Cataldo Ferdinando Menesio magnanimo principi, marchioni excellentissimo. Salutem. (i6r-i8r)

In questa lettera Cataldo si rivolge a Ferdinando di Menezes: fin dalle prime righe vediamo come l'umanista si mostra triste e indignato per l'opinione di alcuni teologi, i quali, criticando Virgilio, consideravano che la lingua latina dovesse essere bandita dalla quotidianità. L'indignazione di Cataldo è ancora più evidente quando, attraverso l'elencazione di alcuni famosi autori classici e tardo-antichi, realizza il suo panegirico della lingua latina, affermando che l'ingegno di qualsiasi studioso delle più diverse discipline, senza lo studio del latino, diventerebbe sterile.

Cataldo passa poi alla confutazione vera e propria delle accuse di questi teologi. In primo luogo, essi criticano la poesia perché la reputano responsabile di incitare i pensieri degli uomini alla lussuria: il siciliano confuta quest'opinione dicendo che questo giudizio superficiale viene dalla mancata conoscenza della poesia. Allo stesso modo la poesia satirica, che sembrerebbe offendere il pudore, di fatto mira all'emendamento e alla correzione della vita. A riprova di ciò, Cataldo afferma che anche nei Vangeli e negli scritti degli apostoli e dei dottori della chiesa appaiono parole turpi e rimproveri e non per questo sono considerati meno santi. E per ultimo, in difesa di Virgilio, Cataldo riporta l'opinione di Agostino: il poeta mantovano, appreso dai bambini in giovane età, non poteva essere facilmente dimenticato. Davanti a queste parole, sarebbe impossibile continuare a considerare Virgilio come un poeta inadatto.

Cataldo si congratula poi con Ferdinando per aver rimproverato la follia di questi teologi con alcuni esempi, il primo dei quali a proposito della condotta dei Mori, contrari alla fede cristiana e ostili alla conversione, e il secondo riguardo l'eloquenza, considerata come la porta di accesso a qualsiasi studio delle arti e delle scienze. Cataldo riferisce poi che ne era scaturito un dibattito e, a tal proposito, riporta con dovizia di particolari, le fonti letterarie che erano state utilizzate a questo scopo.

Nella parte finale della lettera è presente una lunga sequenza in cui Cataldo riprende il tema della poesia con cui si era aperta la missiva: il siciliano riporta i pareri, alle volte contrastanti, che Cicerone esprime nelle *Tuscolanae Disputationes* sulla poesia e sui poeti. Cicerone era d'accordo con Platone che considerava la poesia come un'arte che indeboliva gli uomini; tuttavia, Cataldo afferma che Cicerone si era espresso in questi termini più per convenienza che per convinzione e adduce come prova il fatto che, in vari contesti (cfr. *Difesa del poeta Archia*), la sua opinione sulla poesia e sui poeti era stata ben diversa. Del resto, il siciliano sostiene che Platone aveva espulso dalla sua città ideale solo i poeti maldestri ma che non avrebbe espulso né Omero né tanto meno alcuni poeti latini la cui virtù era manifesta.

Successivamente, a proposito dell'oratoria e della difesa della lingua latina, Cataldo fa un'interessante distinzione tra *oratore* e *orazione*: chiunque pronunci un discorso pubblicamente può essere chiamato oratore ma è solo quando a quel contenuto l'autore dà una forma e un bell'ordine che può essere definito orazione. Allo stesso modo sostiene che il verbo latino *orare* (ovvero, pregare), che condivide con gli altri due vocaboli la stessa etimologia, sia un esempio di come l'ufficio dell'oratore sia qualcosa di gradito a Dio e come questo privilegio non era stato concesso né ai filosofi, né ai teologi, né ai giureconsulti. Pertanto, chi non legge i poeti o chi disprezza la correttezza e l'eleganza dell'eloquio latino, per quanto possa essere colto, sarà considerato un letterato di poco conto. Cataldo, a tal proposito, estende quest'opinione anche alla lingua greca. In conclusione, l'umanista elogia la scelta di Ferdinando di ergersi a difensore della lingua latina e di istruire i propri figli, grazie anche all'appoggio di sua moglie Maria Freire, in queste arti così importanti.

171. Cataldus Ferdinando Menesio magnanimo principi, marchioni excellentissimo. Salutem. (i6r-i8r)

Audio, nescio quos theologiculos, quo doctiores, sanctioresque apud imperitum uulgum uideantur, non solum magno, eminentique poetae in magna hominum celebritate sub sanctitatis specie nominatim Virgilio detrahere, sed ipsam penitus Latinam linguam lacerare, esseque omnino ab hominum usu, conspectuque ueluti indignam, repellendam.

O me miserum! Utinam, utinam aures non haberem, aut haberem quidem, sed surdus essem, ut tantum nefas non audirem, uel istic infelix ego adessem, ut una cum aliis tam probis monitionibus interesset, quo in furorem facillime uerterer, uersusque libere unidictam sumerem, adeo qui si semel desipiscerem, nunquam forte resipiscerem!

O gentem perditam! Solem de mundo laborant tollere, ut omnia in taetrum chaos iterum corruant, sine quo ne mundus quidem ipse consisteret. Fugat enim tenebras, affert claritatem, calorem, caelestemque creandis rebus uigorem.

O gentem non minus obtusam quam malignam! Latinam linguam omnium scientiarum conseruatricem carpunt. Esto. Poetas aliquos carperent fingentes uana et quaedam malorum incitamenta afferentes, aequissimo ferrem animo. At latinitatem, ipsamque reginarum reginam eloquentiam insequi, nec ferre possum, nec Deus ipse possum, nec Deus ipse in throno sedens sine indignatione haec percipit, impuneque istos diutius sinet ululare.

Heus Marce Tulli, nonne haec ad Stygios usque Manes perueniunt? Excita, quaeso, C. Caesarem, non minus eloquentia quam armis potentem, et partes uestras una cum eloquentissimis sociis contra istos conspirantes agite.

O Augustine, o Hieronyme, Gregori, Ambrosi, qui non minore facundia quam sanctitate excelluistis, quorum libri poetarum oratorumque dictis sunt refertissimi.

Omitto Lactantium, Hilarium, Cyprianum, et similes uiros facundissimos, quibus omnibus tantum lingua Latina contulit, ut qualescumque fuerint, qui certe maximi optimique fuerunt, absque his fieri non potuissent facultatibus.

171. Cataldo saluta Ferdinando di Menezes, magnanimo principe, marchese eccellentissimo.³⁸³ (i6r-i8r)

Sento dire che non so quali teologi da strapazzo, per sembrare più dotti e più santi presso il popolo stolto, con aria serafica, non solo parlano male di un grande ed eminente poeta, come Virgilio, in grande fama presso gli uomini, ma fanno a pezzi senza pietà la stessa lingua latina, dicendo che dovrebbe essere bandita dalla pratica degli uomini, come se fosse indegna al loro cospetto.

Oh, me misero! Magari, magari non avessi orecchie, o se le avessi, ma fossi sordo, per non sentire un simile sacrilegio! O magari fossi lì, infelice, e con altri assistessi a tali ammonimenti così dignitosi, per poter molto facilmente andare su tutte le furie e, vendicarmi liberamente, a tal punto che, se io impazzissi, non mi riprenderei mai dalla follia.

Oh, gente perduta! Si sforzano di togliere il sole dal mondo, per ributtare tutto di nuovo nel caos nero, il sole senza il quale non esisterebbe nemmeno il mondo stesso! Scaccia le tenebre, porta luce, calore e vigore celeste per creare le cose.

Oh, gente non meno ottusa che malvagia! Criticano la lingua latina, la salvatrice di tutte le scienze. Ebbene! Se criticassero certi poeti, che fingono cose vane e suscitano certi incitamenti al male, lo sopporterei di buon grado. Ma non posso sopportare che bistrattino la latinità e l'eloquenza, la stessa regina delle regine, né Dio stesso, sedendo sul suo trono, può ascoltare senza indignazione tali cose e impunemente lasciarli ululare più oltre.

Ehi, Marco Tulio, queste cose non arrivano forse fino ai Mani presso lo Stige? Svegliati, ti prego, Gaio Cesare, potente non meno per l'eloquenza che per le armi, e guidate entrambi la vostra fazione, insieme a tutti i più eloquenti, contro questi congiurati.

O Agostino, o Girolamo, o Gregorio, o Ambrogio, che avete eccelso non meno nella facondia che nella santità, i cui libri sono pienissimi di frasi di poeti e oratori!

Tralascio Lattanzio, Ilario, Cipriano e altri uomini molto eloquenti, ai quali la lingua latina ha giovato così tanto che, quali che siano stati essi che, senza dubbio, erano molto grandi e molto bravi, non avrebbero potuto diventarlo senza queste facoltà.

³⁸³Si tratta di Ferdinando di Menezes, padre del giovane Pietro di cui Cataldo era precettore.

Quis est enim tam excellens litteratus, qui si lingua careat non sit caecus? Es philosophus, sine illa per caliginosum aerem ambulas. Es theologus et omnibus artibus imbutus, sine amica illa mutum te et confusum tua etiam confessione non negabis.

Fateor posse quempiam sine dicendi arte, in omni disciplinarum genere, doctum fieri. Sed quia nihil uel inepte scribendo non relinquit ullam de se posteris memoriam, una cum corpore extinguetur. Arbor erit sterilis, quae etsi aliquam spatiantibus potest umbram praebere, non tamen fructum.

Sed expugnemus in primis istos ex ea praecipue parte qua se maxime cautos tutosque esse arbitrantur, deinde aggrediemur ex altera, quae nullo quantumuis instructo exercitu, nullisque cataphractis equitibus, bellorumque tormentis offendi potest, ut a macerata turri caput nunquam emersuros strenue deiciamus.

Dicunt propterea poetas legi non debere, quia ad libidinem incitant hominum mentes, dum lasciva amatoriaque proferunt uerba (quasi nemo alius libidinosus sit, nisi qui poetis operam dederit). Qui hoc sentit, non uidetur mihi poetam praeter eum qui immodesta aliquid de amoribus scripserit, lectitasse. Et inter mille graues auctores, unum eligit, quo ignorantiam suam protegat, uti plenissimum rosetum ingressus inter rosarum milia unam uellit, quam olfaciat, spinam, uel qui ex multifructifero pomario uiride tantum gustat sorbum quamquam nullus poetarum est tam malus qui si recte intelligatur, non optumus comperiat, et ad multarum rerum cognitionem et ad uitae institutionem aptissimus. Et satyri licet pudibunda quaedam nuntient, omnia tamen ad uitae emendationem, correptionemque diriguntur.

Nam et Apostoli Sanctique Doctores, tum publice contionando, tum priuatim scribendo, multa nefanda reprehendendi causa, protulerunt. Et nihilominus a catholicis salutifera leguntur, audiuntur, ediscuntur. Ipsorumque *Euangeliorum* aliqua, quibus nihil sanctius, perfectiusque habemus quibusdam in locis turpibus sunt tincta uerbis.

Infatti, chi è un letterato così eccellente che, se venisse privato della conoscenza della lingua latina, non sarebbe cieco? Sei un filosofo, senza quella vaghi per l'aria pieno di tenebre. Sei un teologo e sei imbevuto di tutte le scienze, non negherai che senza quella come amica, sarai muto e confuso per tua stessa ammissione.

Ammetto che senza l'arte del dire, qualcuno può diventare un esperto in ogni tipo di disciplina. Ma poiché non scrivendo nulla o inopportuno, non lascia memoria di sé ai posteri, si estinguerà insieme con il corpo. Sarà come un albero sterile, che può dare un po' d'ombra a chi passa, ma non tuttavia un frutto.

Ma prima confutiamo questi individui, soprattutto da quella parte in cui si considerano massimamente cauti e sicuri; poi li attaccheremo dall'altra parte che si può avvicinare senza un esercito in formazione, senza cavalli corazzati, senza pezzi di artiglieria, in modo da abbattere energicamente quelli che non vogliono alzare la testa dalla loro torre di pietra.

Si dice per questo che i poeti non dovrebbero essere letti perché incitano i pensieri degli uomini alla lussuria mentre proferiscono parole provocatorie ed erotiche (come se nessun altro sia libidinoso, se non quelli che fanno opere di poesia). Chi sostiene ciò, mi sembra che non abbia frequentato altro poeta che quello che ha scritto, senza pudore, qualcosa sull'amore. E tra mille autori potenti, ne scelgono uno che copra la loro ignoranza, come colui che, quando entra in un roseto pienissimo, tra mille rose toglie una spina per annusarla, o colui che, in un frutteto di molti frutti, assapora solo una sorbola verde, quantunque non c'è un poeta così cattivo che, se ben compreso, non si scopre ottimo e molto adatto sia per la conoscenza di molti argomenti sia per l'educazione della vita. Anche i poeti satirici, sebbene scrivano cose che possono offendere il pudore, tuttavia, si rivolgono tutti all'emendamento e alla correzione della vita.

In verità, gli stessi apostoli e santi dottori, sia nelle prediche pubbliche che nella corrispondenza privata, criticano molte azioni abominevoli con l'intenzione di rimproverarle. E nondimeno vengono letti, ascoltati e imparati a memoria in qualità di cose molto salutari dai cattolici. E negli stessi Vangeli, di cui non possediamo niente di più santo e di più perfetto, ci sono passi contaminati da parole turpi.

Et primo conflictu Sanctorum Theologorum armis contra istos progrediamur, nam poetas, oratores, philosophosque gentiles, etiam christianos, ipsum ante alios, Hieronymum ab Angelo correptum tanquam suspectos silentio praetereamus. Audiamus Augustinum qui ante Dei tribunal non fuit pro latinis litteris flagello caesus libro primo *De Ciuitate Dei* dicentem: «Nempe apud Virgilium, quem propterea paruuli legunt, ut uidelicet poeta magnus, omniumque praeclarissimus atque optimus teneris ebibitus annis non facile obliuione possit aboleri, secundum illud Horatii: *quo, semel est imbuta recens, seruabit odorem testa diu...*».

Considera Verba Augustini, obsecro, uir Romane, quicumque es, in laudem Virgilii prolata, contra aevi nostri litteraticulos qui tum inuidia perciti, tum rerum inscitia coacti, tam sublimem uatem quotidie paene insolentissime, impiissimeque laniant. Quod facientes manifestissime declarant se hunc sanctum doctorem non uidisse, aut uidisse quidem, uerum minime intellexisse. Quod si uiderint et intellexerint, multo grauiore digni sunt supplicio, dum tam nefarie ueritatem ipsam conterunt, deprimunt et suffocant.

Vnde non minus acute quam sapienter istorum miserabilem insaniam duobus exemplis, superioribus diebus, reprobasti, ex tempore inter loquendum a te adductis, quorum alterum fuit: Mauri qua causa christiano nomini infensi inimicique sunt acerrimi; quia prauae sectae non nostrae sanctissimae sunt fidei. Ita qui poetis oratoribusque aduersantur, non ut latini inter latinos, sed barbari abiectique comperiuntur.

Alterum exemplum: qui in aliquod intrare debet palatium, non clausis, sed apertis ualuis intrabit. Talis est eloquentia, quae ad omne artium scientiarumque studium ianua est certissima.

5-8 *Nempe... diu.* AVG. civ. Dei 1, 3.

All'inizio dell'assalto, avanziamo contro questi individui con le armi dei santi teologi, lasciamo da parte poeti, oratori e filosofi pagani, e anche i cristiani, persino lo stesso Girolamo davanti a tutti gli altri, che fu rimproverato da un angelo.³⁸⁴ Ascoltiamo Agostino, che non fu condannato davanti al tribunale divino a causa delle sue lettere latine, dicendo nel primo libro de *La città di Dio*: «A Virgilio, che i piccoli leggono, naturalmente come un grande poeta e tra tutti il più illustre ed eccellente, e che, assimilato in giovane età, non può essere facilmente dimenticato, secondo quel detto di Orazio:³⁸⁵ *Il vaso conserverà a lungo, come se fosse fresco, l'odore di cui è stato impregnato una volta...*».

Considera le parole di Agostino, ti prego, oh uomo romano, chiunque tu sia, parole pronunciate in lode di Virgilio, contro i letterati del nostro tempo, che, feriti dall'invidia o costretti sotto il peso dell'ignoranza, fanno a pezzi quasi ogni giorno un vate così sublime, con la più grande insolenza e la più grande empietà. Così facendo, fanno capire chiaramente che non hanno visto questo santo dottore, o che lo hanno visto certamente ma non lo hanno capito. E se hanno visto e capito ciò, sono ancora di più degni di un tormento più grave, perché sprecano, schiacciano e soffocano in modo così criminale la verità stessa.

Per questo, qualche giorno fa, non meno acutamente che saggiamente, hai rimproverato la miserabile follia di questa gente con due esempi, addotti da te secondo la circostanza al fine della conversazione, uno dei quali è stato: perché i Mori sono contrari al nome cristiano e loro acerrimi nemici; perché appartengono a una setta depravata e non alla nostra santissima fede. Allo stesso modo, coloro che sono contrari a poeti e oratori si rivelano non come latini tra latini, ma come barbari abietti.

Il secondo esempio era: chi deve entrare in un palazzo non entrerà dalla porta chiusa, ma dalla porta aperta. Questa è l'eloquenza che è un ingresso certissimo per qualsiasi studio delle arti e delle scienze.

³⁸⁴Il riferimento viene da “*Hieronimus ad Eustachium*”, Patrologia Latina XXII, ep. XXII, 30.

³⁸⁵Il riferimento a questo verso viene da Hor. epist. 1, 2, 69.

De qua re cum longa esset disceptatio per Sanctorum Patrum decreta decisum est ad sacrae paginae intelligentiam saeculares litteras ac poetas sacerdotibus legendos esse, nam de saeculi hominibus non dubitatur; quae res diffusissime *tricesima septima D.* tractatur, ubi multae poetarum inferuntur auctoritates et *De con. di. quinta.*

Irridet Horatius appetitum ciborum qui consumpti relinquunt poenitentiam. Expositor intelligit hoc fuisse in *Epistola ad Lollium* ab Horatio dictum: «Sperne uoluptates: nocet empta dolore uoluptas».

Non in hac epistola Horatius illud intellexit, salua eius peritia, sed in secundo *sermonum* libro in satyra: «Quae uirtus et quanta bono sit uiuere paruo», ubi ciborum confusam uarietatem tanquam nimis nocentem reprehendit.

Et paulo post de quotidianis operibus monachorum, hic pulcherrimorum uersuum spectator assistas: «Ecce supercilio cliuosi tramitis undam/ Elicit: illa cadens raucum per leuia murmur/ Saxa ciet, scatebrisque arentia temperat arua.».

Quae carmina Virgilii sunt, primo *Georgicorum* libro. Quae duae auctoritates licet sint per Hieronymum adductae, desierunt tamen Hieronymi esse, ex quo a Sanctis Patribus approbatae, praedictis insertae sunt decretis.

Non commemoro quae in iure ciuili pro poetis facientia comperio dicta, quale est illud Imperatoris, Homerum omnis uirtutis patrem appellantis. Et poetae dictum tanquam moralis philosophi ualet et seruatur in iure.

6-7 *Sperne... uoluptas.* HOR. epist. 1, 2, 55. 9 *Quae... paruo.* HOR. sat. 2, 2, 1. 12-13 *Ecce... arua.* VERG. georg. 1, 108-110.

E a questo proposito, essendoci stato un lungo dibattito, si decise per decreto dei Santi Padri che i sacerdoti dovessero leggere scrittori e poeti secolari per comprendere le Sacre Scritture; infatti, non si dubita su questo per i laici. E questa questione è trattata diffusamente nella Distinzione 37, dove sono citate numerose autorità, e in *Sulla consacrazione, distinzione, 5*.³⁸⁶

Orazio deride l'appetito per i cibi che, una volta mangiati, causano il pentimento. Il commentatore ritiene che ciò sia stato detto da Orazio nell'*Epistola a Lollio*: «Disprezza i piaceri: un piacere acquistato con dolore è dannoso».

Orazio non ha espresso questa opinione in questa lettera, con tutto il rispetto, ma nel secondo libro dei *Sermones*, nella satira «quale virtù e quanto grande è vivere con poche risorse», dove critica la confusa varietà dei cibi come troppo dannosa.

E poco dopo, a proposito delle fatiche quotidiane dei monaci, da spettatore contempla questo bellissimo verso: «Ecco, dall'alto di un sentiero in pendenza, (l'aratore) fa zampillare l'acqua: mentre cade lungo le rocce levigate, emette un mormorio rauco e in gorgoglii rinfresca i campi aridi.»

Questi versi provengono da Virgilio nel primo libro delle *Georgiche*. Queste due autorità, benché siano state addotte da Girolamo, cessarono di essere di Girolamo, poiché, approvate dai Santi Padri, furono inserite nei decreti sopra citati.

Non ricordo ora i riferimenti che trovo nel diritto civile che sono fatti a favore dei poeti, come quello dell'imperatore³⁸⁷ che chiama Omero padre di tutte le virtù. E il detto di un poeta ha lo stesso valore di quello di un filosofo morale ed è rispettato nel diritto.

³⁸⁶Nell'edizione a cura di A. da Costa Ramalho e A. Oliveira e Silva (2010), si attribuisce al Decreto di Graziano. Per ulteriori informazioni si veda la nota 363, op. cit.

³⁸⁷Nell'edizione a cura di A. da Costa Ramalho e A. Oliveira e Silva (2010) si dice che l'imperatore è Giustiniano. Per ulteriori riferimenti si veda la nota 367, p. 559 dell'op. cit.

Taceo etiam quam optime magnus Basilius et complures alii (praeter memoratos) de poetis sentiant. Quod autem Marcus Tullius dicat secundo *Tusculanarum Quaestionum* libro fuisse illos a Platone de ciuitate quam fingebat deiectos, nemo prudens moueri debet, quoniam non ex iudicio, sed ex commodo suo Cicero illud protulit. Nam idem homo non dicam diuersis temporibus, sed eadem hora, eodem momento in diuersos mentis habitus mutabitur, modo laetus, modo tristis, nunc blandus, nunc iratus pro temporum rerumque conditione, qualis eo ipso loco Cicero contra poetas insurgit. Nam cum tractaret de dolore, et eum ad animorum informationem roborationemque malum esse omnino negaret, et Sophocles, Graecus tragicus, Herculem uirum fortem introduxisset gementem plorantemque muliebriter, ob indutam tunicam sanguine Centauri tinctam, a Deianira missam, et Aeschylus, item Graecus, Prometheum Caucaso alligatum miserrimos emittere eiulatus fecisset, excandescit Cicero ex personae suae dignitate dicens: «Sed uidesne quid mali afferant poetae? Lamentantes inducunt fortissimos uiros, molliunt animos nostros. Sed quid poetis irascimur? Virtutis magistri philosophi inuenti sunt, qui summum malum dolorem dicerent. Recte igitur a Platone deiciuntur ex ea ciuitate, quam finxit ille, cum mores optimos et optimum reipublicae statum exquireret».

Deiecit Plato turpes poetas, quales erant Graeculi quidam. At Homerum non eiecit Plato, cuius poesis tota est uirtutis commentatio. Non eiecisset Virgilium, Horatium, Ouidium, et complures alios, quos omnes usque a Redemptoris nostri aduentu rerum parens natura eminentissimos in lucem edidit, praeter paucos admodum comicos. Et Cicero ipse fuit poetarum studiosissimus, ut sparsim plerisque in locis apertissime ostendit. Aliter in *Oratione pro Archia poeta*, aliter hic locutus est. Et forte doluit non habuisse illam in carmine uenam, qua in libera floruit oratione. Et ut dicam quod mea assequi imbecillitate possum, quaelibet artes et quaelibet scientiae suos habent terminos; sola oratoria facultas omnium artium, omniumque scientiarum est terminus.

12-13 Sed... nostros. CIC. Tusc. 2, 11. 13-15 Sed... dicerent. CIC. Tusc. 2, 12. 15-16 Recte... exquireret. CIC. Tusc. 2, 11.

Taccio anche quello che pensano Basilio il Grande e molti altri (oltre a quelli già citati) sui poeti. D'altra parte, per quanto riguarda ciò che Marco Tulio afferma nel secondo libro delle *Questioni Tuscolane*,³⁸⁸ cioè che essi furono espulsi da Platone dalla città che aveva immaginato, nessuno di buon senso dovrebbe essere colpito, perché Cicerone fa questa affermazione non per convinzione, ma per convenienza. Infatti, lo stesso uomo, non dico in occasioni diverse, ma nello stesso tempo, nello stesso istante, muterà in atteggiamenti diversi della sua anima, a volte felice, a volte triste, a volte tenero e a volte rabbioso, a seconda delle occasioni e delle situazioni, come dice Cicerone con rabbia contro i poeti proprio in questo passo. Infatti, quando si tratta del dolore e nega che esso sia assolutamente malefico per la formazione e il rafforzamento delle anime – e Sofocle, il tragico greco, aveva presentato Ercole, un uomo forte, che geme e piange femminilmente, per la tunica indossata intrisa del sangue del Centauro che gli era stata mandata da Deianira, ed Eschilo, di nuovo un greco, ha fatto sì che Prometeo, legato al Caucaso, elevasse grida di grandissima sventura – Cicerone si infuria a favore del suo personaggio, dicendo: «Ma non vedi che danno ci fanno i poeti? Inducono a piangere uomini molto forti, ammorbidiscono i nostri spiriti. Ma perché ci arrabbiamo con i poeti? Sono stati trovati filosofi, maestri di virtù, che hanno detto che il dolore è il male supremo. Sono quindi giustamente espulsi da Platone dalla città che immaginò quando indagava sui migliori costumi e sulla migliore costituzione per la repubblica».

Platone espulse i poeti maldestri, quali erano alcuni greci. Ma Platone non espulse Omero,³⁸⁹ la cui poesia è tutta un commento della virtù. Non avrebbe espulso Virgilio, Orazio, Ovidio e molti altri i quali, dall'arrivo del nostro Redentore, la natura madre delle cose ha dato alla luce come persone molto eminenti, ad eccezione di una mezza dozzina di autori comici. E Cicerone stesso fu estremamente interessato ai poeti, come dimostra molto apertamente in ogni occasione e in molti luoghi. In un modo ne parla nella *Difesa del poeta Archia*, in un altro qui. Forse si doleva di non avere quella vena poetica con cui fioriva nell'oratoria. E per esprimere ciò che posso raggiungere nella mia debolezza, ogni arte e ogni scienza ha i suoi limiti; solo la capacità oratoria è il limite di tutte le arti e le scienze.

³⁸⁸Cicerone tratta di questo tema in Tusc. 2, 11.

³⁸⁹Nell'edizione a cura di A. da Costa Ramalho e A. Oliveira e Silva (2010) si confuta quest'affermazione di Cataldo. A tal proposito si veda quanto commentato alla nota 370 p. 559.

Nec quis adeo erit rationis expers, qui inficiaseat, poetam supra hominem et infra Deum esse, ut ipsemet Cicero eiusdem operis libro primo sentit, cuius uerba sunt haec: «quod si in hoc mundo fieri sine deo non potest, ne in sphaera quidem eos motus Archimedes sine diuino ingenio potuisset imitari. Mihi uero ne haec quidem notiora et illustriora ui diuina carere uidentur, ut ego aut poetam graue plenumque carmen sine caelesti aliquo mentis instinctu putem fundere, aut eloquentiam sine maiore quadam ui fluere, abundantem sonantibus uerbis, uberibusque sentiis.» Sed haec ad poetas aprobandos sint satis.

Pro oratore ab istis oppresso quid dicam non habeo, et si quicquam haberem non ausim promere. Siquidem Deus ipse qui est ueritas, omnium patronorum optimus patronus semper astat, solummodo oratoris nomine se conuinci, confundique permittere isti deberent.

Nam ex quo uiuitur in terries, omnium philosophorum et imponentium rebus nomina sententia fuit, ut qui aliquid memoratu dignum excogitaret ederetque solutis, uel non solutis pedibus, diceretur orator et actio ipsa ab eodem auctore in ordinem suum redacta, appellaretur oratio, quibus duabus rebus nihil potest esse sublimius. Nam orare non est aliud quam preces ad Deum fundere placandi uel conciliandi gratia. Quae res nos Deo coniungit et acceptos reddit, et filius orauit patrem, quae duo uerba in hunc usque diem durant, et ad extremum iudicii finem sunt duratura, quod nec summis philosophis, nec theologis, nec iurisconsultis in tanto temporum spatio nisi solis dicendi peritis datum est.

Ex his omnibus clarissima luce clarius apparet poetas non propterea non legi, quia ad libidinem incitent, sed quia non sint digni ut ab hebetibus rudibusque, quales isti sunt, legantur. Nam si quod asserunt, uerum esset, libidinosum et contaminatum diceremus fuisse Hieronymum, Augustinum et Paulum et tot caelibes qui poetarum fuerunt studiosissimi. Et quicumque Latini eloquii politiam elegantiamque fuerit aspernatus, licet in ceteris doctissimus sit, non tamen litteratus, sed litatus honestissime dicetur. Et quod de Latina, idem de Graeca quoque facundia sentio.

2-4 *quod... imitari.* CIC. Tusc. 1, 25.

4-7 *Mihi... sentiis.* CIC. Tusc. 1, 26.

E nessuno sarà così privo di raziocinio da negare che il poeta sia al di sopra dell'uomo e al di sotto di Dio, come pensa lo stesso Cicerone nel primo libro della stessa opera, le cui parole sono: «Se questo non può avvenire senza Dio in questo mondo, neppure Archimede avrebbe potuto imitare quei movimenti (delle stelle) sulla sfera senza l'ingegno divino. Per quanto mi riguarda, allo stesso modo mi sembra che queste cose più notevoli e illustri non siano estranee alla potenza degli dèi, tanto che non ammetto che il poeta possa produrre un canto grave e pieno senza qualche intuizione celeste nelle parole sonore e nelle opinioni sostanziose, senza una forza in qualche modo superiore.» Questo basta a giustificare i poeti.

In difesa dell'oratore, svilito da questi individui, non ho nulla da dire e, se lo avessi, non oserei esprimerlo. Se è vero che Dio stesso, che è la verità, sempre si presenta come il miglior patrono di tutti coloro che esistono, solo dal nome dell'oratore questi dovrebbero lasciarsi convincere e confutare.

Infatti, da quando si vive sulla terra, è opinione di tutti i filosofi e di coloro che danno un nome alle cose, che chiunque pronunci qualcosa di memorabile e lo pubblichi, senza ritmo o con ritmo metrico, debba essere chiamato *oratore*, e che la stessa cosa, espressa in bell'ordine dal suo autore, debba essere chiamata *orazione*, delle cui due parole non c'è nulla di più sublime. Infatti, *orare*, cioè pregare non è altro che rivolgere preghiere a Dio per placarlo o conciliarlo. Questa cosa ci unisce e ci rende graditi a Dio e il Figlio stesso ha pregato il Padre, le quali due parole durano ancora oggi e dureranno fino al giudizio finale, poiché un tale privilegio non era concesso né ai più grandi filosofi, né ai teologi, né ai giureconsulti in un così grande spazio di tempi, ma solo agli esperti del buon parlare.

Da tutte queste ragioni risulta più chiaro della luce più brillante che i poeti non vengono letti, non perché incitino all'erotismo, ma perché non sono degni di essere letti da individui così ottusi e rozzi quali essi sono. Infatti, se ciò che dicono fosse vero, diremmo che Girolamo, Agostino e Paolo e tanti altri uomini che sono stati attentissimi lettori dei poeti erano libidinosi e impuri. E chi ha disprezzato la correttezza e l'eleganza dell'eloquio latino, per quanto possa essere coltissimo in tutto il resto, tuttavia, sarà giustamente definito non un letterato, ma un letteratuccio.³⁹⁰ E ciò che penso dell'eloquenza latina vale anche per il greco.

³⁹⁰Nell'edizione a cura di A. da Costa Ramalho e A. Oliveira e Silva (2010) *litatus* viene tradotto come *ladro*, ma la parola non ha questo significato. Se venisse dal verbo *lito* dovrebbe avere a che fare con l'ambito degli oracoli. Qui forse è un gioco di parole.

Tandem ne te pluribus demoror amplissime princeps sine hac facundia nihil boni ad humanae uitae usum, et ad animae salutem haberemus, non theologiam, non leges, non pontificum ius, non denique breuiarium ipsum quo quotidie Dei sacerdotes recitant. Tu itaque tuos liberos his artibus institui prudentissime facis, qui uix tricesimum et sextum attingis annum, et tantam in Africa confecisti Maurorum stragem, quam Hannibal ipse in Europa traiciens nunquam fecit. Nec tu regio sanguini sed soli uirtut confidis.

Deus tibi fauet, quare iustus et pius uiuis, et in magnum praemium sapientissimam ac modestissimam Mariam Freram tibi iunxit uxorem, ex qua duos bis, omnes quidem elegantissimos habes filios commode decenterque partitos, inter mares tres una residet femella. Et cum semper pro fide caesarissime te gesseris, nunc pro Latina lingua aliquando insurge, et latrantes tua sola taciturnitate coge obmutescere, quod si opere praestabis Deo et utrique Hesperiae, bonisque omnibus eris carissimus. Sin aduersus sycophantas animum demittes, aut contempta regia cynicus, aut relicto Parnaso Castalioque Sardanapali fiam uerus imitator. Vale.

Infine, per non trattenermi oltre, illustrissimo principe, senza questa eloquenza non avremmo nulla di buono per la pratica della vita umana e per la salvezza dell'anima, né la teologia, né le leggi, né il diritto pontificio, né infine lo stesso breviario che i sacerdoti di Dio recitano ogni giorno. Quindi tu fai molto bene a istruire i tuoi figli in queste arti, tu che hai appena trentasei anni e hai già provocato in Africa tanta distruzione quanta Annibale stesso, passando in Europa, non ne ha mai fatta. E non conti sul tuo sangue di re, ma solo sul tuo valore personale.

Dio ti favorisce perché vivi giusto e pio, e in grande premio ti ha unito a Maria Freire, una moglie piena di saggezza e di moderazione, dalla quale hai quattro figli, tutti molto gentili e divisi in modo piacevole e conveniente: una ragazza risiede tra tre uomini.³⁹¹ E se ti sei sempre comportato da gran signore, ora finalmente ti ergerai a difesa della lingua latina e li costringerai a tacere a Dio con il tuo semplice silenzio, cosa che se lo farai, sarai molto caro sia alle Esperidi che a tutta la brava gente. Ma se perdi il coraggio contro i furfanti, o diventerò un cinico disprezzato palazzo reale, o, lasciato il Parnaso e Castalio diventerò un vero imitatore di Sardanapalo. Stammi bene.

³⁹¹Si tratta di Eleonora di Noronha che all'epoca aveva circa dodici anni d'età. Era la sorella di Pietro di Menezes, allievo di Cataldo.

172. Comes Alcotini Valentino Ferdinando Moravo. Salutem. (i8r)

In questa lettera è il conte di Alcoutim in persona, Pietro di Menezes, a scrivere a Valentim Fernandes, l'editore del primo volume dell'epistolario di Cataldo.

L'oggetto della breve missiva è l'invio degli scritti di Cataldo: il conte, infatti, dopo aver elogiato l'attività di Fernandes non senza qualche critica – Pietro fa degli appunti sul “sapore germanico” della sua stampa e su una certa incompetenza dei suoi apprendisti -, afferma di inviare i testi del siciliano al posto dei suoi che sono ancora troppo rozzi e grossolani e che può considerarli, pertanto, a sua disposizione.

In calce al messaggio viene riportato il colophon dell'edizione che reca il luogo (Lisbona) e la data (“nell'anno 1500 del parto della Vergine, nel mese di febbraio, il giorno 21”).

172. Comes Alcotini Valentino Ferdinando Moravo. Salutem. (i8r)

Placet mihi ista tua imprimendi ars supra modum quamquam germanitatem quamdam sapiat. Quae multo esset elegantior et melior, si tuis non tantum consideres alumnis. Posterius uero non in illos, sed in te, uirum peritum, omnem culpam transferent.

Mea quae petis imprimenda incultae sunt nimis adhuc et rudia, nec tanto digna nomine, sed meorum loco pauca quaedam mitto, quae a Cataldo, praeceptore nostro, superioribus annis, impetraui.

Tuo utere arbitrio, ego iam sum usus meo. Vale.

Impressum Vlyxbonae, anno a partu Virginis millesimo quingentesimo, mense Februarii, die uicesimo primo.

172. Il conte di Alcoutim³⁹² saluta Valentim Fernandes di Moravia.³⁹³ (i8r)

Mi piace oltre modo la tua arte della stampa, anche se ha un certo sapore germanico.³⁹⁴
E sarebbe molto più elegante e migliore se non ti affidassi tanto ai tuoi apprendisti. In verità i posterì non daranno tutta la colpa a loro, ma a te che sei un esperto.

I miei scritti, che mi chiedi di stampare, sono ancora troppo rozzi e grossolani, e non degni di tale nome, ma al posto dei miei te ne mando alcuni che ho ottenuto da Cataldo, il nostro precettore, negli anni passati.

Usa il tuo arbitrio, io ho già usato il mio. Stammi bene.

Stampato a Lisbona, nell'anno 1500 del parto della Vergine, nel mese di febbraio, il giorno 21.

³⁹²Si tratta di Pietro di Menezes, Il conte di Alcoutim che nella data di pubblicazione del volume di Cataldo aveva 13 anni ed era suo allievo.

³⁹³Valentim Fernandes era un famoso stampatore tedesco, la cui attività a Lisbona fu datata tra il 1495 e il 1516.

³⁹⁴L'allusione è allo stile di scrittura gotica usato dallo stampatore.

INDICE DEI NOMI

A

Acciaiuoli Donato, 169
Achille, 34; 164
Abramo, 117
Adamo, 30
Africani (popolo), 160
Agostino, 4; 65; 171
Albuquerque Fernando, 51; 52
Alcáçovas Ferdinando (di), 158
Alcáçovas Pietro (di), 157; 158
Alcmena, 67
Alessandro VI (papa), 76; 125; 126
Alessandro Magno, 2; 164
Alfonso V (padre di Giovanni II di Aviz),
48; 67
Alfonso (principe del Portogallo, figlio di
Giovanni II di Aviz), 2; 37; 38; 40; 49;
159; 163
Alfonso (re di Napoli), 140
Almeida Diego (di), 40
Almeida Ferdinando (di), 125; 126; 127;
128; 129; 130; 131; 132; 133; 134; 135;
136; 137; 138
Almeida Giovanni (conte di Abrantes),
50; 125

Baldo (giurista), 55
Baldo Pietro, 144
Balearici (popolo), 2; 164

Almeida Pietro, 50
Álvares Diego, 157
Álvares Francesco, 124
Ambrogio, 171
Anchise, 27
Anfione, 30
Annibale, 171
Antonio (personaggio sconosciuto), 139
Apelle, 2; 162
Apollo, 2; 20; 66; 98; 151; 162
Arabi (Popolo), 2
Arca Luís, 66
Aretino Leonardo, 59
Archia, 171
Archimede, 171
Aristotele, 4; 66; 164; 169
Assiri (popolo), 2
Astrea (divinità), 164
Atenesi (popolo), 164
Augusto, 164
Aubusson Pierre (d'), 12; 13
Aviano (autore di favole), 29

B

Barbarigo Agostino (doge di Venezia),
141
Barbazza (Siculo) Andrea, 57; 153
Barroso Marcial, 140; 141; 143; 144; 146

Bartolo (giurista), 55
Basilio Magno, 171
Belviso (giurista), 55
Bernardo Manuel (figlio di João Manuel, ciambellano del re), 47
Bolognesi (popolo), 164
Bondo Bernardo, 147
Borla Giovanni (protonotaro di Alessandro VI), 132
Borgia Cesare (cardinale, figlio di Papa Alessandro VI), 126
Borgia Giovanni (nipote di Papa Alessandro VI, vescovo di Monreale), 127

Calabresi (popolo), 164
Calliope, 2
Cantabrigi (popolo), 2
Carafa Alessandro (vescovo di Napoli), 135
Cardona Raimondo (conte di Reggio), 170
Carlo VIII (re di Francia), 28; 50; 78; 142
Carvajal Bernardino (vescovo di Cartagena), 130
Cataldo Parisio Siculo (umanista), 1; 2; 3; 4; 5; 6; 7; 9; 10; 11; 15; 16; 17; 18; 19; 20; 21; 22; 23; 24; 25; 26; 27; 28; 29; 30; 31; 32; 33; 34; 35; 36; 38; 39; 41; 42; 43; 44; 45; 46; 47; 55; 56; 57; 58; 59; 65; 66; 67; 68; 69; 73; 79; 80; 82; 83; 84; 85; 86;

Bossi Gabriele (poeta), 83; 103
Bracho Veneto Ludovico, 116
Braganza Álvaro (di), 67
Braganza Dionisio (di), 25; 26; 65; 67; 167
Braganza Giorgio (di), 67
Braganza Rodrigo (di), 67
Brandolini Aurelio, 97; 99; 101; 119
Bretoni (popolo), 2
Bulgarino da Siena, 82; 83; 87; 109; 114
Burley Walter, 169

C

87; 88; 89; 90; 91; 92; 93; 94; 95; 96; 97; 98; 99; 100; 101; 102; 103; 104; 105; 106; 107; 108; 109; 110; 111; 112; 113; 114; 115; 116; 117; 118; 119; 120; 121; 122; 123; 124; 139; 151; 152; 153; 154; 155; 156; 157; 158; 161; 162; 163; 164; 165; 166; 167; 168; 169; 170; 171; 172
Catilina, 164
Catone Censore, 2; 67
Celtiberi (popolo), 2
Chilone, 156
Chirone, 162
Cicerone Marco Tullio, 2; 4; 31; 32; 59; 104; 113; 156; 164; 171
Ciclopi (popolo), 164
Cipriano, 171

Clodio, 164
Corsetti Antonio, 151; 153; 154
Corvino Bernardino, 111
Costa Jorge (da), 128

Daci (popolo), 2, 164
Dario (re dei persiani), 164
Decio Sillano, 164
Dedalo, 124

Ebrei (popolo), 162
Egiziani, 2; 139
Eleonora di Viseu (regina), 2; 36; 38;
159; 165
Elisabetta v. Isabella
Enea (eroe), 3; 27
Enense Marco (Siculo), 104
Enrico VII (re dell'Inghilterra), 60; 74; 75
Ercole, 67; 164; 171

Facelio (abitante di Sciacca), 160
Febo v. Apollo
Ferdinando il Cattolico (re di Castiglia e
Aragona), 2; 67; 80; 101; 159; 170
Ferdinando (re di Napoli), 49; 164
Fernandes Valentim, 172
Fernandes Vasco (giureconsulto), 29
Figueiredo Henrique, 13
Filaete Bartolomeo (vescovo di Ostuni),
96
Filelfo Francesco, 57; 59; 98; 156

Coutinho Ferdinando (vescovo di
Lamego), 33; 55; 151; 169
Crastone Giovanni, 91

D

Deianira, 171
Demofonte, 43
Demostene, 2; 91
Diana, 2; 164

E

Erimanto (cinghiale), 67
Erinni, 168
Erode, 7
Eschilo, 171
Esculapio, 44; 162
Esperidi, 171
Etiopi (popolo), 2; 32
Ettore, 34; 67
Euterpe, 2

F

Filippa (figlia del conte di Olivença e
moglie di Álvaro di Braganza), 67
Filippo di Borgogna (figlio del re
Massimiliano), 51; 52; 63; 149
Filippo di Macedonia, 164
Fiorentini (popolo), 164
Fonseca João, 158
Fortuna (divinità), 34
Francesi (popolo), 50; 78; 142
Francesco di Bretagna (duca di Bretagna),
53

Freire Maria (madre di Pietro de Menezes), 22; 36; 165; 171

Gaio Giulio Cesare, 2; 151; 164; 171

Galeno, 44

Galieno (cugino di Cataldo), 112

Galli (popolo), 2; 164

Garamanti (popolo dell'Africa), 47

Geronimo, 65; 171

Giacomo (santo), 40

Giasone (eroe), 3

Gil Sebastião, 161

Giorgio di Lencastre (figlio del re

Giovanni II di Aviz), 9; 10; 15; 17; 18;

33; 34; 41; 161; 169

Giovanni II di Aviz, 2; 7; 28; 32; 34; 38; 40; 48; 49; 50; 51; 52; 53; 54; 60; 61; 62;

63; 64; 70; 71; 72; 74; 75; 79; 125; 126;

127; 128; 129; 130; 131; 132; 133; 134;

135; 136; 137; 138; 140; 141; 142; 143;

Homem Pedro, 11

Ilario, 171

Illirici (popolo), 2

Indiani (popolo), 2

Inglesì (popolo), 2

Innocenzo VIII (papa), 37; 40; 48

Insubri (popolo), 164

Furio Camillo, 67

Furtado Jorge, 152; 161

G

144; 145; 146; 147; 148; 149; 150; 151;

159; 160; 168; 169

João Diogo (tesoriere), 44

Giovanni (santo), 40

Giovanni (personaggio sconosciuto), 139

Giove, 67; 164

Giovenale, 31

Girolamo, 4; 34

Giuda, 162

Giudei v. Ebrei

Giustiniano, 2; 171

Gonçalves Aires, 13; 14

Gouveia Pedro (de), 17; 18; 19

Goziadino Alessandro, 84; 110

Greci (popolo), 2; 40

Gregorio, 171

Guarino Battista, 118

H

I

Ippocrate, 44; 162

Isabella di Castiglia (regina), 42; 49; 159

Isabella (principessa di Portogallo, figlia dei re Cattolici), 2; 170

Isocrate, 91; 164

Ispanici (popolo), 164

J

João Manuel (ciambellano del re Manuele), 3; 4; 5; 17; 20; 21; 30; 42; 45; 47; 80

Lascaris Costantino (umanista greco), 91

Lattanzio, 171

Lestrigoni (popolo), 164

Leto Pomponio, 100

Libitina (dea), 154

Liguri (popolo), 164

Lippo v. Aurelio Brandolini

Lollo, 171

Lopes Beatriz, 9

Lopes Fernando, 70; 71; 72

Lopez Giovanni (vescovo di Perugia), 131

Maldonado Turibio (frate), 10

Malumbra (giurista), 55

Malvezzi Bessarione, 92; 93; 94; 95; 100; 101; 105; 106; 107; 110; 113; 114; 115; 116

Malvezzi Gaspare, 93; 122; 123

Malvezzi Giulio, 82; 108

Malvezzi Nestore, 101; 115; 121

Malvezzi (famiglia), 93; 101; 105; 107; 114; 122; 123

Manuele (re del Portogallo e duca di Beja), 1; 3; 8; 12; 13; 14; 15; 20; 23; 38; 45; 46; 47; 65; 67; 75; 76; 77; 80; 124; 162; 170

L

Lucani (popolo), 164

Lucas (maestro di nave), 53

Lucena Rodrigo (de), (dottore del re), 31; 32; 56; 59; 73

Lucio Bruto, 164

Lucio Flacco, 164

Lucio Manilio Torquato, 164

Lucrezio, 66

Luís (persona sconosciuta), 35

Luigi XI (re di Francia), 78

Lusitani v. portoghesi

M

Maometto II (il Gran Turco), 40

Marcello Jacopo, 90

Marco Antonio, 164

Marineo Siculo Lucio, 34; 35

Marte (dio romano), 57; 164

Martins Afonso, 148; 149; 150

Marullo Michele, 97

Marziale, 102

Massimiliano d'Asburgo (imperatore, re dei Romani), 148

Matela Pedro, 6

Matteo Siculo, 1

Medea (eroina), 3

Medici Pietro (de'), 145

Melitense Siculo Antonio, 117

Melo Diogo, 12

Memnone, 164

Mendes Gonçalo, 65

Mendes João, 26; 65

Mendes Martim, 34

Meneses (famiglia), 66

Menezes, Ferdinando (conte di Alcoutim), 15; 21; 23; 171

Menezes Giorgio, 38

Napoletani (popolo), 164

Nebrija Antonio (de), 34

Nerone, 164; 168

Nestore, 4

Noè, 4; 66

Noronha Diego (di), 24; 27; 154

Omero, 1; 91; 164; 171

Orazio, 4; 17; 59; 171

Orfeo, 30

Pallade, 2; 164

Palma Alfonso (de), 74; 75

Pannoni (popolo), 162

Panormita Siculo, Antonio, 59

Paolo (santo), 162; 171

Parisio Cataldo v. Cataldo Parisio Siculo

Parisio Francesco (cugino di Cataldo, giureconsulto), 42; 65; 67

Parrasio, 2

Menezes, Pietro (II conte di Alcoutim, III marchese di Vila Real), 1; 15; 16; 24; 43; 44; 46; 66; 68; 101; 156; 172

Minii (Argonauti), 3

Moniz Garcia (Gracia), 167

Montenegro (pirata genovese), 40

Mori (popolo), 2; 3; 24; 40; 67; 81; 171

Münzer Hieronymus, 17; 41

Murena, 164

Muse, 20; 26; 55; 151

N

Noronha Giovanni (di), priore di Santa Cruz, 27; 39; 154

Noronha Eleonora, 171

Noronha Pietro (di), 27

Nunes André, 74

Nunes Luís, 76

O

Ottaviano, 2

Ovidio, 4; 20; 169; 171

P

Pentesilea, 165

Pegaso, 124

Pegaso di Taormina, 85

Pereira Nuno, 65

Perestrelo, 146; 147

Persiani (popolo), 164

Perugini (popolo), 164

Petrucci Antonello (de), 97

Pietro (santo), 40

Pilade, 168
Pilato, 7
Pindaro, 164
Pires Jérónimo, 140; 141; 142; 143; 144;
146; 147
Pisani (popolo), 164
Pisano Boezio, 145
Platina, 91; 110
Platone, 91; 162; 164; 171
Plauto, 5; 20
Plinio (il Vecchio), 164

Quintiliano, 59; 65; 164
Quinto Ennio (poeta), 164

Rafaeis (giurista), 55
Rainerio (giurista), 55
Randazzo Francesco, 121
Rodiesi (popolo), 164
Rodrigues Álvaro, 7
Rodrigues Gil, 53; 54

Saccano Giovanni Siculo, 88; 114
Sacchi Bartolomeo v. Platina
Salomone, 4; 29; 34
Sardanapalo, 171
Sardi (popolo), 2; 164
Sarmati (popolo), 2; 139; 168
Satana, 162
Seneca, 4
Senesi (popolo), 164

Polimnia, 2
Pontano Giovanni, 86
Portoghesi (popolo), 3; 24; 25; 40; 78; 80;
154; 170
Priamo, 65
Prometeo, 171
Properzio, 102
Prospero (medico siciliano e rabbino di
Trapani), 162
Proteo, 24
Pugliesi (popolo), 164

Q

Quinto Ligario, 164
Quiriti (popolo), 67

R

Rodrigues Leão, 161
Rodrigues Justa (nutrice del re Manuele),
45
Romani (popolo), 2; 51; 120; 148; 164
Rombo Pedro, 29
Rovere Giuliano (della), cardinale, 133

S

Senofonte, 91
Servilio Aala, 164
Scales (lord), 64
Scipione l'Africano, 67; 164
Sciti (popolo), 2
Schiaffinato Giovanni Giacomo (vescovo
di Parma), 137
Sibilla, 2; 36
Siciliani (popolo), 34; 164

Sisto IV (papa), 40
Sforza Ascanio Maria (cardinale e vescovo di Pavia), 77; 138
Sforza Gian Galeazzo, 8
Sforza Ludovico Maria (duca di Milano), 8; 70; 143
Sicambri (popolo), 2
Smith Thomas, 75
Socrate, 114; 164
Sofocle, 171
Somerset Carlo, 74; 75

Tedeschi (popolo), 2
Tedeschini Piccolomini Francesco (cardinale di Siena), 134
Teocrito, 91
Temistocle, 164
Teucri v. turchi
Teutonici (popolo), 164

Ulisse, 168
Unni (popolo), 164

Valentino, 120
Valla Lorenzo, 59; 96; 97
Vasconcelos Martinho (de), 166
Vaz Simão de Tentúgal, 36; 69; 165
Velho Gonçalo, 73
Venato Paolo, 49
Veneto Ludovico, 146

Sousa Antonio (di), 79
Sousa Diego (di), 7; 32; 39; 57; 58
Sousa Fernandes, Giovanni (di), 60; 61; 62; 63; 64
Sousa Manuele (de), 79
Sousa Martino (de), 155
Sousa Rodrigo (di), 79
Suçaria (giurista), 55
Spurio Melio, 164
Svetonio, 164

T

Tibullo, 102
Tigrino (giurista), 55
Tito Falonio, 164
Tommaso (santo), 162; 169
Tortelli Giovanni, 59
Turchi, 2; 40; 139.

U

Urania, 2
Urreia Lupo (de) viceré di Sicilia, 81

V

Venosino v. Orazio
Veneziani (popolo), 2
Verre, 164
Vila João, 55
Virgilio, 4; 59; 164; 171
Volusio di Bitinia, 164

Z

Zaccaria (re della Tunisia), 160

Zelevco di Locri, 164

Zenone, 164

INDICE DEI LUOGHI

A

Abrantes, 50; 125
Africa, 2; 3; 40; 65; 67; 71; 171
Alcácer, 170
Algarve, 47
Alcoutim, 1; 15; 21; 22; 23; 46; 66; 68;
102; 156

Baleari (isole), 120
Batalha (monastero), 159
Beja, 38
Betica, 67
Bisanzio, 91

Calabria, 1
Caltabellotta, 139
Caltagirone, 89
Cartagena, 130
Castali, 171
Castiglia, 2; 40; 42; 49; 65; 159
Caucaso, 171
Celtiberia, 46; 65

Egitto, 164
Elba (isola), 40
Elicona, 34
Enxobregas (monastero), 32
Erebo, 124

Ferrara, 83; 103; 107; 110; 112; 164.

Anticira, 154
Arzila, 40
Asia, 2; 40
Aveiro, 161

B

Bitinia, 164
Bologna, 57; 83; 91; 101; 103; 106; 107;
111; 114; 120; 151; 156; 164.
- Colegio di Ancarano, 122
- Università di Bologna, 153

C

Ceuta, 40; 125; 126; 127; 128; 129; 130;
131; 132; 133; 134; 135; 136; 137; 138
Civitavecchia, 40
Coimbra
- Santa Cruz, 154
Colchide, 3
Cordoba, 2
Croisic, 53; 54

E

Etiopia, 3
Europa, 2; 3; 162; 171
Evora, 2; 18; 19; 33; 76
- convento di Espinheiro, 2

F

Felsina (nome antico di Bologna), 164

Firenze, 164

Fez, 40

Gallia, 3; 24; 78

- Gallia Cisalpina, 154

Geenna, 162

Genova, 71; 117

Germania, 3; 69; 74; 162

Ilo, 164

India, 2

Inghilterra, 3; 60; 62; 74; 75; 162

Lamego, 33; 76; 77; 169

La Rochelle, 53; 54

Lazio, 65

Licia (regione), 40

Lisbona, 15; 23; 46; 48; 61; 75; 154; 157;

170; 172

Macedonia, 164

Malaga, 67

Mantova, 153

Mauritania, 3; 40

Milano, 8; 143

Mina (Costa da Mina) 3; 142; 167

Napoli, 49; 97; 101; 135; 140; 164

Ostuni, 96

Francia, 28; 162

Frigia, 3

G

Gerusalemme, 40; 68; 115; 121

Granada, 40

Grecia, 164

Graciosa (fortezza), 40

I

Italia, 3; 24; 39; 82; 109; 114; 140; 143;

151; 154

L

- Università di Lisbona, 48

Locri, 164

Londra, 60; 61; 62

Lusitania v. Portogallo

M

Mina de Ouro v. Mina

Mondego, 68

Monte degli Ulivi, 73

Montemor, 9

Moravia, 172

Morreale, 127

N

Nilo, 164

O

P

Padova, 1; 110
Palermo, 139
Pandataria, 160
Pannonia, 3; 162
Pantagia (fiume di Siracusa), 68
Paradiso, 124; 162
Parigi, 136
 - Saint-Denis (abbazia), 136
Parma, 137
Parnaso, 171
Penisola iberica, 2; 20; 24; 45; 46
Perugia, 131

Reggio, 170
Rodi, 12; 13; 14; 40

Salamanca, 79
Samo, 6
Santarém, 19; 26; 43; 46; 124; 159
Saragozza, 65; 80
Siacca, 81; 139; 160
Sicilia, 27; 29; 67; 68; 81; 88; 91; 101;
160; 162

Tangeri, 40
Tago (fiume), 3; 44; 159
Taormina, 85
Tebe, 164

Urbe v. Roma

Pisa, 164
Po (fiume), 103
Portogallo, 2; 3; 6; 8; 12; 13; 14; 26; 36;
40; 43; 48; 49; 50; 51; 52; 53; 54; 60; 61;
62; 63; 65; 67; 68; 71; 72; 74; 75; 76; 77;
78; 80; 102; 125; 126; 127; 128; 129;
130; 131; 132; 133; 134; 135; 136; 137;
138; 140; 141; 142; 143; 144; 145; 146;
147; 148; 149; 150; 155; 159; 160; 163;
170
Porto, 7

R

Roma, 15; 33; 40; 91; 94; 101; 106; 113;
121; 128; 130; 131; 134; 135; 138; 164
 - San Pietro in Vincoli, 133

S

Siena, 82; 83; 84; 87; 109; 114; 129; 134
Sigeo, 164
Siviglia, 155
Spagna, 2; 3; 45; 46; 65; 67; 89; 162
Stige, 171

T

Toledo, 170
Trapani, 162
Troia, 27
Tunisia, 160

U

V

Valencia, 126

Venezia, 34; 90; 120; 141; 163

**CATALDI EPISTOLARVM ET
QVARVNDAM ORATIONVM SECVNDA
PARS**

**SECONDA PARTE DELLE LETTERE E DI
ALCUNE ORAZIONI DI CATALDO**

1. Cataldus illustrissimo Dionysio Emanuelis regis nepoti ex sorore. Salutem. (A2r)

In questa lettera Cataldo si rivolge a Dionisio, duca di Braganza. La missiva si apre con un accenno alle preoccupazioni dell'umanista per aver lasciato Dionisio a Saragozza dopo la morte della regina Isabella ed essere partito in tutta fretta a seguito del re Manuele.

Cataldo si dice triste di non essere riuscito ancora a vedere il suo allievo sebbene entrambi abbiano fatto ritorno in Portogallo: tuttavia questa lontananza non impedisce al siciliano di proclamare le lodi del suo interlocutore. Cataldo afferma, infatti, di aver elogiato Dionisio, insieme a suo fratello Giorgio, nel II libro delle *Visioni* come prova del fatto che non ha mai smesso di pensare a lui e di ricordarne i meriti e le virtù.

In conclusione, l'umanista ribadisce la propria disponibilità a svolgere dei servizi per conto di Dionisio, nonostante la sua età avanzata, e arriva a dire che, qualsiasi incarico gli affiderà il duca, lo renderà sicuramente più giovane, allegro e forte.

1. Cataldus illustrissimo Dionysio Emanuelis regis nepoti ex sorore. Salutem. (A2r)

Infortunium magnum mihi contigisse existimaui, cum te ob Helisabet reginae principis obitum, dimittere Caesarae Augustae Emanuelelem regem sequens coactus sum.

Maius autem sensi ab eodem rege ad te remissus a duobus potentissimis (quos scis) consanguineis tuis ne ex Lusitania decederem, quibusdam nouis artibus, hoc est, uirtutibus detentus.

Maximum uero cum iam te tandem in patriam peruenisse pedemque in ea fixisse audirem, omni adhibita industria uiribus precibus non potuisse (ut fas erat) uisitare praesentiaque illa suauissima frui. Nec nunc quidem, cum sim tam prope, saepius tentanti exire licuit.

Vtcumque tamen se res habuerit, non fui negligens pigerque operibus nostris absentem celebrare commodeque libro *Visionum* secundo (quinque enim sunt) nuper edito inserere, ubi, de te, multo maiorem de magnanimo duce fratre, mentionem facio. Quae omnia anno abhinc uno idem frater doctissimus princeps praesenti regi auunculo perlegit et exposuit.

**1. Cataldo saluta l'illustrissimo Dionisio, nipote, da parte della sorella¹ del re Manuele.
(A2r)**

Ho pensato che mi fosse accaduta una grande disgrazia quando, a causa della morte della regina e principessa Isabella,² fui costretto a lasciarti a Saragozza, essendo al seguito del re Manuele.³

E l'ho percepito ancor di più, rinviato da te dallo stesso re, poiché ero stato trattenuto dal lasciare il Portogallo da parte di due tuoi consanguinei (che conosci), con alcune nuove abilità, o per meglio dire, virtù.

Ma in verità pensai che la disgrazia fosse ancora più grande quando sentii che tu finalmente eri già sopraggiunto in patria e che avevi volto il tuo piede su di lei, e che, pur essendo stata impiegata ogni energia, forza e preghiera, non avessi potuto vederti (come era lecito) e godere di quella tua dolcissima presenza. Neppure ora, sebbene sia tanto vicino, mi è stato permesso di uscire nonostante l'abbia tentato piuttosto spesso.

Tuttavia, comunque sia stata la cosa, non sono stato negligente né pigro nell'elogiarti, sebbene fossi assente, nelle nostre opere e nell'inserirti convenientemente nel secondo libro, appena pubblicato, delle *Visioni* (sono infatti cinque),⁴ dove faccio menzione di te e in modo ancor maggiore del generoso duca tuo fratello.⁵ E tutte queste cose, già un anno fa, le descrisse per intero e le espose tuo fratello stesso, il principe dottissimo, alla presenza del re, tuo zio materno.

¹Si tratta di Isabella, sorella del re Manuele e moglie del II duca di Braganza Ferdinando che era stato giustiziato al tempo del re Giovanni II, nel 1483. Dionisio era il fratello minore di Giacomo, IV duca di Braganza.

²Si tratta di Isabella figlia dei re di Castiglia Isabella e Ferdinando. Nel 1490 la giovane aveva sposato in prime nozze il principe Alfonso, figlio di Giovanni II e, rimasta vedova, era diventata la moglie del re Manuele.

³Isabella era morta di parto e Manuele, dopo la cerimonia funebre in suo onore, aveva lasciato Saragozza l'8 settembre del 1498 per arrivare a Lisbona il 9 di ottobre dello stesso anno. Il bambino fu chiamato Michele e morì poco dopo la madre. La morte di Isabella aveva causato molto dolore in Portogallo e in Castiglia e lo stesso accadde con la morte del piccolo Michele che avvenne nel 1500 quando aveva solo ventidue mesi: tuttavia Manuele non mostrò alcun genere di dolore né per la morte del figlio né per quella della moglie.

⁴La pubblicazione dei libri delle *Visioni* è databile al 1513-1514: a questo proposito si veda L. de Matos, "Nótulas sobre o humanista italiano Cataldo Parisio Sículo", in *A cidade de Évora*, 35-36 (1954), p. 9.

⁵Si tratta di Giorgio di Braganza.

Demum quocumque me contuli, ubicumque steti uel sedi, comedens uel deambulans, credo etiam dormiens, naturam ingeniumque tuum, mores, animum, formam predicauit omnium mortalium quoscumque uiderim, legerim, audiuerim, longe excelluisse.

Superest ut, Cataldo tuo cano iam et sene, ad reliquorum principum obsequium sene, ad tuum iuueue robustissimo, ad quaeuis siue magna siue minima ex sententia uti uelis, quem si tuis in rebus occupaueris, non solum tibi ipsi sed quibuscumque aliis iuniorem, alacriorem, robustioremque illum facillime reddes. Vale.

Infine, ovunque io mi sia recato, ovunque sia stato in piedi o seduto, mangiando o camminando, credo finanche dormendo, ho proclamato che la tua natura, il tuo ingegno, i tuoi costumi, il tuo animo, il tuo aspetto hanno eccelso di gran lunga su chiunque tra tutti i mortali che io abbia visto, letto e sentito.⁶

Rimane che tu voglia servirti, secondo la tua opinione, del tuo già canuto e anziano Cataldo, vecchio al servizio dei restanti principi, ma giovane robustissimo al tuo, per qualsiasi cosa, sia grande sia minima, il quale, se lo impegnerai nelle tue faccende, non solo per te stesso ma anche per qualunque altra persona lo renderai molto facilmente più giovane, più allegro e più forte. Stammi bene.

⁶L'elogio è volutamente enfaticizzato.

2. Cataldus generoso uiro Ferdinando Alcasauo. Salutem. (A2r-A2v)

Cataldo dirige questa missiva a Ferdinando di Alcáçovas per ringraziarlo delle lettere che gli ha spedito. Il siciliano si dice stupito dei progressi ottenuti da Ferdinando: l'umanista elogia, infatti, la sua eloquenza e la gratitudine che l'uomo ha dimostrato nei suoi confronti. A tal proposito Cataldo si considera suo debitore, perché Ferdinando l'ha trattato sempre come se fosse un altro padre.

Della stessa opinione è anche il conte di Alcoutim: Cataldo accenna brevemente alla figura del suo signore e alla stima che nutre nei confronti di Ferdinando.

Nella parte finale della lettera, dopo aver ribadito la sua benevolenza a prescindere dalla distanza che ora li separa, Cataldo menziona un tale Martino: a Ferdinando chiede di baciargli la mano per conto suo, ribadendo il suo rammarico per non aver potuto lavorare al suo servizio. Nonostante questo, però, è riuscito a renderlo immortale grazie ai suoi versi.

2. Cataldus generoso uiro Ferdinando Alcasauo. Salutem. (A2r-A2v)

Aduenerunt mihi litterae tuae periocundae, iocundiores marchioni, iocundissimae comiti filio. Nam dum eas marchio legeret, praelaetitia ridebat, ridensque in tremulos cachinnos rumpebatur. Modo litterarum figuras tam bene notatas laudando, modo latinam uehementius extollendo, uix tui ipsius esse epistolam illam stupefactus credebat. Ego non eloquentiam antea notam, sed optimi animi gratitudinem mecum ipse admirabar.

Cum me non minus absentem quam praesentem amore beneficiisque semper prosequaris ac si alter forem Petrus Alcasauus pater, quid dicam? Nescio. Quid rescribam non inuenio. Hoc ausim affirmare: me plus uni tibi quam uniuersis portugalensibus iure ipso debere.

Comes quoque Alcotini dominus et praeceptor meus in se tot quae in me assidue confers, collata omnino existimat. Ipsaque die operibus se satisfacturum sperat. Cuius nomine salutem commendationemque nuntio.

Nec me diu et tam longe absentem ab obseruantia erga te mea immutatum esse existimes. Sed eo in te sum animo quo semper pro mutua beneuolentia constanter extiti. Opera tum carmine tum soluta oratione edita testimonium perhibebunt ueritatis.

Magno Salomoni hoc est domino Martino pro me manum osculare. Cum iam diu quantum ipse inseruire desiderauis, tantum iniqua sors ab eius seruitio me distraxit. Quem tamen lucubrationibus immortalem, quantum nostra ualuit facultas reddidi, tametsi tantis suis uirtutibus, tantis suis meritis uiuens immortalis uinxit semper et post uitam hanc immortalis aeternusque ueluti diuinus sit futurus. Vale.

2. Cataldo saluta Ferdinando di Alcáçovas, uomo nobile. (A2r-A2v)

Mi sono arrivate le tue lettere molto gradite, ma ancora più gradite per il marchese e graditissime per il conte, suo figlio.⁷ Infatti, mentre il marchese le leggeva, rideva con somma allegria, e ridendo, irrompeva in risate vibranti. Ora lodando le figure delle lettere tanto ben descritte, ora esaltando con maggior veemenza la sua latinità, a stento credeva, stupefatto, che quella lettera fosse la stessa tua.⁸ Io stesso non solo mi meravigliavo dell'eloquenza non notata prima, ma anche della gratitudine nei miei riguardi di uno spirito eccellente.

Poiché tu sempre tratti me, non meno assente che presente, con amore e con benefici come se fossi un altro Pietro di Alcáçovas, tuo padre, che potrei dire? Non lo so. Non trovo che cosa rispondere per iscritto. Oserei affermare questo: che io sono debitore a te solo più che a tutti gli altri portoghesi per diritto proprio.

Anche il conte di Alcoutim, mio signore e capo, pensa che tutte quelle cose che spesso mi concedi, siano interamente conferite a te. E nello stesso giorno spera di ricompensarti con le opere. E nel suo nome ti invio saluti e raccomandazioni.

E anche se sono stato assente per così tanto tempo e così lontano, non pensare che ho cambiato i miei sentimenti nei tuoi riguardi. Ma io ho per te lo stesso animo che costantemente, per reciproca benevolenza, ho avuto. Le mie opere pubblicate, sia in poesia che in prosa, daranno prova della verità.

Bacia per me la mano al grande Salomone, cioè Martino. E a lui, già da molto tempo, quanto più ho desiderato servirlo, tanto più una sorte avversa mi ha allontanato dal suo servizio. Tuttavia, con le mie elucubrazioni, l'ho reso immortale per quanto poteva la mia capacità, sebbene quando era vivo, con le sue grandi virtù e i suoi grandi meriti, visse sempre da immortale e, dopo questa vita, sarà immortale ed eterno come divino. Stammi bene.

⁷In questa lettera Cataldo fa riferimento ad altre due famiglie presso cui aveva lavorato: oltre alla casa di Villa Real possiamo annoverare anche due potenti famiglie di funzionari reali, gli Alcáçovas e i Carneiros.

⁸Dal commento di Cataldo si capisce che la corrispondenza dell'umanista era rivolta a gente che sapeva latino e gli scriveva in latino.

3. Cataldus generoso viro Ferdinando Alcasauo. Saludem. (A2v)

In questa lettera Cataldo si rivolge nuovamente a Ferdinando di Alcáçovas: come nella missiva precedente, anche in questo caso il tono denota un rapporto di confidenza e stima tra i due.

Cataldo ringrazia il suo interlocutore per la sua generosità e si scusa di non riuscire a contraccambiare quotidianamente i benefici ricevuti da parte sua.

Nella parte conclusiva della lettera Cataldo accenna a Lopo Fernandes: l'umanista afferma che Lopo si è sempre mostrato diligente nelle questioni che lo riguardavano e per questo egli si considera suo debitore. Cataldo chiude il suo messaggio raccomandando ad entrambi di mantenersi in salute.

3. Cataldus generoso viro Ferdinando Alcasauo. Salutem. (A2v)

Vereor ne nimia tua in me liberalitas me rusticum faciat, ut fecit iam, et stultus ego me ipsum non cognosco.

Sic praeceptum illud meum in *Praeuerbis* Alphonso dicatis non seruem, cum tu in me tanta quotidie conferas beneficia, ego in te nulla praestiterim. Quare obsecro: aut me aliqua in re occupa, aut tua opera posthac uti desinam.

Nonnihil immo plurimum Lupo Ferdinando me debere fateor qui diligentissimum meis in rebus semper se exhibuit. Cui gratias quas nunc habeo, spero aliquando me relaturum.

Interim uterque ualete et tu tanto alumno, et ille tanto patrono dignissimus. Vale.

3. Cataldo saluta Ferdinando di Alcáçovas, uomo nobile. (A2v)

Temo che la tua eccessiva generosità nei miei confronti mi renda un selvatico, come già ha fatto, e io, da stupido, non riconosco me stesso.

Così non rispetterei quel mio precetto nei *Proverbi* dedicati al principe Alfonso,⁹ dal momento che tu mi concedi quotidianamente benefici tanto grandi e io non ti ho contraccambiato. Perciò ti prego: impegnami in qualunque attività oppure smetterò di servirmi dei tuoi servizi d'ora in poi.

Riconosco che devo qualcosa o meglio la maggior parte a Lopo Fernandes¹⁰ che sempre si è mostrato diligentissimo nelle mie questioni. E a costui spero di rendere un giorno il favore che ora gli devo.

Intanto statemi bene entrambi, tu molto degno di un tanto grande discepolo e lui molto degno di un tanto grande patrono. Addio.

⁹Cataldo fa riferimento ai *Proverbi* di cui si parla nel primo volume dell'epistolario in una lettera indirizzata al principe Alfonso (cfr. Ep. I, 163), in particolare al seguente: *Caue ne nimia amici liberalitas te rusticum faciat*.

¹⁰Su Lopo Fernandes si veda A. C. Ramalho, *Para a História do Humanismo em Portugal*, I p. 79.

4. Cataldus Georgio Furtato et Antonio Mendosae Fratribus. Salutem. (A2v)

In questo breve messaggio Cataldo si rivolge ai fratelli Jorge Furtado e António di Mendonça, zii materni di Giorgio, figlio del re Giovanni II.

Cataldo afferma che, nonostante la distanza che li separa, non ha mai dimenticato nessuno di loro.

4. Cataldus Georgio Furtato et Antonio Mendosae Fratribus. Salutem. (A2v)

Magnifici uiri, saluete. Haec tria uerba sint uobis satis ad intelligendum me, tanto locorum interuallo, nullius uestrum fuisse unquam factum immemorem. Valete.

4. Cataldo saluta i fratelli Jorge Furtado e António di Mendonça.¹¹ (A2v)

Salve, magnifici uomini! Queste tre parole siano per voi sufficienti per capire che, nonostante una così grande distanza dai luoghi, non ho mai dimenticato nessuno di voi. Statemi bene.

¹¹Si tratta degli zii materni di Giorgio, figlio bastardo di Giovanni II e di Anna di Mendonça. Jorge Furtado fu commendatore di Sines; António Furtado fu invece commendatore di Veiros.

5. Cataldus Emanueli regi domino nostro. Salutem. (A2v)

In questa lettera Cataldo si rivolge al re Manuele per elogiare le qualità di un suo allievo, di cui però non viene espressa l'identità.

L'umanista, attraverso una serie di metafore, mette in luce i progressi compiuti dal suo giovane allievo e afferma, davanti al re, che presto si renderà conto che le sue parole non sono una menzogna. Nella parte conclusiva del testo Cataldo ribadisce che, attraverso l'elogio, la virtù ha modo di crescere.

5. Cataldus Emanueli regi domino nostro. Salutem. (A2v)

Magnum nuntio Portugaliae gaudium, mira res et temporibus nostris inaudita: angelus infernalis factus est caelestis.

Nullum uidi et si uidi non memini uidisse tanti ingenii tantaeque omnium rerum capacitatis puerorum. Qui nunc lasciuus catulus, mox mirabilis sit futurus molossus morte praeceptori ac discipulo amica existente.

Falli possem; mentiri etsi malus sum, nescio multo minus domino sapientissimo. Tu ipse uidebis a nemine decipiendus.

Haec contra naturam scripsi meam qui semper opera priusquam uerba emittere gaudeam, solum ut uirtus laudata crescat magis. Vale.

5. Cataldo saluta il re Manuele, nostro signore. (A2v)

Annuncio al Portogallo una grande gioia, cosa meravigliosa e inaudita ai nostri tempi: un angelo infernale è diventato celeste.

Non ho mai visto nessuno dei ragazzi, e se li ho visti non ricordo di averli visti con tale ingegno e tale capacità in ogni cosa.¹² E quello che ora è un cagnolino allegro, diventerà presto un molosso ammirevole, sebbene la morte sia amica del precettore e del discepolo.

Potrei ingannarmi, (potrei) mentire anche se sono cattivo, non so molto di meno di un signore così prudente. Tu stesso vedrai che non sarai ingannato da nessuno.

Ho scritto queste cose contro la mia natura, dal momento che sempre mi compiaccio di produrre opere prima di parole, solo affinché la virtù lodata cresca di più. Stammi bene.

¹²Cataldo era solito mettere in risalto le qualità dei suoi alunni davanti al re.

6. Cataldus Emanueli regi domino nostro. Salutem. (A2v-A3r)

In questa lettera Cataldo si rivolge al re Manuele per esprimere i suoi timori sul comportamento di un suo allievo, Bernardo Manuel, figlio del defunto João Manuel che un tempo era stato suo ciambellano capo.

Cataldo domanda al sovrano di punire la condotta dei servitori di Bernardo poiché teme che possano essere una cattiva influenza per il giovane. Cataldo afferma che nessuna età è più pericolosa dell'adolescenza, dal momento che in questa fase i ragazzi non sono né bambini, né uomini. In particolar modo mette in evidenza come l'ardore giovanile possa essere uno stimolo a disprezzare le virtù e a rivendicare qualsiasi cosa in maniera eccessiva.

Il siciliano dice, poi, che a niente sono serviti i suoi rimproveri e le lettere che ha scritto a Justa Rodrigues, nonna di Bernardo ed ex nutrice di Manuele, per denunciare i comportamenti del giovane. Pertanto, Cataldo spera che, con questa lettera, il sovrano sia messo finalmente al corrente della questione per non essere accusato, in futuro, di aver taciuto la situazione di Bernardo.

6. Cataldus Emanueli regi domino nostro. Salutem. (A2v-A3r)

Castiga, castiga, castiga aliquos Bernardi famulos, ne tantum bonum perdatur. Nulla aetas homini periculosior adolescentia, praesertim decem et octo aut uiginti annorum. Qui huius sunt aetatis, neque pueri sunt neque homines. Pueri non sunt quia metum ut pueri non habent. Non sunt homines quia uerecundiam ut homines non curant — quodque omnium pessimum est — plusquam homines sibi quaeque maxima insolentissime arrogant, quanquam maiori castigatione dignus fit qui tenetur eos castigare et non castigat: is est qui cibatur illos et uestitur.

Bis uel ter sprete reiectaque philosophia ensem cingere coactus sum.

Scripsi ad nutricem saepius et quicquam non profeci. Nunc ad te deum in terris scribo ne aliquando forte subiratus dicas: quare me certiore non faciebas?

Quod ego sepultus uel uiuus esse malle quam poenas nihil responsurus audire. Valeat Celsitudo Tua.

6. Cataldo saluta il re Manuele, nostro signore. (A2v-A3r)

Castiga, castiga, castiga alcuni servitori di Bernardo,¹³ affinché non si perda un bene tanto grande. Nessuna età è più pericolosa dell'adolescenza per un uomo, specialmente dai diciotto ai vent'anni. Quelli che hanno quest'età, non sono né bambini né uomini. Non sono bambini perché non hanno paura come i bambini. Non sono uomini perché non si curano del pudore come gli uomini e – ciò che è la cosa peggiore di tutte – più degli uomini rivendicano a sé stessi, in maniera molto insolente, qualunque cosa sia eccessiva; sebbene diventi degno di maggior castigo colui che è tenuto a castigarli anche non li castiga: egli è colui che li nutre e li veste.

Per due o tre volte, disprezzata e rifiutata la filosofia, sono stato costretto a cingere la spada. Abbastanza spesso ho scritto alla nutrice¹⁴ e non ho ottenuto nessuna cosa.

Ora scrivo a te, come se fossi un dio in terra, affinché, eventualmente, un giorno tu, risentito, non dica: perché non mi informavi? E per questo preferirei essere sepolto perfino vivo, piuttosto che ascoltare le punizioni senza rispondere a niente. Tanti saluti, Tua altezza.

¹³Si tratta del figlio di João Manuel che allora era già morto.

¹⁴Si tratta di Justa Rodrigues che fu la nutrice del re Manuele. Justa era la madre di João Manuel e Nuno Manuel: aveva avuto i suoi figli da João vescovo di Guarda.

7. Cataldus Vallasso Ioanni Curiae Regalis regio familiari. Salutem. (A3r)

Cataldo scrive questa lettera a Vasqu'Eanes di Corte-Real, un nobile portoghese fratello dei famosi navigatori Gaspar e Miguel di Corte-Real. In questo breve messaggio, dal tono confidenziale, l'umanista afferma di aver iniziato a considerare il suo interlocutore come un oratore e filosofo molto onorevole, dopo aver letto la sua missiva.

Cataldo apprezza la sua iniziativa di scrivergli prima di ricevere una sua lettera e per questo si dice grato e propenso a fare qualsiasi cosa per lui, se la vita glielo concederà.

7. Cataldus Vallasso Ioanni Curiae Regalis regio familiari. Salutem. (A3r)

Solebam antea ex Portugaliae generosis equitibusque praecipuis unum te reputare. Nunc autem habitis et intellectis litteris tuis, hunc ipsum et magis oratorem philosophumque grauissimum uere iudico.

Nec quisquam mirari debet si te sapientissimus rex in magnis plerumque rebus gaudeat occupare. Quare tanti existimo te ad me tua sponte priusquam me ad te scripsisse, ut me ex propenso deditoque propensioem deditioemque in te resque tuas omnis reddideris.

Si paucis mensibus uixerit Cataldus, imperitum potius hominem quam ingratum illum experieris. Vale.

7. Cataldo saluta Vasqu'Eanes di Corte-Real,¹⁵ membro della corte. (A3r)

Ero solito in passato considerarti come uno dei principali nobili e cavalieri del Portogallo. Ora, invece, una volta avuta e letta la tua missiva, giudico te proprio così e anche di più, come un oratore e un filosofo molto autorevole.

E nessuno deve sorprendersi se il sapientissimo re si rallegra di impegnarti perlopiù in questioni importanti. Perciò apprezzo molto che tu, di tua sponte, mi abbia scritto prima che io a te, in modo tale da rendermi, da una persona propensa e dedita, ancora più dedito e più propenso nei confronti tuoi e di tutte le tue cose.

Se Cataldo vivrà per pochi mesi, saprai per esperienza che è un uomo inesperto più che ingrato. Stammi bene.

¹⁵Era il fratello dei navigatori Gaspar e Miguel di Corte-Real. Quando Miguel fu dato per disperso lungo le coste del Nord America nel 1502, Vasqu'Eanes chiese al re di poter andare a cercarlo ma il re glielo impedì. Al suo posto fu inviata un'armata che però non riuscì a trovarlo.

8. Cataldus generoso Ario Telio. Salutem. (A3r)

Cataldo si rivolge ad Aires Teles per parlargli di una questione che riguarda suo cugino, Luís da Silveira, il quale è stato scelto dal re Manuele, per guidare l'ambasceria portoghese a Napoli, alla corte di suo suocero, il re Ferdinando.

Cataldo elogia la scelta del sovrano, dal momento che Luís da Silveira è la figura migliore per assolvere a questo compito: ha un animo forte per gestire le situazioni difficili, nonostante la giovane età, possiede la forza di uomo e la saggezza di un vecchio.

A tal proposito, Cataldo si augura che Luís sia all'altezza della situazione, per dimostrare a tutti il proprio valore.

8. Cataldus generoso Ario Telio. Salutem. (A3r)

Existimaui semper nec (ut puto) falso existimaui Emmanuelem regem, dominum nostrum omnium uiuentium et qui hactenus uixerunt, prudentissimum. Nunc autem prudentissimo multo prudentiorem re ipsa experior, et ex tot generosis alumnis sobrinum tuum Ludouicum Silueram ad uisitandum Ferdinandum regem socerum (ut audio) ad Parthenopem usque uerbem elegerit, ubi, hoc tempore, ille maximus optimusque princeps non sine magno comitatu moram ducit.

Expertus enim a rudibus aetatis annis, tanti iuuenis ingenium, mores, modestiam, grauitatem et rerum peritiam sciuerat rectissime. Nec minus illius, circa difficilia et ardua, fortem constantemque animum perfectissime cognouerat quem in tam longo et periculoso itinere rebus exigentibus ualuisset exercere.

Spero confidoque uisitatorem hunc, uel potius rerum grauium legatum, consaguineum amicissimumque tuum, elegantia aetateque iuuenem, strenuitate uirum, sapientia senem, eo pacto se habiturum ut regis fiduciam, hominum opinionem, suorum desiderium non solum adimpleat, sed longe suis tot tantisque uirtutibus exuperet. Vale.

8. Cataldo saluta il nobile Aires Teles.¹⁶ (A3r)

Sempre ho considerato e non ho considerato erroneamente (come credo) il re Manuele, nostro signore, come il più prudente tra tutti quelli che vivono e che hanno vissuto finora. Ora invece so, per gli stessi fatti, che è molto più prudente del più prudente, e, tra tanti nobili sudditi, ha scelto tuo cugino Luís da Silveira¹⁷ per far visita (come ho sentito) al suocero, il re Ferdinando, fino alla città di Napoli,¹⁸ dove, in questo tempo, quel principe molto grande ed eccellente si intrattiene non senza un grande seguito.

Infatti, avendone fatta esperienza fin dalla tenera età, conosceva in maniera molto proficua il talento, le abitudini, la modestia, la serietà e la conoscenza delle cose di questo giovane di tanto valore. E non meno conosceva perfettissimamente il suo animo forte e costante davanti alle situazioni difficili e ardue, che sarebbe in grado di utilizzare, in un tanto lungo e pericoloso cammino, qualora le circostanze lo esigessero.

Spero e confido che questo visitatore, o meglio ambasciatore di questioni importanti, tuo parente e tuo molto amico, giovane per l'eleganza e per l'età, uomo per la forza, vecchio per la saggezza, si comporterà nel modo convenuto affinché non solo adempia alla fiducia del re, all'opinione degli uomini e al desiderio dei suoi ma anche affinché eccella lungamente nelle sue tutte e tanto grandi virtù. Stammi bene.

¹⁶Si tratta del cugino di Luís da Silveira.

¹⁷Luís da Silveira fu inviato in più di un'occasione dal re Manuele come ambasciatore presso le corti d'Europa. Questa lettera di Cataldo fa riferimento all'ambasceria a Napoli insieme con il re Ferdinando il Cattolico.

¹⁸Napoli si trovava sotto il dominio aragonese.

9. Cataldus Emanueli regi domino nostro. Salutem. (A3r)

Questa breve missiva scritta da Cataldo per il re Manuele è di carattere privato: l'umanista si dice soddisfatto e felice del fatto che non gli manchi né oro, né un palazzo, né la protezione del sovrano ma, in quanto cacciatore, sente la mancanza della natura.

Inoltre, dice di essere molto triste per l'assenza di Manuele e prega il sovrano di porre il più possibile rimedio alla sua situazione.

9. Cataldus Emanueli regi domino nostro. Salutem. (A3r)

Laetus sum supra fidem cum nihil mihi desit: non aurum regium, non palatium regium, non asylum regium; totoque palatio mihi natura uenatori longe carius.

Idem: quoniam a serenissimo aspectu tuo tamdiu absum, licet in Celsitudinis Tuae seruitium occupatus, moestissimus incedo.

Quod ut tua sapientia temperes uelut ante pedes prostratus supplex oro. Valeat Celsitudo Tua.

9. Cataldo saluta Manuele, il nostro signore. (A3r)

Sono contento, per dirla tutta, perché non mi manca nulla: né l'oro reale, né il palazzo reale, né la protezione reale; e, a me cacciatore, manca una cosa che è molto più piacevole di tutto il palazzo: la natura.

Allo stesso modo, poiché sono molto lontano dal tuo volto serenissimo, anche se sono impegnato nel servizio di Tua Altezza, sono molto triste. E affinché tu vi ponga rimedio con la tua saggezza, io, come supplicante prostrato ai tuoi piedi, ti prego. Stammi bene, Tua Altezza.

10. Cataldus Petro Menesio comitum principi. Salutem. (A3v)

Cataldo si rivolge a Pietro di Menezes, suo allievo e III duca di Alcoutim.

Il tono della missiva è abbastanza polemico in quanto l'umanista rimprovera il fatto che il suo interlocutore e il marchese suo padre gli avevano promesso di inviare alcune lettere per patrocinare il suo trasferimento a Santarém ma alla fine non erano stati di parola.

Cataldo dice di essere disposto a tutto pur di lasciare il suo attuale impiego per dirigersi a Santarém e chiede a Pietro di intercedere presso il re o presso Giorgio, duca di Coimbra, affinché possano ricongiungersi al più presto. In cambio il siciliano gli sarà per sempre riconoscente.

10. Cataldus Petro Menesio comitum principi. Salutem. (A3v)

Crescit aetas, crescit sapientia, crescit eloquentia, multo magis animus et uirilitas. Laudetur gloriosus deus. Si aliquando felicitatem optaui ea profecto fuit ut una tecum semper esse possem. Contra infelicitatem horrendam nullam aliam nisi me a te abesse existimaui.

Cum istic apud uos essem, Marchio se a duce me per litteras impetraturum affirmauit et tu quoque ad eundem ducem saltem ad me omnino te scripturum perseuerantissime protulisti neque opere complestis. Cum itaque utriusque litterae tardarent solui me meliori quo potui modo ostendens animum meum esse (ut erat) Sanctaerenae ad inceptorum operum perfectionem degendi. Ne dux in me relaxando facilis sed duriusculus erat. Non potui effugere quin me illi paratum in iam dicto oppido degentem offerrem. Quod cum regi nuper declarassem benignissime approbavit.

Videor nunc magis fere irretitus quam unquam antea fuerim. Quid enim mihi erat cogitandum cum uidi uos in negotio meo tepescere nec ultra amplius curare? Tu bene scis, etiam me tacente.

Etsi amplissimas et innumeras teneatis occupationes, rem uero meam tanti uidemini existimare, uel potius, existimatis quae earum nulli fuisset ea postponenda.

Consulo sapientiam tuam quid sit mihi agendum.

Videretur tua epistula ad regem, de me penes te habendo, satis necessaria qua credo illum ualde gauisurum quantum enim ex eius uerbis iudicare possum. Te amat et magni facit plurimum. Quod si non uis hoc a rege consequi, a duce per pagellam impetra et regem dimitte mihi leniendum. Vtrum ex his malueris elige.

10. Cataldo saluta Pietro di Menezes,¹⁹ il primo dei conti. (A3v)

L'età cresce, la saggezza cresce, l'eloquenza cresce e molto di più lo spirito e la virilità. Sia lodato il Dio glorioso. Se mai ho desiderato la felicità, è stata certamente quella di poter essere sempre con te. Al contrario, ho considerato un'infelicità spaventosa il fatto di non essere altro che distante da te.

Quando ero qui presso di voi, il Marchese²⁰ ha affermato che avrebbe richiesto la mia presenza al Duca tramite corrispondenza, e anche tu hai riferito che assolutamente, almeno per me, avresti scritto allo stesso Duca²¹ in maniera molto perseverante, eppure non avete compiuto questo proposito. Poiché pertanto le lettere di entrambi sono in ritardo, ho risolto nel miglior modo possibile, mostrando che volevo (come in effetti volevo) vivere a Santarém per la conclusione dei lavori già iniziati. E il Duca non fu incline a lasciarmi andare, anzi fu piuttosto duro. Non ho potuto fare a meno di dimostrargli che ero pronto a vivere nella già menzionata città. Poiché avevo da poco informato il Re di questo, egli ha dato molto volentieri la sua approvazione.

Mi sembra di essere ora, quasi, più imbarazzato di quanto non sia stato mai. Cosa avrei dovuto pensare quando ti ho visto raffreddare questa mia questione e non occupartene più ampiamente? Lo sai bene, anche se non lo dico.

Sebbene abbiate molte e importanti occupazioni, sembra che teniate così tanto al mio caso – o meglio, in effetti, ritenete che non dovrebbe essere lasciato dopo nessuno degli altri. Mi rivolgo alla tua saggezza per sapere cosa devo fare. Mi sembra che la tua lettera al Re per avermi in tua compagnia sia del tutto necessaria, dalla quale credo che il Re ne trarrebbe molto giovamento, come del resto posso giudicare dalle sue parole. Ti stima e ti tiene in grandissima considerazione.

E se non vuoi ottenere ciò dal re, chiedilo al Duca con una lettera e lascia a me il compito di addolcire il re. Scegli quale di queste situazioni preferisci.

¹⁹Si tratta del II conte di Alcoutim e futuro III marchese di Villa Real: nacque a Ceuta nel 1487 e morì a Santarém nel 1543.

²⁰Si tratta di Ferdinando di Menezes, I conte di Alcoutim, II marchese di Villa Real, e padre di Pietro di Menezes.

²¹Si tratta di Giorgio, duca di Coimbra, e figlio del re Giovanni II.

Et si uis neutrum aliqua ratione efficere, meque ad te ire, spretis omnibus, iubes, tua fiat uoluntas. Quam primum, neglectis legibus, neglectis iuribus, tum naturalibus tum ciuilibus, ad te praecipuum dominum, magistrum, deum denique meum, etiam crucem acerbissimam subiturus, sanguinem ipsum sparsurus, corpus una cum anima ardentissime perditurus aduolabo.

Vale. Et si uis me ualere, stude ut ualeas.

E se, per qualche ragione, non vuoi fare né una cosa né l'altra, comanda che io venga da te, lasciate da parte tutte le altre cose, e che sia fatta la tua volontà. Appena possibile, disprezzate le leggi, disprezzato il diritto, sia naturale che civile, io accorrerò da te che sei il mio principale signore, il mio padrone, perfino il mio dio, anche se dovrò soffrire la croce più dura, spargere il mio stesso sangue e perdere, in maniera molto violenta, il mio corpo insieme con la mia anima.

Stammi bene. E se vuoi che io stia bene, sforzati di fare altrettanto.

11. Cataldus Ioanni Emanueli primo regio cubiculario. Salutem. (A3v)

In questa lettera Cataldo si rivolge a João Manuel, primo ciambellano del re Manuele e suo grande amico per chiedergli aiuto.

L'umanista è infatti trattenuto a casa di un membro della tesoreria reale, che nella lettera definisce "aguzzino", il quale, per assicurarsi che Cataldo non smetta di dargli lezioni di latino, lo tiene "prigioniero" nella sua residenza senza pagarlo per i suoi servigi.

L'umanista dice a João Manuel che, se lo aiuterà, gliene sarà per sempre grato.

11. Cataldus Ioanni Emanueli primo regio cubiculario. Salutem. (A3v)

Nec riuuli fonticuli terram satiant arenem sed uel magna flumina uel caelestis pluuiam affatim decidens ad satietatem irrigant. Quam nemo unquam nisi te medio ab omnium parente impetrauit. Quam propter peto supplex me ab isto tortore ne ulterius torqueat liberes. Quod facies si ad soluendum mihi quod debet per regias litteras illum compelles.

Qua mercede nullam maiorem in me hactenus fuisse collatam uerissime iudicabo.
Vale.

11. Cataldo saluta João Manuel, primo ciambellano del re.²² (A3v)

I ruscelli o le modeste fontane non dissetano la terra arida, ma i grandi fiumi o la pioggia del cielo, che cade in abbondanza, la irrigano a sazietà. E questa pioggia nessuno, se non attraverso di te, l'ha mai ottenuta dal Padre di tutte le cose. E per questo motivo, ti prego, come supplice, di liberami da questo aguzzino²³ affinché non mi torturi più. E lo farai se lo costringerai, per mezzo di una carta reale, a pagarmi quanto mi deve.

E riterrò, in tutta onestà, che finora non mi è stato concesso niente di più grande di questo favore. Stammi bene.

²²L'incarico di ciambellano era un incarico subalterno ma di grande importanza.

²³Si tratta del tesoriere reale che non pagava Cataldo per obbligarlo a restare a suo servizio come maestro di latino.

12. Cataldus magnifico domino Rodorico. Salutem. (A3v-A4r)

In questa lettera Cataldo si rivolge a Rodrigo di Lucena, figlio di Álvaro di Lucena che era morto a Segovia nel 1503.

Cataldo si rallegra con Rodrigo per il suo ritorno in patria e gli comunica che gli invierà l'inizio di un'opera di carattere storico: questo riferimento è molto importante giacché Cataldo accenna più volte, nei due volumi dell'epistolario, alla stesura di quest'opera – in cui dice di voler riportare le memorie piacevoli e tristi dei suoi signori – che però non è arrivata fino a noi.

La lettera si chiude con l'invito per Rodrigo a vivere il più allegramente possibile e a sottomettersi alla volontà del sovrano Manuele.

12. Cataldus magnifico domino Rodorico. Salutem. (A3v-A4r)

Vix tantum maestitiae de patris tui obitu nuntius attulit quantum attulit gaudii felicissimus tuus in patriam reditus.

Et, si aeger nimis inuitusque magnorum dominorum, praesertim amicorum, mortes calamitatesue scribere aggredior, ne tamen ab officio cessem meo (debeo enim pariter ut laeta sic quoque tristia monumentis tradere) mitto ad te coepti operis initium quod spero ad calcem deo praeuio me perducturum.

Tu, interim, uiue quantum potes laetus temporique prudenter inserui. In primis ut omnia ex sententia succedant te diuinissimi Emmanuelis arbitrio uoluntatique accommoda, trade, dede, dedica. Vale.

12. Cataldo saluta il magnifico Don Rodrigo.²⁴ (A3v-A4r)

Difficilmente la notizia per la morte di tuo padre²⁵ mi ha suscitato tanta tristezza quanto il tuo felicissimo ritorno in patria mi ha rallegrato.

E se, troppo triste e a malincuore, sono disposto a scrivere le morti o le calamità dei grandi signori, specialmente quelle dei miei amici, tuttavia, per non venir meno ai miei doveri (infatti devo, allo stesso modo, trasmettere alle memorie gli eventi piacevoli come anche quelli tristi) ti mando l'inizio dell'opera incominciata, che spero di portare al termine,²⁶ con l'aiuto di Dio.

Nel frattempo, vivi il più allegramente possibile e adattati con prudenza ai tempi. E per prima cosa, affinché tutto accada secondo l'opinione, sistemati, fidati, arrenditi e dedicati alla decisione e alla volontà del divino Manuele. Addio.

²⁴Si tratta di Rodrigo di Lucena.

²⁵Il padre di Rodrigo, Álvaro, era morto a Segovia il 25 di settembre del 1503.

²⁶Questo riferimento mostra che Cataldo aveva scritto un libro di carattere storico che è andato perduto.

13. Cataldus Lupo de Fonte Sicco, utriusque iuris doctori. Salutem. (A4r)

Cataldo rivolge questa lettera a Lopo da Fonseca, un giureconsulto portoghese, a cui raccomanda le sorti di Pedro Gonçalves che era stato accusato di tentato rapimento di una ragazza.

Cataldo dice di agire su richiesta della sorella di Pedro Gonçalves: l'umanista chiede al suo interlocutore di essere clemente nei confronti dell'accusato giacché può facilmente accadere che uomini valorosi e casti commettano un simile delitto, spinti dal desiderio di possedere una donna.

La lettera si conclude con un richiamo all'imparzialità e al senso di giustizia di Lopo da Fonseca nel giudicare questo fatto.

13. Cataldus Lupo de Fonte Sicco, utriusque iuris doctori. Salutem. (A4r)

Res meas uel numquam uel raro cuiquam commendauit. Amicorum autem saepe et multis uehementissime commendauit. Hinc est quia nulla a tot principibus quibus hactenus serui consecutus sum beneficia.

Mulier quaedam mihi aliquantulum familiaris me rogauit ut fratrem suum tuae commendarem humanitati, cuius negotium coram te uiro iustissimo agitandum uenit.

Is est Petrus Gonsaluus Sanctaerenensis qui puellam quandam rapere uoluerit culpatus. Obsecro quicquid fauoris humanitatis ac clementiae impendere poteris non deneges quod facile praestabis si memineris in huius modi delicta quibus hic reus in iudicium trahitur, uiros etiam fortes castosque leuiter labi posse.

Nihil est enim magis naturale quam feminas quae nos pepererunt a nobis desiderari, diligere et inquiri.

Tu iustus et aequus es uerum nunc aequitatem non tuam uellemus experiri iustitiam.
Vale.

13. Cataldo saluta Lopo da Fonseca,²⁷ dottore nell'uno e nell'altro diritto.²⁸ (A4r)

Non ho mai o quasi mai raccomandato i miei affari a nessuno. Ma gli affari degli amici li ho raccomandati spesso e, con il massimo interesse, a molti. Quindi accade che, dai tanti principi che ho servito, non ho ottenuto alcun beneficio.

Una certa donna, una mia familiare, mi ha chiesto di raccomandare alla tua benevolenza un suo fratello, la cui questione viene ad essere trattata alla presenza dell'uomo giustissimo che sei.

Si tratta di Pedro Gonçalves, originario di Satarém, che è accusato di aver voluto rapire una ragazza. Ti chiedo di non negargli qualunque favore di umanità e clemenza che tu possa impiegare, che otterrai facilmente se ricorderai che crimini di questo tipo, per i quali questo imputato è trascinato a processo, possono essere facilmente commessi da uomini valorosi e casti.

In effetti, non c'è nulla di più naturale che desiderare, amare e cercare le donne, perché ci hanno fatto nascere.

Tu sei giusto e imparziale, ma non vorremmo sperimentare la tua imparzialità e la tua giustizia adesso. Stammi bene.

²⁷Non è da confondere con João da Fonseca, cognato di Ferdinando di Alcáçovas.

²⁸Si tratta del diritto civile e canonico.

14. Cataldus honorato Petro De Lembis. Salutem. (A4r)

Cataldo scrive a Pedro le Lemos, un uomo molto onorevole a cui espone le sue preoccupazione e il suo rammarico per la situazione che sta vivendo. Cataldo si trova, infatti, ancora “prigioniero” del tesoriere reale che, evitando di pagarlo per i suoi servigi, lo obbliga a restare nel suo palazzo per fargli da insegante di latino.

Nella parte finale della missiva la rabbia di Cataldo è tale che l’umanista paragona il tesoriere all’anticristo e arriva ad affermare che, se lui e Giuda fossero messi su una bilancia, Giuda sarebbe sollevato in cielo mentre il tesoriere verrebbe sprofondato all’inferno. Pertanto, Cataldo si augura che il tesoriere venga ignorato da chi lo conosce e che si allontani il più possibile da lui.

14. Cataldus honorato Petro De Lembis. Salutem. (A4r)

Tu primus omnium intranti quondam mihi Vlixbonam occurristi tete tuaque liberalissime offerens; nunc postremus inuitam amicitiam seruas licet illa medio tempore officiorum diuersitate sit uisa frigescere.

Quae uero fecerim, quae dixerim, quae dicta facta et facta dicta, nec quicquam aliud fuerunt. Non ego sed parietes loquentur.

Circa ea quae superioribus ad me scripseras diebus, nemo potens est contra antichristum, sub charitatis specie uipereum uenenum effundentem. Si in una poneretur lance et Iudas proditor in altera, Iudas in caelum ueluti leuissima pluma eleuaretur; antichristus, grauissimum plumbum, ad inferos sursum numquam rediturus deprimeretur. Quem quicumque sapit, ne videat, audiat, sentiat. Solo contempto quamuis iocundissimo natali ultra Sauromatas uel Trapobanen celerrimus effugiet. Vale.

14. Cataldo saluta l'onorevole Pedro de Lemos. (A4r)

Tu fosti il primo di tutti a venirmi incontro quando un tempo entrai a Lisbona, offrendomi proprio te e i tuoi servizi con la massima generosità; ma ora, per ultimo mantieni un'amicizia non voluta, anche se nel frattempo, a causa della diversità delle occupazioni, sembrava essersi indebolita.

Per quanto riguarda ciò che posso aver fatto e ciò che posso aver detto, ciò che è stato detto è stato fatto e ciò che è stato fatto è stato detto, e non c'è stato nient'altro. Non sono io, ma i muri a parlare.

A proposito di ciò che mi hai scritto nei giorni scorsi, nessuno può fare nulla contro l'anticristo²⁹ che versa veleno di vipera sotto l'apparenza della buona volontà. Se si mettesse in un piatto della bilancia lui e nell'altro il traditore Giuda, Giuda sarebbe sollevato in cielo come una piuma leggerissima; l'anticristo, come un piombo pesantissimo, sarebbe sprofondato all'inferno, per non tornare mai più. E chi lo conosce, non lo veda, non lo ascolti e non lo senta. Disprezzando la sua terra natale, per quanto piacevole possa essere, fuggirà velocissimo oltre la Sarmazia o la Taprobana.³⁰ Stammi bene.

²⁹L'anticristo è forse il tesoriere che teneva prigioniero Cataldo senza pagarlo per i suoi servigi.

³⁰La Sarmazia era una regione della Russia occidentale; Taprobana era l'isola di Ceylon.

15. Cataldus illustrissimo marchioni. Salutem. (A4r)

Cataldo dirige questa lettera al marchese Ferdinando di Menezes: la missiva che ha struttura di un breve messaggio rappresenta un elogio dell'umanista nei confronti del suo signore.

Tutta la prima parte del testo è, infatti, caratterizzata da parallelismi con figure di uomini illustri e saggi dell'antichità: il ritratto che emerge di Ferdinando è quello di un uomo saggio e moderato.

Nella parte finale della lettera Cataldo ribadisce che è impossibile pensare di rivaleggiare con il marchese dal momento che in lui predominano tutte le virtù e che, chi ha intenzione di farlo, è una persona priva di ragione e che mente a sé stessa senza vedere la realtà.

15. Cataldus illustrissimo marchioni. Salutem. (A4r)

Tu uere Romanus, tu uere socraticus, tu Plato, tu Aristoteles; tu Caius Caesar, tu Alexander ille hac nostra tempestate insurgis. Vnus ex omnibus mundum sub pedibus conteris. Nihil ducis timendum nihil non timendum. Amicis amicissimus inimicis inimicissimus, in re tristi non tristis, in laeta non laetus. Idem uultus, idem animus in te concernitur ut de uiro Xanthippe solebat dictare.

Dispereat quicumque tibi uniuersae machinae non optet imperium. Quocum quisquis princeps liberalitate, fortitudine, iustitia, humanitate contendere audet excors et totis corporis mentisque luminibus captus est. Haec animo nostro de te iam pridem insedit sententia. Si quisquam forte non idem senserit, ab ipsa ueritate erit prorsus alienus. Vale.

15. Cataldo saluta l'illustrissimo marchese.³¹ (A4r)

Tu, in questo nostro tempo, ti distingui come veramente romano, tu come veramente socratico, tu, Platone, tu, Aristotele, tu, Gaio Cesare, tu, il famoso Alessandro. Tu solo tra tutti gli uomini disprezza il mondo ai suoi piedi. Non consideri nulla che debba essere temuto, nulla che non debba essere temuto. Degli amici sei molto amico, dei nemici sei molto nemico; nella tristezza non sei triste, nella gioia non sei contento. In te si vede lo stesso volto, la stessa anima, come Santippe³² era solita dire di suo marito.

Che muoia chiunque non desideri per te il dominio di tutta la macchina universale. E se qualche uomo insigne osa rivalizzare con te per la generosità, la forza d'animo, la giustizia, l'umanità, è pazzo ed è privato di tutti i lumi del corpo e dello spirito. Questa è stata già da tempo l'opinione che ho nel mio cuore su di te. Se qualcun altro forse non penserà lo stesso, sarà completamente estraneo alla stessa verità. Stammi bene.

³¹Si tratta di Ferdinando di Menezes.

³²Si tratta della moglie di Socrate.

16. Cataldus Petro Menesio comitum principi. Salutem. (A4r-A4v)

Con questo breve messaggio Cataldo si rivolge al conte di Alcoutim Pietro di Menezes. L'umanista si rallegra di sapere che Pietro sta bene insieme a tutta la sua famiglia e per questo rende grazie a Dio.

Successivamente Cataldo confessa di aver a lungo parlato con il duca di Coimbra Giorgio dei suoi meriti e di quelli di suo padre Ferdinando e si augura di poter godere al più presto della sua presenza.

16. Cataldus Petro Menesio comitum principi. Salutem. (A4r-A4v)

Si tu una cum utroque parente, fratribus, sororibus totaque familia uales, gaudeo agoque Deo gratias et simul ualeo. Saepe, ne dicam frequentissime, de tuis et patris innumeris uirtutibus ac meritis apud duces uerba facio.

Sitio et esurio tuam iocundissimam intueri sapientiam et tecum colloqui. Quod munus utinam antequam e uita discedam, Deus sua miseratione concedat. Quod si continget cumulatissime benignissimeque fuisse mecum actum exultabo. Vale.

16. Cataldo saluta Pietro di Meneses, il primo dei conti. (A4r-A4v)

Se tu stai bene, insieme con i tuoi genitori, con i fratelli e le sorelle e tutta la famiglia,³³ mi rallegro e rendo grazie a Dio, e allo stesso tempo sto bene.

Spesso, per non dire ancora più frequentemente, racconto al Duca³⁴ le innumerevoli virtù e i meriti tuoi e di tuo padre. Ho sete e fame di contemplare la tua graditissima saggezza e di parlare con te. E che Dio, nella sua misericordia, mi conceda questo dono prima di lasciare questa vita. E se ciò accadrà, mi rallegrerò del fatto che Egli si è comportato con me in un modo così tanto generoso e benevolo. Stammi bene.

³³Tra tutti i fratelli la più importante fu Eleonora di Noronha che fu scrittrice e traduttrice: tradusse in latino l'opera di Marcantonio Cocci Sabellico. Si veda: A. Costa Ramalho, *Para a História do Humanismo em Portugal*, IV.

³⁴Si tratta del duca di Coimbra Giorgio, ex allievo di Cataldo e figlio bastardo del re.

17. Cataldus Petro Menesio comitum principi. Salutem. (A4v)

In questa breve missiva Cataldo si rivolge nuovamente al conte Pietro di Menezes: dopo una prima metafora dal sapore biblico, Cataldo rassicura Pietro sul fatto che, qualsiasi cosa gli chiederà, egli sarà lieto di concedergliela.

Conclude il messaggio con un invito a stare tranquillo e con il consiglio di tenersi lontano da Venere, ovvero dai piaceri della carne.

17. Cataldus Petro Menesio comitum principi. Salutem. (A4v)

Discipulum a magistro rogari non laudo, multo minus seruum a domino. Quid durum, quid asperum, quid difficile potest comes a Cataldo petere quod illi mollissimum, lenissimum, facillimum non uideatur? Quare nisi morte casuue repentino turber, quod honeste flagitas ante mensem tuo plenius desiderio consequeris.

Gaude, quiesce, memor seruatorque illius aurei dicti: Amor placeat, Venus non placeat. Vale.

17. Cataldo saluta Pietro di Meneses, il primo dei conti. (A4v)

Non elogio che il discepolo sia pregato dal maestro, tanto meno che il servo sia pregato dal signore.³⁵ Quale cosa dura, ruvida e difficile può chiedere il Conte a Cataldo che non sembri troppo morbida, troppo piacevole e troppo facile? Perciò, a meno che non mi sia impedito dalla morte o da un'improvvisa disgrazia, ciò che chiedi onestamente, lo otterrai, prima di un mese, in modo più completo del tuo desiderio.

Rallegrati, stai tranquillo, memore e custode di quel detto d'oro: Amore può risultare gradito, ma Venere no.³⁶ Stammi bene.

³⁵Espressione dai toni biblici.

³⁶Cataldo fa riferimento ai *Proverbi* di cui si parla nel primo volume dell'epistolario in una lettera indirizzata al principe Alfonso (cfr. Ep. I, 163), in particolare al seguente: *Amor placet, Venus non placet*.

18. Cataldus illustrissimae marchiae. Salutem.³⁷ (A4v)

Cataldo rivolge questa lettera a Maria Freire, moglie di Ferdinando di Menezes e madre di Pietro. Il tema di questa breve missiva è la performance del giovane Pietro che era stato invitato a pronunciare, nel 1504, il discorso di apertura dell'anno accademico nell'Università di Lisbona, al cospetto dei nobili, dei professori e del re Manuele.

Cataldo afferma di non essere soddisfatto dell'azione di Pietro sebbene tutti abbiano lodato il giovane: secondo il maestro, infatti, Pietro aveva parlato a voce bassa e si era dimostrato titubante in alcuni passi importanti del discorso. Pertanto, ha trovato opportuno farlo presente alla madre del ragazzo che, al pari del marito, aveva un ruolo molto attivo nella formazione dei suoi figli.

³⁷Lo stesso fatto è commentato anche in un'altra lettera a Maria Freire presente nel primo volume dell'epistolario (cfr. Ep. I, 36) in cui Cataldo si esprime con lo stesso rammarico.

18. Cataldus illustrissimae marchiae. Salutem. (A4v)

Omnes sunt laeti, omnes laudant, omnes in idem consentiunt. Solus Cataldus dissentit, tristatur et damnat quod suus in nouis scholis coram rege fecit discipulus.

Si rex ipse, non dico comitem filium, publicum illum conscendisset locum, regiam exuisset, oratoriam induisset maiestatem.

In omnibus et fatebor et gloriabor meum fuisse discipulum; in tam summissa orando uoce, fateri non audebo, potius negabo: semel nimia dicendi celeritas me atrociter uulnerauit, nunc humillima actio cecidit et prorsus sepeliuit. Vale.

18. Cataldo saluta l'illustrissima marchesa.³⁸ (A4v)

Tutti sono felici, tutti lodano, tutti sono d'accordo sulla stessa cosa. Solo Cataldo dissente, si rattrista e critica ciò che, nelle nuove scuole, il suo discepolo ha fatto in presenza del re.³⁹

Se il re stesso, – non dico il conte, tuo figlio – fosse salito in quel luogo pubblico, avrebbe svestito la maestà regale e avrebbe vestito la maestà oratoria.

In tutto ciò, sia confesserò sia mi vanterò del fatto che egli è stato mio discepolo, ma parlando a voce così bassa, non oserò dichiararlo, piuttosto lo negherò: a volte l'eccessiva fretta del discorso mi ha ferito atrocemente, a volte l'azione tanto lacunosa ha perso il suo vigore ed è sprofondata nel fondo.⁴⁰ Stammi bene.

³⁸Si tratta di Maria Freire, moglie del conte di Alcoutim.

³⁹Il discepolo è Pietro di Menezes che il 18 ottobre del 1504 aveva tenuto il discorso di apertura dell'anno accademico all'Università di Lisbona.

⁴⁰Il resoconto su questo discorso è molto contrastante: in alcune lettere Cataldo descrive la performance di Pietro in maniera brillante, altrove, invece, non si dice contento del suo allievo. Pare, infatti, che Pietro avesse pronunciato il discorso a voce basse e in modo titubante.

19. Cataldus Petro Mensesio comitum principi. Salutem. (A4v-A5r)

In questa lettera Cataldo informa Pietro di Menezes del suo trasferimento a Santarém, dopo aver ottenuto il permesso del duca per vivere in questa città e dedicarsi alla traduzione in versi delle Sacre Scritture.

Cataldo afferma di aver portato con sé solo l'opera di Pietro Lombardo (fa riferimento a lui chiamandolo *Maestro delle Sentenze*) e del Tortelli e di aver lasciato tutto il resto nel suo vecchio alloggio, compresi i mobili: dalle parole dell'umanista capiamo che non ha ancora ricevuto il pagamento per i servizi che aveva svolto in casa del tesoriere reale ma la questione non sembra più preoccuparlo come un tempo perché finalmente si trova a Santarém.

Nella seconda parte della lettera Cataldo parla della famiglia di Pietro, in particolar modo di sua sorella Eleonora per cui prova una grande ammirazione. Successivamente fa riferimento alla caduta da cavallo che aveva ferito gravemente il duca Giorgio di Noronha: anche in quell'occasione Cataldo era stato il solo a nutrire qualche speranza sulla ripresa del giovane e aveva cercato di confortarlo come poteva.

Nella parte conclusiva della missiva, dopo aver accennato all'intenzione del marchese di tornare a Villa Real, Cataldo allude ironicamente a Ferdinando di Alcáçovas che gli invia i suoi saluti baciandogli le mani: l'umanista afferma, infatti, che se Ferdinando bacerà le sue mani, a lui non resterà altro che baciargli i piedi.

19. Cataldus Petro Menesio comitum principi. Salutem. (A4v-A5r)

Quidnam unquam publicauit faciendum Cataldus quod opere non adimplerit nisi forte in tenero puero? Quod si contigerit, in praesentia non memini qui, etsi peccator sum, non tamen mendax, uanus aut fraudulentus.

Ecce uiuo tandem in domibus, a mense Maio, mihi Sanctaerenae, conductis, animo tranquillissimo, deditus dies noctesque sententiarum magistro quem ex Salacia mecum attuli solum et Tortellium quondam tuum immo etiam nunc multo quam antea magis tuum, ceteris illic cum supellecticula dimissis. Impetrata enim uenia a duce in dicto beatissimo oppido uiuendi, sacramque scripturam carminibus tradendi, illico ueni. Si per triduum tardassem, domos inuenissem abundantatione curialium occupatas. Spretis itaque diariis a biennio fere debitis, spretisque praemiis cito conferendis, nulla facta de illis mentione, ne ulla emissa querella, solui me ab omni uinculo, sed non delictorum deo soluendorum.

De miraculosa sorore tua coram rege praedicabo quae uerissime praedicaui ubique: altera futura est Sibylla.

19. Cataldo saluta Pietro di Menezes il primo dei conti. (A4v-A5r)

Che cosa ha mai annunciato di dover fare Cataldo che non abbia soddisfatto con un'opera, tranne forse in tenera età? E se questo è accaduto, nel presente non lo ricordo, io che, sebbene sia un peccatore, non sono però un bugiardo, frivolo o fraudolento.

Così, finalmente, dal mese di maggio, vivo in una casa affittata per me a Santarém, in uno spirito molto tranquillo, dedito giorno e notte al Maestro delle Sentenze,⁴¹ l'unico che ho portato con me da Alcácer do Sal, e al Tortelli⁴² che un tempo era tuo, anche ora molto più tuo di prima, dopo aver lasciato lì, insieme al resto, un po' di mobili. Infatti, avendo ottenuto dal Duca il permesso di vivere in questa felicissima città e di tradurre in versi le Sacre Scritture, sono arrivato subito. Se fossi rimasto tre giorni, avrei trovato la casa occupata dall'agiatezza dei membri della corte. Pertanto, disprezzate le indennità che mi spettavano da quasi due anni e disprezzate le ricompense che mi sarebbero state presto concesse, senza farne menzione e senza sollevare alcuna questione, mi sono liberato da ogni obbligo, ma non dalle colpe da pagare a Dio.⁴³

Per quanto riguarda la tua straordinaria sorella,⁴⁴ dirò con lode, in presenza del re, ciò che ho detto ovunque con molta verità: sarà un'altra Sibilla.⁴⁵

⁴¹Si tratta di Pietro Lombardo, teologo italiano, autore di un'enciclopedia teologica, che era conosciuto come *Magister Sententiarum*. Per ulteriori informazioni sulla biografia di Pietro Lombardo si veda l'articolo a cura di M. Ceriana in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 65 (2005), disponibile al link: [https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-lombardo_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-lombardo_(Dizionario-Biografico)/)

⁴²Giovanni Tortelli fu un umanista italiano, autore di opere di vario genere, tra cui uno studio sull'ortografia latina. Per ulteriori informazioni sulla biografia di Giovanni Tortelli, si veda l'articolo a cura di M. Cortesi in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 96 (2019) e disponibile al link: [https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-tortelli_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-tortelli_(Dizionario-Biografico)/)

⁴³ È probabile che Cataldo si stia riferendo al pagamento dei suoi servigi quando era in casa del tesoriere reale (cfr. Ep. II, 11).

⁴⁴Si tratta di Eleonora di Noronha.

⁴⁵Si tratta di un epiteto che Cataldo era solito attribuire alle donne che conoscevano il latino.

Omnes domestici etiam medici, ducem quasi mortuum plorabant. Ex omnibus solus Cataldus affirmabat: «uiuēt, uiuēt, – geminando – Non haec est qua nos dimissurus est hora.». Ipsi quoque exanimi et fere expiranti uarias attuli ad uiuendum uariis modis exhortationes quas ut placidius poterat, multis pie flentibus, etiam me non ridente, capiebat. Ostenditque in illa extremitate quaedam suae erga me dilectionis et amoris signa, tum nominatim uocando, tum aspiciendo manifestissima.

Praeterea rettulit Picantius marchionem una cum tota domo Villam Regalem esse breui petiturum. Hortare ne id ullo faciat modo, quanquam eandem tenuerit antea uoluntatem. Et si a me petieris causam, mox rescribam quare.

Ferdinandus Alcasauus, uir omni bono omnique praeconio dignissimus, tuas osculatur manus. Ipse manus osculatur, Cataldo quid ad osculandum relinquitur? Aut pedes aut nihil relinquitur. Mauult pedes quam nihil osculari. Igitur pronus tuos osculatur pedes. Vale.

Tutti i parenti, anche i medici, piangevano il Duca come morto.⁴⁶ Tra tutti, solo Cataldo affermava, ripetendo: – Vivrà, vivrà. Non è questa l'ora in cui ci lascerà –. A lui stesso, seppur scoraggiato e quasi in fin di vita, feci varie esortazioni, e in vari modi, perché visse, che egli accoglieva nel modo più sereno possibile, mentre molti, piamente, piangevano, e, quanto a me, non ridevo. E ha mostrato, in quella circostanza estrema, alcuni segni molto chiari del suo affetto e del suo amore per me, sia chiamandomi per nome sia guardandomi.

Inoltre, Picanço ha accennato al fatto che il marchese, insieme a tutta la casa, si sarebbe presto recato a Villa Real. Esortalo a non farlo, anche se ha già avuto questo stesso desiderio in passato. E se mi chiedi la causa, ti scriverò di nuovo presto perché.⁴⁷

Ferdinando di Alcáçovas,⁴⁸ un uomo molto degno di ogni lode ed elogio, bacia le tue mani. Proprio lui bacia le mani, e a Cataldo cosa è rimasto da baciare?⁴⁹ O i suoi piedi, o non è rimasto nulla. Preferisce baciare i piedi piuttosto che non baciare niente. Quindi, chinandosi, bacia i tuoi piedi. Stammi bene.

⁴⁶Giorgio di Noronha aveva avuto una brutta caduta da cavallo che gli causò per sempre una certa deformazione fisica.

⁴⁷Siamo d'accordo con l'edizione a cura di A. da Costa Ramalho e A. Oliveira e Silva (2005) in cui si afferma che probabilmente Cataldo sta consigliando al marchese di tenersi lontano dalla corte (cfr. p. 67, nota 59).

⁴⁸Si tratta di un membro di un'influente famiglia di funzionari regi.

⁴⁹Cataldo allude ironicamente alla pratica portoghese di baciare le mani in segno di rispetto.

20. Cataldus Petro Menesio comitum principi. Salutem. (A5r)

In questa lettera Cataldo scrive a Pietro di Menezes per dirgli che spera di vederlo al più presto.

Inoltre, Cataldo gli riferisce di essere stato informato da un suo servitore che Pietro si era sposato con sua cugina Beatrice: l'umanista non appare molto contento della notizia, perché considera Pietro troppo giovane per contrarre matrimonio. In realtà Pietro, ai tempi del matrimonio con sua cugina, aveva venticinque anni e non era pertanto così giovane come Cataldo lascia intendere.

In conclusione, prima di congedarsi, Cataldo fa appello al suo buon senso e alla sua virtù.

20. Cataldus Petro Menesio comitum principi. Salutem. (A5r)

Non eram nunc nisi habitis litteris tuis scripturus, aut impetrata a rege ad te ueniendi uenia uenturus, quod omissis ceteris studiosius consequi laboro. Quam ueniam si nullo pacto obtinere potero, neglectis omnibus, magnos caesares deo commendans, ad te unicum profugium, solatium, uexillum certissimamque salutis meae quietem, confugiam.

Verum cum hodie nono die Ianuarii a quodam antiquissimo domus tuae alumno sene et fideli praecepissem te iam cum amitina matrimonium contraxisse, non potui me continere quin has breuissime ad te praescriberem.

Si consumatum est, non audeo quod factum est improbare; nec nunc tanta urget necessitas ut ex libero in adolescentia uelis seruus fieri. Eo minus quam, te soluto, tremit aer, tellus, infernus.

Imperatrix dei permissione te manet coniux. Resiste acriter blanditiis et illecebris. E caelo illa dea in terras lapsura est, quae te humani generis speculo digna sit, et ueniet sua sponte inopinata quidem, non quaesita.

Et strenui ducis est imperatorisque magnanimi progredi ulterius non subiugata subiugare, sed sua (quia sua sunt) dimittere. Etsi nostra magna sunt, quia nostra sunt, non tamen magna putanda sunt.

Si quidem semper propria facile uilescunt, uerum quicquid tu non probaueris, a nemine probari oportebit adeo enim optima natura te imbuit, et doctrina excoluit, quo sapientissimus quisque facilius quam tu posset errare.

Vale et, si uis me omnino perditum, tuam non cures ualetudinem.

20. Cataldo saluta Pietro di Menezes, il primo dei conti. (A5r)

Non sarei sul punto di scriverti ora, né sarei sul punto di venire da te (ottenuto il permesso di venire dal re) se non avessi ricevuto la tua lettera, che, omesse tutte le altre cose, sto cercando di ottenere con il massimo interesse. E se, in nessun modo, riuscirò a ottenere questo permesso, lasciate tutte le cose – raccomandando a Dio i grandi Cesari – verrò da te, mio unico rifugio, consolazione, vessillo e sicurissima certezza della mia salvezza.

Ma oggi, 9 gennaio, avendo appreso da un servitore molto anziano e fedele della tua casa che avevi già sposato tua cugina,⁵⁰ non ho potuto trattenermi dallo scriverti questa lettera molto presto. Se è stato consumato, non oso criticare ciò che viene fatto, ma non urge una necessità tanto grande che tu, da uomo libero in età adolescenziale,⁵¹ voglia diventare schiavo. È tanto meno necessario in quanto, essendo libero, l'aria, la terra e l'inferno tremano.

Con il permesso di Dio, ti aspetta un'imperatrice come moglie. Resisti con forza a tutte le carezze e alle seduzioni. Dal cielo alla terra scenderà quella dea che è degna di te che sei lo specchio del genere umano, e verrà di sua spontanea volontà, certamente inaspettata e non cercata.

Ed è proprio di un generale coraggioso e di un comandante magnanimo andare oltre, non per sottomettere ciò che è sottomesso, ma per lasciare ciò che è suo (perché è suo). Anche se le nostre cose sono grandi, non bisogna tuttavia considerarle grandi perché sono nostre.

Se è vero che le tue cose sempre perdono facilmente il loro valore, tuttavia, qualsiasi cosa tu non abbia approvato, per nessuno sarà opportuno approvarla, perché la natura ti ha così ben formato e la cultura così ben perfezionato a tal punto che tutti i saggi possono sbagliare più facilmente di te.

Stammi bene e, se vuoi che mi rovini del tutto, non preoccuparti della tua salute.

⁵⁰Si tratta di Beatrice, figlia del conestabile Alfonso, e di Giovanna di Noronha che era la sorella del marchese Ferdinando, padre di Pietro di Menezes. Lei e Pietro si sposarono nel 1520. Pare che Cataldo non nutrisse molta simpatia per la sposa di Pietro: tuttavia questo matrimonio, come era abitudine tra le famiglie di un certo lignaggio, era stato già concordato molti anni prima.

⁵¹Cataldo intende la locuzione *in adolescentia* presente nel testo latino alla maniera romana: *adulescens* era infatti l'epiteto usato per indicare un giovane uomo. Pietro di Menezes aveva, al tempo delle lettere, 25 anni.

21. Cataldus Petro Menesio comitum principi. Salutem. (A5r-A5v)

Cataldo rivolge questa lettera a Pietro di Menezes, conte di Alcoutim. Cataldo dice che sono passati ventitré giorni da quando ha consegnato a un servitore di Pietro una lettera in cui lo informava del suo prossimo arrivo ma ancora non ha ricevuto una risposta da parte sua.

Successivamente Cataldo informa Pietro del fatto che non ha potuto incontrare il re ma, quando lo farà, gli parlerà senz'altro dei meriti di sua sorella Eleonora.

Per quanto riguarda la sua situazione, Cataldo lo informa che si sta dedicando allo studio delle sentenze di Pietro Lombardo e alla stesura di un'opera poetica sulla Trinità e sul Verbo incarnato (probabilmente si tratta del poema *De Diuina Censura et Verbo Humanato*).

Nella parte finale della lettera Cataldo fa riferimento, seppur in maniera criptica, alle sue preoccupazioni per il duca di Coimbra Giorgio, il quale, dopo la morte del padre, si sta circondando di gente che l'umanista considera pericolosa. Attraverso la metafora del vecchio che piange, Cataldo mostra tutto il suo accoramento per le sorti del suo ex allievo.

21. Cataldus Petro Menesio comitum principi. Salutem. (A5r-A5v)

Abitur iam uicessimus et tertius dies quo Picantio diligentissimo quidem alumno tuo ad te litteras dedi quibus de aduentu breue meo te certiore faciebam. Petebamque ardentissime ut de tuo totiusque domus statu me moneres de quo optime audire nihil auidius expecto.

Quid uero ulterius scribam nec habeo nec unde excogitem scio. Totus persisto in te uno contemplando, tua iocundissima praesentia lepidissimaque loquela perfruendo.

Adhuc non sum regis manum osculatus, quod cito me facturum spero, coram quo non ero (ut ubique feci) sororis uerae Sibyllae futurae raucus praeco. De te nihil loquor: peruenisti iam ad summum uirtutibus et meritis tuis apicem. Quid me oportet nisi tacere?

Non frango nec lacero caput nisi cum sententiarum magistro. Altum opus uersu heroico aggressus sum, de Trinitate ab aeterno, Verboque incarnato, et quae hinc ad iudicii usque diem interfuere.

Celebraui tot terrenorum dominorum et multorum non dominorum laudes, interdum forte contra ingenium meum mentiendo. Et pro uero dominorum domino ero semper balbus et mutus? Statui igitur quantulumcumque uitam dabit Deus in senectute (quae tam longa esse non potest quin sit breuissima) ipsi datori productorique deo, operum compositione dicare. Quod opus quia rude adhuc et imperfectum est non mitto. Sed illius loco dictum quoddam nouum mitto, quod post meam istinc profectionem composui. Quo adducto conscriptoque finis huic imponetur epistolae.

Ridendo, cachinnando, adulando et uenando quidam alumni suum dominum certatim ducunt ad sepulchrum. Vnus senior clamando, plorando, ne ducant acriter resistit. Nescio illi ne an hic uincet. Vale.

21. Cataldo saluta Pietro di Menezes, il primo dei conti. (A5r-A5v)

È ormai passato il ventitreesimo giorno da quando ho consegnato al tuo diligentissimo servitore, Picanço, una lettera per te in cui ti informavo della mia prossima venuta. E ti ho pregato vivamente di informarmi della tua situazione e dello stato di tutta la tua casa, una questione di cui non aspetto altro che sentire parlare così bene.

E per quanto riguarda ciò che ti scriverò in seguito, non ho né so dove prenderlo. Non faccio altro che ostinarmi a guardare con attenzione solo te, godendo della tua piacevolissima presenza e del tuo piacevolissimo discorso.

Non ho ancora baciato la mano del re, cosa che spero farò presto, alla cui presenza (come ho fatto ovunque) non sarò un pianto rauco per tua sorella, che sarà una vera Sibilla.⁵² Non dico nulla di te: hai già raggiunto la vetta più alta, per le tue virtù e i tuoi meriti. Cosa mi resta da fare se non tacere?

Non mi rompo e non mi gratto la testa se non con il Maestro delle Sentenze⁵³. Iniziasti un'opera profonda in versi eroici, sulla Trinità dall'eternità, sul Verbo Incarnato e sulle cose che da oggi fino al giorno del Giudizio sono avvenute.⁵⁴

Ho celebrato le lodi di tanti signori terreni e di molti che non erano signori, a volte, forse, contro il mio giudizio, mentendo. E in difesa del vero Signore dei signori sarò sempre balbuziente e muto? Perciò, per quanto breve possa essere la mia vita nella vecchiaia (che non può essere così lunga da essere troppo breve), ho deciso di consacrarla a Dio nella composizione delle opere – Lui stesso la dona e la crea. E quest'opera, poiché è ancora grezza e incompiuta, non te la invierò. Invece, ti invio una nuova frase che ho composto dopo la mia partenza da lì. E con essa, citata e scritta, arriverà la fine di questa lettera.

Ridendo, sghignazzando, adulando e schiamazzando, alcuni sudditi, in preda alla rabbia, conducono il loro signore al sepolcro.⁵⁵ Solo uno, più anziano gridando e piangendo, si oppone affinché non lo conducano via. Non so chi vincerà, loro o lui. Stammi bene.

⁵²Si tratta di Eleonora di Noronha.

⁵³Si tratta di Pietro Lombardo (cfr. Ep. II, 19).

⁵⁴Siamo d'accordo con l'ipotesi proposta nell'edizione a cura di A. da Costa Ramalho e A. Oliveira e Silva (2005) che propone che l'opera in questione sia il poema *De Diuina Censura et Verbo Humanato*, che si trova in versione manoscritta nella Biblioteca Pubblica di Evora.

⁵⁵Si tratta probabilmente di Giorgio, figlio del re Giovanni II, che fu allievo di Cataldo. Dopo un periodo di lontananza, maestro e allievo si riconciliarono in occasione del matrimonio di Giorgio nel 1500.

22. Cataldus Ioanni Norognae marchionis secundo genito. Salutem. (A5v-A6r)

In questa lettera Cataldo si rivolge a Giovanni di Noronha, fratello di Pietro di Menezes. L'umanista dice che preferisce scrivere a lui dal momento che suo fratello Pietro non risponde alle sue lettere, nonostante Cataldo gli abbia dimostrato più volte di essere pronto a seguirlo in ogni circostanza.

Nella seconda parte della lettera Cataldo fa un'invettiva contro un tale Mesquita, un uomo descritto come un vigliacco fanfarone: il siciliano è venuto a sapere che Mesquita è arrabbiato con lui ma non si dispiace per questa cosa, anzi ne ride di gusto, poiché ha una pessima considerazione nei suoi confronti.

Nella parte conclusiva della missiva Cataldo si rivolge di nuovo a Giovanni augurandogli di stare bene e di mantenere sempre viva la sua temperanza.

22. Cataldus Ioanni Norognae marchionis secundo genito. Salutem. (A5v-A6r)

Scribo ad te et ad comitem fratrem nihil, ut intelligas me tuum posthac non illius dediticium humillimumque seruum fore. Quaerat alterum qui sibi seruiat uatem qui taciturni comitis celebret laudes.

Bis ad eum fidelissimis tabellariis litteras destinaui nec primis nec secundis (ut decebat) respondit. Sed uiuat felicissime beatissimeque et ad me uel raro uel nunquam rescribat. Hem quid mea dextra notat.

Quid loquor? Apud me ipsum iam esse desino? Absit a me hoc tantum nefas quod non facere, nec dicere, sed ne cogitare quidem auderem. Illum ego per flammam, illum per saxa, per undas sponte sequar, nullo me retinente malo.

An fortasse callidissimus orator per tot annos adhuc Cataldi non nouit hilaritatem? Si quotidie litterarum eum obtunderem crebritudine, et semper ipse, etiam otiosissimus taceret, nulla conficerer molestia, aut a constantissimo flecterer proposito. Ipsius ergo manum et reliquorum meo nomine osculare.

Quod autem muschictus, id est, culex sit mihi iratus, gaudeo, gaudensque rideo, et inuitus cachinnor. Est enim stolidissimi hominis cachinnari. An timbeo illum cuius praecipuum stadium est Bacchum quaerere, et clauum in putrida tabula infigere?

Ense cinctus quaeque maxima sibi insulsissime arrogat Hectoramque et Achillem se inter pueros, meretriculas, neophytos uanissime iactat: qui unus inermis et nudus pugionem tantummodo manu tenens, non unis ed decem armatis lenonibus perniciem clademque horrendam minatur. Quem scio totiens expertus ad proelium omnium postremum iturum, in turpissimam fugam se omnium primum relicto duce uersurum.

18 Hectoramque *correx* : Hectoraque LR

22. Cataldo saluta Giovanni di Noronha,⁵⁶ il secondo figlio del marchese.⁵⁷ (A5v-A6r)

Scrivo a te e non scrivo a tuo fratello il conte, perché tu capisca che d'ora in poi non sarò il suo, ma il tuo servo, sottomesso e umilissimo. Che trovi un altro poeta che lo serva, che celebri le lodi di un conte taciturno.

Per due volte gli ho inviato una lettera, tramite messaggeri molto fedeli, e non ha risposto né alla prima né alla seconda (come si conviene). Ebbene che viva molto fortunatamente e molto felicemente, e che mi risponda raramente o mai. Ecco cosa registra la mia mano destra.

Cosa devo dire? Sono già fuori di me? Stia lontano da me questo grande male che non oserei fare, né dire, né pensare. Io lo seguirò volentieri, attraverso le fiamme, le rocce e le acque, senza che alcuna molestia mi trattenga.⁵⁸

È forse possibile che questo abilissimo oratore, dopo tanti anni, non conosca ancora l'umorismo di Cataldo? Se lo assillassi ogni giorno con la frequenza delle mie lettere e lui, seppur molto pigro, stesse sempre zitto, non subirei alcun fastidio, né sarei distolto dal mio proposito molto fermo. Perciò baciagli la mano a nome mio e di tutti gli altri.

Il fatto che un Mesquita, cioè una zanzara, sia arrabbiato con me mi fa piacere, e rido di gusto, e, contro voglia, sghignazzo. È infatti proprio di un uomo molto stupido il ridere in questo modo. Per caso dovrei avere paura di un uomo la cui principale occupazione è seguire Bacco e piantare chiodi in assi marce?

Cinto di spada, e di una spada molto grande, si associa in modo ridicolo a Ettore e ad Achille, e si vanta, senza alcun fondamento, tra ragazzi, prostitute e neofiti; e lui da solo, inerme e disarmato, tenendo in mano solo un pugnale, minaccia di rovina e di orrenda distruzione non uno, ma dieci protettori armati. Ora, so, avendolo sperimentato molte volte, che sarà l'ultimo tra tutti ad andare in battaglia, e che sarà il primo di tutti a voltare le spalle, in una fuga del tutto vergognosa, abbandonato il suo capo.

⁵⁶Si tratta di Giovanni di Noronha, fratello di Pietro di Menezes. Non si deve confondere questo Giovanni con l'altro Giovanni di Noronha, priore di Santa Cruz e vescovo di Ceuta che compare nel primo volume dell'epistolario (cfr. Ep. I, 27, 39 e 154).

⁵⁷Si tratta di Ferdinando di Menezes, I conte di Alcoutim, II marchese di Villa Real e padre di Pietro di Menezes.

⁵⁸Queste parole, dal tono esagerato, denotano l'affetto e la dedizione di Cataldo.

Non a uilissimo, sed ab ipsius iudaei umbra et strepitu territus, cum toto ense, lancea, lorica, galea, clypeo, tanquam lacertus colubro insequente uel in suum uel in alienum foramen confestim ad latitandum se praeiperet.

Sed ne inuectiuam pro epistola conficiam, ille, ignauum pecus, cum sua ualeat temeritate.

Tu modestissimus cum tua ualeas modestia. Vale.

Atterrito, non da un ebreo vigliacco, ma dall'ombra e dal rumore dell'ebreo stesso, si precipitava immediatamente in una buca, propria o altrui, per nascondersi con tutta la sua spada, la sua lancia, la sua corazza, il suo elmo e il suo scudo, come una lucertola con un serpente che la segue.

Ma per non fare un'invettiva al posto di una lettera, lascia che lui, che è un poco di buono, si diverta con la sua impudenza.

E speriamo che tu, che sei molto sensibile, stia bene con la tua temperanza. Stammi bene.

23. Cataldus Petro Menesio comitum principi. Salutem. (A6r)

In questa lettera Cataldo si rivolge a Pietro di Menezes, suo allievo e amico. In primo luogo, Cataldo riferisce al giovane Pietro le parole che ha speso su di lui Martino de Vasconcelos un famoso teologo portoghese e professore all'Università di Lisbona, il quale credeva che, dopo Cicerone, non ci fosse stato nessun giovane così bravo a parlare in latino come Pietro, conte di Alcoutim. Cataldo, dal canto suo, ricalca le parole di Martino presentando quella supposizione come certa.

Si passa poi alla questione dell'Africa: di lì a poco il giovane Pietro sarebbe diventato governatore di Ceuta in nome di suo padre e, pertanto, Cataldo lo raccomanda alla protezione di Dio. Infatti il maestro è convinto che Pietro, che ora è l'ornamento di tutta l'Europa nello studio delle Lettere, dopo la campagna d'Africa lo sarà anche nelle armi ma questo può ottenerlo solo con il sostegno del Signore.

23. Cataldus Petro Menesio comitum principi. Salutem. (A6r)

Magister Martinus non minus philosophus quam theologus nondum episcopus existens, in haec mihi affirmavit uerba: «Iuro per Deum (credo) post Tullium non fuisse quemquam tam iuuenem, tamque generosum qui oraret ita bene ut Alcotini comes orauit.»

Cataldus sine «credo» nullum cuiuscumque generis iuuenem a Tulli tempore infra tantum spiritu sollicitari quam te, dicit, affirmat et iurat, nec peierat.

Si quidem cum duobus potentissimis — patre et rege — contendis, quibus uictis et pacatis, adhuc est tibi cum Africa contendendum.

Deus bonorum adiutor adiuuet. Quem si amicum tenebis, omnia uictoriosissimus facillime prosternes. Praeterea in memorato conflictu ueritas cum falsitate, sapientia cum temeritate manum conseruit. Quis euadet illesus nisi quem adoramus trinus et unus faueat?

Quae haec est sapientia? Nescis, referam. Comes totius Europae in litteris nunc, mox in Africam traiciens in armis ornamentum. Haec est sapientia et praeter deum ueritas. Falsitas et temeritas cum quibus acerrimus certat adolescens, post modum triumphaturus, nec habent nomen, nec habuerunt, nec sunt in aeternum habiturae. Vale.

23. Cataldo saluta Pietro di Menezes, il primo dei conti. (A6r)

Il maestro Martino,⁵⁹ non meno filosofo che teologo, non essendo ancora vescovo, si esprimeva con me con queste parole: «Giuro su Dio che (credo), dopo Tullio, non ci sia stato nessuno tanto giovane e tanto nobile che parlasse così bene come parlò il conte di Alcoutim.».⁶⁰

Cataldo, senza «credo», dice, afferma e giura e non spergiura che nessun giovane, di qualunque origine dai tempi di Tullio in poi, è stato sollecitato come te. Se ti opponi ai due potentati – tuo padre⁶¹ e il re⁶² – una volta che sono stati sconfitti e pacificati, devi ancora combattere con l'Africa.

Dio, protettore dei buoni, ti protegga. E se lo avrai come amico, abatterai da vittorioso tutte le difficoltà e molto facilmente. Inoltre, nel conflitto citato, la verità ha combattuto con la falsità, la saggezza con la temerarietà. Chi ne uscirà indenne se non Colui che adoriamo, uno e trino?

Che saggezza è questa? Tu lo ignori, direi io. Il Conte, ora ornamento di tutta l'Europa nelle Lettere, ben presto, andando in Africa, sarà l'ornamento delle armi.⁶³ Questa è saggezza e verità davanti a Dio. La falsità e la temerarietà contro cui combatte un giovane molto forte e che è sul punto di trionfare, non hanno una buona reputazione, né l'hanno avuta, né l'avranno mai per l'eternità. Stammi bene.

⁵⁹Si tratta di Martino de Vasconcelos, teologo e professore dell'Università di Lisbona. Cataldo lo definisce suo padre spirituale.

⁶⁰Si tratta di Pietro di Menezes.

⁶¹Si tratta di Ferdinando di Menezes.

⁶²Si tratta del re Manuele.

⁶³Pietro di Menezes governò Ceuta in nome di suo padre dal 1512 al 1517, pertanto possiamo affermare che questa lettera sia stata scritta poco tempo prima della partenza del conte alla volta dell'Africa.

24. Cataldus magistro et duci domino suo. Salutem. (A6r)

Questa breve lettera che Cataldo indirizza al duca di Coimbra Giorgio mostra, seppur nella sua brevità, tutta la preoccupazione e l'accoramento del maestro per il suo ex allievo. Cataldo si paragona ad un cervo che, assetato per la calura estiva, desidera i ruscelli d'acqua, allo stesso modo il siciliano vaga in cerca dello sguardo del suo signore. Cataldo si augura che Giorgio tenga presente i suoi piccoli consigli per governare il cielo e la terra.

24. Cataldus magistro et duci domino suo. Salutem. (A6r)

Tamquam ceruus, in ardentissima aestate, fessus et sitiens riuulos desiderat aquarum, ita et Cataldus placidissimum tuum desiderat aspectum.

Si consiliola illa nostra ante mentis oculos tenebis, seruabisque terram et caelum, nemine repugnante, possidebis. Vale.

24. Cataldo saluta il maestro e duca⁶⁴ suo signore. (A6r)

Come, nell'estate caldissima, il cervo, stanco e assetato, desidera i ruscelli d'acqua, così anche Cataldo desidera il tuo serenissimo sguardo.⁶⁵

Se avrai davanti agli occhi della mente quei nostri piccoli consigli, conserverai la terra e possiederai il cielo senza che nessuno si opponga. Stammi bene.

⁶⁴Si tratta di Giorgio, figlio del re Giovanni II. Il re Manuele gli concesse il titolo di duca di Coimbra il 25 di maggio del 1500. Cataldo lo chiama maestro perché era maestro dell'Ordine di Santiago e di Aviz, ovvero ricopriva un ruolo molto importante che era di norma attribuito solo ai principi e ai grandi aristocratici.

⁶⁵Siamo d'accordo con quanto riportato nell'edizione a cura di A. da Costa Ramalho e A. Oliveira e Silva (2005): gli editori considerano che questo passo sia un richiamo biblico. Cataldo dovrebbe rifarsi al Salmo di David 42 (41), 2-3: *quemadmodum desiderat ceruus ad fontes aquarum/ ita desiderat anima mea ad te, Deus.*

25. Cataldus eidem domino. Salutem. (A6r)

In questo breve messaggio, dal tono confidenziale, Cataldo prega il duca di Coimbra Giorgio di tornare presso di lui o di riceverlo al suo cospetto dal momento che la lontananza che li separa si fa ogni giorno più insopportabile.

25. Cataldus eidem domino. Salutem. (A6r)

Hora mensis est mihi; dies annus; nox saeculum; quare obsecro aut tu redeas ad nos aut me ad te ire iubeas, quo nihil optatius euenire poterit. Vale.

25. Cataldo saluta lo stesso signore. (A6r)

Un'ora è per me un mese; un giorno un anno; una notte un secolo; perciò, ti supplico o di tornare presso di me o di ordinare che io venga da te, niente potrebbe accadere di più desiderabile di questo. Stammi bene.

26. Cataldus eidem domino. Salutem. (A6r)

Con questa lettera, dal significato poco chiaro, Cataldo si rivolge al duca di Coimbra Giorgio per invitarlo a godere della sua vita domestica in compagnia di sua moglie e a tenersi lontano dai piaceri di Venere, cioè dalla lussuria. Il messaggio si chiude con una frase dal tono giocoso in cui Cataldo gli raccomanda di essere sempre in salute, dal momento che la salvezza di molti dipende da lui, e che questo provocherà grande disappunto nei medici.

26. Cataldus eidem domino. Salutem. (A6r)

Cupio dissolui et esse cum Christo. Vxor amica, Venus inimica; laetitia familiaris, tristitia sit tibi remotissima.

Et quia, in tui unius salute, multorum continetur salus, in medicorum taedium uigilantissime stude ut semper conualescas. Vale.

26. Cataldo saluta lo stesso signore. (A6r)

Desidero essere liberato dalla vita ed essere con Cristo.⁶⁶ Che la moglie sia vostra amica e Venere vostra nemica; che tu abbia la gioia domestica e che il dolore ti sia molto lontano.⁶⁷

E poiché la salvezza di molti è racchiusa nella salute di te solo, cerca, in maniera molto attenta, di essere sempre in salute, con grande disappunto dei medici.⁶⁸ Addio.

⁶⁶Siamo d'accordo con quanto riportato nell'edizione a cura di A. da Costa Ramalho e A. Oliveira e Silva (2005): la frase potrebbe essere ispirata alla Lettera ai Filippesi, 1, 23: *Desiderium habens dissolui et esse cum Christo*.

⁶⁷Questo passo richiama alcuni dei *Proverbi* presenti nella lettera I, 163 dedicata al principe Alfonso (cfr. *Amor placet, Venus non placet* e *Plusquam fortis est qui inter delicias Venere non excitatur* e *Viue laetus, ut longius uiuas*).

⁶⁸Il tono di tutto il passo è giocoso.

27. Cataldus illustrissimo marchioni. Salutem. (A6r-A6v)

In questa lettera Cataldo si rivolge a Ferdinando di Menezes per esprimere tutta la sua gratitudine davanti alla richiesta del marchese di diventare precettore di suo figlio Pietro.

Cataldo dice di essersi emozionato e di sentirsi onorato del fatto che Ferdinando, pur meritando e potendo disporre dei migliori insegnanti, si sia rivolto proprio a lui e che, solo per questo, avrà per sempre la sua devozione.

Tuttavia, nella parte finale della missiva Cataldo esprime una certa preoccupazione per il fatto che ancora non è libero dagli obblighi del suo precedente impiego – senza dirlo chiaramente, è probabile che si stia riferendo al tesoriere presso cui lavorava e che gli impediva di andarsene con la scusa di non pagargli quanto gli spettava – e per questo chiede a Ferdinando di aiutarlo con delle misure concrete affinché possa raggiungerlo il più presto possibile.

27. Cataldus illustrissimo marchioni. Salutem. (A6r-A6v)

Scribam uerum, et forte aliquis non credet. Vbi primum illam tuarum litterarum particulam legi, «ad comitem filium meum pererudiendum», guttulae ex oculis mihi ad lachrymas durissimo et siccissimo exciderunt.

Etsi tuis tantis meritis dignus es cui omnis philosophorum, oratorum, poetarumque turba libentius quam in Alexandri eruditionem Philippo Macedonum regi seruiant, solum tamen comitis in me amor et pietas non tantum sibi ipsi, sed ipsius alumnis deditum me et omnino seruuum esse cogere.

Vtinam obligationum iura dissolui honeste possent (quibus me solutum asseris). Post habitis omnibus, Euro uelocior ad te uolarem.

Si me ab his liberabis, ut uoluntate, ita opere, tuus erit Cataldus immo comitis et domini et praeceptoris seruus fiet perpe tuus. Vale.

27. Cataldo saluta l'illustrissimo marchese.⁶⁹ (A6r-A6v)

Scriverò la verità e forse qualcuno non mi crederà. Non appena ho letto quella parte della tua lettera «per insegnare al conte mio figlio⁷⁰» mi sono uscite le lacrime dagli occhi, anche se sono molto duro e asciutto per le lacrime.

Benché tu sia degno, per i tuoi grandi meriti, che tutta la folla dei filosofi, degli oratori e dei poeti ti serva meglio di Filippo, re di Macedonia, nell'educazione di Alessandro, l'affetto e il rispetto del conte nei miei confronti è stato sufficiente a costringermi a essere devoto e interamente servo non solo di lui, ma anche dei suoi sudditi.

Vorrei che i diritti degli obblighi potessero essere sciolti onestamente (quei diritti da cui mi assicuri di essere libero). A parte tutto, volerei da te più velocemente del vento Euro.

Se mi libererai da questi obblighi, non solo con la volontà, ma di fatto, Cataldo sarà tuo, e diventerà, assolutamente, il servitore perpetuo del Conte, suo signore e consigliere. Stammi bene.

⁶⁹Si tratta di Ferdinando di Menezes.

⁷⁰Si tratta di Pietro di Menezes.

28. Cataldus Petro Matellae regio computatori. Salutem. (A6v)

In questa lettera Cataldo scrive a Pedro Matela, contabile della tesoreria di Santarém e Abrantes.

L'umanista si rivolge a lui perché è venuto a sapere che un amico di Matela ha già pagato un nobile, il cui nome viene volutamente storpiato per sottolineare la sua poca importanza, per i suoi servigi.

Cataldo è indispettito: si lascia intendere che anche il siciliano sta aspettando il pagamento da parte di questo conoscente di Matela ma, nonostante abbia chiesto aiuto a lui e a Ferdinando di Alcáçovas, le sue richieste non sono state ancora esaudite. Cataldo è convinto, infatti, che se Matela non gli avesse impedito di recarsi ad Almeirim per parlare con il re, avrebbe già ricevuto il suo compenso e conclude affermando che quell'uomo non potrà resistere a lungo nella carica che gli è stata concessa proprio per la sua scorrettezza.

28. Cataldus Petro Matellae regio computatori. Salutem. (A6v)

Praestantissime uir:

Heri, non per unum aut duos, sed per plures, ad aures meas allatum est quod ille amicus tuus, optimus pecuniae seruus, iam soluit cuidam generoso, qui uocatur Caiurrus uel Maiurrus uel potius Chiiurrus: ignoro uerum nomen.

Ad quid Ferdinandi Alcasai preces mihi profuerunt, qui apud regem et totius regni proceres tantum, quantum tu ipse bene nosti, ualet? Ad quid tua profuit intercessio, qui solus occidendi et dimittendi illum habes potestatem? Longe distat a me.

Non sum ille quem homo magis miser quam miserabilis esse me sibi persuadet. Si regi, tantillum, significauero de ipsiusmet non soluentis bonis, mihi solui iubebit. Et nisi uerba tua me detenuissent, in Almerim ad regem traiecissem.

Carillus et reliqui regii exactores, istius respectu, sancti fuisse mihi nunc uidentur.

Tu uidebis, diutius in tali pontificatu iste non durabit. Vale.

28. Cataldo saluta Pedro Matela,⁷¹ contabile regio. (A6v)

O uomo molto onorevole:

Ieri, non da uno o due, ma da molti, è giunta alle mie orecchie la notizia che quel tuo amico, ottimo servo del denaro, ha già pagato un tale nobile che si chiama *Caiurro* o *Maiurro*, o meglio *Chiiurro*:⁷² il nome giusto non lo so. A cosa mi sono servite le richieste di Ferdinando di Alcáçovas,⁷³ che, alla presenza del re e dei magnati di tutto il regno, ha tanto potere quanto tu stesso sai bene?

A che cosa è servita la tua intercessione, tu che solo hai il potere di ucciderlo e di assolverlo? Da me si è allontanato da tempo.

Non sono la persona che quest'uomo, più miserabile che un miserando, si è convinto che io sia. Se parlerò al re, anche solo un po', delle buone qualità dell'uomo che non mi paga, il re gli ordinerà di pagarmi. E se le tue parole non mi avessero fermato, sarei andato ad Almeirim,⁷⁴ alla presenza del re. Carrilho e gli altri esattori regi, rispetto a questo, mi sembrano ora dei santi. Vedrai che quel tale non durerà più a lungo in una simile carica. Stammi bene.

⁷¹Fu cavaliere della casa reale di Manuele I e contabile della tesoreria di Santarém e Abrantes.

⁷²Cataldo utilizza questi appellativi così imprecisi per delineare il fatto che la persona che gli sta facendo un'ingiustizia è un nobile di poca importanza a tal punto da non meritare neanche di essere chiamato con il proprio nome.

⁷³Ferdinando di Alcáçova era figlio di Pietro di Alcáçova una persona di gran influenza nell'amministrazione reale, con cui Cataldo era stato a stretto contatto.

⁷⁴Già a partire dal regno di Giovanni I, Almeirim disponeva di un palazzo reale che più tardi fu ampliato dal re Manuele il quale era solito trascorrere lì la metà dell'anno.

29. Cataldus domino Henrico Menesio. Salutem. (A6v)

Cataldo dirige questa lettera a Enrico di Menezes: l'umanista dice di avergli inviato una lettera ma di non aver ricevuto la sua risposta, pertanto, ha preferito scrivergli di nuovo per parlargli di suo padre Giovanni.

Giovanni di Menezes è, infatti, il protagonista di tutta la missiva: in primo luogo Cataldo ricorda le sue imprese militare in Asia contro i turchi, in difesa dei cristiani e dei veneziani, poi passa a raccontare del suo prossimo viaggio in Africa dove libererà le città di Tangeri e Arzila, che sono circondate dalle truppe dei mori.

Cataldo paragona la forza e la virtù di Giovanni a quelle degli antichi romani, in particolare Scipione e Camillo, e per questo ritiene giusto mettere per iscritto le lodi di quest'uomo illustre.

29. Cataldus domino Henrico Menesio. Salutem. (A6v)

Scripsi ad te nec rescripsisti aut forte rescripsisti nec reddiderunt. Ecce iterum scribo solum ut te ad effundendas pro magnanimo comite patre tuo intimas preces exhorter cuius corpus deus hac lege formauit ut nullam pro catholica fide unquam contraheret rubiginem.

Vltra beneficia in rempublicam quotidie ab eo collata, non est annus quo in Asiam magnae classis doctor pro omni christiano nedum pro Venetis contra Teucros perrexit. Et quanta prudentia se rexit, nouerunt Scythae et Phoenices. Multa etiam praeclara facinora in itinere quam optime conficiendo, demum suos omnes in patriam mirabili quadam sapientia incolumes reduxit.

Nunc in Africam traicit ubi Tingem et Arcillam ab innumeris Maurorum copiis circumsessas Iesu fautore liberet ut a puero suos tutari et aduersarios oppugnare strenuissime consuevit. Hic est ille uere Camillus, hic uere Scipio.

Non ambigo: si Ioannes Menesius, parens tuus, priscis uixisset temporibus, notanda de illo auctores edidissent uolumina, uel si poetae oratoresque nostris florerent, optimam maximamque scribendi nanciscerentur occasionem.

Ego autem pro mediocritate mea quae uideo quaeque experior non dedignabor, immo gloriabor papyro uel membranae, penna atramentoque iuuantibus, tradere ut intelligat posteritas talem tantumque ducem non a suis maioribus optimorum optimis degenerasse sed longe uirtutibus omnibus exceluisse. Vale.

29. Cataldo saluta Enrico di Menezes.⁷⁵ (A6v)

Ti ho scritto e non mi hai risposto o forse mi hai riscritto e non me le hanno consegnate. Ecco ti scrivo di nuovo, solo per esortarti a fare profonde preghiere per il magnanimo conte tuo padre,⁷⁶ il cui corpo Dio ha formato con questa legge affinché non avrebbe mai ammesso alcuna imprecisione in difesa della fede cattolica.

Oltre ai benefici portati ogni giorno da lui allo Stato, non è più di un anno che, come comandante di una grande armata, si è spinto in Asia in difesa di tutti i cristiani nonché dei veneziani contro i turchi.⁷⁷ Gli Sciti e i Cartaginesi sanno con quanta prudenza si è comportato. Compiendo, durante il suo viaggio, anche azioni molto illustri e in maniera eccellente, infine, riportò incolumi tutti i suoi uomini in patria, con ammirevole saggezza.⁷⁸

Ora si reca in Africa dove, con l'aiuto di Gesù, libererà Tangeri e Arzila, circondate da innumerevoli truppe moresche, così come, fin da bambino, era solito proteggere i suoi compagni e attaccare intrepidamente gli avversari. Questi è, in verità, quel famoso Camillo⁷⁹; questi è, per davvero, uno Scipione.⁸⁰

Non ho dubbi: se Giovanni di Menezes, tuo padre, fosse vissuto nei tempi antichi, i suoi autori avrebbero pubblicato libri degni di nota; o se poeti e oratori fossero fioriti tra noi, avrebbero trovato la più eccellente e la più grande occasione per scrivere.

E io, secondo la mia mediocrità, non disdegnerò ciò che vedo e ciò che so, ma mi vanterò di trasmetterlo su carta o pergamena, con l'aiuto della penna e dell'inchiostro, affinché i posteri comprendano che un tale e tanto grande comandante non solo è degno dei suoi grandi antenati – i più eccellenti tra i migliori – ma, di gran lunga, li ha superati in tutte le virtù. Stammi bene.

⁷⁵Era figlio di Giovanni di Menezes. Si sposò nel 1520 con Beatrice di Vilhena: a questo proposito si rimanda a A. Costa Ramalho, *Para a História do Humanismo em Portugal*, I, 1988 p. 26 e seguenti.

⁷⁶Giovanni di Menezes, conte di Tarouca, era considerato da Cataldo come un eroe.

⁷⁷Giovanni di Menezes aveva comandato un'armata di soccorso ai veneziani contro i turchi.

⁷⁸Per ulteriori dettagli sull'impresa militare di Giovanni di Menezes rimandiamo a quanto riportato alla nota 100 p. 97 dell'edizione a cura di A. da Costa Ramalho e A. Oliveira e Silva (2005).

⁷⁹Cataldo fa riferimento a Camillo, famoso generale romano.

⁸⁰Sia Scipione l'Africano sia Scipione l'Emiliano furono due famosi generali romani: gli Scipioni ebbero anche una grande importanza a livello culturale per la propria epoca storica.

30. Cataldus triumphantissimo Emanueli regi, domino nostro. Salutem. (B1r)

In questa lettera Cataldo si rivolge al re Manuele per aggiornarlo sui suoi ultimi spostamenti: dopo aver ottenuto dal duca di Coimbra il permesso di trasferirsi a Santarém, Cataldo aveva ricevuto un avviso da parte del conte Pietro di Menezes affinché lo raggiungesse al più presto a Pederneira.

In occasione di questa sosta aveva conosciuto la sorella di Pietro, Eleonora, che descrive come una nuova Sibilla: di lei Cataldo elogia il suo ingegno, la sua memoria e la sua eleganza.

A questo proposito Cataldo afferma che ha voluto scrivere queste poche righe al re affinché sappia che tra i numerosi beni che Dio gli ha concesso nel suo regno c'è anche il dono di Eleonora.

30. Cataldus triumphantissimo Emanueli regi, domino nostro. Salutem. (B1r)

Impetrata a duce Colubriae uenia degendi Sanctaerenae, ubi commodius opera tum de laudibus tuis, tum de Trinitate nuper incepta perficerem; uocatus a comite per efficacissimam epistolam ut se uiserem, Petreueam ueni, sensique me non unius sed multorum manibus arctissime uinctum adeo ut redire non possem.

Ego uero sciens me tuae maiestati rem gratam facturum, quondam discipulum nunc praeceptorem hactenus secutus sum non minus solito semper etiam inter nemora et rupes tuo addictus seruitio ac minimo nutui subiectissimus.

Praeterea non tacebo me in loco humili rem caelestem inuenisse, hoc est, Cumaeam uatem quae si nunc non omnino est, paucis post annis uerissima apparebit. Non solum nostratum, sed omnium ueterum ingenia, memorias, sermonis lepores longe antecellit: quicquid audit, statim percipit, quicquid percipit facillime ediscit, quicquid ediscit tenacissime seruat. Nomen Lianora, marchionis filia, marchionis – inquam – tui, tui obsequiosissimi, ac prae omnibus in omnibus promptissimi. Rudis et imprudens sum ceteris in rebus; in hac tamen audeo affirmare me non multum falli.

Volui haec scribere, ut Tua sciret Celsitudo inter plurima bona quae ex alto deus pro incredibilibus meritis tuis quotidie tibi concedit, hoc quoque singulare et aeternum bonum in regnis tuis concessisse. Valeat Celsitudo Tua.

30. Cataldo saluta il vittoriosissimo re Manuele, nostro signore. (B1r)

Ottenuto dal Duca di Coimbra il permesso di vivere a Santarém, dove avrei potuto completare più comodamente i lavori che avevo iniziato di recente, sia sulle tue lodi che sulla Trinità, ed essendo stato chiamato dal Conte⁸¹ con una lettera molto potente per fargli visita, arrivai a Pederneira,⁸² e mi resi conto di essere legato molto strettamente, non dalle mani di uno solo, ma da quelle di molti, in modo tale da non poter tornare indietro.

Ma sapendo che avrei fatto qualcosa di gradito a Vostra Maestà, ho seguito il mio discepolo⁸³ di un tempo, ora precettore, non meno del solito, sempre tra i boschi e le rocce, dedito al tuo servizio e totalmente sottomesso al minimo segno da parte tua.

Inoltre, non tacerò che, nella mia umile situazione, ho trovato una cosa divina, cioè una Sibilla cumana,⁸⁴ che, se per il momento non è del tutto tale, tra qualche anno apparirà molto vera. Non solo supera di gran lunga l'ingegno, la memoria e l'eleganza del linguaggio degli uomini del nostro tempo, ma anche di tutti i tempi antichi: quello che sente lo capisce subito, quello che capisce lo impara molto facilmente e quello che impara, lo conserva tenacissimamente nella memoria. Il nome è Eleonora, la figlia del marchese, del tuo marchese – dico – del tuo gentilissimo marchese, e, soprattutto, e in ogni cosa, disponibilissimo a servire.⁸⁵ Sono scortese e imprudente in altre questioni, in questa, invece, oso affermare di non sbagliare molto.

Ho voluto scriverti queste parole perché Vostra Altezza sappia che, tra i numerosi beni che Dio ti concede quotidianamente dall'alto per i tuoi meriti straordinari, ti ha concesso anche questo bene singolare ed eterno nei tuoi regni. Abbi cura di te, Altezza.

⁸¹Si tratta di Pietro di Menezes.

⁸²Si tratta di uno dei possedimenti dei marchesi di Villa Real.

⁸³Il discepolo in questione è Pietro di Menezes a cui Cataldo aveva fatto da precettore.

⁸⁴Come si è già commentato precedentemente, Cataldo era solito utilizzare l'appellativo di Sibilla per riferirsi alle donne istruite del suo tempo: in questo caso la Sibilla cumana è Eleonora di Noronha, sorella di Pietro.

⁸⁵L'occasione di questa lettera diventa un'opportunità per Cataldo di elogiare la Casa di Villa Real.

31. Cataldus generoso viro Georgio Furtato. Salutem. (B1r)

In questa lettera Cataldo si rivolge a Jorge Furtado, zio di Giorgio di Coimbra. Cataldo si dice dispiaciuto per l'allontanamento di Giorgio nei suoi confronti a causa di un'altra persona – qui definita “scellerato carnefice” – tanto più che l'umanista gli ha sempre mostrato il suo affetto e la sua dedizione disinteressatamente.

In particolar modo Cataldo si lamenta di come il fratello di Jorge, António di Mendonça, abbia spalleggiato questo carnefice, senza difendere l'onore dell'umanista ed esortandolo, anzi, a perdonare le offese ricevute. Cataldo prova molto rammarico per la situazione, soprattutto perché non ha mai lesinato nelle lodi della famiglia reale.

Nella parte conclusiva della lettera Cataldo afferma che potrebbe anche perdonare quell'uomo se si mostrasse pentito nei suoi riguardi, altrimenti, preferirebbe fuggire lontano e non rivedere mai più il duca: pertanto, affinché Jorge lo informi più dettagliatamente sull'accaduto, Cataldo conclude dicendo che gli invierà un suo servo fidato.

31. Cataldus generoso viro Georgio Furtato. Salutem. (B1r)

Mira res et inaudita! Non potuit aurum nec argentum tam longo tempore Cataldum a Georgio, Ioannis secundi regis filio, extrahere; non uariae magnorum procerum oblationes, non denique rex ipse Emmanuel, dominus et maximus Cataldi amplificator. Nunc uilissimus carnifex distrahit et penitus reiicit si quidem propter amorem tantum modo non ob aliud illum Cataldus sequebatur. O rem sempiterna memoria dignissimam!

Frater tuus, qui decus meum protegere ante omnes debuerat, insolentem lanium recepit et, ne caperetur, protexit et defendit; etiam me multis figuris uanis quidem et falsis ad parcendum sub amicitiae specie exhortando. Scilicet ut mihi redderet praemia quae eum et totam eius domum aeternitate donauerim in operibus, a me nuper regi, eo praesente Mugiae, oblatis et a Bragantiae duce eorum parte suauiter perlecta et doctissime declarata.

Tandem haec est mea postrema animi sententia. Si ille honoratus uir in uinculis iacet aut fugam sceleris conscius arripuit, ibo ad uos animo laetissimus ut uinctum e carcere liberem et parcens nocenti quod mea semper fuit et est natura benefaciam. Si ceruice erecta (ut solet) Beneuentum obambulat, ultra Cappadocas licebit mihi fugere, duces posthac nunquam visuro.

Mitto igitur hunc puerum istuc ad te petens et admodum rogans uelis me breuibus quid actum sit certiore facere, quod ego in maximum reputabo beneficium. Vale.

6 Cataldus *add.* : Cataldus *om.* LR

31. Cataldo saluta Jorge Furtado, un uomo generoso. (B1r)

Una cosa strana e inaudita! Né l'oro né l'argento, in un tempo così lungo, riuscirono a tenere Cataldo lontano da Giorgio, figlio del re Giovanni II; né i vari doni dei grandi nobili, né, infine, lo stesso re Manuele, signore e principale benefattore di Cataldo. Ora, però, uno scellerato carnefice lo scaccia e lo affonda profondamente, poiché solo per amore, non per nessun altro motivo, [Cataldo] lo ha seguito. La cosa, la più degna, di eterna memoria!⁸⁶

E tuo fratello,⁸⁷ che avrebbe dovuto difendere il mio onore davanti a tutti, ha ricevuto l'insolente carnefice, lo ha protetto e lo ha difeso, affinché non venisse arrestato; esortandomi anche a perdonarlo con la scusa dell'amicizia, con molte immagini vaghe e certamente false. Naturalmente, per ripagarmi delle lodi con cui ho eternato lui e tutta la sua famiglia nelle opere che sono appena state consegnate al re, in sua presenza, a Muge,⁸⁸ e una parte di queste sono state piacevolmente lette e spiegate in modo molto accorto dal duca di Braganza.⁸⁹

Comunque, questa è la mia ultima e sincera opinione. Se quell'uomo d'onore si trova in prigione o, consapevole del suo crimine, è evaso, verrò da voi, felicissimo nell'animo, per liberare il prigioniero dal carcere e avendo misericordia del colpevole, dal momento che è sempre stato ed è nella mia natura fare del bene. Ma se passa per Benavente,⁹⁰ a testa alta (come è solito), potrei anche fuggire in Cappadocia,⁹¹ per non rivedere mai più il Duca.⁹²

Perciò mando laggiù questo servo, chiedendoti e pregandoti molto che tu voglia informarmi di quanto è accaduto in una breve lettera, che considererò di grande utilità. Stammi bene.

⁸⁶L'esclamazione sottolinea la dedizione di Cataldo a Giorgio, suo discepolo, in nome dell'affetto che provava per lui e non per mero opportunismo. Pertanto, l'allontanamento di Giorgio per colpa di una terza persona è vissuto da Cataldo in maniera tanto dolorosa.

⁸⁷Si tratta di António di Mendonça, fratello di Jorge Furtado.

⁸⁸Muge era un luogo dove il re praticava la caccia del cinghiale. Si trovava nel distretto di Santarém.

⁸⁹Si tratta di Giacomo di Braganza. La sua casa era una delle più potenti del Portogallo. Giacomo aveva ricevuto una buona formazione umanistica in Spagna dal momento che era stato allievo di Lucio Marineo Siculo.

⁹⁰Questa località si trovava nel distretto di Santarém, nei pressi del fiume Sorraia.

⁹¹Cataldo ricorre all'esagerazione quando vuole enfatizzare il suo disappunto nei confronti della situazione.

⁹²Si tratta del suo ex allievo Giorgio, ora duca di Coimbra.

32. Cataldus Petro Statio naturali philosopho. Salutem. (B1v)

In questa lettera Cataldo si rivolge a Pedro Estaço. Il tema principale della missiva è lo stesso di quella anteriore a Jorge Furtado: Cataldo denuncia l'offesa ricevuta da parte del carnefice – qui chiamato invece “macellaio” – che considera il responsabile dell'allontanamento del duca Giorgio da lui.

Cataldo chiede al suo interlocutore se ha visto il suddetto macellaio camminare sfacciatamente per Benavente, mentre dovrebbe trovarsi in carcere o nascosto da qualche parte: l'umanista sarebbe, infatti, disposto a perdonare l'offesa solo se vedesse il suo reale pentimento. Diversamente, qualora venisse a conoscenza che il carnefice è stato mandato via senza punizione, Cataldo sparirebbe dalla circolazione, come ha già scritto a Jorge Furtado.

Nella conclusione della lettera Cataldo esorta Pedro Estaço a fargli avere, tramite il servo che gli invierà, una sua lettera di risposta.

32. Cataldus Petro Statio naturali philosopho. Salutem. (B1v)

Laeta est anima mea usque ad uitam quam alii mortem, et quod ego laetum, alii triste appellant.

Et ero, supra hominum fidem, laetissimus si per te intellexero illum macellarium per Beneuentanum forum, elato pectore, spatiari.

Nam, si in custodia captus moeret uel alicubi latitat, ad uos hinc sine mora euolabo ut misellum soluam et adiuuem quod est naturae meae proprium «parcere subiectis et debellare superbos» sic enim statui.

Si dimissus est impunitus, non me amplius uidebitis, quemadmodum diffusius ad Georgium Furtatum scribo.

Si me amas, non dimittas puerum istum ad me litteris tuis uacuum redire quem non aliam ob causam ad uos destino. Vale.

7-8 *Parcere... superbos*. VERG. Aen. 6, 853.

32. Cataldo saluta Pedro Estaço, filosofo naturalista.⁹³ (B1v)

La mia anima è contenta della vita che altri chiamano morte e ciò che io chiamo gioia, altri chiamano tristezza.

E sarò felicissimo più di quanto gli uomini possano credere, se attraverso di te avrò capito che quel macellaio⁹⁴ passeggia, a petto sollevato, nella piazza di Benavente.

Infatti, se soffre imprigionato in carcere o è nascosto da qualche parte, da qui volerò senza indugio alla tua presenza per liberare il malcapitato e aiutarlo, la qual cosa è propria della mia natura: «perdonare i vinti e sottomettere i superbi», così infatti ho deciso.

Ma se lo mandano via senza punizione, non mi vedrete più a lungo, come scrivo, più ampiamente, a Jorge Furtado.⁹⁵ Se mi vuoi bene, non permettere che questo servo torni da me privo di una tua lettera, che ti invio per nessun altro motivo. Stammi bene.

⁹³Forse era membro di quella stessa famiglia Estaço da cui proveniva Aquiles Estaço segretario latino di papa Pio V.

⁹⁴Si tratta della stessa persona che aveva offeso Cataldo e di cui si parla anche nella lettera anteriore (cfr. Ep. II, 32).

⁹⁵Jorge Furtado era amico comune del destinatario di questa lettera e di Cataldo.

33. Cataldus generoso viro Ferdinando Alcasauo. Salutem. (B1v)

Cataldo dirige questa lettera a Ferdinando di Alcáçovas per esprimergli il suo desiderio di vederlo al più presto e di godere della sua compagnia. Spera, inoltre, di ricevere notizie sulla sua salute e su quella dei suoi cari.

Nella parte conclusiva della lettera, Cataldo accenna a João da Fonseca, cognato di Ferdinando, per il quale spende parole di grande ammirazione: per antifrasi con la latinizzazione del suo cognome – Fonseca è infatti *Fons Siccus* in latino – Cataldo afferma che João è solito spargere le proprie acque su tutti, al pari di Dio, e per questo è un uomo molto misericordioso.

33. Cataldus generoso viro Ferdinando Alcasauo. Salutem. (B1v)

Desidero, ut semper desideravi, suavissimi Ferdinandi uidere praesentiam, colloqui cum illo et cumulatissime frui, et felicissimum diem quo te incolumem uidero. Et licet die noctuque mente tecum esse soleam, corpore tamen cuperem intueri.

Fac, quaeso, me quoquo modo moneas, primum ut ipse tu, ut fratres, ut denique tota domus ualet. De patre uiro sapientissimo optime audio, non minus de Fonte Sicco, sororio tuo, quem ego scatentem et nitidissimam saluberrimamque aquam bonis ac malis effundentem scio. Imitatur nimirum rerum conditorem, super iustos et iniustos aequae, benignissime pluentem. Quod tale sit adeptus cognomentum non pigeat, siquidem nomina a summis auctoribus per antiphrasim interdum rebus imponuntur. Fons ergo siccus est uiuus et clarus. Sed de his non plura.

Tu, ut soles, me ama quia a me et amaris unice et obseruaris. Vale.

33. Cataldo saluta Ferdinando di Alcáçovas, uomo nobile. (B1v)

Desidero, come ho sempre desiderato, assistere alla presenza del gentilissimo Ferdinando, conversare con lui e godermelo appieno e contemplare il giorno felicissimo in cui ti vedrò incolume. E anche se, giorno e notte, sono solito essere con te in spirito, tuttavia desidero vederti di persona.

Per favore, innanzitutto, fa' sì di informarmi, in qualunque modo, su come stai proprio tu, su come stanno i tuoi fratelli e infine tutta la tua casa.

Ho sentito parlare molto bene di tuo padre, un uomo molto saggio; non meno di Fonseca⁹⁶, tuo cognato, il quale so bene che fa sgorgare un'acqua purissima e molto salutare, che si riversa sia sui buoni che sui cattivi. Egli imita certamente il Creatore di tutte le cose, che fa piovere equamente sui giusti e sugli ingiusti in modo molto misericordioso. E non si vergogni di aver ereditato un tale soprannome, poiché a volte i nomi vengono dati alle cose per antifrasi dai più grandi autori. Pertanto, la primavera secca è viva e limpida. Ma a questo proposito, niente di più.

Tu, come sei solito, amami, perché sei amato e rispettato da me in modo unico. Stammi bene.

⁹⁶Si tratta di João da Fonseca.

34. Cataldus divinissimo Emanueli regi, domino nostro. Salutem. (B1v)

In questa lettera Cataldo scrive al re Manuele per dargli le sue ultime notizie: si trova, infatti, a Santarém che definisce come un “paradiso terrestre”, mentre è impegnato a svolgere dei servizi per lui, dopo essere stato a Villa Real a servizio dei Menezes per istruire il giovane Pietro.

Nella parte finale della missiva Cataldo domanda al re di inviargli qualche memoriale o commento sulle campagne dell'esercito portoghese in Asia e in Africa affinché possa continuare la stesura della sua opera storica.

34. Cataldus divinissimo Emanueli regi, domino nostro. Salutem. (B1v)

En adsum in terrestri paradiso, ad solitum maiestatis tuae seruitium occupatissimus. Nam superioribus mensibus oportuit me comitis Alcotini amicitiae satisfacere alumni quidem tui singularis dum me urgentissimis litteris ad se ire erogat, ut diffusius ex Villa Regali monui, quem comitem tuo iussu erudiui, limai et dei tuaque fauente gratia perfeci, ac consummaui.

Vnum supplex oro ut aliquod de rebus Asianis Africanisque memoriale seu comentarium ad me transmitti iubeas, sine quo ueluti caecus, amisso bacillo, huc et illuc anxius inter tenebras pererro. Valeat Celsitudo Tua.

34. Cataldo saluta il divinissimo re Manuele, nostro signore. (B1v)

Sono in un paradiso terrestre,⁹⁷ molto impegnato nel consueto servizio di Sua Maestà. Infatti, nei mesi precedenti, mi toccò soddisfare l'amicizia del conte di Alcoutim, tuo alunno davvero singolare, mentre mi implora di andare da lui con una lettera molto urgente, come ti ho informato più ampiamente da Villa Real, il quale conte, per tuo ordine, ho istruito, formato e educato grazie a Dio e a te, e perfezionato.

Ti chiedo, supplice, solo una cosa: che ordini di inviarmi qualche memoriale o commento sulle campagne asiatiche e africane, senza il quale, come un cieco, una volta perso il bastone, vago qua e là, ansioso nell'oscurità.⁹⁸ Sua Altezza, abbi cura di te.

⁹⁷Si tratta probabilmente di Santarém, altrove l'umanista lo definisce così.

⁹⁸Alla fine di questa lettera Cataldo riprende un motivo molto ricorrente nella sua corrispondenza: l'umanista si lamenta perché non ha materiale a sufficienza per comporre le sue Cronache.

35. Cataldus generoso Ario Telio. Salutem. (B1v-B2r)

Cataldo scrive questa lettera ad Aires Teles: dalle sue parole si capisce che il suo interlocutore era al seguito del re Manuele e l'umanista si mostra contento di questa situazione.

Nella seconda parte della missiva Cataldo gli chiede di presentare al re il messaggero che gli invierà con la sua lettera grazie alla quale spera di ottenere qualche informazione sulle campagne d'Asia e d'Africa per poter continuare a redigere la sua opera storica.

Nella parte conclusiva Cataldo si rammarica di non poter comunicare queste richieste di persona con Aires ed esprime il suo desiderio di stare con lui al più presto.

35. Cataldus generoso Ario Telio. Salutem. (B1v-B2r)

Cum primum audiui te beneualere et regem ubique, obseruantissime, sequi, gausus sum supra omnium hominum opinionem. Quod consilium iampridem non laudauit solum palam, sed tibi amicissime, secreto, quandoque proposui; a quo quicumque dissentit longe a ueritate aberrat.

Obsecro hunc tabellarium litteras meas afferentem regi praesentes in quibus aliquod de rebus tum in Asia tum in Africa gestis commentarium petimus ut quod tanto ardore incepimus ad calcem tandem leniter perducamus.

Maluissem haec uiuis non mortuis uerbis tecum communicare. Verum sors mea ita postulat.

Cupio ualde esse apud te et tua frui praesentia. Vale. Ex paradiso terrestri.

35. Cataldo saluta il nobile Aires Teles.⁹⁹ (B1v-B2r)

Non appena ho saputo che eri in buona salute e che seguivi il re ovunque con la massima diligenza, sono stato felice al di sopra dell'opinione di tutti gli uomini. E questa decisione, non solo l'ho lodata pubblicamente molto tempo fa, ma anche in tutta amicizia e segretamente, a volte, l'ho proposta; e chiunque dissente da questo, è molto lontano dalla verità.

Ti chiedo di presentare al re questo messaggero, che porta una mia lettera, in cui chiediamo un resoconto delle azioni compiute sia in Asia che in Africa, affinché ciò che abbiamo iniziato con tanto entusiasmo possiamo infine portarlo a termine con calma.¹⁰⁰

Avrei preferito comunicarti queste cose con parole vive, non morte. Ma il mio destino richiede così.

Ho una gran voglia di stare vicino a te e di godere della tua presenza. Stammi bene. Dal paradiso terrestre.¹⁰¹

⁹⁹Si tratta del poeta del *Cancioneiro General*.

¹⁰⁰Cataldo aveva chiesto molte volte delle informazioni per la stesura delle sue opere storiche ma le sue richieste erano state continuamente ignorate.

¹⁰¹Questo riferimento lascerebbe intendere che Cataldo scriveva da Santarém.

36. Cataldus magistro et duci suo domino. Salutem. (B2r)

In questa lettera Cataldo scrive a Giorgio, duca di Coimbra e suo ex allievo, per rallegrarsi con lui della nascita del suo primogenito. Infatti, Cataldo racconta che, prima di aprire la sua lettera, aveva chiesto al messaggero che gliela aveva consegnata se la moglie del duca avesse già partorito e, in quell'istante, era venuto a sapere che il Duca era diventato padre di un maschio.

Per Cataldo questa notizia rappresenta la realizzazione della predizione che aveva fatto al conte un anno prima, in occasione del suo matrimonio con Beatrice di Vilhena.

Nella parte finale della lettera Cataldo afferma che andrà a trovarlo per vedere il bambino non appena avrà spedito al re Manuele alcuni scritti da lui commissionategli sull'accoglienza e sull'ingresso della regina Maria nella città di Santarém.

36. Cataldus magistro et duci suo domino. Salutem. (B2r)

Gloria in excelsis deo et in terra pax et uita duci domino meo. Acceptis litteris tuis, non apertis, non lectis, interrogavi tabellarium de dominae meae partu. Respondit te iam unius esse filii patrem.

O laetitiam immensam! O gaudium incredibile Cataldi! Amplexus sum litterarum datorem et osculatus, obtuli domum et quicquid habui.

Dixi anno praeterito si profundissimam memoriam tuam colliges: «Si hanc coniugem tibi copulabis, ad annum, Deo auctore, Ioanni regi nepotem generabis. Quod cum perspicue intellexero, ab hac decedem uita.» Nunc uero mori nollem, nisi postquam iocundissimum uultum tuum uidero et infantuli tui manum fuero deosculatus.

Cum primum quaedam a rege mihi commissa pro reginae receptu et in hoc oppidum introitu expediero, ad te celerrime ibo. Et hoc quidem erit, si huius modi morulam animus poterit sufferre meus. Si minus, commissis non expeditis, Coro Notoque leuior ad te uolabo. Vale.

36. Cataldo saluta il maestro e duca,¹⁰² suo signore. (B2r)

Gloria a Dio nel più alto dei cieli, e in terra pace e vita al Duca, mio signore. Ricevuta la tua lettera, prima di aprirla e leggerla, ho interrogato il messaggero sul parto della mia signora.¹⁰³ Mi ha risposto che tu sei già padre di un figlio.

Che grande gioia! Che incredibile piacere di Cataldo! Ho abbracciato e baciato il mittente della lettera, gli ho offerto la casa e qualunque cosa avevo.

L'anno scorso ho detto, se cerchi nella tua memoria più profonda: «Se ti unirai con questa moglie, entro un anno, con l'aiuto di Dio, genererai un nipote al re Giovanni. E quando saprò questo con chiarezza, potrò lasciare questa vita.». Ora, però, non vorrei morire, se non dopo aver visto il tuo volto molto felice e dopo aver baciato la mano del tuo bambino.

Non appena avrò spedito alcune cose commissionatemi dal re, riguardanti l'accoglienza della regina¹⁰⁴ e il suo ingresso in questa città, verrò da te il prima possibile. E sarà così, se il mio spirito potrà sopportare un piccolo ritardo di questo tipo. Altrimenti, pur non terminate le commissioni, volerò da te, più leggero del Cauro¹⁰⁵ e del Noto.¹⁰⁶ Addio.

¹⁰²Si tratta di Giorgio, figlio di Giovanni II, che era duca di Coimbra.

¹⁰³Si tratta di Beatrice di Vilhena.

¹⁰⁴Si tratta della regina Maria, moglie in seconde nozze del re Manuele. In occasione dell'ingresso a Santarém della regina Maria, era stato commissionato a Cataldo un discorso ufficiale (cfr. Ep. II, 45).

¹⁰⁵Cauro è il vento di nordest.

¹⁰⁶Noto è il vento di sud.

37. Cataldus generoso et prudenti Ferdinando Alcasauo. Salutem. (B2r)

Cataldo rivolge questa lettera a Ferdinando di Alcáçovas: dopo un primo elogio delle qualità di Ferdinando e di suo padre, Cataldo passa a parlare della sua situazione.

Si sente molto triste perché, da quando vive a Santarém, è stato privato della loro compagnia: colpisce in questa lettera la descrizione che Cataldo fa di Santarém, presentandola come un sorbo verde, cioè un frutto bello al di fuori ma aspro al suo interno mentre in altri passi la località è, invece, descritta come un luogo quasi paradisiaco.

Come accade altrove nell'epistolario il luogo che circonda l'umanista diventa il riflesso del proprio stato d'animo: l'unica consolazione dalla solitudine che lo affligge è rappresentata da Lupo Fernandes, un giovane amico che conosce anche Ferdinando.

Cataldo dice di essersi molto preoccupato quando Fernandes gli ha riferito la notizia della sua malattia, ma di aver tirato un sospiro di sollievo dopo aver appreso della sua guarigione. L'umanista afferma di essere grato a Dio per la sua guarigione e che è convinto che questa malattia sia stata una prova del Signore per saggiare il coraggio e la forza del suo interlocutore anche in patria, dopo aver a lungo sofferto nelle campagne militari al di fuori del Portogallo.

37. Cataldus generoso et prudenti Ferdinando Alcasauo. Salutem. (B2r)

Vir bonus sapiens in hac bonorum penuria adeo rarus est qui si quisquam comperiat, non ut magnus uir extimari honorarique, sed ut propheta sanctus uenerari debeat qualem Petrum Alcasauum patrem tuum esse iudico. Nam homines aequae paene omnes sumus. Quem si imitandum tibi proposueris, non Seneca, non Salomon, non Hieronymus ad animi animaeque informationem erit necessarius.

Cuius colloquio et tuo quoque priuatus, moestissimus incedo praesertim ex quo in hoc uiridi sorbo uitam ago. Est enim sorbum uiride Sanctaerena: extra pulchra, intus acerba. Liceat mihi nunc irato de totiens mirum in modum benedicta semel parumper maledicere.

Non habeo quocum colloquar. Et mortuos mecum multos habeo, uiua tamen uox magis me delectat et reficit. Quare cum Lupus Ferdinandi familiaris tuus modestissimus iuuenis te grauissime aegrotasse rettulisset, semianimis obmutui; qui nisi e uestigio subdidisset te iam conualuisse, actum de tuo Cataldo penitus fuisset.

Ago itaque deo, quas possum gratias oroque ut de meis in te transferat diebus. Qui cum et longissima et dignissima dignus sis uita, uoluit ea te uisitatione probare. Tuque cuncta bona aduersaque ab illo prouenire existima.

Hoc enim fecit omnipotens ut tu quondam adolescens, pro patria extra patriam plurimas calamitates saepissime passus, aliquid etiam mali iunior iam factus tanquam fortissimus et ueteranus athleta in patria patereris ut postmodum facillimo ingressu in patriam migrares sempiternam. Vale.

37. Cataldo saluta Ferdinando di Alcáçovas, uomo prudente e generoso. (B2r)

Un uomo buono e saggio, in questa penuria di uomini buoni, è così raro che se uno è riconosciuto come tale, non dovrebbe essere stimato e onorato come un grande uomo, ma dovrebbe essere venerato come un santo profeta, che penso sia tuo padre, Pietro di Alcáçovas. In realtà, siamo tutti uomini, e quasi allo stesso modo. Ma se ti proporrai di imitarlo, saranno necessari non Seneca, non Salomone, non Geronimo per la formazione dell'intelletto e dell'anima.

Privato della sua conversazione e anche della tua, sono molto triste, soprattutto dal giorno in cui vivo in questo sorbo verde. È proprio un sorbo verde, Santarém: fuori bella, dentro aspra. Permetti ora a me irato di dire cose cattive una volta tanto su una terra di cui ho detto così spesso cose buone in modo straordinario.

Non ho nessuno con cui parlare. E ho molti morti¹⁰⁷ con me, ma una voce viva mi delizia di più e mi ravviva. Per questo, quando il tuo amico Lopo Fernandes, un giovane molto moderato, mi ha detto che eri gravemente malato, mi sono ammutolito mezzo morto; e se non avesse subito aggiunto che eri già guarito, il tuo Cataldo sarebbe stato completamente perso.

Perciò, rendo grazie a Dio per tutto quello che posso, e gli chiedo di darti i giorni miei. E poiché sei degno di una vita non solo molto lunga, ma anche molto meritevole, con questa visita ha voluto metterti alla prova. Credi che tutte le cose, favorevoli e avverse, vengono da Lui.

Infatti, l'Onnipotente ha fatto questo affinché tu, che spesso hai subito molti insuccessi quando eri adolescente, in difesa del tuo Paese, fuori dal tuo Paese, soffrissi anche qualche male nel tuo Paese, anche se ancora troppo giovane, come un atleta molto coraggioso ed esperto, in modo che in questo modo, con un ingresso molto facile, tu emigrassi nel Paese eterno. Addio.

¹⁰⁷Cataldo si riferisce ai suoi libri.

38. Cataldus magnifico Didaco Norognae. Salutem. (B2r-B2v)

In questa lettera Cataldo si rivolge a Diego di Noronha per consolarlo della morte di suo figlio Paolo: i toni della missiva sono, pertanto, quelli di una *consolatio*.

Cataldo si mostra molto turbato per la notizia della morte del giovane Paolo a tal punto da non sapere cosa dire per riconfortare il suo amico. Diego aveva dovuto, infatti, affrontare la morte dei suoi genitori e di sua moglie e Paolo rappresentava il suo unico conforto.

Cataldo giustifica questo dolore come un'ulteriore prova di Dio per saggiare la sua pazienza e la sua forza d'animo. Infatti, Diego è stato da sempre un modello di virtù e di eloquenza e per questo Cataldo è convinto che potrà rialzarsi dal suo lutto con la forza che lo contraddistingue: pertanto afferma di rivolgere ogni giorno preghiere a Dio affinché egli trasformi il suo dolore in gioia.

38. Cataldus magnifico Didaco Norognae. Salutem. (B2r-B2v)

Quid scribam? Nescio. Quid excogitem? Confundor. Manus cum penna tremit, immo cor sensusque omnes ex imis ceciderunt. Iam licet mihi exclamare: O spes deceptrices, o inanes cogitationes! Nullus unquam nuntius mihi grauior quam de Pauli filii tui obitu poterat afferri.

Inuenerat te Deus in multis fortunae casibus praestantissimum; in utriusque parentis et dilectissimae consortis amissione longe constantissimo constantiorem.

Supererat unicum uitae tuae solacium. Ecce eripuit illud et ad se transtulit. Nouerat te ducem et animi et corporis uiribus magnanimum; uoluit idem Auctor ut esses undique cumulatissimus omni patientiae genere probare.

Bonus ductor quanto maiori inimicorum exercitu circumuenitur, tanto euadens maius decus consequitur. Solers nauta quanto horridiore iactatur procella, tanto ea superata gloriosior existit.

Tu qui tua suauissima eloquentia summos philosophos nedum magnos principes a grauissima acerbitate subleuares, te ipsum subleua, erige, solare et ista uulnera eo feras animo, quo te genuit natura, et tua uirtus interrita exposcit. Quae omnia in laetitiam gaudiumque mirabile rerum Creatorem uersurum spero. Quod ut faciat dies et noctes supplex orare non cesso. Vale.

38. Cataldo saluta il magnifico Diego di Noronha.¹⁰⁸ (B2r-B2v)

Che cosa dovrei scrivere? Non lo so. Cosa dovrei pensare? Sono confuso. La mano con le penne trema; il cuore è caduto in basso e anche tutti i miei sensi sono precipitati giù. Ora mi è lecito esclamare: oh speranza ingannevole, oh pensieri vani! Mai mi era stato portato un messaggio più doloroso di quello della morte di tuo figlio Paolo.

Dio ti ha trovato eccellente in molti colpi della sorte; e di gran lunga più tenace del più tenace nella perdita di entrambi i tuoi genitori e della tua carissima consorte. Rimaneva l'unico conforto per la tua vita. Ecco, Egli lo ha preso e lo ha portato con sé. Ha riconosciuto che sei stato una guida magnanima nelle forze, sia dello spirito che del corpo; lo stesso Creatore ha voluto che tu dimostrassi di essere accresciuto al massimo di ogni tipo di pazienza sotto ogni aspetto.

Un buon generale, quanto più grande è l'esercito di nemici da cui è circondato, tanto più grande è l'onore che consegue mettendolo in fuga. Quanto più un abile marinaio è sballottato da una tempesta piuttosto spaventosa, tanto più appare glorioso dopo averla superata.

Tu che, con la tua più tenera eloquenza, saresti in grado di sollevare dalle più pesanti affezioni i più grandi filosofi, per non parlare dei grandi principi, solleva te stesso, rialzati, consolati e che tu possa portare queste ferite con quel coraggio con cui la natura ti ha generato e che la tua intrepida virtù reclama. E tutto questo spero che il Creatore di tutte le cose lo trasformi in gioia e piacere ammirevole. E perché lo faccia, non smetto, giorno e notte, di supplicare e implorare. Stammi bene.

¹⁰⁸Fu figlio del I marchese di Villa Real, Pietro di Menezes, e zio di Pietro di Menezes II conte di Alcoutim Combatté in Africa dove fu governatore di Ceuta, e prese parte a diverse missioni diplomatiche. Cataldo nutriva per lui una simpatia sincera.

39. Cataldus domino Henrico Menesio. Salutem. (B2v)

In questa lettera Cataldo si rivolge a Enrico di Menezes per complimentarsi con lui delle grandi doti e della maturità dimostrate nella lettera che ha scritto a suo padre Giovanni e che Cataldo ha avuto modo di leggere.

Egli, infatti, afferma che le parole di Enrico non sembrano uscite da un giovane bensì da un uomo maturo, diligente e colto: l'umanista attribuisce queste qualità al fatto che il giovane ha potuto attingere alla fonte viva che rappresenta suo padre, il quale è un uomo acuto e virtuoso.

Nella parte conclusiva della lettera, Cataldo ribadisce l'importanza di continuare seguendo questa linea per portare, in futuro, onore a tutto il regno e afferma che sarà suo aperto sostenitore con il sovrano Manuele, con le regine Maria ed Eleonora e con i duchi del regno.

39. Cataldus domino Henrico Menesio. Salutem. (B2v)

Quae ad tui amantissimum patrem nuper scripsisti, non ab impubere, uerum a sene non quidem feriato, sed diligentissimo doctissimoque, profecta omnino mihi uisa sunt. In rerum, enim, grauitate platoniam, in uerborum exornatione demosthenicam sapiunt disciplinam.

Nisi patris quem totum exprimis acumen fontemque, a quo haec hauris, nouissem, in admirationem profecto adducerer. Quare, si perrexeris, minime uerebor quin toti patriae singulare sis allaturus ornamentum. Quin etiam, mihi persuadeo quam de te rex ceterique proceres spem conceperunt longe superaturum.

Me uero, tum apud caesarem augustasque tum apud duces magnosque omnes, tuarum laudum quibuscunque ualebo praeconiis haud raucum experire bucinatorem. Vale.

39. Cataldo saluta Enrico di Menezes.¹⁰⁹ (B2v)

Quelle cose che hai scritto di recente al tuo amatissimo padre, mi sono sembrate provenire senza dubbio non da un adolescente, ma da un uomo anziano, certamente non ozioso, ma molto diligente e colto. Infatti, sanno di dottrina platonica per quel che riguarda la serietà degli argomenti e di dottrina demostenica in quanto l'abbellimento delle parole.

Se non avessi conosciuto l'acutezza di tuo padre, che tu esprimi interamente, e la fonte da cui attingi queste qualità, sarei stato certamente sorpreso. Quindi, se continuerai, non ho dubbi che porterai un onore straordinario a tutta la patria. Anzi, sono convinto che supererai di gran lunga l'aspettativa che il re e tutti gli altri magnati hanno immaginato nei tuoi riguardi.

In verità, sia con il re e le regine¹¹⁰, sia con i duchi¹¹¹ e tutti i grandi, sperimenterai in me un banditore per nulla rauco dei tuoi meriti,¹¹² con tutte le lodi di cui sarò capace. Stammi bene.

¹⁰⁹Figlio di Giovanni di Menezes, conte di Tarouca.

¹¹⁰Le due regine sarebbero la regina Eleonora, moglie di Giovanni II, e la regina Maria, moglie del re Manuele.

¹¹¹I duchi sono Giacomo di Braganza e Giorgio duca di Coimbra.

¹¹²Cataldo cerca sempre di elogiare i meriti dei propri alunni.

40. Cataldus domino Alphonso comiti Bene Alcasar. Salutem. (B2v)

Cataldo si rivolge al conte di Benalcázar Alfonso con lo scopo di inviargli un'opera, il cui titolo non viene specificato, che ha per protagonisti alcuni membri della sua famiglia.

Dopo un elogio iniziale in cui l'umanista afferma di provare molto affetto nei suoi confronti pur senza conoscerlo di persona, Cataldo passa ad elogiare i suoi meriti, grazie ai quali sarebbe in grado di legare a sé tutti i mortali.

In ultima istanza Cataldo accenna all'opera che gli allegherà alla lettera con cui spera di fargli un dono gradito.

40. Cataldus domino Alphonso comiti Bene Alcasar. Salutem. (B2v)

Ecce illud quorundam philosophorum dictum ad impletum iam apud me sentio: tantam esse uirtutis uim ut quos nunquam uidimus diligamus.

De te autem quem, nullo unquam tempore, me uidisse meminerim tot tantaque praeclara audio in dies praedicari magis ut immanissimos barbaros quin etiam caelestes, ipsosque inferos ad uerum cogeres amorem nedum humanos attrahis. Ex tantis una et quidem minima uirtus tua satis esset mortales omnis tibi deuincire.

Quare cum ipse ex deuinctis maxime me reputem, nec habeam aliud quo tam excellentem tamque dotatum dominum donem, mitto opus quod licet totum non sit tuum, magna tamen ex parte tuum inuenies quandoquidem et consanguineos et affines multos tuos illic celebrauerim, te absentem, pro mediocritate nostra praeterire non ausus. Vale.

40. Cataldo saluta il signor Alfonso, conte di Benalcázar.¹¹³ (B2v)

Ecco, sento già di realizzare quel detto di alcuni filosofi: è tale la forza della virtù che amiamo chi non abbiamo mai visto.

Ma riguardo te, che non ricordo di aver mai visto in nessun momento, sento annunciare di giorno in giorno tante e così illustri gesta, che costringeresti i barbari più feroci e persino i santi e i morti stessi a un vero amore, a maggior ragione attiri gli uomini colti. Di tutte queste, una sola delle tue virtù, e certamente la più piccola, sarebbe sufficiente a legare a te tutti i mortali.

Per questo motivo, ritenendomi soprattutto tra gli sconfitti, e non avendo altro con cui fare un dono a un gentiluomo così eccellente e riccamente dotato, ti invio un'opera¹¹⁴ che, sebbene non ti riguardi interamente, tuttavia la scoprirai in gran parte tua, poiché in quel luogo ho celebrato molti dei tuoi parenti e affini, non osando, nella mia modestia, dimenticarti, nonostante la tua assenza. Stammi bene.

¹¹³Si tratta di Alfonso di Sottomayor, IV duca di Benalcázar e nipote di Ferdinando il Cattolico. Si era sposato con Filippa, figlia di Alvaro di Braganza.

¹¹⁴Cataldo aveva celebrato i meriti del casato di Braganza in varie occasioni: nel II libro delle *Visioni*, e nell'*Epitalamio* che scrisse per il matrimonio di Giorgio duca di Coimbra e Beatrice di Vilhena.

41. Cataldus illustrissimae ducissae Colubriae. Salutem. (B2v-B3r)

Con questa lettera Cataldo si rivolge a Beatrice di Vilhena, moglie del duca di Coimbra Giorgio, per farle le condoglianze a causa della morte del suo secondogenito.

Nella parte finale del discorso Cataldo informa la duchessa che desidera vedere Giovanni il suo primogenito anche se non sa quando potrà tornare a Santarém.

41. Cataldus illustrissimae ducissae Colubriae. Salutem. (B2v-B3r)

Tanto dolore affectus sum de anima illa beata inter angelicos choros exultante ad duces dominum meum scripsi diffusius. Placeat Omnipotenti ut ad uotum te consoletur.

Cupio ualde loannem primogenitum tuum uidere. De reditu meo Sanctaerenam sum incertus. Violantha Castri tuas osculatur manus. Non habeo ad scribendum plura. Vale.

41. Cataldo saluta l'illustrissima duchessa¹¹⁵ di Coimbra. (B2v-B3r)

Ho scritto più ampiamente al duca, mio signore, che sono stato colpito da un dolore tanto grande riguardo quell'anima beata¹¹⁶ che esultava tra i cori angelici. Voglia l'Onnipotente consolarti, secondo la tua volontà.

Desidero moltissimo vedere Giovanni, il tuo primogenito. Sul mio ritorno a Santarém sono incerto. Violante de Castro bacia le tue mani. Non ho altro da scrivere. Stammi bene.

¹¹⁵Si tratta di Beatrice, figlia di Alvaro di Braganza, fratello del duca di Braganza Ferdinando.

¹¹⁶Si tratta del secondo figlio della coppia che era morto.

42. Cataldus illustrissimo Alvaro, Lusitaniae Praesidi. Salutem. (B3r-B3v)

In questa lettera Cataldo si rivolge ad Alvaro di Braganza. Nella prima parte dell'epistola l'umanista elogia le qualità del suo interlocutore e in particolar modo sottolinea come Giorgio, suo figlio minore, rappresenti per lui e per tutta la famiglia un vero motivo di orgoglio.

Cataldo paragona Giorgio a Iulo, mettendo in luce la sua saggezza e la sua predisposizione all'erudizione nonostante abbia solo nove anni. Nei confronti del figlio maggiore di Alvaro, ovvero Rodrigo, Cataldo nutre alcuni dubbi dal momento che il giovane è dedito ai cavalli e alla caccia della lepore e rifugge dallo studio delle lettere. L'umanista chiede ad Alvaro di intervenire con una lettera per rimmetterlo in riga affinché coltivi le virtù.

Successivamente Cataldo passa a delineare ad Alvaro un'altra questione che occupa tutta la seconda parte della lettera. Racconta che il duca di Coimbra suo genero e la sua famiglia – la moglie del duca era Beatrice di Vilhena, la figlia di Alvaro – si aspettavano di ricevere una lettera da parte dei re Cattolici con la mediazione di Alvaro. Tuttavia, la lettera non era arrivata e il re Manuele non era stato informato della questione che tanto affliggeva il duca e sua moglie: Cataldo rimprovera ad Alvaro che, se avesse agito nel momento opportuno, la sua famiglia ora non si troverebbe in difficoltà. Aggiunge, poi, che aveva avuto modo di parlare con il re e che sarebbe anche riuscito a convincerlo, se solo avesse potuto contare sul suo valido aiuto. Purtroppo, a quanto lascia intendere Cataldo, la situazione ancora non si è risolta. A questo punto l'umanista si affida alla sua saggezza che è riconosciuta da tutta la comunità dei giureconsulti.

Nella parte conclusiva Cataldo augura ad Alvaro che Dio accresca i suoi meriti ogni giorno e protegga la sua vita.

42. Cataldus illustrissimo Alvaro, Lusitaniae Praesidi. Salutem. (B3r-B3v)

Non soleo, natura mea, longas conscribere litteras nisi ubi maxima urget necessitas.

Altera epistula appellauit te felicissimorum principum felicissimum ob quod diuinum munus, rerum Conditori, tui omnes nedum tu ipse supplex gratias reddere debent. Nam tantum animi corporisque tum fortunae bona, in te uno collucent ut eorum singula sint satis quemuis efficere beatissimum. Quae si commemorare uellem, data mihi dicendi facultate, alterum componerem Liuium.

Inter alias felicitates tuas illa manifestissime conspicitur: Georgius filius uix nonum adhuc compleuit annum et tanta sapientia tantisque moribus enitere dignoscitur ut carmina illa — quae, anno adhuc uno, cecinimus in epithalamio a nobis tibi dicato — quam aptissime huic angelo conueniant.

Annorumque nouem formaque, Georgius Ilus. Annis hic puer est sed grauitate senex. Natus ad eloquium, doctrinas natus ad omnes qualis adhuc nullus traditur esse puer. Paucis enim diebus quibus cum eo, post ducis discessum, dies noctesque uersatus sum tantum profecit quantum triennio iam praeterito non profecerat.

Maior uero natu, equis leporariis uenationibus deditus, a litterarum studiis distrahitur. Verum si paternis litteris commoneretur, non esset illi inutile futurum. Quippe qui si hac aetate (qua nulla periculosior) litteras bonosque mores non assequetur, uix unquam aut forte nunquam assequi poterit. Illa autem amoeniora toto uitae nostrae curriculo studiosissime amplecti gaudemus.

42. Cataldo saluta l'illustrissimo Alvaro, presidente¹¹⁷ del Portogallo. (B3r-B3v)

Non sono solito, nella mia natura, scrivere una lunga lettera, se non quando ce ne sia una grande necessità.

Con l'altra lettera ti ho definito il più felice tra i principi più felici, per la cui divina concessione tutto il tuo popolo e soprattutto tu stesso, come supplice, dovreste rendere grazie al Creatore. Infatti, in te solo risplendono doni così grandi sia di anima e corpo che di fortuna a tal punto che ognuno di essi è sufficiente a rendere chiunque molto felice. E se volessi ricordare questi doni, se mi fossero dati per la mia capacità di parlare, comporrei un altro Tito Livio.

Tra le altre tue felicità, questa attira particolarmente l'attenzione: tuo figlio Giorgio ha appena compiuto nove anni ed è chiaro che si distingue per una così grande saggezza e buona educazione a tal punto che quei versi – che ho composto, un anno fa, nell'*Epitalamio*¹¹⁸ che ti è stato dedicato da me – si adattano molto bene a questo angelo.¹¹⁹

Non solo per i suoi nove anni, ma anche per la sua bellezza, Giorgio è uno Iulo.¹²⁰ Negli anni costui è un bambino, ma nella serietà è un anziano.¹²¹ È nato per l'eloquenza, è nato per tutte le discipline, quale, fino ad ora, si tramanda che non ci sia nessun bambino. Infatti, nei pochi giorni che ho trascorso con lui, giorno e notte, dopo la partenza del Duca, ha fatto tanti progressi quanti non ne aveva fatti nei tre anni precedenti.

Il più grande,¹²² invece, dedito ai cavalli e alla caccia alla lepre, rifugge dallo studio delle lettere. Tuttavia, se fosse avvertito da una lettera del padre, non sarebbe inutile per lui. Se a questa età (che è più pericolosa di qualsiasi altra) non acquisisce erudizione e buone maniere, quasi mai o forse mai riuscirà a raggiungerle. Ora ci rallegriamo di abbracciare queste occupazioni piuttosto piacevoli per il resto della nostra vita, con il massimo impegno.

¹¹⁷Con questo appellativo Cataldo si riferisce ad un alto incarico nell'amministrazione della giustizia. Alvaro fu Consigliere della Giustizia e anche primo ciambellano del regno fino alla condanna a morte di suo fratello Ferdinando, duca di Braganza, nel 1483. Quando fu esiliato in Spagna, fu presidente del consiglio di Castiglia.

¹¹⁸Si tratta del poema che Cataldo compose per il matrimonio di Beatrice e Giorgio, suo ex allievo e ora duca di Coimbra. Il componimento è dedicato ad Alvaro, padre di Beatrice.

¹¹⁹L'angelo a cui qui si fa riferimento era il fratello minore di Beatrice che si chiamava Giorgio e che fece carriera in Castiglia: occupò alti incarichi e fu nominato conte di Gelves.

¹²⁰*Iulus* o *Illus* era il soprannome di Ascanio, figli di Enea: questo nome era legato a vari membri della famiglia reale di Troia ed era associato alla protezione di Zeus.

¹²¹Si tratta del tema del *puer senex*, molto usato da Cataldo per elogiare la saggezza dei giovani.

¹²²Il figlio più grande di Alvaro era Rodrigo de Melo, conte di Tentúgal.

Quae si recreandi animum causa faceremus, non omnino a nobis aliqua fieret temporis iactura.

Dux me reuocare conatur. Sed ego ad spinosum nemus duriusculus accedo. Vellem citius in otio conquiescere. Videtur iam mihi fas esse bouem qui tot annos terram utilissime coluit: a iugo solui pastumque dimitti oportere. Praeterea, si quaedam animo subirato turbatoque scripsero, ignosces doloribus meis.

Expectabamus miro desiderio a Caesaribus istis tuis, ad hunc nostrum, litteras ualidissimas pro ducis generi tui honore facultateque seruanda. At tu, uel non duxisti necessarias, uel illos principes ad haec occupare, uel aliquo bono dolo impetrare noluisti.

Persuasi mihi semper (aduerte quid dico) si mundus iterum in chaos antiquum uerteretur, tu solus tua prudentia regeres felicissimeque omnia gubernares, nemine laeso, nemine a quoquam male tractato.

Emmanuel, dominus noster, benignissimus, clementissims, sanctissimus est, nullam unquam iniuriam faciens: alter deus est in terris. Talem in tot nostris operibus semper illum cecini, celebraui, exaltaui. Et cum deus sit in terris, Dei exemplo, multorum assiduis precibus, ad aliquam partium humaniter inclinari potest, ut nunc inclinatus est.

Si litterae istinc ad eum uenissent, nec dux nec filia nec uxor nec demum tota domus tua in moerore esset. Infantulum nepotem tuum, in cunis, gemitum dedisse arbitror. Non solum illis omnibus succurrisses, sed iis qui ex tua sunt uenturi progenie. Honori in primis tuo satisfacisses. Vel lapides ipsi hac de re loquuntur, mirantur, dolent.

E se le praticassimo per la ricreazione dello spirito, ciò non sarebbe affatto considerato una perdita di tempo da noi.

Il duca¹²³ cerca di farmi tornare. Ma io un po' rude mi avvicino ad una foresta piena di spine. Preferirei piuttosto riposare nell'ozio. Mi sembra già di essere come un bue che ha lavorato la terra con tanto profitto per tanti anni: devo essere liberato dal giogo e mandato al pascolo.¹²⁴ D'altronde, se avrò scritto qualcosa con uno spirito arrabbiato e turbato, perdonerai i miei affanni.

Ci aspettavamo, con straordinario desiderio, una lettera molto efficace da quei tuoi Cesari¹²⁵ a questo nostro, a favore della conservazione dell'onore e del potere del duca, tuo genero.¹²⁶ Ma tu o non hai ritenuto necessaria la lettera, o non hai voluto occupare quei principi per queste cose, o non hai voluto ottenerle con qualche buona astuzia.¹²⁷

Mi sono sempre persuaso (segnati quel che dico) che se il mondo tornasse di nuovo al caos antico, tu solo con la tua prudenza governeresti e reggeresti tutte le cose molto favorevolmente, senza che nessuno sia lesa e senza che nessuno sia sfiorato da alcun male.

Manuele, nostro signore, è molto gentile, molto indulgente e molto santo, non praticando mai alcuna ingiustizia:¹²⁸ è un secondo dio sulla terra. Tale, in tutte le nostre opere, l'ho sempre cantato, celebrato e lodato. E, essendo un dio sulla terra, può, sull'esempio di Dio, attraverso le assidue richieste di molte persone, inclinarsi umilmente verso una delle parti, come ora si è inclinato.

Se da lì fosse arrivata una lettera a lui, né il duca, né sua figlia, né sua moglie, né, insomma, tutta la tua famiglia sarebbe stata in difficoltà. Credo che persino il piccolo, tuo nipote,¹²⁹ abbia emesso un gemito nella culla. Non solo avresti portato aiuto a tutti loro, ma anche a coloro che verranno dalla tua discendenza. E soprattutto saresti stato all'altezza del tuo onore. Anche le pietre stesse parlano di questa cosa, se ne sorprendono e ne provano dolore.

¹²³Si tratta di Giorgio duca di Coimbra.

¹²⁴Questo tema è ripreso anche in Ep. II, 68.

¹²⁵Si tratta dei re Cattolici, presso i quali Alvaro godeva di grande stima sia per la sua prudenza e per il suo talento negli affari politici e militari, sia per la sua parentela che lo legava da vicino ai sovrani: era, infatti, cugino di secondo grado della regina Isabella di Castiglia.

¹²⁶Il genero in questione è il duca di Coimbra Giorgio.

¹²⁷La questione che Cataldo affronta con tanta passione in questa lettera deve essere una questione di proprietà privata. Questa lettera fu scritta forse tra il 1500 e il settembre del 1503, data della morte di Alvaro.

¹²⁸È probabile che Cataldo non sia mai stato insultato da Manuele e che quindi lo ammira senza riserve.

¹²⁹Si tratta del duca di Aveiro, Giovanni di Lencastre.

In quo aptiori tempore grauiorique re, sine ullo praesertim labore, prodesse expectabas, ego, terrae uermiculus, regem prandentem conueni, fronte quidem serenissima, me audientem in aula procerum plenissima. Et mea mediocritate, adductis undecumque melius potui rationibus, tam ueteribus quam nouis, modo lenis modo paene asper, ita illum commouere mihi uisus sum qui, si tenuem alterum adiutorem habuissem, facile obtinuissemus.

Tu cunctorum et es, re ipsa, et haberis ab omnibus uoce publica sapientissimus, multo melius scis quid agas quam uniuersa iuris consultorum turba consulat. Multoque libentius, a te uno, consilium caperem quam a septem ilis Graeciae si uiuerent celebratissimis. Verum licet me arguas, hoc ausim dicere: nimia, nimia humanitas non semper prodest; nimium, nimium obsequium regibus et dominis praestitum nocet aliquando famulantibus et dominis quoque multo magis. Nonne Redemptor Noster, qui ipsa fuit perfecta humanitas, iratus est interdum et contra iniurias sibi factas conquestus?

Sed sit finis. Nolim te dominum aequissimum et circa plurima occupatissimum obtundere, dum mentem scribendo expleo meam.

Supernus rerum Pater statum, famam, uitam, pro meritis tuis, secundet in dies et magis amplificet. Vale.

E nell'occasione più opportuna e nella questione più grave in cui tu ti aspettavi di essere utile, soprattutto senza alcuna fatica, io, piccolo verme della terra, ho incontrato il re che stava pranzando, e che mi ha ascoltato con un volto certamente molto sereno, nel palazzo completamente pieno di dignitari. E con la mia mediocrità, addotte le ragioni dove meglio ho potuto, vecchie e nuove, a volte lievi e a volte quasi dure, mi è sembrato di averlo spinto al punto che se avessi avuto un altro aiutante, anche debole, ci saremmo facilmente riusciti.

Tu, che in realtà non solo sei il più saggio di tutti, ma sei anche considerato tale da tutti pubblicamente, sai molto meglio cosa fare di quanto tutta la moltitudine di giureconsulti possa consigliare. E solo da te accetterei un consiglio molto più volentieri che da quei famosi Sette Saggi della Grecia, se fossero vivi. Ma anche se è lecito che tu mi convinci dell'errore, oserei dire questo: troppa, troppa comprensione non è sempre utile; troppa, troppa condiscendenza, data ai re e ai signori, a volte danneggia coloro che li servono e i signori ancora di più. Non è forse vero che il nostro Redentore, che fu l'umanità perfetta in persona, a volte si arrabbiava e si lamentava per le ingiustizie che gli venivano fatte?¹³⁰

Ma che sia questa la fine. Non vorrei disturbare te, che sei un uomo molto giusto e molto occupato con molte questioni, mentre io, scrivendoti, occupo completamente la mia mente.

Che il Padre Supremo delle cose favorisca la tua posizione, fama e vita, di giorno in giorno, secondo i tuoi meriti e soprattutto li accresca. Stammi bene.

¹³⁰A tal proposito si rimanda alla nota 166 p. 139 dell'edizione a cura di A. da Costa Ramalho e A. Oliveira e Silva (2005) in cui vengono menzionati i passi del Vangelo secondo Matteo che trattano di quest'aspetto.

43. Cataldus domino Nonio Alvaro. Salutem. (B3v)

In questa lettera Cataldo si rivolge a Nuno Álvares, fratello di Pietro di Menezes. Dalle parole di Cataldo si apprende che, circa quattordici anni prima, era stato suo padrino di battesimo e, in quell'occasione, aveva promesso al sacerdote che stava svolgendo il rito che si sarebbe occupato della sua istruzione.

A questo proposito Cataldo scrive al giovane per dirgli che non potrà compiere la promessa fatta alcuni anni prima perché attualmente si trova lontano e questo fa sì che il vincolo sia da considerarsi sciolto: diversamente, se potesse trovarsi con lui, si occuperebbe molto volentieri della sua formazione.

In conclusione, Cataldo ribadisce che l'unico motivo per cui gli ha scritto è proprio per comunicargli la sua impossibilità a ottemperare l'impegno preso e spera, in questo modo, di non ricevere la punizione né di Dio né del sacerdote.

43. Cataldus domino Nonio Alvaro. Salutem. (B3v)

Existimo iam nunc bis septem annos, si memoria senem me non omnino fallit, compleri, ex quo sacerdos ille qui Vlyxbonae te uagientem sacra aqua in fonte abluit dum nomen imponeret et inter alia multa commisit et mihi praecepit sub legis diuinae poena ut cum ad aetatem eruditioni doctrinaeque aptam peruenisses quantum te possem perdocerem.

Ecce haec aetas illa de qua ille spiritualis pater loquebatur. Tu et parentes tui uideant quid fieri oporteat. Ego longe absum, nec esse tecum ullo pacto possum, propterea me illo obligationis uinculo exoluo.

Non enim, si tecum essem, docere, erudire, monere, interdum uerbis minisque arguere, interdum capillacero, colapho scuticaque castigare, cum opus esset, cessarem. Quamquam tam boni ingenii esse te audio ut nulla esset asperitas necessaria.

Hoc uolui ad te scribere ne ipse castigatione dignus a Deo sacerdotique sim potius iudicandus. Vale.

43. Cataldo saluta Nuno Álvares.¹³¹ (B3v)

Se la memoria non mi trae del tutto in inganno, pur essendo vecchio, ritengo che sono trascorsi ormai quattordici anni da quando quel sacerdote che a Lisbona lavò te che vagivi con l'acqua sacra mentre ti imponeva il nome e, tra le tante altre cose, mi affidò e raccomandò, sotto pena della legge divina, che quando avessi raggiunto l'età adatta per l'istruzione e la scienza, ti avrei insegnato come meglio potevo.

Ecco, questa è l'età di cui parlava quel padre spirituale. Tu e i tuoi genitori vedete cosa è opportuno fare. Io sono lontano e non posso stare con te in alcun modo; quindi, mi libero dal vincolo dell'obbligo.

Infatti, se fossi con te, non smetterei di insegnare, di istruire, di ammonire, e intanto di litigare con parole e minacce, e altre volte di punire con una tirata di capelli, con uno schiaffo e con una frusta, quando è necessario. Per quanto ho sentito che sei di un ingegno tanto buono che non sarebbe necessaria alcuna durezza.

Ho voluto scriverti questo per non essere giudicato degno di punizione, né da Dio né dal sacerdote. Stammi bene.

¹³¹Si tratta di uno dei figli di Ferdinando di Menezes e fratello di Pietro. Dal tono della lettera sembrerebbe che Cataldo sia stato suo padrino di battesimo. Cataldo si sarebbe proposto per completare l'educazione del giovane che aveva allora quattordici anni.

44. Cataldus generoso et prudenti Ferdinandi Alcasauo. Salutem. (B3v)

Cataldo dirige questo breve messaggio a Ferdinando di Alcáçovas: dalle poche righe si deduce che Cataldo è preoccupato per lo stato e la salute di Francesco e Antonio Carneiro, rispettivamente figlio e marito di Beatrice di Alcáçovas che era sorella di Ferdinando e per quello di suo padre Pietro di Alcáçovas, patriarca della famiglia. Il messaggio, tuttavia, non lascia intendere le reali ragioni dell'apprensione di Cataldo.

44. Cataldus generoso et prudenti Ferdinandi Alcasauo. Salutem. (B3v)

Non habeo, Ferdinande mi, quid nunc ad te scribam, nec quid excogitem scio, nisi solum hoc: me dies noctesque super prisci Catonis filio et nepote cogitare et de illorum salute, uita, statu, honoreque sollicitari. Quid hoc sit?

Tu prudentissimus es. Si tecum considerabis, facillime intelliges. Vale.

44. Cataldo saluta il nobile e prudente Ferdinando di Alcáçovas. (B3v)

Per ora, mio caro Fernando, non ho nulla da scriverti, né so cosa immaginare, se non questo: giorni e notti medito sul figlio e sul nipote¹³² dell'antico Catone,¹³³ e mi preoccupo della loro salute, vita, stato e onore. Che cosa può essere?

Tu sei molto prudente. Se lo rifletterai con te stesso, facilmente lo capirai. Stammi bene.

¹³²Si tratta di Francesco Carneiro, figlio di Antonio Carneiro (segretario reale) e Beatrice di Alcáçovas, sorella di Ferdinando.

¹³³Si tratta del patriarca della famiglia, ovvero Pietro di Alcáçovas.

45. Oratio habenda coram Emanuele serenissimo rege ad Mariam serenissimam Portugaliae reginam, tunc primum Sanctaerenam ingressuram.¹³⁴ (B4r-C3r)

Quest'orazione fu composta in occasione della prima visita della regina Maria, la seconda moglie del re Manuele, a Santarém.

La data di redazione non è certa ma, in base ai riferimenti storici in essa contenuta, è possibile considerare come termine *ante quem* la morte della regina Isabella di Castiglia il 26 di novembre del 1504. Non ci sono prove certe del fatto che quest'orazione fu pronunciata in pubblico:¹³⁵ infatti l'utilizzo del gerundio *habenda* nel titolo, come nel caso del discorso indirizzato al re Carlo VIII, farebbe proprio propendere per quest'ipotesi. Inoltre, il participio futuro *ingressuram* rimanderebbe al fatto che i preparativi per l'ingresso della regina Maria a Santarém fossero in corso, senza però confermare l'effettiva declamazione del discorso.¹³⁶

Cataldo inizia la sua orazione con un elogio della natura che circonda la città di Santarém, elencando i benefici che quel luogo offre ai suoi abitanti: in particolar modo si citano il clima, la posizione, la fertilità della campagna, il fiume Tago, la varietà di animali e uccelli.

Santarém viene definita superiore alla stessa città di Venezia, la sua posizione elevata viene paragonata a un'aquila che si libra ad ali spiegate nel cielo.

Cataldo prova, poi, a spiegare l'etimologia del nome di Santarém: in origine il luogo era chiamato con un nome arabo che significa "scala del castello" (*Scalabi* o *Calabicastrum*), successivamente, in seguito alla morte, nel 653 d. C. di *Herena*, vergine e martire, il cui cadavere era giunto fino alla riva del fiume Tago, il nome fu mutato in Santarém in suo onore.

L'originalità di questo discorso risiede proprio nell'encomio che Cataldo fa della località di Santarém che appare come la vera protagonista dell'orazione: infatti, sia nel discorso pronunciato a Bologna (cfr. Ep. I, 164) che in quello tenuto da Pietro de Meneses a Lisbona (cfr. Ep. II, 59), gli elogi delle città sono molto brevi in confronto al contenuto proposto. Qui si verifica, invece, la situazione opposta: dopo la *professio modestiae* con cui si apre l'orazione, Cataldo fa brevemente accenno alla grandezza e alle virtù della regina Maria, dei suoi genitori e del suo sposo, secondo un modello consueto che già era stato utilizzato nel discorso per l'ingresso della principessa Isabella a Evora, salvo, poi, spostare il focus dell'attenzione su Santarém. Solo in chiusura si torna a parlare dei sovrani a cui Cataldo augura la prosperità di beni e discendenza.

¹³⁴Per quanto riguarda il commento e la traduzione in portoghese di questo discorso rimando al volume a cura di A. M. Brandão G. Da Silva e A. Da Costa Ramalho, *Cataldo Parisio Sículo Duas orações*, Coimbra 1974, pp. 75-115.

Si veda, inoltre, il contributo a cura di F. D'Angelo, *Cataldi oratiuncula ad iudices in magna regia curia Panhormi: un esempio di oratoria nel primo volume dell'epistolario di Cataldo Parisio Sículo* in "Euphrosyne", Lisboa, 2024 (in stampa).

¹³⁵Sulla questione della data considerata come possibile per questa cerimonia, A. M. Brandão G. Da Silva e A. Da Costa Ramalho (1974) propongono la fine del 1505 o inizio del 1506, quando il re Manuele e la corte si stabilirono ad Almeirim, in fuga dalla peste che imperversava a Lisbona, dopo l'arrivo, nell'ottobre del 1505, delle navi dell'ambasciata che il re aveva inviato a Roma (cfr. p. 77 op. cit.).

¹³⁶Si rimanda alle osservazioni in A. M. Brandão G. Da Silva e A. Da Costa Ramalho (1974) pp. 77-79.

45. Oratio habenda coram Emanuele serenissimo rege ad Mariam serenissimam Portugaliae reginam, tunc primum Sanctaerenam ingressuram. (B4r-C3r)

«Pandite nunc Helicon, deae, cantusque mouete.»

Recte quidem eminentissimi uatis uersum huic nostro principio conuenire arbitror, siue fas sit siue nefas oratori exordienti numen inuocare. Nam quis esset adeo cumulatus orator, qui sit de tantis principibus praesertim coram uerba facturus, qui non hebescat? non deficiat? non omnino confundatur et corruat? Nunc illa mihi Arpinatis, nunc illa Demosthenis facundia foret admodum necessaria. Certe cogitam ipse mecum quibus de rebus dicturus uenio, non solum ingenii mei, sed corporis quoque uires debilitari ac penitus dissipari sentio.

Una superest titubanti mihi spes, quae iacentem reficiat et subleuet.

Tanta est tuarum rerum magnitudo, serenissima omniumque reginarum undique effulgentissima Regina (sic primo me ad te conuertere hoc tempus postulat), tanta tuarum uirtutum exuperantia, tanta tuorum parentum cum splendore maiestas, tanta demum uiri cunctis in rebus immensitas, ut earum quaelibet ex rerum uerborumque inope copiosum ex balbo eloquentem reddere ualeat.

Nemo igitur in tuo pulcherrimo uenustissimoque aspectu dicere desperet. Nemo rursus clementissimo Rege consorte tua fauente, immensum pelagus tranare diffidat.

3 *Pandite... mouete.* VERG. Aen. 7, 641 *aut* VERG. Aen. 10, 163

45. Discorso che si sarebbe dovuto pronunciare davanti a Manuele, serenissimo re, e destinata a D. Maria, la serenissima regina del Portogallo che stava per entrare a Santarém per la prima volta. (B4r-C3r)

«Aprite ora l'Elicona, o dee, e ispirate il mio canto».

Ritengo infatti che si addica bene al nostro principio questo verso del più eminente vate,¹³⁷ se sia lecito o non lecito che l'oratore che inizia un discorso invochi una divinità. Infatti, quale oratore è così perfetto da pronunciare parole su così grandi principi, soprattutto in loro presenza, da non abbattersi? Che non cade? non si scompone del tutto e non fallisce? Ora, la famosa eloquenza dell'Arpinate, ora la famosa eloquenza di Demostene mi sarebbero molto necessarie. Io stesso che certamente ho pensato a ciò che sono venuto a dire, sento che le forze, non solo quelle della mia intelligenza, ma anche quelle del corpo, si indeboliscono e si dissipano completamente.

Per me titubante resta un'unica speranza che mi risollevi e mi rianimi mentre giaccio nella disperazione.

Tale è la grandezza delle tue qualità, oh Regina tu che sei la più serena tra tutte le sovrane e la più luminosa sotto ogni aspetto (così questa circostanza richiede che mi rivolga a te per prima cosa), così grande è la preminenza delle tue virtù, così grande la maestà con splendore dei tuoi genitori, tale, infine, la grandezza di tuo marito in tutte le cose, che qualsiasi di queste virtù può rendere ricco un uomo povero di affari e parole ed eloquente un balbuziente.

Che nessuno, quindi, si disperi di parlare alla vostra così bella e così elegante presenza. E che nessuno, se il clementissimo Re, vostro marito, è favorevole, perda di nuovo la speranza di superare questo mare infinito.

¹³⁷Si tratta di Virgilio: il discorso, non a caso, si apre con un verso dell'Eneide.

Gratulatur itaque Celsitudini tuae totum hoc Sancterenae oppidum mirum in modum, tuoque optatissimo aduentu supra fidem laetatur et gaudet. Et cum eo castra, uillae, locaque omnia, quae complura in tam lato territorio existunt, eiusmodi praestant obsequium, et manum oboedientissime deosculantur, teque suam Dominam reuerentissime libentissimeque excipiunt, apertissime cognoscunt, et firmissime tenent. Fortunae omnis, corpora, liberos, uitamque ipsam non minus prompto quam laeto offerunt animo.

Ad quod obligationis uinculum, etsi diuina humanaque lege teneantur, multo tamen magis tuis ipsius meritis deuinciuntur. Es enim ea repleta bonitate, his decorata moribus, earum rerum peritia praedita quod ueluti deam quandam e caelo in terras elapsam colant, magnifaciant, adorent. Namque nisi te ex mortalibus genitam sciremus, omnes ob pulcherrimam uenustissimamque effigiem, ob suauissimum loquendi leporem placidissimumque tractandi modum ut nomine ita etiam re ipsa caelestem illam Diuam esse procul dubio crederemus.

Tu omnibus reginis optimum es humanitatis, benignitatis ac mansuetudinis exemplar. Tu lucidissimum es honestatis, grauitatis et modestiae speculum. Tu in diuinis quantum regia ratio et paulo plus postulat peruigil. Tu pupillorum orphanorum, uiduarum tutrix fidissima. Tu pauperum miserorumque ac desertorum omnium sedula subleuatrix. Tu in dando promptissima in accipiendo lentissima. Nemo unquam ad te subsidii uel cuiuspiam gratiae causa uerrens (ut publica fama est) a te abiit maestus.

O donum immortale a Deo tributum!

E così si congratula con Vostra Altezza questa straordinaria città di Santarém e, per la tua desideratissima venuta, si rallegra e gioisce al di sopra di ogni credenza. E con essa le città, i villaggi e tutti i luoghi che sono numerosi in un territorio così vasto, manifestano nello stesso modo la loro sottomissione e molto obbedientemente ti baciano la mano¹³⁸ e ti ricevono come loro sovrana con grandissima riverenza e molto volentieri, ti riconoscono molto chiaramente e ti rispettano altrettanto fermamente. Tutti i beni, le persone, i figli e la vita stessa ti offrono con uno spirito non meno pronto che gioioso.

E sebbene siano legati a questo vincolo di obbligazione dalla legge divina e umana, tuttavia sono vincolati molto più dai tuoi meriti. Infatti, sei piena di bontà, ornata di tali buoni costumi, dotata tale conoscenza delle cose, che, come una dea scesa dal cielo sulla terra, ti onorano, ti glorificano e ti adorano. E in effetti, se non sapessimo che sei nata da mortali, per la tua figura molto bella e molto elegante, per il garbo molto soave di parlare e per il modo molto tranquillo di rivolgerti, sia per il nome che per le tue stesse qualità, crederemmo senza dubbio che tu sia la famosa Dea celeste.¹³⁹

Tu, tra tutte le regine, sei il miglior esempio di umanità, gentilezza e delicatezza. Tu sei lo specchio più limpido dell'onestà, della ponderatezza e della modestia. Tu che sei attenta nel culto divino, quanto la tua condizione regale richiede e anche di più. Sei la più fedele protettrice degli orfani e delle vedove. Tu attenta consolatrice¹⁴⁰ dei poveri e degli sfortunati e di tutti gli abbandonati. Tu sei molto pronto a dare, molto paziente a ricevere. Nessuno che si sia mai rivolto a te per chiedere un aiuto o un favore (come è pubblicamente noto), si è allontanato da te triste.

O dono immortale concesso da Dio!

¹³⁸Si tratta di una formula di ossequio molto usata in Portogallo.

¹³⁹La Dea Celeste è la Vergine Maria: tra gli scritti umanistici non era insolito l'utilizzo di formule classiche per riferirsi alla religione cristiana.

¹⁴⁰La parola *subleatrix* non esiste in latino: è un neologismo di Cataldo formato a partire dal verso *subleuo* come viene sapientemente commentato nella nota 5 p. 116 del volume a cura di A. M. Brandão G. Da Silva e A. Da Costa Ramalho, *Cataldo Parisio Siculo Duas orações*, Coimbra 1974.

Dopo un'attenta analisi all'interno di entrambi i volumi dell'epistolario riferiamo che la parola *subleatrix* è un hapax legomenon, in quanto non è presente in nessun altro testo.

Non inuenio apud uetustissimos historicos cum qua aequa lance te comparem. Es deabus iure ipso comparanda. Es inter illas pro angelicis animi tui dotibus annumeranda. Immo consideratis beneque inspectis (ut dicam sine adulatione quod sentio) tot tantisque tui ipsius ac tuorum omnium meritis non inter illas solum annumeranda, sed illis uenis omnino praeferenda.

Annus efflueret si quae de caelicis uirtutibus tuis quotidie audio, sine ulla temporis intermissione litterarum monumentis traderem nec adhuc cumulate me satisfacturum putarem.

Ferdinandum autem patrem augustissimum uictoriosissimumque regem hoc loco omitto, qui non cum summis excelsisque regibus comparandus sed omni ex parte sit illis merito praeferendus.

Omitto Elisabeth matrem quae omnium reginarum gloriam, siue bello siue paci interfuerit, uel praefuerit, aut et interfuerit una eidem rei et praefuerit, clarorum uirorum fidelissimo testimonio, longe excesserit.

At uero ipsius uiri Emmanuelis laudes quae papyrus? quae membrana capere? qui calami perscribere poterunt? Omnis scriptorum mens hebetabit. Omnis lingua torpebit. Omnis manus languebit. Quem seu cum Alexandro Magno, Caioue Iulio Caesare, aut cum Ptolemaeo compares (etsi maximi omnes exstitisse scribantur) minores tamen in omni uirtutum genere comperies. Nec tantum laudis illi tres simul iuncti quondam meruerunt, quantum triumphantissimus Emmanuel hac nostra tempestade solus meretur. Quippe illos non uidimus, ex libris tantummodo cognoscimus, qui plerumque ad ostentationem adulationemque uel ineundam gratiam componuntur. Nostrum autem Caesarem eiusque sublimia facta praesentes cernimus oculis, manu tractamus, auribus audimus, uerissimaque omnia experti enarramus.

Vere de illo absque pudore aliquo dicere ausim, quae de nullo hactenus principe a tot antiquarum recentiorumque rerum scriptotibus tradita fuerunt.

Non trovo tra gli storici più antichi a chi potrei paragonarti in modo equo. Tu devi essere paragonata alle dee per lo stesso diritto. Tra loro dovresti essere annoverata per i doni angelici del tuo spirito. O meglio, considerati e ben analizzati (per dire senza adulazione quello che sento) tali e tanto gradi meriti, tuoi e di tutta la tua famiglia, sembra che tu non solo sia da annoverare tra loro, ma da preferire a loro in tutto.

Passerebbe un anno se dovessi tramandare in opere letterarie, senza alcuna interruzione di tempo, tutto ciò che sento quotidianamente sulle tue virtù celestiali, né mi penserei completamente soddisfatto fino a questo momento.

Tralascio in questo passo tuo padre Ferdinando l'augustissimo e vittorioso re, il quale è da comparare non con i re più grandi e nobili, ma con merito è da preferire a loro da ogni parte.

Ometto tua madre Isabella che, partecipando alla guerra o alla pace, o presiedendo a entrambe, o sia partecipando che presiedendo, superò la gloria di tutte le regine, secondo la testimonianza fedelissima di uomini illustri.

E per quanto riguarda le lodi dello stesso Manuele, tuo marito, quale papiro, quale pergamena può contenerli? Quali penne potranno scriverli per esteso? Ogni spirito degli scrittori si indebolirà. Ogni lingua si intorpidirà. Ogni mano sarà indebolita. Se lo compari con Alessandro Magno, o con Gaio Giulio Cesare, o con Tolomeo (anche se è scritto che furono tutti molto grandi) scoprirai tuttavia che gli sono inferiori in ogni genere di virtù. E quei tre insieme non hanno mai meritato tante lodi quante ne merita, in questa nostra epoca, il solo Manuele, che molto trionfa. Infatti, non li abbiamo visti, li conosciamo solo dai libri, che sono composti per lo più per ostentazione e adulazione o per ottenere favori. Il nostro Cesare, dunque, e le sue gesta sublimi, noi presenti le abbiamo viste con i nostri occhi, le abbiamo toccate con le nostre mani e le abbiamo ascoltate con le nostre orecchie e raccontiamo da esperti tutte queste cose che sono verissime.

In verità, oserei dire di lui, senza alcun timore, ciò che di nessun principe è stato finora detto da tanti scrittori di cose antiche e più moderne.

Multa optima ad magnum aliquem regem statuendum necessaria in hoc uno adeo quadrare eminereque manifestissime concernimus, ut eorum singula quemuis non regio, sed humili sanguine genitum maximum optimumque regem honestissime constituerent, stabilirent et seruarent. Vnde fit tantum uirtutis, honoris et gratiae hunc unum fautore Deo possidere, quantum multos maximos optimosque reges oporteat habere.

Auctores ad scribendum desunt, non materia quae multiplex, uaria sublimisque scribere aut dicere uolenti, non quaesita, sed sponte sua undique copiosissima occurrit seque uberrimam patentemque exhibet et offert.

O rem mirandam!

O rem nunquam et nusquam antehac auditam!

Emmanuel Rex, non minus sapientissimus quam potentissimus, non minus sanctissimus quam caesarissimus, in tam iuuenili aetate sua prudentia nouum adinuenit orbem, nouas gentes, noua commercia. Tot milibus passuum ultra extremam Indiam nauigans suae ditionis posuit terminum. Neque pudet me idem saepe ratione urgente repetere. Orientem tandem coniunxit occidenti. Idque in totius christianitatis commodum et augmentum fecit, multos prauae sectae homines ad fidem catholicam conuertendo.

Sed quia temporis incommoditas longius orationem nostram progredi non sinit multa quae dicenda proposueram resecabo, et ad propositam optatamque metam celerioribus passibus properabo. Ideo ad te optimorum maximorumque regum, optime et maxime Rex, sermonem meum conuerto.

Quid causae erit? Cur Sancterenam frequenter non uisites, colas et habites? Quandoquidem eo cordis ardore, ea integritate, ea oboedientia in superiores tuos fuerit semper, et in te ipsum in primis, qua aliae Portugaliae urbes uillaeque nunquam exstiterent. Possides quidem multas et innumerabiles gentes, sed quae obsequio, fide, amoreque erga te Sancterenensem populum superet, pace earum dixerim, habes nullam.

Molte ottime qualità necessarie per definire qualcuno come un grande re, solo in lui, con la massima chiarezza, le vediamo armonizzarsi e risaltare in modo tale che ciascuna di loro disporrebbe molto degnamente, stabilirebbe e manterrebbe come il più grande e il migliore re chiunque che non di stirpe regale ma di umili origini fosse generato. Ne consegue che questo solo, con la protezione di Dio, possiede tanta virtù, onore e grazia quanto è opportuno che ne abbiano grandissimi e ottimi re.

Mancano gli autori per scrivere, non manca il materiale, che, essendo numeroso, vario e sublime, è a disposizione per chiunque voglia scriverne o parlarne, e non viene ricercato, ma viene incontro spontaneamente e abbondantissimo da ogni parte, e si mostra e si offre come materiale ricchissimo di contenuti e chiaro.

Che cosa meravigliosa!

Oh, cosa mai e da nessuna parte sentita fino ad ora!

Il re Manuele, non meno saggio di potente, non meno sacro che *cesarissimo*,¹⁴¹ in così giovane età, con la sua prudenza, scoprì un nuovo mondo, nuove persone, nuovi mestieri. Navigando per migliaia di miglia oltre la punta dell'India, fissò la fine del suo dominio. E non mi vergogno di ripetere lo stesso spesso per una ragione stringente. Ha finalmente collegato l'Oriente all'Occidente.¹⁴² E lo fece per il bene e l'incremento di tutta la cristianità, convertendo alla fede cattolica molte persone di religione sbagliata.

Ma poiché la difficoltà del tempo non ci permette di far avanzare più oltre la nostra preghiera, sopprimerò molte cose che avevo previsto di dire, e mi affretterò con passi più rapidi verso la meta proposta e desiderata. Perciò, a te tra i più nobili e grandi re, o ottimo e grandissimo sovrano, rivolgo le mie parole.

Quale sarà il motivo? Perché non visiti spesso Santarém, perché non la abiti e perché non ci risiedi? Poiché ha sempre goduto di un tale ardore di cuore, di integrità, di obbedienza ai tuoi predecessori, e soprattutto a te stesso, che le altre città e paesi del Portogallo non hanno mai mostrato. Tu sei certamente il signore di molti e innumerevoli popoli, ma, – io lo direi con pace di quelli – non hai nessuno che superi il popolo di Santarém in difesa, fedeltà e affetto verso di te.

¹⁴¹Anche in questo caso ci troviamo davanti ad una parola creata da Cataldo: *caesarissimus* non è solo un neologismo ma anche un hapax legomenon.

¹⁴²Altrove, nel I libro dell'epistolario, Cataldo ripete la stessa idea al re Manuele.

Habes in regnis tuis urbes celeberrimas, ditissimas, opulentissimas, quales in toto terrarum ambitu uix reperiantur, sed fertiliorem, amoeniorem, pulchriorem Sancterena habes nullam.

Grande conficerem uolumen, si de loci huius innumeris incredibilibusque bonis uellem dicere, si situm, si aeris temperiem, si spatiosum uberrimumque campum, si flumina, et in iis ingentes, paruos, minimosque sapidissimos natantes pisces, si salicta, si uineta, oliueta, pomaria, roseta, canneta, si diuersorum olerum hortos, si ad aedificia construenda diuersimodos lapides, si candidissimos salis montes, si lepores, cuniculos, oues, capras, uaccas, boues, porcos errantes passimque ocurrentes.

Hic hic praeterfluit ille aurifer (immo uerius) aureus Tagus. Cuius stercus omni auro pretiosius non mediocre (ut experientia docet) colonis affert emolumentum. Affirmant enim simul omnes coloni: si per annos quattuor aut quinque excrescere inundareque nullum afferens stercus cessauerit, ex seminibus iactis aut nihil aut uix steriles aenas se collecturos. Quamquam inundatione incrementoque illo ueluti diluuiio pauperiem perniciemque segetibus, uineis arboribusque ac bobus ceterisque pecoribus quin etiam colonis ipsis uideatur interdum allaturus, qui post biduum triduumue in suum rediens alueum, metum omnem in spem mirificamque laetitiam conuertit. Etsi quod excursu illo damnum attulerit, multo cum fenore gaudentibus agricolis resarcit.

Non memoro quantam piscium copiam emittat; quorum nomina, si Latine scirem proferre, non dedignarer aliqua saltem, si non singula ut optarem recensere.

Non ex regno solum, sed ex tota fere Hispania ducenteni, quingenteni, et aliquando milleni suo tempore gerularii, agasones, muliones, uectoresque alii uario iumentorum genere etiam plaustris per boues ductandis conueniunt. Et aut data pecunia, aut aliqua rerum permutatione coemptis piscibus contenti admodum et alacres in suas primum inde in externas remotissimasque exportant regiones.

Nec si eloquentissimus Maro Tagum in Lusitania uidisset qualis nunc eminet, quemadmodum in Gallia Cisalpina uidit Eridanum, postposito patriae amore Tagum fluuiorum regem appellasset, non Eridanum.

Nei tuoi regni hai città famosissime, ricchissime e opulentissime, come difficilmente se ne troveranno in tutto il regno della terra, ma più fertile, più mite, più bella di Santarém, non ne hai nessuna.

Scriverei un grosso volume se volessi parlare degli innumerevoli e incredibili pregi di questo luogo, se volessi descriverne la posizione, la mitezza dell'aria, la vasta e fertilissima campagna, i fiumi e i gustosissimi pesci, grandi, piccoli e minuscoli, che vi nuotano; i saliceti, i vigneti, gli uliveti, i frutteti, i roseti, le canne da zucchero, gli orti di diverse verdure, le pietre varie per la costruzione degli edifici, cumuli finissimi di sale, lepri, conigli, pecore, capre, mucche, buoi, maiali che vagano e si incontrano dovunque.

Qui, qui scorre il Tago aurifero, anzi in verità, dorato.¹⁴³ E il suo limo, più prezioso di tutto l'oro, porta agli agricoltori (come insegna l'esperienza) un beneficio non da poco. Infatti, tutti i contadini affermano all'unanimità che se per quattro o cinque anni smette di crescere e di allagarsi, non portando il limo, dai semi piantati non si produrrà niente o, a stento, paglia sterile. Sebbene l'inondazione e quell'aumento di acque, come un diluvio, sembri a volte portare povertà e rovina ai raccolti, alle vigne e agli alberi, ai buoi e agli altri animali e persino agli stessi contadini, dopo due o tre giorni il fiume, tornando nel suo letto, trasforma ogni paura in speranza e gioia straordinaria. Anche se ha arrecato quel danno con quello straripamento, ricompensa con molto profitto i coltivatori che si rallegrano.

Non ricordo quanta abbondanza di pesci produce, i cui nomi non disdegnerei di enumerare, se li conoscessi in latino, almeno alcuni, se non tutti, come vorrei.

Non solo dal regno, ma da quasi tutta la Spagna, arrivano al momento opportuno, i duecento, cinquecento e talvolta migliaia di portatori,¹⁴⁴ conduttori di asini, mulattieri e altri portatori di bestie da soma di vario genere e anche carri da buoi. E straordinariamente felici e gioiosi per il pesce acquistato dopo aver dato i contanti o con qualche baratto, li esportano prima nelle loro regioni, poi in regioni straniere e molto lontane.

E se l'eloquentissimo Marone non avesse visto il Tago in Lusitania come appare ora, così come ha visto l'Eridano¹⁴⁵ nella Gallia Cisalpina, messo da parte il suo amor di patria, avrebbe chiamato il Tago il re dei fiumi, non l'Eridano.

¹⁴³Il Tago nell'antichità aveva fama di essere ricco d'oro.

¹⁴⁴Il termine *gerularii* non è registrato nel dizionario: si forma dal sostantivo *gerulus* con il suffisso *-arius*.

¹⁴⁵Nome con cui si indicava nei poeti latini il fiume Po.

Nam quod plerique fluuii aurum ferant, non est tanta admiratione dignum, quanta Tagum tantorum bonorum causam exstare. An Ganges (ut hinc incipiam) cum toto auro Indiae commodior quam Lusitaniae Tagus fluit? An Lydiae Hermus? An Asiae Pactolus? An Tridentinis amoenissimus Athesis? An Tusciae alpinus Tyberis?

Nulla certe ex parte cum una huius nostri ex tot ac tantis commoditatibus comparandi ueniunt praecipue in hac extrema, in quam desinit, regione. Immo ut audentius promam quod lucidissime experior: uniuersi totius orbis fluuii admixti simul (si fieri posset) non tantae essent ubertatis, utilitatis, felicitatis quantae Tagus noster quotidianis experimentis in dies magis se probat et ostendit. Hebrus, Rhenus, Danubius, Tanais, solum nominibus terribiles, Tigris, Euphrates. Adde etiam Nilum, de quo multa referuntur, poetica et fabulosa magis quam historica, a doctissimis cantatissimum.

Nec quisquam in admirationem adducatur, si a ueteribus scriptoribus non fuerit ita late hic noster, sicut ii ipsi quos nominavi, celebratus. Nam cum omnia terrena natura ipsa maxime mutantur, quaedam a suo statu minuuntur, decrescunt et prorsus corruunt, quaedam suapte crescunt, et praeter hominum opinionem augentur. Quod montibus stabilibus naturaque firmissimis accidit, quanto magis fluentibus et mutabilibus fluminibus continget. Veterum temporibus non adeo proficuus, adeo fertilis, adeo diues fluebat, ut nostra hac fluit tempestate.

Siquidem modico interuallo a capite distant pedes, Hispania est principium eius et origo, Hispania est finis. A Bethica Carthagine surgit, uenit in Lusitaniam quietum, in eam regni partem ubi opulentissimarum opulentissima urbs Vlysbona ab occiduo oceano fluxu et refluxu abluitur. Quae ab hoc felicissimo oppido quadraginta fere milibus passuum distare existimatur.

In realtà, il fatto che un gran numero di fiumi trasportino oro non è degno di tanta ammirazione quanto il fatto che il Tago è la causa di tali grandi beni. Il Gange (per cominciare), con tutto il suo oro,¹⁴⁶ scorre forse più vantaggioso per l'India del Tago per la Lusitania? O l'Ermo¹⁴⁷ per la Lidia? O il Pattolo per l'Asia? O il ridentissimo Atesi¹⁴⁸ per la regione tridentina? O l'alpino Tevere per la Tuscia?

Da nessun luogo, sicuramente, provengono fiumi paragonabili a uno solo di tanti e così grandi benefici del nostro, soprattutto in quest'ultima regione dove termina. Inoltre, per esprimere più audacemente ciò che chiaramente sperimento, dico che i fiumi di tutto il mondo, tutti insieme (se ciò potesse accadere) non sarebbero di tale fertilità, utilità, fecondità come il nostro Tago, con prove quotidiane, di giorno in giorno ne dà prova e lo dimostra. L'Ebro,¹⁴⁹ il Reno, il Danubio, il Don, sono terribili solo per il nome; così il Tigri, l'Eufrate. Aggiungi anche il Nilo, cantatissimo da uomini molto dotti, di cui si raccontano molte cose poetiche e favolose più che storiche.

E nessuno si stupisca se questo nostro fiume non è stato così ampiamente celebrato da scrittori antichi come quegli stessi che ho nominato! Infatti, poiché tutte le cose terrene sono fortemente trasformate dalla loro stessa natura, alcune diminuiscono dal loro stato, decadono e si rovinano completamente, altre, proprio da quello stato, crescono e sono aumentate oltre l'aspettativa degli uomini. Ciò che succede alle montagne che sono stabili e immobilissime per natura, tanto più accadrà ai fiumi che scorrono e sono mutevoli. Al tempo degli antichi non scorreva così benefico, così fertile, così ricco, come scorre ai nostri giorni.

Poiché i piedi distano dalla testa con una distanza piccola, la Spagna è il suo inizio e la sua origine, la Spagna è il suo limite. Nasce nella Betica Cartaginese,¹⁵⁰ arriva, quieto, in Lusitania, in quella parte del regno dove la città più opulenta tra le più opulente, Lisbona, è bagnata dall'oceano occidentale con il suo flusso e riflusso. Si stima che essa si trovi a una distanza di quasi quarantamila passi da questa fortunatissima città.¹⁵¹

¹⁴⁶Anche per quanto riguarda il Gange, come per il Tago, si credeva nell'antichità che trasportasse l'oro.

¹⁴⁷Ermo era un fiume dell'Asia Minore, affluente del Pattolo.

¹⁴⁸Atesi è il nome antico per il fiume Adige.

¹⁴⁹Era il fiume più importante della Tracia.

¹⁵⁰Il fiume Tago nasce nella Sierra de Albarracim, nella regione della Spagna che rientrava nella Betica Cartaginese, una tarda divisione amministrativa della penisola romana. Sarebbe più corretto dire che nasce nella Tarraconense.

¹⁵¹Cataldo riporta una distanza di 60 km ma in realtà sono 70 km.

A qua urbe emptores mercatoresque infiniti omni cessatione amota onerariis nauigiis confluunt. Hinc uariam annonam: triticum, hordeum, uinum, oleum, carnes, coria, casem, linum, funes cannabeos multaue huiusmodi ad uitae usum necessaria educunt. Quibus rebus non modo sub boreali Germanos, Anglicos, Britannos, sed sub australi plaga uiuentes, Phoenices, Assyrios, Indos et diuersas oceani insulas satiant. Et cum hoc Sancterenae oppidum in meliore totius regni situm sit parte et iter a nominata urbe uenientibus tum terrestre tum flumineum existat, iustissimam ob causam uenire quotidie non cessant. Carpat me licet aliqui, dicam quod sentio, et siquis contra senserit, erit a ueritate alienus.

Ex multis urbibus quas per magnam orbis partem uagatus uiderim, nulla me in maiorem stuporem, non dicam admirationem, adduxit quam Venetiarum urbs, utpote inter aquas, et praeter naturam, et a mundi primordio praeter confirmatam consuetudinem fundamentis ualidis aedificata sublimibusque erecta fastigiis et plus credibili ornatissima.

Sed siquis diligentius scrutabitur non erit urbs illa unica (cum uenia loquor) cum hac nostra ullo pacto conferenda.

Accepi a quibusdam prudentioribus uenetis cum illic quondam essem urbis tantae initium a mille et trecentis aut paulo plus annis exstitisse. Quippe cum piscatores aptissimum ad piscandum locum comperissent tuguria quaedam primo cannis herbisque sibi parauerunt deinde perticis, tigillis tabulisque casulas erexerunt postmodum aucta multitudine lapidibus domos aedificauerunt adeo ut infra dictum temporis spatium Venetiarum urbs opus necubi uisum auditumue aut lectum concernatur.

At in oppidi quale est Sancterenae aedificatione quot annorum milia excurrerent, ut in tam alto situ tamque salubri aere cum latissimo fertilissimoque campo, tali tantoque fluuio Tago interlabente erigeretur? Centum annorum milia et ultra cum totidem operariis hominibus satis non essent, quoniam naturae rerum parentis opus est, Venetiarum autem artificum.

Da questa città, lasciato da parte ogni riposo, accorrono innumerevoli mercanti e commercianti con le loro navi da trasporto. Da qui portano il variegato raccolto annuale: grano, orzo, vino, olio, carne, pelli, formaggio, lino, corda di canapa e molte altre cose necessarie alla vita. E con esse soddisfano coloro che vivono non solo nella regione boreale come tedeschi, inglesi e bretoni, ma anche coloro che vivono nella regione meridionale, come i fenici, gli assiri, gli indiani e varie isole dell'oceano. E poiché questa città di Santarém è situata nella parte migliore di tutto il regno e c'è un percorso terrestre o fluviale per coloro che provengono da questa città, con un'ottima qualità di vita e non cessano di venire ogni giorno per questa giustissima ragione.

Anche se qualcuno mi rimprovera, dirò ciò che sento, e se qualcuno la pensa diversamente, sarà lontano dalla verità. Tra le tante città che ho visto, vagando per gran parte del globo, nessuna mi ha suscitato maggiore stupore, non dirò ammirazione, della città di Venezia, poiché è stata costruita con forti fondamenta tra le acque, contro la natura e contro la consuetudine confermata fin dall'inizio del mondo, ed eretta con modanature sublimi e molto più ornata di quanto sia credibile.

Ma se si guarda più attentamente, quell'unica città (parlo con il permesso) non sarà in alcun modo paragonabile alla nostra.

Ho sentito dire da alcuni dei veneziani più dotti, perché ci sono stato una volta, che la fondazione di questa grande città ha avuto origine millecento anni fa o poco più. Infatti, poiché i pescatori avevano scoperto che era un luogo molto favorevole alla pesca, dapprima prepararono delle capanne con canne ed erbe, poi costruirono baracche con pali, listelli e assi;¹⁵² in seguito, quando la popolazione aumentò, costruirono case di pietra, cosicché oltre quella data la città di Venezia non appare come un'opera che si possa vedere, sentire o leggere da nessuna parte.

Ma nella costruzione della città di Santarém, così com'è, quante migliaia di anni ci sarebbero voluti per erigerla in una posizione così elevata e in un'aria così salubre, con un campo vastissimo e molto fertile, scorrendo un fiume così grande, il Tago? Centomila anni e più, con altrettanti operai, non basterebbero, perché è opera della natura, la madre delle cose, mentre la città di Venezia è un artificio.

¹⁵²Qui fiorì la civiltà delle Terramare, che si diffuse in tutta la regione padana. Le case erano costruite su palafitte sulla terraferma, circondate da un fossato e da un muro di difesa.

Ergo quanto eminentior est artificio natura ipsa, tanto Sancterena Venetiis excellentior.

Quapropter conuenientissime quidam nostri temporis nouus uates hunc locum aquilae in medio aere pansis et apertis alis stanti, terramque superbe despectanti assimilauit: pectore et rostro elata campum, flumen, fluentaque ut edat et bibat, circumspemat. Alis geminis densissimas fecundissimasque utrinque uineas operit et defendit, longissima cauda diffusissimas oliuas intuetur et seruat.

Aut de Sancterena et ipsius spectatore sic dicerem: ueluti siquis senex pulcherrimam modestissimamque puellam adamat, eiusque amore flagret ardentissime. Quocumque tempore, quocumque loco, quocumque modo illam, ornatam inornatamue, capillatam tonsamue, fronte aduersa uel a tergo, a dextro uel a sinistro latere uiderit, gaudet spectare, nec corporis mentisque oculos spectando satiare, nec ab ea intentissimus laetissimusque nisi cum molestia potest auertere.

O agrum saluberrimum! O agrum omnibus agris anteponendum! O agrum. nullo pretio aestimandum, nullo bono quamuis magno commutandum!

Ter in anno uernat. Tres mediocriter cultus donat prouentus. Primo frumentum, secundo hordeum, tertio milium.

Prope uero campum inter frutices apri non desunt frendentes, non damae, non cerui capreolique leuissimi.

Aues quoque omnium generum coloris modique diuersissimi cateruatim totius anni tempore conspiciuntur. Partim pascentes rostroque terram fodientes, partim iacentes, hae uolant, illae arboribus, uel in fluminum ripis insidunt, quae cantu clangoreque uario se in uicem salutant, aut dissensionem bellumque sibi ipsis minantes acuunt.

Non memoro apium copiam, ceram et mel constipantium, hyblaeis atticisque et utiliorum et plurium.

Dunque, quanto più eminente è la natura stessa nell'artificio, tanto più eccellente è Santarém rispetto a Venezia. Per questo motivo, un recente poeta¹⁵³ del nostro tempo ha molto giustamente paragonato questo luogo a un'aquila¹⁵⁴ che si libra nell'aria, con le ali spiegate e aperte, e guarda in basso con orgoglio: innalzati il petto e il becco guarda il campo, il fiume e i ruscelli per mangiare e bere. Con entrambe le ali copre e protegge da una parte e dall'altra vigne molto fitte e molto fruttuose, con la sua lunghissima coda sorveglia e custodisce gli ulivi molto diffusi.

O di Santarém e del suo spettatore, direi: è come un vecchio che si innamora di una ragazza molto bella e modesta e molto ardentemente brucia d'amore. In qualsiasi occasione, in qualsiasi luogo, in qualsiasi modo la veda, adorna o non adorna, con i capelli lunghi o corti, di fronte o alle spalle, a destra o a sinistra, gioisce a contemplarla e non può soddisfare gli occhi del corpo e dello spirito osservandola, né, molto estasiato e felice, può distoglierli da lei se non con rimpianto.

O campo così salubre! O campo preferibile a tutte le cime! O campo in nessun prezzo stimabile, da nessun bene, per quanto grande, commutabile!

Fiorisce tre volte l'anno. Sebbene sia poco coltivata, produce tre raccolti. Il primo, il grano; il secondo, l'orzo; il terzo, il mais.

E vicino al campo, tra i cespugli, non mancano cinghiali ruggenti, caprioli, cervi e agilissime capre.

Anche gli uccelli, di ogni colore e dimensione, si vedono diversissimi in stormi in ogni periodo dell'anno. Alcuni nutrendosi e scavando la terra con il becco, altri riposandosi, altri volano, altri ancora sono appollaiati sugli alberi o sulle rive dei fiumi i quali, con canti e grida forti e variegati, si salutano a turno, oppure con provocazioni istigano alla discordia e alla lotta.

Non parlo dell'abbondanza di api, che raccolgono cera e miele, più utili e più numerose di quelle degli Iblei o dell'Attica.¹⁵⁵

¹⁵³Secondo Ramalho si tratta dello stesso Cataldo. Si veda a tal proposito la nota 21 p. 117 del volume a cura di A. M. Brandão G. Da Silva e A. Da Costa Ramalho, *Cataldo Parisio Sículo Duas orações*, Coimbra 1974.

¹⁵⁴A proposito di questa metafora si veda l'introduzione del volume a cura di A. M. Brandão G. Da Silva e A. Da Costa Ramalho, *Cataldo Parisio Sículo Duas orações*, Coimbra 1974 pp. 17-30.

¹⁵⁵Nell'antichità era molto famoso il miele che veniva dai monti Iblei in Sicilia e dal monte Imetto nella zona a sud di Atene.

Quae omnia ex alto Deus ad Principum Portugalensium, et ad tui ipsius ante omnis, quam a rerum creatione horum regnorum Dominam futuram esse praeuiderat solacium delectationemque prouidentissime creauit, creataque decentissime diffudit, diffusaque liberalissime concessit.

Quicumque inter tantas honestissimas delicias uiuere, cum possit, recusat, singulare bonum perdit in uita.

Quid dicam? Volucres feraeque bestiae multo melius huius loci felicitatem nouerunt quam homines. Grues singulis annis sedem mutare solitae, aeris solique bonitate conuictae, naturam frangunt: hic hyemem, hic aestatem transigunt, nidificant, commorantur, uiuunt, moriuntur. Istud idem de ciconia affirmant agricolae, quod est mirandum et notatu dignissimum. Quid philomela? Nonne quolibet anni mense hic concinit, cum alibi in uere tantummodo canere consueuerit?

Non ab re mihi uisus sum quaedam minutissima sigillatim uulgare, sine quibus ne magnae quidem res satis decenter possunt existere.

Non enim indigenis narramus haec, non tibi mortalium sapientissimae. Quae etsi nunc primum huc aduenias, adeo tamen res omnis calles, adeo humana diuinaque intellegi, ut longe latius haec tuae sapientiae quam loci cultoribus patefiant, sed externis et ignotis propalamus, utque nostro officio quod est laudanda merita laude laudare fungamur.

An fortasse pro diuini nominis cultu domus desunt aptissimae, quales uix in aliqua christianorum urbe reperiantur? Duodequadraginta, in quibus diurnis nocturnisque horis solemnissime diuinum celebratur officium, instituto sacrificio nunquam praetermisso, excellunt. Ex quibus septem illas loci moenibus cohaerentes non pigebit explicare.

Tutte queste cose Dio le ha create dall'alto con grande provvidenza per il benessere e la gioia dei principi del Portogallo, e prima di tutto per la tua, perché ha previsto fin dalla creazione del mondo che tu saresti stata padrona di questi regni e, una volta create, le ha distribuiti con grande saggezza e, una volta diffuse, le ha concesse con grande liberalità.

Chiunque che pur potendo rinuncia a vivere tra piaceri così grandi e onorevoli, perde nella vita un bene singolare.

Che potrei dire? Gli uccelli e gli animali selvatici hanno appreso la fortuna di questo luogo molto meglio degli uomini. Le gru, che sono solite cambiare la sede ogni anno, convinte dell'eccellenza dell'aria e del suolo, infrangono la natura: qui passano l'inverno, qui passano l'estate, nidificano, vivono e muoiono. Questo stesso dicono i contadini della cicogna, che è ammirevole e molto degna di nota. E l'usignolo? Non canta forse qui in qualsiasi mese dell'anno, mentre altrove di solito canta solo in primavera?

Non mi è sembrato che fosse fuori luogo far sapere una per una le cose di piccola importanza, senza le quali neanche le grandi non possono esistere abbastanza convenientemente.

In effetti, non raccontiamo queste cose alla gente del posto, né le diciamo a te, che sei la più saggia tra i mortali. Tu, pur venendo qui per la prima volta, conosci così bene tutte le cose, comprendi così tanto le cose umane e divine, che esse si rivelano molto più apertamente alla tua saggezza che agli abitanti del luogo, ma è agli stranieri e agli ignoranti che le facciamo conoscere, per adempiere al nostro dovere, che è quello di lodare con lodi meritate ciò che deve essere lodato.

Mancano forse case molto adatte al culto del nome di Dio,¹⁵⁶ come non se ne trovano in nessuna città cristiana? Ce ne sono trentotto,¹⁵⁷ dove l'ufficio divino viene celebrato molto solennemente giorno e notte, si distinguono, senza un'omissione, da quando fu istituito il sacrificio. Di tutti questi, non sarà tedioso citare in particolare i sette¹⁵⁸ che si trovano vicino alle mura della città. le mura della città.

¹⁵⁶L'aggettivo *aptus* normalmente si costruisce con il dativo ma qui è costruito con *ad* e accusativo.

¹⁵⁷ Non sappiamo se il numero esatto dei monasteri e degli eremi fosse quello indicato da Cataldo per quanto riguarda la zona di Santarém: quel che è certo è che erano molto numerosi.

¹⁵⁸Cataldo dice di voler citare sette nomi ma in realtà ne cita solo sei.

In primis ex aquilonis parte Beatae Clarae monasterium, uetustum, sublime et nulli postponendum; mox Francisci, Trinitatis, Spiritus Sancti, Dominici fratrum, Dorninici uestalium templum conspicitur, quae singula in eadem planitie continuata, ueluti septem procerissimae lauri pulchra serie consitae, lapidis fere iactu distantia, suisque organis resonantia, regio palatio e regione eminentissimo concentum praebent suauissimum.

Nec desunt quocumque pergas herbae nullo cultore nascentes, tum cibo conuenientes, tum humano corpori, tamquam optimae medicinae, salubres.

An fontium nitidissimae dulcissimaeque aquae et puteorum semper manantium et scaturientium desiderantur? In quamcunque partem se uerterit abstemius sitim nec per horae dimidium nec per momentum sustinebit.

Atque haec naturae commemorata commoda non longo distant itinere. E fenestra quiuis sancterenensis uel turri obambulans, quae superius commemorauit, laetus gaudensque uel maestus prospiciet.

Nemo externorum est, quos ego compellarim, qui cum primum huc aduentarint, qui non idem quod ipsemet sentio, senserint ac saepissime loci ubertate salubritateque capti domicilium sibi parant, et ad extremum usque diem tranquilissime permanent.

Quin etiam hunc esse unicum sub sole locum pluribus rationibus contenderem. Omnis lusitanus princeps Vlyxbonae uel Eborae uiuens, maximus ut est spectantibus uidetur.

Innanzitutto, sul lato nord,¹⁵⁹ c'è il monastero di Santa Clara,¹⁶⁰ antico, sublime, e a nessuno dovrebbe essere considerato inferiore; poi si possono osservare le chiese di San Francesco,¹⁶¹ della Trinità,¹⁶² dello Spirito Santo, dei Frati¹⁶³ e delle Monache di San Domenico¹⁶⁴ che una dopo l'altra proseguono sulla stessa pianura, mentre sette altissimi alberi di alloro disposti in bella fila, quasi a due passi l'uno dall'altro, e facendo sentire i loro organi, forniscono una morbidissima armonia al palazzo reale che sorge di fronte.

E ovunque ti diriga, non mancano le erbe che crescono senza alcun coltivatore, adatte al consumo alimentare e salutari per il corpo umano, come ottime medicine.

Mancano forse le acque limpidissime e dolcissime delle sorgenti e dei pozzi che sgorgano e stillano sempre? Ovunque si andrà, l'astemio non si tratterrà dalla sete né per mezz'ora né per un momento.

E i benefici della natura appena citati non sono lontani. Passeggiando su e giù dalla finestra o dalla torre, qualsiasi abitante di Santarém, felice e soddisfatto o triste, vedrà ciò che ho menzionato sopra.

Non c'è nessuno degli stranieri con cui ho parlato che, essendo venuto qui per la prima volta, non si sia sentito nello stesso modo in cui io stesso mi sento, e molto spesso sedotto dalla fertilità e dalla salubrità del luogo, si stabilisca qui e rimanga molto tranquillamente fino all'ultimo giorno.

Inoltre, affermerei che è un luogo unico sotto il sole per moltissimi motivi. Ogni principe lusitano, quando vive a Lisbona o a Evora, sembra a chi lo osserva il più grande, come in effetti è.

¹⁵⁹*Aquilo* è un vento che soffia da nord, anche noto come Aquilone.

¹⁶⁰Il monastero di Santa Clara fu fondato nel XIII secolo per volontà del re Alfonso III: fu considerato il più importante monastero dell'Ordine di Santa Clara in tutto il regno. Per ulteriori informazioni si veda nota 30, p. 118 del volume a cura di A. M. Brandão G. Da Silva e A. Da Costa Ramalho, *Cataldo Parisio Sículo Duas orações*, Coimbra 1974.

¹⁶¹Si tratta del più antico convento di Santarém, fondato agli inizi del XIII secolo.

¹⁶²Per ulteriori informazioni su questo eremo si veda la nota 33 p. 118 del volume a cura di A. M. Brandão G. Da Silva e A. Da Costa Ramalho, *Cataldo Parisio Sículo Duas orações*, Coimbra 1974.

¹⁶³Fu fondato nel 1225 e fu il primo convento domenicano.

¹⁶⁴Fu fondato nel 1240. Per ulteriori informazioni si veda nota 35, p. 118 del volume a cura di A. M. Brandão G. Da Silva e A. Da Costa Ramalho, *Cataldo Parisio Sículo Duas orações*, Coimbra 1974.

At Sancterenae degens si ex ea in Almerim descendat, uel item ex Almeri sublimem illam conscendat, non maximus princeps, sed tanquam uerus et glorificatus Deus, angelis comitantibus, in terras labi, et inde in caelos redire non falso iudicatur. Idque loci positione, non comitantium multitudine apparet, quae semper et ubique eadem fere lusitanum corrutatur principem.

Denique una sententiola rem arduam finiam.

Omnes Lusitaniae urbes, oppida, castra, ac uillae membra sunt corpus, hoc est, regnum conficientia. At Sancterena totius corporis, hoc est, regni anima est conseruatix.

Nec solum ego noue et oppidani propriae patriae amore forte decepti huius sumus sententiae, sed alienigenae exteraeque nationes hoc idem sentiunt, approbant et confirmant.

Et cum antea peregrino et arabico appellaretur uocabulo propter cliuosum sublimem aditum *Scalabi* seu *Calabicastrum* quod idem significat scala est castrum, ubi uero ex Nabantia, nunc Tomario, uirginis et martyris Herenae corpus per se delatum ad inferiorem loci partem prope ripam substitit, Sancterena a uirginis nomine appellata est, detracta in compositione aspiratione, syllabaque producta in correptam ascita. Herena graece *aerea* latine et *caelestis* apte interpretari posset. Vel quia Deo firmissime haeserit, ab haerendo. Cuius uirginis casus sexcentesimo quinquagesimo tertio a salutifero nati Verbi anno contigit.

Ma vivendo a Santarém, se poi scende da lì ad Almeirim o risale da Almeirim a quella famosa città parimenti elevata, si considera non erroneamente non solo come il più grande principe, ma anche come un Dio vero e glorificato, che scende sulla terra in compagnia degli angeli e poi torna in cielo. E questo appare per la posizione del luogo, non per la moltitudine di compagni, che sempre e ovunque segue il principe lusitano.

Infine, concluderò questo arduo argomento con una breve frase.

Tutte le città, i paesi, i villaggi e gli insediamenti di Lusitania sono le membra del corpo, cioè sono ciò che fabbrica il regno. Ma Santarém è, di tutto il corpo, cioè del regno, l'anima salvatrice.

E non solo io recentemente, e i suoi abitanti, forse ingannati dall'amore per la propria patria, siamo di questa opinione, ma anche nazioni sconosciute e straniere sentono ciò, lo approvano e lo confermano.

E poiché prima era chiamato con un nome straniero e arabo, *Scalabi* o *Calabicastrum*, che significa scala della fortezza,¹⁶⁵ a causa dell'accesso ripido e alto, quando da Nabância, ora Tomar, il corpo della vergine e martire *Herena*, arrivando da solo nella parte bassa del luogo, si fermò presso la riva, dal nome della vergine fu chiamato Santarém, dopo che l'aspirazione fu tolta nella composizione e la lunga sillaba fu abbreviata. *Herena* in greco potrebbe essere convenientemente interpretato come "aereo" e in latino anche come "celeste". Oppure dal verbo *haereo*, cioè "essere unito, essere attaccato", poiché è unita molto saldamente a Dio.¹⁶⁶ La morte di questa vergine avvenne nel seicento cinquantatreesimo anno dopo l'anno salutare della nascita del Verbo.¹⁶⁷

¹⁶⁵*Scalabi* o *Calabicastrum* non ha origini arabe, né è legato al latino scala come supponeva Cataldo. La leggenda celtica sulla fondazione della città fa derivare il suo nome dal principe Abidis, che trascorse qui i suoi primi anni di vita; *Esca-Abidis* significherebbe "delicatezza di Abidis". La città prese il nome di *Scalabicastrum* quando Ottaviano pacificò la Penisola e la divise in quattro conventi giuridici, uno dei quali era Santarém. *Calabicastrum* deriva da *Scalabicastrum*, per aferesi. Questo era il nome della città quando fu conquistata dai Visigoti. Per ulteriori informazioni sulla bibliografia di riferimento si veda quanto riportato alla nota 36 pp. 118-119 del volume a cura di A. M. Brandão G. Da Silva e A. Da Costa Ramalho, *Cataldo Parisio Sículo Duas orações*, Coimbra 1974.

¹⁶⁶Cataldo aveva identificato la parola *Herena* come una parola di origine greca ma non riusciva a comprenderne il significato (pace) dal momento che la sua conoscenza della lingua greca era piuttosto lacunosa. L'etimologia che fornisce Cataldo è a partire dal sostantivo *aerea* o dal verbo latino *haerere*.

¹⁶⁷Nel 653 i Visigoti si impadronirono di Santarém. Il miracolo era avvenuto all'incirca in quel periodo. Recesvindo, un re visigoto convertitosi al cristianesimo, è responsabile del cambio di nome. Per ulteriori informazioni sulla bibliografia di riferimento si veda quanto riportato alla nota 38 p. 119 del volume a cura di A. M. Brandão G. Da Silva e A. Da Costa Ramalho, *Cataldo Parisio Sículo Duas orações*, Coimbra 1974.

Cumque latae et diffusae sit haec ciuitas iurisdictionis multaque sub se contineat loca, Almeris in medio campi cum excelsa turri castellum uolanti aquilae Tago medio oppositum est. Quo nil melius uoluptuosius et ad reparandam animi quietem deponendumque maerorem posset aptius inueniri. Opus a primo Ioanne clararum rerum auctore Septaeque urbis africanae expugnatore cogitatum. Quod a descripto oppido per duo miliaria duobus, Tago Apiastrogue, mediis fluminibus distat. Philippa uxor anglica ob singularem castris amoenitatem consentiente uiro suae patriae nomine Almerim appellauit. Quae uox licet nec romana nec graeca sit, quia tamen lingua illa totum designat solacium, cunctis gentibus in hodiernum usque diem noua perplacuit impositio.

Plura et multo pluribus plura, si uacaret, haberem commemoranda. Sed iam sit finis. Si prius illud dixero:

«Vniuersos populos ratione suadente supplices et toto corde debere Deum ipsum dies noctesque orare, ut pientissimo christianissimoque Regi, pientissimae christianissimaeque Reginae (a quibus nostra nostrorumque liberorum salus, status, honor, quies et ipsa demum uita prorsus pendent) felicitatem augeat in dies et sobolem multiplicem in aeternum duraturam largiatur.»

E poiché questa città ha una giurisdizione vasta ed estesa e contiene molte località alle sue dipendenze, il castello di Almeirim, in mezzo alla campagna, con la sua alta torre, sta di fronte all'aquila che vola, con il Tago nel mezzo. Non si potrebbe trovare niente di meglio, né di più piacevole, né di più propizio per ristabilire la pace dello spirito e per allontanare la tristezza. L'opera fu progettata dal re Giovanni I, autore di notevoli gesta e conquistatore della città africana di Ceuta.¹⁶⁸ Dalla città descritta dista duemila passi, con due fiumi in mezzo, il Tago e l'Alpiarça.¹⁶⁹ Filippa, la moglie inglese, con il consenso del marito, lo chiamò Almeirim, dal nome della sua patria, per la singolare amenità del paese.¹⁷⁰ Sebbene questa parola non sia né greca né romana, tuttavia, poiché in quella lingua designa ogni comodità, la nuova denominazione è piaciuta a tutti fino ad oggi. Avrei altro e molto altro da dire in dettaglio se avessi tempo. Ma che questa sia già la fine. Se prima avrò detto ciò:

«Tutti i popoli – consiglia la ragione –, supplicando e con tutto il cuore, devono implorare Dio stesso giorno e notte affinché per il nostro Re Cristianissimo e per la nostra Regina Cristianissima (dai quali dipendono la sicurezza, la posizione, l'onore, la tranquillità e, infine, la vita stessa dei nostri figli) si accresca felicità di giorno in giorno e si conceda loro discendenza numerosa che durerà per sempre.»

¹⁶⁸La fondazione di Almeirim è attribuita al re Giovanni I nel 1411. Il re fece costruire qui un palazzo, che fu poi ampliato da re Manuel. Era il ritrovo preferito della corte, che cacciava nei dintorni di Almeirim.

¹⁶⁹Per *Alpiarça* si intende probabilmente il torrente Alpiarça che scorre parallelo al Tago tra Almeirim e Santarém. La distanza tra le due città indicata da Cataldo – circa tre chilometri – non corrisponde alla realtà (sette chilometri).

¹⁷⁰Anche in questo caso Cataldo fa un errore nell'interpretazione etimologica del nome: la parola Almeirim è di origine araba e non inglese.

46. Cataldus Georgio Furtato Antonio Mendosae fratribus. Salutem. (C3r)

Con questo breve messaggio Cataldo si rivolge ai fratelli Jorge Furtado e António di Mendonça, zii di Giorgio duca di Coimbra. L'umanista li invita a esercitare la memoria più dell'ingegno – sebbene sia cosciente dell'importanza di entrambe queste facoltà – per non dimenticare tutto quello che lui ha fatto per Giorgio, ora duca.

46. Cataldus Georgio Furtato Antonio Mendosae fratribus. Salutem. (C3r)

Noui uos ingenio et memoria plurimum semper ualuisse. Verum hoc tempore memoriam potius quam ingenium uellem exerceretis, quamquam unum uix sine altero queat exerceri.

Si omnium rerum thesaurum memoriam reuocabitis, in iis quae de magistro duce et Cataldo praeceptore nuper hic simul tractauimus, non eritis (ut arbitror) Cataldi omnino immemores. Valete.

46. Cataldo saluta i fratelli Jorge Furtado e António di Mendonça. (C3r)

So che siete stati sempre forti nell'ingegno e nella memoria. Ma, a questo punto, vorrei che esercitaste la memoria più che l'ingegno, anche se difficilmente si può esercitare l'uno senza l'altro.

Se ricordate che la memoria è il tesoro di tutte le cose, in quelle che abbiamo appena trattato insieme qui sul maestro-duca¹⁷¹ e sul precettore Cataldo, non dimenticherete (credo) del tutto Cataldo. Statemi bene.

¹⁷¹Si tratta di Giorgio duca di Coimbra.

47. Cataldus magistro duci domino suo. Salutem. (C3r)

In questa lettera Cataldo si rivolge al duca di Coimbra Giorgio, per rimproverarlo del fatto che non stia facendo niente per aiutarlo pur sapendo la difficile situazione in cui si trova. Cataldo vive, infatti, da più di due mesi, nel quartiere dei conversi, in una casa malsana e angusta dove non può dedicarsi né alla poesia né alla composizione delle sue opere letterarie.

Nella parte conclusiva della lettera Cataldo chiede a Giorgio di prendersi cura di lui adesso che è anziano ma precisa anche che, qualora il duca non ritenga che sia meritevole di alcun aiuto nonostante tutti i suoi meriti, Cataldo accetterà la sua decisione con animo tranquillo perché gli è e gli sarà per sempre devoto fino alla morte.

47. Cataldus magistro duci domino suo. Salutem. (C3r)

Non est in terris φιλανθρωπία, id est, *humanitas*: abiit in caelos cum Christo ascendente.

Ad quid medicina quaerenda est aegroto iam prope expiranti? Functo iam diem Cataldo uoles succurrere et non poteris. Poenitebit sero. An non est satis me fame necari? Sed adhuc hospitii uilitate perire permittis? Aut si huius rei inscius non permittis, illum minime curas: hoc uel illud quam sit laudabile muti proferent.

Vltra duos menses in uico neophytico domibus angustissimis et pluuiosis patientissime permansi quo loco nullus poesi operumque compositioni posset magis inueniri contrarius. Tempus tandem est ut senectuti, uitae honorique, quem uitae praefero, consulas meo immo uerius tuo uitae autem meae.

Si uero me pro tot meritis hoc pacto iacere bonum esse iudicas, aequissimo feram animo ad uilissimam acerbissimamque usque mortem pro te feruentissimus. Valeat Tua Amplitudo.

47. Cataldo saluta il maestro-duca suo signore. (C3r)

Non esiste sulla terra la «filantropia»¹⁷², cioè «l'humanitas»: ¹⁷³ è scomparsa in cielo quando Cristo¹⁷⁴ è asceso.

Perché bisogna cercare le medicine per il malato che sta per morire? Quando Cataldo sarà morto, vorrai aiutarlo e non potrai. Te ne pentirai tardi. Non è sufficiente che io sia ucciso dalla fame? Ma mi permetti ancora di morire nell'indegnità di questa stanza? O se, da ignaro di questo fatto, non lo permetti, non ti preoccupi di questo; l'uno o l'altro, quello che è lodevole, lo diranno i muti.

Da più di due mesi sono rimasto molto pazientemente nel quartiere dei conversi¹⁷⁵ in case molto anguste e piovose, il posto peggiore che si possa trovare per la poesia e la composizione delle opere letteraria. Finalmente è ora che ti occupi della mia vecchiaia, della vita e dell'onore, che preferisco alla vita, o meglio, che ti occupi con più zelo del tuo onore che della mia vita.

Ma se, in verità, ritieni che sia bene che, in cambio di tutti i miei meriti, io giaccia in questo modo, la sopporterò con un animo tranquillissimo, sempre devoto a te, anche fino alla morte più vile e amara. Che la tua grandezza sia sempre potente.

¹⁷²Nell'edizione del 1500 di Cataldo la parola Φιλανθρωπία appare scritta con caratteri greci.

¹⁷³Le parole greche e latine qui sono utilizzate come sinonimi, con il significato di “bontà, umanità, comprensione umana”.

¹⁷⁴Il riferimento all'ascensione di Cristo è un richiamo agli evangelisti San Marco (Mc. 16, 19) e San Luca (Lc. 24, 51) e agli Atti degli Apostoli (Act. 1,9 e 1, 11).

¹⁷⁵Ramalho scrive che è il quartiere ebraico ma la parola fa riferimento ai neofiti, cioè agli ebrei che erano stati da poco iniziati alla fede cristiana.

48. Cataldus magnifico rectori [et] celebratissimae Salmanticensi Universitati. Saludem.
(C3v)

In questa lettera Cataldo si rivolge al rettore dell'Università di Salamanca – e, per esteso, a tutta la comunità universitaria – con l'intenzione di inviargli una copia del secondo volume dell'epistolario (*Secundam Epistolarum quarumdamque Orationum Partem*) e dei cinque libri delle *Visioni*. Cataldo racconta che aveva visitato l'Università di Salamanca ormai quasi quindici anni prima, quando, al rientro in Portogallo al seguito del re Manuele, aveva deciso di fermarsi proprio a Salamanca. Questo dato è estremamente importante perché permette di datare la pubblicazione del secondo volume dell'epistolario al 1513 circa, dal momento che il viaggio di cui parla Cataldo avvenne nel 1498.

Dopo un elogio iniziale dell'università, Cataldo passa a spiegare i reali motivi della sua missiva, ovvero l'invio delle sue opere letterarie: spera, infatti, che il rettore possa dargli un parere o fornirgli eventuali correzioni o modifiche da apportare ai testi prima della loro pubblicazione.

Nella frase conclusiva l'umanista si mette a disposizione del rettore e della comunità universitaria per qualsiasi cosa gli richiedano.

48. Cataldus magnifico rectori [et] celebratissimae Salmanticensi Universitati. Salutem.
(C3v)

Cum e Celtiberia tribus fere ab hinc lustris in Lusitaniam redirem triumphantissimum Emanuelem regem dominum meum sequens, diuerti ab eius comitatu tantisper, solum ut ista uestra antiquissima uiderem gymnasia. Vidi et re multo ampliora, multo ornatiora, ditioraque ipso mihi uisa sunt nomine qualia in magna Hesperia olim non uideram.

Desideraui postea reuisere, eo magis quod quaedam opera haberem uobiscum communicanda. Sed uariis deuinctis nodis minime hinc exire potui.

Nactus tandem nunc mittendi modum, mitto eorum paucula hoc est *Secundam Epistolarum quarundamque Orationum Partem*, et quinque *Visionum Libros*, elego conscriptos, uobis priusquam ederem discutiendos. Obsecro, si quicquam addendum recidendumue censebitis, liturae nullo parcatis pacto.

Meque posthac ueluti ex ueterrimis alumniis uno ad omnia ex sententia libere utamini.
Valete.

48. Cataldo saluta il magnifico rettore e la celeberrima Università di Salamanca. (C3v)

Quando tornavo dalla Celtiberia alla Lusitania, mentre seguivo il vittorioso re Manuele, mio signore, quasi tre lustri fa,¹⁷⁶ mi separai per un po' dal suo seguito, solo per poter vedere questa vostra antichissima scuola. La vidi e, in effetti, mi sembrò molto più grandiosa, molto più bella e ricca del suo stesso nome, quale non ne avevo mai vista una prima nella grande Esperia.¹⁷⁷

Desideravo rivederla in seguito, tanto più che avevo delle opere da raccontarvi. Ma, ostacolato da vari impedimenti, non sono potuto assolutamente partire da qui. Trovando ora, finalmente, il modo di inviarvele, ve ne mando alcune, cioè la *Secundam Epistolarum quarundamque Orationum Partem*, e i cinque libri delle *Visioni*, composte in un metro elegiaco,¹⁷⁸ perché vengano discusse da voi prima di pubblicarle. Vi chiedo, se pensate che qualcosa debba essere aggiunto o tagliato, di non risparmiare in alcun modo la correzione. E, d'ora in poi, servitevi liberamente di me come di uno degli studenti più anziani a vostra disposizione per ogni cosa. Statemi bene.

¹⁷⁶Cataldo accompagnò il re Manuele nel suo viaggio in Spagna nel 1498. Questa lettera è molto importante perché permette di calcolare l'anno, cioè tre lustri dopo il 1498, in cui è stato pubblicato il secondo libro dell'epistolario dal titolo *Cataldi epistolarum et quarundarum orationum secunda pars*: siamo approssimativamente nel 1513.

¹⁷⁷Si tratta della Penisola italiana.

¹⁷⁸I cinque libri delle *Visioni* erano stati composti in distici elegiaci.

49. Cataldus generoso Emanuelli Telio. Salutem. (C3v)

Cataldo si rivolge a Manuel Teles un nobile portoghese che al momento della missiva si trovava a Salamanca.

Cataldo apre il breve messaggio con la notizia che invierà a Manuel una copia della sua opera intitolata *Sull'uomo perfetto* che gli è stata richiesta a lungo dal suo interlocutore. In cambio l'umanista gli domanda di inviargli la lettera che gli ha promesso come simbolo dell'affetto che li lega.

49. Cataldus generoso Emanueli Telio. Salutem. (C3v)

Libellum meum *De Perfecto Homine* totiens a te petitum, et item a me promissum mitto tandem ad te. Tu ad me tuas mihi promissas litteras ex studiorum matre salmantica (si Bononia patiatur) mitte, ut me amore erga me tuo deuinctum iam tibi, multo arctius hac diligentia deuincias magis. Quod te (ut spero) in tanta λειπανδρία fuisse consecutum non pigebit.

49. Cataldo saluta il nobile Manuel Teles.¹⁷⁹ (C3v)

Ti sto finalmente inviando il mio libretto *Sull'uomo perfetto*¹⁸⁰ che mi hai così spesso richiesto e che ti ho così spesso promesso.

Tu inviami da Salamanca,¹⁸¹ madre degli studi (se Bologna¹⁸² acconsente) la tua lettera che mi è stata promessa, affinché, già legato a te dall'affetto per me, tu possa legarmi a te molto più intimamente con questo favore. E non ti pentirai (come spero) di averlo ottenuto, in mezzo a una così grande mancanza¹⁸³ di uomini.

¹⁷⁹Manuel Teles fu sposato con Margherita di Vilhena e fu il VI signore di Unhão. Questa lettera ci mostra che Manuel Teles si trovava a Salamanca.

¹⁸⁰Si tratta di un poema dedicato al re Giovanni II e pubblicato nei *Poemata* nel 1503.

¹⁸¹Fu al rettore dell'Università di Salamanca che Cataldo invia la seconda parte delle sue epistole, chiedendo il suo parere e la eventuali correzioni (cfr. Ep. II, 48).

¹⁸²Cataldo nutriva grande ammirazione nei confronti dell'Università di Bologna che considera madre di tutti gli studi.

¹⁸³Anche in questo caso Cataldo utilizza una parola greca per rimandare al concetto di “mancanza di uomini degni di considerazione”. Le lettera termina senza la consueta formula di congedo *Vale*.

50. Cataldus excellenti domino domino Nonio. Salutem. (C3v)

In questa lettera Cataldo si rivolge a un tale Nuno: dal tono confidenziale della missiva è possibile che si tratti di Nuno Manuel, un funzionario della corte del re che Cataldo conosceva bene.

L'umanista appoggia la decisione di Nuno di allontanarsi dalla corte e dal re Manuele e crede che il suo interlocutore lo abbia fatto perché aveva bisogno di riposo dopo aver speso tanti anni al servizio del re. Pertanto, sebbene la decisione del ritorno sia nelle mani di Nuno, lo invita a decidere solo in base al suo bene senza tenere in conto dell'opinione degli altri.

50. Cataldus excellenti domino domino Nonio. Salutem. (C3v)

Cogito atque iterum cogito super tuo a clementissimi regis domini et amicissimi tui latere secessu, nec ob aliud fuisse existimo, nisi ut animum per tot annos cum illo pro illo circa illum dies noctesque sine intermissione occupatissimum non nihil relaxares (quanquam nulla maior relaxatio, nulla maior quies, quam cum eo te semper esse et uidebatur tibi et erat) et causam ut prudentissimus honestam inuenisti.

Reditus in tua non in alterius est potestate. Totaque ista separatio in beneficia augmentumque tui ipsius maximum conuertetur.

Haec Cataldus sentit, sentiant alii et dicant quicquid uelint. Vale.

50. Cataldo saluta l'eccellente signore Nuno.¹⁸⁴ (C3v)

Penso e penso di nuovo al tuo allontanamento dal fianco del clementissimo re, tuo signore e amico carissimo, e non credo che sia stato per nessun'altra ragione se non per quella di rilassare un po' il tuo animo che era stato così impegnato per tanti anni, con lui, per lui e intorno a lui, giorni e notti, senza interruzione (sebbene nessuna distensione, nessun riposo ti sembrava maggiore, e in effetti lo era, che stare sempre con lui), e, da uomo molto prudente, hai trovato una causa onesta.

Il ritorno è in tuo potere e non in quelle di qualcun altro. E tutto questo distacco si trasformerà nel più grande beneficio e nell'accrescimento di te stesso.

Questo è ciò che pensa Cataldo, che gli altri pensino e dicano ciò che vogliono. Stammi bene.

¹⁸⁴Si tratta probabilmente di Nuno Manuel che era a servizio del re. Non è lo stesso Nuno dell'Ep. II, 43, dal momento che quel Nuno era un adolescente.

51. Cataldus Magnifico Antonio Carnerio regio secretario. Salutem. (C3v)

In questa lettera Cataldo si dirige ad Antonio Carneiro per consolarlo della morte di suo figlio. L'umanista afferma che avrebbe preferito andare a trovarlo di persona per fargli le condoglianze e non inviargliele per lettera ma a causa di vari problemi di salute non ha potuto raggiungerlo.

Il resto del messaggio segue il modello della *consolatio* già adottato da Cataldo in contesti simili: la morte del figlio viene presentata come una prova divina ma questo non deve scoraggiare Antonio poiché suo figlio, che ora è accolto in cielo, pregherà con Dio per loro che sono rimasti sulla terra.

In ultima istanza Cataldo sottolinea la saggezza e la bontà di Antonio, un uomo che per sua natura è incline a consolare gli altri e che ora deve farsi forza per consolare sé stesso.

51. Cataldus Magnifico Antonio Carnerio regio secretario. Salutem. (C3v)

Praesens te potius quam per litteras uisitassem, nisi partim podagra, partim quodam nouo intestino dolore fuissem detentus.

Cum tu semper uni caelesti et duobus terrenis dominis fidelissimus extiteris, uoluit caelestis post diuersas probationes patientia solum et gratitudine hoc tempore te probare. Eripuit unum ex multis suo arbitrio commodatis, quem maxime diligebas filium et in caelos recepit, ut post modum cognita fide et constantia tua centuplum redderet.

Tu sagacissimus es, et qui afflictis consulere solarique consuisti, te ipsum solari debes tenereque firmissime illum inter angelos uiuere qui paulo ante cum pueris hic apud nos ludebat ac pro suis illic deum orare. Quae omnia multo melius tibi quam cuiuis litteratissimo sunt manifestissima. Vale.

51. Cataldo scrive al magnifico Antonio Carneiro,¹⁸⁵ segretario regio. (C3v)

Preferibilmente di persona, e non per lettera, sarei venuto a trovarti se non fossi stato impedito dalla gotta o da un nuovo dolore intestinale.

Poiché tu sei sempre stato molto fedele all'unico maestro celeste e ai due signori terreni,¹⁸⁶ il maestro celeste, dopo vari esami, ha voluto metterti alla prova in questo momento solo con la pazienza e la gratitudine. Tra le tante cose concesse per sua volontà, ti ha tolto un figlio che amavi molto e lo ha accolto in cielo, affinché in seguito, conosciuta la tua fede e la tua costanza, ti ripaghi al centuplo.¹⁸⁷

Tu sei molto saggio e, poiché sei abituato ad aiutare e consolare gli afflitti, devi consolare te stesso e credere molto fermamente che tra gli angeli vive colui che poco tempo fa giocava con i bambini qui, vicino a noi, e ora lì prega Dio per i suoi.¹⁸⁸ E tutte queste cose sono molto chiare, molto meglio per te che per qualsiasi uomo molto colto. Stammi bene.

¹⁸⁵Si tratta del genero di Pietro di Alcáçovas: si era sposato con sua figlia, Beatrice di Alcáçovas.

¹⁸⁶Si tratta dei sovrani Manuele e Maria.

¹⁸⁷È un'espressione dal tono biblico.

¹⁸⁸Questa formula era molto comune nelle *consolationes* di quell'epoca in cui la mortalità infantile era molto alta.

52. Cataldus Francisco Carnerio. Salutem. (C4r)

In questa lettera Cataldo si rivolge a Francesco Carneiro, figlio di Antonio Carneiro. L'umanista, dopo aver elogiato il giovane secondo il modello del *puer Cato*, gli chiede di aiutarlo a portare a termine un piccolo affare che aveva da sbrigare con il re, contando anche sull'appoggio di suo zio João da Fonseca.

Se Francesco riuscirà nell'intento, Cataldo non potrà far altro che ricambiare quel gesto con ancora più stima di quella che già lo lega a lui.

52. Cataldus Francisco Carnerio. Salutem. (C4r)

Saluus sis sapientia et moribus senex; aetate puer patre et Ferdinando auunculo ceterisque sapientissimis uiris multo sapientior future.

Ioannes de Fonte Viuo potius quam Sicco apud quem plurimum uales quoddam habet negotiolum meum cum rege expediendum. Obsecro amore erga te meo: effice cum illo ut citius et melius quam possit expediat. Quo me ad te amandum obseruandumque longe uehementius quam ob quattuor causas a me nuper patri, te praesente, commemoratas debeo hac intercessione compellas. Vale.

52. Cataldo saluta Francesco Carneiro.¹⁸⁹ (C4r)

Ti saluto, tu che sei, per saggezza e consuetudine, un vecchio;¹⁹⁰ per età, un bambino, e che diventerai molto più saggio di tuo padre e di tuo zio Ferdinando e degli altri uomini più saggi.

João di Fonte Viva più che di Secca,¹⁹¹ presso il quale tu vali molto, ha un mio piccolo affare da sbrigare con il re. Ti chiedo, per l'affetto mio che ho per te: fa' in modo con lui che si porti a termine il più presto e il meglio possibile. E così mi costringerai a doverti amare e a rispettare, molto più intensamente di quanto non debba fare per le quattro cause che ho ricordato a tuo padre poco tempo fa in tua presenza. Stammi bene.

¹⁸⁹Si tratta del figlio di Antonio Carneiro.

¹⁹⁰Il tema è quello del *puer Cato* che ricorre con frequenza in Cataldo.

¹⁹¹Si tratta di un gioco di parole, João da Fonseca era lo zio di Francesco Carneiro.

53. Cataldus magnifico domino Lupo Almeidae. Salutem. (C4r)

In questa lettera Cataldo si rivolge a Lupo di Almeida, conte di Abrantes, per informarlo sulla sua situazione attuale. In primo luogo, esprime la sua gratitudine per le parole che il suocero di Lupo ha pronunciato nei suoi confronti.

Successivamente Cataldo fa riferimento, seppur in maniera ironica, ad un famoso oratore, di cui non fornisce il nome, il quale ha ricevuto, senza alcuno studio, parole di elogio molto piacevoli ma non ha pagato quello che gli doveva. A questo proposito Cataldo afferma che ha voluto riportargli questo fatto affinché Lupo e il suocero non pensino di dover qualcosa a quest'uomo per colpa sua.

53. Cataldus magnifico domino Lupo Almeidae. Salutem. (C4r)

In rebus omnibus siue bonae siue malae sint, agentium uoluntatem non finem sapientes considerant.

Cum, igitur, comes socer pro me tam benigne uerba fecerit, non minoris aestimo quam si magnum thesaurum ab eo et a te quoque recepissem. Sumque illi multo maior quam antea debitor.

Sed, ut uerum proferam, iste bonus orator, qui, nullo studio, eloquentior est quam Cataldus longissimo, dulcissima dedit uerba, soluit autem quod debebat nihil.

Volui haec significare ne uos deceptorum mendacique neophyto, causa mea, quicquam debere putaretis. Vale.

53. Cataldo saluta il magnifico Lupo di Almeida.¹⁹² (C4r)

In ogni circostanza, buona o cattiva che sia, i sapienti non considerano il risultato ma l'intenzione di chi agisce. Dunque, il fatto che il conte tuo suocero¹⁹³ abbia pronunciato parole così gentilmente in mio favore, lo considero non meno importante che se avessi ricevuto da lui, e anche da te, un grande tesoro. E gli sono molto più debitore di prima.

Ma, a dire il vero, questo bravo oratore¹⁹⁴ che, senza alcuno studio, è più eloquente di Cataldo con un lungo studio, ha avuto parole molto piacevoli, ma non ha pagato nulla di ciò che doveva.

E ho voluto informarvi di questo perché non pensiate che, per colpa mia, dobbiate qualcosa a quel neofita¹⁹⁵ ingannevole e bugiardo. Stammi bene.

¹⁹²Si tratta di Lupo di Almeida, figlio del II conte di Abrantes, Giovanni di Almeida. Si sposò con Maria di Vilhena, figlia del I conte di Tarouca, e divenne III conte di Abrantes nel gennaio del 1513.

¹⁹³Si tratta di Giovanni di Menezes, conte di Tarouca.

¹⁹⁴Cataldo si riferisce in senso ironico a questo tesoriere che per obbligarlo a restare al suo servizio, non lo pagava.

¹⁹⁵Con la parola *neofita* si intende una persona che si era convertita da poco alla religione cristiana: in particolar modo si riferisce agli ebrei convertiti al cristianesimo e qualche volta chiamati *cristiani nuovi*. Cataldo utilizza questa parola con un'accezione negativa nei riguardi di quei tesoriere reali che non lo pagavano per i suoi servizi e che probabilmente erano cristiani nuovi.

54. Cataldus illustrissimo Marchioni. Saludem. (C4r)

Cataldo dirige questa lettera al marchese Ferdinando di Menezes. Il tono della missiva è molto serio e formale seppur le parole di Cataldo denotino un certo affetto nei confronti del suo interlocutore: l'umanista era, infatti, venuto a sapere che Ferdinando sarebbe tornato per Pasqua e per questo aveva deciso di trattenersi a Santarém un po' più a lungo nella speranza di rivederlo.

Tuttavia, un emissario del re gli aveva annunciato che Ferdinando non sarebbe arrivato fino all'anno seguente e per questo Cataldo aveva deciso di inviargli un messaggero affinché fosse informato della sua salute e del suo prossimo ritorno in maniera più dettagliata. Nella parte finale della lettera Cataldo informa Ferdinando che ha intenzione di inviare al conte Pietro un suo opuscolo scritto in versi elegiaci dal titolo *Martino vero Salomone*, perché lo legga tra una battuta e l'altra di caccia. L'umanista spera che possa allietare il suo spirito finché non terminerà qualche altra opera.

54. Cataldus illustrissimo Marchioni. Salutem. (C4r)

Affirmauit mihi Tua Amplitudo hic discedens ante diui Francisci aedem in Paschate futuro Lerenae cum tota domo debere omnino adesse. Quod ipse credens me Sanctaerenae hucusque continui hac de causa ut obuiam uenienti facilius prodirem, qui etsi homunculus statum non auerem saltem numerum facerem.

Verum cum mihi nuper Marcus Coritius Tuae Amplitudinis alumnus reditum tuum non fore nisi ad annum certissime manifestasset statui hunc mittere tabellarium solum ut singulos et te in primis uisitare meoque nomine manus supplex oscularetur utque etiam de singulorum ualetudine et reditu cumulatius ueriusque per eum quam aliter fierem certior.

Ad comitem libellum mitto uersu elego conscriptum qui *Verus Salomon Martinus* inscribitur ut si quando ab aprorum leporumque uel auium uenatione cessauerit, perlegendo animum oblectet suum donec quaedam alia quae incepimus ad calcem, Deo fautore, perducamus. Valeat Tua Amplitudo.

54. Cataldo saluta l'illustrissimo marchese.¹⁹⁶ (C4r)

Sua Altezza mi ha detto, mentre uscivo da qui, davanti al Tempio di San Francesco, che la prossima Pasqua sarai sicuramente a Leiria con tutta la casa. Io stesso, credendo a questo, mi sono trattenuto fino ad ora a Santarém con l'espressa intenzione di venire più facilmente incontro a te che arrivi, io che, sebbene sia un pover'uomo, non aumenterei il tuo prestigio ma almeno farei numero.

Ma quando Marco Carriço, un servo di Sua Altezza, mi ha annunciato, con molta sicurezza, che il tuo ritorno sarebbe stato solo l'anno prossimo, ho deciso di inviare questo messaggero solo per far visita ad uno per volta, e a te in primis, e affinché, in mio nome, lui, come supplicante, baci le tue mani e anche in modo che, attraverso di lui, sarei stato informato, in modo più completo e veritiero che altrimenti, sulla salute e sul ritorno di ciascuno.

Mando al conte¹⁹⁷ un opuscolo scritto in versi elegiaci che si intitola *Martino vero Salomone*,¹⁹⁸ affinché, se ogni tanto si riposa dalla caccia dei cinghiali e delle lepri o degli uccelli, leggendolo con attenzione, possa allietare il suo spirito fino a quando, con l'aiuto di Dio, finiremo qualche altra opera che abbiamo iniziato. Stia bene, Sua Altezza.

¹⁹⁶Si tratta di Ferdinando di Menezes.

¹⁹⁷Questa lettera è stata scritta nel 1511 circa. L'anno successivo il conte di Alcoutim partì per Ceuta e la governò fino al 1517.

¹⁹⁸Per la traduzione del poema *Verus Salomon Martinus* si veda l'opera a cura di D. da Cruz Vieira, con l'introduzione a cura di A. Costa Ramalho, *Cataldo Parisio Sículo, Martinho Verdadeiro Salomão*, Coimbra, 1974.

55. Cataldus Comiti Alcotini domino unico. Salutem. (C4r)

In questa lettera, dal tono confidenziale, Cataldo si rivolge al suo allievo Pietro di Menezes, conte di Alcoutim, per informarlo della sua intenzione di recarsi presto a Lisbona, nonostante il pericolo della peste, per incontrare il re.

La parte finale della missiva è occupata da un invito del maestro affinché il conte viva il più allegramente possibile, memore del fatto che la vita umana, già di per sé breve, viene resa ancora più breve se vissuta nel dolore.

55. Cataldus Comiti Alcotini domino unico. Salutem. (C4r)

Nisi capacitatis ingeniique tui profunditatem toties expertus apertissime scirem misi ad te operis argumentum non me pigeret explanare. Verum quia spiritus forte tuus circa aliqua occupatus laborat poteris si uolueris ab eodem tabellario summatim illud elicere.

Quid faciemus? Sequamur Paulum dicentem: «Non coronabitur nisi qui legitime certauerit. Et uos qui sapientes estis, sufferte insipientes.»

Spero me neglecto pestilentiae rumore cito Vlyxbonam petiturum, regem conuenturum et si potero secuturum, nisi qui occidendi dimittendique Cataldum habet potestatem aliter iusserit.

Non scribo bis plura. Viue quantum potes laetus, nostri dicti memor: «Vita humana breuis est, quam, dum tristes uiuimus, euiolem facimus.» Vale.

5-6 *Non... insipientes.* II Tim 2,5

55. Cataldo saluta il conte di Alcoutim, unico signore. (C4r)

Se non conoscessi molto bene, perché l'ho sperimentato tante volte, la profondità delle tue possibilità e del tuo talento, non mi sarebbe difficile spiegare l'argomento del lavoro che ti ho inviato. Ma poiché la tua mente è occupata da alcune questioni, potrai, se vorrai, ottenere brevemente questo argomento dallo stesso messaggero.

Cosa dobbiamo fare? Seguiamo Paolo che dice: «Solo chi ha combattuto secondo le regole sarà incoronato. E voi che siete saggi soffrite gli sciocchi».

Ignorata la voce della peste, spero di andare presto a Lisbona per incontrare il re e, se potrò, seguirlo, a meno che colui che ha il potere di uccidere e mandar via Cataldo non abbia ordinato diversamente.¹⁹⁹

Non scrivo altre due volte. Vivi il più allegro possibile, memore del nostro detto: «La vita umana è breve, e se viviamo nel dolore, la rendiamo molto più breve.»²⁰⁰ Stammi bene.

¹⁹⁹È un'espressione un po' ambigua da parte di Cataldo: non si capisce se si sta riferendo a Dio, al re Manuele o allo stesso conte di Alcoutim.

²⁰⁰Si tratta del penultimo dei *Proverbi* di cui si parla nel primo volume dell'epistolario nella lettera indirizzata al principe Alfonso (cfr. Ep. I, 163).

56. Cataldus Illustrissimae Marchiae. Salutem. (C4v)

In questa lettera Cataldo si rivolge alla marchesa Maria Freire, madre di Eleonora e Pietro di Menezes.

Dopo aver espresso il desiderio di rivederla con tutta la famiglia al completo, Cataldo le riporta il contenuto di una conversazione che aveva avuto con il re: il sovrano gli aveva raccomandato di diventare precettore di Ignazio di Noronha, figlio di Antonio di Noronha, e successivamente gli aveva chiesto quale dei figli del marchese fosse il migliore. A questa domanda l'umanista aveva risposto che nel caso della famiglia dei Menezes i fratelli Pietro ed Eleonora erano entrambi virtuosi a tal punto da rendere difficile scegliere quale dei due fosse il migliore. A questi Cataldo aggiunge anche il giovane Ignazio, definito come un *puer senex*, che non era certamente inferiore ai suoi cugini.

Nella parte conclusiva della lettera Cataldo informa la marchesa che, qualora voglia ulteriori informazioni sulla vicenda, potrà averle dalla lettera che ha inviato ai suoi figli.

56. Cataldus Illustrissimae Marchiae. Salutem. (C4v)

Credo prius ab hac uita decedam quam Marchionem dominum nostrum cum tota familia in curia regia, aut me istic uobisum uideam.

Rex per mensem ante discessum in urbem suam, mihi multis praesentibus praecepit ut Antonii leuiri tui filios erudirem, dicens si unquam rem aliquam momenti alicuius commendasset, hanc supra omnes ponerem. Mox quis filiorum Marchionis ingenio excelleret interrogauit. Respondi hac similitudine utens: «Quaelibet arbores quantumuis fructiferae sint, fructus non omnes aequales similesue producant. Sola pomorum de quibus rogas arbor suos foetus emittit eadem paritate optimos. Solebam quondam Comiti Alcotini palmam constantissime donare. Nunc uero dubito utri dare debeam ipsi ne Comiti an Sibyllae sorori Lianorae nomine. Nec magnus senex patruelis illis surgit dedecori». Quibus uerbis Antonius tantam animo laetitiam concepit quantam multo ante tempore uix conceperat.

Si cupis scire plura, litterae quas ad tris filios tuos destino poterunt te longe diffusius de multis monere. Vale.

56. Cataldo saluta l'illustrissima marchesa.²⁰¹ (C4v)

Credo che, prima di lasciare questa vita, sarò in grado di vedere il Marchese²⁰² nostro signore con tutta la sua famiglia alla corte del re o di vedere me lì con voi.

Il re, il mese prima della sua partenza per la capitale, mi ha raccomandato, in presenza di molti, di insegnare ai figli di tuo cognato Antonio,²⁰³ dicendo che se mai avesse dato prestigio a qualcosa di importante, io l'avrei posta al di sopra di tutte. Mi chiese poi quale dei figli del marchese si distingueva per talento. Risposi, usando questo paragone: «Qualunque siano gli alberi da frutto non sono tutti fruttiferi nella stessa quantità, non producono tutti frutti uguali o simili. Solo l'albero dei frutti di cui chiedi produce i suoi eccellenti germogli con un'identica somiglianza. Una volta, ero solito dare la palma con molta fermezza al Conte di Alcoutim. Ora, però, esito a quale dei due dovrei darla, se al conte stesso o a Sibilla, sua sorella, di nome Eleonora. Neppure il grande vecchio, suo cugino,²⁰⁴ fa una cattiva figura davanti a loro.». E a queste parole, Antonio concepì tanta gioia nel suo cuore quanta a stento non ne aveva concepita da molto tempo.

Se desideri saperne di più, la lettera che mando ai tuoi tre figli potrà informarti di molte cose in maniera di gran lunga più estesa. Stammi bene.

²⁰¹Si tratta di Maria Freire.

²⁰²Si tratta di Ferdinando di Menezes, marito di Maria Freire.

²⁰³Antonio di Noronha era conte di Linhares e fratello di Ferdinando di Menezes. Era padre di Ignazio di Noronha per il quale Cataldo nutriva grandi speranze: il giovane Ignazio era descritto come un *puer senex* per la sua virtù, virtù che non dimostrò da adulto tanto da arrivare a perdere il titolo di conte di Linhares.

²⁰⁴Si tratta di Ignazio di Noronha.

57. Cataldus domino Ioanni Norognae. Salutem. (C4v)

Cataldo in questa lettera si rivolge a Giovanni di Noronha, fratello di Pietro di Menezes: l'umanista si mostra molto contento per la sua pronta guarigione dopo la disgrazia che lo aveva colpito.

Cataldo cerca di riconfortare il suo interlocutore dicendogli che la situazione spiacevole che ha vissuto, seppur breve, gli servirà come esercizio per quando si troverà a fronteggiare difficoltà ben più gravi nella sua lotta contro i mori.

Nella parte conclusiva della lettera Cataldo fa inoltre leva sul fatto che, sebbene Giovanni debba mostrarsi come un cavaliere coraggioso, non dovrà però disprezzare lo studio delle Lettere poiché questa abilità gli servirà al pari delle armi nelle imprese che dovrà compiere. Solo così non perderà l'onore del suo maestro.

57. Cataldus domino Ioanni Norognae. Salutem. (C4v)

Quantum tuo repentino casu doluerim, longissima papyro scribere non possem, sed Deus laudetur clementissimus qui te pristinae (ut audio) restituit ualetudini.

Praeludia sunt haec et futurorum exercitamenta. Nam qui cum perfidis mauris quotidie dimicaturus est, eum prius leuia pati oportet, ut grauiora non nihil experto et uideantur leuiores et leuius ferantur.

Nec propterea quod eques sis fortissimus linguam contempnas latinam, non enim te pusillanimum, sed fortissimo fortiorem audentissimo audentiorem reddet. Operae pretium erit tum coram Caesare, tum coram ceteris magnis uiris non solum de armis sed de litteris quoque conferre.

Fac, obsecro, ut nomine ita etiam re ipsa acuminis magister apud omnes gentes comperiaris. Quod si facies decore non autem dedecore nominis impositorem Cataldum afficies. Vale.

57. Cataldo saluta Giovanni di Noronha.²⁰⁵ (C4v)

Quanto io abbia sofferto per la tua improvvisa disgrazia, non potrei scriverlo su un lunghissimo foglio di carta, ma sia lodato Dio clementissimo, che (a quanto ho sentito) ti ha restituito la salute di un tempo.

Questi sono i preludi e le prove per le azioni future. Infatti, chi è sul punto di combattere ogni giorno con gli infidi Mori, è opportuno che prima subisca disgrazie leggere, in modo che a chi è esperto di cose più gravi sembrano non solo più leggere, ma anche di sopportare con più leggerezza.

E non perché sei un cavaliere molto coraggioso, dovresti disprezzare la lingua latina, infatti non ti renderà pusillanime, ma più coraggioso dei più coraggiosi, più audace dei più audaci. Sarà utile all'impresa, sia davanti a Cesare sia davanti agli altri grandi uomini, non solo parlare di armi ma anche di Lettere.

Ti prego, fa' in modo, con il tuo nome così anche con il fatto stesso, di dimostrarti come un maestro di sottigliezza davanti a tutte le genti. E se lo farai, onorerai e non disonorerai Cataldo che ti ha dato quel nome. Stammi bene.

²⁰⁵Si tratta del fratello di Pietro di Menezes.

58. Rectores Sanctaerenae oppidi Gratiano ordinis eremitarum Augustini Praefecto. Salutem. (C4v)

Questa lettera è stata scritta da Cataldo in nome dei governatori della città di Santarém ed è indirizzata a un tale Graciano, prefetto dell'Ordine degli eremiti di Sant'Agostino.

Dopo una prima invocazione che ha i toni di una *professio modestiae*, si arriva all'esposizione della questione: i governatori della città di Santarém inviano un tale fra' Andrea in qualità di messaggero con una missiva da parte loro affinché Graciano, in rappresentanza dell'ordine, ascolti le sue richieste.

I governatori chiedono, inoltre, di accordare all'uomo qualunque favore gli domandi e in cambio essi saranno lieti di offrire i loro servizi e la loro disponibilità in futuro.

**58. Rectores Sanctaerenae oppidi Gratiano ordinis eremitarum Augustini Praefecto.
Salutem. (C4v)**

Ex conditione mortales omnes geniti sumus ut alter sine altero uiuere non possimus. Et, natura docente, in rebus omnibus aliquod inesset initium, etiam in construendo magno palatio primum lapidem iaci oportere.

Ecce nos qui te iam diu fama tantum et multorum praedicatione noscebamus, coacti sumus litteris uisitare et primum lapidem futurae amicitiae iacere. Cuius rei frater Andreas praesens tabellarius causa extitit qui a nobis has litteras impetrauit quas non facile impetrasset nisi bonum commodumque publicum apertissime perspexissemus.

Cuius negotium quale sit, ipse latius exponet. Nec aliter quam res se habeat enarrabit.

Petimus supplices omnes quicquid fauoris et gratiae et beneficia oppresso iam et magis opprimendo conferre poteris in nos Ipsos uniuersos et singulos collatum existimabimus, offerentes facultates nostras, animos cum corporibus ad tui obsequia ipsius praestanda non minus promptos quam uoluntarios. Vale.

58. I governatori della città di Santarém salutano Graciano, prefetto dell'Ordine degli eremiti di Sant'Agostino.²⁰⁶ (C4v)

Per condizione, nasciamo tutti mortali, nella misura in cui l'uno senza l'altro non possiamo vivere. E come ci insegna la natura, in tutte le cose c'è un qualche inizio, così anche nella costruzione di un grande palazzo è opportuno che venga posta la prima pietra.

Ecco, noi che ti conoscevamo già da tanto per fama e per le buone relazioni di molti, siamo obbligati a visitarti con una lettera e a porre la prima pietra di una futura amicizia. E per questo motivo è apparso fra' Andrea, il qui presente messaggero, il quale ha ottenuto questa lettera da noi, che non avrebbe potuto avere facilmente se non avessimo compreso perfettamente il bene e l'interesse pubblico.

E qualunque sia il suo problema, lo spiegherà lui stesso in modo più dettagliato. Non altrimenti racconterà come stanno le cose.

Noi tutti supplici ti chiediamo che qualunque favore, benevolenza e beneficio tu possa accordare a chi è già oppresso e ancora di più dovrà esserlo, lo considereremo accordato a noi stessi tutti e singoli, offrendo i nostri servizi, le nostre menti con i corpi, non meno risoluti che volenterosi, per corrispondere alla tua stessa gentilezza. Addio.

²⁰⁶Questa carta è redatta da Cataldo per i governatori di Santarém: da ciò ne deriva la segretezza sulla questione che fra' Andrea discuterà con il prefetto dell'Ordine degli Eremiti di Sant'Agostino.

59. Oratio habita a Petro Menesio comite Alcotini coram Emanuele serenissimo rege in Scholis Vlyxbonae. (D1r-E3r)²⁰⁷

Questo discorso che fu pronunciato nell'ottobre del 1504 dal conte di Alcoutim Pietro de Meneses, discepolo di Cataldo, davanti al re Manuele e ai membri dell'università di Lisbona, in occasione dell'apertura dell'anno accademico 1504-1505.

L'orazione del giovane Pietro inizia con una *professio modestiae* nei confronti del re Manuele di cui vengono elogiati i meriti e le virtù. Dall'elogio di Manuele si passa a quello delle scienze e delle arti che vengono insegnate nello *studium* di Lisbona. La prima è la teologia che è considerata la regina di tutte le scienze: Pietro ricorre all'espedito dell'ineffabilità quando deve spiegare le qualità di questa disciplina. In seguito, la teologia viene definita come la più alta metafisica: infatti la conoscenza di tutte le altre scienze è utile per conoscere gli esseri creati ma non serve a nulla senza la teologia che porta alla conoscenza di Dio. Sorella della teologia è la filosofia il cui elogio occupa la seconda lunga sezione del discorso: esse serve per indagare ciò che esiste in natura e ciò che esiste al di sopra della natura. La filosofia è, infatti, l'elemento più utile nella formazione degli intelletti poiché rappresenta il desiderio di sapienza. Segue, poi, un elenco di filosofi greci e dei meriti acquisiti grazie alla filosofia.

Dopo la calzante metafora che vede la teologia e la filosofia come regine sorelle, si passa all'elogio delle leggi che sono considerate come le dame di compagnia di queste due scienze. Le leggi regolano, infatti, la vita di tutti gli uomini sulla terra sia in pace che in guerra perché proteggono l'innocenza dai malvagi. Accanto alle leggi scritte vengono elogiate anche quelle non scritte che regolavano il diritto in base alla consuetudine ancora prima che fossero create le leggi. Questa riflessione offre l'occasione di fare una digressione sul diritto nel mondo antico per poi passare al diritto canonico che regola la chiesa, governa l'ordine sacerdotale e gli affari ecclesiastici.

Dal diritto, si passa alla medicina che si occupa di curare i corpi e di restituire loro la salute. Dopo l'elogio delle scienze, viene il momento di quello delle arti che si insegnano nell'università di Lisbona: a tal proposito la prima ad essere menzionata è la retorica che permette agli uomini non solo di lodare le azioni gloriose ma anche di consegnarle all'immortalità attraverso il ricordo nel tempo. Il buon oratore deve, infatti, nascere con un ingegno eccellente e studiare in maniera eccellente per avere un buon dominio della parola. Accanto alla retorica c'è la poesia che rende gli uomini sublimi: infatti, la poesia porta ai principi e agli uomini una gloria eterna. Anche in questo caso non mancano riferimenti all'importanza della poesia nel mondo antico e nel mondo cristiano. A seguire abbiamo la logica (o dialettica) utile per affinare l'intelligenza dei giovani; la retorica; l'astrologia che permette di conoscere il cielo e, per finire, la musica che ha rappresentato, da sempre, non solo un diletto per gli uomini ma anche un grande conforto nelle situazioni difficili.

Le arti matematiche sono trattate a parte: si ricordano l'aritmetica e la geometria, necessarie alle persone istruite ma anche ai mercanti e ai commercianti. Infine, si parla della grammatica che è stata lasciata per ultimo proprio perché rappresenta le fondamenta di qualsiasi sapere. Si insiste sull'importanza dell'apprendimento della grammatica fin dalla tenera età così da preparare la mente allo studio delle altre discipline. L'ultima parte del discorso è interamente dedicata all'elogio della città di Lisbona e della casa reale portoghese di cui si ricordano le gesta a partire dal re Giovanni I il quale fu il primo ad istituire le scuole di Lisbona con uno stipendio pubblico, fino ad arrivare al re Manuele che ha ampliato la costruzione di queste scuole, favorendo così l'insegnamento non solo per gli adulti ma anche per i giovani. La menzione al re Manuele diventa un'occasione per celebrare le sue gesta in patria e all'estero, le sue virtù come sovrano amato e rispettato dal suo popolo e le opere pubbliche di cui si è fatto carico. La gloria del re si riflette anche nel coraggio dei suoi sudditi e per questo Pietro conclude il suo discorso augurando una lunga prosperità al re Manuele non solo nel presente, ma anche negli anni futuri.

²⁰⁷Il discorso è trascritto, tradotto e commentato diffusamente in un'opera dal titolo: D. Pedro de Meneses, *Oração proferida no estudo geral de Lisboa (Oratio habita...in Scholis Ulyxbonae)*, traduzione a cura di M. Pinto de Meneses, Lisboa 1964. Si veda anche: F. D'Angelo, *Cataldi oratiuncula ad iudices in magna regia curia Panhormi: un esempio di oratoria nel primo volume dell'epistolario di Cataldo Parisio Siculo in "Euphrosyne"*, Lisboa, 2024 (in stampa).

59. Oratio habita a Petro Menesio comite Alcotini coram Emanuele serenissimo rege in Scholis Vlyxbonae. (D1r-E3r)

Persuasi mihi semper, optime maxime optimorum maximorum omnium Rex, nullum oratorem, quantumuis facundus foret, te presente quicquam dicere ausurum, et si quicquam auderet non tamen ad calcem usque sine dedecore peruenturum. Nam que in singulis magnis principibus singula magna iudicari solent, in te unico uniuersa coniunctaque simul maxima manifestissime discernuntur. Omitto tot magnos heroes tuo semper lateri assidentes, coram quibus nemo tam audax, tam insolens esset, qui prius putans se dicturum, non contremisceret, aut dicens iam non deficeret sui que ipsius penitus obliuisceretur, non dicam, si de sublimibus et nouis, sed de mediocribus et minimis rebus, sciret se uerba facturum, nisi forte illemet orator singularem animi tui mansuetudinem, benignitatem, clementiam, et denique in rebus omnibus integritatem sanctitatemque mirandam expertus plenissime nouisset. Posset ille quidem fortassis propositi sui finem merita laude contingere, quanquam nemo mortalium est, qui immensas animi tui uirtutes capiat et intelligat nisi tu unus qui illas possides et tenes, capis et intelligis. Cuius benignissimae naturae tanta spes a me concepta mouit, allexit et impulit me celsitudinis tuae seruulum, ut ipse quoque tenuis ingenio, tenuis literatura, meorum maiorum uestigia imitatus, si non in armis rebusque grauissimis (ut illi), in ocio tamen et pace pro temporum conditione, in hac adolescentia sapientissimo regi inseruirem, conscenderemque non tam inuitatus quam sponte mea hunc maximae autoritatis locum, quem si saperem omnino multis de causis debueram non subiisse, tum quia non ignorabam abhinc plurimis annis fuisse in eo annuis orationibus uberrime oratum, tum praecipue cum certo scirem te sapientissimum, sagacissimum, doctissimum, potentissimum, celebratissimum principem nostro sermoni interfuturum.

59. Discorso pronunciato da Pietro di Menezes, conte di Alcoutim, di fronte a Manuele, serenissimo re, nell'Università di Lisbona. (D1r-E3r)²⁰⁸

Mi sono sempre persuaso, Maestà, che tu sei il migliore e il più grande di tutti i migliori e più grandi Re, che nessun oratore, per quanto facile alla parola, oserebbe dire qualcosa in tua presenza, e se osasse dire qualcosa, non arriverebbe alla fine senza vergogna.²⁰⁹ Anzi, le grandi virtù che, da sole, sono solite essere apprezzate da ogni eccellente principe, si vedono solo in te riunite tutte insieme nel più alto grado e splendore. Tralascio tanti grandi saggi che siedono al tuo fianco, e davanti ai quali non ci sarebbe nessuno così audace, così arrogante, che solo pensando di parlare non tremasse, o, già parlando, non svenisse e si dimenticasse nel profondo di sé stesso, non dico se sapesse che sta per trattare di cose sublimi e nuove ma anche di cose mediocri e minime, se forse quello stesso oratore non conoscesse, molto pienamente esperto, la singolare mitezza, benignità e clemenza del tuo spirito e infine l'ammirevole integrità e rettitudine in ogni cosa. Quello potrebbe forse raggiungere con meritata lode il fine del suo scopo, anche se non c'è nessuno dei mortali che possa cogliere e comprendere le immense virtù del tuo spirito, se non che tu che le possiedi e le mantieni, le cogli e le comprendi. Questa grande speranza nella tua benevolentissima indole, da me concepita, mi ha mosso, mi ha attratto e spinto, quale umile servo di Vostra Altezza, a tal punto da servire io stesso, benché povero di ingegno e di cultura, avendo imitato le orme dei miei antenati, il saggio Re nella mia adolescenza, se non con le armi e i lavori forzati come loro, almeno con la pace e l'ozio, secondo la condizione dei tempi, e a tal punto da salire, non tanto invitato quanto spontaneamente, a questo posto di massima autorità, al quale, se fossi stato prudente, senza dubbio, non sarei stato destinato ad arrivare per molte ragioni, sia perché non ignoravo che da moltissimi anni vi si pronunciano parole molto ricche, sia soprattutto perché sapevo con certezza che tu, il più abile, il più sagace, il più potente e celebre dei principi, avresti assistito al nostro discorso.²¹⁰

²⁰⁸Il discorso è trascritto, tradotto e commentato diffusamente in un'opera dal titolo: D. Pedro de Menezes, *Oração proferida no estudo geral de Lisboa (Oratio habita...in Scholis Ulyxbonae)*, traduzione a cura di M. Pinto de Menezes, Lisboa 1964.

²⁰⁹Il discorso si apre con il consueto motivo dell'ineffabilità: l'oratore si sente, infatti, non all'altezza della missione che si accingerà a compiere.

²¹⁰Tutto il passo può essere considerato come una lunga *captatio benevolentiae* con cui l'oratore cerca di attirare l'attenzione del sovrano e, per esteso, di tutto l'uditorio.

In quo si quorundam superiorum dicentium morem non sequar, nemo mirari debet: non enim qui hoc orandi munus suscipit, scientias expositurus sed laudaturus uenit. Quod si facerem, oratoris officium peruerterem.

Sum itaque dicturus, quanto breuius potero, non cumulate aliqua saltem ex parte, de scientiarum artiumque in his gymnasiis exercitatarum laudibus, nec non aliquam de illorum non minus sapientissimis quam liberalissimis instauratoribus mentionem facturus. Verum cum te, gloriosissime princeps, presentem intuear, partim meum titubat ingenium, partim subleuatur, quo fit ut ex mortali immortalem. Quod huic nostrae oratiunculae interesse dignatus sis, me iudicem. Usque adeo etiam si defecero satis laudis satisque gloriae hac tua praesentia me fuisse adeptum putauero.

Occurrunt in primis dicenti mihi geminae reginae eodem fere habitu, eodem fere incessu, eadem fere statura pulcherrimae, aetate quidem aequales, uultu non nihil dissidentes, altera graui, altera seueriori, quarum utri potius obuiam procedam subdubito. Nam que austerior elatiorque uidetur, suauior mansuetiorque re ipsa comperitur, que qualis quantaque suo fulgore splendeat, ex ipso nomine facile iudicare possumus.

Quid enim sublimius, sanctius, beatius, gloriosius, ac diuinius in tota rerum natura ipsa theologia comperiri, excogitari, animoque concipi queat, siquidem tale est seuerioris reginae nomen? Haec est illa omnium reginarum regina, quam quicumque inuenerit pretiosissimum thesaurum putet se inuenisse; quicumque inuenerit, quietissimam uitam credat se proculdubio recuperasse; immo summum bonum quod est uerus Deus trinus et unus, gaudeat et triumphans se fuisse consecutum uerissime gloriatur! Quid dicam? Quid loquar? Quid cogitem? Equidem prorsus ignoro.

Desunt uerba, desunt nomina, quaeque desunt uocabula huic tantae rei respondentia, que sola quid in celesti domo agatur, quid cogitetur, si quid agitur, si quid cogitur, edocet: quid angeli, quid archangeli animaeque beatae et his omnibus contrarii inferi, damnatorumque ac purgantium manes, quae loca obscurissima, tenebrosissima teterrimaque sola theologia clarissimis luminibus fortissime penetrat tanta facilitate quanta coelos omnis et quae in coelis existunt transcendit et scrutatur.

Nessuno dovrà stupirsi se in questa orazione non seguo l'usanza di alcuni oratori del passato: infatti chi accetta il compito dell'oratoria, non viene per esporre, ma per lodare le scienze. E se lo facesse, verrebbe meno ai suoi doveri di oratore.

Parlerò quindi il più brevemente possibile, non largamente almeno in alcune parti, delle lodi delle scienze e delle arti esercitate in queste scuole, facendo anche qualche cenno ai loro molto saggi non meno che liberalissimi restauratori.²¹¹ Ma quando ti vedo presente, gloriosissimo Principe, il mio ingegno a volte vacilla e a volte si rianima, e poiché è accaduto che ti sei degnato di partecipare a questo mio breve discorso, penso di essere da mortale a immortale. Tanto che, anche se dovessi fallire, penserei di aver ottenuto sufficiente lode e gloria per la tua presenza.

Innanzitutto, si dirigono a me che parlo, due regine, bellissime quasi con lo stesso aspetto, quasi con la stessa andatura, quasi con la stessa statura, uguali per età, simili nel volto, una grave, l'altra più severa, delle quali esito a scegliere chi delle due mi venga incontro. Infatti, quella che sembra più austera e altera, è in realtà più gentile e mite; la quale come e quanto risplende nel suo fulgore, lo possiamo facilmente giudicare dal suo stesso nome.

Infatti, quale cosa più sublime, più santa, più felice, più gloriosa e più divina può essere scoperta, ipotizzata e concepita in tutta la natura della teologia stessa, perché tale è il nome della regina più severa? Questa è la regina di tutte le regine, chiunque la trova, crede di aver trovato un tesoro preziosissimo; chi la trova, crede di aver ritrovato senza dubbio la totale tranquillità della vita; inoltre, che si rallegri e si vanti trionfalmente di aver raggiunto il bene più alto, che è il vero, trino e unico Dio! Cosa dovrei dire? Cosa dovrei pronunciare? Cosa dovrei pensare? In verità, non lo so.

Mi mancano le parole, mi mancano le espressioni, mi mancano i vocaboli appropriati per questa altissima disciplina, l'unica che insegna nella dimora celeste cosa si fa e cosa si pensa, se qualcosa si fa o si pensa; l'unica che insegna cosa sono gli angeli, gli arcangeli e le anime beate così come i loro opposti, gli inferi, le anime dei dannati e quelle del purgatorio, luoghi oscuri, tenebrosi e terribili, che solo la teologia può penetrare con le sue potenti luci con la stessa felicità con cui trascende e scruta tutti i cieli e ciò che in essi esiste.

²¹¹Come accadeva nel discorso Ep. I, 164 con l'Università di Bologna, anche in questo caso l'oratore si prefigge l'obiettivo di intessere le lodi delle scienze e delle arti insegnate nell'Università di Lisbona.

Multo melius habet in recessu quam fronte promittat. Pilulas amarissimas turbata irataque uidetur promittere; at uero mel omni dulcissimo melle dulcius iocundissima donat. Cuius minimo haustu omni morburum genere laborantes liberat, sanat et ab omni labe omnino mundat.

O rem mirandam! O rem stupendam! O rem cunctis pretiosissimis rebus praeferendam! Quae terrenum hominem ipsius Dei rerumque ad Deum attinentium uerum cognitorem facit, quae creatum Creatori suo acceptum reddit et in diuinum tansmutat, immo prope est ut dicam seruum ipsum esse dominum facit. Unde bene illud prophetae ad sacratissimam rem hanc accommodari posset: «Super montem excelsum ascende, tu qui euangelizas Sion; exalta in fortitudine uocem tuam, qui euangelizas Hierusalem; exalta, noli timere»; id est, tu quicumque de sacris litteris aliquid scribis seu loqueris, extolle uocem, effunde tuas in dicendo laudandoque uires; non deerit dicenti pulcherrimarum salutiferarumque rerum ubertas; nemo arguet, nemo contradicet.

Illud quoque Ioannis huic loco congrueret: «In principio erat Verbum et Verbum erat apud Deum». Nam quemadmodum semen aliquod sub terram iactum uel casu conditum diu latet, et aut nihil appare, aut ad summum pinniculas uirides suapte natura emittit, donec celesti decedente pluuiam prodit totum in nitidissimam lucem, cultoribus fructus praebens uberrimos, latuit diu diuina quadam prouidentia sub Museo, Orpheo, Homero non nihil sub prophetis typico sermone diuinitatem simul et humanitatem multifariam concinentibus.

Aut uti pictores egregiam imaginem depicturi carbone seu atramento prus coloreque minus signante in pariete tabellae desinant, postmodum candido uero naturalique exprimunt et consumant, ita summa bonitas, Deus, longo tempore sub nube et caligine non sine profundissimis mysteris per consummatos uates uoluit agnosci, postremo cuncto uelamine abiecto, non pro dignitate nostra, sed pro immensa sua in nos dilectione assumpta a Verbo humanitate, manifestissimum Deum et Hominem salutarem se nobis exhibuit.

9-11 *Super... timere.* Is 40, 9. 14-15 *In... Deum* Io 1,1

Dentro di sé ha cose migliori di quelle che il suo aspetto promette. Turbata ed irata, sembra garantire le pillole più amare, ma, molto felice, dona il miele più dolce di quello dolcissimo. Il suo minimo sorso libera e guarisce i malati da ogni tipo di malattia e li purifica radicalmente da ogni macchia.

O cosa meravigliosa! O cosa stupenda! O cosa da essere preferita a tutte le cose più preziose! Cosa che ha reso l'uomo terreno un vero conoscitore di Dio stesso e di ciò che gli appartiene, che rende la creatura accettata dal suo Creatore e la trasforma in un essere divino; e addirittura, sto per dire, rende un servo stesso padrone. E da qui le parole del profeta²¹² potrebbero ben essere applicate a questa scienza sacrosanta: «Sali su un alto monte, tu che annunci la buona novella a Sion; alza la voce con forza, tu che annunci la buona novella a Gerusalemme; alzala non temere»; cioè tu, chiunque tu sia, che scrivi o parli di lettere sacre, alza la tua voce, applica tutta la tua forza nel proclamarle e lodarle; non mancherà a colui che parla l'abbondanza delle cose più belle e salutari; nessuno ti si opporrà, nessuno ti contraddirà.

Anche le parole di Giovanni si adattano a questo contesto: «In principio era il Verbo e il Verbo era con Dio».²¹³ In effetti, come un seme, gettato nella terra o piantato per caso, rimane a lungo nascosto, ed o non germoglia o, per sua natura, emette germogli verdi, finché, grazie alla pioggia che cade dal cielo, esce alla luce del giorno, offrendo ai coltivatori frutti abbondanti, così, in un certo senso, la Provvidenza divina è stata a lungo latente nel linguaggio allegorico del Museo, di Orfeo, di Omero e dei profeti che, in molti luoghi, annunciavano la divinità e l'umanità allo stesso tempo.

Oppure, come i pittori, per dipingere un'immagine notevole, prima la disegnano sul muro o sulla tavola, a carboncino o a inchiostro, e con un colore più chiaro, ma poi la esprimono e la perfezionano con un colore puro, vero e naturale, così Dio, bontà suprema, ha voluto essere riconosciuto per lungo tempo, attraverso i poeti perfetti, sotto nubi e caligine, non senza profondissimi misteri, e infine, tolto tutto ciò che lo nascondeva, non per i nostri meriti, ma per il suo infinito amore per noi, e assumendo l'umanità come Verbo, si è mostrato a noi, in tutta evidenza, come Dio e come Uomo salvatore.

²¹²Si tratta del profeta Isaia.

²¹³Si tratta dell'inizio del prologo del Vangelo secondo Giovanni.

Hinc apertus paradisus, conculcatus uenenosus serpens, aperti sunt aquarum fontes scaturientium, hoc est, sanctissimorum ora doctorum, laudantium et canentium Deum. Iam non amplius per nubila uelamenta, sed per rectos tramites tot et tantis fidem catholicam scribentibus itum est. Hinc haec de qua loquor sacratissima scientia latius coepit sua brachia medis diligentissimis cultoribus extendere, quorum nomina, cum sint notissima, superuacuum esse censo singula aut eorum aliqua recensere.

Solam theologiam a quibusdam philosophis altissima methaphisica inuenio appellatam, quam tot summi philosophi, tot summi astrologi multis seculis ignorauerunt. Non sapientes persae, non babylonii. non assyrii, non chaldaei, non aegyptii, non indorum gymnosophistae intellexerunt. Non Zoroastres, non Atlas, non Socrates, qui e coelis ad mortales ethica deduxit, non Archelaus, non Plato, non Aristoteles, non Theophrastus, non denique illi qui septem Graeciae sapientes dicti sunt, Thales, Solon, Periander, Cleobolus, Chilo, Bias, Pittacus, innumerique ali philosophi uirique doctissimi comprehenderunt.

Hanc igitur quicumque aliquid sapit, inquirat, quaesitam assequatur, assecutus apprehendat, apprehensam tenacissime teneat; si foris peregre proficiscatur, cum illa ambulet; si domi manserit, cum illa assidue persistat, edat, bibat, dormiat, pernoctet et inseparabilis conquiescat; demum cum illa uiuat et moriatur; moriatur, dixi: inconuenientissimum ex ore meo excidit uerbum. Immo perpetuo et in omne futurum seculum felicissime, beatissime, tranquillissime uiuet.

Et licet quispiam cunctas artes, cunctas recte nouerit scientias, adeo ut merito scientiarum dici possit, si huic uni dominae non seruiuerit, nullam profecto sciat se rerum peritiam retinere. Siquidem omnes aliae ad rerum creatarum, sola haec ad ipsius Creatoris cognitionem ducit. Quapropter cuncti hanc reginam, hanc dominam, hanc deam, spretis ceteris curis, ceteris sollicitudinibus, omni hilaritudine alacritateque dies noctes summis uigiliis summisque laboribus assequi annitatur assecutique fidelissime seruiamus, pareamus, obediamus, quod facientes coelum et terram iure optimo non ut homines sed ut di aeterni possidebimus.

Da quel momento, è stato aperto il Paradiso, è stato schiacciato il serpente velenoso e sono state aperte le fonti di acqua abbondante, cioè le labbra dei santissimi dottori che lodano e cantano a Dio. Ciò non è più seguito per cammini velati e nuvolosi ma attraverso vie dritte dai tanti e tanto grandi scrittori della fede cattolica. È qui che questa scienza sacrosanta di cui parlo cominciò ad estendere le sue braccia più lontano, attraverso coltivatori diligenti, i cui nomi ritengo superfluo elencare in tutto o in parte.²¹⁴

Solo la teologia è stata definita da alcuni filosofi come la più alta metafisica, che grandissimi filosofi e astrologi hanno ignorato per molti secoli. Né i sapienti persiani, né i babilonesi, né gli assiri, né i caldei, né gli egizi, né i gimnosofisti indiani l'hanno compresa. Né Zoroastro, né Atlante né Socrate, che hanno portato l'etica dal cielo ai mortali, l'hanno compresa, né Archelao, né Platone, né Aristotele, né Teofrasto, né, infine, i cosiddetti sette saggi della Grecia, Talete, Solone, Periandro, Cleobulo, Chilone, Biante, Pittaco, e innumerevoli altri filosofi e uomini molto dotti.²¹⁵

Che la cerchi, dunque, chiunque abbia un minimo di conoscenza, e, che la segua chi la trova, e, seguendola, che la afferri, e, afferrandola, che se la tenga stretta con tutta la tenacia; se va all'estero, cammini con lei; se resta in patria, che viva, mangi, beva, dorma, che si soffermi assiduamente con lei, e riposi inseparabilmente con lei, infine che viva e muoia con lei. Che muoia, ho detto, ma ho usato un termine del tutto inappropriato, perché, al contrario, vivrà per sempre, per i secoli a venire, felicemente, beatamente e tranquillamente.

E anche se qualcuno conosce tutte le arti e le scienze così bene da poter essere giustamente chiamato scienziato, se solo questa signora non può essere utile, sappia che in verità non ha alcuna conoscenza delle cose, poiché tutte le altre scienze portano alla conoscenza degli esseri creati e solo questa a quella del Creatore stesso. Perciò, lasciamo tutti le altre cure e preoccupazioni, e sforziamoci con tutta la gioia e la vivacità, giorno e notte, con le più grandi veglie e fatiche, di seguire questa regina, questa signora, questa dea, e, seguendola, serviamola, obbediamole con la massima fedeltà. Se lo faremo, possederemo di diritto il cielo e la terra, non come uomini, ma come dèi eterni.²¹⁶

²¹⁴Attraverso l'espedito retorico della preterizione, l'oratore dimostra di conoscere il fatto che vuole omettere.

²¹⁵Con questo lungo elenco di filosofi, l'oratore dà prova di conoscere la filosofia antica.

²¹⁶Nella fase conclusiva dell'elogio alla teologia si ribadiscono la sua importanza e funzione come mezzo per arrivare alla piena conoscenza del Dio creatore.

Altera uero quam huius sociam sororemque merito possemus appellare quantis praeconibus, quantis tubicinibus tibicinibusque possit iuxta sua merita satis decenter celebrari? Nulli profecto satis essent quantumuis celebres canorique personarent. Una est sola mulier antiquissima quae suis meritis uenerari, magnifieri et cunctis rebus praeponi debet. Nonne uere affirmare possum mundum ipsum sine Philosophia consistere non posse? Nonne coeci in tenebris sine illa ambularemus? Siue enim uersetur circa ea quae sunt in rerum natura perscrutanda, siue ea quae supra ipsam sunt naturam, quid subtilius, perspicacius, delectabilius et commodius excogitari potest? Siue illam consideremus quae ad vitam humanam degendam resque tum priuatas tum publicas administrandas, nihil salubrius illius institutione diligentissime conquirentes comperiemus. Arbor est in fructifero pomano eminentissima firmissimis radicibus consita uarios undique emittens ramos pulcherrima sapidissimaque mala producentes. Exuberantissimo oceano illam comparare non sine ratione possumus. Nam quemadmodum ab illo omnia flumina, omnes fontes capere initiJum a claris auctoribus traditum est, ita omnes artes scientiaeque omnes a philosophia defluerunt.

Hanc donum deorum appellabat Plato. Nec nisi a Deo miseratione et sua erga nos tanta benignitate pro humani generis sustentatione e celesti throno ad nos missam arbitrari debemus. Nihil a brutis nisi tantum ferae sermone distaremus nisi quibus legibus, quibus moribus esset nobis uiuendum demonstraret.

Quod adeo uerum est ut, nisi theologus sit et philosophus, non magni momenti uir existimaretur, plurimum illi laudis et auctoritatis derogaretur. Nec est aliud philosophia nisi studium sapientiae. Sapienti autem humanarum diuinarumque rerum et causarum scientia. Et philosophus est amator sapientiae, quo nomine nemo doctorum ante Pythagoram Samium usus est. Quippe qui circa rerum occultarum speculationem occupati omnes sapientes dicebantur, et ipse Pythagoras solum deum sapientem dicebat. Sed a Leonte Philasiorum tyranno in Olympicis interrogatus quo nomine uocaretur, respondit se philosophum esse, hoc est, sapientiae amatorem.

24-26 *Sed... amatorem.* Cic. Tusc. 5, 8.

Ora, l'altra,²¹⁷ che potremmo chiamare a buon diritto compagna e sorella, con quali araldi, con quali flauti, con quali trombe potrebbe essere celebrata con sufficiente dignità, all'altezza dei suoi meriti? Non basterebbero a niente, per quanto siano famosi e melodiosi. Lei è l'unica antica padrona che, per i suoi meriti, dovrebbe essere venerata, lodata e anteposta a tutto il resto. Potrei davvero dire che il mondo non può esistere senza la filosofia? Senza di essa, non cammineremmo forse alla cieca nel buio? In effetti, che si tratti di indagare su ciò che esiste in natura o su ciò che esiste al di sopra della natura, qual è la cosa più sottile, più perspicace, piacevole e utile che si può immaginare? E se lo consideriamo in termini di passaggio della vita umana e dell'amministrazione delle cose pubbliche e private, anche se cerchiamo con la massima diligenza, non troveremo nulla di più salutare della formazione che dà. È l'albero più alto del frutteto,²¹⁸ che poggia su solide radici, e che sprigiona tutt'intorno rami che producono i frutti più belli e saporiti. Possiamo giustamente paragonarla a un oceano esuberante. Infatti, secondo illustri autori, come accade che da questo oceano nascono tutti i fiumi e tutte le sorgenti, così tutte le arti e tutte le scienze sono nate dalla filosofia.

Platone la definì un dono degli dèi. E dobbiamo credere che solo Dio ce l'ha mandata dal trono celeste per sostenere la razza umana grazie alla sua infinita misericordia e amorevolezza. Ci distingueremmo dagli animali solo per il linguaggio, se questo non ci indicasse le leggi e i costumi da seguire.

E ciò è tale che solo i teologi e i filosofi erano considerati uomini di grande importanza, e che la maggior parte di loro era estremamente sminuito nelle lodi e nell'autorità. La filosofia non è altro che il desiderio di sapienza, che a sua volta è la scienza delle cose e delle cause divine e umane. E il filosofo è l'amico della saggezza, un nome che nessuno studioso usava prima di Pitagora di Samo, poiché mentre tutti coloro che si dedicavano alla speculazione sulle cose occulte erano chiamati saggi, Pitagora diceva che solo Dio era saggio. Interrogato ai Giochi Olimpici da Leonte, tiranno dei Filasi, su con quale nome volesse essere chiamato, rispose che intendeva *filosofo*, cioè amico della sapienza.²¹⁹

²¹⁷Da questo punto in poi inizia l'elogio della filosofia che è presentata come la sorella più giovane della teologia.

²¹⁸L'oratore forse qui voleva alludere alla metafora della filosofia come albero presente nella filosofia stoica.

²¹⁹Secondo Cicerone, che cita il passo riportato da Eraclide Pontico, discepolo di Platone, fu proprio in questa occasione che fu usata per la prima volta la parola *filosofia*.

Et Socrates it argueret eorum inscitiam qui se sapientes arbitrabantur, ait se nihil scire nisi unum: quod nihil sciret. Mirabilis profecto est huius disciplinae uis, quae homines siue duros, asperos horridosque, siue molles et effeminatos a natura productos ita excolit et polit, illos pacando, moliendo, hos subleuando corroborandoque, ut nihilum in utrisque peccasse natura concernatur.

Quam Cicero modo uita magistram, modo animi culturam, modo uitae ducem audacter appellat, interdum inuentum deorum dicit. Nam seu quis domus liberorum seruorumque duram gerat, licet natura ipsa prudentissimus, sine tamen huius institutione aliquando aberrabit. Seu magistratum ciuitatumque munera negociaque subiens pertractet, nisi haec sapientissima rector habenas manu teneat, non opinatus quidem se ire periclitatum aliquando sentiet. Haec magistra ad ueram, rectam, planam, dextram nunquam sinistram uiuendi uiam mortales dirigit, directos seruat et defendit. Haec omnium prima rudes, agrestes abnormesque homines huc et illuc bestiarum more errantes uagantesque ad domicili societatem inuiolabilemque uita communionem coegit. Nihil tam aduersum, nihil tam horrendum homini euenire potest, quod prius dux haec sagacissime non praeuiderit, quod aut omnino euitabit, aut saltem, si euenierit, patientissime constantissimeque perferet.

Sed tum ualet plurimum Philosophia cum bonam idoneamque amplexatur naturam qualis multorum bonorum extitit, ut Socratis et Theramenis, quorum alter iniquorum iudicum scelere, alter triginta iussu tyrannorum, ad mortem ueneni potione condemnatus, tam hilari uultu, tam elato animo se obtulerunt, ut non ad mortem sed ad uitam migrare uiderentur sempiternam. Et Plato Socratis discipulus captus a piratis et uenditus tyranno crudelissimo paruit; ductus captiuus et seruus, tamen quia philosophus, maior emente se fuit. Anaxarchus cum in Timocreonis regis manus incidisset, nullum tormentorum genus exhorruit.

E Socrate, per rimproverare l'ignoranza di coloro che si credono sapienti, disse di sapere solo una cosa: che non sapeva nulla. Il potere di questa disciplina è senza dubbio meraviglioso: essa coltiva e lucida uomini che la natura produce come duri, rudi e rozzi, o come morbidi ed effeminati, in modo tale che, addomesticando e ammorbidendo i primi, e stimolando e rafforzando i secondi, né in alcuni né in altri la natura sembra aver commesso un difetto.

Cicerone la chiama a volte audacemente maestra di vita, a volte cultura dello spirito, a volte guida della vita, e a volte la considera un'invenzione degli dèi. Infatti, se qualcuno si prende cura della casa, dei bambini e dei servi, anche se è naturalmente molto prudente, se non ha la sua formazione, a volte commetterà degli errori; se ricopre cariche pubbliche e si occupa degli affari cittadini, se questa saggissima rettrice non ti consegna le redini del comando, a volte ti sentirai, all'improvviso, di essere in pericolo. Questa maestra dirige i mortali sulla vera, retta, piana e buona strada della vita, e mai su quella sbagliata, e una volta indirizzati in questo modo, li preserva e li difende. È stata la prima a condurre nella società della casa e nell'inviolabile comunione della vita gli uomini rozzi, duri e ripugnanti che vagavano e vagano qua e là come animali. Nulla di così avverso, nulla di così orribile può accadere all'uomo che questa guida non abbia prima previsto con la massima sagacia, in modo che l'uomo possa evitarlo del tutto o almeno, se accade, sopportarlo con la massima pazienza e costanza.

Tuttavia, la filosofia raggiunge il suo massimo valore quando si combina con una natura buona e adatta, come nel caso di molti uomini buoni, come Socrate e Teramene, che furono condannati a morte ingerendo del veleno, il primo per il crimine di giudici ingiusti, e il secondo per ordine dei trenta tiranni, con un volto così piacevole e uno spirito così fermo si presentarono a morire, che sembravano più che altro partire per la vita eterna. E Platone, discepolo di Socrate, imprigionato e venduto dai pirati, obbedì a un tiranno crudelissimo, e sebbene fosse stato fatto prigioniero e schiavo, era comunque più grande del suo compratore, perché era un filosofo. Anassarco, caduto nelle mani del re Timocreonte, non tremò di fronte a nessun tipo di supplizio.

Zeno quoque Eleates philosophiae armis munitus cupiens Nearchi tyrannidem facta coniuratione prorsus delere, captus et de conspirantibus interrogatus callide affirmavit omnes tyranni amicos esse conscios; cumque ad tyranni aurem quid se dicturum simulasset eam mordicus abscidit, linguamque propriam ne quemquam detegeret dentibus contritam sectamque in tyranni uultum intrepidus conspuit, ob quod egregium facinus tyrannum eius lapidibus obruerunt. Pari animi magnitudine Theodorus Cyrenaeus non uulgaris philosophus Lysimacho regi crucem minitanti respondit: «Istis quaeso purpuratis tuis ista horribilia minitare; Theodoro quidem nihil interest humine an sublime putrescat».

Grande conficerem uolumen, si commemorare uellem quot et quantus etiam genere humiles haec praecellens domina in coelum euexerit, quot inquam huius cultores uiuentes beati uiuebant, diem uero functi e uita migrantes beatissimi uixerunt, pauperrimi ditissimi, nudi coopertissimi, ieiuni refertissimi, abiecti honoratissimi; omnia sub pedibus conculcantes ad solum Deum aeternitatemque contemplando anhelabant. O quanta dura multi ueteres philosophi pro ueritate, id est, pro Deo iocundissime perpassi sunt, non potentissimorum tyrannorum minas, non instabilissimae fortuna eiacula timentes! Quidam corporis luminibus priuati non moesti querulique, sed loeti alacresque, mentis acie multo quam antea melius altissimas res concernebant. Nec Spiritus Sancti spirante gratia quem ignorabant tam ardua faciebant ut illi Iesu Christi immaculatissimi martyres, sed tantum modo philosophiae clypeo thoraceque armati feruentissimi ardentissimique contra calamitates omnis insurgebant. Quam ab rem ille erit uere beatus, perfectus et aeternus qui et hanc simul et superiorem amplectetur nullo unquam tempore dimissurus.

Diximus huc usque de facultatibus ueluti reginis duabus. Nunc de earum administraticibus ueluti pedissequis ac satellibus non nihil dicamus. Quae pedissequae adeo necessariae sunt, ut illae sine his nequaquam dominae esse possint, quemadmodum sine seruo aliquis nullo pacto queat dominus existere, et seruo medico uel nauis currusue rectori paret dominus, magni quoque exercituum ductores sine militibus peditibusque et operariis uictoriam pro qua tantopere contendunt, consequi immo ne sperare quidem possent.

1-6 *Zeno... obruerunt.* D. L. 9, 26-27. 7-8 *Istis... putrescat* Cic. Tusc. 1, 102.

Anche Zenone di Elea, armato delle armi della filosofia, cercando di eliminare la tirannia di Nearco con una congiura, fu arrestato e, interrogato sui nomi dei congiurati, affermò astutamente che erano coinvolti tutti gli amici del tiranno. Fingendo di voler dire qualcosa all'orecchio del tiranno, gli strappò l'orecchio con i denti e, per non far scoprire nessuno, si schiacciò e si tagliò la lingua con i denti, sputandola in modo intemperante in faccia al tiranno.²²⁰ Per questa grave azione, i cittadini lapidarono il tiranno. Teodoro di Cirene, rinomato filosofo, rispose con la stessa grandezza d'animo al re Lisimaco, che minacciava di crocifiggerlo: «Minaccia i tuoi cortigiani di questi orrori, ti prego, perché a Teodoro poco importa se marcirà per terra o per aria».²²¹

Scriverei un grosso volume se volessi ricordare quanti, anche da umili origini, questa eccelsa signora ha innalzato al cielo, quanti (dico) dei suoi adoratori in questa vita sono vissuti felicemente e, dopo la morte, lasciando questo mondo, sono vissuti felicemente, quanti da poveri sono diventati ricchissimi, da nudi molto vestiti, da affamati molto ricchi, da disprezzati molto onorevoli; calpestando tutto ai loro piedi, desideravano solo contemplare Dio nell'eternità. Quante privazioni hanno sofferto con gioia molti vecchi filosofi per la verità, cioè senza temere le minacce dei ladri più potenti o le saette della fortuna più instabile! Alcuni, privati degli occhi del corpo, vedevano le cose più alte meglio di prima, con la luce dello spirito, senza tristezza o lamentele, ma piuttosto con gioia e allegria. E non intrapresero tali ardue imprese ispirati dalla grazia dello Spirito Santo, che non conoscevano, come gli immacolati martiri di Gesù Cristo, ma armati solo dello scudo e dell'armatura della filosofia, si opposero con fervore e ardore a tutte le calamità. Ecco perché chi abbraccia contemporaneamente questa scienza e la precedente e non le abbandona mai sarà veramente felice, perfetto ed eterno.

Finora abbiamo parlato delle facoltà che sono come regine. Ora parliamo dei loro ministri, che sono come le loro dame di compagnia e assistenti. Queste dame di compagnia sono così necessarie che senza di loro le prime non possono essere dame, così come senza un servo nessuno può essere un padrone, e come quest'ultimo obbedisce al medico, al pilota e al cocchiere, così i grandi generali non potrebbero raggiungere o anche solo sperare di vincere senza cavalieri, pedine e ausiliari.

²²⁰Quest'aneddoto su Zenone di Elea è raccontato da Diogene Laerzio nelle *Vite dei Filosofi*.

²²¹Si tratta di un passo di Cicerone tratto dalle *Tusculanae Disputationes* in cui si parla del caso di Teodoro di Cirene.

Merito igitur sanctissimarum legum laudes ueniunt celebrandae. Quarum copia tanta et tam lata diffusaque mihi uidetur, ut quid primum dicendum aggrediar, penitus ignorem. Nec aliter uideor mihi esse dubius ac si quispiam, amoenissimum arboribusque plenissimum pomarium maturorum fructuum tempore ingressus ob nimiam pomorum affluentiam, quod potissimum legat, loetus gaudensque nesciat. Vere et sine ulla dissimulatione affirmare contendereque auderem, nullas maiores, nullas potentiores, nullas fortiores legibus ipsis esse quodam modo dominas. Nam quis status, que hominum conditio, tuta et libera in Terris uiueret, si leges suis uiribus subsistentes non regnarent? Arat securus (ut hinc incipiam) agricola, seminat et fruges nemine prohibente colligit. Plantat uineam et arbores rusticus. Rigat olitor uaria olerum genera; nemo turbat, nemo uexat. Alius bacillo subsidens uaccas, oues, capellas, porcos ad pascua ad flumina ociosus et tranquillus ducit. Transuehit mercator merces, diuersa percurrit maria, et domum harum fautricum protectione illesus repetit. Reponis aliquid noti uel ignoti secutus fidem, commodas, mutuas; indemnem esse te seuerissimae iubent leges. Timent sicarii, timent fures, latrones, adulteri, sacrilegi, falsarii, proditores et denique quicumque malus committit aut cogitat scelus committere. Nec solum famosi prauique homines meritis afficiuntur poenis, sed boni suis premis condonantur. Intra urbes oppidaque degentes non aliter quam iura praecipiunt, student uiuere. Et si audax quisquam furore percitus insolenter quid admiserit debita muleta debitoque supplicio punitur et castigatur. In bello autem inter armorum strepitus tumultusque uarios licet omnia timenda sint, quid tamen militum et bellantium animo sedatius, moderatius et moralius? Inter caedes et rapinas (mira res) ira concitati iustissimi comperiuntur.

Vnde rectissime uidetur mihi ille bonus uir dixisse: «Factae sunt leges ut earum metu humana coerceatur audacia tutaque sit inter improbos innocentia». Quid liberorum cognatorumque successiones? Quid uenditiones, emptiones, numptias coniugiaque dicam? Sine quibus ne uita quidem humana posset existere. Quae omnia leges constituunt, leges seruant et tuentur.

22-23 *Factae... innocentia*. SAN TOMMASO D'AQUINO STh. I^a-IIae q. 95 a. 1 s. c.

A ragione, dunque, bisogna celebrare le lodi delle leggi santissime.²²² La loro abbondanza è così grande, così ampia e vasta, che non so da dove cominciare. La mia esitazione mi sembra quella di chi, entrando in un frutteto pieno di alberi al momento dei frutti stagionali, non sa dove scegliere per l'abbondanza. Oserei davvero e sinceramente affermare e sostenere che, in un certo senso, non esistono signore più grandi, più potenti e più forti delle leggi. Infatti, quale stato, quale condizione umana potrebbe vivere sicura e libera sulla terra se le leggi non regnassero, salde nella loro forza? Il contadino (per cominciare) ara con sicurezza, semina e raccoglie i frutti, senza che nessuno lo fermi. Il campagnolo pianta viti e alberi. Il giardiniere inaffia i vari tipi di ortaggi; nessuno lo disturba, nessuno lo tormenta. Un altro, appoggiandosi al suo bastone, conduce con calma e tranquillità le mucche, le pecore, le capre e i maiali ai pascoli, alle acque dei fiumi. Il mercante porta le sue merci attraverso diversi mari e torna a casa indenne, protetto da questi protettori. Si paga ciò che si acquista in contanti o a credito, oppure si prende in prestito o si presta, seguendo solo la fede; le leggi più severe impongono di rimanere illesi. Hanno timore gli assassini, i ladri, i rapinatori, gli adulteri, i sacrileghi, i falsari, i traditori, insomma tutti coloro che commettono o tramano crimini. E gli uomini depravati e malvagi sono puniti tanto quanto quelli buoni sono premiati. Gli abitanti delle città e dei paesi non vogliono vivere in modo contrario alle leggi. E se un uomo audace, mosso dall'ira, fa qualcosa di insolente, viene punito e castigato con la multa e il castigo appropriati. E in guerra, anche se tutto è da temere in mezzo ai vari scontri e tumulti delle armi, cosa c'è di più calmante, moderatore e moralizzatore per gli spiriti dei soldati e dei combattenti? In mezzo a carneficine e violenze (cosa mirabile) gli uomini sovreccitati dall'ira si mostrano giusti.

Ecco perché mi sembra che quel buon uomo²²³ parlò in maniera molto retta: «Le leggi sono state fatte per frenare l'audacia umana con la loro paura, e per proteggere l'innocenza tra i malvagi». Perché parlare di successione di figli e parenti, di vendite, acquisti, nozze e matrimoni, cose senza le quali la vita umana sarebbe impossibile? Tutte queste cose sono regolate, conservate e protette dalle leggi.

²²²Come in Ep. I, 164 anche in questo caso si dedica una lunga sequenza all'elogio delle leggi. Delle leggi viene messa in risalto la loro importanza nel regolare i rapporti tra le persone e tutte le attività che concernono la vita umana.

²²³Si sta parlando di Tommaso d'Aquino che tratta questo tema nella *Summa Theologiae*.

Quae adeo honestae, adeo iustae, temperatae, possibiles, adeoque secundum naturam confectae sunt tanta uerborum elegantia proprietateque et sententiarum grauitate ut cum legas iudicantem imperii maiestatem itueri uidearis, et non a iurisconsultorum ore, sed a delphico oraculo manasse illas arbitreris. Annus me sine intermission deficeret, si commode a legibus prouenientia sigillatim commemorare uellem. Mali metu poenarum boni, boni uero meliores atque optimi futurae laudis praemio efficiuntur. Quid enim aliud praecipunt leges quam secundum Deum uiuere? Et rem publicam ab omnibus malis et periculis seruare incolumem?

Nec tamen laudem iuri scripto solum tribuimus, sed etiam non scripto, quod moribus et consuetudine conualuit. Siquidem ante latam scriptamque legem lex erat qua facinorosi flagitiosique impuniti non abibant, eaque in regentium imperantiumque pectore natura duce consistebat. Annon uiros fortes fortiores reddunt? Tum ad subeundum ardua promptissimos?

Innumerabiles pena legimus, ut patriae obsequerentur legibus, fortissime dimicasse, uictoriosissime occubuisse. Qui dum sic extinguuntur, in omne aeuum eorum fama triumphat gloriosissime. Acceperunt ius ciuile a graecis ciuitatibus romani Solonis ac Lycurgi temporibus, sed tanta cura, tanto artificio, illas expolientes adauxerunt, ut longe commodius si extaret toti Graeciae foret nostris (siue imperiales siue regiae sint) quam sui ipsius legibus uiuere. Non modo in arduis maximisque uerum etiam mediocribus, minimis, minutissimisque rebus iura sunt apprime necessaria. Interdum in iis quae fronte nullam uidentur habere dubitationem, sagacius considerantibus haud leuis exoritur difficultas quae per legis conditorem redditur facillima. Felicissimae itaque sunt ciuitates, felicissima regna, in quibus huiusmodi sanctae institutiones et uigent et seruantur. In iis pacem, concordiam, amicitias, societates, commercia adinuenies, ex quibus maxima uel potius omnis commodorum omnium copia prouenit. Hinc cibi, potus et totius uictus cunctarumque necessariarum rerum optata nascitur opulentia.

Sono così oneste, giuste, temperate, possibili e conformi alla natura, e scritte con una tale eleganza e correttezza verbale e una tale gravità di frasi, che quando le leggerete crederete di vedere la maestà giudiziaria del potere, e penserete che non siano uscite dalla bocca di giureconsulti, ma dall'oracolo di Delfi. Mi ci vorrebbe un anno intero per continuare a parlare dei vantaggi delle leggi. Con il timore della punizione, i cattivi diventano buoni, e con la ricompensa della lode futura, i buoni diventano migliori e grandi. Infatti, cos'altro prescrivono le leggi se non di vivere secondo Dio e di preservare lo stato da tutti i mali e i pericoli?

E non lodiamo solo la legge scritta, ma anche quella non scritta, che è stata rafforzata dalla consuetudine, perché prima che ci fosse la legge scritta, c'era già la legge che non lasciava impuniti i criminali e i malvagi, ed era piantata, per opera della natura, nel cuore dei governanti e dei governati. Non rendono forse i forti più forti e più pronti a sopportare i pericoli per il bene comune, così come a portare a termine e sopportare imprese ardue?

Ci sono quasi innumerevoli persone che, come abbiamo letto, per obbedire alle leggi del loro Paese, hanno combattuto nel modo più forte e sono morte nel modo più vittorioso. E questi, finendo così, fanno trionfare la loro fama con tutta la gloria per tutti i secoli. I Romani ricevettero il diritto civile delle città greche al tempo di Solone e di Licurgo, ma lo perfezionarono e lo incrementarono con tale cura e arte che sarebbe molto più conveniente per tutta la Grecia, se ancora esistesse, vivere con le nostre leggi (sia imperiali che regali) che con le loro. Sono estremamente necessarie, non solo nelle cose più difficili e importanti, ma anche in quelle medie, minime e insignificanti. A volte in quelle situazioni in cui sembra che non ci sia alcun dubbio, sorge, per coloro che le considerano con maggior acutezza, una difficoltà non lieve che, attraverso il legislatore, è resa molto semplice. È per questo che le città e i regni in cui vigono e vengono osservate queste sacre istituzioni sono così fortunati. Lì troverete pace, concordia, amicizie, società, commercio, da cui proviene la massima, o meglio, l'intera abbondanza di beni. Da qui deriva l'opulenza del cibo e di tutto ciò che è necessario alla vita.

Demptis aut contemptis legibus passim discordiae, tumultus tum ciuiles tum externi oriuntur. Hinc excidia, fames, pestilentiae. Hinc miserrima parentum, filiorum, fratrum, et ceterorum propinquorum amissio. Hinc miserabilis multi sanguinis effusio, multa clades, multa corporum animarumque absumptio, quae enarrando animus expauescit, capilli rigent, genua labant.

Propterea ab hac discedamus parte, et ad reliquas propere transeamus, si illud prius Ciceronis in legis laudem prolatum dixerimus: «Hanc video sapientissimorum fuisse sententiam, legem neque hominum ingeniis excogitatam, nec scitum aliquod esse populorum, sed aeternum quiddam, quod uniuersum mundum regeret imperandi prohibendique sapientia. Ita principe legem illam et ultimam, mentem esse dicebant omnia ratione aut cogentis aut uetantis Dei».

Ius uero pontificium merito superiori annexum adiunctumque, quibus uerbis, quibus sententiis poterimus decenter collaudare? Et si sciam me a quoquam reprehensione dignum iudicatum iri, dicam tamen audacius quod sentire mihi uideor. Tantum fere huic uni inuiolato bono tribuerem quantum illis tribus salua earum reuerentia in unum coactis tribuerim. Nihil boni de illis diximus quod in hoc optimum non legamus, sine quo ciuitas Dei, hoc est, Ecclesia et domus Dei uaris motibus, uaris turbinibus concuteretur, proeliis asperrimis, calumniis, perfidiis, uexaretur. In qua ciuitate omnis christianorum spes, omne refugium, omnis corporis animaeque salus consistit. Aurea nimirum scientia quae tanto temperamento omnem sacerdotum ordinem resque ecclesiasticas disponit, tanta lenitudine secularium uitam et domos dirigit, ut quicumque eum uiuendi modum excesserit, implicitis laqueis irretitum se inuolutumque inueniet. Haec plus ceteris cupiditates, libidines, mentisque omnes excessus frenat, temperat, restinguit. Non graui et aspera, sed mitissima censura errantes delinquentesque castigat, hereses et alienas a summo bono uoluntates aliquanto acrius corripit, corripit et radicitus euellit.

7-11 *Hanc... Dei.* Cic. leg. 2, 4

Se le leggi vengono tolte o disattese, sorgono ad ogni passo discordie e disordini civili ed esterni. Da qui derivano distruzione, carestie e pestilenze. Da qui la misera perdita di genitori, figli, fratelli e altri parenti. Da qui l'effusione miserabile di tanto sangue, tanta carneficina, tanto consumo di corpi e di anime, che solo a raccontarlo ti si intorpidisce il cuore, ti si rizzano i capelli e ti tremano le ginocchia.

Lasciamo quindi questa parte e passiamo rapidamente alle altre, ma prima, per elogiare la legge, citiamo questo famoso pensiero di Cicerone: «Vedo dunque che, secondo l'opinione dei più saggi, la legge non è un'invenzione dello spirito umano, né un decreto dei popoli, ma qualcosa di eterno che governa il mondo intero, mostrando ciò che è prudente prescrivere o proibire. Questa legge, dicevano, allo stesso tempo la prima e l'ultima, è lo spirito di Dio che promulga obblighi e divieti in tutte le cose ragionevoli».²²⁴

Ora, per quanto riguarda il diritto pontificio che è giustamente annesso e collegato al precedente, con quali parole, con quali pensieri possiamo degnamente lodarlo? Anche se so che sembrerò degno di rimprovero, dirò ciò che sento. Da parte mia, darei a questo bene inviolabile da solo quasi la stessa importanza che, ad eccezione della dovuta riverenza, do agli altri tre messi insieme. Non abbiamo detto nulla di buono su quelle scienze che non raccogliessimo grandi cose da questa, senza la quale la città di Dio, cioè la Chiesa e la Casa di Dio, sarebbe scossa da vari movimenti, da vari turbini, e vessata dagli attacchi più spietati, dalle calunnie e dalle perfidie. In questa città si trova per i cristiani tutta la speranza, tutto il rifugio e tutta la salvezza dell'anima e del corpo. È una scienza aurea, infatti, che governa l'ordine sacerdotale e gli affari ecclesiastici con tale armonia, e dirige la vita e le case dei secolari con tale dolcezza, che chiunque si allontani da questo stile di vita si troverà impigliato e coinvolto in legami complicati, frena, modera e reprime, più degli altri, tutte le concupiscenze, le passioni e gli eccessi dello spirito, castiga coloro che sbagliano e delinquono, non con severità e durezza, ma con blande censure, rimprovera un po' più aspramente le eresie e le volontà deviate dal Sommo Bene, le rimprovera e le estirpa dalle radici.

²²⁴Si tratta di una citazione tratta da un passo del *De legibus* di Cicerone.

Mater est in filios pientissima. Primo blande ad se omnes cuiuscunque generis homines allicit, mox rogat, et non pro suo sed pro lapsorum errantiumque commodo orat suppliciter, quanta potest diligentissime adhibet medicamina, ut infirmos quacunque infirmitate prostratos, claudos, paralyticos, scabiosos, leprosos, caecos, surdos curet, liberet et mundet. Venientes libenter recipit, fugientes non indignata accensaque fugat et insequitur, sed comiter benigneque admodum reuocat.

O scientiam litteris in auratis uel potius aureis notandam, memoriae mandandam, perpetuo tenendam, quae per tot patres non minus sanctissimos quam doctissimos adinuenta, approbata, ampliata et in scriptis redacta fuit. Demum quicumque huius diuinae scientiae studiosus seruatorque fuerit et Deo et tota coelesti curia fruiturum se confidentissime speret.

Medicina autem qua tuba, quo preconio uulganda publicandaque sit, non facile queo excogitare. Etenim ut omne musicum et non musicum instrumentum, quod ad delectationem aut ob aliquam pulsatur necessitatem, si fractum uel parte scissum debilitatumue sit, nullam melodiam, nullum concentum affert, cui aures acquiescant humanae, sic in aegrotis corporibus nequeunt aimae (cum hoc ipso tempore intentiores Creatori suo esse deberent) suas exercere operationes. Ergo cum haec animalium tam ratione quam non ratione uiuentium nutrix et curatrix sedulitate, studio, remedio, fracta imbecillaque corpora in integras restituat ualitudines, nonne animas una cum corporibus per illam curari sanarique dicemus? Mors certe non vita haec nostra diceretur, si a prementibus agrotationibus huius medela non liberaremur.

Ceterum cum de scientis, quae in his quotidie Scholis leguntur, hactenus locutus sim, tempus iam mihi videtur exposcere ut de artibus aliquid loquamur. Quarum prima se mihi offert illa eluti formosissima, decentissima, elegantissima quaedam uirgo, quae rhetorica est. Sic enim dum praecipit appellatur: cum uero ea quae praecepit distincte apteque exequitur oratoria, sine qua omnis doctrina, omnis scientia habens oculos, aures, linguam, caeca, surda, muda ambularet.

È una madre misericordiosa con i suoi figli. Prima chiama dolcemente a sé gli uomini di tutte le razze, poi implora e supplica non per il loro bene, ma per il bene di coloro che cadono e sbagliano, e con la massima diligenza somministra i migliori rimedi per guarire, liberare e purificare gli infermi prostrati da qualsiasi malattia, gli zoppi, i paralitici, i sarcastici, i lebbrosi, i ciechi e i sordi. Accoglie volentieri coloro che la cercano, non allontana né perseguita con sdegno e rabbia coloro che la rifuggono, ma li chiama con estrema dolcezza e gentilezza.

Oh, scienza degna di essere segnata a lettere dorate, o meglio, di oro, degna di essere memorizzata e fissata per sempre, che è stata scoperta, approvata, ampliata e messa per iscritto da tanti sacerdoti non meno santi che dottissimi. In breve, chiunque studi e osservi questa scienza divina deve sperare con assoluta fiducia di arrivare a godere della presenza di Dio e dell'intera corte celeste.²²⁵

Per quanto riguarda la medicina, non riesco a immaginare con quale tromba, con quale predica, debba essere divulgata ed esaltata. Infatti, come ogni strumento, musicale o meno, che viene suonato per piacere o per necessità, quando si rompe, si incrina o si stanca, non produce alcuna melodia o accordo che possa piacere alle orecchie umane, così le anime (che in questo periodo dovrebbero essere più devote al loro Creatore) non possono eseguire le loro operazioni su corpi malati. Ora, dal momento che questa nutrice e curatrice di animali razionali e irrazionali restituisce la completa salute ai corpi indeboliti, non diremmo che, insieme ai corpi, anche le anime vengono curate e guarite da lei? Chiameremmo certamente morte questa nostra vita se non fossimo liberati dalle nostre pressanti malattie grazie alle sue medicine.²²⁶

Ma poiché ho parlato delle scienze che si leggono ogni giorno in queste scuole, il tempo ci impone di parlare delle arti. E la prima di queste che mi sembra una vergine bella, dignitosa ed elegante è la Retorica. Infatti, finché predica, si chiama così; ma finché esegue ciò che ha precettato con ordine e correttezza, si chiama Oratoria, una disciplina senza la quale ogni dottrina, ogni scienza, anche se ha occhi, orecchie e lingua, sarebbe cieca, sorda e muta.

²²⁵Con queste parole termina la lunga sequenza dedicata al diritto civile e canonico.

²²⁶Come accade in Ep. I, 164 anche in questo caso la sequenza dedicata all'elogio della medicina è molto corta.

Sue in res clarissime gestas laudando maleque gestas reprobando, siue in bonum quid persuadendo malumue dissuadendo, siue innocentes defendendo, sontes suis meritis opprimendo uersetur, quid prestantissimis ciuitatibus conducibilius magisue necessarium illa inueniri potest? Haec non solum homines immortalitate dignos immortales facit, sed illorum siue in rebus bellicis gesta siue in republica optimas actiones eo pacto memoria tradit, ut nulla unquam aetas sit gestarum rerum memoriam deletura, quanquam ultra benedicendi peritiam, singulares circa beneuiuendi modum praeceptiones in ea non desint.

Non enim frustra orator hoc sibi nomen a conditarum rerum primordio ad hunc usque diem uendicauit. Ac mihi super hoc saepius meditati illud quod uulgo dici solet non probatur: oratorem fieri, poetam nasci. Ipse dicerem oratorem et excellenti ingenio oportere nasci et flagranti studio fieri, utrunque illi esse necessarium. Et si quiddam tertium esset praeter haec duo eminentissimum, futuri oratoris consumationi apponerem. Res est ardua et supra hominum opinionem periculosa. Esto aliquis bono ingenio natus ab infantia, pueritia, adolescentia se eximiis praeceptoribus ad capessendas disciplinas dederit, summisque laboribus ac sudoribus omnes artes omnesque scientias sibi compararit, prodeatque confirmatus iam et robustus foras de aliqua re coram principe magistratuque aliquo, uel coram rebus exigentibus populo dicturus, si ab actione ipsa in qua tota oratoris spes et uis pendet destituatur, quanta diu assiduo studio parauerat, uno momento cum pudore dedecoreque infelicissimus perdet. Omitto thesaurum omnium rerum memoriam, quae labilis inopinantem oratorem destituit, ueluti nauem pleno uelo nauigantem fallax et incertus uentus in medio salo, aut portum pene iam ingredientem desert. Aut ueluti siquis immodicis expensis sublimem construxerit turrim constructa erectaque et rebus necessariis munita ornataque casu repentino terraemotu celestiae fulmine concussa corruat.

Che si tratti di lodare le azioni più gloriose o di rimproverare le azioni malvagie, che si tratti di persuadere a fare il bene o di dissuadere dal male, che si tratti di difendere gli innocenti o di punire i colpevoli secondo i loro meriti, cosa c'è di più utile o necessario per le città più importanti? Essa non solo rende immortali gli uomini degni dell'immortalità, ma consegna anche alla memoria di coloro che verranno le loro migliori gesta di guerra o di pace, in modo tale che nessuna epoca potrà mai distruggere il ricordo di tali gesta, finché non manchino in essa, oltre alla scienza del ben parlare, i precetti speciali su come vivere bene.²²⁷

Infatti, dall'inizio del mondo fino a oggi, nessun oratore ha mai ha mai invocato questo nome invano. E io, che ho spesso meditato su questo, non ho mai approvato il detto volgare secondo cui l'oratore è fatto e il poeta è nato. Direi che l'oratore deve nascere con un ingegno eccellente e deve nascere con uno studio ardente; che queste due cose gli sono indispensabili. E se, oltre a queste due, ce ne fosse una terza, eminente, la aggiungerei per la perfetta realizzazione del futuro oratore. È un lavoro duro e più pericoloso di quanto si pensi. Supponiamo che un uomo di buon ingegno fin dalla nascita sia stato addestrato da ottimi maestri ad apprendere le discipline fin dall'infanzia, nella fanciullezza e nell'adolescenza: che abbia acquisito tutte le arti e le scienze con il massimo sforzo e instancabilità, e che un giorno, già confermato e robusto, esca a parlare su un certo argomento davanti al principe e al magistrato. Se viene privato di quell'azione da cui dipendono tutte le speranze e la forza dell'oratore, purtroppo perderà in un attimo, con vergogna e disonore, ciò che ha acquisito in un lungo periodo di tempo con uno studio assiduo. Non parlo della memoria, il tesoro di tutte le cose, che, essendo labile, abbandona l'oratore inaspettatamente, proprio come il vento fugace e incerto abbandona la nave quando naviga a vele spiegate in mezzo al mare, o quasi appena entrata nel porto. È come se qualcuno costruisse una torre con enormi spese e poi, una volta costruita, eretta, equipaggiata e decorata con tutto il necessario, crollasse, scossa da un incidente improvviso, un terremoto o un fulmine.

²²⁷Dopo la presentazione delle scienze, le prime *artes* ad essere celebrate sono la retorica e l'oratoria.

An non in ceteris disciplinis ceterisque artibus (ut Cicero sentit) multi extitere et doctissimi et consumatissimi, oratores paucissimi, et hi quidem uix mediocres? Ratio est quod ceterae scientiae certum habentes finem suis terminis contente sunt, oratoria sola scientiarum, artium rerumque omnium cognitione experimentoque ad sui effectum usquequaque indiget.

Qua de re quam optime mihi uidetur Quintilianus sensisse. Oratorem autem instituimus illum perfectum, qui esse nisi uir bonus non potest, ideoque non dicendi modo eximiam in eo facultatem, sed omnes animi uirtutes exigimus. Neque enim hoc concesserim: rationem rectae honestaeque uitae (ut quidam putauerunt) ad philosophos relegandam, cum uir ille uere ciuilis et publicarum priuatarumque rerum administrationi accommodatus qui regere consiliis urbes, fundare legibus, emendare iudiciis possit, non alius sit profecto quam orator.

Huic finitima uicinaque et uere soror poesis est. Haec sola tota regia est, tota regalis, sublimis, coelestis, aeterna, que sublimes, coelestes, aeternos faciat. Nullus princeps, quantumuis magnus, potens, sua magnitudine, sua potentia uniuersum occupans orbem, nisi per poetarum praeconia celebretur, uiuet immortalis, benefactorum omnium memoria extinguetur. Non aerae statuae, non marmoreae, non argenteae, non aureae tantum aeternitatis principibus afferent, quantum poetarum carmina sunt allatura. Unde bene a ueteribus poetam lauro coronari imaginibusque publice consecrari institutum est, quia semper, ut uiridis laurus, sua corumque quos scribit vireat fama. Alexander Magnus cum sui memoriam cuperet relinquere, non contentus multis scriptoribus carens tamen poetis uetuit per edictum a pictore aliquo nisi ab Apelle se pingi, a Pyrgotele sculpi, a Lysippo aere duci.

Non è forse vero (come ritiene Cicerone) che nelle altre discipline e nelle altre arti ci sono stati molti uomini estremamente colti e realizzati, mentre ci sono stati pochissimi oratori, e questi certamente appena modesti? La ragione è che le altre scienze, avendo un certo fine, si accontentano dei loro limiti; ma la sola oratoria, per essere efficace, ha bisogno della conoscenza e dell'esperienza di tutte le scienze, arti e cose.²²⁸

A questo proposito, mi sembra che Quintiliano abbia riflettuto nel migliore dei modi. Stiamo però idealizzando l'oratore perfetto, che deve essere un uomo buono, e quindi gli chiediamo non solo un notevole talento oratorio, ma anche tutte le virtù dell'anima. In effetti, non ammetterei che i precetti di un uomo retto e i precetti di una vita retta e onorata debbano essere relegati, come alcuni hanno pensato, ai filosofi, poiché l'uomo veramente politico e adatto all'amministrazione degli affari pubblici e privati, capace di governare le città con i consigli, di fondarle con le leggi e di purificarle con le sentenze, non è altro realmente se non che l'oratore.²²⁹

Poi c'è la sua vicina e vera sorella, la Poesia.²³⁰ Solo questa è tutta regale, principesca, sublime, celeste, eterna, capace di rendere gli uomini sublimi, celestiali, eterni. Nessun principe, per quanto grande e potente possa essere, pur occupando l'intero universo con la sua grandezza e il suo potere, vivrà immortale, e nessun ricordo di tutti i suoi benefici si conserverà se non viene celebrato dalla predicazione dei poeti. Né le statue di bronzo, né quelle di marmo, né quelle d'argento, né quelle d'oro, porteranno ai principi un'eternità pari a quella che può portare i carmi dei poeti. Per questo motivo, gli antichi avevano ragione a stabilire che i poeti dovessero essere incoronati con l'alloro e consacrati a statue pubbliche, perché, come il verde alloro, la loro fama e quella di coloro di cui cantano non ha eguali. Alessandro Magno, volendo lasciare un ricordo di sé e non accontentandosi dei molti scrittori che aveva, perché tra loro non c'erano poeti, stabilì con un editto che solo Apelle potesse dipingerlo, Pirgotele scolpire la sua immagine nella pietra e Lisippo fargli una statua di bronzo.

²²⁸L'oratoria viene descritta come una disciplina che abbraccia le altre scienze e arti: ha bisogno della conoscenza e dell'esperienza per essere efficace.

²²⁹Un buon oratore è anche un buon politico e quindi è adatto alla gestione degli affari, al governo delle città e all'amministrazione della giustizia più di un filosofo.

²³⁰La poesia viene presentata come sorella dell'oratoria. Come accade in Ep. I, 164 anche qui si presta particolare attenzione a descrivere le funzioni della poesia. La poesia, infatti, consegna all'eternità le gesta degli uomini. Segue poi la menzione ad Alessandro Magno (cfr. Ep. I, 164).

Sed pictura iam uetustate absumpta euanuit, sculptura exesa et prorsus abolita nusquam est. At non poetarum uersus uetustate rubigineue abolescunt. Non solum ipsi per se uiuunt, sed res omnes in eis notatas uiuere et florere in dies magis faciunt. Idem rex uiso Achillis sepulcho, quem Homerus cecinerat, suspirauit dixitque: «O fortunate iuuenis qui Homerum tuarum uirtutum praeconem inuenisti». Dolebat enim magnanimus rex uehementer suis temporibus poetas non uigere. Nam unum Choerilum ineptum et indoctum tam magno munere donauit, ut a sapientioribus fuerit existimatus reprehensione dignus.

Octavius Augustus legem contempsit ut Eneida non combureret quam Maro testamento mandauerat comburendam. Pompeius Magnus cum Theophanem Mytilenaeum suarum rerum scriptorem in concione ciuitate donaret. milites illius laudis participes, quadam gloria commoti, ingenti clamore id approbarunt. Decius Brutus summus uir et imperator templa e monumenta sua Accii poetae carminibus exornauit.

Themistocles atheniensis interrogatus cuius uocem libentissime audiret, respondit: eius a quo sua uirtus optime praedicaretur, quod nemo scriptorum ipso poeta melius facit. Nec Homerus post mortem natale solum habuit certum. Multae diuersaeque nationes illum asserebant suum. Colophonii, Chii, Salaminii, Smyrnii, Argiui, Ietes, Athenienses uariis contentioneibus suae patriae ascribentes, quisque illum sibi uendicabat.

Quare re Tullius diuinum poetam esse credit, nec nisi diuinitus fieri. *Primo Tusculanarum* libro: «Vt ego aut poetam graue plenumque carmen sine coelesti aliquo mentis instinctu putem fundere». Et alibi: «ceterarum rerum studia et doctrina et praeceptis et arte constare, poetam natura ipsa ualere, et mentis uiribus excitari, et quasi diuino quodam spiritu afflari».

19-20 *Vt... fundere*. CIC. Tusc. 1, 64. 20-21 *Ceterarum... afflari*. CIC. Arch. 8.

Ma la pittura è già sbiadita, consumata dal tempo, e la scultura è stata consumata e spenta dalla vecchiaia, ma i versi dei poeti, questi né il tempo né la ruggine possono cancellarli. Non solo vivono da soli, ma fanno vivere e fiorire sempre di più tutto ciò che cantano. Quello stesso re, vedendo la tomba di Achille di cui aveva cantato Omero, disse con un sospiro: «O giovane fortunato, hai trovato un Omero che canta il tuo valore!». In effetti, il magnanimo re si rammaricava vivamente che i poeti non brillassero ai suoi tempi. Per questo motivo onorò con un dono tanto grande l'inetto e incolto Cherilo, che era considerato degno di rimprovero dai più saggi.

Ottaviano Augusto si fece beffe della legge per salvare l'Eneide, che Marone aveva ordinato di bruciare nel suo testamento. Quando Pompeo Magno conferì il titolo di cittadino romano a Teofane di Mitilene, il suo cronista, in un'assemblea del suo esercito, i soldati approvarono questo atto con una sonora ovazione, poiché si sentivano inebriati da una sorta di gloria nel partecipare alle lodi del loro capo. Decio Bruto, cittadino e generale straordinario, decorò i templi e i monumenti che aveva fatto erigere con versi del poeta Azio.

L'ateniese Temistocle, a chi gli chiedeva quale voce ascoltasse con maggior piacere, rispose che era la voce di colui che meglio esaltava i suoi alti risultati, cosa che nessuno fa meglio dei poeti. E Omero, dopo la sua morte, non ebbe una patria certa. Molte nazioni lo rivendicavano come loro nativo. Gli abitanti di Colofone, Chio, Salamina, Smirne, Argo, Io, e Atene lo hanno rivendicato come proprio, ascrivendolo alla loro patria con varie contese.

Per questo motivo, Tullio riteneva che il poeta fosse divino, se non che lo diventasse per volere del cielo. Nel primo libro delle *Tuscolane* scrive: «Credo che il poeta non faccia versi nobili e sublimi senza che un qualche ardore celeste infiammi il suo spirito»; e altrove²³¹ dice che «lo studio delle altre materie dipende dall'insegnamento, dai precetti e dal metodo, il poeta deve il suo talento solo alla natura, e si forma con la forza del suo genio, essendo come un soffio divino che lo ispira.».

²³¹Il passo che segue di Cicerone è tratto dal *Pro Archia*: il talento del poeta dipende dalla sua natura e la sua ispirazione è qualcosa di divino.

Quod facundissimus uates liquidissime expressit: «Est deus in nobis; sunt et commercia coeli. Sedibus aethereis spiritus ille uenit». Idem in alio loco: «Est deus in nobis: agitante calescimus illo. Impetus hic sacrae semina mentis habet». Et philosophorum doctorumque consensu poeta quemadmodum propheta graece futura praccinens uates latine appellatur eumque uiri sapientes supra hominem et infra Deum ponunt.

Se quid ego diutius in his immoror? Totum hunc diem in Iunium uersum dicendo consumerem, si in poeticas laudes ulterius progredi uellem, neque adhuc finem huic rei essem impositurus. Satis sit dicere fuisse per sanctos patres in Decretis decisum saeculares litteras, poetarum praesertim eruditionem, ad Sacrae Paginae intelligentiam esse sacerdotibus ualde necessarias, nedum alterius conditionis hominibus. In quibus Decretis praeter alia multa in poetarum commendationem haec quoque scribuntur dicta: «Praecepit Dominus filiis Israel ut spoliarent Aegyptios auro et argento, moraliter instruens ut siue aurum sapientiae, siue argentum eloquentiae apud poetas inueniremus, in usum salutiferae eruditionis uertamus». In *Leuitico* etiam primitias mellis, id est, dulcedinem humanae eloquentiae Domino iubemur offerre. Inter ceteros theologos, qui optime poetas intelligentes optime de illis senserunt, Augustinus ait: «Nempe apud Virgilium, quem propterea paruuli legunt, ut uidelicet poeta magnus omniumque praeclarissimus atque optimus teneris ebibitus annis non facile obliuione possit aboleri secundum illud Horatii: Quo semel est imbuta recens seruabit odorem testa diu».

1-2 *Est... uenit.* OV. ars. 3, 549-550. 2-3 *Est... habet.* OV. Fast. 6, 5-6. 11-13 *Praecepit... uertamus.*
DECRET.Gratiani. C. VII. B. 16-19 *Nempe... diu.* AVG. civ. Dei 1, 3.

Questo è ciò che il più faceto dei poeti²³² ha detto con la massima franchezza: «C'è un dio tra noi, e ci sono scambi con il cielo. Dalle dimore eterne scende quello spirito». Lo stesso in un altro passo: «C'è un dio dentro di noi: quando si muove, ci accendiamo. Questo impulso ha i semi in uno spirito divino». E, secondo il consenso di filosofi e dottori, in latino il poeta è chiamato *vate*, che è come il profeta in greco, colui che predice il futuro e i saggi lo pongono al di sopra dell'uomo e al di sotto di Dio.

Ma perché dovrei dilungarmi oltre? Passerei tutto questo tempo fino a giugno se volessi continuare a lodare la poesia, e anche in questo caso non finirei. Basti dire che i Santi Padri hanno deciso nei Decreti che le lettere profane, e soprattutto l'erudizione dei poeti, sono molto necessarie per i sacerdoti, e molto di più per gli uomini di altre condizioni che vogliono comprendere la Sacra Scrittura. In questi Decreti, oltre a molte altre cose, troviamo le seguenti parole di apprezzamento per i poeti: «Il Signore comandò ai figli di Israele di spogliare gli Egiziani dell'oro e dell'argento, stabilendo moralmente che se trovassimo nei poeti l'oro della sapienza o l'argento dell'eloquenza, dobbiamo rivolgerlo al servizio di un'erudizione salvifica».²³³ Il *Levitico* ci ordina anche di offrire al Signore le primizie del miele, cioè la dolcezza dell'eloquenza umana. Tra gli altri teologi che comprendevano e giudicavano molto bene i poeti, Agostino diceva: «Ciò si vede certamente in Virgilio, il quale diceva che i bambini leggono proprio perché, avendo assimilato fin da piccoli il grande poeta, il più illustre e il migliore di tutti, difficilmente lo dimentichino secondo quel detto di Orazio: Per molto tempo l'intaglio conserva l'odore/ di cui un tempo era impregnato.»²³⁴

²³²Si tratta di Ovidio come dimostrano le citazioni dei versi che seguono e che sono tratte rispettivamente dall'*Ars Amatoria* e dai *Fasti*: in entrambi i passi si fa riferimento al fatto che l'uomo è animato da una scintilla divina che si attiva quando siamo mossi da qualcosa che ci coinvolge.

²³³La citazione è tratta dal *Decretum Gratiani*. Cataldo ricorre a un passo diverso di questo decreto anche in Ep. I, 171.

²³⁴La citazione di Agostino è tratta dal *De civitate Dei*: Cataldo fa riferimento allo stesso passo anche in Ep. I, 171.

Logica uero seu dialectica, que prima appellatione sermocinatio seu rationalis, secunda disputatrix recte dicitur, non solum ad acuendum ingenia iuuenibus, sed doctrina iam prouectoribus plurimum prodest. Ea enim ueluti lancea acutissimum habens mucronem: ita resistenti minatur aduersario, ut nisi desistat placideque minanti se summittat, periturum se omnino sentiat. Quae nuda et inermis apparens tantummodo calido et presso sermone armata adeo ceteris dominatur, cuiusque rei inquirendo, diffiniendo, disserendo rationem reddens, ut a manibus sublata iam arma non sentiens sibi uideatur aduersarius, seque intra inexplicabilia retia captum animaduertat et fateatur. Eadem uera a falsis discernens quae uicerat, conculcauerat et sub pedibus strenua tenuerat, adaequat, temperat, et ad locum suum certissima collocat.

Diuus Augustinus Zenonem stoicorum principem imitatus dixit: «Inter dialecticam et rhetoricam est quod in manu hominis pugnus astrictus, et palma distenta». Illa breui oratione argumenta concludit; ista facundiae campos copioso sermone discurrit. Illa uerba contrahit, ista distendit. Dialectica siquidem ad inueniendas res acutior; rhetorica ad inuentas dicendas facundior. Illa raros et studiosos requirit; haec frequenter procedit in turbas.

Astrologia, quae elementorum proprietates enucleat, coelestiumque corporum, stellarum, siderum, planetarum, luna et solis coelorumque omnium cursus, recursus, uariorumque motuum notitiam indagantibus affert, quo orationis genere extollenda est? Res immensas, supernas, supra humanum ingenium se extendentes tam clara demonstratione docet, ut oculis apertissime videre, manu certissime tangere mortalem caducumque hominem faciat, quodque mirabilius existimari debet, futurae sue prosperae sue infeliciae certo exitu praemonet. Qua cautione peruia mala facile euitari, bona tutius expectari possunt.

11-12 *Inter... distenta*. CASSIOD. inst. 2, 3, 2.

Vediamo ora la Logica o Dialettica, che nel primo titolo è perfettamente discorsiva o razionale, e nel secondo argomentativa, ed è estremamente utile non solo per affinare l'intelligenza dei giovani, ma anche di coloro che sono più avanzati nella conoscenza. È, infatti, come una lancia dalla punta molto affilata: così minaccia l'avversario resistente in modo tale che, se non si arrende e non se ne va in silenzio, si sentirà completamente perso. Apparendo nuda e inerte, armata solo di un linguaggio vivace e semplice, domina a tal punto gli altri spiegando le cose attraverso analisi, definizioni e dissertazioni, che l'avversario si sentirà già disarmato, e si renderà conto e confesserà di essere avvolto in una rete inestricabile. Distinguendo il vero dal falso, essa stessa livella, regola e mette al loro posto più esatto quelle cose che aveva coraggiosamente superato, calpestato e dominato.

Sant'Agostino diceva, imitando Zenone, principe degli stoici: «La differenza tra la dialettica e la retorica è la stessa che c'è tra un pugno chiuso e una mano tesa». La prima conclude le argomentazioni con parole brevi; la seconda si estende sui campi dell'eloquenza con un linguaggio copioso. La prima risparmia le parole, la seconda le elargisce. Infatti, la Dialettica è più acuta quando si tratta di scoprire le cose, e la Retorica è più facile quando si tratta di dire le cose scoperte. La prima richiede pochi e diligenti uomini; la seconda si rivolge spesso alle folle.

Quanto all'astrologia, che spiega le proprietà degli elementi e dà a coloro che la indagano la conoscenza delle orbite, dei ritorni e dei vari movimenti dei corpi celesti, delle stelle, dei pianeti, della luna, del sole e di tutti i cieli, con quale preghiera dovremmo esaltarla? Mostra con tale chiarezza le cose immense e superiori che sono al di sopra dell'intelligenza umana, che fa sì che l'uomo mortale e decaduto le veda con la massima chiarezza, le tocchi con la massima precisione e, cosa che deve essere considerata più ammirevole predica con sicuro successo il futuro prospero o sfortunato. Con questa cautela si possono facilmente evitare i mali evidenti e attendere i beni con maggiore certezza.

Nec silentio praetereunda est musica quae uocum genera et qualitates explicat. Non solum fessis ociosisque animis delectationem praebet, sed utilitatem non paruam rebus cadentibus saepius attulit. Quot in bello acies inclinata iam et terga fugae dantes tubarum buccinarumque sono et quorundam hominum exhortatione ueluti canoro instrumento clamantium reductae fuerunt, et animosiores redditae uictoriam consecutae! Vnde non immerito Orpheus cithara Eurydicen uxorem ab inferis reuocasse, tigres mulsisse, flumina detinuisse, quercus et siluas deduxisse traditur, Amphion sono testudinis urbem Thebas condidisse; Arion citharoedus lesbius lyra et cantu ad se delphinum alliciens illumque superequitans nautas insidiantes euasit. Tantaque auctoritatis apud graecos ueteres ars haec aestimata fuit, ut Cimon atheniensis quod in coena Laomedontis bene cantasset Themistocli magno duci et philosopho fuerit praelatus.

Supersunt duae tantummodo mathematicae, quibus memoratis celerrimo cursu ad finem nostra festinabit oratio: una arithmetica, altera geometria est. Vtraque non solum litteratis, sed etiam mercatoribus negociatoribusque omnibus, ualde necessaria. Illa numerando, haec metiendo, rebus numerabilibus metiendisque certissimam rationem reddit, tum circa terrestria que manu tractamus, tum circa coelestia que oculis menteque cernimus consistentibus. Que non aliter conducibiles sunt, grauissimis philosophis et in omni disciplinarum genere constitutis, quam pugiones cultellique magnis ducibus ac militibus decertantibus. Saepe locus exigit ut iaculo, hasta, gladio, sagittis uti nequeant, cultro tamen uel pugione inimicum conuincant, confodiant, iugulent; sic in philosophia, theologia, ceterisque nobilissimis scientis, aut numeri computatio aut alicuius rei dimensio incidit non sine arithmetico geometricoque termino, quibus non intellectis summi illi uiri ulterius progredi non possent.

His itaque hoc modo expositis, superest ut aliquid de grammatica dicamus, quam ut postremo loco dicendam seruaui, sic re et opere omnium artium primam esse arbitror. Nam temo gubernaculum nauis in postrema totius nauis parte puppi fixus pomitur, et tamen totam nauem dirigit, totam sustentat et tuetur.

Anche la musica, che spiega i generi e le qualità delle voci, non dovrebbe passare sotto silenzio. Non solo delizia le persone stanche e affaticate, ma è sempre stata di grande utilità nelle circostanze difficili. Quanti eserciti, già in ritirata e in fuga in guerra, sono stati rafforzati dal suono delle tube e delle trombe e dall'esortazione di alcuni uomini che risuonavano come uno strumento di canto, e, acquistando così più coraggio, hanno raggiunto la vittoria! Per questo è giusto dire che Orfeo, suonando la cetra, fece uscire sua moglie Euridice dagli inferi, domò le tigri, fermò i fiumi e spostò gli alberi del bosco e che Anfione, al tocco della sua lira, fondò la città di Tebe. E Arione, un citaredo di Lesbo, con la sua lira e il suo canto attirò a sé un delfino e, cavalcandolo, sfuggì ai marinai che lo insidiavano. Quest'arte era tenuta in grande considerazione presso gli antichi greci, a tal punto che l'ateniese Cimone che aveva cantato bene ad una cena di Laomedonte, fu preferito al gran condottiere e filosofo Temistocle.

Rimangono solo le due matematiche, ricordate le quali, il nostro discorso, con una rapidissima corsa, si affretterà al suo compimento: una è l'aritmetica, l'altra la geometria. Entrambe sono molto necessarie, non solo per le persone istruite, ma anche per tutti i mercanti e i commercianti. Il conteggio e la misurazione consentono di calcolare con la massima precisione le cose numerabili e misurabili, che consistono sia negli oggetti terrestri che maneggiamo sia in quelli celesti che vediamo con gli occhi e con la mente. Sono utili ai filosofi più seri e a tutti i tipi di studiosi non meno di quanto lo siano i pugnali e i coltelli per i grandi generali e i soldati in combattimento. Spesso il luogo richiede che, non potendo usare il giavellotto, la lancia, la spada e le frecce, essi battano, trafiggano e uccidano il nemico con il coltello o il pugnale; così anche nella filosofia, nella teologia e in altre nobilissime scienze, il calcolo di un numero o delle dimensioni di qualche oggetto avviene non senza termini aritmetici e geometrici, non compresi i quali quegli uomini sommi non sarebbero in grado di fare un altro passo.

Detto questo, resta da dire qualcosa sulla grammatica,²³⁵ che ho lasciato all'ultimo posto, proprio perché mi rendo conto che è, in realtà e in pratica, la prima di tutte le arti. Anche il timone si trova a poppa, l'ultima parte della nave, eppure è il timone che governa, sostiene e regge l'intera nave.

²³⁵Dopo aver passato in rassegna le altre *artes*, l'oratore si concentra sull'elogio della grammatica che è considerata come la base per qualsiasi apprendimento.

Quaenam ars, quae doctrina sine grammatica mistitutione existeret? Non aliter quam palatium aliquod sine fundamentis erigi erectumque diu seruari possit. Sine hac nemo domos, aula et cameram continentes aedificaret. Haec sola preparat, aedificat, aedificatas firmissimo fulcimine tutatur. Quid turpius uiro doctissimo quam aut loquendo aut scribendo in hac puerili arte errare? Nihil certe indecentius. Quas eius modi est, ut, nisi in tenera aetate, difficillime postea in prouecta capiatur. Semel percepta perceptorem nunquam deserit, nunquam fallit. Est ut panis in mensa esse uolentibus necessarius, sine quo male aut nihil comeditur, etiam exquisitis non deficientibus ferculis; sic grammatica ad reliquas disciplinas rudibus necessaria, ut suauiora pretiosioraque cibaria quae apponantur et edamus uoluptuosius et plenius digeramus.

Haec sunt scientiae atque artes nobilissimae quae in praeclarissimis urbibus. tum ad uitae animorumque informationem, tum ad earum exornationem ampliacionemque frequentissime legi, frequentissime audiri, frequentissime exerceri ante omnia debent.

Et si aliqua urbs hac nostra tempestate est quae dicatur his facultatibus excellere cum doctoribus interpretibusque celeberrimis, urbs haec Vlyxbona illa est, quae ut diuitis, auro, argento, omnique rerum opulencia, uirisque fortissimis cunctas latissimi orbis ciuitates longe antecellit, sic quoque doctrinis optimarumque artium studis si non longe antecellit, huiusmodi tamen iactis fundamentis faustisque principiis facile adaequat, breuique tempore se illas superaturam ualde confidit.

De quo tanto bono meritas gratias illi coelico Henrico (quem uulgo Infantem dicunt), Ioannis primi regis filio, agere atque pro eius anima non leuiter orare debemus, qui omnium primus Scholas has (ut multa alia) publico stipendio diligentissime liberalissimeque instituit, cum antea quaedam pro erudientis pueris tantummodo fuissent domunculae.

Quale arte o scienza potrebbe esistere senza l'insegnamento della grammatica? Come un palazzo non può essere costruito e rimanere in piedi a lungo senza fondamenta, così senza la grammatica nessuno potrebbe costruire le case con cortili e camere che sono le altre discipline. Solo essa le prepara, le costruisce e, una volta edificate, le mantiene con il sostegno più solido. Cosa c'è di più spiacevole per un uomo di grande cultura che sbagliare, parlando o scrivendo, in quest'arte che si impara nell'infanzia? Assolutamente nulla. È un'abilità tale che, se non viene acquisita in tenera età, è difficile impararla in seguito e, una volta assimilata, non abbandona né sfugge mai alla persona che l'ha imparata. Come il pane è necessario sulla tavola per chi vuole mangiare, perché senza di esso si mangia poco o niente, anche se ci sono tante strane prelibatezze, così la grammatica è necessaria per chi vuole imparare le altre materie, affinché possa mangiare con più piacere e digerire meglio i cibi più morbidi e preziosi che gli vengono proposti.

Queste sono le scienze e le arti più nobili che, nelle città più importanti, dovrebbero innanzitutto essere frequentemente lette, frequentemente ascoltate e frequentemente praticate, sia per la formazione della vita e del carattere, sia per l'abbellimento e il miglioramento di quelle città.

E se oggi c'è una città che può dirsi superiore in questi mezzi di cultura, grazie ai suoi celebri dottori e maestri, quella città è la nostra Lisbona, che, come supera di gran lunga in ricchezza, oro, argento e in tutta l'opulenza di cose e uomini fortissimi, tutte le città del vasto mondo, così, se non le supera di gran lunga nell'insegnamento e nello studio delle arti migliori, tuttavia, con questi auspicati fondamenti e principi, le eguaglia facilmente e confida davvero di superarle presto.

Per questo grande bene, dobbiamo ringraziare meritatamente e pregare profondamente per l'anima di quel provvidenziale Enrico²³⁶ (che comunemente chiamano l'Infante), figlio del re Giovanni I, che fu il primo a istituire queste scuole (come molte altre cose) con uno stipendio pubblico, con estrema diligenza e liberalità, dato che prima c'erano solo alcune piccole case per l'insegnamento dei ragazzi.

²³⁶Si tratta di Enrico di Aviz.

At uero quantum debeant studiosi celsissimo Emanueli domino nostro (nunc me ad uos conuerto, heroes, presules, uirique amplissimi) nec ego qui dico potens sum explicare, nec si possem aures promptissimae uestrae diutius me dicentem quin fatigaretur audiendo ferre possent. Siquidem denuo illas multo pulchriores latioresque a prioribus uno fere fundae iactu distantes abhinc biennio aedificari iussit, quae uix tam cito inceptae (ut suas res omnes facit) quam finitae extitere. In quibus praeter solitos studiosos pueros quoque generosos ac adolescentes (quos non facile enumerarem) dimisso tantisper donec erudiantur palatio, erudiri atque edoceri praecepit, consueto stipendio et diariis liberaliter concessis. Nullum enim seruitium maius sibi fieri putat quam domesticos et indigenas litteratos esse et sapientes. Sed si uerum considerare et proferre uolumus, minimum uel quasi nihilum scholarum instauratio iudicandum est, prae magnitudine immensitateque rerum quas quotidie idem diuinus rex prudentissime aggreditur et perficit perfectissime.

Vtinam me cuiusuis patriae alium a lusitano natura produxisset, non lusitanum. Vel graecus natione esse maluissem, quouis humili et uili solo contentus, modo externus et cloquentissimus fuisset, ut libere sine aliqua suspicionis criminatione, quae clare audio, omni luce lucidius uideo, experior, tango tractoque, ore dicere aut penna notare licuisset. Quod si ita se haberet, a patriae charitate essem exemptus, ut non affectate ambitioseque captus iam patrio amore de illa scriberem, non tamen ut his facundiae uiribus essem praeditus quo tot tantaque ardu litterarum monumentis mandare (ut deceret) potis essem.

Si quidem decem patauini Liuii solute, totidem Homeri carmine portugalensium gesta praesertim hoc nouennio quo Emanuel regnare coepit, gesserint, diurnis nocturnisque uigiliis scriberent, etiam longissima aetate uiuentes, non tamen eius suorumque meritis integre satisfacerent. Adeo ut difficillimum eloquentissimis scriptoribus foret quid optimum per illum factum sit iudicare. Non mentior. Res ipsa que in promptu est probat, nec me etiam si uellem mentiri permittit.

Ora, però, quanto gli studiosi debbano all'Altissimo Manuele²³⁷ nostro Signore (e a questo punto mi rivolgo a voi, saggi, prelati e nobili signori) né io, che sto parlando, posso spiegarlo, né, anche se potessi, le vostre attente orecchie sarebbero in grado di sopportare a lungo la mia esposizione senza stancarsi. Infatti, due anni fa ha fatto costruire quelle nuove case, molto più belle e spaziose, quasi a un tiro di fionda di distanza dalle prime, che sono state iniziate con la stessa rapidità con cui sono state terminate (come fa in tutte le cose). Oltre ai soliti studiosi, ha ordinato anche l'istruzione e l'insegnamento di ragazzi e adolescenti nobili, in numero difficilmente calcolabile, che lasciano il palazzo durante gli studi e ricevono il consueto stipendio e la diaria che egli elargisce loro generosamente. Ma se vogliamo considerare e dire la verità, la ristrutturazione delle scuole deve essere considerata ben poca cosa, o quasi nulla, rispetto alla grandezza e all'immensità di ciò che lo stesso re divino intraprende con prudenza e porta a termine perfettamente ogni giorno.

Magari la natura mi avesse fatto originario di un paese diverso dal Portogallo, non portoghese. Preferirei addirittura essere greco, e mi accontenterei di essere nato in qualsiasi terra umile e vile, purché fossi straniero e molto eloquente, in modo da poter dire con la bocca o descrivere con la penna, liberamente, senza alcuna recriminazione di sospetto, ciò che sento distintamente, e vedo chiaramente, sperimento, tocco e maneggio. Se così fosse, sarei esente dall'amore per la patria, così da poterne scrivere senza la passione e l'ambizione che il suo amore suscita in me, anche se non potrei mai possedere la forza dell'eloquenza capace di erigere (come sarebbe opportuno) un monumento letterario all'altezza di tante alte imprese.

In verità, anche se dieci Livii da Padova in prosa e altrettanti Omeri in versi scrivessero – supponiamo – con veglie ininterrotte le gesta dei portoghesi, soprattutto quelle di questi nove anni in cui Manuele iniziò a regnare, anche se vivessero a lungo, non riuscirebbero a soddisfare del tutto i meriti suoi e del suo popolo.²³⁸ Sarebbe così difficile anche per gli scrittori più eloquenti giudicare quale delle sue gesta sia stata la migliore! Non sto mentendo. Ciò che vediamo lo dimostra e, anche se volessi, non mi permetterei di essere falso.

²³⁷Dopo un breve accenno alle origini dell'Università di Lisbona, l'oratore passa in rassegna le misure adottate dal re Manuele per il miglioramento dello *studium*.

²³⁸Attraverso un'immagine iperbolica si vuole mettere in risalto l'operosità del re Manuele: infatti, dopo aver fatto riferimento ai provvedimenti che il sovrano aveva preso nei confronti dell'Università, si iniziano a descrivere le sue imprese, dentro e fuori dal regno, durante i nove anni dall'inizio del suo mandato.

Cum primum regnorum habenas hereditario iure manu tenere coepit, sanctissimus Rex ad ea praecipue quae Dei erant animum conuertit (quanquam nihil unquam in uita egit nec agit quod non sit Altissimi Dei proprium). Omnem infidelitatem, mauros, judaeos, neophytos eiecit; «eiecit,» dixi «non eiecit, sed abire dimisit». Nam cum illos ad ueritatis iter monendo, consulendo, mirisque illecebris tanquam pietissimus pater blandiendo, suum quibusdam in sacro fonte nomen imponendo, reuocare non potuisset, benignissime paratis classibus quocumque uellent migrare concessit, id quidem cum maximo ipsius regis (ut scitis) damno et incommodo; praeter multa annui redditus qui generosis per iudacos soluebantur per regem soluti sunt et integre satisfactum. Praeterea omnia regnorum uectigalia a primo Portugaliae rege ad hodiernum usque diem in populorum utilitatem correxit et suo dispendio diminuit.

Circa pupillos, orphanos, uiduas, expositos personasque miserabiles alendas sustentandasque tanta pietate se habuit quanta adhuc nemo ueterum nec recentiorum principum legitur aut dicitur se habuisse. Urbium oppidorumque omnium uicos, plateas lapidibus pulcherrime sterni, domos refici, cloacas expurgari praecipiendo, multa quoque ad iustitiae regimen limauit et in melius redegit. Multas sanctorum aedes exornauit et quasdam suis impensis nouas construxit, hospitalia non minori cura quam expensa instaurauit et erexit, praesertim illud Sancterene et Diui Dominici intra urbem hanc Ulyxbonam opulentissimum et sempiterna memoria dignissimum.

At uero de illa Dei domo quam nunc magnificentissimus re erigit Bethleem nomine, quid dicemus? Parcant mihi omnes principes terrae, nunc parcant non ii solum qui uiuunt, sed qui antehac florentissimi uixerunt; nulla domus, nullum hispanorum gallorumque regum aut romanorum aedificium, non colossi, non pyramides, non amphitheatra, non quae de Memphi Babyloneque pene fabulosa dicuntur, etiam si uera sint, non utraque Salomonis domus et Dei, et sua latitudine, longitudine altitudine quae ex his duabus et profunditate modo discernitur, cum cenobio hoc nouo comparari potest, cum toto auro quod ad regem illum undique afferebatur.

Non appena iniziò a detenere, per diritto ereditario, le redini dei regni, il venerabile Re rivolse la sua mente principalmente alle cose di Dio (anche se non aveva fatto nulla che non fosse proprio di Dio Altissimo). Espulse tutti gli infedeli, i mori, gli ebrei e i neofiti. «Li scacciò», ho detto «non li cacciò, ma li lasciò andare». Infatti, non potendo richiamarli sulla via della verità con gli ammonimenti, i consigli e l'affetto di un padre pio, e nemmeno dando il suo nome ad alcuni di loro al fonte battesimale, concesse loro, con la massima gentilezza, di emigrare ovunque volessero con flotte attrezzate allo scopo, cosa che fece (come sapete) con il massimo danno e svantaggio per sé stesso. Oltre a molte altre cose, i rimborsi annuali che era pagati dai Giudei ai nobili furono pagati per intero dal re e integralmente soddisfatti. Inoltre, per il bene del popolo, corresse e ridusse tutte le tasse del regno in vigore dal primo re del Portogallo fino ai giorni nostri.²³⁹

Ha dimostrato una tale pietà nel nutrire e sostenere i suoi allievi, gli orfani, le vedove, gli esposti e altri miserabili, come nessun principe prima o dopo, secondo quanto si legge o si dice. Ordinò che i quartieri e le piazze delle città murate e dei paesi fossero pavimentati nel modo più bello, che le case fossero ricostruite e che i pozzi neri fossero ripuliti, oltre a pulire e migliorare molte cose per regolare la giustizia. Abbellì molti templi dei santi, ne costruì di nuovi a sue spese, restaurò ed eresse ospedali con la massima cura e spesa, soprattutto quello di Santarém e quello di San Domenico nella città di Lisbona, il più sfarzoso e il più degno di eterna memoria.²⁴⁰

Ma che dire di quella casa di Dio che il magnifico re sta erigendo con il nome di Belém? Che abbiano pietà di me tutti i principi della terra, che mi perdonino non solo i vivi, ma anche coloro che vissero nel massimo splendore: nessuna casa, nessun edificio dei re spagnoli, francesi o romani, né i colossi, né le piramidi, né gli anfiteatri, né le cose quasi favolose che si raccontano di Memphis e di Babilonia, anche se fossero vere, né le due case, quella di Salomone e quella di Dio, uguali solo in altezza, possono paragonarsi per grandezza e vastità a questo nuovo cenobio, nonostante tutto l'oro che fu portato da ogni dove per quel re. Dista solo tremila metri dalla città e si trova in una zona molto piacevole a ovest.

²³⁹In questa sequenza si fa riferimento alle misure adottate dal sovrano nei confronti degli infedeli.

²⁴⁰L'oratore elenca le opere pubbliche e le attività di carità svolte dal re Manuele.

Vix ab urbe tribus milibus passuum distat, in amoenissimo littore ex parte occasus situm. Tanta fabrorum, camentariorum, operariorum ac praefectorum multitudine illic laborantium, ut qui non uiderit sit ad credendum durissimus, non illuc Hirante Tyri rege aurum mittente, non presidium ferente, sola regis domini nostri sapientia, sola magnificentia tam altum opus conficit. Loquentur posterī, de te loquentur.

Nunc ad te iterum redeo, gloriosissime princeps: neque enim me continere amplius possum quin te intuear et contempler simul et tecum colloquar. Non solum quae a maioribus tuis accepisti mirandum in modum adauxisti et meliora reddidisti, sed tuo sagacissimo ingenio orientem occidenti coniunxisti. Orientem occidenti coniungere est tuo dominio Persiam, Phoeniciam, Syriam, Arabiam Beatam, Indiam, et meliorem Asiae partem subiicere, multaque loca et insulas antea nulli cognitās, iniuriam nemini inferendo, tantummodo quod iuris gentium est exequendo, quodque omnium optimum est, plurimos uanae sectae homines ad christianam fidem adducendo, quod est primum animi tui propositum Deo placere. Nec tanta negocia tantique hominum, classium, armorum, instrumentorum, comeatuum apparatus mentem tuam ab Africa et ab his quae in Africa possides diuertunt, sed omnia suo robore sub ditione tua muniendo, aedificando, in dies magis conseruas et amplificas. Videris profecto solus et a rerum conditore De electus ut tris mundi partes, hoc est, totum orbem regas, gubernes et manu teneas.

Bene tibi conuenit quod regina illa rettulit Salomoni: «Maior est sapientia et opera tua quam rumor quem audiui. Beati uiri et serui tui; hi qui stant coram te semper et audiunt sapientiam tuam». Sic ego nunc de te refero: maior es uirtutibus et operibus quam fama predicet.

Nec unquam portugalenses in christianos bellum parant, aut biremibus triremibusque damnum aliquod inferre student, aut classes hominibus uel arreptis tanquam seruis captiuisque, sed liberis et uoluntariis optimeque remuneratis, instruunt et armant. Et uarias magnique pretii merces, praecipue aurum quod hinc inde tanta industria afferunt, non solum in tuorum regnorum, sed in totius Europae et ulterius adhuc commodum augmentumque afferunt.

19-21 *Maior... tuam.* I-II Sm 10, 7-8.

Vi lavora una tale moltitudine di artigiani, operai e dirigenti che chi non lo vede stenta a crederci, e senza che Hiram, re di Tiro, invii oro o il suo aiuto, solo la saggezza, solo la magnificenza del re nostro signore può realizzare un'opera così grande. Quelli che verranno parleranno, parleranno di te.²⁴¹

Ora mi rivolgo di nuovo a te, glorioso Principe, perché non riesco a smettere di guardarti, di contemplarti e di parlare di te. Non solo hai mirabilmente accresciuto e migliorato ciò che hai ricevuto dai tuoi superiori, ma hai anche unito l'Oriente all'Occidente con il tuo sagace ingegno. Unire l'Oriente all'Occidente significa aggiungere al tuo dominio la Persia, la Fenicia, la Siria, l'Arabia, l'India e la parte migliore dell'Asia, e molti luoghi e isole prima sconosciuti, senza fare del male a nessuno, seguendo solo ciò che è la legge delle nazioni e, soprattutto, portando alla fede cristiana innumerevoli mortali di diverse confessioni, perché il primo scopo della tua anima è piacere a Dio. E un affare così importante, una tale organizzazione di uomini, di flotte, di armi, di strumenti e di vettovaglie non distolgano la tua mente dall'Africa e dai possedimenti che hai lì, ma anzi, consolidando e costruendo tutto ciò che è sotto il tuo dominio, conservalo ed espandilo ogni giorno di più. Sembri davvero l'unico scelto da Dio, il Creatore delle cose, per governare, reggere e tenere tra le mani le tre parti del mondo, cioè l'intero globo.²⁴²

Ciò che la famosa regina²⁴³ disse a Salomone è appropriato: «La tua saggezza e le tue opere sono più grandi della fama che ho sentito. Beati i tuoi uomini e i tuoi servi, che godono sempre della tua presenza e ascoltano la tua saggezza». Così ora dico di te: sei più grande in virtù e opere di quanto la fama possa prevedere.

I portoghesi non preparano mai la guerra contro i cristiani, né vogliono danneggiarli con le loro galee e i loro galeoni, né equipaggiano e presidiano le loro flotte con uomini presi a forza come schiavi e prigionieri, ma con uomini liberi, volontari e molto ben pagati. E portano una varietà di merci molto costose, soprattutto oro, che trasportano con tanta foga da varie parti, non solo per il beneficio e l'incremento dei vostri regni, ma anche da tutta l'Europa e oltre.²⁴⁴

²⁴¹Si fa riferimento alla costruzione del monastero di Belém nella città di Lisbona.

²⁴²L'oratore menziona i possedimenti esteri della corona portoghese, ora riuniti nelle mani del sovrano Manuele.

²⁴³Si tratta della regina di Saba.

²⁴⁴Si fa riferimento alla tradizione commerciale portoghese che, attraverso le rotte marittime, faceva circolare una grande quantità di prodotti.

Omitto *succara* (sic malo appellare a *succo* et *caro*), mel, ceram, uina singularia, carnes, pisces, salem, ficus, uuas passas multaque ad uictum attinentia, quae ex his regnis in uicinas, externas ac remotissimas ciuitates transportantur.

Omitto aurum quod loca quaedam, quod Tagus, quod riuuli quidam alii ad pedes usque tuos accumulant, quale et quantum nec Hermus nec Pactolus nec Ganges aduexerunt. Propter quod multo plus purissimi auri ab auraris quam ferri (cuius ingens est copia et usus) a ferrariis fabris in hac urbe nostra quotidie cudi tractarique ausim contendere. Quae omnia superna concessione pro incredibilibus meritis tuis Deus ipse ad tui tuorumque populorum utilitatem ac decorem iandiu donauit et in dies multo donat uberius.

Notet me licet aliquis parum intelligens aut non recti cordis, dicam quod sentio, et qui aliter quam ego senserit non bene sentiet. Tu unus sapientia Salomonem superasti: iustitia, pace et concordia Augustum; magnificentia Alexandrum; clementia Casarem; auro Hirantem; nouarum terrarum adinventionem Ptolemeum; christianitate, sanctitateque omnes (cum uenia loquor) christianos principes antecellis, adeo ut uiri prudentes. qui te norunt, dubitent quo titulo maiestatem tuam signent potissimum qui nomini respondeat tuo et a re non dissideat: an potentissimo inuictissimoque, an sapientissimo, an clementissimo, an iustissimo, an christianissimo sanctissimoque, an felicissimo et gloriosissimo, an uictoriosissimo a triumphantissimo. Et, cum diu perquirentes non inueniant, unum tibi a natura Omnipotentique datum dimittunt quod est Emanuel. Id solum omnes notatos titulos habet secum tacitos.

Accedunt ad tantam laudis gloriaeque tuae propagationem portugalenses tui, qui se eo animo, ea fide, ea fortitudine in sui domini rebus praesertim bellicis gerunt, ut priscum illum romanorum uigorem ardentissime ubique prae se ferant.

Tralascio la *succara*²⁴⁵ (così preferisco chiamare lo zucchero dalle parole “succo” e “caro”), il miele, la cera, i vini eccellenti, la carne, il pesce, il sale, i fichi, l'uva sultanina e molti altri prodotti alimentari, che vengono trasportati da questi regni alle città vicine, straniere e molto lontane.

Tralascio l'oro che alcuni luoghi, che il Tago e che altri fiumi accumulano ai tuoi piedi, in qualità e quantità tali che né il Pattolo né il Gange hanno portato. Per questo motivo oserei affermare che in questa nostra città gli ori purissimi sono lavorati e trasformati dagli orafi ogni giorno di più del ferro da parte dei fabbri (la cui abbondanza e il cui uso sono enormi). Ed è stato Dio stesso a concedertelo molto tempo fa, in considerazione dei tuoi incredibili meriti, e lo concede al giorno d'oggi in quantità sempre maggiori, per il beneficio e l'onore tuo e del tuo popolo.

Se qualcuno poco intelligente o malintenzionato mi critica, dirò ciò che sento, e chi la pensa diversamente non si sentirà bene. Tu solo hai superato Salomone nella saggezza, Augusto nella giustizia, nella pace e nella concordia, Cesare nella clemenza, Hiram nell'oro, Tolomeo nella scoperta di nuove terre, e superi talmente tutti i principi cristiani (lo dico con permesso) nella cristianità e nella santità che gli uomini prudenti che ti conoscono dubitano con quale titolo contrassegnare la Maestà Tua, o meglio, quale titolo corrisponda al tuo nome senza stridere con la realtà: se quello di potentissimo e invincibile o di sapientissimo o di clementissimo o di giustissimo o di cristianissimo e santissimo o di felicissimo e gloriosissimo o di vittoriosissimo e trionfante. E poiché cercando a lungo non riescono a trovarne altri, te ne lasciano solo uno: quello che ti è stato dato dalla natura e da Dio onnipotente, cioè Manuele. Solo lui ha con sé tutti i titoli sopra citati.²⁴⁶

I tuoi portoghesi²⁴⁷ contribuiscono a diffondere la tua lode e la tua gloria: si comportano con tale spirito, con tale fede e con tale forza, specialmente nelle imprese belliche del loro signore, che ovunque mostrano nel modo più ardente l'antico vigore dei Romani.

²⁴⁵Per quanto riguarda la parola *succara* si veda quanto commentato da J. Gil Fernández (2003): in questo caso la lingua portoghese avrebbe influenzato il termine latino, dal momento che in portoghese “zucchero” si dice *açúcar* (cfr. p. 407). La parola compare anche in Ep. I, 3.

²⁴⁶Nella parte conclusiva dell'orazione, l'oratore si appresta a chiudere il suo discorso elogiando le qualità del sovrano Manuele, qualità che gli vengono direttamente da Dio.

²⁴⁷Dopo aver elogiato le attività commerciali dei portoghesi è la volta dell'elogio della loro virtù militare.

O quot barbaros et incultos homines Iesu Christi inimicos terra marique parua manu praecipue superioribus mensibus in indica expeditione fuderunt e funditus deleuerunt! Nec dicat quisquam: indi, arabes, phoenices, assyri, aethiopes inermes sunt. Non sunt inermes qui ferocissimi insurgunt, qui tam uoluntarii alacresque pro patria ac libertate ad mortem ruunt, quam si esurientes sitientesque ad lautum conuiuium uitamque recuperandam accelerarent. Nullum telum animo ualidius, quanquam instrumenta bellica armaque nostratia minime illis desint.

Nolo quenquam nostrorum nominare presentem, ne forte eorum aliquem alicui praeferendo inuidiam excitem. Eo magis cum non uti historicus, sed uti orator, in consessum hunc me contulerim. Ali scribent et copiosius multo quam nos et diffusius a patria charitate semoti. In rebus enim tam africanis quam asiaticis non unum, sed plures inuenient Achilles, Hectores, Epaminundas, plures Decios, plures Scipiones, Marcellos, Camillos. Non Hannibal in Hispaniam quondam traiciens Italiamque deuastans tantam hominum cladem confecit, quantam generosi portugalenses, non dicam singulis annis, sed quotidie fere, in Africa pro catholica fide bellando conficiunt. Et certe si tales scriptores quales Roma et Graecia, cum florebant, habuerunt, gens nostra aliquando fuisset nacta, non minori studio laudeque legerentur, quam ii ipsi quos nominaui leguntur.

Illud non tacebo: quotiens teucer, quem turcum dicunt, christianis, praesertim neapolitanis, regibus et uenetis uicinis hostibusque antiquissimis exitium minatur et preparat, portugalenses reges sua sponte, interdum ab oppressorum legatis orati, munitissimis atque ditissimis compluribus nauibus succurrunt. Nec minus cum Rhodum insulam obsidere expugnareque immanissimae truculentissimaeque bestiae omni rerum apparatu contendunt, quemadmodum olim ab iisdem hostibus capto possessoque Hydrunte Calabryae oppido, et abhinc annis quatuor et Rhodo missis nauibus prouidisti, et uenetis ad Corcyram usque insulam, ubi uenetorum praefectus residebat, exquisitissimam uiginti et duarum nauium classem transmisisti, cum nihil a teucris timeremus utpote illi in Asia orientis, nos in extrema occidentis plaga intermediis tot summis principibus totque dominis degentes. Et quanquam uicini et intra eorum tecta essemus, non tamen christianae fidei inimicos timeremus.

Quanti barbari e uomini selvaggi, nemici di Gesù Cristo, non hanno sconfitto ed eliminato del tutto con piccole forze per terra e per mare, soprattutto negli ultimi mesi nella spedizione in India! E che qualcuno non dica che gli Indiani, gli Arabi, i Fenici, gli Assiri e gli Etiopi sono inermi. Non sono inermi quelli che ferocissimi insorgono, quelli che si gettano così volentieri e con gioia nella morte per la libertà della loro patria, come se corressero, affamati e assetati, a recuperare le forze in un lauto banchetto. I loro giavellotti non sono più forti dei loro spiriti, anche se non mancano macchine da guerra e armi come le nostre.

Non voglio nominare nessuno dei presenti, per non pregiudicare nessuno favorendolo. Tanto più che sono venuto a parlare a questa assemblea non come storico, ma come oratore. Altri scriveranno in modo molto più copioso ed esteso di noi, e senza la passione dell'amore nazionale. Infatti, sia in Africa che in Asia, si troveranno non uno, ma molti Achille, Ettore ed Epaminonda, molti Decio, molti Scipioni, Marcelli e Camilli. Nemmeno Annibale, quando passò in Spagna e devastò l'Italia, fece tanto danno agli uomini quanto ne fanno i nobili portoghesi, non dico ogni anno, ma quasi ogni giorno, combattendo in Africa per la fede cattolica. E certamente, se il nostro popolo avesse mai trovato scrittori come quelli che Roma e la Grecia hanno avuto nei loro tempi migliori, sarebbero letti con studio e lode pari a quelli dei popoli che ho nominato.

Una cosa non voglio tacere: ogni volta che un Teucro, che chiamano turco, minaccia di morte i re cristiani, e in particolare i napoletani e i veneziani, che sono nostri vicini e antichissimi nemici, i re del Portogallo vengono in loro aiuto, a volte spontaneamente, a volte richiesti dagli ambasciatori degli oppressi, con un gran numero delle navi più equipaggiate e più ricche. E non di meno, quando quelle bestie più rozze e disumane si ostinano ad assediare e assaltare l'isola di Rodi, proprio come ora, quando Otranto, la città di Calabria e l'isola di Rodi quattro anni fa furono assediate e dominate dallo stesso nemico, sei venuto in loro aiuto con le navi, e proprio come hai fatto con i Veneziani inviando nell'isola di Corsica, dove risiedeva il prefetto di Venezia, una selezionatissima armata di ventidue navi, quando noi non avevamo nulla da temere dai Turchi, dal momento che loro vivono nell'Asia orientale e noi sull'estrema sponda occidentale, con tanti dei più grandi principi e domini in mezzo. E anche se fossimo vicini e vivessimo all'interno delle loro porte, non avremmo comunque paura dei nemici della fede cristiana.

Scio indecens hoc esse a me proferri, sed quia uerum proferam. Nescit portugalensis natura inuictus metum habere, uinci, frangi, et in frustra diuidi; posset timere nequaquam, ut qui uictoriam sempre ab hostibus tropheaque reportare ac triumphare consueuerit.

Plura et complura occurrunt dicenda, sed cum non sit propositi mei immensas et diuinas laudes tuas hoc tempore referre, cum illae alium locum, aliud tempus, aliam eloquentiam poscant, finem iam dicendi faciam; finem faciam nunc dicendi, non tamen finem faciam precandi orandique Deum ut regi domino nostro eiusque soboli diuturnissimam felicissimamque uitam propitius praestet, cum et harum domorum et scientiarum omniumque bonorum solus ipse causa sit potissima, pro qua re omnes simul et supplices assiduas, intimas ac debitas preces fundere non cessemus, cum non modo nos lusitani, sed exteri quoque populi, parentem et deum alterum in terris saepissime experiamur.

So che non mi conviene dirlo, ma siccome è vero, lo dirò: i portoghesi, imbattuti per natura, non sanno cosa significhi avere paura, cosa significhi essere battuti, spezzati e divisi invano; e non può avere paura chi è sempre stato abituato a trionfare e a riportare i trofei della vittoria dal nemico.²⁴⁸

Potrei dire molto, molto di più, ma poiché non voglio menzionare le tue immense e divine lodi in questo momento, poiché richiedono un altro luogo, un altro tempo e un'altra eloquenza, finirò di parlare; sì, finirò di parlare, ma non finirò di pregare e chiedere a Dio di dare al re nostro signore e ai suoi discendenti la vita più lunga e felice, poiché lui solo è la causa più importante di queste case, di queste scienze e di tutti i beni, per la qual cosa, non smettiamo di supplicare e pregare, tutti allo stesso tempo, le costanti e ferventi preghiere che merita, dal momento che non solo i portoghesi, ma anche i popoli stranieri, lo hanno sperimentato molte volte come un padre e un secondo Dio sulla terra.

²⁴⁸I portoghesi non sono solo coraggiosi nelle proprie azioni militari ma sono anche disponibili ad aiutare i regni confinanti nella lotta alle incursioni nemiche.

60. Cataldus magistro duci suo domino. Salutem. (E3r)

In questo breve messaggio dai toni biblici, Cataldo si rivolge a Giorgio, duca di Coimbra. L'umanista appare molto turbato perché Giorgio ancora non è venuto a fargli visita a chiede al Signore di avere pietà di lui, giocando sulla doppia valenza di questo termine: potrebbe, infatti, riferirsi sia al duca, sia a Dio.

60. Cataldus magistro duci suo domino. Salutem. (E3r)

Expectans, expectaui dominum et adhuc non intendit mihi. Afflictus sum. Non est sanitas in carne mea. Domine, miserere mei. Vale.

2 *Expectans... mihi.* Ps 39, 1. **2-3** *Non... mea.* Ps 37, 4 aut Ps 37, 8.

60. Cataldo saluta il maestro-duca suo signore. (E3r)

Ho desiderato aspettando il mio Signore²⁴⁹ e non è ancora venuto da me.²⁵⁰ Sono afflitto. Non c'è salute nella mia carne. Signore, abbi pietà di me!²⁵¹ Stammi bene.

²⁴⁹Cataldo gioca sulla molteplice valenza della parola *dominus*: in relazione al Salmo potrebbe riferirsi a Dio, ma in relazione al destinatario della lettera si tratterebbe del duca di Coimbra Giorgio, suo ex allievo.

²⁵⁰Cataldo modifica il senso del Salmo, aggiungendo la negazione *non* alla frase che in origine era di significato positivo, per mettere in luce il proprio stato d'animo pieno di angustia.

²⁵¹L'espressione *miserere mei* è un'espressione che appare molto frequentemente nei Salmi (cfr. *Ps* 4, 2; *Ps* 6, 3; *Ps* 9, 14).

61. Cataldus Petro Statio. Salutem. (E3r)

In questa lettera Cataldo si rivolge a Pedro Estaço per rimproverarlo del fatto che non risponde mai alle sue lettere. Al pari di Estaço Cataldo afferma di non poter rimproverare neppure Francisco Barradas che, seppur molto impegnato, ignora i suoi messaggi.

Il malumore di Cataldo è dettato dal fatto che vive in una casa malsana e senza cibo sufficiente per sopravvivere: per questo motivo prega il suo interlocutore di raccomandarlo a Barradas affinché lo aiuti ad uscire da questa situazione.

61. Cataldus Petro Statio. Salutem. (E3r)

Estne hoc uerum quod Cataldus saepissime scribat ad Statium, Staius autem rescribat nunquam? Esto, sit ita; parco Statio etiam otiosissimo; at uero Barratae nullo pacto possum parcere etiam occupatissimo.

Inuectiuam aut satyram, nisi se emendet, componam. Iam factus sum propter uicum neophytus, macilentus propter domicilium, alimentis deficientibus amens et, a me ipso, penitus alienus; et nihilominus cum tota mala tractatione, miseria et ira mea, eidem Barratae suauiissimo utriusque nostrum amico me plurimum commenda. Vale.

61. Cataldo saluta Pedro Estaço.²⁵² (E3r)

O non è vero che Cataldo scrive molto spesso a Estaço ma che Estaço non risponde mai? Sia quel che sia, perdono Estaço, anche se è molto pigro, ma, in verità, non posso assolutamente perdonare Barradas,²⁵³ anche se è molto occupato.

Scriverò un'invettiva o una satira, se non si corregge. Sono già diventato un neofita a causa del mio quartiere, emaciato a causa della mia abitazione, delirante per la mancanza di cibo e profondamente estraneo a me stesso; eppure, nonostante tutti questi maltrattamenti, la miseria e la mia rabbia, raccomandami caldamente allo stesso Barradas, un amico molto gentile di entrambi. Stammi bene.

²⁵²Sul destinatario di questa lettera cfr. Ep. II, 32.

²⁵³Francisco Barradas è anche il destinatario Ep. II, 67.

62. Cataldus Petro Statio. Salutem. (E3r)

In questa lettera Cataldo risponde alla richiesta di Pedro Estaço di consolarlo per la morte di sua madre e perché una delle navi di suo fratello era stata catturata e depredata di molti beni da un pirata violento. Cataldo lo invita a trarre coraggio da sé stesso, a maggior ragione di fronte alla difficile situazione che sta vivendo.

Per quanto riguarda la madre di Estaço, il siciliano afferma che la donna ha vissuto sempre in maniera onorevole e ha lasciato sulla terra figli graditi al re e al regno e degni di ogni stima. Per questo motivo suo figlio non deve addolorarsi per la sua perdita in quanto sua madre ha vissuto felice e se ne è andata altrettanto felicemente.

Per quanto riguarda, invece, la situazione di suo fratello, Cataldo lo esorta a non sentirsi in colpa dal momento che il fatto è accaduto non per negligenza sua e neppure di suo fratello.

In ultima istanza gli dice di avere fiducia dal momento che, se i criminali che hanno attaccato suo fratello non verranno puniti dal dio del cielo, non sfuggiranno certamente al signore della terra: l'allusione è chiaramente al re Manuele.

62. Cataldus Petro Statio. Salutem. (E3r)

Petit Statio ad ponendum maerorem consolatorias a Cataldo litteras, quem tum ob matris obitum, tum ob fraternam nauem a uiolentissimo pirata captam et pretiosissimis mercibus spoliata nuper animo conceperat.

Quid poterit Cataldus inuenire quod Statio multo plenius ac perfectius non excogitauerit, ediderit et docuerit? At dices: in causa propria, aduocatum quaere. Nec in propria nec aliena, constantissimus cumulatissimusque philosophus unquam animum demisit suum ueluti nauigii solertissimus rector in ualidiores ualidior alacriorque insurgit procellas.

Quid super re hac scribam, habeo nihil. Verum hoc scio: illam peregrisse quem debebat naturae cursum reddidisseque quod ad certos dies utendum acceperat, aetate praeterea prouecta; reliquisseque honoratissimos filios non minus regi quam regni proceribus acceptissimos. Illuc perrexit quo omnes uel inuiti breuissimo quidem tempore ituri sumus.

Vixit felix, migravit felicior, felicissima requiescit ut ex ante acta uita iudicare possumus.

De bonorum autem raptorum grauissimo damno cur doleas non uideo, nulla enim tum aut fratris culpa negligentiae contigit. Nec eo quod hominum malitia prauitateque fit est bono uiro dolendum sed quod suo uitio erroreue aliquo committitur.

Quodque omnium optimum est habes caelorum et terrae Deum propitium. Nec si unum caelorum effugiunt alterum terrae scelerati praedones euadent. Vale.

62. Cataldo saluta Pedro Estaço. (E3r)

Estaço chiede a Cataldo una lettera di consolazione per porre fine alla tristezza che aveva da poco concepito nel suo spirito, sia per la morte della madre, sia perché una delle navi di suo fratello era stata catturata da un pirata molto violento e depredata di beni di grande valore.²⁵⁴

Cosa potrebbe scoprire Cataldo, che Estaço, in una maniera molto più piena e perfetta, non abbia pensato, annunciato e spiegato? Ma tu dirai: per la tua propria causa, cerca un avvocato. Né nella propria causa né in quella altrui, il più riflessivo e il più filosofo hanno mai perso il loro coraggio, così come il più abile pilota di una nave si innalza tanto più energico e tanto più violento quanto più violente sono le tempeste.

Non ho nulla da scrivere su questo aspetto. Ma questo so: che fece ciò che doveva alla natura e restituì ciò che le era stato dato da usare per un certo tempo, e in un'età molto avanzata; e che lasciò figli molto degni e molto graditi, non meno al re che ai grandi del regno. Andò dove tutti noi, anche se contro la nostra volontà, dobbiamo andare in un tempo molto breve.

Visse felice, se ne andò più felice e sta riposando felicissima, come possiamo giudicare dalla vita che ha vissuto prima.

Ma per quanto riguarda la gravissima perdita dei beni rubati, non vedo perché dovresti soffrire; infatti, è avvenuta senza alcuna colpa o negligenza da parte tua, né da parte di tuo fratello. Pertanto, l'uomo buono non deve preoccuparsi di ciò che accade a causa della malvagità e dell'ingiustizia degli uomini, ma di ciò che viene commesso per propria colpa o errore.

E ciò che è meglio di tutto è che tu abbia il favore del dio²⁵⁵ del cielo e della terra. E se i pirati criminali sfuggono al dio del cielo, non sfuggiranno all'altro della terra.²⁵⁶ Stammi bene.

²⁵⁴La pirateria era un grande problema per i commercianti dell'epoca: era esercitata tanto dai cristiani come dai musulmani. Non a caso anche nel primo volume dell'epistolario ci sono moltissime lettere scritte da Cataldo per conto del re Giovanni II o del re Manuele con l'intenzione di denunciare alcuni atti di pirateria da parte dei francesi e degli inglesi. Allo stesso modo ci sono alcuni testi indirizzati a figure di spicco in Sicilia per denunciare la pirateria dei mori sulle coste dell'isola.

²⁵⁵Si tratta forse del re Manuele che spesso è definito con quest'appellativo.

²⁵⁶La conclusione della lettera è abbastanza irriverente in quanto il sovrano viene presentato come se fosse un dio sulla terra con più potere dello stesso Dio: infatti se i pirati sfuggono alla giustizia del cielo non potranno farlo a quella esercitata dal re sulla terra.

63. Cataldus generoso Arrio Telio. Salutem. (E3r)

Cataldo dedica questo breve messaggio ad Aires Teles: l'umanista afferma che, al pari del suo interlocutore, ha un grande desiderio di vederlo per godere della sua compagnia. Nell'ultima parte del messaggio Cataldo elogia le qualità di Aires, sottolineando come egli sia un suo fedele sostenitore e pertanto sia solito metterlo davanti a tutti gli altri portoghesi, ad eccezione del conte di Alcoutim. Con la consueta formula di congedo Cataldo esorta Aires ad essere forte.

63. Cataldus generoso Arrio Telio. Salutem. (E3r)

Desiderium tuum uidendi mei magnum credo esse. Meum uero uidendi tui tecumque colloquendi et fruendi maximum.

Tuba sum ingenii, probitatis ac uirtutum tuarum et laudum resonans.

Effice, obsecro, ne mendax comperiar. Omnibus lusitanis in omni genere (excepto comite) uere constanterque audeo te praeponere. Vale. Studeque ualere.

63. Cataldo saluta il nobile Aires Teles.²⁵⁷ (E3r)

Credo che il tuo desiderio di vedermi sia grande. Ma il mio desiderio di vederti, di parlare con te e di godere della tua presenza è massimo.²⁵⁸

Io sono la tromba sonora²⁵⁹ del tuo talento, della tua giustizia, delle tue virtù e delle tue lodi.

Sforzati, ti prego, di non farmi apparire bugiardo.²⁶⁰ In verità e costantemente, oso metterti davanti a tutti i portoghesi, in ogni genere (tranne che davanti al conte²⁶¹). Stammi bene. E cerca di essere forte.

²⁵⁷Su Aires Teles si veda Ep. II, 8.

²⁵⁸L'alternanza degli aggettivi *magnus* e *maximus*, disposti in ordine crescente, mette in risalto il dinamismo affettivo di Cataldo nei confronti del suo interlocutore.

²⁵⁹A Cataldo piace mettere in luce i meriti degli uomini degni di valore.

²⁶⁰È un'incitazione al suo interlocutore affinché dimostri che gli elogi di Cataldo gli si addicono.

²⁶¹Si tratta del conte di Alcoutim.

64. Cataldus comiti Alcotini. Salutem. (E3v-E4v)

In questa lettera Cataldo si rivolge al conte di Alcoutim per discutere su alcune questioni relative alla sua opera *Verus Salomon Martinus* che gli ha inviato e nei confronti della quale il conte ha mostrato molto entusiasmo. Tuttavia, il conte ha detto a Cataldo di essersi dispiaciuto per il fatto che l'umanista non aveva menzionato il nome della moglie di Martino di Castelo Branco, protagonista dell'opera. Cataldo giustifica l'errore dicendo che, nel momento in cui stava redigendo il poema, aveva molte informazioni sulle virtù e sui meriti della donna ma non era a conoscenza del suo nome e per questo non aveva ritenuto conveniente dare tutti quei dati senza far riferimento alla sua identità.

La menzione a quest'errore diventa un'occasione per fornire altri elementi sulla biografia di Mécia di Noronha, moglie di Martino di Castelo Branco: Cataldo riporta alcune curiosità sulle origini della sua famiglia, e su suo fratello Pietro. A seguire il siciliano dice di essere venuto a sapere, da alcuni amici di Martino, che, oltre alle quattro figlie sposate, ne ha anche altre due nubili e, oltre ai tre figli maschi già menzionati, ne ha altri due più giovani (Antonio e Alfonso). Su di loro l'umanista spende parole di grande stima e ammirazione.

Successivamente Cataldo passa a elogiare le virtù dei generi di Martino e in particolar modo di Giovanni Rodrigues di Sá di Menezes: Giovanni è un uomo degno di stima non solo per i suoi buoni costumi e per le sue virtù ma anche per l'erudizione nelle lettere. A questo proposito Cataldo racconta un aneddoto che aveva visto protagonisti Giovanni e Martino: l'umanista, in occasione di una visita al loro palazzo, era stato accolto con una tale gentilezza che se ne era potuto andare solo dopo che Martino aveva insistito per regalargli uno dei suoi preziosi mantelli. Cataldo non aveva potuto far altro che accettare quel regalo come se lo stesse ricevendo da parte del re in persona. Tuttavia, nonostante l'abbondanza di ricchezze e la magnificenza della sua residenza, Martino viene descritto come un uomo umile, giusto e cristiano, che, grazie alle proprie virtù, non ha bisogno di molto per essere felice.

L'ultima parte della lettera è dedicata all'elogio dei meriti militari di Martino, il quale aveva avuto un ruolo attivo nella liberazione della fortezza di Graciosa che era stata fatta costruire dal re Giovanni per difendere i cristiani dall'attacco dei mori. Ebbene, durante l'assedio della fortezza, Martino si era distinto per il suo coraggio grazie al quale l'esercito nemico era stato sconfitto e si erano firmati gli accordi di pace.

In conclusione, Cataldo afferma che, come ricompensa per tutte le azioni compiute, Dio ha concesso a Martino di mantenersi vigoroso, di bell'aspetto e quasi giovanile nonostante l'avanzare dell'età (Martino ha cinquantacinque anni quando Cataldo scrive questa lettera). Infine, si augura di poter parlare di lui in futuro, in maniera più diffusa, nella sue *Cronache*.

64. Cataldus comiti Alcotini. Salutem. (E3v-E4v)

Ex litteris tuis cognoui quantum gauisus sis libro illo nostro quem ad te nuper ex Sanctaerena ad Villam usque Regalem transmisi, cuius titulus *Verus Salomon Martinus* est idque duabus causis tibi contigisse clare intellexi: tum quia foetus nostros gaudes lectitare tum quia tanti uiri laudes in illo celebrantur, cui Lusitaniae reges, omnes principes et generosi, nedum populi plebesque plurimum debent. Et uti ex debitoribus unus maximas habes mihi scriptori gratias.

Verum fuisse te miratum et fere doluisse dicebas, cum de uiro cumulate scripserim, uxorem, feminam nobilissimam, honestissimam, modestissimam ac castissimam, dominam Missiam Norognam qualem hactenus Hesperia haec nostra nec forte altera Hesperia unquam habuerit, tam oblitus mei, nulla de ea facta mentione, tacuerim et quaedam alia notabas quasi me negligentem arguentia.

Fateor equidem, mi doctissime comes, si aliqua culpula mea id contigisset, non solum reprehensione me dignum sed uerberibus asperrimis esse dignissimum; sed locus et tempus ubi et quando illud opus composui, honeste me excusant. Nominis ignoratio fecit. Ignorabam, enim, illius nomen, nec quosdam rogans ualui fieri certior. Nam mores, pudicitiam, honestatem, prudentiam, fidem, genus et ceteras animi corporisque dotes fama bene noueram. Videbatur mihi haec omnia scribere, proprio dimisso nomine, non esse conueniens. Sperabam aliquando, scito et noto, longe diffusius et melius de ea me scripturum.

64. Cataldo saluta il conte di Alcoutim. (E3v-E4v)

Dalla tua lettera ho appreso quanto tu sia stato soddisfatto del mio libro che ti ho inviato poco tempo fa da Santarém a Villa Real. Il suo titolo è *Verus Salomon Martinus*,²⁶² e ho capito che ciò è avvenuto chiaramente per due motivi: sia perché ti piace leggere le nostre opere, sia perché sono celebrati i meriti di un uomo così illustre a cui i re del Portogallo, tutti i principi e i nobili, e soprattutto il popolo e la plebe, devono molto. E tu, come uno dei debitori, sei molto grato a me, il suo autore.

Ma dicevi che ti ha sorpreso e ti ha addolorato molto il fatto che io, scrivendo così diffusamente del marito, abbia dimenticato, senza alcun nostro riferimento, sua moglie, Mécia di Noronha, una donna nobilissima, onestissima, molto modesta e casta, come questa nostra Esperia né forse nessun'altra Esperia²⁶³ ha mai posseduto e hai notato certe altre cose che quasi mi hanno accusato di negligenza.

Confesso sinceramente, mio dotto conte, che se avessi avuto delle colpe in questo, sarei stato degno non solo di un rimprovero, ma anche molto degno dei colpi più duri; tuttavia, il luogo e il tempo, dove e quando ho composto quell'opera, mi scusano onestamente. Lo ha causato la non conoscenza del suo nome. In effetti non sapevo il suo nome e, anche interrogando alcune persone, non sono riuscito a informarmi meglio. In verità conoscevo bene di fama i costumi, la modestia, l'onestà, la prudenza, la dignità, la nobiltà e le restanti doti dell'anima e del corpo. Mi sembrava che scrivere tutto questo, omissis il proprio nome, non fosse conveniente. Speravo un giorno di poter scrivere di lei meglio e assai più diffusamente di quel che era noto e si sapeva.

²⁶²Si tratta di un poema in onore di Martino Castelo Branco, conte di Villa Nova e di Portimao, dedicato a Pietro di Menezes. Per la traduzione del poema *Verus Salomon Martinus* si veda l'opera a cura di D. da Cruz Vieira, con l'introduzione a cura di A. Costa Ramalho, *Cataldo Parisio Sículo, Martinho Verdadeiro Salomão*, Coimbra, 1974.

²⁶³Per Esperia si intende la Penisola Iberica e l'Italia.

Satis antea audieram eam filiam et neptem generosorum quorundam, domini Henrici alumnorum, quem Infantem uulgo dicunt, qui gubernabant, regebant et, ueluti proreges cum mero mixtoque imperio, Materiaram insulas tanquam earum primi inuentores, possidebant et ad hunc usque diem istius dominae fratres possident. Appellantur uulgari lingua capitanei.

Nec, ego, diuine comes, haec tibi scribo qui multo melius haec omnia me scribente cognoscis, sed externis et iis qui huiusmodi nesciunt, manifestare gaudeo. Nec erit a proposito alienum hic commemorare quod in libro illo, quacumque causa contigerit, omisimus.

Dominus Petrus, eiusdem cognominis frater, paulo annis minor, non minus generosus quam strenuus eques, et Ioanni quondam et nunc Emanueli regi familiaris et carissimus semper exstitit.

Accepi praeterea a domini Martini familiaribus illum ultra quattuor maritatas et nuptui decentissime traditas filias, duas habere innuptas: unam Mariae reginae dicatam, alteram puellulam domi secum commorantem, et, praeter commemoratos illos tres mares, inueni duos alios minores Antonium et Alfonsum, elegantissimos omnes et modestissimos, adeo ut filias uere Nymphas, filios Bellerophontes possis dicere. Bona arbor malos informesue fructus nequit producere.

Non commemoro generos, qui, cum sint tanti soceri, quales nisi electissimi esse debeant? Nec possum uel iuitus silentio praeterire ex quattuor, Ioannem Rodoricum, qui pulchrane corporis dispositione an ingenio, modestia, optimisque moribus an loquendi suauitate et rerum peritia excellat, magnopere dubito, qui adulescens adhuc natura duce et suo studio adeo entituit ut quoscumque habuit praeceptores facile et breui superauerit.

Avevo sentito dire prima a sufficienza che era figlia e nipote di alcuni nobili, sudditi di Enrico, che comunemente chiamano l'Infante, i quali governavano, reggevano e, in qualità di viceré, con mero e misto imperio²⁶⁴, possedevano le isole di Madeira, come loro primi scopritori, e le possiedono tuttora i fratelli di questa signora. Nella lingua volgare sono chiamati capitani.²⁶⁵

E io, divino conte, non scrivo queste cose per te, che conosci tutto questo molto meglio di me, ma sono felice di rivelarle agli stranieri e a coloro che non le conoscono bene. Non sarà lontano da questo proposito ricordare qui ciò che, per qualsiasi motivo è accaduto, ho ommesso in questo libro.

Il signor Pietro, fratello dello stesso cognome, di qualche anno più giovane, cavaliere non meno nobile che operoso, fu sempre molto caro al re Giovanni in passato, ma anche ora al re Manuele.

Ho anche saputo da amici di don Martino che, oltre a quattro figlie sposate, e molto ben sposate, ne ha due nubili, una affidata alla regina Maria, e un'altra ancora ragazza, che vive con lui in casa e ho scoperto, oltre ai tre ragazzi menzionati, altri due più giovani, Antonio e Alfonso, tutti molto eleganti e molto ben educati, in modo tale che in verità potresti chiamare le figlie Ninfe e i figli Bellerofonti. Un buon albero non può dare frutti cattivi e deformi.

Non parlo dei generi, perché, appartenendo a un tale suocero, cos'altro potrebbero essere se non eccellenti? E non posso, anche contro la mia volontà, passare sotto silenzio, tra i quattro, Giovanni Rodrigues,²⁶⁶ di cui non so dire in cosa si distingue maggiormente, se nel bell'aspetto fisico, o nel talento, nelle buone maniere e negli ottimi costumi, o nell'eloquenza scorrevole e nell'esperienza negli affari; lui che, ancora giovane, per inclinazione naturale e per interesse proprio, brillava così tanto da superare facilmente e presto tanti maestri quanti ne aveva.

²⁶⁴La locuzione *mero mixtoque imperio* è una locuzione latina medioevale con cui si indica la delegazione dell'esercizio dei poteri di amministrazione della giustizia ad un feudatario. In questo caso non si tratta dei viceré.

²⁶⁵*Capitaneus* è un'espressione del latino volgare con il significato di "capitano, condottiero".

²⁶⁶Si tratta di Giovanni Rodrigues di Sá di Menezes (1487-1579). Per ulteriori informazioni sulla sua biografia, si veda il volume a cura di A. da Costa Ramalho e A. Oliveira e Silva (2005), cfr. nota 234 pp. 191-193.

Nec contentus opibus paternis et auitis, ut omnium fere generosorum hac nostra tempestate natura est, sed litteras ita uigilanter persequitur tum legendo, tum peritiores scitando, ac si per illas foret sibi uictus quaerendus. Et si aliter sentirem aut scriberem, inter malos et iniquos essem numerandus.

Nulla fuerat mihi cum illo consuetudo: semel aut ad summum bis me conuenerat modicis uerbis nescio quid interrogans. Verum cum nuper rei cuiusdam meae causa socerum in propriis domibus (ut ceteri omnes et sine quo nemo bonus bene uiuet in regno) adissem, exceptusque a socero benignissime nec minus a genero iuuenem perfectius auditu, colloquendo et conferendo cognoui. Nec aliter ab illis recedere potui nisi munere donatus. Nam socer ex multis in gazophylacio positis uestimentis, togam coccineam mihi afferri praecepit ut in pluteo studens illa indutus sui ipsius amore uterer. Acceptaui tanti illam faciens quanti auream dedisset munificentissimus Emmanuel, quam neque speraueram unquam neque super illa habenda cogitaueram.

Aedes uero eius cum pomario tales inter reliquas eminent, qualis ipse inter eminentissimos uiros eminet. Et quia esset longissimum scribere quam sint ornatae, diuites et regales, in meliore totius urbis cum pulcherrimo saluberrimoque in mare prospectu sitae, ut quisque nesciens quales sint animo secum comprehendat, adduco illa Peligni uatis carmina illis satis conuenientia: «Regia Solis erat sublimibus alta columnis,/ Clara micante auro flammasque imitante pyropo;/ Cuius ebur nitidum fastigia summa tegebat,/ Argenti bifores radiabant lumine ualuae./ Materiam superabat opus. Nam Iuppiter hic, hic/ Omnia miranda iam consummauerat arte»

Quid plura? Apollo ipse cum Calliope et cetera Musarum turba solent interdum in has amoenissimas lautissimasque domos uenire et in eis prandere, cenare et conquiescere. Apollineam Emmanuelem regem, Calliopem Mariam reginam intelligo.

18-21 *Regia... opus.* Ov. met. 2, 1-5.

Non si accontenta delle ricchezze del padre e degli antenati, come è la natura di quasi tutti i nobili di questo tempo, ma si dedica alle lettere con una tale perseveranza, leggendo o interrogando i più sapienti, come se dovesse guadagnarsi da vivere attraverso di esse. E se io pensassi diversamente o scrivessi, dovrei essere annoverato tra i malvagi e gli ingiusti.

Non avevo alcuna fiducia in lui: una volta, o almeno due, mi si era avvicinato chiedendomi, con poche parole, non so che cosa. Ma dopo che, poco tempo fa, per alcuni affari miei, ero andato a trovare suo suocero a casa sua (come tutti gli altri, e senza il quale nessuna persona onesta vivrà bene nel regno), e fui ricevuto con la massima gentilezza da suo suocero, e non da ultimo da suo genero, conobbi il giovane meglio che a orecchio, parlando e discutendo con lui. E non ho potuto allontanarmi da loro altrimenti se non remunerato con un regalo. Infatti, il suocero, tra i tanti abiti che si trovano nella preziosa stanza in cui sono custoditi i tesori, ha ordinato di portarmi un mantello scarlatto, perché quando studio nel mio scrittoio, vestito di questo, io possa usarlo per amore tuo. L'ho accettato, stimandolo tanto come se il generosissimo Manuele me ne avesse regalato uno d'oro, un mantello che non avevo mai sperato di avere e non avevo mai pensato di possedere.

Quanto alla sua casa con il frutteto spicca tra le altre restanti, come lui stesso spicca tra gli uomini più illustri. E poiché sarebbe troppo lungo scrivere quanto sia adorna, ricca e degna di un re, situata nella parte migliore di tutta la città, con una vista molto bella e salubre sul mare,²⁶⁷ affinché chiunque che non la conosca possa avere un'idea di come sia, cito quei famosi versi del poeta Peligno che sono molto adatti a lei: *«C'era il palazzo del Sole, grandioso nelle sue alte colonne,/ luminoso nel suo oro scintillante e con il piropo che imita le fiamme,/ i cui alti tetti coprivano l'avorio scintillante./ Le porte a doppio battente brillavano di luce argentata./ L'opera superava la materia. Infatti, Giove qui, qui / aveva già portato tutto alla perfezione con la sua mirabile arte.»*²⁶⁸

Che altro dire? Apollo in persona con Calliope e il resto della compagnia delle Muse sono soliti, di tanto in tanto, venire in questa casa molto piacevole e lussuosa e qui pranzare, cenare e riposare. Per Apollo intendo il re Manuele e per Calliope la regina Maria.

²⁶⁷In realtà il mare qui è un'allusione al fiume Tago.

²⁶⁸Si tratta di una citazione che viene dalle Metamorfosi di Ovidio. Cataldo, a partire dalla cesura eptemimera del v. 5 cambia il testo, aggiungendo un emistichio e un esametro di sua invenzione. La citazione di questi versi serve a Cataldo per introdurre successivamente l'elogio del conte di Villa Nova.

Bona uero alia quae dicunt fortunae, aurum, argentum, gemmas resque omnes pretiosas, tantas quantas praepotentissimus Emmanuel possidet siquidem in ipsius Martini omnia sunt potestate et capiendi quae uelit arbitrio. Sed uir iustissimus, christianissimus, paucissimis contentus, cuncta praeter uirtutem parui faciens, ea accipit quae necessaria sibi et suis esse existimat, atque etiam rege domino saepe offerente accipere recusat. Nec adeo eius mediocres sunt diuitiae quin alio in regno regulum facerent, stabilirent et seruarent. Cumque maiore posset titulo gaudere, paruo contentus est. Dicitur enim, ut est, Villae Nouae comes.

Si quisquam ante obitum beatus fortunatusque dici potest, hic est ille, qui tam carus acceptusque regibus principibusque omnibus totique populo nemine dissentiente mordenteue aut conquerente absque inuidia murmureque tot et tanta quotidie expediens negotia, quid cogitare debemus nisi apud Deum gratiosum esse et multo gratiosorem futurum? Qui siue in pace siue in bello siue in festis ludisque siue in rebus luctuosis et moestis opus sit apparere, quis illo melior, aptior, alacrior, fortior et audentior succurrens occurrit ut in pace unus, in bello alter homo esse uideatur? Verba habet paucissima, opera plurima. Nec nisi in arduis et ubi de communi omnium uita et regnorum statu agitur, unanimi uoce eligitur, praeponitur, mittitur. Et ego pessimum commiterem facinus scribens Portugalensium gesta, si non cumulatius alibi et diffusius quam hic de illo scriberem, quamquam si singula quae clarissime in uita gessit notare uellem decadem saltem nullo admixto mendacio componerem.

Per quanto riguarda gli altri beni che chiamano fortuna, l'oro, l'argento, le pietre e tutte le cose preziose, egli ne possiede tanti quanti il potentissimo Manuele, poiché tutto è in potere di Martino ed è nel suo arbitrio prendere ciò che vuole. Ma da uomo giustissimo, cristianissimo, che si accontenta di pochissime cose, che ha scarsa considerazione per tutto ciò che non è virtù, egli riceve ciò che ritiene necessario per sé e per i suoi, e addirittura spesso lo rifiuta, anche se il re, il suo signore, glielo offre. E la sua ricchezza non è così modesta a tal punto che in un altro paese non lo renderebbe, non lo stabilirebbe e conserverebbe come un piccolo re. E, potendo godere di un titolo più grande, si accontenta di un titolo piccolo. Infatti, si dice, come in effetti è, conte di Villa Nova.

Se c'è qualcuno che può essere definito felice e fortunato prima di morire, è proprio lui che è così amato e accettato da tutti i re e i principi, e da tutto il popolo, senza che nessuno si lamenti o lo critichi oppure, per invidia e per i mormorii, si dispiaccia, dal momento che porta a termine ogni giorno tante e così grandi imprese, che cosa dobbiamo pensare se non che è nelle grazie di Dio e che molto più degno di grazia sarà in futuro? In che modo sarebbe necessario manifestarsi in pace o in guerra, nelle feste e nei giochi o nei momenti di lotta e di dolore, chi meglio di lui portando soccorso, viene incontro, chi più capace, più entusiasta, più coraggioso e più audace, tanto che in pace sembra essere un uomo e in guerra un altro? Ha poche parole, ma molte opere. Se non nelle circostanze difficili e quando si tratta della vita comune di tutti e della situazione dei regni, con voce unanime solo lui viene eletto, messo davanti, inviato. E io commetterei un'azione riprovevole, scrivendo delle gesta dei Portoghesi, se altrove non scrivessi su di lui con maggiore abbondanza di dettagli e in maniera più diffusa di quanto non abbia fatto qui, se volessi prendere nota delle singole cose che ha compiuto in vita con la massima brillantezza, dovrei scrivere almeno una decade senza aggiungere alcuna bugia.

Nec possum, quin unum ex multis memoria dignissimis narrem, me continere: Ioannes rex secundus cum in Mauritania in ea parte Africae quae ad Atlanticum mare uergit, Gratosam castrum in Christianae fidei honorem contra Mauros construi erigique iussisset, constructa erectaque tanta Maurorum equitum peditumque multitudine oppressa est quanta uideri potuisset, numerari autem minime. Ipse enim Pheciae rex sollicitus et plus solito anxius illuc ad pellendos illinc hostes uenerat. Cumque hic tantus uir intus cum quibusdam generosis et regni primatibus afforet, sua prudentia, consilio et animo, parua turma comitatus nocturno tempore a castro exiens, quosdam inuadens, conculcans et occidens Mauros, adeo Maurorum regem terruit, ut a cladifera obsidione ipse et qui secum erant, pactione indutiisque interpositis repente liberarentur, nec minus totum Portugaliae regnum a maximis laboribus et angustiis liberauit. Quod si Romanorum tempore hoc fuisset gestum, longam condidissent auctores historiam.

Vnde in tantorum benefactorum praemium dat ultra complurima ipsi Martino Deus, qui cum omnia humana naturaliter diuturnitate uetustateque senescant magis, ipse nutu consensuque diuino in dies praesentia, sermone, uultu, robore incessuque praeter paucos quos habet canos, cum iam quinquagesimum et quintum annum attingat, iunior, pulchrior, robustior, recentiorque efficiatur.

Sed sit finis. In *Chronicis* nostris, si diutius uixero, et latius et ornatius si quis in me erit ornatus, quae certissime uideo et re ipsa multo certius experior, fidelissime litterarum monumentis conabor tradere. Vale.

E non posso trattenermi dal descrivere solo una tra le sue molte azioni, tutte molto degne di memoria: il re Giovanni II aveva ordinato che fosse costruita e innalzata in Mauritania, in quella parte dell'Africa che si affaccia sull'Atlantico, la fortezza di Graciosa²⁶⁹ contro i Mori in onore della fede cristiana, quando fu costruita ed eretta fu oppressa da una tanto grande folla di cavalieri e fanti Mori, quanto si sarebbe potuta vedere ma in nessun modo si sarebbe potuta contare. Infatti, il re di Fez in persona, preoccupato e più ansioso del solito, era venuto di persona per espellere i nemici dal luogo. E quando quest'uomo tanto grande si trovava all'interno con alcuni nobili e principi del regno grazie alla sua prudenza, alla sua saggezza e al suo coraggio, accompagnato da un piccolo squadrone, poiché era uscito dalla fortezza di notte, attaccando alcuni Mori, calpestando e uccidendone altri, atterrì il re dei Mori a tal punto che lui stesso e quelli che erano con lui vennero liberati all'improvviso da un assedio rovinoso e, fatti valere gli accordi e le tregue, non di meno liberò tutto il regno di Portogallo da grandissime fatiche e pene. E se questa impresa fosse stata praticata ai tempi dei Romani, gli scrittori ne avrebbero composto una lunga storia.

Da tutto ciò consegue che, per la ricompensa di così tanti benefici, Dio concede in più molte grazie allo stesso Martino, il quale, mentre tutte le cose umane invecchiano naturalmente con il passare del tempo e con la vecchiaia, lui solo, per segno e consenso divino, di giorno in giorno, nella presenza, nelle parole, nella figura, nella robustezza e nell'andatura, ad eccezione di pochi capelli che ha bianchi, nonostante i suoi cinquantacinque anni, diventa più giovane, più bello, più robusto, più vigoroso.

Ma questa è la fine. Nelle mie *Cronache*,²⁷⁰ se vivrò un po' più a lungo, e in maniera più ampia e più elegante – a patto che in me ci sarà qualche eleganza – cercherò di trasmettere, fedelissimamente, alle testimonianze letterarie, ciò che più certamente vedo e molto più certamente della realtà stessa sperimento. Stammi bene!

²⁶⁹La disfatta della fortezza di Graciosa avvenne nel 1489. Per ulteriori informazioni su questa vicenda si veda quanto riportato nel II volume dell'epistolario a cura di A. da Costa Ramalho e A. Oliveira e Silva (2005), cfr. nota 237 p. 197.

²⁷⁰Cataldo si riferisce in diverse occasioni a quest'opera di carattere storico dal titolo *Cronache* che però non è arrivata ai giorni nostri.

65. Cataldus excellenti et magnanimo domino Antonio Norognae regio consanguineo. Salutem. (E4v-E5r)

In questa lettera Cataldo si rivolge ad Antonio di Noronha con un tono piuttosto polemico: fin dalle prime righe capiamo che l'umanista è rimasto a Lisbona non solo per terminare un'opera dedicata alla regina Maria (forse si tratta del I volume delle *Visioni*) ma anche per l'affetto che lo lega a Ignazio di Noronha, suo allievo, qui descritto secondo il modello del *puer senex*.

Il motivo del suo risentimento nei confronti dell'interlocutore sta nel fatto che Antonio non ha fatto nulla per trovare a Cataldo un alloggio a Lisbona: l'umanista prova rammarico non tanto per sé stesso quanto per i figli di Antonio che gli erano stati raccomandati dal re in persona affinché diventasse loro maestro. Sottolinea inoltre che alcuni famigliari vicino al re – si tratta, forse, proprio dei Braganza – gli avevano trovato un alloggio in città ma che lui aveva rifiutato perché si considerava solo ed unicamente suo servo: proprio per questo motivo il comportamento di Antonio è ancora più irrispettoso nei suoi riguardi.

Per ultimo Cataldo dice che la vita a Santarém, per quanto tranquilla, è molto modesta nelle sue condizioni e che ha potuto sopportare la noia di quel luogo solo grazie alla composizione delle sue opere letterarie.

Prima della formula di congedo raccomanda ad Antonio di vigilare sull'educazione dei suoi figli affinché, nel frattempo, imparino almeno a leggere.

65. Cataldus excellenti et magnanimo domino Antonio Norognae regio consanguineo. Salutem. (E4v-E5r)

Non tantum opus altum quidem et nouum (non nobis, domine) quod Mariae reginae praesentaturus sum, quantum magni senis amor ne longius prodirem remanere me coegit.

Deliberaueram omnino amplius ad uos Vlyxbonam non ire, sed quocumque caput me ferret tendere. Sum enim ceteris hominibus contrarius. Alii omnes pedibus, ipse capite ambulo. Quid est hoc? Pudet me dicere tu magnus et potens in regno dominus non tantum trium mensium spatio ualuisse ut pauperem Cataldum recipi et collocari in urbe Vlyxbonae faceres ubi uniuersa machina uiuit et recipitur. Non propter me sed propter filios tuos doleo a rege prae ceteris mihi commendatos. Qui quanti fiant solito meliores ego absens tam bene scio quam qui praesentes eorum curam gerunt. Vel furno fuissem contentus ut iussis regiis et tibi mei amantissimo seruissim.

Obtulerunt mihi domos optimas aliqui istic Vlyxbonae regii familiares quibus per litteras habui quas potui gratias manifestans Cataldum tui solius tuorumque seruum esse, non alterius et propterea non ueni.

Si istuc uenissem, nullum habens domicilium, oblatas domos fuissem coactus acceptare in quas semel ingressus nescio quam decenter inde potuissem egredi nec credo tuae laudi fuisset tributum. Malui hucusque patientissime ferre tuum expectans statutum.

65. Cataldo saluta il nobile e magnanimo signore Antonio di Noronha,²⁷¹ parente del re. (E4v-E5r)

Non tanto il lavoro profondo e nuovo (non per noi, signore) che devo presentare alla regina Maria,²⁷² quanto l'amore per il grande anziano²⁷³ mi ha costretto a restare per non andare più lontano.

Avevo assolutamente deciso di non venire più a casa tua, a Lisbona, ma di andare dovunque mi portasse la testa. In effetti, sono diverso dagli altri uomini. Tutti gli altri camminano con i piedi, ma io cammino con la testa. Che cos'è questo? Mi vergogno di dire che tu, grande e potente signore del regno, in tre mesi non hai avuto il potere di far sì che il povero Cataldo fosse accolto e alloggiato nella città di Lisbona, dove vive e viene accolta la macchina del mondo. Mi dispiace, non per me, ma per i tuoi figli che mi sono stati raccomandati dal re più di ogni altra cosa. E quanto più diventano più bravi del solito, tanto più io, anche se sono lontano, lo so bene come coloro che, in quanto presenti, si prendono cura di loro. Anche in una fornace²⁷⁴ sarei contento purché obbedissi agli ordini del re e a te che sei molto amico mio.

Hanno ottenuto per me delle ottime case proprio lì a Lisbona alcuni parenti del re,²⁷⁵ che, in una lettera, ho ringraziato il più possibile, dichiarando che Cataldo è il tuo servo, e solo tuo, non di nessun altro, e per questo non sono andato.

Se fossi andato lì, senza avere alcun domicilio, sarei stato costretto ad accettare gli alloggi offerti, una volta entrati nei quali, non so come avrei potuto uscire da lì decentemente né credo che avrebbe aumentato il tuo prestigio. Ho preferito sopportare in maniera molto paziente fino ad ora, aspettando la tua decisione.

²⁷¹È il fratello di Ferdinando di Noronha.

²⁷²È possibile che Cataldo stesse facendo riferimento al I volume delle *Visioni*, che era dedicato alla regina Maria.

²⁷³Cataldo si riferisce ad Ignazio di Noronha, suo alunno, qui descritto attraverso il *topos* del *puer senex* o *puer Cato*.

²⁷⁴A questo proposito riportiamo quanto commentato nell'edizione del secondo volume dell'epistolario a cura A. da Costa Ramalho e A. Oliveira e Silva (2005), cfr. nota 243 p. 201: i curatori affermano che quest'immagine è un chiaro richiamo a un episodio raccontato in *Dn* 3.

²⁷⁵Cataldo sta facendo riferimento alla casa dei Braganza, dove lavorò per alcuni anni come maestro.

Nec Sanctaerenae tantum uiuere quiesco rege alibi commorante quantum aliqui arbitrantur. Numquid fortasse hic domos, pomaria, uineas aut rura possideo quibus bonis animum pascam meum... Nisi spiritum et mentem in quorundam operum compositione occupassem, taedio et molestia essem iam consumptus...

Ita fit ut quae non habemus habereque nequimus anxii desideremus; quae in nostra sunt potestate parui faciamus.

Fac, obsecro, ut interim filii tui omissis nugis et ineptiis tantummodo sciant legere. Reliqua Deo fauente facile consequentur. Vale.

Non sono così tranquillo come alcuni pensano, vivendo a Santarém, quando il re è altrove. Forse che qui ho case, frutteti, vigne o campi, beni dai quali posso trarre piacere...²⁷⁶ Se non avessi occupato la mia mente e il mio spirito nella composizione di alcune opere, sarei già stato consumato dalla noia e dall'inquietudine...

Così accade che ciò che non abbiamo né possiamo avere, lo desideriamo ansiosi, e a ciò che è in nostro potere, diamo poca importanza.

Fa' in modo, ti prego, che nel frattempo i tuoi figli, lasciate da parte le inezie e le sciocchezze, imparino almeno a leggere. Il resto, se Dio vuole, lo otterranno facilmente. Stammi bene.

²⁷⁶Si tratta di una frase ironica.

66. Cataldus magnifico Antonio Carnerio regio secretario. Salutem. (E5r)

In questa lettera, dal tono confidenziale, Cataldo si rivolge ad Antonio Carneiro, con l'intenzione di parlare dell'istruzione dei suoi figli.

In primo luogo, si congratula con lui per i progressi che suo figlio ha fatto in latino: nonostante la giovane età il ragazzo si sta cimentando nello studio delle *Epistole* di Cicerone. Non è d'accordo, invece, con lo studio degli *Amori* di Ovidio che Cataldo considera inadatti a un ragazzo perché di contenuto erotico.

In ultima istanza Cataldo si rallegra con Antonio per la nascita del piccolo Arcangelo Michele, un evento gioioso che l'umanista dice di aver predetto in una precedente epistola inviata da Almeirim (cfr. Ep. II, 51). Ad Antonio e a tutta la sua famiglia Cataldo augura che Dio favorisca e accresca ogni giorno tutti i loro beni.

66. Cataldus magnifico Antonio Carnerio regio secretario. Salutem. (E5r)

Gaudeo ualde te nihil ad me scripsisse, ut ipse ad te nihil scribentem sponte scribens uidear te saltem amore curaque superare quanquam ceteris in rebus cunctorum uiuentium diligentissimus prudentissimusque habearis et sis.

Accepi a sagacissimo fidelissimoque alumno tuo Georgio Rodorico filium istum tuum, aetate quidem puerum, moribus senem, in Ciceronis *Epistolis* Nasonisque *Amoribus* occupari. Ego quantum unum laudo, tantum alterum, damno et uitupero. Cito ueniet non lentis gresibus malum illud; priusquam ueniat ire obuiam non oportet. Plura super hoc Deo autore ore tenus colloquemur.

De Archangelo Michaelae quid debeo nisi maxime tibi congratulari et prae omnibus gaudere, tum quia tuus est, tum quia uaticinium illud meum in epistola illa consolatoria ad te in Almerim missa non falsum extitit?

Rex caelestis et hunc et reliquos filios omniaque tua pro singularibus meritis tuis in dies magis secundet et adaugeat. Vale.

66. Cataldo saluta il magnifico Antonio Carneiro, segretario regio. (E5r)

Sono molto contento che tu non mi abbia scritto nulla, così che, scrivendo io stesso di mia sponte a te che non scrivi nulla, mi sembra di soppiantarti almeno nell'affetto e nella sollecitudine, sebbene in tutte le altre cose tu sia considerato e sia il più diligente e il più prudente di tutti i viventi.

Ho appreso dal tuo sapientissimo e fedelissimo sottoposto, Jorge Rodrigues, che questo tuo figlio,²⁷⁷ in verità un giovinetto per l'età, ma nei modi un vecchio, si occupa delle *Epistole* di Cicerone e degli *Amori* di Ovidio. Io per quanto elogi il primo, tanto condanno e rimprovero il secondo.²⁷⁸ Presto arriverà, non a passi lenti, quel famoso pericolo; prima che arrivi, non è bene andargli incontro. Parleremo ancora di questo, personalmente, se Dio vuole.

Per quanto riguarda Arcangelo Michele,²⁷⁹ che cosa dovrei fare se non congratularmi con te massimamente e rallegrarmi per ogni cosa, sia perché è tuo, sia perché quella mia previsione in quella lettera consolatoria²⁸⁰ inviata a te in Almeirim, non si è rivelata falsa?

Che il Re celeste favorisca e accresca, di giorno in giorno, costui e il resto dei vostri figli e tutti i beni secondo i tuoi meriti eccezionali. Stammi bene.

²⁷⁷Si tratta probabilmente di Francesco, il primogenito, a cui Cataldo dirige la lettera 52.

²⁷⁸Cataldo rimprovera la lettura degli *Amores* di Ovidio perché è un'opera di contenuto erotico, secondo lui non adatta a un giovane adolescente.

²⁷⁹Si tratta forse di un figlio nato da poco.

²⁸⁰Con molta probabilità Cataldo fa riferimento a Ep. II, 51.

67. Cataldus Francisco Barratae, Iuris Pontificii Peritissimo. Salutem. (E5r)

In questa lettera Cataldo si rivolge a Francisco Barradas per ringraziarlo della lettera che gli ha spedito.

Aggiunge poi che non deve irritarsi perché Cataldo non l'ha menzionato in alcuni dei suoi scritti quanto piuttosto deve dispiacersi per la situazione difficile in cui l'umanista è stato costretto a vivere per quasi tre mesi. Cataldo ha trascorso questi mesi in case fatiscenti e in un quartiere molto povero pur essendo impegnato nella stesura di un'opera molto importante.

In ultima istanza Cataldo ribadisce il suo affetto e la sua sincera amicizia nei confronti di Francisco che durerà fino alla fine della sua vita.

67. Cataldus Francisco Barratae, Iuris Pontificii Peritissimo. Salutem. (E5r)

Hac eadem hora, post solis occasum, die Iouis decimo octauo Ianuarii, tuas iampridem desideratissimas accepi litteras. Quibus acceptis, necdum apertis aut lectis, tantum mellis, hoc est, gaudii animo concepi, quantum uix fellis, hoc est, tristitiae adhuc non uisae attulerant.

Miraris et mirando recalcitras me subiratum quaedam ad te non citatum, non auditum quia absentem scripsisse. Debuisti potius uicem meam, tum quia amicissimus, tum quia, natura tua, pientissimus es, dolere qui uilissimo in uico miserrimis ac pluuiosissimis domibus proiectus et contemptus tres prope menses gemui circa altissimum opus occupatissimus.

Si recte considerabis tota illa querela, tota illa acerbitas mea amoris et beneuolentiae in te meae singularis erant manifestissima indicia.

Si paucis mensibus uiuet Cataldus, re ipsa, cognosces quantum tibi et tuis quoque rebus sit amicissimo amior futurus. Vale.

67. Cataldo saluta Francisco Barradas,²⁸¹ grande specialista in diritto canonico. (E5r)

A quest'ora, dopo il tramonto, giovedì 18 gennaio²⁸² ho ricevuto la tua lettera intensamente desiderata da molto tempo. E dopo averla accettata, senza nemmeno aprirla o leggerla, ho provato tanto miele, cioè gioia nel mio spirito, quanto mi aveva quasi portato fiele, cioè tristezza, prima di vederla.

Sei sorpreso e, con il sorprenderti, protesti che io, un po' irritato, ti abbia scritto alcune cose senza nominarti o sentirti, perché eri assente.²⁸³ Dovresti piuttosto dispiacerti per la mia sorte, sia perché sei un mio ottimo amico, sia perché, per tua natura, sei molto compassionevole, io che, prostrato e disprezzato, ho gemuto, per quasi tre mesi, in un quartiere molto povero e in case poverissime e molto piovose, occupatissimo in un lavoro di grande valore.

Se lo considererai attentamente, tutte quelle lamentele, tutta quella mia asprezza, erano segni molto evidenti del mio affetto e della mia singolare benevolenza verso di te.

Se Cataldo vivrà pochi mesi, saprai, in realtà, quanto Cataldo sarà, per te e anche per i tuoi interessi, più amico del più amichevole degli amici.²⁸⁴ Stammi bene.

²⁸¹Francisco Barradas era amico di Cataldo. Fu cancelliere del duca di Coimbra Giorgio e cancelliere dell'Ordine di Santiago.

²⁸²Grazie alla data indicata in questa lettera è stato possibile datare la lettera al 1509. Per ulteriori informazioni al riguardo si veda l'edizione a cura di A. da Costa Ramalho e A. Oliveira e Silva (2005), nota 252 p. 207.

²⁸³Si tratta forse di un'opera di Cataldo sulla storia dell'espansione o delle guerre in Africa di cui però non ci è giunta alcuna edizione. Altrove Cataldo fa riferimento a un'opera storica dal titolo *Cronache*, ma anche in questo caso non sappiamo se si riferisca allo stesso testo menzionato in questa lettera o ad un altro. In entrambi i casi non sono state trovate le edizioni a stampa di queste opere.

²⁸⁴Cataldo vuole ripagare Barradas per le sue attenzioni con quello che gli scriverà.

68. Cataldus magistro duci, domino suo. Salutem. (E5v)

In questa lettera Cataldo si rivolge a Giorgio, duca di Coimbra: il tono della missiva è piuttosto polemico in quanto l'umanista, seppur riconoscendo al suo ex allievo il fatto di averlo collocato in un luogo molto bello – lo paragona, infatti, all'empireo – tuttavia afferma di non ricevere la diaria come meriterebbe.

Cataldo domanda a Giorgio di riflettere sul fatto che sia giusto che venga trattato in questo modo dopo averlo a lungo servito.

68. Cataldus magistro duci, domino suo. Salutem. (E5v)

Posuiste Cataldum in empyreo caelo, ministri tui illum caelesti cibo uesci prohibent.

Caelum empyreum esse reputo domos quas, tuo iussu, commodissimas amoenissimasque quitissimus habito; caelesti alimento uitaque me priuari sentio cum cernam omnibus alumnis tuis etiam aethiopibus solui, soli Cataldo negari diaria ueluti apostata esset aut patareus. Istud est pascere bouem tot qui robustus arauit ad annos. Laudetur gloriosus et aeternus Deus et tu pariter cum Illo.

Credo, ex quo totiens olim multis in rebus, multis modis iuuenem probarunt et cognouerunt, nunc iam senem solum patientia tentare perseuerant. Vale.

68. Cataldo saluta il maestro e duca, suo signore. (E5v)

Hai collocato Cataldo nel cielo dell'empireo, ma i tuoi servi gli vietano di nutrirsi del cibo celeste.

Ritengo che il cielo dell'empireo sia la casa molto comoda e molto piacevole che, per tuo ordine, abito molto tranquillo; sento, però, di essere privato del cibo celeste e della vita, visto che viene pagato a tutti i tuoi sudditi, anche agli africani, e che solo a Cataldo viene negata la diaria, come se fosse un apostata o un patarino.²⁸⁵ È forse questo nutrire il bue che, quando era robusto, ha arato fino a tarda età? Sia lodato Dio glorioso ed eterno, e tu al pari di Lui.

E da ciò credo, tante volte e in tante situazioni, in tanti modi un tempo lo hanno sperimentato e conosciuto quando era giovane, ora, essendo vecchio, si ostinano a provarlo solo con la pazienza. Stammi bene.

²⁸⁵L'aggettivo *patareus* rimanda a Patara, un'antica città della Licia dove c'era un famoso santuario dedicato ad Apollo. Tuttavia, l'aggettivo non esiste con questa forma ed è probabile che nella forma utilizzata da Cataldo ci sia una commistione tra la forma *pataranus* e *patareus*, entrambe attestate.

69. Cataldus Petro Menesio comitum principi. Salutem. (E5v)

In questa lettera Cataldo si rivolge a Pietro di Menezes per esortarlo a lasciare gli ozio della residenza di campagna e spostarsi a Santarém, nel monastero di San Francesco, per far visita alla tomba di suo nonno Pietro.

Cataldo sottolinea che anche il re Manuele è d'accordo con quest'idea e ribadisce che questo gesto lo renderebbe felice perché vivere lontano dagli ozi è proprio di un uomo saggio come lui (lo definisce, infatti, un altro *Salomone*).

69. Cataldus Petro Menesio comitum principi. Salutem. (E5v)

Quod ad Marchionem patrem scribo, etiam ad te scribere non piget. Quid cessas? Quid facis in rusculo? Nonne in diuo Francisco multo conuenientius quam istic his sanctissimis diebus maneres ubi optimi carissimique et tui amantissimi aui conquiescunt ossa, praesertim Emanuele domino nostro non dissentiente?

Tu Salomon es: quae tu non discernes, nullus Cato discernet. Nec potero esse laetus nisi quousque te ab isto rure remouisse iam intellexero. Vale.

69. Cataldo saluta Pietro de Menezes, il primo dei conti. (E5v)

Quello che scrivo al marchese, tuo padre, non esito a scriverlo anche a te. Perché sei inattivo? Cosa fai nella casa di campagna? Non staresti, in questi giorni santissimi,²⁸⁶ in maniera più conveniente che lì, a San Francesco,²⁸⁷ dove riposano le ossa del tuo eccellente e amatissimo nonno,²⁸⁸ e di un tuo ottimo amico, soprattutto quando Manuele, nostro signore, non è di parere contrario?

Tu sei un altro Salomone: quello che non capisci tu, non lo capirà nessun Catone. E non potrò essere felice finché non avrò saputo che ti sei allontanato da questa campagna. Stammi bene.

²⁸⁶Cataldo fa riferimento ai giorni della Settimana Santa.

²⁸⁷Si tratta del convento e della chiesa di San Francesco a Santarém.

²⁸⁸Si tratta del I marchese di Villa Real, Pietro di Menezes, che era morto nel 1499.

70. Cataldus Magnifico Antonio Carnerio Regio Secretario. Salutem. (E5v)

In questa lettera Cataldo si rivolge ad Antonio Carneiro con l'intenzione di aggiornarlo sulla sua situazione.

In primo luogo, si scusa per essersi allontanato tanto velocemente senza salutarlo e per non essere riuscito a parlare di letteratura con suo figlio Francesco, un giovane dedito alla poesia come Cataldo.

Nella parte conclusiva di questa breve missiva Cataldo esprime la sua volontà di tornare al più presto da quei "delinquenti", ovvero i tesoriere reali che ancora non lo pagavano per i suoi servigi, e di implorare l'aiuto del barone di Alvito, Diogo Lopo.

70. Cataldus Magnifico Antonio Carnerio Regio Secretario. Salutem. (E5v)

Inurbanus sum et rusticus natura mea, non tamen adeo inurbanus adeo rusticus ut tam graue facinus committerem, quod fuit me istinc te non compellato, non conuento, insalutatoque discessisse.²⁸⁹ Sed ubi casus repentinus superuenit, nullum prudentia locum tenet.

Doleo non potuisse tuo et meo desiderio satisfacere quod erat cum filio de litteris colloqui tum quia de grege nostro sit hoc est de poetarum numero, tum quia tuus sit dilectissimus; postremo quod Ferdinandi Alcasai nepos quem uirum tanti facio, tantum obseruo ut quod non ipsius nullius alterius causa efficerem.

Spero breui me istuc ad istos carnifices reuersurum — qui me ferino more nuper dilaniarunt — opem uiri et uere uiri uulgo baronis imploraturus. Et quod sponte pollicitus fueram, re ipsa promissis longe cumulatius praestabo. Vale.

²⁸⁹Tra i participi dell'ablativo assoluto c'è una variatio molto interessante: i primi due participi sono fatti precedere da una negazione mentre nel terzo è implicita la negazione nel prefisso -in.

70. Cataldo saluta il magnifico Antonio Carneiro, segretario regio. (E5v)

Sono scortese e duro per la mia natura, ma non così maleducato, così duro, da commettere un'azione tanto grave, quale è stata, di essermi allontanato da lì, senza che tu mi rivolgessi la parola, senza cercarmi, senza che tu mi salutassi. Ma quando un incidente improvviso ci assale, non c'è posto per la prudenza.

Mi dispiace di non aver potuto soddisfare il tuo e il mio desiderio, che era quello di parlare di letteratura con tuo figlio, sia perché egli appartiene al nostro gruppo, cioè al numero dei poeti, sia perché è il tuo figlio amatissimo e infine perché è il nipote²⁹⁰ di Ferdinando di Alcáçovas, un uomo che stimo molto e rispetto così tanto che ciò che non farei per lui non lo farei per nessun altro.

Spero di tornare presto là da quei delinquenti²⁹¹ – che recentemente mi hanno fatto a pezzi in modo selvaggio – per implorare l'aiuto di un uomo, veramente un uomo, nel linguaggio volgare, il Barone.²⁹² E ciò che avevo spontaneamente promesso, lo realizzerò, in realtà, molto più pienamente delle cose promesse. Stammi bene.

²⁹⁰Si tratta di Francesco, il figlio maggiore di Antonio Carneiro.

²⁹¹Cataldo si riferisce ai tesoriere che non avevano nessuna fretta di pagarlo per obbligarlo a non lasciare le sue lezioni al loro servizio.

²⁹²Il barone in questione è probabilmente il II barone di Alvito, Diogo Lopo: per ulteriori informazioni si veda A. Costa Ramalho, *Para a História do Humanismo em Portugal*, II, p. 80.

71. Cataldus Comiti Alcotini, domino. Salutem. (E5v)

Con questa lettera, di carattere privato, Cataldo si rivolge al conte di Alcoutim Pietro per informarlo delle sue condizioni di salute. Cataldo si rammarica di non poter essere al suo fianco a causa della gotta che gli ha colpito il piede.

L'umanista dice di soffrire di questa malattia dall'inverno precedente quando, al seguito di Pietro, si era lavato i piedi con l'acqua calda in una giornata fredda e la ferita che aveva sul piede sinistro non era guarita. Lo stesso è accaduto recentemente: in una calda giornata d'estate, circa un mese prima, si era lavato i piedi con acqua fredda provocandosi una ferita che l'aveva reso zoppo e l'aveva costretto a camminare con una piccola stampella.

Nella parte conclusiva della lettera promette a Pietro che andrà a trovarlo di persona non appena sarà guarito.

71. Cataldus Comiti Alcotini, domino. Salutem. (E5v)

Venisti, tandem uenisti quo ipse prae omnibus ualde desiderabam quod non tam mirandum est, quam me tecum non esse. Podagra id effecit qua maxime laboro.

Anno elapso te sequens sole in capricorno die frigido cum primum Riphanam intrarem, aqua igne calida frigidus laui pedes et pes sinister inflatus per dies quinquies tres non conualuit. Nunc, contra, die calido, sole in cancro hora meridiana pedes frigida lauans adeo dextrum laesi qui adhuc ultra mensem iam bacillo suffultus, turpiter claudicem. Vbi primum conualuero, me ipsum si minus litteras saltem meas uidebis. Vale.

71. Cataldo saluta il conte di Alcoutim, suo signore. (E5v)

Sei arrivato, finalmente sei arrivato dove, più di ogni cosa, io stesso desideravo fortemente,

cosa che non è tanto sorprendente come il fatto che io non sono con te. La gotta²⁹³ del piede ha fatto sì che io soffra tantissimo.

L'anno scorso, quando il Sole era in Capricorno,²⁹⁴ mentre ti seguivo, in una giornata fredda, prima di entrare ad Arrifana, mi lavai i piedi freddi con l'acqua calda per il fuoco, e il mio piede sinistro, che era gonfio da quindici giorni, non guarì.

Ora, invece, in una giornata calda, con il Sole in Cancro,²⁹⁵ a mezzogiorno, mentre mi lavavo i piedi con l'acqua fredda, mi sono ferito il piede destro a tal punto che ancora oggi, a distanza di un mese, zoppico vergognosamente, sorretto da un piccolo bastone. Non appena mi sarò ripreso, mi vedrai di persona, o almeno vedrai una mia lettera. Stammi bene.

²⁹³In diverse occasioni Cataldo fa riferimento al fatto che soffriva di questa malattia.

²⁹⁴Allusione di Cataldo per indicare la stagione invernale.

²⁹⁵Allusione di Cataldo per indicare la stagione estiva.

72. *Cataldus generoso et prudenti Ferdinando Alcasauo. Salutem. (E6r)*

In questa lettera Cataldo si rivolge a Ferdinando di Alcáçovas. Dopo l'introduzione in cui Cataldo afferma di essere d'accordo con l'opinione di Ferdinando secondo cui è più facile imparare latino stando tra gli autori latini, l'umanista passa a trattare una questione di carattere lessicale che gli è stata proposta dal suo interlocutore.

Ferdinando si era stupito di come non avesse trovato in latino una parola per esprimere la miscela di erbe, olio, aceto e sale che, in estate, erano soliti mangiare all'inizio del pasto per stimolare e insaporire i cibi.

Cataldo afferma di non essere rimasto soddisfatto dalle informazioni che ha dedotto dagli autori latini che si occupano di cibo e di aver scartato anche l'ipotesi di un grammatico – di cui non menziona il nome – che aveva proposto la parola *minutal*.

A questo punto il siciliano propone la sua soluzione, ovvero la parola *herboleacaesam* che, a suo avviso, dovrebbe essere più adatta e afferma che questa scoperta è da attribuire più a Ferdinando, dal momento che lo considera come la sua guida, che a sé stesso.

72. Cataldus generoso et prudenti Ferdinando Alcasauo. Salutem. (E6r)

Placuit mihi nuper consilium illud tuum quo ad puerorum eruditionem non minus quam nouum iudicium ad quorundam compatriotarum opinionem reprobendam, posito exemplo. Quod tale fuit: si quis latinus arabica chaldaicaue aut quaesiuis alia lingua esset locuturus, nonne eum inter eius generis homines, ut facilius disceret uersari oporteret? Contra, barbarus qui loqui scribereque latine studet, multo conuenientius cum latinis Cicerone, Salustio, Liuio, Virgilio, Horatio, Ouidio ceterisque latinis uersabitur, quam cum barbaris. Quod dictum quam sit laudabile et rectum et ad quid excogitatum animo quidem sentio, hiscere autem propter iudeorum metum non audeo.

Praeterea dixisti te mirari non inueniri in tot latine scribentibus latinum uerbum quo proprie docteque exprimamus illam herbarum olei aceti salis compositionem quam aestiuo tempore in mansae initio excitandi ad cibum delectandique causa frequenter edimus. Et meam in re hac poposcisti sententiam. Tunc cum quid probe dicerem non occurrit pudenter tacui. Nunc respondeo.

Nemo latinorum de uariis prandii cenaeque cibis saepissime loquentium circa id uocabulum cumulate mihi satisfecit. Quidam grammaticulus, qui apud non nullos alter uideri uult Priscianus, finxit *minutal* sine uera ethimologiae ratione et quasi nunquam bis aut ter cultro sectam, aut item manibus concisam ederemus.

Cataldus tuus omnium scriptorum inter reliquias Danaum atque litteratorum faeces postremus appellat «*herboleacaesam*». Quod nomen quia te duce inuentum est maior tibi duci quam ipsi repertori laus erit a posteris tribuenda. Vale.

72. Cataldo saluta il nobile e prudente Ferdinando di Alcáçovas. (E6r)

Mi è piaciuto il tuo consiglio di poco fa, che si utilizzi per l'istruzione dei bambini non meno di quel nuovo criterio usato per confutare l'opinione di alcuni dei nostri compatrioti, posto un esempio. E tale è stato quest'esempio: se un latino volesse parlare l'arabo, o il caldeo, o qualsiasi altra lingua, non è forse vero che sarebbe opportuno che lui vivesse tra uomini di quella razza, in modo da impararla più facilmente? D'altra parte, un barbaro che si sforza di parlare e scrivere in latino vivrà molto più facilmente con i latini Cicerone, Sallustio, Livio, Virgilio, Orazio, Ovidio e gli altri latini che con i barbari. E quanto sia lodevole e retto questo detto e perché sia così ben pensato, lo sento senza dubbio nel mio animo, ma non oso dirlo per paura degli ebrei.²⁹⁶

Inoltre, hai detto di essere sorpreso che non si trova, in tutti quelli che scrivono in latino una parola latina con cui, in maniera propria e dotta, possiamo esprimere la miscela di erbe, olio, aceto e sale che, in estate, spesso mangiamo all'inizio del pasto per stimolare e insaporire i cibi. E hai chiesto la mia opinione in merito. Allora, poiché non riuscivo a pensare a cosa potessi dire onestamente, ho taciuto. Ora rispondo.

Nessuno dei latini che parlano spessissimo dei vari cibi per il pranzo e la cena mi ha soddisfatto completamente su questa parola. Un grammatico di poco conto, che tra gli altri vuole sembrare un secondo Prisciano, ha inventato "*minutal*"²⁹⁷ senza un vero riguardo per l'etimologia, e come se non avessimo mai mangiato quel composto tagliato due o tre volte con il coltello o, allo stesso modo, spezzato con le mani.

Il tuo Cataldo – l'ultimo di tutti gli scrittori tra gli ultimi scarti dei greci e dei letterati – la chiama "*herboleacaesam*".²⁹⁸ E questo nome, poiché è stata trovata mentre tu eri la guida, la gloria della sua scoperta sarà da attribuire dai posteri più a te che sei una guida che allo scopritore stesso. Stammi bene.

²⁹⁶Si tratta di uno scherzo di cattivo gusto tipico dell'epoca in cui gli ebrei erano perseguitati in Portogallo.

²⁹⁷Poiché l'insalata è composta da piccoli pezzi di verdura, *minutal* è un parola sensata, usata in realtà nel latino umanistico.

²⁹⁸Siamo d'accordo con l'opinione di A. da Costa Ramalho e A. Oliveira e Silva (2005) secondo cui questo sostantivo composto da *herba* e *oleum* più *caesa* (dal verbo *caedo*, tagliare) non è un'interpretazione azzecata (cfr. nota 271, p. 221).

73. Cataldus generoso Ferdinando Alcasauo. Salutem. (E6r)

In questa lettera Cataldo risponde a Ferdinando di Alcáçovas a proposito di un'altra questione di carattere lessicale per cui l'uomo aveva chiesto il suo parere.

Cataldo afferma che la parola *alapa* in latino si utilizza per indicare un tipo di schiaffo, dato con la mano aperta contro il viso di qualcuno con il chiaro intento di punirlo o di causargli un danno. Aggiunge inoltre che, impropriamente, l'azione di colpire con la mano la testa di una persona per strappargli i capelli viene indicata con i termini *alapa* o *colaphus* ma che non sono i termini più adatti in quanto potrebbero essere tradotti con il significato di ceffone o schiaffo. Per descrivere l'azione dello strappare i capelli Cataldo propone un nuovo termine, *capillacerum*.

In conclusione, Cataldo dice al suo interlocutore di non affaticarlo più d'ora in poi con queste questioni e, se ancora è desideroso di conoscere nuove parole, gli consiglia di richiamare Cicerone dagli inferi per essere informato in maniera più completa e perfetta da lui che è il padre di tutte le parole.

73. Cataldus generoso Ferdinando Alcasauo. Salutem. (E6r)

Scribis satis et plus quam satis a me tibi fuisse factum in noui uocabuli inuentione et iterum alterum denuo per me inueniri petis; aut inuentum iam ab aliquo fuisse litteris tibi huius rei cupido plenius significarem; quod est *colaphi* seu *alapae* nomen, an ut maxillis percutiendis, ita etiam lacerandis capillis conueniat.

Ego, Ferdinande mi, differre admodum et esse ualde diuersa iudico, siquidem *alapa* est manus apertae in alicuius faciem iniectio castigandi uel inferendae iniuriae causa. Illa uero quae sit ab aliquo in alterius caput manus uerberatio capillos laniando inconuenientissime «alapa» seu «colaphus» dicitur. Sed a «lacerando capillos» *capillacerum* tuto et sine pudore dicere auderem, quod Lusitani *repilonem* Itali *capillatium* quod latino magis accedit, passim et frequentissime uulgo appellant.

Obsecro posthac ne amplius me in his fatigues. Si plura scire cupies, Ciceronem ab inferis euoca a quo et cumulatus et perfectius utpote omnium parente perdoceberis. Vale.

73. Cataldo saluta il nobile e prudente Ferdinando di Alcáçovas. (E6r)

Mi scrivi che ti ho soddisfatto abbastanza, e più che abbastanza, nell'invenzione di una nuova parola,²⁹⁹ e ancora una volta chiedi che ne venga inventata un'altra da me o, se fosse già stata inventata da qualcun altro, che te lo faccia sapere per lettera dal momento che sei desideroso di ciò, e questo è il nome di "*colaphus*" (ceffone) o "*alapa*" (schiaffo): e se tale parola sia adatta a "colpire le mascelle" così come anche a "strappare i capelli".

Io, mio caro Ferdinando, penso che siano cose molto diverse e molto divergenti, poiché *alapa* è la rottura della mano aperta contro il viso di qualcuno per punire o causare un danno. In verità, quello in cui consiste il colpire con la mano la testa di un altro, strappandogli i capelli, è detto molto impropriamente *alapa* o *colaphus*. Ma "strappare i capelli", oserei dire, con sicurezza e senza timidezza, "*capillacerum*",³⁰⁰ quello che i portoghesi chiamano comunemente dovunque e molto frequentemente "*repilonem*", gli italiani "*capillatium*",³⁰¹ che si avvicina di più al latino.

Ti prego, d'ora in poi, di non affaticarmi più oltre con queste cose. Se vuoi conoscere altre parole, chiama Cicerone dagli inferi, dal quale sarai informato in modo più completo e perfetto, visto che è il padre di tutte quelle parole. Stammi bene.

²⁹⁹Si tratta del sostantivo *herboleacaesam* di cui si parla in Ep. II, 73.

³⁰⁰Si tratta di un neologismo di Cataldo, formato da *capillum* e da *lacerare*, con il significato di "strappare i capelli". La parola *capillaceum* viene utilizzata anche in *Verus Salomon Martinus* (cfr. v. 438).

³⁰¹I termini *repilonem* e *capillatium* non sono attestati, si potrebbero tradurre con "*repelão*" (portoghese) e con "tirata di capelli" (italiano).

INDICE DEI NOMI

A

Achille 22; 59
Agostino, 59
Alessandro Magno, 15; 27; 45; 59
Alcáçovas, Ferdinando (di), 2; 3; 19; 28;
33; 37; 44; 52; 70; 72; 73
Alcáçovas, Pietro (di), 2; 37
Alcoutim, (conte di), v. Menezes Pietro
Alessandro Magno, 15; 27; 45; 59
Alfonso, (principe), 3
Almeida, Lupo (di), 53
Álvares, Nuno (figlio di Ferdinando,
marchese di Villa Real), 43
Anassarco, 59

B

Babilonesi (popolo), 59
Bacco 22
Barradas Francisco 61; 67
Bellerofonte, Ep. 64
Benalcáçar Alfonso (conte di), 40

Bernardo Manuel (figlio di João Manuel),
6
Biante, 59
Braganza, Alvaro, 42
Braganza, Dionisio, 1
Braganza, Giacomo, 31

C

Caldei (popolo), 59
Calliope, 64
Camillo (generale romano), 29; 59
Carrilho (commissario regio), 28
Castelo Branco Alfonso, 64
Castelo Branco Antonio, 64
Castelo Branco, Martino (conte di Vila
Nova de Portimão), 2; 64

Castro, Violante (de), 41
Carneiro Antonio, 51; 66; 70
Carneiro Arcangelo Michele, 66
Carneiro Francesco, 52
Carriço Marco, 54
Cartaginesi (popolo), 29
Cataldo Parisio Siculo, 1; 2; 3; 4; 5; 6; 7;
8; 9; 10; 11; 12; 13; 14; 15; 16; 17; 18;

19; 20; 21; 22; 23; 24; 25; 26; 27; 28; 29;
30; 31; 32; 33; 34; 35; 36; 37; 38; 39; 40;
41; 42; 43; 44; 46; 47; 48; 49; 50; 51; 52;
53; 54; 55; 56; 57; 60; 61; 62; 63; 64; 65;
66; 67; 68; 69; 70; 71; 72; 73
Catone, 44; 69
Cauro (vento), 36

Decio Bruto, 59

Egizi (popolo), 59

Enrico (padre di Giovanni I), 59

Enrico (infante), 64

Epaminonda, 59

Fenici (popolo), 59

Ferdinando (re), 8; 45

Fernandes, Lupo, 3; 37

Filasi (popolo), 59

Filippa di Lancaster (regina e moglie di
Giovanni I), 45

Filippo di Macedonia, 7

Gaio Giulio Cesare, 15; 45

Geronimo, 37

Giovanni (santo), 59

Giovanni I (re), 45; 59

Giovanni II di Aviz, (re), 31; 36; 64

Giovanni (figlio di Beatrice de Vilhena
duchessa di Coimbra), 41

João Manuel, (ciambellano), 11

Cesare, 59

Cherilo, 59

Chilone, 59

Cicerone, 59

Cimone, 59

Cleobulo, 59

Corte-Real, Vasqu'Eanes, 7

D

Demostene, 45

E

Estação Pedro, 32; 61; 62

Etiopi (popolo), 59

Ettore, 22; 59

Euridice, 59

F

Fonseca, Lopo (da), 13

Fonseca, João (da), 33; 52

Freire Maria (madre del conte di
Alcoutim e moglie del marchese

Ferdinando di Menezes), 18; 56.

Furtado Jorge, 4; 31; 32; 46

G

Giorgio (figlio di Alvaro), 42

Giorgio di Lancaster (figlio di Giovanni
II di Aviz, duca di Coimbra), 31; 46; 47

Giove, 64

Giuda, 14

Giudei (popolo), 59

Gonçalves Pedro, 13

Graciano (prefetto dell'ordine degli eremiti di Sant'Agostino), 58

Herena (santa), 45

Indiani (popolo), 59

Isabella di Castiglia, 45

Laomedonte, 59

Lemos, Pedro (de), 14

Leonte, 59

Licurgo, 59

Lisimaco, 59

Manuele (re), 1; 5; 6; 8; 9; 12; 31; 34; 42; 45; 59; 64

Marco Tullio Cicerone, 23; 45; 66; 72; 73

Maria (regina), 64; 65

Matela Pedro, 28

Mendonça, Antonio 4; 46

Menezes, Enrico, 29; 39

Menezes Ferdinando, 54

Menezes, Giovanni, 29

Napoletani (popolo), 59

Ninfa, 64

Noronha, Antonio (di), 56; 65

Noronha, Diego (di), 38

Noronha, Eleonora (sorella di D. Pietro), 30; 56

H

Hiram, 59

I

Iulo, 42

L

Lisippo, 59

Livio, 59

Lucena, Rodrigo di (filosofo e medico reale), 12

M

Menezes, Pietro (II conte di Alcoutim, III marchese di Vila Real), 2; 10; 16; 17; 19; 20; 23; 30; 34; 55; 56; 59; 64; 69; 71

Mesquita, 22

Marcello, 59

Mori (popolo), 57; 64

Muse, Ep. 59; 64

Museo v. Muse

N

Noronha, Giovanni (di), 22; 57

Noronha Mécia, 64

Noronha, Paolo (figlio di Diego di

Noronha), 38

Noto (vento), 36

Nuno Manuel, 50

O

Omero, 59

Orazio, 59; 72

Paolo (santo), 55

Periandro, 59

Persiani (popolo), 59

Picanço, 21

Pitagora, 59

Pittaco, 59

Quintiliano, 59

Rodrigues de Sá de Meneses, Giovanni,
64

Salomone, 2; 37; 54; 59; 69

Sallustio, 72

Santippe, 15

Scipione (l'Africano e l'Emiliano), 29

Scipioni, 59

Sciti (popolo), 29

Talete, 59

Teles Aires, 8; 35; 63

Teles Manuel, 49

Teodoro, 59

Teofane, 59

Teofrasto, 59

Temistocle, 59

Venere, 26

Orfeo, 59

Ottaviano Augusto, 59

P

Pirgotele, 59

Platone, 15; 59

Pompeo Magno, 59

Prisciano, 72

Publio Ovidio Nasone, 66; 72

Q

R

Rodrigues Jorge, 66

Romani (popolo), 59; 64

S

Seneca, 37

Sibilla, 19; 30; 56

Silveira, Luís (da), 8

Socrate, 59

Solone, 59

T

Teramene, 59

Timocreonte, 59

Tito Livio, 42; 72

Tolomeo, 45; 59

Tortelli Giovanni, 19

Turchi (popolo), 29; 59

V

Veneziani, 59

Vilhena (de) Beatrice (duchessa di
Coimbra), 41

Virgilio, 45; 59; 72

Z

Zoroastro, 59

Zenone, 59

INDICE DEI LUOGHI

A

Africa, 23; 29; 35; 59; 64

Alcácer do Sal, 19

Alcoutim, 23; 34; 59

Almeirim, 28; 45; 66

Alpiarça, 45

Arabia, 59

Argo, 59

Babilonia, 59

Benavente, 31; 32

Cappadocia, 31

Calabria, 59

Caltiberia, 48

Ceuta, 45

Chio, 59

Danubio, 45

Delfi, 59

Ebro, 45

Esperia, 48; 64

Europa, 23

Elea, 59

Elicona, 45

Fenicia, 59

Gallia Cisalpina, 45

Arrifana, 71

Asia, 29; 35; 45; 59

Assila, 29

Atene, 59

Atesi (Adige), 45

Atlantico, 64

Attica, 45

B

Betica cartaginese, 45

Bologna, 49

C

Cirene, 59

Coimbra, 30; 41

Colofone, 59

Corsica, 59

D

Don, 45

E

Eridano, 45

Ermo, 45

Eufrate, 45

Evora, 45

F

Fez, 64

G

Gange, 45; 59

Gerusalemme, 59

Grecia, 59

Ibla, 45

India, 45; 59

Leiria, 54

Lesbo, 59

Lidia, 45

Lisbona, 14; 43; 45; 55; 59; 65

Macedonia, 27

Madeira, 64

Mauritania, 64

Napoli, 8

Otranto, 59

Padova, 59

Pattolo, 45; 59

Pederneira, 30

Reno, 45

Rodi, 59

Salamanca, 48

Salamina, 59

Samo, 59

San Francisco (chiesa o convento a

Santarém), 69

Graciosa (Fortezza in Mauritania), 64

I

Io, 59

Italia, 59

L

- Ospedale di San Domenico, 59

- Belém, 59

Lusitania, 45; 48

M

Memphis, 59

Mitilene, 59

Muge, 31

N

Nilo, 45

O

P

Persia, 59

Portogallo, Ep. 1; 5; 7; 42; 45; 59; 64

R

Roma, 59

S

Santarém, 10; 13; 19; 30; 37; 41; 45; 54;
58; 59; 64; 65

- Monastero di Santa Clara, 45

- Chiesa di San Francesco, 45

- Chiesa della Trinità, 45

- Chiesa dello Spirito Santo, 45
 - Chiesa dei frati di San Domenico, 45
 - Chiesa delle monache di San Domenico, 45
- Sarmazia, 14
 - Sion, 59
 - Siria, 59
 - Smirne, 59
 - Spagna, 45; 59

Saragozza, 1

Tago, 45; 59

Tangeri, 29

Taprobana, 14

Tebe, 59

Venezia, 45

Villa Nuova, 64

Villa Real, 19; 34

T

Tigri, 45

Tiro, 59

Tevere, 45

Tuscia, 45

V

INDICE GENERALE

RINGRAZIAMENTI	V
ABSTRACT	VI
RESUMEN	VI
INTRODUZIONE	VII
I. Elementi biografici su Cataldo Parisio Siculo e studio delle opere	IX
1. Cenni sulle origini dell'Umanesimo	IX
2. Studi anteriori sulla biografia di Cataldo Parisio Siculo	XI
3. Cataldo Parisio Siculo: vita e opere	XXVII
4. <i>Epistole et orationes quedam Cataldi Siculi:</i> struttura e caratteristiche dell'opera	XLVII
II. La nostra edizione	LXI
1. Testimoni consultati	LXI
2. Grafia	LXIII
3. Punteggiatura	LXIII
4. Regesto, apparato di fonti e apparato critico	LXIII
5. Traduzione, note e indici	LXIV
III. Conclusiones	LXV
1. Estudios anteriores sobre la biografia de Cataldo Parisio Siculo	LXVI
2. Cataldo Parisio Siculo: vida y obras	LXVII
3. Nuestra edición	LXXVIII
IV. Bibliografía	LXXXI
EDIZIONE CRITICA E TRADUZIONE	1
Sigle e abbreviazioni	3
Epistole et orationes quedam Cataldi Siculi: testo latino e traduzione	5
Indice dei nomi	866
Indice dei luoghi	875
Cataldi Epistolarum et quarundam orationum secunda pars: testo latino e traduzione	878
Indice dei nomi	1263
Indice dei luoghi	1268
INDICE GENERALE	1271